Quaderni Zoppolani
Volume ventunesimo
Dicembre 2023

Mistèirs

Comune di Zoppola

PRO LOCO ZOPPOLA APS

UNIONE NAZIONALE PRO LOCO FRIULI VENEZIA GIULIA

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

arcometa
Consorzio turistico fra le Pro Loco

UNPLI
UNIONE NAZIONALE PRO LOCO D'ITALIA

Categorie artigiane.

QZ

Salutiamo la 21 edizione dei Quaderni Zoppolani con grande entusiasmo e gratitudine.
Il tema di quest'anno *"Misteirs"* analizza come le fatiche e gli impegni quotidiani degli artigiani degli agricoltori e delle massaie di ieri si contrappongono alla realtà odierna, ripercorrendo i sentieri della memoria che nessuna gomma potrà mai cancellare.
È una ricerca dal sapore speciale, fatta con tanta passione dai nostri bravissimi ricercatori, che non sono solo residenti nel Comune di Zoppola ma che provengono ormai anche da oltre Oceano.
Per ogni lavoro appassionato, serve sempre un regista che riesca a trasmettere questa passione al gruppo, con lungimiranza e continuità. Da ben 21 anni Mario Dallagnese, una persona straordinaria, cura i Quaderni Zoppolani, contribuendo a riportare a galla pagine di storia che altrimenti andrebbero perdute.
Sfogliando questo Quaderno ci si renderà conto di quanti erano i mestieri che rappresentavano l'ossatura di un sistema agricolo, artigianale e commerciale basato sulle attività legate alle stagioni e svolte manualmente in base all'abilità personale, di un mondo del "fare" concreto, raccontandoci delle preziose testimonianze di una grande storia di fatica e di solidarietà, ormai in parte perdute.
Si percepisce che, con lo scorrere del tempo, la società si è trasformata facendo emergere nuovi mestieri mentre altri sono diventati vecchi e superati. Restano però quelli antichi, duraturi perché sempre pronti a rinnovarsi secondo le esigenze dei tempi.
In queste pagine si rivive il fascino di una società ormai scomparsa e viene voglia di ammirare la creatività di questi nostri padri che, con pochi strumenti e tanta genialità, riuscivano a creare veri prodotti d'arte.
Grazie alla Pro Loco che ogni anno ci dona questa bella opportunità, a Mario Dallagnese e a tutte le persone che con le loro ricerche, foto e documenti ci hanno fatto proprio un bel regalo.
Buona lettura!

Il sindaco
Antonello Tius

L'assessore alla cultura
Francesca Papais

MISTÈIRS

Antichi mestieri in ambito friulano e loro rapporto con alcune forme cognominali

Nerio Petris

Al ricercatore abituato a "scavare" fra i documenti più o meno antichi della nostra civiltà friulana capita sovente di trovarsi di fronte a termini documentari di cui ne ignori il significato. In particolare per quanto riguarda i mestieri e tutta la terminologia da essi cui derivano. Non bisogna mai dare nulla per scontato. Ciò che oggi ha un significato specifico non sempre risponde a quello fissatosi con varie tappe evolutive lungo la storia umana e quindi va sempre contestualizzato al periodo da cui si trae. Ecco allora che in questa lunga cavalcata nel passato remoto, dopo studi specifici, mi si sono svelati aspetti reconditi sul *modus operandi* umano.
Per questioni pratiche non ho tenuto conto di cariche ecclesiastiche o civili di alto lignaggio, che esulano dal concetto di "mestiere", salvo qualche piccola eccezione ove il confine divisorio appariva alquanto labile.
Per questioni pratiche il testo è suddiviso in una prima parte "Repertorio dei mestieri", una seconda relativa alle "Fonti da cui si è tratto" e da una terza "Bibliografia e sigle".

REPERTORIO DEI MESTIERI

Ogni lemma ha l'esponente scritto in maiuscolo grassetto. Non sempre c'è un corrispondente italiano, per cui si è eseguita una forzata ricostruzione linguistica preceduta da un asterisco (*) segno che non la si troverà nei più comuni dizionari. Segue, tra parentesi tonde e in corsivo (...), l'elenco della o delle attestazioni storiche; esclusivamente quelle accentate, come segno distintivo, appartengono a dizionari d'uso corrente di friulano e veneto, con l'avvertenza che negli ultimi tempi alcune di queste siano voci dismesse o dimenticate. Di seguito si dà spiegazione del termine, possibilmente in ordine cronologico, dal significato più lontano sino a quello odierno, se esista ancora. Una breve informazione mette a conoscenza quale sia la forma documentaria più antica rilevata.
Di seguito si passa in rassegna l'etimologia del termine, operazione alquanto avventurosa, specie per quelle radici che siano ancora dibattute e in fase di studio da parte degli specialisti.
Tra parentesi quadre [...] si sono poste le sigle delle pubblicazioni specifiche che sia trattino l'etimologia che la spiegazione del termine. Mi scuso in anticipo se me ne sia sfuggita qualcuna, ma è questo un lavoro fatto in tempi troppo brevi per una miglior ponderazione di quanto esposto.
Per comodità del lettore, preceduto dalla freccia →XXX si rimanda ad altro termine simile o da confrontare per alcune analogie. In conclusione della voce si sono estratti da dizionari correnti alcune forme cognominali derivate da tale mestiere, un po' per curiosità e un po' per capire da dove siano derivati.

***

***ABLUTRÌCE** (*domina Cruna ablutrix et reparatrix pannorum camere*) = lavandaia, nel caso qui registrato da intendersi "di panni della camera patriarcale". Termine rarissimo attestato nel 1308 ad Aquileia. L'etimologia proviene dal lat. ABLUERE = lavare + suffisso designante l'addetta alla mansione -ĀTRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse*. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 31a, WIKTIONARY, ROHLFS 1147, DELEIDI].

***ACCHIAPPA-CIÒCHI** = piglia-ubriachi, termine scherzoso col quale si definisce la guardia comunale o il carabiniere che si prende cura di acchiapparli e accompagnarli fuori dal locale se infastidiscano l'altra clientela.

***ACUÀRIO** (*acuarius*) = fabbricante e commerciante di aghi, spilli, spilloni, punteruoli. Termine attestato in Friulia nel 1286. L'etimologia proviene dal lat. ACUS = ago + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, PICCINI, REW 130, N.PIRONA, FRAUMARC, ROHLFS 1072, DELEIDI].

AGÈNTE (*agent di campagne*) = sovrintendente generale di beni rurali per conto di qualche latifondista a cui è conferito l'incarico di agire in loro nome e interesse. Il significato è simile a quello di →Fattore, Gastaldo. Termine attestato in Friuli dal sec. XVI. L'etimo proviene dal lat. AGO, AGĔRE = *agire, spingere avanti, mandare avanti, fare, eseguire* > participiale ĂGĒNS, AGENTIS = persona che manda avanti. [Fonti: DEI, DELI, DESF agente, IL, N.PIRONA].

AGRIMENSÒRE (*agrimensor*) = agrimensore, perticatore, sorta di geometra odierno. Termine attestato sin dall'antichità romana. Deriva da ĂGRĬMĒNSURA = misurazione dell'agro + il suffisso -OR, -ŌRIUS > *-òio, -òre, -òr(i)o, -òr, -ôr, -òur* = ĂGRĬMĒNSŎR = perito che misura l'agro, il terreno. [Fonti: DEI, IL, REW 91, WIKTIONARY, ROHLFS 1075].

***AGUCELLÀRIO** (*agoselarius*) = fabbricante e commerciante di aghi. Termine attestato a Gemona nel 1299. L'etimologia proviene dal lat. ACUS = ago, da cui la forma diminutiva del lat. volgare *ACŪCELLA (> friul. *gusèle, gusièle, gusièla*) + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 130, PICCINI, N.PIRONA, FRAUMARC, ROHLFS 1072].

ALBERGATÒRE (*albergator, albergadôr*) = titolare di ostello, di albergo, nel Trecento detto *albergus, albergo*. Deriva dal gotico *HARIBAÌRG = alloggio, luogo in cui si ricevono i membri dell'esercito. In seguito, con il lat. medievale ALBERGUS, la semantica germanica si banalizzò andando a designare la locanda ove si ricevono i viandanti in genere, quale luogo di transito e soggiorno occasionale. Sussiste il suffisso designante l'addetto alla sua gestione -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, REW 4045,WIKTIONARY, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1146].

ANCÈLLA (*ancilla*) = fantesca, (giovane) serva di casa; termine attestato in Friuli dal 1308. L'etimologia proviene dal greco AMPHIPOLOS > lat. ANCULUS, ANCULA = servo, serva > ANCILLA (forma diminutiva). [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 443, WIKTIONARY]. Vedi anche →Famiglio, Famulo, Massaro, Massaria, Servo. Fra i cognomi appare *Dancelli*.

APOTECÀRIO (*apothecarius, apothecarij, apotecarius, appotecharia, ypothecario, potecarii*) = in antico sorta di farmacista che commerciava ed approntava i preparati medicamentosi a base di erbe, radici, fiori, foglie, droghe, spezie, olii essenziali, minerali e altri prodotti inerenti la medicina popolare e la cura del corpo in genere; in odierno lo definiremmo *erborista*. Fu per lunghissimo periodo una specializzazione in cui eccelsero le monache (in tal senso qui documentata nel 1397 nel monastero aquileiese), divenuta in seguito anche attività praticata dal mondo laico. Il termine è

Arcario.

attestato a Gemona dal 1295. Fu ampiamente in uso nel tardo latino indigeno medievale, per passare indi all'italiano tra i sec. XIII e XVII. In prosieguo di tempo per determinare questo operatore nel friulano si tornò al più antico e specifico →Speziale (*spessiàr*). Nel contempo la voce, trasformata foneticamente da APOTHĒCARIUS in *POTECARIUS > **botegariu* →Bottegaio prese l'accezione di negoziante generico, specie di genere alimentari, pizzicagnolo, salumaio, droghiere. L'etimologia proviene dal gr. APOTHĒKĒ = *magazzino* > lat. APOTHĒCA = *ripostiglio di qualsiasi genere di provvigioni, cantina, deposito*. Da questa accezione nella semantica tedesca prese il senso di "*bottega che fornisce prodotti curativi*" (una sorta di farmacia moderna; termine tutt'ora adoperato nelle lingue germaniche) e da là giunto ai nostri lidi. Sussiste il suffisso designante il gestore e pretaratore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > APOTHĒCARIUS. Assieme allo →Aromatario e allo →Speziale appartenevano ad una unica corporazione veneziana costituitasi nel sec. XIII, avente per patrono Gesù Cristo Salvatore. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 351, CORB.1, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, MANNO, FRAUMARC, ROHLFS 1072].

***ARCÀR(I)O** (*archàr, archario, archarius, archiaro*) = fabbricante di casse lignee in genere, tipo cassapanca, baule, madia, forziere, bara e simili. In FRAUMARC si definisce come costruttore di cassapanche; in VIDAL quale cassa generica d'uso non specificato. In altra documentazione relativa alla difesa udinese si intuisce come l'*arca* fosse una sorta di forziere (armadio) per la custodia delle armi, casse dislocate lungo le mura difensive. Nel friulano l'*àrcia, àrcje* corrisponde alla cassa lignea matrimoniale in cui si tiene la biancheria e le vesti di pregio. Solitamente si realizzava con solido legno di *noglâr* (noce), orizzontale, munita di piedini per eliminare l'umidità del suolo, con apertura a ribalta, talvolta con serratura, scolpita e intagliata. In alcune località il termine veniva adoperato estensivamente per indicare tutto il corredo e la mobilia che la sposa recava in casa del marito.

La tipologia per la conservazione di documenti cartacei e altri igroscopici solitamente si confezionava in legname isolante di cipresso o larice. Termine attestato dal 1365 a Udine. L'etimologia scaturisce dal lat. ARCA = scrigno, armadio, cassa, cassapanca, bara, cella, cofano + suffisso designante l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > ARCĀRIUS. Anteriormente, in epoca tardomana e altomedievale l'*arcario* fu anche una figura istituzionale corrispondente al tesoriere, colui che tiene il denaro in cassa. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 611, FRAUMARC, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1072]. Il termine potrebbe sopravvivere nelle forme cognominali *Arcara/i/o, Arcarini*, ecc., con l'avvertenza che in altri contesti la semantica potrebbe anche designare costruttore di archi.

ARMENTÀRIO (*armentarius, armentario, armentar, armentâr, armentare, armentaro, armentarùt, ormentâr*) = vaccaio salariato addetto alla cura, vigilanza e custodia delle bestiame grosso da condurre al pascolo per conto della comunità. Termine noto già in epoca romana, ma arrestato in Friuli (Ovoledo) solo dal 1354. Deriva dal lat. ARMĔNTUM, ARMENTA = bestia di grossa taglia, abitualmente un bovino (vacca, bue, vitello, nel friulano definite genericamente *armente, armenta, ormente*), più raramente anche un equino (cavallo, asino, mulo) + suffisso designante il mestiere, il pastore addetto -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Con l'ulteriore aggiunta del suffisso diminutivo -UTTUS > *-ùt,* si ebbe anche la variante friulana *armentâr* > *armentarùt*, designante stavolta il pastore di pecore. Come relitto linguistico residuale lo si rintraccia in toponomastica, con una moltitudine di nomi di luogo detti *Armentarèce, Armentarèssa/is, Armentarèsse/is, Armentarèzza/e, Mentarèssa/is*, termine specifico che designò la stradina o sentiero obbligato sul quale doveva transitare la mandria o gregge prima di giungere ai pubblici pascoli, qui col suffisso in funzione aggettivale -ĭCIA > *-èccia, -èce, -èssa, -èsse -èzza, -èzze*. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 657-658, CORB.1, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1144/A, 1039, PETRIS.1]. Fra i cognomi che ne sono derivati si registrano *Armentari/o, Armentarutto* e simili.

***ARNESIÀRIO** (*arnisiarum*) = Artigiano che confeziona, conserva, ripara e commercializza armature e corazze difensive, in tutto o solo in alcune sue parti. Per l'etimologia il termine proviene dall'antico nordico *HERNEST = provvista dell'esercito, da cui l'antico francese HERNEIS (sec. XII, DUCANGE) = armatura del cavaliere e del cavallo, equipaggio, bagaglio. Latinizzato in ARNIXIUM prese il senso di bagaglio ed anche suppellettile. Passato indi al toscano nel sec. XIII con *arnese* nel significato generico di "*roba, cose*", sino al senso odierno di attrezzo dall'utilizzo indistinto. Negli statuti bolognesi del 1376, art. 39 (cfr. STATBO), si fa specifico riferimento alla "*reparatione balistarum, armorum et arnisiarum*"; correlato quindi al campo della manutenzione di armature. Sussiste il suffisso designante il mestiere, l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Da queste considerazioni si direbbe che l'artigiano vicentino qui di seguito registrato nel 1374, potesse svolgere l'attività di realizzatore di equipaggiamento suppletivo per armigeri ed equini, quali bardature difensive, borse, bagagli e finiture in genere e badare alla loro manutenzione. [Fonti: DEI *arnese*, DELI, DESF, REW 4119, PICCINI, GDLI *arnese 1*, STATBO, DUCANGE, ROHLFS 1072].

AROMATÀRIO (*aromatarius, aromatarii, aromatario*) = profumiere ed erborista, conoscitore, raccoglitore, preparatore e venditore di erbe, balsami, olii essenziali, unguenti e spezie da profumeria e per uso medicinale-curativo. Il DUCANGE lo definisce "*Pharmacopola qui componit utilia medicamenta. Unguentarius*". Termine attestato a Zoppola nel 1536, il che permette una retrodatazione di qualche anno rispetto a quanto riportato in FRAUMARC. Deriva dal gr. ÁRŌMA > bizant.

ARŌMATA > tardo lat. ARŌMA, AROMATIS = profumo, fragranza, odore + suffisso designante chi svolga l'attività -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*. La voce è similare nel senso ad →Apotecario; quest'ultimo però meglio preparato a fornire prodotti curativi medicamentosi. Assieme allo →Apotecario e allo →Speziario appartenevano ad una unica corporazione veneziana costituitasi nel sec. XIII, il cui patrono era Gesù Cristo Salvatore. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 664, CORB.1, MANNO, ROHLFS 1072].

Arrotìno →*Gua

ARTÈFICE, ÀRTEFE = (*arthifex, artifex, artifice, artifĭcis*) = denominazione generica di artefice, ossia artigiano, mestierante. Termine noto già in epoca romana, attestato ad Aquileia sin dalla prima metà del XIII sec. Deriva da un composto con primo elemento lat. ARS, ARTIS = arte, maniera di agire, abilità, talento, mestiere + secondo elemento che appare in composti dotti -FEX, -FICIS > *-fice,* tratto da FĂCĬO, FACĔRE = fare, eseguire, compiere, fabbricare, esercitare, praticare, curare, creare > ARTĬFEX = maestro abile ed esperto in una specifica arte manuale. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 679, 688, PICCINI].

ARTIÈRE (*arterius, artiere*) = denominazione generica di mestierante. Deriva dal lat. ARS, ARTIS = arte, maniera di agire, abilità, talento, mestiere + suff. designante specialista in arte meccanica manuale -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* Termine attestato dal XIV sec. ma si tratta un francesismo, da *artiier.* [Fonti: DEI, DELI, REW 679, BOERIO, ROHLFS 1113].

ARTIGIÀNO (*artesàn, artigiàn, artisàn*) = denominazione generica di mestierante. Deriva dal lat. ARS, ARTIS = arte, maniera di agire, abilità, talento + suff. designante mestiere come arte meccanica, manuale *-igiàno, igiàn, isàn* (sorto dalla fusione di -ENSIS > *-ese* + -ĀNUS > *-àno*). Termine attestato dal XV sec. e che è andato soppiantando gradatamente il più antico →Artista. [Fonti: DEI, DELI, REW 679, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1071].

ARTÌSTA (*artìst, artìsta, artìsto*) = denominazione di maestro in arte; propriamente di chi eserciti un'arte liberale. Deriva dal lat. ARS, ARTIS = arte, maniera di agire, abilità, talento + suff. latino dotto -ISTA > *-ìsta, -ìst*, inizialmente nato come *nomina agentis* (colui che agisce, un parallelo di *-ismo*). Termine attestato a Cividale dal 1378, ma poi (sec. XIX) banalizzatosi e designare mestierante. Semanticamente, rispetto ad *artigiano*, per quanto concerne l'ingegno contiene una nozione di maggior abilità, valentia, bravura. Vale anche in senso di arte liberale in astratto per designare chi abbia capacità intellettuali, creative, cognitive, ideative, progettuali, teoriche e simili indipendenti dalle capacità manuali. [Fonti: DEI, DELI, REW 679, PICCINI, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1126].

***ARVÀRO** (*arvâr*) = Termine del gergo furbesco della Valtramontina (Valle del fiume Meduna) con il quale lo →Stagnino ambulante aggiustatore di pentole si autodefinisce. L'etimologia deriva da ARBËR = *albanese*, nel senso di membro di un clan chiuso nell'accezione di "*amico*", "*compagno*". In altri termini il sostantivo *arvâr* designerebbe un "*appartenente a corporazione artigianale che vuole mantenere segreto il modo di operare dei confratelli*". Questa categoria artigianale del passato avente base a Tramonti, disponeva di una terminologia specifica di circa 200 parole, detta *taplà par tarònt dal arvâr = parlare il gergo dello stagnino*. Presentava concordanze con linguaggi di altri pentolai eriparatori d'Italia molto distanti tra loro, quali ad esempio quelli di Isili in Sardegna (parlata detta *arbarèsca*), Monsampolo nelle Marche (*revarèsca*), Dipignano nel Cosentino (*erbàru*), Vico Pancellorum nel lucchese (*arivarésco*). Sarà ipotizzabile che in epoche remote fossero comunità staccate dalla loro terra d'origine (da enclavi albanesi del Molise, Basilicata e Calabria) e

disseminatesi per praticare un'attività assai specialistica, girovagando in ampi circondari. Nel paese di Tramonti erano divisi in clan composti da 3-7 persone, spesso legati da vincoli di parentela o affettivi. Il capo veniva definito *paùç* (padrone), lo stagnino provetto *arvâr*, il garzone esperto *gamèl* e l'inesperto alle prime armi *ciovatèl* (ragazzo, figlio). Le zone che battevano in forma itinerante, chiedendo ospitalità in qualche casa di agricoltori, comprendevano Friuli, Veneto, Emilia-Romagna e parte della Lombardia. [Fonti: Colledani, Cortellazzo, Marcato]. Cfr. →Bandaio, Spàngaro, Stagnino, Tramontìno.

***AVOGÀLE** (*avogal, avojâl*) = termine storico del Friuli patriarcale designante l'avvocato procuratore del Patriarcato aquileiese (sec. XI-XVIII), e più tardi di qualche altro organismo ecclesiastico di alto rango o di qualche Comune. Di fatto è un sinonimo di →Avvocatore. Sin dal 1125 fu la signoria dei conti Gorizia a detenere per lunghissimo periodo questo lucroso e potente ufficio per conto del Patriarcato aquileiese, seppur non continuativo, alternandosi ad altri potenti casati locali. L'etimologia deriva da una forma nominativa di origine dotta dal lat. advocātor > *Advocalis* > *avogale.* [Fonti: DESF, IL, Camm.1, Piccini, N.Pirona]. Cfr. →Avvocàto, Avvocatòre.

AVVOCÀTO (*advocatus, advocato, avocât, avocàt, avocato*) = avvocato. Dal lat. advocātus = chi assiste il chiamato (vocatus) in causa nel dibattito. [Fonti: DEI, DELI, DESF, Camm.1, Piccini, REW 225]. Cfr. → *Avogale, Avvocatòre.

AVVOCATÒRE, AVOGÀDRO, *AVOGÀRO (*advocator, avogador, avogadro, avogàro*) = avvocato, procuratore laico o ecclesiastico dei diritti e dei beni di ente ecclesiastico, di principe territoriale, di comunità cittadine. In teoria l'avocazia (in friulano *voiadrìe, vidrìe, danda*) che essi esercitavano era volta alla protezione del ceto più debole (contadini, fittavoli) nei confronti dell'autorità, dietro pagamento di un tributo annuo. In pratica fu un mero onere fiscale, una angheria (balzello) privo di contropartita. Fra i suoi compiti rientrava pure quello di comminare sanzioni ed esigerne una quota. Termine attestato più anticamente rispetto al sinonimo *avvocato*, d'uso settentrionale. Nella Repubblica veneziana gli *Avogadori di comun* (*Advocatores communis*, istituzione del 864) fu una magistratura di tre patrizi elettivi aventi molte distinte attribuzioni, con grande autorità, compresa quella di impugnare le decisioni del Consiglio dei Dieci. L'etimologia proviene dal lat. ad (verso, per conto) + vocatus (chiamato) > advocātus chi assiste il chiamato in causa nel dibattito + suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur* > advocātor, -ōris = chi per professione eserciti l'avvocatura. Sussiste pure la variante suffissata con -átor > *-àdro, -àro, -àdri.* > avogadro. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 226, Camm.1, Piccini, Boerio, Rohlfs 1056, 1146]. Cfr. →Avogale, Avvocato. Da questa attività derivano cognomi quali *Avogadri/o, Avogari/o*.

BACCALÀRIO (*baccalarius*) = laureato, dottore di primo grado e che nel Medioevo poteva corrispondere all'odierno diploma liceale, titolo di solito portato al tempo in ambito ecclesiastico. Deriva da *baccalaureato*, ossia con la testa coronata di bacche di alloro; ma nella semantica il senso variò da quello positivo di "*laurea breve*" a quello negativo di "*scemotto*". [Fonti: DEI, DELI, REW 863, Rohlfs 1072].

***BÀISERO** (*Baisar, peizzar, Peysar*) = falconiere, cacciatore che si avvale del falcone. L'etimologia proviene dall'antico alto tedesco bizan = mordere, beccare (cfr. ted. moderno beizen = caccia col falcone) > medio alto tedesco beizaer, beizaere = falco, ma anche falconiere, nel friulano voce adattata foneticamente con **baisero.* Se questa proposta etimologica avanzata in DeStef si rivelasse fondata,

Balneatore.

come pare, potrebbe ben spiegare il cognome friulano *Bàisero*, e, ad avviso dello scrivente, pure *Bìsaro* non raro nello spilimberghese.

BALESTRIÈRE (*balestrièr, balisterius, balistîr, balistruttus, ballesterio, ballisteriis*) = fabbricante, commerciante o arciere armato di balestra, sorta di fucile con arco fissato a croce sul fusto, con corda tensionabile a mano (e successivi perfezionamenti), atta a scagliare frecce, dardi e sassi. Termine attestato in Friuli dal 1337. L'etimologia muove dal greco BALLISTÉS, da cui il lat. BAL(L)ISTA(M) = proiettile da lancio. Successivamente c'è stata una inserzione di una *-r-* non etimologica (*balista* > *balistra*). Probabilmente, per il tramite del francese antico (XIII sec.) si è tratto il prestito (con suffisso -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr*), nella forma BALLIST(R)ĀRIUS > BALISTERIUS = armigero con balestra. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 911, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, WIKTIONARY, ROHLFS 1113]. Fra i cognomi che ne sono derivati si registrano *Balestrieri/o, Ballestracci, Balestrassi, Balestrazzi, Balestrelli/o, Balisteri, Balistreri, Ballestreri/o, Ballestrieri/o* e simili.

BÀLIA (*balia, bàila, *baje, bayla*) = nutrice, donna che allatta e sorveglia il neonato per conto della madre, levatrice. L'etimologia deriva dal lat. BAJULA AQUAE = portatrice d'acqua, poi BAJULA = nutrice. Dal XIII sec. termine noto anche nell'accezione di levatrice. La forma più recente è metatesi di *bàila* > *bàlia*. [Fonti: DEI, DESF, REW 886, CORB.1, N.PIRONA, BOERIO]. Cfr. →Nutrice.

BALNEATÒRE, BALNEATRÌCE (*balneator, balneatrix*) = gestore e custode di bagni pubblici o privati, anche in qualità di aiutante nelle operazioni di balneazione (lavaggio del corpo) e forse pure con mansioni di massaggiatore. Termine di romana memoria che riappare documentato in Friuli dal 1318. L'etimologia è riconducibile al lat. BALNEUM = bagno + suffisso designante l'addetto/a -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur*, ovvero -ĀTRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse*. [Fonti: DEI, DELI, REW 914, 916, ROHLFS 1146, 1147, PICCINI].

BANDÀIO, *BANDÈR(I)O (*bandâr, bandaro, bandèr, bandêr, bandier*) = bandaio, lattoniere, stagnaio. Termine noto dal sec. XV. L'etimologia sembra provenire dal gotico *BANDA > medio alto

tedesco BAND = *fascia, striscia, nastro, grappa*; nel DUCANGE registrata come "*ferrea lamina*" già dal sec. XIII. Qui col suffisso designante mestiere -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e pure in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, DUCANGE, REW 927, ROHLFS 1072, 1113]. Cfr. →Arvaro, Spàngaro, Stagnino, Tramontìno. La voce sopravvive nel friulano con *bandòn* = grosso barattolo in lamiera stagnata.

***BARATTÀIO, *BARATTATÒRE** (*baratadôr, baratadòur, baratarius, barator*) = nel tardo Medioevo con questo termine si designava il tenutario del banco da gioco a sorte nelle pubbliche piazze. Questa figura di fatto sovente teneva un atteggiamento da biscazziere, baro, imbroglione. Non a caso diversi Statuti cittadini ne vietavano la presenza durante le fiere, mercati, sagre e simili. Di lì, per affinità semantica, il passo fu breve per designare in seguito il barattatore, lo scambiatore, il permutatore di merci di poco pregio, specie nei mercati all'aperto; attività che richiedeva al pari doti di scaltrezza, imbroglio e convincimento altrui per trarne vantaggio personale. In altri contesti il termine poteva desinare pure un funzionario pubblico che fosse venuto meno ai propri doveri, frodando per denaro la controparte (concussore), ed estensivamente ribaldo, facchino. Termine attestato in Friuli dal 1210. L'etimologia è di origine scandinava, da *BARATA = *mercato*, passata al provenzale con BARATIER = *debitore, ribaldo*; e di lì giunta nel latino medievale autoctono con BARATARE. Sussiste il suffisso designante l'operatore in -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* pure con la variante -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 943a, WIKTIONARY, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1146].

BARATTIÈRE (*baraterius, baraterii, baratherii, baratherius*) = Vedi voce precedente. Termine attestato in Friuli dal 1210. Qui col suffisso -ERIUS> -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 943a, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1113].

***BARATTÌNO** (*baratìn*) = sensale, intermediatore, negoziatore che interviene specie sul mercato degli animali. Termine attestato in Friuli dal XV sec. Per l'etimologia vedi →Barattiere, con una sfumatura semantica un po' diversa, propria del settore del bestiame. Sussiste il cambio del suffisso designante l'operatore in -ĪNUS > *-ìno, -ìn.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 943a, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1094]. Cognomi derivati da quest'attività sono *Barattin, Barattini/o* e simili.

BARBÀNO (*barban, barbanus*) = tutore, padrino; attestato dal X sec. È la stessa voce più tardi tramutata a designare *barba* = zio.

BARBIÈRE, *BARBÀR(I)O (*barbari, barbarij, barbarius, barbarin, barbèi, barbèir, barbêr, barberij, barberio, barberius, barberinus, barbièr, barbièra, barbiero, barbieròto, barbîr, barbiràt, barbirùt*) = barbiere e cerusico, ossia barbitonsore e parrucchiere che rade o accorcia barba, baffi e capelli, cui si debbono aggiungere una lunga serie di interventi di bassa chirurgia, quali quella del flebotomo che pratica il salasso (→Chirurgo), del callista (→Stuero), del dentista e cavadenti, della cura di organi genitali, della riduzione di ernie (→Braghiere), del →Castrino, del →Conciaossi e →Drezzaossi, e simili. Termine comunissimo attestato in Friuli almeno dal 1260. Data la tipologia del mestiere, non troppo vincolante nella tempistica e con ben note peculiarità di curioso e passaparola, fu sovente persona chiamata in causa quale teste negli atti notarili. Fra questi operatori ovviamente ci fu pure una piccola quota femminile, quella che oggi definiremo parrucchiera. L'etimologia proviene dal lat. BARBA = peli che crescono sulla faccia, ma in realtà compresa anche la capigliatura + suffisso designante mestiere -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr*, con

una modesta quantità suffissata anche in -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, DuCange, REW 944, Piccini, Manno, Rohlfs 1072, 1113]. Fra i cognomi che ne sono derivati si registrano *Barbarìn/i/o, Barbàro, Barbera/i/o, Barberotto, Barberio, Barbieri/o, Barberin/i/o, Barbiera/i/o, Barbieràto*, e simili.

BARBITONSÒRE (*barbitonsor, barbitunsore, tonsor, tonsore*) = barbitonsore, parrucchiere, per cui vedi precedente →Barbiere. Deriva dal composto lat. barba + tonsor > tonsore, tosatore, anche abbreviato col solo secondo elemento (→Tonsore). [Fonti: DEI, DELI, REW 944, 8781, Manno].

BARCAIÒLO, BARCARÒLO (*barcarioli, barcarolo, Barcaruolo, barchariol, barcharolii, barcharol, barcharolus, Barcharolii, Barcharuollo, barcarûl, barcarôl, barcariòl, barcariòul*) = barcaiolo, chiattaiolo; attività sottoposta ad appalto e tassazione in favore del feudatario locale. Termine attestato in Friuli sin dal 1338. Esso ebbe sovente la specifica accezione di traghettatore fluviale, operante nei posti di passo. In particolare, sul torrente Tagliamento, tali operatori che gestivano il trasbordo, furono importantissimi per congiungere Latisana-San Michele, San Paolo-Varmo, San Vito al Tagliamento-Pieve di Rosa, Valvasone-Madonna di Loreto, Pozzo-Sant'Odorico (sull'antichissima e più importante arteria stradale preromana nota come strada Maestra Vecchia-via Cividina, unente la pianura padana Veneta al Norico), Gradisca-Dignano, Spilimbergo-Vidulis, Pinzano-Ragogna, Cornino-Cimano, Braulins-Gemona, Bordano-Ospedaletto, Pioverno-Venzone, etc. Più che di una barca il natante era costituito da una chiatta composta da tronchi e tavole lignei e la manovra avveniva con l'ausilio di lunghe pertiche puntute che si piantavano sul fondale facendo fronte alla corrente. Da ambo le sponde vi stava un'altana con tavolato e palificate su cui assicurare la chiatta all'imbarco e sbarco. L'acqua raramente risultava molto profonda, ma ad andamento assai rapido e infido, difficile da guadare. Inoltre durante le piene periodiche il passo risultava estremamente pericoloso, se non proibitivo. Infatti, scorrendo ad esempio i registri parrocchiali di San Vito al Tagl., Valvasone, Gradisca, Spilimbergo, etc. si incontrano sovente casi di morte per annegamento avvenuti durante le operazioni di traghetto. Talvolta, nei periodi di magra, i barcaioli approntavano una serie di chiatte fisse con sovrapposto tavolato unente le due opposte altane, a formare un ponte transitabile. La designazione friulana di tale manufatto è *tabìne/tabìna*, forma raccorciata per sincope di tab(ulat)ina = "*modesto tavolato*" e che ha dato luogo anche a qualche toponimo. Diversamente, sui corsi d'acqua a flusso continuo, lento e piuttosto profondo (Noncello, Livenza e simili), il barcaiolo si avvaleva di una barca vera e propria o naviglio, abitualmente a fondo piatto, definita col termine veneto *burchio, burcio, burci*. L'etimologia di *barcaiolo* muove dal lat. barca = natante + il suffisso doppio designante l'operatore che la conduce -ārius + -eolus > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 952, N.Pirona, Corb.1, FrauMarc, Rohlfs 1072, 1086, 1074]. Cfr. →Nauta. Fra i cognomi derivati si rinvengono *Barcaioli/o, Barcari/o, Barcaroli/o* e simili.

Baretaio, Baretero, Baretin →Berrettaio.

Barellière, Barrocciàio →Bariglàrio.2

***BARIGLÀRIO.1** (*bariglario, bariglarius, bariglaro*) = artigiano realizzatore e commerciante di barili in doghe lignee, bottaio (cfr. interpretazione in FrauMarc). Termine attestato in Friuli dal 1259. L'etimologia proviene dal tardo latino bariclus > *bariglo = *bariglio*, barile + suffisso designante mestiere -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* In prosieguo di tempo questa designazione di mestiere venne

dismessa, causando una certa confusione con l'omonimo →Bariglaro.2 = *barelliere, barrocciaio.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, Piccini, CostMatPet, FrauMarc, Corb.1, Rohlfs 1072].

***BARIGLÀRIO.2** (*bariglario, bariglarius, bariglaro, bareglâr, bariglâr*) = barelliere, barrocciaio, conduttore appiedato di carretta a due ruote. Dalla descrizione fatta nel N.Pirona il *bareglòt* fu pure un mezzo biruote con incorporato un recipiente (cestone o botte) per trasporti di materiali vari o liquidi in generale. La qual cosa può meglio spiegare l'etimologia di questo operatore, nella quale sono confluiti e si sono incrociati il longobardo bara = *barella*, con *birŏtŭlu > *birŏclu > biròz = *veicolo a due ruote* e con bariclus > *bariglo = *bariglio, barile*. Sussiste il suffisso designante mestiere -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*. Si sottolinea come ad un certo punto venne dismesso il termine →Bariglario.1 (= bottaio), mantenendo quello di barelliere, la qual cosa può trarre in inganno interpretativo. Fra l'altro esistono pure toponimie del tipo *via Bariglaria* a Gemona, a Pradamano, a Tavagnacco, a Udine, così definite in quanto strette e percorribili solo da tali mezzi. [Fonti: DEI, DELI, DESF, Piccini, FrauMarc, Corb.1, CostMatPet, Rohlfs 1072].

***BASCHIÈRO, *BASCHIÈRA** (*bascher, Baschera, bascherij, Baschiera, baschir*) = nome di mestiere del quale non ci sono elementi certi per formulare una derivazione etimologica sicura. Tuttavia si può tentare una ricostruzione partendo dal gallico bascauda = *recipiente, vaso* (i continuatori in area francese oscillano per significato da *tinozza lignea a cesta, cestino, gerla*), termine passato verosimilmente al tardo lat. mediante cambio di suffisso con *bascāria > it. settentrionale *baschèria* = *sorta di cesta*. L'antichità documentaria riscontrata in Toscana, Emilia, Triveneto e altrove (attestato a Modena col nome personale *Baschere, Baschera* sin dal 1163; a Bologna con *bascheria* = *cesta* nel 1255) depone per una terminologia di lontana datazione. Ordunque il senso rimane quello del definire una recipiente ligneo o in vimini intrecciati per vari usi e che poi, in alcuni casi, sia finito pure col designare per traslato un soprannome attribuito a persona che morfologicamente ne ricordi le fattezze (grosso e tarchiato), cristallizzatosi infine in cognominazione vera e propria. Poiché in Friuli appare con maggior frequenza il cognome *Baschièra* al femminile, si ipotizza che come nome di mestiere designasse venditrici ambulanti di cesti, canestri e gerle in sorte. Sussiste il suffisso -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr*, anche al femminile. [Fonti: DEI *bascheria*, REW 969 *bascauda*, CostEnos, DeStef, Rohlfs 1113]. Fra i cognomi si evidenziano *Bascarùtti, Baschèr, Baschèra, Baschièr, Baschièra/i/o, Baschìn/o, Baschiròtto*.

***BATÀRIO** (*batarii, batarius, batàr, bathario, batharius*) = sbattitore, colpeggiatore, percussore, addetto del settore tessile avente l'incarico di battere ripetutamente le fila nell'atto del tessere. Secondo Piccini anche nell'accezione di artigiano che opera nel follo battilana azionato da energia idraulica (solitamente accorpato ai mulini), ovvero maceratore del lino per cavarne poi la fibra tessile. Termine attestato a Udine dal 1416 e nel 1446 come *batharii de bombaxio*. Vedi voce seguente →Battilana. L'etimologia proviene dal lat. batt(u)ere = battere + suffisso designante l'addetto -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*. [Fonti: DESF vc. *batar*, REW 996, Piccini, Boerio vc. *bàter*, Gianesini, Bismara, Wikipedia *Glossario di tessitura*, Rohlfs 1072].

BATTILÀNA, BATTILÀNO (*batilana, battilana*) = artigiano che, con la rivoluzione industriale, provvedeva a ungere e battere la lana per ammorbidirla e renderla adatta alla filatura o ad uso imbottiture in genere. In precedenza l'operazione veniva fatta dal →Garzatore se ad uso filatura, mentre il battilana si limitava all'operazione con materia scadente atta ad imbottire mobili o per materassi e

coltri. Vedi voce precedente →*Batario. Termine attestato in Friuli dal 1543. [Fonti: DEI, Wiktionary, Boerio]. Ne sono derivati i cognomi *Battilana, Battilani*.

BATTILÒRO (*batiauro, batiòro*) = artigiano che martella l'oro per ridurlo in sottilissime lamine. L'operazione avveniva su un ripiano di marmo, sopra il quale si appoggiava una sfoglia di pergamena (pelle di capretto) o budella bovine essiccate, battendo più volte col martello sino a ridurre la massa aurea allo spessore voluto. La lamina poi si applicava su mobili e arredi lignei o metallici, su suppellettili e oggetti sacri in genere, in oreficeria, nelle miniature, nelle vesti e qualsiasi altro corpo, sia a motivo ornamentale, sia quale materia non soggetta ad arrugginire. Con lo stesso termine si definivano anche coloro che battevano l'argento. [Fonti: DEI, Wiktionary, Boerio]. Cfr. →Orefice.

BATTIRÀME (*bateràm, batiràm*) = artigiano che martella la lamina di rame per ridurla in recipienti di varia misura e utilizzo, sfruttando la grande malleabilità del metallo che permette di ottenere tutte le forme che si vogliano. Lo stesso termine designò pure i magli azionati da energia idraulica che, a partire dai pani di fusione, davano la possibilità di ridurre il metallo in lamiera dello spessore voluto. Importantissimi per la storia di Pordenone furono i magli della Roja e quello della Vallona, che sfruttavano ciascuno un invaso seminaturale dal quale fuoriusciva il salto d'acqua. Risalivano entrambi al Quattrocento ed erano abbinati a fornace di fusione dei rottami rameici e persino per il bronzo. Furono particolarmente apprezzati da Venezia data la loro potenza fuori dal comune, la quale solo qui poteva conferire l'ordinativo per eseguire grandissime caldere che gli venivano commissionate, ovvero per la realizzazione di robuste lamiere atte a corazzare i propri navigli da guerra. [Fonti: DEI, Crippa-Matt, Wiktionary, Boerio].

BÀUER = forma tedesca per designare *contadino*; cfr →Pàjero.

Pordenone.
Il battirame alla Vallona nel 1776.

BECCÀIO, *BECCÀRO, *BECCHÈRO (*becar, becarii, becariis, becario, beccarii, beccarius, becharijs, bechario, becharus, bechèr, bechèro, beciàr, becjâr, buchèr*) = beccaio, anticamente macellatore di caprini, esteso poi a designare il macellaio di qualsiasi tipo di animali: ovini, caprini, bovini, equini, suini, pollame e simili. In tal senso la voce risulta assai frequente in molte parlate dialettali italiane. Termine attestato almeno dal 1146 a Verona e nel Friuli dal 1234. Nei secc. XIII e XIV le macellerie risultavano attestate con i termini *bechariam, bichirigis, bechirigis* e simili; a Udine nel 1291 *beccharias*. L'etimologia proviene dal lat. IBEX, IBICIS = *capra selvatica* > tardo lat. BECU > it. *becco*, veneto *beco*, friul. *bec* = caprone, maschio della capra + suffisso -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* = BECCARIUS, da intendersi originariamente quindi come colui che macella la carne di capra (*carnes de beco*). In area venete si privilegia il suffisso in -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 4251b, PICCINI, CORB.1, BOERIO, N.PIRONA, DI PRAMPERO, ROHLFS 1072, 1113]. Vedi anche →Carnefice, Macellaio. Fra i cognomi derivati si riscontrano *Beccai/io, Beccari, Beccaria, Beccarini, Beccaris, Beccaro, Becchere/i, Beccherini, Becchero, Becher, Bechere, Becherini* e simili.

BECCHÌNO (*bechìn*) = necroforo, beccamorto, pizzicamorto. Deriva dal fatto che l'operatore prima della sepoltura si accertava della morte pizzicando con punte acuminate la salma. Etimo derivante dal gallico latinizzato BECCUS = rostro, punta uncinata + suffisso designante l'operatore -ĪNUS > *-ìno, -ìn.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1013, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1094].

***BERCANDÀIO** (*bercandario, bercandarius, berchandarium*) = tessitore e commerciante di *bercame*, ovvero di robusti panni in misto di lino e cotone, dai quali si ricavavano capi di biancheria o di vestiario. Termine attestato in Friuli dal 1353. L'etimologia proviene forse da una radice persiana filtrata in Europa già dal sec. XII tramite l'arabo BARRAKĀN = *panno grossolano di pelame di capra o cammello* > lat. medievale BARRACANUS = *barracano*, ovvero stoffa o coperta in lana o mezzalana, ma che alle nostre latitudini intorno al sec. XIV (*barcandi, barchandus, bercandum, bercandus, bercanus*, attestato dal 1324) designò una tipologia di tessuto forte e robusto. Qui col suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, PICCINI, CORB.1, WIKTIONARY, FRAUMARC, VIDAL, ROHLFS 1072].

Beretaio, Beretero, Beretin →Berrettaio.

BERGAMÀSCO, BERGAMÌNO (*Bergamascho, bergio, bergium, pergamaschus, pergaminus*) = propriamente sarebbe un etnico della provincia bergamasca. Tuttavia già nel 1428 con *pergamaschus* (bergamasco) e pure con *pergaminus* (bergamino) in Lombardia fu una definizione attribuita per antonomasia al vaccaio transumante con mandrie bovine; contemporaneamente operava pure da malgaro (casaro, lavoratore e produttore di formaggi). Scendevano a valle in ottobre per poi risalire in monticazione a maggio. È assai ricca la messe di attestazioni cognonimiche del genere anche nel Veneto e nel Friuli Venezia Giulia, per cui si ritiene ipotizzabile che si configurasse quale definizione data per analogia a chi svolgesse tale attività anche fra i pastori locali. Non a caso il termine friulano *bergamasc* è adoperato con una connotazione negativa (rozzo, rude, zotico). Nel pordenonese è ancora vivo il modo di dire "*esser come la stria bergamasca*" per descrivere una donna malvestita, goffa, sciatta. Si dice anche "*capì il bergamo*" = "*capire l'antifona, intuire l'allusione senza proferir parola*" nel senso di intendere il gergo di quei malgari, pressoché incomprensibile e perciò equiparato al latino ecclesiastico, cosa inconcepibile per la gente illetterata del tempo. Si riscontra la presenza dei suffissi *-asco* e *-ino* in funzione etnica. [Fonti: DESF, CORTI, SARTORC.,

Roveda pagg.233 e seg., Rohlfs 1094, 1120]. Possibili cognomi derivati da quest'attività, non in toto: *Bergamàs, Bergamàschi/o, Bergamèl, Bergamìn/i/o, Bergomàs* e altri.

BERRETTÀIO, *BERRETTÈRO, *BERRETTÌNO (*baretario, baretèr, baretìn, baretìna, baretâr, biretario*) = berrettaio, commerciante e realizzatore di berretti e berrette in lana, feltro o cotone. Un tempo questo commercio fu abbastanza florido, poiché molte categorie ne facevano uso quale riparo da pioggia, vento e freddo. Alla categoria erano associate anche le donne, che commerciavano pure in velette da testa e colletti. Termine attestato nel 1483 a Spilimbergo. A Venezia erano costituiti in corporazione sin dal 1677, con patrona la B.V.M. Assunta. L'etimologia di berretto proviene dal proto-celtico *birros = corto > gallico *birros e greco birrhos = tipo di mantello corto con cappuccio > celtico tardo latinizzato birrus = copricapo in lana o feltro, giunto a noi tramite il diminutivo provenzale berret = mantello con cappuccio > biretus, bariettus, biretta, bareta = berretto, berretta, copricapo. Da rilevare che nel veneto e friulano c'è stata una dissimilazione vocalica del nesso iniziale *be- > ba-/bi-*. Qui col suffisso designante mestiere -ārius > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr*, e in forma veneta in -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* Sussiste anche la forma suffissata con -īnus > *-ìno, -ìn*. [Fonti: DEI, DESF, REW 1117a, Piccini, Wiktionary, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072, 1113, 1094].

***BESCHÌZA** = venditrice di pane; termine attestato nel XVIII sec. L'etimologia è tutt'altro che comprensibile ed ignota ai repertori. Si tentano qui un paio di ricostruzioni. La prima partendo dall'antico alto tedesco Wisk, Wisken = fagotto di paglia, azione del pulire > (francone *Wiskian = nettare, muovere su e giù rapidamente uno scopino) > ted. Wisch, Wischer = scopino, mannello di paglia, cencio per pulire, panno, pezzuola > friulano d'area carnica *bisc, bisco* = straccio, pezzo di stoffa che ripara gli abiti e la schiena dal logorio della gerla, giacca trapuntata da portare sotto la gerla e *bischiz* dal significato incerto (ripulito?). Se questa ipotesi regge, una *wiskicea> *bischicea > *bischiza, beschiza* nel senso di venditrice itinerante di pane che indossi una giacca per isolamento dalla gerla soddisferebbe la semantica. Molto meno bene una seconda ricostruzione partendo dal longobardo *bikiz = inganno > lat. medievale bischicium (1316 a Parma) = *bisticcio, gioco di parole*; lombardo beschizi = *capriccio*; piemontese bischìs = *dissenso*; veneziano bischizzà, beschizàr = *bisticciare* e de bischizzo = *di traverso, di scalembro, a scalare,* termini però che poco soddisfano la semantica (vivace mercanteggiamento del pane?). [Fonti: DEI, DESF, REW 9557, GDLI, Wiktionary, Corb.2, N.Pirona, Boerio]. Fra l'altro *Beschizza* è anche una cognominazione d'area tosco-emiliana.

BIADAIÒLO, *BIAVARÒLO (*biavaròl, biavaròla, bladarolus, blavarolus, blavaròul, blavarûl*) = negoziante di biade, cereali e legumi in genere, ivi compresa la rivendita di farina e crusca. Termine attestato dal sec. XIII a Padova. L'etimologia proviene dall'antico basso francone *blād = prodotto del coltivo > francone *blatum > tardo latino bladum, che al collettivo suona le blada (= granaglia in sorte, quali frumento, spelta, sorgo, orzo, avena e simili). In seguito fu reinterpretato come femminile, dando luogo all'it. *biàda* (prevalentemente col senso di avena), veneto *biava* (con scambio -d- > -v-) e al friul. *blàve/blàva* (= cereali in sorte). *Blava* è attestato nel 1239 a Gorizia. Da questo *biava/blave*, col suffisso di addetto al commercio -ārius + -eolus > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl,* si sono ottenuti i termini *biavarolo* e *blavarûl*. Nota che tra fine Seicento e inizi Settecento il termine **biava* mutò la sua semantica, passando dal designare i cereali storici e tipici europei (frumento, orzo, avena, sorgo, miglio) a quello specifico di *mais*, granaglia

di nuovissima introduzione dal continente americano. Protettrice di questa categoria a Venezia fu la Vergine del Carmelo. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1160, Manno, N.Pirona, Boerio, Vidal, Rohlfs 1074,1086].

***BIGATÈRA, *BIGATÀIA** (*bigatèra, bigatàrie, bigatèra, bigatière*) = operaia della filanda incaricata di eliminare le crisalidi. L'etimologia proviene dal greco bombyx > latino bombyx, bombicis > (bom)bigo = *bigo = *bombice, baco da seta* + suffisso dim/pegg. -attus > *-àtto* = *bigattu > *bigàt(to),* ossia la crisalide del baco da seta che durante la lavorazione (trattura dei bozzoli) dev'essere eliminata dall'operatrice non appena svolto il filo del bozzolo. Qui col suffisso designante mestiere -aria > *-àia, -ària, -àrie, -àra,* e nella variante -eria > *-ièra, -ière, -èra*. Nel pordenonese *bigatèra* è pure terminologia che designa un'abile allevatrice dei bachi da seta. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1202, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1073, 1113]. Cfr. →Filandièra.

BIFÒLCO (*befulcus, bevolchs, bifòlco, beòl, beòlc*) = bifolco, guardiano dei buoi, bovaro. Termine attestato dal IX sec. Deriva dal lat. bubulcus = guardiano dei buoi > lat. volg. *bufulcus = bovaio. Nel friul. appare con la dissimilazione vocalica *bif- > bef-;* inoltre la *-f-* dapprima viene assordita in *-v-* e quindi dilegua. Per similarità di atteggiamento la voce si usa anche nel senso di uomo villano, rozzo, zotico, volgare, rude, incivile. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1355, N.Pirona, Boerio]. Vedi →Bovaro.

***BIGOLÀIO** (*bigolâr, bigulàr, bigolèr*) = pastaio, in particolare detto di chi realizzi i *bìgoli, bìgui* = sorta di spaghetti grossi usati solitamente nella minestra di fagioli. La derivazione etimologica è dalla stessa base di →*Bigatera, ossia da bombyx, (bom)bicis > *bigo + doppio suffisso, il primo diminutivo e il secondo designante mestiere -eolus + -ārius > *-olàio, -olàrio, -olàr, olâr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1202, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1086, 1072].

BÌNTAR = termine friulano che designava gli emigranti stagionali verso le *Germanie*, derivante da *Winter-(erbeiter)* = lavoratore invernale. Il termine prese pure una connotazione negativa, in quanto questa povera gente spesso non faceva rientro a casa e finiva così col vagabondare e dissipare quei pochi denari guadagnati in birrerie e postriboli esteri, divenendo infine sinonimo di *sprecone, dilapidatore, spendereccio*, anche in Patria. [Fonte DESF, N.Pirona].

****Boàro, *Boèro*** →Bovàro.

BOCCALÀRIO, *BOCCALÈRO (*bocalarius, bochalarii, bochalaro, bocalero, bocalèr*) = vasaio realizzatore di boccali, in genere adoperati come unità di misura per liquidi, per la mescita di acqua e vino, per uso di orinale e simili. In realtà spesso si trattò di uno stovigliaio, nel senso di realizzatore pure di piatti, bicchieri, terrine e simili in terracotta. Termine attestato in Friuli dal 1430. A sua volta derivato dal greco baukális > lat. baucālis = boccale, da avvicinare a *bocca*. Qui col suffisso designante mestiere -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* e in variante veneta volto a -erius> -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1180, Boerio, N.Pirona, CostMatPet, Rohlfs 1072, 1113].

BÒLDER (*bòlder*) = omaccione. Sembrerebbe un adattamento fonetico dal tedesco *walder* = boscaiolo. [Fonti: DESF].

***BOLZÀRO, *BOLZÈRO** (*Balzaro?, bolzâr, bolzèr*) = valigiaio, borsaio. L'etimologia proviene dal gallico bŭlga = sacca di cuoio > tardo latino bŭlga, provenzale bolja (nella variante *bulgea), antico francese *bolge, bouge* = valigia, bisaccia, sacca di cuoio, passata all'it. con *bòlgia*, veneziano

bolza, bolga, sbolza (bisaccia). Nel friulano è attestata con *bulgia de corio* (Aquileia a.1275), da cui il corrente *bòlze* = valigia, borsa. Qui col suffisso designante mestiere -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e in forma veneta volto a -ERIUS> -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1382, Boerio, N.Pirona, Rohlfs 1072, 1113].

BOMBÀSARO, *BOMBASÈRO (*Bombasaro, bombasèr, bombassèr*) = fabbricante di trapunte in bambagia. Etimologia tratta dalla radice persiana PAMBAK > greco BAMBACION = cotone, latinizzato in BAMBACIUM, BAMBACIA, BAMBAXIA e da cui il veneziano *bombàso* = bambagia, cotone grezzo non filato. La dissimilazione vocalica *bamb-* > *bomb-* è dovuta forse per attrazione a *bomba* = bevanda liquida, dato che il cotone si inzuppa facilmente d'acqua. Qui col suffisso designante mestiere -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e in forma veneta volto a -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 923, Boerio, Rohlfs 1072, 1113]. Vedi anche →Materassaio. Fra i cognomi derivati ci sono *Bombasaro, Bombassei* e altri.

BORSÀIO, BORSIÈRE = realizzatore e venditore di borse in genere. L'etimologia proviene dal greco BYRSA > lat. BURSA = borsa, otre, tasca in cuoio, con influsso del gallico BULGA (→Bolsaro). Qui col suffisso designante mestiere -ĀRIUS >*-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e in forma veneta volto a -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1432, Rohlfs 1072, 1113]. Cfr. →Tascario, Vidulario. Fra i cognomi si registrano *Borsari/o, Borsièr, Borsieri* e altri.

BORSAIÒLO (*borsariòl, borsasòl, borsarûl, sborsarûl*) = tagliaborse, borseggiatore, ladro di strada. Deriva dal fatto che in passato il denaro e cose di valore veniva custodito in una piccola sacca, una borsetta assicurata alla cinta. Il sistema più semplice per rubarla consisteva nel tagliarne il laccio legante o perforare la borsa stessa con un coltello acuminato. L'etimologia è quella della voce precedente. Qui col suffisso designante l'autore, contenente pure una sfumatura negativa -ĀRIUS + -EOLUS > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1432, Boerio, N.Pirona, Rohlfs 1074].

BOSCÀRO, BOSCATÒRE, BOSCAIÒLO, BOSCARÌNO e BOSCHIÈRE (*boscàro, boscadôr, boscaròl, boscariòl, boschîr*) = boscaiolo, operatore che mette a dimora piantine, cura il bosco e abbatte il legname. L'etimologia proviene dal germanico *BOSK > francone BUSK, latinizzato in BOSCUS, termine che, a partire dal sec. X ha progressivamente soppiantato il latino SILVA = selva boscosa. Per designarne l'operatore qui ci troviamo difronte a diversificati suffissi, ma che in sostanza non ne mutano il senso. Sono nell'ordine (dal latino all'italiano, veneto e friulano): -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*; -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur*; -ĀRIUS + -EOLUS > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl*; -ĪNUS > *-ìno, -ìn*; -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1419/b, Piccini, Boerio, N.Pirona, Rohlfs 1072, 1146, 1074, 1113]. Fra i cognomi derivati si ritrovano *Boscaìni/o (+Scaìni), Boscaràto, Boscàri, Boscarìno, Boscariòl, Boscariòlo, Boscàro, Boscaròl, Boscaròlo, Boscaròllo, Boschèri/o, Boscherìni, Boschièri/o* e altri.

***BOTÀRIO** (termine di cui non s'è reperita attestazione certa, data la possibile confusione col seguente *bottaio*) = calzolaio, realizzatore di *botis*, che nel sec. XIV-XV designava un tipo di calzatura friulana ordinario. Termine attestato nel 1337 con *...duabus pariis botarum...; lis botis* nel 1384. Non ci è nota la conformazione e il materiale adoperato, ma è presumibile che si trattasse di una calzatura imbottita che copriva parzialmente la gamba, come una sorta di bassi stivali. L'etimologia proviene dal franco *BAUTAN = colpire > francese antico BOTE, BOTTE = stivale, calzatura imbottita. Qui

Bottegaio.

col suffisso designante il realizzatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DESF, Corb.1, Piccini, Diktionary, N.Pirona, Rohlfs 1072].

BOTTÀIO, *BOTTÈRO (*botàr, botâr, botèr, botèro, botêr, bottaro, bottarius*) = realizzatore e venditore di botti lignee in sorte. Termine attestato in Friuli dal Duecento. Per l'etimologia *botte* proviene da una radice protoindoeuropea che si ritrova nel greco putinē = fiasco e boûttis = recipiente; nel lat. con futtis = vaso da acqua, recipiente. Da questo filone si ritrova il tardo lat. bŭttis = recipiente in legno a doghe. Qui col suffisso designante il realizzatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* pure con la versione veneta e friulana -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1426, Diktionary, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072, 1113]. Fra i cognomi derivati si registrano *Botèr, Botèri/o, Botta', Bottài, Bottaioli, Bottarel/i/o, Bottàri/o, Bottarìn/i, Bottèr/i/o* e simili.

BOTTEGÀIO, BOTTEGHIÈRE (*botegàr, boteghèir, boteghèr, boteghièra, butegâr, buteghèr, buteghîr*) = gestore di bottega, che nel friulano del passato poteva essere *buteghe di casulìn* (pizzicagnolo che vende formaggi e salumi), *buteghe di grassìne* (*grascie* = collettivo di generi alimentari quali carni salate, salsicce, prosciutto, formaggi, olio, strutto e simili), *buteghe di linarûl* (commerciante di lino e canapa pronti da filare), *buteghe di panìne o piezzamente* (teleria in genere), *buteghe di marangòn* (mobiliere), *buteghe di marzarìe* (merceria, panni, chincaglieria), *buteghe di feramente (ferramenta) e simili. L'etimologia proviene dal gr. Apothēkē = magazzino > lat. apothēca = ripostiglio di qualsiasi genere di provvigioni, cantina, deposito*. La voce venne in prosieguo di tempo trasformata foneticamente da apothēca (vedi →Apotecario) in *bottega* (*botèga, botèghe, butèghe* in dialetto), ossia negozio di generi vari. Nella versione diminutiva *boteghìn* si intende negozietto di unico vano, mentre *botegòn* quello con ampi spazi disseminati da molteplici tipologie merceologiche. Qui

col suffisso designante il gestore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e con la versione veneta e friulana -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr*. Da rilevare che con il termine *botèga, butèga* nello zoppolano si intende anche *osteria*, poiché sovente in questi locali (sino a fine Novecento) sussisteva pure una piccola rivendita di generi alimentari in sorte. [Fonti: DEI, DELI, REW 351, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113 +ANNOTAZIONE PERSONALE]. Fra i cognomi derivati si registrano *Bottegàl, Bottèga/o, Botteòn* e simili.

BOTTIGLIÈRE (*butiglarius, butiglerius*) = bottaio, bottegaio, oste che commercia piccole botti e botticelle di vino. Termine attestato a Manzano nel 1366. L'etimologia proviene dal tardo lat. BŬTTIS = recipiente in legno a doghe > BŬTTĬCULA = botticella, bottiglia in legno da pochi litri (quella vitrea odierna non esisteva ancora) + suffisso designante l'operatore -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1426, PICCINI, ROHLFS 1113]. Cfr. →*Butticolario.

BOVÀRO, *BOVÈRO (*boâr, boàr, boàro, boàrio, bovàr, bovàro, bovèr, boèr*) = addetto e custode dei bovini sia nella stalla che al pascolo. Termine attestato dal primo Trecento ad Aquileia. Dal lat. BOARIUS = mandriano, voce tratta dal lat. BOS, BOVIS = *bue*. Qui col suffisso designante l'addetto -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* e con la versione veneto-friulana -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1225, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113]. Fra i cognomi derivati si registrano *Boàr, Boàra, Boarètti/o, Boàri/o, Boàrio, Boarìn, Boaròn, Boèr, Boèri/o, Boèrio/is, Bovàri/o, Bovèr, Bovèri/o, Bovèrio, Bovièr* e altri.

***BRAZZÈNTE o BRACCIÀNTE** (*bacènt, brazènt, brazzènte*) = bracciante, contadino che dispone solo delle proprie braccia. Termine attestato a Spilimbergo dal 1634. Ovviamente l'etimologia procede dal lat. BRĀCHIUM = *braccio*, qui con suffisso -ANTE > -ENTE > *-ènt*, quale participio metaplastico non raro al settentrione. [Fonti: DEI, DESF, REW 1256, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1104, 1105].

***BRAGAGNÌN, *BRAGAGNÒLO** (*bragagnìn, bragagnòl, bregonèr?*) = mezzano, mediatore di bassa lega che mercanteggia, che contratta il prezzo di vendita in modo confusionario, disordinato e cincischiato. Estensivamente detto anche di chi sperperi, sciupi i guadagni, li scialacqui e dilapidi. L'etimologia di *bragàgna* proviene dal longobardo e francone *BORGANJAN = prendere a prestito o prestare. Qui col suffisso designante l'operatore -ĪNUS > *-ìno, -ìn* o anche con -EOLUS, -IOLUS > -ULUS > *-uòlo, -òlo, -iòl, -iòlo, -òl, -ûl.* [FONTI: DEI, DELI, DESF, REW 1220, BOERIO, N.PIRONA, SARTORC, ROHLFS 1086, 1094]. Fra i cognomi derivati si ritrova *Bragagia, Bragagna, Bragaglia/o, Bragagnini, Bragagnolo, Bragaja* e simili.

BRAGHIÈRE (*bragherius, braghièr, braghîr*) = praticone dedito alla eliminazione di ernie e alla castrazione di animali (tori, cavalli, porci, galli, oche), talvolta ricompreso nella categoria dei →Barbieri o Chirurghi. L'etimologia si rifà al gallico latinizzato BRACAE = pantaloni + suffisso designante l'operatore -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr*, da cui il Duecentesco BRAGHERIUS = cinto erniario, ed estensivamente l'ernia stessa. Per affinità semantica *braghièr(e), braghîr* indica anche persona anziana o malaticcia che sembri decrepita, lenta nel muoversi, tentennone. [Fonti: DEI, DESF, REW 1252, N.PIRONA, BOERIO, SARTORC, MANNO, ROHLFS 1113].

***BRENÀIO, *BRENÀRO** (*Brenario*) = realizzatore e venditore di briglie da equini. Termine attestato in Friuli nel 1515. L'etimologia dovrebbe provenire dal lat. RETĬNA = redini, incrociata con *briglia*. Qui col suffisso designante il realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 7261, N.PIRONA, FRAUMARC, ROHLFS 1072].

BRICCO (*brìc, bric, bricci, brich, briccus, briconis*) = Banditore o messo fiscale del comune o del giurisdicente, con mansioni anche di ufficiale giudiziario con possibilità pure di pignoramento dei beni; agì in epoca patriarcale e risulta attestato in Friuli almeno dal XII sec. In alcuni documenti viene attestato anche come "*Homo del comun*", ossia una sorta di messo e vigilante. L'etimologia sembra procede da un incrocio tra *abbrancare* e *graffiare.* Si veda il friul. *bri(n)cà* > *bric*, che vale *gancio, uncino*, da confrontare col longobardo *BRIHHIL = strumento che serve a rompere. [Fonti: DEI *briccone,* DESF *bric*, CORB.1 *briccus*, PICCINI, COSTENOS, FRAUMARC]. Cfr. →Cavallaro, Corriere, Cursore, Fante, Nunzio, Precone.

***BROCCÀRO, *BROCCHÌNO** (*bruciâr, brucjâr, brucjîn*) = bullettaio, chiodaiolo, fabbricante e inchiodatore di brocche in genere per fissare il cuoio ai mobili o alle calzature di legno; pure quali elementi di rinforzo alle suole per diminuirne l'abrasione e conseguente logoramento. Nell'Ottocento Tarcento fu un celebre luogo di produzione di tali manufatti. L'etimologia proviene dal lat. BROCCUS > BRŎCCA = *cosa sporgente*, qui nell'accezione di *minuzzolo appuntito* + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Esiste anche la variante suffissata con -ĪNUS > *-ìno, -ìn.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1319, PICCINI, N.PIRONA, ROHLS 1072, 1094].

BURATTÌNO (*buratìn*) = operaio che agendo col buratto crivella e vaglia la farina separandola dalla semola. Siccome la sua attività consisteva nel muovere ritmicamente le mani avanti e indietro, risultando perennemente tinto dal bianco della farina volatile, il termine è finito col designare per similitudine pure un fantoccio di cenci bianchi mosso dai fili del burattinaio. Con ulteriore ampliamento semantico poi ha assunto pure il senso di persona debole, labile, fragile e che si lasci facilmente aggirare e manovrare. L'etimologia proviene dal lat. *BURA = tela di rozza lana > lat. medievale (sec. XIII) BURATUS = tela grossolana a maglia rada fissata a un telaio ligneo > *buràtto*. Qui col suffisso designante l'operatore -ĪNUS > *-ìno, -ìn*. [Fonti: DEI, DESF, REW 1398, N.PIRONA, ROHLFS 1094].

***BUTTICULÀRIO** (*buticularius, butiglarius, buttellarius*) = cantiere o coppiere che sovraintendeva alla mensa ufficiale di personalità di alto lignaggio (corti regali, principesche, vescovili), una sorta di ufficiale e sommelier odierno. Termine attestato in Friuli dal 1360. L'etimologia proviene dal lat. BŬTTIS = botte > diminutivo tardo lat. BŬTTĬCULA = botticella, bottiglia + suffisso designante il responsabile -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1426, PICCINI, ROHLFS 1072]. Cfr. →Bottigliere.

***BUTTIRÀNTE** = venditore di burro, nonché pollame, galline, oche, anatre, cacciagione e uova (→Gallinaro). L'attività veniva esercitata solitamente da una donna, in forma itinerante o in postazioni fisse al mercato all'aperto. Corporazione costituitasi a Venezia nel sec. XVI, avente per patrona la Beata Vergine Maria Annunciata. L'etimologia proviene dal greco BŪTYRUM = formaggio vaccino > lat. BŪTŪRUM, BŪTĪRUM = butirro, burro + suffisso dato in funzione aggettivale *-ànte.* [FONTI: DEI, DESF, REW 1429, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, MANNO, ROHLFS 1104].

CABALÒNE (*cabalòn, caboòn, cabulòn*) = Indovino che almanacca, che indovina i numeri, che predice il futuro, talvolta anche per puro gioco specie durante il falò nei riti epifanici. Termine adoperato sovente in senso negativo, quale sinonimo di ingannatore, gabbatore, raggiratore, mariolo, agente per trarre vantaggi personali illeciti con sotterfugi e truffe. L'etimologia si rifà all'ebr. QABBALA = dottrina ricevuta, dagli occidentali reinterpretata come magia ingannevole. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 4946, N.PIRONA, BOERIO].

***CADREGÀRO, *CAREGÀRO, *CAREGHÈTA** (*caregàr, caregaro, careghèr, chiadrear, cjadreâr, cjadreàrie, careghèta*) = seggiolaio costruttore e commerciante di *cadreghe* (sedie). Termine attestato dal 1569 a Udine. Fu un'attività nota almeno dal Cinquecento, in modo particolare per quanto riguarda l'impagliatura a treccia, nella quale eccelsero i friulani della Bassa orientale e gli agordini del bellunese. Non casualmente nella specifica materia Manzano è assurta al ruolo di capitale italiana. L'etimologia proviene dal greco KATHÉDRA [> lat. CATHĔDRA = *càttedra*], da cui la forme centrali e settentrionali (con metatesi e mantenimento d'accento greco in posizione piana) *CATRĒDA, alla base di molte varianti regionali ulteriormente adattate foneticamente, quali ad es. *cadrèga* (toscano), *carèga* (ligure), *carèga, cadrèga* (piemontese), *carèga* (piacentino), *cadrèga* (lombardo), *cadrèa, catrèa, cadìra* (sardo), *cadièra* (aragonese), *cadrèga, carèga, carièga* (veneto), *chiadree, ciadrèa, cjadrèe* (friulano), *carèga* (bisiacco e triestino), ecc. Nel nostro caso il mestiere viene dal veneto *cadrega, carega* + il suffisso designante il realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*. È nota pure la variante col raro suffisso di mestiere -ĪTTA > *-èta.* [Fonti: FRAUMARC, DEI, DELI, DESF, REW 1768, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1141 nota 2]. Fra i cognomi derivati si riscontra *Caregaro, Caregher*.

CAFFETTIÈRE (*cafetièr, cafetîr*) = gestore di caffetteria. A Venezia il primo locale ove sorbire il caffè aprì i battenti in piazza San Marco nel 1683, sotto forma di ritrovo esclusivo della nobiltà. Bisognerà attendere il 1720 affinché sotto le Procuratie Nuove, sempre in piazza San Marco, aprisse la prima caffetteria pubblica d'Europa, intitolata "*Alla Venezia Trionfante*", nota in odierno come *Caffè Florian*. Dato l'enorme successo, in breve volger di tempo in città fiorirono ben altre duecento nuove caffetterie, divenendo esse centro della vita mondana e intellettuale della società settecentesca del tempo. Locali alla moda che ben presto aprirono i battenti in tutt'Europa. L'etimologia proviene dal turco QAHVÉ = caffè (latinizzato COFFEA), termine adattato nelle varie lingue neolatine in *cafè, caffè* + suffisso designante l'operatore -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr,* con interposta *-t(t)-* non etimologica quale supporto eufonico. [Fonti: DEI, DESF, N.PIRONA, BOERIO, WIKTIONARY, TOPVE, ROHLFS 1113].

Calcèfice →*Calzefice.

CALCINÀIO (*calcinarius, calcinèrio, calzinarius*) = Manovale che prepara la calcina stessa gettando i sassi cotti (calce viva della calcara) entro una fossa con acqua, affinché si spengano, ottenendo così il materiale (calce spenta) per la composizione della malta e calcestruzzo ad uso edile e per la concia delle pelli. A Venezia esistette la corporazione dei *calcineri*, che producevano e vendevano calcina, costituitasi dal 1597 e avente come patrono i santi Antonio e Liberale. L'etimo proviene dal lat. tardo CALCĪNA + il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1501, PICCINI, TOPVE, OSPSPILIMB, ROHLFS 1072].

CALDERÀ(R)IO, *CALDERÈRO (*calderaio, calderario, calderaro, calderarius, calderarii, calderèr, chalderarius, chalderarii, cialderàr, cjalderâr, kalderarii*) = realizzatore e riparatore di recipienti vari, solitamente in lamiera di rame battuto (*aerarius faber*), spesso rivestiti internamente da una pellicola di stagno. In questa categoria pare fossero compresi anche i fonditori di campane bronzee. Per le occorrenze da cucina si andava dalle caldere ai calderini, dai secchi alle brocche, dalle padelle ai paioli, dai colini alle cogume, dai ramaioli agli stampi e via dicendo. Fu una specialità nella quale, fra gli altri, eccelsero gli zingari, come ricordato da Carlo Sgorlon col suo romanzo "*Calderàs*" che gli volle dedicare. Gli artigiani più abili realizzarono recipienti anche in ottone e in peltro. Termine

Caligaro.

attestato in Friuli dal XIII sec. A Venezia i calderai si erano costituiti in corporazione autonoma sin dal 1294, avendo per patrono san Giovanni Battista decollato. L'etimologia proviene dal lat. CAL(I)DARIA = recipiente da scaldare acqua vivande + il suffisso designante il realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e con la versione veneta -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1503, N.PIRONA, BOERIO, TOPVEN, ROHLFS 1072, 1113]. Da questo artigianato sono derivati cognomi quali *Calderàn, Caldarera, Calderale/o,Calderàra/i/o, Caldieràro, Canderan?,* e simili.

CALIGÀR(I)O, *CALEGHÈRO (*calegarij, calegarius, caleghèr, caleghèra, calegaro, caliar, caligarii, caligarius, callegar, cjaliâr, cialiàr, cialiarìs, cialijàr, galigaio*) = calzolaio, artigiano realizzatore e riparatore di calzature in generale, dalla scarpa allo scarpone, dal sandalo alla ciabatta, dallo zoccolo alla dalmina, dallo stivale (*stivellarum*) allo schiniere ovvero gambale da milite (*ocrearum*), sino al calzare intrecciato circa come le antiche calighe romane; molto comuni anche le scarpe chiuse con suola di cuoio e tomaia in panno o feltro di grosso spessore. Nel Friuli la voce è talmente d'uso che semanticamente ricopre tutta la fascia di competenza del calzolaio, specie nei paesi di campagna, ove la sua attività si estendeva anche alla realizzazione di dalmine e zoccoli. Si tratta di un termine noto sin dall'epoca romana, e in particolare relativo ai realizzatori delle calzature dei legionari, che seguivano nei loro spostamenti, anche per la necessaria manutenzione. Termine attestato nel Friuli dal 1321 a Udine. L'etimologia va messa in relazione col lat. CALX, CALCEUS = tallone > CALCĔUS = stivaletto, calzatura > CĂLĬGAE = sorta di sandali in cuoio, con suola rinforzata da bullette metalliche, provvisti di una serie di strisce cucite alla suola più volte intrecciate e avvolte poi alle caviglie ove si allacciavano. Si riscontra il suffisso designante il realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > lat. tardo CALIGARIUS, con la variante in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* > CALIGHERIUS. Nella Venezia del sec. XV la loro corporazione aveva per patrono sant'Aniano. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1497, 1515, PICCINI, WIKTIONARY, N.PIRONA, BOERIO, MANNO, ROHLFS 1072, 1113]. Da questo artigianato sono derivati cognomi quali *Cagliàri, Caglièri, Caglièro, Calgaro, Caliari, Caliaro, Calieri, Callari, Callegari, Callegaris, Callegaro, Callegher, Calleri, Callero, Calliari, Calliaro, Callieri, Calligari,*

Calligaris, Calligaro, Calligher, etc., a riprova di quanto questo mestiere fosse frequente in passato. Si noti una erronea tendenza ipercorrettiva nella geminazione della -l-. Vedi anche →Calzefice, Calzolaio, Cerdone, Ciabattino, Scarpaio, Sutore, Zavattaro, Zoccolaro.

***CALZÈFICE, *CALCÈFICE** (*calcifex, calcifice, calcifici, calcificis*) = realizzatore di *calcei* similari per ambo i sessi, costituiti da una sorta di stivaletto in pelle morbida muniti di alta suola borchiata, chiudibile sul davanti da un paio di lacci incrociati, scorrenti su una serie di gancetti. Calzatura indossata da ceto di posizione elevata, benestante. Termine noto già in epoca tardo romana, attestato a Udine dal 1258. Etimologicamente il termine si compone del lat. CALX, CALCĔUS = tallone > CALCĔUS = stivaletto + secondo elemento che appare in composti dotti -FEX, -FICIS > *-fice* = facitore, tratto da FĂCĬO, FACĔRE = fare, eseguire, compiere, fabbricare, esercitare, praticare, curare, creare (in questo caso inteso come arte manuale). [Fonti: DEI, REW 1497, PICCINI, DUCANGE, FRAUMARC].Vedi anche →Caligaro, Calzolaio, Cerdone, Ciabattino, Scarpaio, Sutore, Zavattaro, Zoccolaro.

Calzimitto →*Cialzomitto.

CALZOLÀIO, *CALZOLÀRIO, *CALZOLÈRO (*calceolariu, calciolaro, calzolaro, calzolèr, calçzolero*) = realizzatore e riparatore di calzature in genere. L'etimologia deriva dal CALX, CALCEUS = tallone, nel senso che il punto di appoggio fisso della calzatura è dato dallo stesso. Si riscontra il suffisso designante il realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr (*CALCĔOLĀRIUS), con la versione veneta in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* Di fatto sarebbe sinonimo di →Calzefice, ma di fatto il termine è documentato in epoca più tarda (XVI sec.), banalizzato a designare poi qualsiasi tipo di calzatura (scarpa) in cuoio, non più solo stivaletti. La terminologia non ha avuto troppa fortuna in ambito veneto-friulano, preferendo ricorrere a →Caligaro. [Fonti: DEI, DEI, REW 1497, 1499, WIKTIONARY, DUCANGE, ROHLFS 1072, 1113]. →Caligaro, Calzefice, Cerdone, Ciabattino, Scarpaio, Sutore, Zavattaro, Zoccolaro.

Cambiatore, cambiavalute →*Cansore.

CAMERÀRO (*camerarius, cameraro, chamerar, chemerari, cjamerâr*) = titolo dato all'amministratore laico, esattore e cassiere di enti ecclesiastici (seggio patriarcale, capitoli, pievi, confraternite, opere pie) e anche di comunità civili, di nomina elettiva annuale. Termine attestato dal 1196. Etimologia di derivazione dotta, dal greco KAMARA > lat. CAMERA = "*stanza a volta*", e che in seguito prese a designare la stanza del tesoro, e in astratto l'organo designato a raccogliere le entrate di corte, custodirne il tesoro ed i cimeli, provvedere al decoro del principe e del palazzo, esercitare la giustizia nel campo specifico di competenza. In seguito banalizzato nell'accezione di amministratore di qualsiasi ente. Si riscontra l'aggiunta del suffisso additante la carica -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* I registri di rendiconto di queste figure, in particolare quelli relativi alle comunità paesane medio-piccole, sono una vera miniera di ricerca quali fonti storiche, etnologiche, linguistiche. Ciò in quanto sovente redatti da persone di estrazione popolare, quindi redatti in parlata friulana (o mista a veneto e italiano) e ricchi di soluzioni semantiche e basi etimologiche insolite e particolari propria dei relativi periodi e località. Negli ultimi secoli il termine *cameraro* venne sostituito preferibilmente con →Fabbriciere. [Fonti: DEI, DESF, REW 1545, PICCINI, N.PIRONA, CORB.1, ROHLFS 1072].

CAMPAGNÒLO (*campaneolus, campagnòl, ciampagnuòl, campagnûl*) = letteralmente è l'abitante della campagna, ma bisogna tener presente che con tale termine non si designava quella che oggi intenderemo "*tenuta a seminativo*", bensì "*zona prativa pianeggiante*" destinata al pascolo e

Cancelliere.

fienagione. Ne fanno fede una notevole messe di toponimi friulani e micro-toponimi minori, del genere *Campagna* ed alterati, tutti nell'accezione di "pianura generalmente magra a fondo prativo". Qui col suffisso -EOLUS/-IOLUS > *-uòlo, -òlo, -òl, -òul, -ûl,* sia in funzione etnica, sia in funzione designante attività connessa con tale tipologia di suolo (pastore, fienaiolo e simili). In epoca veneziana inoltre *campagnòlo* era la denominazione di una specie di birri, sul genere della guardia campestre. [Fonti: DEI, DESF, N.PIRONA, BOERIO, PETRIS.1, ROHLFS 1086]. Fra i cognomi derivati si registrano *Campagnaro, Campagnola/i/o, Campagnuolo, Campagnùta, Campagnùtta,* etc.

CAMPÀRO (*camparius, campàro, cjampâr*) = guardia campestre privata. Fra le sue funzioni anche quella di riscuotere la tassa sui fondi rustici; termine attestato dal Cinquecento. Continua l'antico provenzale CHAMPIER e tardo latino CAMPARIUS, tratto da CAMPUS = pianura + suffisso additante l'incarico -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 1563, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1072]. Cognomi derivati sono *Campai, Campari/o, Camper, Campera/i/o* e altri.

CAMPANÀRO (*campanarii, campanario, campanarius, campanèr, cjampanâr, cianpanàr*) = addetto al suono delle campane. Termine attestato in Friuli dal 1270. Da rilevare che le prime torri campanarie sorsero a partire dal X sec. Il campanile della basilica aquileiese, fatto erigere dal patriarca Popone, rimonta a prima del 1042. L'etimologia proviene dal lat. tardo (VĀSA) CAMPĀNA = tipo di vaso bronzeo tipico della Campania, da cui CAMPANA (SIGNUM) = suono di campana (IV sec.) + suffisso additante l'incarico -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* = CAMPĀNĀRIUS = suonatore delle campane. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1556, ROHLFS 1072]. Ne sono derivati cognomi quali *Campanale, Campanari/o, Campaner* e simili.

CANCELLIÈRE, *CANCELLÀRIO (*cancelièr, cancelîr, cancellarii, cancellarius, canzellarius, canzelièr, canzelîr, canzilîr*) = in origine (XI sec.) il termine designò l'ufficiale di fiducia incaricato di sorvegliare ed eventualmente difendere i principi o giudici dal pubblico, sedente presso l'apposita cancellata divisoria di sicurezza. In prosieguo di tempo divenne un figura istituzionale esperto in materia notarile, legislativa, amministrativa e giudiziaria. Suo compito principale fu quello di redigere le

lettere dei sovrani e magistrati, e di conservarne originale o copia gli atti; in questo equiparabile al primo ministro. In tal senso attestato nel 1029 in un atto pertinente la selva fra Tagliamento e Livenza a valle del fiume Meduna. In seguito con la stessa dicitura si designarono anche ruoli analoghi di enti generici che potremmo definire *segretario*. In particolare nei comuni medievali fu il funzionario, solitamente con qualifica di notaio e depositario del sigillo ufficiale, che si occupava della verifica sulla validità della procedura seguita nei documenti pubblici che andava redigendo, provvedendo alla datazione e sottoscrizione, controfirmandoli e raccogliendoli fra i propri atti. In questo equiparabile al segretario comunale odierno. Talvolta si avvalevano di uno →Scriba per la redazione materiale degli atti. Nel Friuli tardomedievale fu una figura presente a Pordenone, Valvasone, Spilimbergo, San Daniele, Udine Cividale, Aquileia, Concordia, San Vito al Tagl., etc.; in alcune località attestata almeno dal sec. XII. Con lo stesso termine *cancellarius*, dal sec. XIV in poi, si designò il notaio ufficiale del patriarcato aquileiese, in precedenza noto con l'accezione di *cappellanus* o *magister scolasticus* o altri titoli ancora. L'etimologia proviene dal lat. CĂNCRI = graticci > diminutivo CANCĔLLI = cancello, mutuato per la semantica nel senso qui inizialmente esposto dal francese CHANCELIER, latinizzato in CANCĔLLĀRIUS. Sussiste il suffisso designante il preposto -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr,* anche nella versione con -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1573, 1573a, PICCINI, WIKTIONARY, SCALON.1, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113]. Fra i cognomi derivati si incontrano *Cancellàra/i/o, Cancellièr/e/i.*

CANDELÀIO, CANDELÀIA (*candelarius, candelaria, ciandelèir*) = fabbricante e commerciante di candele, attività in genere affidata alle donne. Termine attestato dal 1306 a Cividale, anticipando di qualche anno la segnalazione in FRAUMARC L'etimologia arriva dal lat. CANDELA = spago incerato, poi anche cero più o meno grande realizzato con sebo animale o cera d'api, con stoppino interno + suffisso additante il mestiere -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1578, N.PIRONA, BOERIO, FRAUMARC, ROHLFS 1072]. Ne derivano cognomi quali *Candelari, Candeliere/i.*

CANOVÀ(R)IO, *CANIPÀRIO, *CANEVÀR(I)O, *CANEVÈRO (*canaparius, canavarius, canevarii, canevàrius, canevèr, caniparia, caniparii, caniparius, chianevar, cianevàr, cianevàrie, cjanevâr*) = termine attestato ad Aquileia dal 1196 nel senso di responsabile, economo (e tesoriere) della cantina, dispensa, cella, deposito di scorte, magazzino viveri patriarcale (*custos canipae seu cellae penarie et vinariae*). Nel sec. XIII le più importanti *canipe* stavano ad Aquileia, Cividale e Udine, designando il magazzino ove si raccoglievano le contribuzioni in natura dovute dai →Coloni, →Censuarii, →Livellarii e simili. In prosieguo di tempo con lo stesso termine *cànipa, cànepa, cànava, càneva* si designarono le costruzioni rustiche private ad uso cantina e magazzino anche dei privati cittadini. Dal sec. XIV si intesero pure quali osteria, luogo pubblico ove non raramente è attestato qualche notaio intento a redigere atti privati. Dal sec. XVI nel senso quasi esclusivo di cantina. L'etimologia proviene dal greco KANABÓS = *carcassa di legno* > lat. CANĂBA = abitazione provvisoria e di fortuna annessa al campo militare romano in cui il legionario teneva concubine e figliolanza, poi anche tende e tettoie in cui custodire beni e provviste dell'esercito. Sussiste il suffisso additante l'incaricato, il responsabile -ĀRIUS/-ARIA > *-àio/a, -àrio/a, -àro/a, -àr/a, -âr/-àrie*. In area veneta prevale la versione in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1591, PICCINI, WIKTIONARY, CORB.1, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072]. Cfr. →Cellaio. Cognomi derivati da quest'attività sono *Canepàri/o, Canevàri/o, Canevaròlo, Canevèr, Canipàri/o, Cannavàro, Canovàri/o* e simili.

Cantante.
Tommaso Pagura.

***CANSÒRE** (*campsor, campsore, campsoris*) = cambiavalute, banchiere. Dal lat. tardo (di origine gallica) CAMPSO, CAMPSARE = cambiare, barattare (la moneta) + suffisso -OR > *-òre* > CAMPSŌRE = cambiatore. Voce attestata già a Roma nel XI sec. e a Cividale dal 1378, in scritturazioni latinizzate. [Fonti: DEI vc. *cansare*, REW 1562, IL, PICCINI, WIKTIONARY, ROHLFS 1075].

CANTÀNTE (*cantànt, cjantànt*). Piace qui ricordare la figura di Tomaso Pagura (1906-1992) nato in Germania dal castionese Giuseppe, emigrato in terra tedesca dal 1890. Là ebbe come mestiere principale quello di mosaicista, ma era anche un provetto cantante di arie liriche, esibendosi in locali, birrerie e all'aperto anche assieme la sorella Olga (attrice-soubrette). Nel 1931 la famiglia rientrò in Zoppola, versando in una condizione di estremamente povertà; nullatenenti, abitarono ove capitava. Per alcuni anni risiedettero a Murlis in via Casello (all'ingresso del cortile dei "Sette Comuni"), stipati in un paio di piccoli e vetusti vani; la gente del posto li chiamavano i "*Pichès*", ma non si sa perché. Per integrare le magrissime entrate *Tomaso* era solito aggirarsi per le contrade dei paesi del circondario. Il mio ricordo va ai momenti in cui entrava nel nostro cortile e con voce stentorea intonava qualche romanza famosa. Io ne rimanevo colpito perché da quell'essere così piccolo e magrissimo mi sembrava impossibile che si sprigionasse tanta forza espressiva. Tutto il vicinato si affacciava alla porta e ciascuno poi lo omaggiava di qualche piccolo obolo in danaro o in natura. Ricordo come fosse perennemente vestito da scena, con camicia bianca, farfallino e abito scuro, ammantato di un'aura di dignità che non lasciava trasparire le proprie impellenti necessità economiche. Personaggi d'altri tempi...

CANTONIÈRE (*cantonîr, cantonier, cantonèir*) = Con la realizzazione della viabilità maggiore (da noi la strada statale *Pontebbana*), il termine designò il responsabile della vigilanza nonché piccolo manutentore della tratta affidatagli; risiedeva nella *casa cantoniera*. L'etimologia proviene dal lat. CANTO, CANTONE = *angolo, spigolo del muro*, da cui il francese *cantonnier* (XVIII sec.), ove l'accezione latino prese il significato di *porzione di territorio* (come i Cantoni svizzeri), e lungo la viabilità nel

senso di *tratta territoriale di competenza*. Non è chiaro invece il senso del termine attestato a Ovoledo nel 1742, che precorre i tempi del francesismo. Forse si trattò di un edile particolarmente abile nella realizzazioni degli spigoli di costruzioni murarie, solitamente in pietra? [Fonti: DEI, DESF, Piccini, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1113].

CANTÒRE (*cantor, cantôr*) = cantore, maestro di cappella, musicista ed esperto di strumenti musicali. Fu un'istituzione inerente la cattedrale aquileiese istituita per volontà patriarcale dal 1251, e il cui primo maestro cantore fu Alberico da Roma. Si espanse in seguito pure ai duomi di altre città importanti. Angelo da Spoleto nel Trecento fu cantore a Udine. Gambino da Cremona nel Trecento fu maestro di coro a Cividale. A fine Cinquecento a Gemona è attestato Pietro Bonamico. Termine attestato tra XIII e XVI sec. L'etimologia è semidotta, tratta dal lat. cantare > cantor = cantatore. [Fonti: DEI, REW 1619a, N.Liruti, FrauMarc, Rohlfs 1116]. Cognomi derivati sono *Cantore/i/o.*

CAPOMÀSTRO, CAPO (*capomàstri, capomìstro, capomìstri*) = capocantiere edile esperto nell'arte muraria e responsabile della squadra dei muratori e manovali. [Fonti: DEI, DESF, N.Pirona].

CAPPELLÀ(R)IO (*capelarius, capelaro, capellarius, capellaro, capelèr, Cappellari, chapelar, ciapelàr, cjapelâr*) = realizzatore e commerciante di cappelli, berretti e cappucci di varie fogge e materiali. Termine attestato in Friuli dal 1283. A Venezia la produzione di cappelli di pelo feltrato ebbe inizio dal XV sec. Nel XVII esistevano pure cappelli realizzati in pelliccia di castoro (*castor e mezzo castor*), di agnello (*agnino di Spagna, agnino di Padova*), di cammello (*gambello*), e di lana più o meno ordinaria. Fu una corporazione associata ai merciai, dalla quale si rese autonoma nel 1676. L'etimologia deriva dal lat. cappĕllus = cappello + suffisso additante il mestiere -ārius/-aria > *-àio/a, -àrio/a, -àro/a, -àr/a, -âr/-àrie.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1645, N.Pirona, Boerio, TopVe, Rohlfs 1072]. Cognomi derivati sono *Capellari, Cappellari/o, Cappeller/i*, e forme antiche quali *Capelarii, Capelario, Chiapelario Ciapelar, Capelaria, Capellar* e altri.

CAPRÀIO (*cavrèr, ciaurâr, ciavràr, cjavrâr*) = pastore di capre. Dal lat. caper = capro, caprone > capra al femminile + suffisso designante addetto alla custodia, pascolo e alla mungitura -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* > caprārius. Il termine non ha avuto grosso impiego nel friulano in quanto attività marginale ed assimilata a quella del *fedàr o piorâr* →*Fedaro, Pecoraio, *Pioraro. [Fonti: DEI, DESF, REW 1647, 1648, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072]. Fra i cognomi derivativi vi sono *Caprara/i/o, Cavraro* e simili.

CARBONÀIO, CARBONÀRO (*carbonèr, charbonaro, ciarbonàr, cjarbonâr*) = operatore che fa o vende carbonella, ossia il carbone vegetale o da legna. Solitamente si tratta di persona che sia pure boscaiolo e che realizzi pire coniche assemblando pali lignei (carbonaie), coprendole poi con fogliame e zolle di terra, appiccando indi un fuoco controllato per 5-6 giorni quasi in assenza di ossigeno. Termine attestato dal sec. XV. L'etimologia proviene dal lat. carbone + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > carbonārius. [Fonti: DEI, DELI, DESF, IL, REW 1674 1676, N.Pirona, Boerio, TopVe, Rohlfs 1072]. Fra i cognomi derivati si riscontrano *Carbonara/i/o, Carbonera/i/o.*

Cardatòre →Garzatore.

Caregàro →Cadregaro.

CARNIÈLLO (*carnellus, carnel, carneus, carnièl, cjarnièl, cargnèl*) = propriamente è un etnico designante la provenienza dalla Carnia. Termine attestato dal 1191. Nei secoli scorsi, nella pianura

friulana, nel cadorino e in parte del Veneto, prese anche la qualifica lavorativa (sinonimo) di →Tessitore (cfr. N.Pirona *testôr*), dato che tutta la vallata partecipò a tale arte per lunghi secoli. La famiglia dello scrivente, assieme ad altre generate dall'avo in comune Giacomo Petris (1794-1864) originario di Sauris, tessitore ambulante dapprima e indi trapiantato a Zoppola nel 1822, è in paese meglio nota a tutt'oggi come "*chei di Ciarnièl*". L'etimologia proviene dal toponimo Carnia + il raro suffisso in funzione etnica -ellus > *-èllo, èlo, -èl, -èo, -ìo.* [Fonti: DEI, DESF, N.Pirona, Ellero, Boerio, Rohlfs 1082]. Cognomi derivati sono *Cargnèl, Cargnèlli/o, Cargnelùti, Cargnelùtti, Cargnièl, Carnèlli/o, Carnelòs, Carnelòt, Carnelùtti/o, Carnèo, Carniàto, Carnièl, Carnieletto, Carnièlli/o, Carnìni/o, Carnìo, Carniòla/i* e simili.

CARNÈFICE (*carnifex, carnificis*) = macellaio, operatore che provvede ad abbattere varie tipologie di animali nei mattatoi, scuoia e seziona i vari tagli di carne da commerciare. Termine attestato nel Friuli dal 1307. L'etimologia si compone del lat. caro, carnis = carne + secondo elemento che appare in composti quali -fex, -ficis > *-fice* = facitore, tratto da făcĭo, facĕre = fare, eseguire, compiere, fabbricare, esercitare, praticare, curare, creare, cavare > carnĭfex, carneficis, quindi letteralmente *carne fare*, ovvero trarre dalla carcassa animale la carne edibile. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 1706, 3128, Wiktionary]. Cfr. →Beccaio, Macellaio.

CARPENTIÈRE, *CARPENTÀRIO (*carpentarij, carpentario, carpentarius, carpentàro, carpentèir, carpentièr, carpentîr, cjarpentîr*) = carpentiere, maestro d'ascia, legnaiolo abile a sagomare legname in generale per travature edili, ponti, mulini, natanti, carri, carrozze, ivi compresi gli inserti e le giunzioni di tipo fabbrile con ferro sagomato e altri elementi. In tempi moderni la carpenteria è prevalentemente artigianato di tipo metallico. Termine attestato in Friuli dal 1170. L'etimologia proviene dal gallico *carpentom (apparentato con karros = carro, armatura, carretto > lat. carpĕntum = carro, passato all'anglo-francese (sec. XII) con carpenter > antico francese charpentier > tardo latinizzato dal sec. XII con (artifex) carpentarius, (*omnes faber lignarius, carpentarius dicitur*) nell'accezione prevalente di realizzatore di carri, carretti, carrozze e simili. Nel friulano *cjarpìnt* è termine specifico designante l'asse delle ruote. Sussiste il suffisso designante l'operatore -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr,* anche nella versione con -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, IL, REW 1709-1710, Wiktionary, Rohlfs 1113, 1072]. Vedi anche →Falegname, Marangone. Fra i cognomi derivati si registrano *Carpentèri, Carpentière/i/o.*

CARRADÒRE, *CARRATÒRE (*caradòr, caradore, carator, carrator, charator, charadore, charatoris, cjaradôr, ciariadòur, karadoris*) = conduttore a braccia o con l'ausilio di animali da tiro (buoi, cavalli, asini, muli) del carro per trasporto di merci in genere. Termine attestato in Friuli dal 1278. Fra le vie cittadine corrisponde per lo più al barrocciaio, il carrettiere a mano da piccole movimentazioni. Detto pure del conducente di robusti carri per trasporti pesanti, quali sassi, ghiaia, sabbia, argilla, mattoni, coppi, legname e simili, specie se in prossimità di cantieri edili aperti o di fornaci da laterizi, talvolta pure con l'onere di caricatore. Nel XIV sec. si riferiva anche ai conduttori di carri con merci in transito da e per le Germanie (Statuti Gemona). A San Giovanni di Casarsa sin dal 1539 si trova notizia dei "*...campi vocati della via dei Carradori*" e nel 1561 della "*...strada pubblica ditta dei Caradori penes Fratta...*", da porre in rapporto con la carrabile rettilinea in aperta campagna che scendeva a Prodolone e indi a San Vito al Tagliamento per condurvi l'argilla da trasformare in laterizi edili, materiale necessario durante la fase di ampliamento della cittadina. La cava stava

Carraio.

nell'*Arzillar*, toponimo attestato almeno dal 1530. L'etimologia proviene dal gallico KARROS = carro, latinizzato con CARRUS + suffisso designante l'addetto -TOR > *-tòre, -tòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1721, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, FRAUMARC, ROHLFS 1146, PETRIS.2]. Cfr. →*Carriotto. Fra i cognomi derivati si registrano *Carador, Caradora/i, Karadore, Carrador, Carradore/i,* e altri.

CARRÀIO, *CARRÀR(I)O, *CARRÈRO (*carario, caràro, carèr, carêr, carîr, carrario, carrér, ciaràr*) = mastro carpentiere costruttore, riparatore e manutentore di carri in generale, in massima parte d'uso agricolo, ma anche per trasporti stradali a lunga percorrenza, carretti, barrocci e simili. Termine attestato in Friuli dal 1278. Nota che talvolta si incontra anche la dizione →Carradore, cosa che semanticamente pone dei dubbi in quanto appare difficile capire chi fosse il costruttore e chi invece il conduttore dei carri. Si ipotizza che in Friuli quest'arte fosse poco praticata in antico, poiché la terminologia specifica *carèr* e *carîr* attestata nel N.PIRONA appare in veste venetizzante, data la mancata palatizzazione iniziale della C- > CJ-, così come in *cjar, cjaradôr, cjarùç, cjarugjèl*. L'etimologia proviene dal gallico KARROS = carro, latinizzato con CARRUS + suffisso designante addetto alla realizzazione -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* anche con la variante in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, REW 1721, N.PIRONA, BOERIO, FRAUMARC, ROHLFS 1072, 1113]. Fra i cognomi derivati si riscontrano *Carà, Carai, Carer, Carera/e/i/, Carrari/o, Carrer, Carrera/i/o, Carrier, Carrieri/o* e altri.

CARRETTIÈRE (*caretèr, caretîr, carraterius*) = carrettiere, conduttore di carri e carretti, ivi compreso l'onere del carico e scarico del materiale trasportato; variante di →Carradore. L'etimologia

proviene dal gallico KARROS = carro, latinizzato con CARRUS > diminutivo CARRETTUS + suffisso designante l'operatore -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, REW 1721, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1113].

***CARRIÒTTO** (*cariòto, ciariòt*) = carradore, termine d'area pordenonese e cordenonese relativo al caricatore di materiale e conduttore di robusti carri per trasporti pesanti, quali sassi, ghiaia, sabbia, argilla e simili, ovviamente in prossimità di cave di aridi da impiegare in cantieri edili aperti. L'etimologia proviene sempre dal lat. CARRUS = carro, qui con cambio di suffisso caratterizzante del mestiere -IOLUS + -OTTU > *-i(ol)òtto* > *-iòtto, -iòto, -iòt.* [Fonti: DEI, REW 1721, N.PIRONA, SARTORC, COZZARIN, ROHLFS 1086, 1143]. Cfr. →Carradore.

CARROZZÀIO, CARROZZIÈRE (*carozîr, carossèir, carossièr, carozzièr*) = addetto alla guida dei cavalli che trainano le carrozze (→Cocchiere), mezzi realizzati a seconda dei periodi in varie fogge e tipologie. Anche nell'accezione di artigiano che provvedere alla manutenzione, riparazione ed aggiustamento delle carrozze d'un tempo. In odierno si riferisce al manutentore e riparatore di carrozzerie d'automobili. [Fonti: DEI, DESF, N.PIRONA, SARTORC, COZZARIN, ROHLFS 1072].

CARTÀIO (*cartariu, cartarius, cartarii, cartularius, cartàro, cartèr, cartero, ciartàr, ciartâr*) = fabbricante di carta. Termine attestato sin dal 1293 a Cividale, grazie alla prima cartiera aperta in terra friulana dai mastri bolognesi Prosperino e Giacomo. Nel 1349 ne esistette una a Venzone, e nel 1351 un'altra a Udine. Intorno al sec. XII a Fabriano si realizzò il prototipo della prima carta moderna ottenuta da un insieme di stracci di canapa e lino, fatti macerare in abbondante acqua, sfibrati poi con una macchina a magli battenti. Per ottenere un foglio dall'impasto così ottenuto veniva prelevato con una reticella di ottone un sottile spessore, rivestendolo con un velo di gelatina animale come potente collante, e indi lasciato ad asciugare. Un notevole passo avanti si ebbe a metà Ottocento quando si iniziò a produrre carta in quantità industriali, la cui materia costituente era data da fibra legnosa tenuta assieme dalla cellulosa, innovazione che portò anche dalle nostre parti alla realizzazione di specifici laboratori industriali, quali a Marzinis (cartiera dei co. Panciera di Zoppola), a Pordenone (cartiera Galvani di S. Valentino, cartiera Galvani della Burida, cartiera Trevisan), a Cordenons (Cartiera Avanzo sorta nel 1630, poi passata ai Galvani) e altre. L'etimologia proviene dal greco antico KHÁRTĒS = strato di papiro (con radici fenicie ed ebraiche) > CHÁRTIS > latino medievale CHARTA, CARTA = carta di papiro > it. carta di cellulosa + suffisso designante addetto alla realizzazione -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1866, CORB.1, CORB.2, N.PIRONA, BOERIO, MANNO, WIKTIONARY, ROHLFS 1072].

CARTULÀRIO (*cartolarius, cartularius*) = archivista che in epoca medievale veniva incaricato da qualche signoria o ente ecclesiastico di tenere un volume manoscritto in cui si trascrivevano i documenti d'interesse e si teneva copia degli originali. Voce dotta nota sin dal VI sec. L'etimologia proviene dal lat. medievale CHARTA, CARTA = carta + suffisso -ĀRIUS > CHARTULĀRIUS = registro, volume manoscritto, termine da cui deriva *cartolare* = cartella in cui si tengono faldoni e documenti. [Fonti: DEI, IL, REW 1866, WIKTIONARY, ROHLFS 1072].

***CASALÈNDA, CASALÌNGA** (*casalenda*) = donna dedita ai lavori di casa. Termine attestato in Friuli dal 1337. L'etimologia proviene dal lat. CASA > CASĀLIS = *casale, ca rustica* > *CASALARE = *operare, lavorare in casa* > gerundivo *CASALENDA, risoluzione inconsueta e rarissima in luogo di *casalinga*. [Fonti: DEI, REW 1728, 1729, PICCINI].

Casaro.

CASALÌNO (*casalin, ciasalìn*) = fante di leva locale alla Chiusa (Chiusaforte) nel periodo dal Quattrocento al Cinquecento. Il termine deriva dal fatto che fosse arruolato fra la gioventù "di casa", "casalinga", del posto. [Fonti: DEI, N.Pirona, Corb.2].

CASÀRO, *CASÈR(I)O, *CASOLÀRIO (*casâr, casàro, casêr, caserius, casolarius, cjasâr*) = casaro, malgaro, addetto alla caseificazione del latte nelle cascine. Con la creazione delle latterie turnarie (caseifici), innovazione apportata in pianura friulana a cavallo fra Ottocento e Novecento, fu una figura ben nota in ogni più piccolo paese. L'etimologia proviene dal lat. casĕus = cacio (formaggio) + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > lat. tardo casearius. Sussise pure la variante in -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* (> *cas(u)erius) e quella col suffisso doppio -eolus + -ārius (> *caseolarius > *casolarius). [Fonti: DEI, DESF, REW 1738, Piccini, N.Pirona, Boerio, Wiktionary, Rohlfs 1072, 1113, 1086] Vedi anche →Casarolo e Casolino.

CASARÒLO (*casariòl, casarolus, casaruòl*) = in origine il termine si riferiva al venditore di soli prodotti caseari (formaggi freschi e stagionati, burro, panna e simili). Termine attestato nel Friuli dal 1425. Sin dal sec. XII in Venezia si costituì l'arte unificata dei *Casaroli* e *Ternieri*. La prima si riferiva al commercio di formaggi e prodotti caseari in genere. La seconda (→Ternario) alla vendita di olio alimentare e *grascia* (termine inteso come *robe grasse, sostanziose*) quali grasso e strutto animale e alimenti quali carni suine fresche e salate, salumi, pesci salati e secchi, miele e simili. Nel 1663 da essi si staccò la corporazione dei Luganegheri. Dal sec. XV venne loro conferita anche la licenza di vendita delle biade, quali frumento, orzo, sorgo, avena e simili, ivi compreso il macinato (farina, crusca). Da qui si intuisce il senso moderno veneto di alimentarista generico, pizzicagnolo; termine ancora usuale in alcune zone. Loro patrono fu san Giacomo e l'insegna quella del "*Leone marciano in moeca*". L'etimologia deriva dal lat. casĕus = cacio, formaggio + il suffisso doppio designante l'operatore e commerciante -ārius + -eolus > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl.* [Fonti: DEI, DELI, REW 1737, Piccini, Corb.2, Wictionary, Boerio, Rohlfs 1072, 1074, 1086]. Vedi anche →Casaro, Casolino e Ternario.

CASÀTO = servo artigiano divenuto agricoltore (colono, livellario); termine attestato intorno ai sec. XI-XII. [Fonti: Corb.2]

CASELLÀNTE (*caselànt, caselànte*) = responsabile della vigilanza e manutenzione di una tratta di struttura pubblica, quali ad esempio la ferrovia, l'arginatura dei fiumi e simili. Il termine è legato a "*casello*" = struttura di servizio ove si tengono attrezzi e materiali da manutenzione, macchinari, sistemi comunicativi e simili. Sovente in adiacenza sorgeva anche l'abitazione dell'incaricato, in particolare lungo le ferrovie (presso i *passaggi a livello*). Con la stessa terminologia nell'Ottocento si intendeva il ricevitore del lotto, il quale operava in un piccolo locale detto appunto *casello*. [Fonti: DEI, DELI, DESF, Boerio, N.Pirona].

CASOLÌNO (*casalìn, casolìn, casoìn, casulèin, casulìn*) = Pizzicagnolo e bottegaio di alimentari; termine ancora usuale in alcune aree venete, Pordenone compresa. Vale lo stesso discorso fatto per →Casarolo, ossia che in origine in termine era riservato a chi vendesse prodotti caseari (formaggiaio). In seguito assunse il senso ampliato di piccolo droghiere, bottegaio. L'etimologia deriva dal lat. caseus = cacio, formaggio + il suffisso doppio designante l'operatore e commerciante -eolus + -inus > *-iolìno, -òlin, -òin, -ulìn.* [Fonti: DEI, DELI, REW 1738, Boerio, SartorC, Wictionary, Rohlfs 1086, 1094]. Vedi anche →Casaro e Casarolo e Ternario.

CASTAGNÀIO (*castignàr, cistinâr*) = raccoglitore e venditore ambulante di castagne, attività svolta prevalentemente da donne. Nella mia infanzia e gioventù (anni '60-'70) ricordo che ospitavamo per qualche settimana autunnale le venditrici, che si accontentavano di dormire nella tromba della stalla o nel fienile. Giravano in paese col carretto facendo scambio merce con mais o frumento, per poi rientrare nella loro Valnatisone. Era una pratica di vetusta tradizione e scendevano da un po' tutta la Carnia e altre zone montano-collinari. L'etimologia proviene dal lat. castănus, castanea + suffisso di operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1743, Piccini, N.Pirona, Rohlfs 1072].

Castàldo →Gastaldo

CASTELLÀNO (*castelàn, castellan, Castellano, castellanus, cjastelàn, cias-celàn, cas-cielàn*) = termine col quale si designarono i nobili feudatari che durante tutto il Medioevo e sino al sec. XVI ebbero un ruolo chiave nel controllo territoriale, disponendo di strutture più o meno adeguate alla difesa. La stessa terminologia si adoperò anche nel designare la servitù che abitò stabilmente in un qualsiasi castello alle dipendenze del signore dimorante. Termine attestato in Friuli dal 1332. L'etimologia proviene dal lat. castrum = luogo fortificato e isolato dalla zona circostante > diminutivo castĕllum = modesto fortilizio + suffisso indicante l'abitatore -ānus > *-àno, -àn.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1744, Piccini, Boerio, N.Pirona, Rohlfs 1092]. Ne residuano forme cognominali quali *Castelàn, Castellàn, Castellàna/i/o* e simili riferite in parte alla servitù del passato e in parte quale etnico.

CASTRAPÒRCI (*ciastre-purcìt*) = sorta di chirurgo popolaresco che si incaricava di castrare i giovani maiali maschi affinché la carne non prendesse il tipico sapore di urina. →*Cialzumitto.

CASTRÌNO (*ciastrìn*) = castrino, castratore di animali domestici, quali vitelli, puledri, porcellini, agnelli, capretti, polli e simili. L'etimologia viene dal lat. castrāre = rendere inefficace l'apparato riproduttivo maschile + suffisso designante l'operatore -īnus > *-ìno, -ìn.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1749, Boerio, N.Pirona, SartorC, Rohlfs 1094].

CATENÀIO, CATENÀRO (*cadenàro, caenàro, ciadenàr*) = Fabbro realizzatore di anelli concatenati

quali quella catena munita di gancio del *fogolàr* = focolare domestico, del *ciavedàl* = alare, per attrezzi agricoli da traino (*podèir*) o di snodi; realizzava inoltre catenacci, chiavistelli ed opera accessorie per la chiusura di portoni in genere. L'etimologia viene dal lat. CATĒNA + suffisso additante il mestiere -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1764, ROHLFS 1072]. Da questa categoria derivano cognomi quali *Cadenaro, Cadenazzi/o, Caenazzo, Catenacci/o, Catenazzi/o* e simili.

CAVALCÀNTE, CAVALLÀNTE (*cavalante, cavalcantibus, cjavalànt, cavalcànt*) = cavalcante, portaordini, nel vecchio servizio di posta con funzione di corriere, nunzio. [Fonti: DEI, CORB.2]. Vedi →Cavallaro. *Cavalcantibus* sussiste come forma cognominale a Spilimbergo.

CAVALLÀRO (*caballarius, cabalario, cabalaro, nuncius et caballarius communis, ciavalâr*) = cavallaio, cavalcante portaordini e messaggi, nunzio. Durante il dominio veneziano furono funzionari pubblici al servizio del Capitano del Friuli incaricati di far eseguire un ordine, provvedendo alla eventuale esazione di tributi e simili. Dal sec. XVII circa si intendeva nell'accezione di corriere a cavallo in servizio nelle vecchie poste o messaggero per conto di privati. In tempi più recenti fu anche denominazione dell'incaricato a guidare i cavalli da carico e da barroccio per trasporti in genere. L'etimologia proviene dal tardo lat. CABĂLLUS = cavallo + suffisso additante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > CABĂLLĀRIU = palafreniere, addetto ai cavalli in genere, anche come allevatore. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1440, N.Pirona, BOERIO, ROHLFS 1072]. Cfr. →Bricco, Cavallante, Cavalcante, Corriere, Cursore, Fante, Nunzio, Precone.

CAVALIÈRE (*cavalèir, cavalièr, cavalîr, cjavalîr*) = soldato a cavallo, cavallerizzo, dal sec. XV sovente sinonimo e confuso con il →Milite (*miles*), che invece, propriamente, poteva essere pure il castellano stesso. L'etimologia proviene dal provenzale CAVALIER, sostitutivo del latino ĔQUES, EQUITIS = milizia armata a cavallo. [Fonti: DEI, DELI, DESF, BOERIO]. Cfr. →Milite.

CAVATÒRE (*cavator, cavatoribus, cavatoris*) = operaio addetto a scavare materiale dalla cava, sia per formare un buco, fossa, pozzo, sia per recuperare ed utilizzare il materiale di risulta (in genere, argilla, terra, rena, sabbia, ghiaia, roccia, pietra e simili). Termine attestato in Friuli dal 1333. L'etimologia proviene dal lat. CAVĀRE = togliere, escavare > CĂVUS, CAVA = cavo, cava + suffisso designante l'addetto -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1788, PICCINI, ROHLFS 1146]. Cfr. →Foditore.

CELLÀIO (*cellarius, calarium, celâr, zelâr, zelâi*) = amministratore responsabile della cella in cui si ammassano le dispense alimentari e il vino, derivanti dalla corresponsione in natura del fitto di fondi rustici. In particolare durante i sec. XI-XIV fu anche un ufficio affidato a famiglie della nobiltà friulana incaricate di sovrintendere alle cantine e magazzini viveri del patriarca aquileiese. Termine attestato in Friuli dal 1308. L'etimologia proviene dal lat. CELLA = vano con sola porta di entrata chiudibile a chiave, munito di finestra con sbarre, ad uso cameretta, ripostiglio e dispensa + suffisso designante l'addetto, incaricato -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* da cui CELLARIUS. [Fonti: DEI, DESF, REW 1803, 1804, N.PIRONA, CORB.1, ROHLFS 1072]. Cfr. →Canovàio.

***CELLERÀIO, *CELLERATÒRE** (*celerarius, cellerarius, cellerator*) = amministratore responsabile del magazzino in cui si ammassano le dispense alimentari e il vino, derivanti dalla corresponsione in natura del fitto di fondi rustici. Termine attestato in Friuli dal XII sec. L'etimologia proviene dal lat. CELLA + suffisso -ARIUM > *-aio/-ario/-aro*. Esso si spiega poiché negli ambienti patriarcali e conventuali dell'Alto Medioevo questo termine *CELLĀRIUM, che ha un sapore collettivizzante, fu

probabilmente un grande locale suddiviso in più vani (celle), differenziati per tipologia di derrate. In ambito della pastorizia esiste poi il termine friulano *celâr,* corrisponde alla cella della malga ove si conserva il latte, il formaggio, ove si effettua la salatura, la stagionatura; anche qui suddiviso in più settori specifici. Da questo *CELLĀRIUM = magazzino generale, con il suffisso reduplicato -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* si è tratto dunque *CELLERARIUS, ossia il responsabile in toto. Sussiste pure la variante col suffisso -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur* > *CELLERATOR. [Fonti: DEI, DESF, REW 1803, 1804, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1072, 1146].

***CEMENTÀRIO** (*caementarii, cementario, faber cementarius*) = costruttore edile che impiegava malta di *cemento*. In realtà in epoca medievale per cemento dobbiamo intendere una mescolanza di aridi (sabbia fine e sabbia grossa vagliate) con calce spenta (ossido di calce) che potremmo meglio definire malta di calcina grassa, risultando al tempo ancora sconosciute la calce idraulica e il cemento Portland. Essa veniva posta in opera come legante fra sasso e sasso o mattone e mattone, dapprima facendo presa per poi indurire nel tempo sino alla consistenza del moderno calcestruzzo. Dalla documentazione da cui si è tratto si deduce che l'operatore fosse contemporaneamente muratore (impresario edile) per realizzare una chiesa, quindi un edificio di una certa complessità strutturale. Termine noto in Friuli (*faber cementarius*) dal 1521. [Fonti: DEI, DELI, WIKTIONARY, QUARNETI, ROHLFS 1072].

***CENDALÀRIO, *CENDALÈRO** (*cendalèr*) = Artigiano tessitore e venditore di zendado, ossia drappo di seta leggerissimo simile al taffettà, col quale si confezionavano veli, abiti femminili di pregio e paramenti sacri. Secondo il DEI l'etimologia sembra avvicinabile al greco SINDŌN = mussolina. Più probabile però una derivazione dall'arabo SŬNDŬS, da mettere in rapporto con SIND = India, da intendersi quindi come tessuto tipicamente indiano (cfr. PELLIOT, pg.831). Il termine *Cendatum* è documentato a Padova nel 829, *zendado* nel senese dal XIII sec. e *zendade* in Emilia dal XIV. Nell'ant. francese si registra *sandet*, nel catalano *sendat*. La variante antica *zendale* affiora nel provenzale *sendal*, spagnolo *cendal,* galiziano *sendalo*. A Venezia suona *cendà, cendal, cendaleto, cendalina, zendàl* e nel friulano *'zendàl, 'zendaline*. In buona sostanza il nostro termine sarebbe formato da **cendatus* o **cendalis* = tessuto sericeo similare a quello indiano + il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, pure con la versione in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: PELLIOT, DEI, DELI, WIKTIONARY, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113].

CENSUÀRIO = sorta di fittavolo che è tenuto a pagare il censo, ossia il tributo per i beni che gli sono affidati (abitualmente in natura). Termine attestato dal XIV sec. Etimologia tratta dal lat. CENSUS = tributo, dal sec. XIII imposta feudale o allodiale (non soggetta al feudo) dovuta al legittimo possessore, in friulano detto *cens dominicâl* se dovuto al feudatario e *cens sacramentâl* se nei confronti di qualche corporazione religiosa. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 1809, CORB.1, N.PIRONA, ROHLFS 1072]

CENTONÀRO (*centonarius*) = drappiere, commerciante di drappi (pezze di tessuto)) in genere, specie in lana o seta operati, e atti prevalentemente a realizzare abiti maschili. L'etimologia proviene dal greco KÉNTRON > KENTÈO = cucio > LAT. CENTŌ, CENTŌNIS = panno, coperta o abito composto da pezzi di stoffa cuciti assieme; veste popolare di più ritagli cuciti assieme, sovente differenti fra loro. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, WIKTIONARY, BOERIO vc. *Cento*, ROHLFS 1072].

Cerchiaio. Botticella con cerchiatura lignea.

***CERCÀNDOLO** (*cercàndul, cercànt, cercantìn, cerciàndul*) = cercante, nel senso di accattone, questuante. L'etimologia proviene dal tardo lat. CĬRCĀRE = girare intorno, cercare, questuare, assaggiare + suffisso designante chi pratichi tale questua -*àndolo*. [Fonti: DEI, DELI, REW 1938, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1085 NOTA 2].

CERCHIÀIO, *CERCHIÈRO (*cerchièr, cerclâr, cerclarius, cerclarus, cerclarii, circhulorum, circlarius*) = cerchiaio, realizzatore e commerciante di cerchi lignei per tenere unite le doghe di vari recipienti (tini, vascelli, botti, caratelli, mastelli, secchi e simili). A tal scopo venivano staccate dai tronchi (preferibilmente di castagno) con idoneo strumento tagliente le liste uniformi, rifinite e piegate previa infusione in acqua bollente per ammorbidirne la fibra. Quindi si ponevano in forma in una sorta di ruota munita di pioli di fermo per il periodo necessario (*cerchiera*, in friulano *macadòrie*). Nel latino medievale (Brugnera 1335) questi cerchi venivano chiamati anche *buzoladus, buzolatus, buçolatus*, termine conservato nel veneto con *bussolài* = buccellati = sorta di dolci biscottati a forma di anello, la cui etimologia va ricondotta al lat. BUCCA = bocca, data la forma a O (bocca aperta). Sovente questi operatori lavoravano di concerto coi bottai, vascellai, podinai e secchiai. Talvolta al posto delle liste suddette si mettevano in opera grossi vimini di salice spaccati per lungo. Termine attestato almeno dal XIII sec. (a Bologna dal 1248). A Venezia i *cerchieri* erano raccolti nella *Callis Cerclarorium*, entro i confini della parrocchia di san Gervasio e Protasio, riuniti in corporazione attestata dal sec. XV, sotto il patronato di Maria Vergine. L'etimologia proviene dal lat. CĬRCŬLUS = cerchio + il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > -*àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* pure con la versione in -ERIUS > -IER > -*ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1947, ERIOLI, COSTMATPET, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1072, 1113].

Cèrdo (*cerdo*) = variante di →Cerdone.

CERDÒNE (*cerdonis, cerdòn, cerdaro*) = calzolaio, scarpaio la cui occupazione prevalente consisteva nella manutenzione, riparazione e applicazione di toppe alle calzature in genere, ma agente anche nella veste di ciabattino, zoccolaio, applicatore di brocconi sulla pianta, cuoiaio, intagliatore, lacciaio e simili. Attività attestata già dal 1250 a Gemona, ma non più in uso almeno dall'Ottocento. L'etimo proviene dal greco KÉRDŌN = *artigiano* > lat. CERDO, CERDŌNIS = *operaio, artigiano di bassa levatura*, a cui col tempo venne attribuito il senso di calzolaio esercitante la cucitura del cuoio, la realizzazione e rappezzo di scarpe, ciabatte, zoccoli e simili, verosimilmente in ambito e per gli usi plebei. [Fonti: DESF, IL, FRAUMARC, WIKTIONARY, PICCINI, CORB.2]. Vedi anche →Caligaro, Calzefice, Calzolaio, Ciabattino, Scarpaio, Sutore, Zavattaro, Zoccolaro.

***CERPITÒRE** (*cerpidôr, sarpidòur*) = potatore, svettatore in particolare delle viti, ma anche di piante da frutto e scapitozzatore di altri alberi. L'etimologia viene dal lat. CARPĔRE = staccare, cogliere, prendere > variante *CĔRPĔRE = sfrondare, tagliare i rami con la roncola (poi, quando furono inventate, con le cesoie "*forbici da vite*") + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DESF, COSTMATPET, N.PIRONA, ROHLFS 1116]

Ceròi, Ceròlego →Chirurgo.

Cerùsico →Chirurgo.

CESTÀIO, *CESTÀR(I)O, *CESTÈR (*cestaio, cestario, cestaro, cestèr, cistarii, sestàr*) = realizzatore di cesti, canestri e altri recipienti in vimini intrecciati. Termine di estrazione venetizzante, attestato dal Cinquecento. A Polcenigo la prima domenica di settembre si tiene la tradizionale e frequentatissima *Sagra dei Thest* o *Sest*. Essa vanta 350 anni di storia ed in origine si teneva al Santuario della Santissima Trinità, il magico luogo posto alla sorgente del Livenza. Il termine *cestario* è attestato in Friuli a Zoppola dal 1486. L'etimologia proviene dal lat. CISTA = *cesta, paniere di vimini, canestro, corba, nassa*, recipienti in genere realizzati intrecciando vimini di varia natura + il suffisso designante l'esecutore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, pure con la versione in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1950, COSTENOS, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1072, 1113]. Cfr. per affinità semantica →Cossàro, *Zeàro. Fra i cognomi derivati si ritrovano *Cestàra/i/o, Cestarìn, Cestèr.*

***CHÈLLARA, CHELLARÌNA** (*chèlare*) = cameriera da birreria, metaplasmo dal tedesco *Keller* = oste.

****Chialzumìtto*** →*Cialzomitto.

CHIAVAIÒLO (*clāvārius, clavarûl*) = magnano, fabbro realizzatore di chiavi, serrature, chiodi, cavicchi, spinelli e simili. L'etimologia proviene dal lat. CLĀVIS = strumento per chiudere + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS + -EOLUS > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl.* [Fonti: DEI, DELI, REW 1981, DESF, N.PIRONA, ROHLFS 1074]. Vedi anche →Serraturaio.

***CHINÀPPO, *CHINÒPPO** (*chinòp*) = nomignolo dato agli Ebrei (spesso usurai). Deriva dal tedesco *Knapp* = piccolo, striminzito, misero, scarso. Nei dialetti tirolesi *Knappe* designava pure l'attività del minatore, date le caratteristiche fisiche richieste per esercitare quest'attività. [Fonti: DESF, N.PIRONA, WIKTIONARY]. Ne derivò il rarissimo cognome friulano *Chinap* registrato in passato presso Spilimbergo e San Giorgio della Rich.

CHIRÙRGO, *CESÙSICO, *CIRÒLOGO (*cerusico, ceroi, cerolego, cirogie, ciròi, ciròic, ciroico, cirolago, cirolligus, cirologi, cirologus, ciroulo, cirusicus, cirussico, cyruicus, siròic, zeròigo, ziròico,*

Chirurgo. Rasoi usati anche come bisturi dai barbieri-chirurghi d'un tempo.

zirologo, ziroligus ziroygus) = medico chirurgo. I suoi interventi andavano dai salassi alla cura delle piaghe, dall'estrazione dentaria alla cura della vista, dall'ostetrico al meccanico, dalla cura di slogature a quelle per le fratture, dalla prescrizione di farmaci da acquistare presso lo →Speziale ovvero →Apotecario alla loro applicazione o somministrazione. Non va confuso con il →barbiere che era un semplice praticone di bassa lega. A un livello più elevato di conoscenze si collocava il →Medico ovvero →Fisico. Termine attestato in Friuli dal 1263. Per l'etimologia le diversissime forme popolari provengono per via semidotta dal greco CHEIRUGIKOS = chi operi con le proprie mani > latinizzato in CHĪRŪRGICUS, popolarmente dissimilato con *CHĪRŪGICUS > *cerùsico* e *CIROYCUS > *ciròico*. La corporazione che raccoglieva la categoria veneziana si era costituita sin dal sec. XIII, avendo per patroni i santi Cosma e Damiano. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 1875, PICCINI, BOERIO, N.PIRONA, MANNO].

Ciabattàio, Ciabattino →Zavattàro, Zavattèro, Zavattìno.

***CIALZOMÌTTO** (*chialçimit, cialciumìt, cialzomìt, cialzumìt, scalzamìt, scalzamito, skalzinùt*) = termine di derivazione tedesca, preso in prestito nel friulano prevalentemente nell'accezione di castraporci, castragalli e pseudo chirurgo rurale. Si trattava di un personaggio che nel suo vagabondare per i paesi, vestito in modo trasandato, sporco, pittoresco, munito di borsone con vari attrezzi, oltre che all'attività descritta si ingegnava pure ad aggiustare pentole, pignatte, ombrelli, a pulire i camini e a riparare gli attrezzi del focolare, e da tutta un'altra serie di altri piccoli interventi per i quali si dichiarava abile per rimediare al loro malfunzionamento. L'etimologia proviene dal tedesco moderno KALTSCHMIED = *aggiusta-pentole.* [Fonti: DESF, Frau-Marc, N.PIRONA]. Ne sono derivati i rarissimi cognomi friulani *Calzimito, Calzimitto, Scalzemito* e simili.

CIMATÒRE (*cimator, cimatoribus, cimatoris pannor, cimadôr, cimerius, cimidor zimatòr, zimatòre, zimatoris, çimidor, zimidor*) = operatore che provvedere a cimare, a tosare, a rasare la peluria dai panni di lana con apposite forbici, conferendo un finissaggio conferente omogeneità alla sporgenza

del pelo. La peluria eliminata viene chiamata *borra* o *borraccia*. Questo materiale di scarto trova utilizzo in imbottiture; oppure mescolato ai peli della pettinatura e ad altri crini animali permette di ottenere un feltro scadente per basti da animale e per rivestimenti di oggetti da trasporto. Il termine è attestato a Cividale dal 1384. L'etimologia proviene dal greco KYMA = sommità, germoglio > lat. CYMA, CIMA = sporgenza, sommità, apice > CIMARE = tagliare, svettare, spuntare, tosare + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 2438, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, BISMARA, ROHLFS 1146].

CIGALÒTTO (*Cigalotto, Cigallotto, Cigalotto*) = artigiano che opera con la sega, segatore, segantino. È probabile che nel Friuli con questo termine si designassero i gestori di una segheria azionata da energia idraulica. La voce si compone etimologicamente della base latina SECA "sega" con il doppio suffisso -ALIS + -OTTU > *-alòtto,* indicante il mestiere di *segantino* che essi svolgevano in antico. Una utile notizia comparativa in merito si ha allorché Venezia, dopo la sua conquista del Friuli del 1420, sequestrò tutti beni della signoria dei *di Prata e Brugnera*. Fra questi v'era anche il castello, il mulino e la segheria di *Pasiano di Pordenone*, e che nel 1440 circa vennero rilevati dalla famiglia comitale dei *di Montereale*. In seguito gli opifici vennero ceduti ai *Cigalotti*, i quali, evidentemente già specializzati in materia, li gestirono per lunghi anni. Erano anch'essi di *Montereale Valcellina*, ove un loro ramo nel '600 venne investito del titolo comitale (cfr. DELTO). [Fonti: ELABORAZIONE PERSONALE]. Cfr. →Segatto. Il termine ha dato luogo a cognomi quali *Cigalotti, Cigalotto, Cigolot, Cigolotti/o, Ciligòt* (metatesi?)*, Segalotti, Segalotto, Sigalotti, Sigalotto* e altri.

CIRCOLATÒRE (*circulator*) = condizione del bottegaio che avesse venduto la merce in modo ambulante, circolando per strade e paesi; termine noto in età romana e medievale. [Fonte: CORB.1 *glossario*].

Ciròico, Cirùsico →Chirurgo.

***CITÀR(I)O, *CITÀDRO** (*citâr, citario, citarutto, citarius, citharii, citadri, citadro, çitar zitâr*) = vasaio, realizzatore di pentolini e di recipiente da vino della capacità di un bicchiere. Termine attestato a Cividale dal 1347 con *citadri*, che retrodata di qualche anno quanto riportato in FRAUMARC. Per l'etimologia di *cit* = pentola in terracotta provvista di unico breve manico (voce che pare d'esclusivo uso friul-giuliano), attestato a Sacile dal sec. XIII col lat. medievale CITUS, e nel 1376 con *ciatus, ciatis, cietus, çiatus* è terminologia che deriva per via semidotta dal classico CYĂTHUS (greco KYATOS) = ciato, mestola per versare il vino dal cratere alla coppa, con successivi aggiustamenti fonetici. Si registrano pure il diminutivo *CITUCEUS > CITUSIUS, CITUSSUS > *citùs*, (attestato a Gemona dal sec. XIV). In odierno (cfr. N.PIRONA) il *cit/zit* è un pentolino di terracotta rigonfio sul ventre con manico ad ansa, mentre la *cite/cita/zita* corrisponde a una pentola di terracotta (o metallo) munita due anse d'impugnatura sul bordo, con la quale si prepara la minestra e altre pietanze. Nel caso relativo al mestierante realizzatore del CITUS si registra sia le versione col suffisso -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* (CITARIUS), sia quella con -ĀTOR > *-àdro, -àdri* (> *CITADRO). [Fonti: DEI, IL, DESF, PICCINI, N.PIRONA, FRAUMARC, ROHLFS 1072, 1056]. Ne sono derivati i cognomi *Cittàro* e forse anche *Cittèri, Cittèrio*.

***CLAPÌCIO** (*clapicium, clapiç, clapiz, clapizo*) = servo, servitore, garzone. Termine attestato in Friuli dal 1321. L'etimologia potrebbe venire dal protoslavo *HOLKŬ = ragazzo (radice comune a tutte le parlate slave) > sloveno HLÁPEC = servo, garzone, bracciante agricolo. [Fonti: DESTEF, COSTENOS, WIKTIONARY].

***CLAVICELLÀRIO** (*claviselario, clavisellario*) = portinaio incaricato di aprire e chiudere costruzioni sacre e secolari importanti, quali il duomo di Aquileia, edifici canonici, monasteri e simili. Termine attestato in Friuli dal 1293. Per la semantica non è affatto chiaro come diversificate persone (vedi elenco cronologico più avanti) ricoprenti un presumibile identico compito siano definite le une con la base etimologica lat. CLĀVIS = chiave e l'altra con *CLAUSTELLUM = chiavistello (vedi →*Chiavistellario). Di fatto qui ci si trova di fronte a CLAVIS + doppio suffisso diminutivo -ICELLUS > *-icèllo* + suffisso designante incarico -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Forse si spiega per reciproca assonanza. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 1979, 1981, ROHLFS 1072].

***CLAVÌGERO** (*claviger, clavigeri*) = custode responsabile delle chiavi di apertura e chiusura di determinati ambienti, quali cantine, magazzini di viveri, depositi di armi e simili. Nel DUCANGE si specifica "*qui cellae vinariae praest*". Termine attestato in Aquileia dal 1326. L'etimologia è formata lat. CLĀVIS = chiave + secondo elemento -GERUS > *-gero* (da GERERE = portare). [Fonti: DEI, DELI, REW 1981, FRAUMARC, ROHLFS, DUCANGE].

***CLAVIÈRE** (*claviere*) = custode tenutario delle chiavi di apertura e chiusura a costruzioni sacre e secolari importanti. Termine attestato dal 1230. L'etimologia è formata lat. CLĀVIS = chiave + suffisso designante l'addetto -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, IL, REW 1981, ROHLFS 1113].

***CLAVISTELLÀRIO** (*clavistellario*) = portinaio avente il compito di aprire e chiudere il chiavistello di porte e portoni d'ingresso a edifici civili o sacri importanti, quali il duomo di Aquileia, edifici canonici, monasteri e simili. Si trattava di una sbarra a sezione tonda o rettangolare munita di impugnatura scorrente nelle apposite guide delle due ante; ovvero dall'anta in apposito foro o fermo sullo stipite della porta. Termine attestato dal 1301. L'etimologia proviene dal lat. CLAUDĔRE = chiudere > CLAUSTRUM = serratura, da cui il lat. volgare *CLAUSTĔLLUM > *CLAVISTELLUM (per incrocio e fusione con CLĀVIS) + suffisso designante incarico -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, IL, REW 1967, 1971, 1972, 1981, FRAUMARC, ROHLFS 1072].

***CLIBANÀRIA, *CLIBANÀRIO** (*clibanaria, clibanarius, cribanarius*) = fornaia/o che agli albori stava seguito delle milizie belligeranti che si muovevano sul territorio. In seguito designò panificatore civile in postazione fissa. Nel tardo Medioevo appare prevalentemente al femminile, il che induce a ipotizzare che tali operatrici agissero in un forni privati, similmente a quanto avvenne nel Friuli sin poco oltre la metà del '900 ove quest'arte era affidata in toto a mani muliebri, le quali preparavano l'impasto e procedevano alla cottura non solo del pane, ma anche di focacce e dolci tipici tradizionali (cfr. *I fors là pali ciasis di 'na volta e se ch'a si cuojèva* in PETRIS.6). Termine rarissimo attestato in Friuli dal 1308. L'etimologia proviene dal greco KLĪBANOS/KRÌBANOS = vaso, recipiente di terra o di ferro per cuocere il pane > tardo lat. CLĪBANUS = forno portatile per la cottura del pane e altre vivande in sorte + suffisso designante l'incaricato -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > tardo lat. CLIBANÀRIO = nell'accezione di fornaio. Da notare come altrove il termine fosse utilizzato nell'accezione di cavaliere corazzato, in cui si intuisce una evoluzione semantica da "*forno metallico caldo*" ad "*armatura di similari fattezze esposta al calore solare*". [Fonti: DEI, IL, PICCINI, PETRIS.6, ROHLFS 1072]. Cfr. →Cocolo, Fornaio, Fornatore, Pancocolo, Pestrino, Pistore.

CÒCCHIO (*cocchio, còcio, còcjo, còciu*) = cocchiere, conduttore di carrozze. L'etimologia è incerta e dibattuta, ove si mescolano termini quali in lat. QUADRIGA > **coccia, *coccio*, e molto più tardi il

ceco COČI = vettura a nicchia, termine che si ritrova pure nell'ungherese con KOÇU, KOCSI = turco con COČI, inglese con COACH, francese spagn. con COCHE, ted. con KUTSCHE, etc. Per la semantica avviene lo stesso processo del *podestà*, la *guardia*, lo *scolta*, la *spia*, il *petenela*, ove l'occupazione o mestiere viene definito senza specifico suffisso. [Fonti: DEI, DELI, DESF].

COCCHIÈRE (*cocchièr*) = conduttore di carrozze. Cfr. →Cùcchiaro con il quale, in assenza di accentazione, tende a confondersi. Sussiste il suffisso designante l'addetto -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, ROHLFS 1113].

***COCÒLO, *COGÒLO, *CÒGOLA** (*Coculla, cogullus*) = fornaio che cuoce il pane; variante di →Panicòcolo, con elisione del *pan-* iniziale. Antico termine friulano attestato dal 1214 a Castions di Zoppola. L'etimologia proviene dal lat. CŎQUO, COQUERE = cuocere, cucinare + suffisso atono designante mestiere -ULUS > *-olo, -òl, ul* > CŌCŬLUM = cucinatore. [Fonti: DEI vc. *còcola*, PICCINI, CORB.1, ROHLFS 1085]. Cfr. →Clibanario, Fornaio, Fornatore, Panicocolo, Pestrino, Pistore.

COLTELLÀR(I)O, *CORTELLÀRO, *CORTELLÈRO (*chortelaro, coltellario, cortelèr, cortelero, cortellario, cortellàro*) = coltellaio, coltellinaio, fabbro realizzatore di coltelli in genere, di roncole, falciole, pennati e altri strumenti da taglio. Termine attestato in Friuli dal 1407. L'etimologia proviene dal lat. CŪLTER = coltro, lama + suffisso diminutivo -ELLUS = CULTELLUS, anche dissimilato in CURTELLUS + il suffisso designante l'esecutore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* pure nella variante in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 2381, 2382, PICCINI, FRAUMARC, ROHLFS 1072, 1082, 1113]. Cfr. →*Curtissàro.

COMÀRE (*comàre, comàri, comater, commatrix, commater*) = osterica, levatrice. In tempi passati si intendeva nell'accezione di donna pratica nell'intervenire, mentre da fine '800 era richiesto uno specifico diploma. Termine attestato a Cividale dal 1368. L'etimologia deriva dal lat. CUM = assieme + MATER = madre > tardo lat. COMMATRE = colei che sta assieme alla madre, ossia donna pratica che aiuta la partoriente. [Fonti: DEI, DELI, IL, DESF]. Cfr. →Levatrice, Ostetrica.

COMATÀRIO (*chomatari, comatario, comatarius, commatarii*) = fabbricante e venditore di collari equini,

Comatario.

termine noto in friulano come *comàt*, ossia il collare, la bardatura che si fa indossare ai cavalli, asini e muli in cuoio imbottito e munito di appigli cui agganciare il traino. Termine attestato in Friuli dal XIV sec. L'etimologia non è chiarissima. *Comat* infatti è un prestito di incerta attribuzione. Dovrebbe procedere da un protoslavo *HOMÙTĬ (collare da cavallo), passato al polacco con CHOMAT(O) e dal lì al medio alto tedesco KOMÀT, che lo avrebbero prestato infine al friulano con *comàt*, attestato sin dal a.1042 (*comatho*). Ma non si dovrà escludere tuttavia che il prestito sia giunto per il tramite slavo durante le immigrazioni in terra friulana dei secc. XI-XIV, con pari suono KOMÁT. Molto più banalmente il prestito potrebbe essersi avverato più o meno in contemporanea, sovrapponendosi l'un l'altro, tramite due etnie diverse fra loro (tedesca e slava), ma accomunate da storia comune già in Carinzia e indi nel Friuli dopo le invasioni ungare del X sec. Sussiste il suffisso designante l'esecutore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DESF, REW 4738, WIKTIONARY, PICCINI, FRAUMARC, ROHLFS 1072].

***CONCIALAVÈZZI** (*cuincielavèz*) = aggiustatore di laveggi, ovvero pentolame di terracotta, pietra serpentina, bronzo, ghisa e simili, per cui vedi →Lavezzario.

CONCIAÒSSI (*cuinceuès, cunsauès, cunsavuòs*) = medico empirico, praticone che raddrizza e ricompone le ossa rotte o lussate, unge la parte dolente e la fascia previo irrigidimento con stecche. Fu una delle specialità attribuite anche al →Barbiere, Chirurgo. Vedi anche →Conciatòre. [Fonti: DEI, DESF, N.PIRONA].

CONCIAPÈLLI (*cuinzepiels*) = operatore che provvede alla scuoiatura e concia del cuoio e pelliccia in genere. Corrisponde al →*Conzino. Vedi anche →Conciatòre. [Fonti: DEI, DESF, N.PIRONA].

CONCIATÒRE (*concedor, cuinciadôr, cuinzadôr, cuinzidôr, cunsadòur*) = operatore che provvede alla concia del cuoio e pellicce in genere. Nel friulano il concetto è stato esteso pure a quello di acconciatore, aggiustatore, accomodatore, riparatore, rappezzatore, risanatore, potatore delle viti, conditore di vivande e simili, per cui spesso si rende necessario l'esprimere l'azione con una perifrasi in composto. L'etimologia proviene dal lat. CŌMERE = mettere assieme, riunire, ornare > CŌMPTUS = ORNATO > lat. volgare *CŌMPTIĀRE = acconciare, rendere più connesso, migliorare + suffisso designante l'addetto -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, IL, DESF, REW 2107, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1072].

CONDUTTÒRE (*condutôr*) = locatario, affittuario di case e poderi; in uso dal sec.XIV. Etimo lat. CONDUCERE > CONDUCTŌREM = responsabile della conduzione [Fonti: DEI, DELI, DESF].

***Conzalavèzzi** →*Concialavezzi.

***CONZÌNO** (*concìn, conzìn, cunsìn*) = persona che scuoia animali in genere per poi conciarne il cuoio la pelliccia [Fonti: DESF].

CORAZZÀIO (*corassièr, corazarii, corazèr, corazêr, corazzèro, corazîr*) = realizzatore e commerciante di corazze militari. Termine attestato in Friuli dal 1420. A Venezia la corporazione fu istituita sin dal 1344. L'etimologia proviene dal lat. parlato *CORIĀCEA = corazza, ossia rivestimento difensivo del corpo fatto di CŎRIUM, COREUM = cuoio e per estensione pure a quella metallica + suffisso designante l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 2233, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072].

***CORBELLÀRIO** (*corbellarius*) = artigiano realizzatore e venditore di corbe, civee, ossia robuste ceste tonde o cestoni di vimini intrecciate per raccolta e trasporto di materiali vari. L'etimologia

proviene dal lat. CŎRBIS = cesta di vimini + il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* (cfr. veneto e friulano *corba, corbe* = cestone di vimini, ossatura della barca e *corbame, corbàn* = ossatura della cassa toracica). [Fonti: DEI, DESF, REW 2224, PICCINI, ERIOLI, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1072].

CORDÀ(R)IO, CORDÀRO, *CORDÈR(I)O, *CORDARÒLO (*Cordaro, cordarolo, cordèr, cuardàr, cuardâr, cuardarûl*) = fabbricante e commerciante di corde. La confraternita veneziana era riunita ai →Filacanevi (filatori di canapa), sotto l'egida patronale di S. Ubaldo. L'etimologia proviene dal greco CHORDÉ = corda degli strumenti musicali > lat. CHORDA = corda di minuzia, ossia di budella; poi fune in generale + suffisso designante l'esecutore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Sussiste anche con le varianti -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr,* e con -ĀRIUS + -EOLUS > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl.* [Fonti: DEI, DESF, REW 1881, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1072, 1074, 1086]. Cfr. →Funaio, Filacanapi, Tiracanapi. Cognomi derivati sono *Cordài, Cordàra/li/o, Cordèra/li/o, Cordèrio* e simili

CORIDÒRO, CORI D'ORO (*cori d'oro*) = artigiano che lavora il cuoio sul quale applica un foglio d'oro, con eventuale decorazione pittorica aggiuntiva, intaglio, impressione di motivi, punzonature e simili. Realizzava oggetti di lusso quali stemmi nobiliari, decori a motivi floreali e simili da applicare alle pareti delle stanze, tappezzerie, pannelli, abiti, copertine per libri di pregio, con valore sia estetico che allegorico, quale simbolo di potenza e prestigio sociale del committente. Particolare rilievo assunsero nei luoghi sacri i paliotti rivestenti gli altari, eseguiti da artisti di gran fama e bravura. Il termine *coridoro* deriva dal lat. CŎRIUM, COREUM = *cuoio* in relazione al materiale base oggetto d'intervento + la specificazione *d'oro, dorato*. Cfr. il sinonimo →Orpellàio. A Venezia questa categoria era ascritta all'antica corporazione dei →dipintori. [Fonti: DEI, REW 2233, MANNO, BOERIO]. Ne deriva il cognome *Corridori*.

CORRÈR (*corèr*) = cuoiàio. Termine veneto che deriva dal lat. CŎRIUM, COREUM = cuoio + il suffisso designante l'operatore -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, REW 2233, BOERIO, ROHLFS 1113]. Ne derivano i cognomi *Corra', Corrèr* e simili.

CORRIÈRE (*curerius, currerius*) = incaricato di recare lettere, messaggi, notizie, pacchi e simili. Terminologia nota sin dal sec. XIII, attestata in Friuli dal 1420. L'etimologia deriva probabilmente dal provenzale CORRIEU, dal lat. CURRERE = andare di corsa, celermente + il suffisso designante l'operatore -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DESF, ROHLFS 1113]. Cfr. →Bricco, Cavallaro, Cursore, Fante, Nunzio, Precone.

Cortellàro →Coltellario.

***COSSÀNO** (*cassano, cossàn, cossano, cossanus*) = contadino a giornata, talvolta avente una casetta in proprietà o fittavolo, senza o con modestissima proprietà agraria ma non bastevole per la sopravvivenza familiare, e quindi costretto proporre la propria manodopera ad altri. Termine documentato in Friuli dal 1341. In zoppolano si direbbe *un ch'a si 'sibìs a opra* = uno che si esibisce a operare per conto terzi, o più frequentemente *òpra* = opera, operatore a giornata, solitamente richiesto quando le "braccia" familiari non sono bastevoli, come nella vendemmia, falciatura, fienagione, raccolta del grano, trebbiatura e simili. L'etimologia rimanda al lat. QUŎTIDIANUM = lavoratore giornaliero, rispetto la quale è una dizione foneticamente corrotta. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 6973, N.PIRONA, DESTEF, CORB.2]. Cfr. →Sottàno.

Cossaro.

COSSÀRO (*Cosari, Cossarin, Cossaro*) = artigiano produttore di "*cos*" = civea, cestone di vimini intrecciati che si pone sul carro agricolo per trasporto di materiale pesante (pannocchie, letame, terriccio). Anche realizzatore della "*cossa*" = gerla, pure di vimini, a forma di corno schiacciato capovolto, della capacità di circa un quinto di metro cubo, provvista di due spallacci per il trasporto in schiena. Pure di paniere in vimini provvisto di impugnatura a semicerchio e coperchio. Il termine è da diversi secoli patrimonio linguistico assorbito nel friulano dal protoslavo *KOŠ' = > slavo (sloveno) KOŠ, KOŠA = canestro, cesta, cestone civea. L'etimologia rimanda a un anteriore *QUASLO, che si ritrova pure nel latino con QUĀLUM, QUĀLUS = cesto intrecciato, canestro, paniere, e QUASILLUS = cestino per il gomitolo. Sussiste il formante sloveno a designare l'esecutore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Non si è in grado invece di precisare se la voce *cossàro* si sia formata indipendentemente in ambito friulano, o se sia anch'essa trasposizione e adattamento fonetico dallo sloveno/croato *košár, kossar kossar*. [Fonti: DEI, DESF, IL, REW 4745, PELLMARC-TAF voce 104, PICCINI, COSTENOS, WIKTIONARY, Rohlfs 1072, MERKÙ -AR]. Cfr. per affinità semantica →Cestàio, *Zeàro. Cognomi derivati sono *Cossàr, Cossàro, Cossarìni, Cossarùtto* e simili.

COVÀSSO (*Chovas, Chovassio, Covas, Covassi, Covaz*) = fabbro. Deriva dalla radice protoindoeuropea *KEWH^2 = battere > protoslavo *KAUV > slavo antico KOVATI = forgiare > *KOVAL' = fabbro > lingue slave del sud KOVÁČ = forgiatore, fabbro. Dalla stessa base provengono pure il latino CŪDERE = forgiare, battere e l'antico alto tedesco HOUWAN = battere, forgiare. [Fonti: DESF, WIKTIONARY, COSTENOS, MERKÙ -AČ]. Cognomi derivati sono *Coassìn, Covàcic, Covàcich, Covàcig, Covàssi, Covassìn, Covàsso, Covàz, Covàssi,* e simili.

***CRÀIGHERO** (*craucero, crayceri, Croizar, Krayger*) = guerriero provvisto di cono simbolico applicato sull'elmo. Deriva dal proto germanico *KRĪG > tedesco KRIEG = guerra > KRIEGER = guerriero. [Fonti: WIKTIONARY, COSTENOS]. Cognomi derivati sono *Cràigher, Cràighero* e simili.

***CRÀMAR(I)O, *CRAMÈRO** (*cramâr, cramarii, cramario, cramarius, cràmer, cramaro, craymer, cremarii*) = ambulante di prodotti da merceria (specie di tessuti e stoffe, di cui l'artigianato carnico

fu il maggior produttore), bigiotteria, ornamenti, monili, cosmetici (*bellitiae*), oggetti da sartoria e cucito, bottoni, casalinghi, cappelli, droghe, santini e simili. Questo tipo di attività implicava necessariamente la necessità di saper leggere e scrivere, far di conto, imparare varie lingue, per cui in ambito plebeo il tasso di alfabetizzazione fu particolarmente elevato. Talvolta non disdegnavano il baratto, merci che al rientro dall'attività ambulante potevano esser fonte di ulteriore reddito. Erano quasi tutti di estrazione carnica e si spingevano prevalentemente in Austria, Germania meridionale, Boemia, Moravia, Ungheria, Transilvania, Istria. Il loro "vessillo" era dato da una pesante cassetta lignea (*crassigna, scrassigna, crama*) con vari scomparti a cassetti, portata in spalle mediante due robuste cinghie, munita di piedi di appoggio per la sosta. La loro attività si svolgeva fra autunno e primavera inoltrata, talvolta dedicando l'estate alla tessitura e alla monticazione nei paesi di origine, se vi avessero fatto ritorno. Il termine è attestato in Friuli già dal 1261, anche se questi merciaioli ebbero la loro massima fortuna fra Seicento e Ottocento, in particolare grazie all'attività tessile degli stabilimenti di *Jacopo Linussio* (prima metà del Settecento), al tempo la più grande industria d'Europa del settore. Si calcola che al suo massimo sviluppo, direttamente o indirettamente, desse lavoro a circa 30.000 persone. I suoi tessuti, oltre che a rifornire buona parte dei mercati europei, grazie ai veneziani furono esportati anche in Asia e nelle Americhe. Termine attestato in Friuli dal 1271. La voce *càmaro* deriva da una radice slava GRAMŬ (locanda) o ČRĚMU (tenda), presa in prestito dall'antico alto tedesco con KRĀM (tenda mercantile) > KRÂMAERE (con aggiunta del nomina agentis -AR/-ER) > medio alto ted. KRÂMOERE, passata indi all'austro-tedesco con KRAEMER, al tirolese con KRAMER, allo sloveno con KRÂMAR, al serbo-croato con KRÀMÂR = merciaio di droghe, spezie e medicamenti, e infine giunto al friulano con **càmaro o *cramàr,* mediante adattamento fonetico. [Fonti: DEI, DELI, DESF, PICCINI, CORB.1, N.PIRONA, WIKTIONARY, MERKÙ -AR]. Cognomi derivati sono *Cramàro, Cramàri, Cramàris*; sono assai diffusi anche in area slava e austriaca, con lievi varianti fonetiche.

CRISTALLÀIO (*cristalero di vetro*) = fabbricante e venditore di oggetti in cristallo. Come quella dei →Vetrai nella Venezia del Duecento fu una associazione di mestieranti potentissima e sotto il diretto controllo dogale che desiderava mantenere il monopolio in ambito occidentale; i laboratori furono dislocati a Murano onde impedire la possibile propagazione di incendi cittadini. La produzione di sviluppò gradatamente con continue nuove innovazioni, portando ad una rinomata produzione di vasellame, bicchieri, brocche, cofanetti, specchi, croci, rosari (*paternostri*) e collane in perle vitree, bottoni, lenti per occhiali e simili. Loro patrono è sant'Antonio abate. L'etimologia proviene dal greco KRYSTALOS = cosa congelata, ghiaccio, da cui il lat. CRYSTALLUS > it. cristallo di rocca, vetro a base di silicato di piombo e potassio [Fonti: DEI, DELI, IL, N.PIRONA, BOERIO, MANNO].

CRIVELLATÒRE (*crivelator, Crivelador*) = dovrebbe corrispondere a un crivellatore, setacciatore di materiale arido, onde separare sabbia fine, sabbia grossolana, ghiaino e ghiaia per usi edili [Fonti: DEI, DESF, N.PIRONA].

CÙCCHIARO (*cuchier, cuchiar, cuchiari, cuchiaro, cùcjar, cùcier*) = →Cocchio, Cocchiere. Versione italianizzata dal tedesco *Kutscher* = conducente dei cocchi, termine là attestato dal Cinquecento. [Fonti: DESF, COSTENOS, DESTEF, N.PIRONA]. Deriva il cognome *Cùcchiaro*.

CUCINÀ(R)IO (*coccinarius, cochinario, coquinarius*) = cucinaio, cuciniere capo, specie per mense di alto rango. Termine in uso nel Friuli almeno dal 1249. L'etimologia proviene dal lat. CŎQUERE =

cuocere > COQUĪNA > lat. tardo COCĪNA = cucina + suffisso designante il responsabile -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr. [*Fonti: DEI, DELI, IL, REW 2213, 2216, DESF, PICCINI, FRAUMARC, ROHLFS 1072].

CUÒCO, CUÒCA (*chocus, cochi, cocus, cògo, còghe, cògu, còga, cuògu*) = cuoco, cuciniere, in uso almeno dal XIII sec. Si tratta di un prestito veneto, a sua volta dal lat. CŎQUUS, COCUS = cuoco. [Fonti: DEI, DELI, REW 2216, DESF, FRAUMARC].

CURSÒRE (*cursor, cursòr, cursôr, consor, scorsòr*) = messo, pubblico ufficiale (del comune, della pretura) incaricato di notificare celermente un ordine, un avviso, una citazione, un decreto, un atto. Dal lat. CURSŌREM = ufficiale che agisce di corsa. Termine attestato dal XVI sec. [Fonti: DEI, DELI, DESF]. Cfr. →Bricco, Cavallaro, Corriere, Fante, Nunzio, Precone.

***CURTISSÀRO** (*curtissàr*) = variante friulana di →Coltellàio. L'etimologia proviene dal lat. CŬLTER = coltro, lama + suffisso diminutivo -ĪCIUS > *-ìccio, -ìsso, -ìs > curtìs* (coltello) + il suffisso designante l'esecutore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 2381, 2382, FRAUMARC, ROHLFS 1038, 1072].

CUSTODE DI PORTONE (*custos ianue*) = incaricato della custodia del portone di accesso alla città. Termine attestato a Spilimbergo nel 1342. [Fonti: DEI, DELI, DESF, FRAUMARC]. Cfr. →Portonario, Scussario, Serrario.

***DALMENÀRO** (*dalmenâr, dalminar*) = realizzatore di *dàlmine*, un particolare tipo di zoccolo un tempo scavato in un solo pezzo ligneo. In tempi più recenti si son fatti con suola lignea a forma di barchetta incavata munita di tomaia in cuoio coprente interamente la parte anteriore. L'etimologia proviene dal tardo lat. (CALIGA) DALMATA, ossia calzatura tipica della *Dalmazia* storica. Le denominazioni dialettali hanno una vasta gamma di varianti fonetiche, quali ad es. *dàlbara, dàlmeda, dàlmide, dàlmina, dàmbara, dàmbra, darbeda, gàlmine, sdàlmar, sgàlmara, tàlmide* e via dicendo. [Fonti: DEI *dàlmata*, DESF *dàlmine*, REW 2462].

***DANZIÀNO** (*dantiano, dantianus, datianus*) = esattore della danda, ossia il tributo in natura. Fu una sorta di dazio in generale dovuto dai contadini che andavano a boscare, pascolare e far fieno in aree non pubbliche, ma anche per azioni mercantili in genere. Termine attestato in Friuli dal 1378. L'etimologia proviene dal lat. DĂRE = dare > gerundivo DANDO, *DANDA = dazione, l'atto del dare + suffisso designante l'incaricato -ĀNUS > *-àno, àn. [*Fonti: DEI, DELI, DESF, PICCINI, ROHLFS 1092]. Cfr. →Daziere.

DAPÌFERO (*dapiferus*) = carica nobiliare friulana il cui ufficio comportava l'obbligo di sovrintendere e curare la mensa patriarcale, in particolare del sorvegliare e dirigere gli addetti e la servitù che servivano le vivande al prelato. L'etimologia proviene dal lat. DAPIFER, derivato dal composto DAPS = pasto e FERERE = portare. Voce antica, nel patriarcato aquileiese nota dal sec. XII. [Fonti: DEI, DESF].

DAZIÈRE, *DAZIÀR(I)O (*daciarius, daciarus, dassièr, datiantus, datiarus, daziâr*) = daziere, gabelliere, guardia incaricata del controllo ed esazione dei tributi dovuti al feudatario giurisdicente (in tempi più recenti al comune o allo stato) per l'entrata o l'uscita di merce dal territorio di competenza. In epoca medievale fu una delle principali fonti di introiti fiscali, ma essa si perde nella notte dei tempi. Solitamente era un ufficio che si dava in appalto, in modo tale che il concessionario avesse tutti gli interessi a perseguire eventuali evasori ed eventualmente a comminare sanzioni. Termine attestato in Friuli dal 1335. L'etimologia proviene dal lat. DĂRE = dare > DATIO, DATIŌNIS =

dazione, l'atto del dare + suffisso designante l'incaricato -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e più di recente con il tipo -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 2484, Piccini, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072, 1113]. Cfr. →*Danziano, Mutario, *Telonario.

DEGÀNO, DECÀNO (*decanus, deàn, decàn, degàn, deyan*) = Nel tardo Medioevo carica pubblica elettiva annua corrispondente grossomodo al podestà. In ambito cittadino poteva considerarsi il rappresentante di tutta la cittadinanza, compresa la borghesia, rispondente al solo feudatario locale. In altre circostanze fu un funzionario alle dipendenze di un amministratore incaricato di gestire un determinato esteso territorio (*sculdascio, gastaldione*), con delega alla vigilanza e controllo. Nei paesi di campagna fu il rappresentante dei capifamiglia nella comunità paesana rustica, composta da contadini e da qualche piccolo artigiano e bottegaio. Termine attestato sin dal 1027. Nella veste di capo-paese presiedeva l'assemblea per deliberare su argomenti di competenza della vicinia, quali ad esempio la regolamentazione sull'uso delle *comugne* (terre collettive ad uso di pascolo e boscatico), l'organizzare le forze di emergenza e per esecuzione di eventuali lavori pubblici, l'intrattenere i rapporti con il feudatario, organi superiori e l'ente ecclesiastico, l'esercitare la giustizia minore, imporre multe, riscuotere tasse e simili. In epoca veneziana (dal 1420 sino al periodo napoleonico) questa carica prese anche la denominazione veneta di →Merìga, ma fra il popolo friulano si preferì mantenere questo termine equipollente. L'etimologia proviene dal latino decanus, che in epoca romana corrispondeva al capo di 10 (dĕcem) uomini dell'esercito, termine passato anche all'ordinamento longobardo. Più tardi, nei monasteri, venne a corrispondere al capo di 10 frati. Nel mondo civile friulano la sua figura (*capo del comune rustico*) prese piede dal 1077, quando ebbe a costituirsi il Patriarcato di Aquileia. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 2496, Corb.1, N.Pirona, Boerio]. Forme cognominali derivate sono *Dal Degàn, Deàn, Degàn, Degàni/o, Degànis, Deganùtti/o, Del Degàn* e simili.

***DELESMÀNO, *DENESMÀNO, *DISMÀNO, GISMÀNO** (*delesmanus, denesmanos, denesmannos, dienismannus, diesmanos, dinesmannus, dinismannus, dolesmanni*) = ministeriale, vassallo ovvero gismano della nobiltà con funzioni di sorveglianza di un determinato territorio. In Carnia nel corso del '200-400 fu una figura incaricata della vigilanza armata per conto del patriarca aquileiese, alle dipendenze del *gastaldione*. Altrove designò anche semplicemente il servo ministeriale domestico. Termine attestato in Friuli dal 1261. L'etimologia proviene dal tedesco Dienst = servizio + Mann = uomo > Dienstmann, Dienstmänner = facchino, fattorino, uomo di servizio, uomo di fiducia. [Fonti: DEI, DESF, Wiktionary, Piccini, DeStef]. Cognomi derivati sono *Disnàn, Desinàn, Gesmàno, Gismàno* e simili.

DEPUTÀTO (*deputât, deputatus, diputât*) = in epoca Medievale fu un ufficiale nominato quale responsabile della valutazione, stima e congruità dei dazi, agente per conto della comunità. Durante il periodo di dominio austriaco nel Lombardo-Veneto (1815-1866) fu amministratore del Comune rurale. L'etimologia proviene dal lat. deputāre = valutare, stimare, destinare. [Fonti: DEI, DELI, DESF, Wiktionary, Piccini, N.Pirona].

DIPINTÒRE (*pictor, pictori, pintore, depentor, inpinditor*) = pingitore e decoratore. Il *depentor* veneziano vero e proprio come sua peculiarità dipingeva mobili quali tavoli, mobili, arredi, piatti, brocche, boccali e simili, solitamente a motivi tratti dalla natura o geometrici. Talvolta poteva anche intervenire in aiuto alle categorie qui riportate alle voci →Borsaio, →Carpentiere, →Drappiere,

→Intagliatore del legno, →Lapicida, →Marangone, →Mascheraro, →Pateraro, →Pittore, →Satelario, →Scudaio, →Scultore del legno, →Sellaio, →Specchiaio, →Vidulario, ecc. Si tratta di una corporazione mista costituita a Venezia sin dal sec. XIII, al cui interno confluirono diversificate specializzazioni e che spesso operavano in simbiosi e in stretto rapporto con altre categorie, ognuna dando il loro contributo specifico. Sin dal Quattrocento loro patroni furono Luca e Marco [Fonti: DEI, Manno, Boerio]

DIPINTÒRE CASSÀIO e COFANÀIO (*pictore arcellarum, casselèr, arcjâr*) = categoria di pittori specializzati in decorazione di casse per corredi nuziali, forzieri e cofani per oggetti preziosi; oltre ai soliti motivi naturalistici e geometrici, solitamente vi si raffiguravano i rispettivi blasoni per i quali occorrevano specifiche conoscenze di araldica. Talvolta l'artigiano era contemporaneamente anche falegname e cuoiaio che realizzava il mobile, mentre cerniere, serrature e rinforzi metallici spettavano a specialisti in materia. [Fonti: DEI, Manno, Boerio]

DOMÈSTICO, DOMÈSTICA (*domièsti, dumièsti*) = Servo domestico. Vedi anche →Ancella, Famiglio, Famulo, Massaro, Massaria, Servo.

DOTTÒRE IN DECRETI (*decretorum doctor*) = dottore in giurisprudenza, specie in campo canonico ecclesiale. [Fonti: DEI, Wiktionary].

DOTTÒRE MEDICO (*artium et medicinae doctore*) = dottore nelle arti della medicina.

DRAPPIÈRE (*draparius, draperii, draperius, drapperius, draparia*) = tessitore e commerciante di panni. Termine attestato a Pordenone dal 1325. Nel Trecento veneziano il termine definiva sia il fabbricante che commerciante di drappi, in genere intesi come tessuti di lana e di lino. Si usavano per la realizzazione di tovaglie, asciugamani, strofinacci, teli di copertura, tessuto da vestiario e simili. Dal 1430, con l'istituzione della corporazione dei →Lanieri, ai drappieri fu lasciato il solo commercio di tali drappi e panni, fra l'altro controllati da stimatori ufficiali. In tempi più recenti nel Friuli vi si aggiunse anche la tipica pezzuola femminile di forma quadrata da porre sulle spalle, ripiegata a formare un triangolo e con le cocche annodate sul petto; all'occorrenza utilizzabile quale copricapo da testa (fazzoletto). Il termine drapier è documentato sin dal sec. XII in Francia e dal XIV a Venezia. Si ritiene che l'etimologia possa ricondursi al celtico franco *drapno-, drepana = battere, colpire > basso tedesco drapen = (tessuto) lavorato, tessuto grigio, latinizzato con drappus = panno intessuto di lana, lino e simili + suffisso designante l'operatore -erius> -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 2765, Wiktionary, Piccini, FrauMarc, Bismara, Rohlfs 1113].

***DRAZZADÒRE** (*drazadôr*) = setacciatore, crivellatore, operatore che provvedere alla mondatura del grano, fagioli e simili dalla pula e impurità. L'etimologia proviene dal gallico *dragium = crivello, setaccio + suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DESF, REW 2762a, Piccini, Rohlfs 1116].

***DREZZAÒSSI** = praticone empirico che raddrizza e ricompone le ossa rotte o lussate, unge la parte dolente e la fascia previo irrigidimento con stecche. Fu una delle specialità attribuite anche al →Barbiere, Chirurgo. Vedi anche →Conciatòre. [Fonti: DEI, DESF, N.Pirona].

EBRÈO (*ebreo, ebreus*) →Giudeo, Feneratore, Usuraio. In tal senso attestato a Udine dal 1420.

ELMO (*elmis*) = propriamente casco che copre la testa, munito o meno di celata. Nel nostro caso sostantivo che indica pedone armato munito di tale copricapo come protezione. L'etimologia proviene dal gotico hilms > francone helm = elmo. [Fonti: DEI, DESF, REW 4130, Wiktionary].

Fabbro da fino.

FABBRICIÈRE (*fabrizzîr, fabrissèir, fabrizzêr*) = amministratore laico dei beni della chiesa locale (pieve, parrocchia, curazia), di carica elettiva annua (dal sec. XVIII). In precedenza solitamente detto →cameraro. Il termine è un francesismo, da FABRICIER, in origine detto del sovraintendente alla fabbrica e manutenzione dell'edificio sacro. [Fonti: DEI, DELI, REW 3122, N.PIRONA].

FÀBBRO (*faber, fabris, fabro, fàri, fary, fàuri, fàuro, fàvar, fàver, fàvre, fàvri, fàvro, favry, fràvo*) = fabbro generico lavorante il ferro. Termine attestato in Friuli dal 1216. L'etimologia primigenia non è molto chiara: si partirebbe da un protoindoeuropeo THABROS > protoitalico FABROS = foggiatore, modellatore > lat. FABER = artigiano, fabbro, operaio specializzato > lat. parlato FĂBRU = artigiano che lavora materiale ferroso e altri metalli. Le documentazioni friulane medievali relative alla più diffusa fra le attività artigianali rimontano al primissimo Duecento, anche se, come noto, la lavorazione è nota da almeno tre millenni. Basti pensare all'appellativo di Concordia, detta Sagittaria, in quanto uno dei luoghi romani ove si fabbricava il maggior numero di *sagitte* = punte metalliche di freccia. Tornando al tardo Medioevo le maggiori cave regionali di metalli stavano nella zona tra Tarvisio e Pontebba, mentre il commercio e la lavorazione si svolgeva prevalentemente tra Venzone e Gemona. Da lì verso età del Quattrocento si staccarono alcuni artigiani trasferendosi a Maniago, località che in breve tempo divenne il centro più importante del patriarcato, anche per l'abbondanza di acque da alimentare la forza motrice dei battiferro. [Fonti: DEI, DELI, REW 3120, WIKTIONARY, PICCINI, ROSAFAUZZA, N.PIRONA, BOERIO]. Di questo lontano lavorio, il più diffuso nei secoli passati, sono residuate diversissime forme cognominali, quali ad esempio *Del Fabbro, Del Fabro, Del Fàvero, Fabbrètto/i, Fabbro/i, Fabbrìn/i, Fàbbris, Fabbròni, Fabbrùcci/io, Fabbrùzzo/i, Fabrèschi, Fabrèllo/i, Fabrètto/i, Fabro/i, Fabrìn/i, Fàbris, Fabrissìn, Fabrìzzi, Fabròni, Fabrùcci, Fàoro, Fari,*

Fàuro/i, Favaràto, Favarètto/i, Fàvaro/i, Favarìn, Favaròn, Favaròtto, Fàver, Faveràto, Fàvero/i, Fàviero, Fàvre, Favrèt, Favrètto/i, Favrìn, Favròn, Fràbbo, Frabbòni, Frabètti, Fràu, etc.

FÀBBRO DA FINO (*il fâvri da fin*) = fabbricante e rifinitore di parti grezze per la finitura di coltelli, rasoi, forbici, falci, falciole, tenaglie, pinze, scalpelli, cazzuole, chiodi e altri piccoli oggetti d'uso in ferro, con uso di martello e incudine, particolari scalpelli da taglio e incisione, macchine ed attrezzi specifici, lime e rifinitura a mola [Fonte: RosaFauzza].

FÀBBRO DA GROSSO (*il fâvri da gros*) = fabbro che opera con il maglio battiferro e pesante martello per forgiare e rifinire strumenti da lavoro agricolo quali aratri, cerchi di ruote, balestre, placche, pale, zappe, forche, picconi, martelli, mazze, scuri, roncole, tenaglie, pinze, tiranti, prodotti semi finiti, ferramenta da carpentiere e simili. [Fonte: RosaFauzza].

FÀBBRO-FERRÀIO (*fabri ferrarij, fabro ferario*) = fabbro prevalentemente dedito alla ferratura di animali (equini, bovini), per cui vedi →Ferraio, Ferratore, Ferripedatore, Inferratore, Maniscalco, Pediferratore.

FACCHÌNO (*Fachin, fachìn, fachinyus, fachino*) = nel tardo Medioevo il termine designò il cimatore straniero di panni di lana di qualità scadente. Termine attestato a Udine dal 1438 e 1453. In seguito, con passaggio semantico poco chiaro, designò un uomo grossolano, un portabagagli, un movimentatore di colli. L'etimologia (penetrata nell'italiano almeno dal tardo Duecento) proviene dall'arabo FAQĪH = originariamente in quella Terra giureconsulto, esperto in diritto, indi "legale chiamato a dirimere questioni di dogana", poi "scrivano di dogana" e infine degradato al senso di "operatore e scaricatore portuale". Si ritrova a Venezia nel XV sec. con la forma semilatinizzata FAKINUS. [Fonti: Pell.Arab.1 502-523, Piccini, DEI, DELI, Wiktionary, N.Pirona, Boerio]. Fra i cognomi derivati si incontrano *Facchin, Facchina, Facchini/o, Facchinelli, Facchinetti, Facchinutti, Fachin, Fachinàt, Fachinelli, Fachini* e altri.

***FALCÀ(R)IO, FALCIÀ(R)IO, FALZÀRIO, FALZÀRO** (*falcarius, falçarius, falzario, falzarius, falzaro*) = fabbricante e commerciante di falci fienaie e messorie in sorta. Termine attestato nel 1402 a Tarcento e nel 1481 a Spilimbergo (*falcarius*). L'etimologia proviene dal lat. *FALCĀRE = *falciare* e da FĂLX, FĂLCIS = *falce* > *FALCIARE, *FALZARE + il suffisso designante l'esecutore dell'attrezzo -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > FALCĀRIUS e *FALZARIUS. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 3153, 3175, FrauMarc, Rohlfs 1072]. Da questa raro mestiere è residuato nello spilimberghese il cognome friulano *Falzari.*

Falegnàme italianismo in luogo di →Carpentiere, Marangone.

FALCONIÈRE (*falconerius*) = falconiere. Termine attestato nel 1327 a Valvasone. Maestro allevatore addetto all'ammaestramento e custodia dei falconi che i signore utilizzava durante le battute di caccia. L'etimologia proviene da FĂLX, FĂLCIS = *falce*, in relazione al becco arcuato > FALCONE di stazza più grande (*Falcus rusticulus, Falcus biarmicus, Falco Tinniculus, Astor Maniero*) + suffisso designante l'operatore -ERIUS> -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 3153, 3175, Rohlfs 1113].

FAMÌGLIO, FAMILIÀRE (*famèi, famegl, fameglio, fameglo, famigl, familiare, familiaris*) = servo rustico, aiutante, garzone, talvolta pure nell'accezione di seguace del proprio signore, birro. In genere venivano reclutati tra le persone sole e/o in stato di estremo bisogno (talvolta minorato fisici o mentali), con mansioni semplici prevalenti quali aiutante nei lavori agricoli in campagna e in stalla. Talvolta (*familiaris*) poteva essere pure un domestico o basso ministro di persona altolocata

(patriarca, vescovo), con mansioni di fiducia. Termine attestato almeno dal 1309. Etimologia tratta dal lat. FAMĬLIA = famiglia. [Fonti: DEI, DELI, REW 3180, PICCINI, N.PIRONA, CORB.1]. Vedi anche →Ancella, Domestico, Famiglio, Famulo, Massaro, Massaria, Servo.

FÀMULO, FÀMULA (*famullo, famulus, famula, famule*) = al maschile servo (cfr. →Famiglio); al femminile fantesca, ancella, ragazza o donna che presta la propria opera al servizio di famiglie rurali abbienti per operazioni rustiche di fatica. In periodo patriarcale (XI-XIV sec.) *famulo/famula* designava servo o serva rustici abitualmente destinati a lavori grossolani in campagna. Termine attestato in Friuli dal 1236 con l'antica denominazione della odierna Fiume Veneto, nota quale *Famulorum Flumen* o *Villa Fluminis famulorum*, ossia "*villa di Fiume dei servi rustici*" (Fiume Grande), dapprima proprietà dell'*abazia di Sesto al Reghena* e dal 1248 ceduta alla signoria dei *Di Prata*. L'etimologia deriva dal protoitalico *FAMELOS (OSCO FAMEL, FAMUL = schiavo) > lat. dotto FĂMŬLUS = servitore, schiavo, l'insieme dei domestici a servizio della singola famiglia (distinto da GENS = insieme dei parenti di sangue). [Fonti: DEI, DELI, IL, PICCINI, CORB.1, WIKTIONARY]. Vedi anche →Ancella, Domestico, Famiglio, Massaro, Massaria, Servo.

FÀNTE (*fant, fanto*) = termine dai vari significati, quali (dal sec. XIV) garzone, servo di artigiano in giovane età, famiglio, servitore, soldato a piedi, messo del magistrato, pedone; dal sec. XVIII anche →cursore, messo, usciere comunale. Voce riesumata nel sec. XX in ambito militare per definire il fante = militare semplice a piedi. Va tenuto presente che un certo quantitativo delle fonti documentarie si riferisce al nome proprio di persona, e non a quello relativo all'impiego o mestiere. L'etimologia è tratta dal lat. INFĀNS, INFANTIS = propriamente infante che ancora non parla, esteso poi alle accezione suddette nel senso che le mansioni affidategli furono quelle proprie dell'età giovanile e/o di persona di bassa condizione. In quasi tutte le parlate neolatine il termine è giunto privo del prefisso *in-*. Nel friulano, tramite suffissi vari, ha assunto diverse sfumature semantiche nel designare il grado di età. Per esempio abbiamo *fantulìn/a* (infante), *fancèl, fansèl, fanzèl* (fanciullo prepubere, forma sincopata di *fanticello*), *fantassùt/a* (bambino/a in età peripubere), *fantacìn/e, fantassìn/a, fantazzìn/e* (fanciullo/a in età pubere, con sfumatura vezzeggiativa), *fantassèt/a, fantazzèt/a* (ragazzo/a pubere, con sfumatura negativa), *fantàt/a* (giovinotto/signorina in età da marito), *fantassòn/a, fantazzòn/a* (giovanotto piuttosto cresciuto in altezza), *fantassàt/a, fantazzàt/a* (spregiativo; ma talvolta detto in tono affettivo positivo). [Fonti: DEI, DELI, REW 3185a-4393, N.PIRONA, BOERIO]. Sia nell'accezione di qui sopra delineata ovvero anche come nome personale, ci sono giunte diverse forme cognominali quali ad es. *Fancèlla/i/o, Fantàto, Fantàzzi, Fant, Fante, Fantècchi, Fanti, Fanticèlli, Fàntig, Fantìn, Fantìna, Fantìni/o, Fantinàto, Fantinèl, Fantinèllo, Fantinùtto, Fantòcci, Fantolìni, Fantòn, Fantòne/i, Fantòzzi, Fantùssio, Fantùz, Fantùzzi/o, Fanzèl, Fanzèlli/o, Fanzìni, Fanzùtti/o, Infante/i,* etc. Cfr. →Bricco, Cavallaro, Corriere, Cursore, Messo, Nunzio, Precone.

FATTÒRE (*factor, factoris, fator, fatòr, fatôr fatore, fattor*) = agente, dirigente, castaldo che amministra l'azienda agricola su incarico del proprietario laico o ente ecclesiastico. In altre circostanze risulta una figura attestata quale aiutante ed esecutore di ordini al servizio di artigiano o commerciante. Termine attestato dal 1345 a Sant'Odorico al Tagliamento. L'etimologia proviene dal lat. FACĔRE = fare > participiale FĂCTUS = fatto, fabbricato + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur* > FACTOR, FACTŌRIS = colui che fa, che agisce, che provvede, che fabbrica. [Fonti: DEI, DELI, REW 3128, 3135, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1146]. Cfr. →Castaldo.

Ferri da asino.

***FEDÀRO** (*fedàr, fedâr*) = pecoraio, termine diffuso a macchia di leopardo lungo l'arco alpino e padano. L'etimologia viene dal lat. FĒTUS > *FĒTA = pecora gravida o che ha partorito, sgravata da poco tempo + suffisso designante l'addetto -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, IL, REW 3269, N.PIRONA, ROHLFS 1072]. Vedi anche →Pecoraio, *Pioraro.

FENERATÒRE, *FENERATÀRIO (*fenerator, feneratarius*) = usuraio, strozzino, presta soldi a interesse, dietro un congruo pegno. Attività solitamente svolta da *ebrei* alias *giudei*, i quali per esercitarla dovevano ottenere l'autorizzazione e versare un determinato contributo alla cittadinanza ospite. Nei paraggi questa etnia era attestata in Pordenone già dal sec. XIII. Termine attestato a Udine nel XIV sec. Venivano definiti anche *forensi* in quanto privi di stabile dimora. Etimo tratto dal lat. FĒNĔRO, FENERĀRE = *prestare a frutto, dare a interesse* + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr, e* anche con -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur* > FĒNERATŌR, FENERATARIUS = *usuraio*. [Fonti: DEI, DELI, REW 3241b, CORB.1, WIKTIONARY, ROHLFS 1072, 1146]. Vedi →Ebreo, Giudeo, Usuraio.

FERRÀIO, FERRÀRO, FERRATÒRE, FERRÈRO (*ferrarius, ferrario, ferrer, ferrero*) = ferraio, lavoratore del ferro i genere, ma soprattutto nell'accezione di maniscalco; termine attestato dal sec. XIV, ma che nel Friuli ha avuto scarso utilizzo, sostituito quasi in toto da →Fabbro e →Maniscalco. L'etimologia proviene dal lat. FĔRRUM = *ferro* + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > FERRĀRĬUS, anche con la variante in -ERIUS> -IER > *-ière, -iér, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* > FERRERĬUS. [Fonti: DEI, DELI, REW 3262, 3256, Rohlfs 1072, 1113]. Cfr. →Fabbroferraio, Ferraio, Ferratore, Ferripedatore, Inferratore, Maniscalco, Pediferratore.

FERRATÒRE (*ferator, ferratore*) = ferraio, lavoratore del ferro in genere, ma soprattutto nell'accezione di maniscalco; termine attestato dal sec. XIV, ma che nel Friuli ha avuto scarso utilizzo, sostituito quasi in toto da →Fabbro e →Maniscalco. L'etimologia proviene dal lat. FĔRRUM = ferro > *FERRARE = inferrare + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, REW 3256, 3257, 3262, Rohlfs 1146]. Cfr. →Ferraio, Ferripedatore, Inferratore, Maniscalco, Pediferratore.

***FERRIPEDATÒRE** (*feripedator*) = maniscalco che ferra (FERRATOR) i piedi (PEDES = zoccoli). Termine attestato in Friuli dal 1354. Sinonimo di →Fabbroferraio, Ferraio, Ferratore, Inferratore, Maniscalco, Pediferratore.

***FIGULATÒRE** (*figulator*) = vasaio, produttore di recipienti in terracotta. L'etimologia proviene dal lat. FINGERE > FĪGULĀRE = plasmare con l'argilla + suffisso designante addetto alla realizzazione -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur*. [FONTI: DEI, DELI, REW 3257, FRAUMARC, ROHLFS 1146].

FILACÀNAPI = fabbricatore e venditore di cordame di canapa in sorta. Comprendeva i maestri cordai per la realizzazione di gomene, funi grosse, cavi, scotte, paterazzi e alzaie da cantieristica navale. Come arte minuta vi erano anche i realizzatori di spaghi, corde, funi e reti da pesca (cfr. →Cordaio, Filacorda, Funaio, Tiracanapi). La corporazione esisteva a Venezia sin dal sec. XIII, ma era attività nota da tempi immemori. Fra i loro patroni i santi Biagio, Agnese e Carlo Borromeo. [Fonti: DEI, DELI, BOERIO, N.PIRONA, MANNO].

FILACORDA (*Filacorda*) = filatore e venditore di cordame in sorta. Sinonimo di →Filacanapi. [Fonti: DEI, N.PIRONA, COSTENOS, WIKTIONARY]. Sussiste il cognome *Filacorda*.

FILAFERRO (*filafer, filaferro*) = artigiano che riduce il ferro in filamenti o canne di vario spessore, mediante apposita filiera. Molti esecutori fra quelli documentati furono di Pontebba e Malborghetto, quindi prossimi alle cave di ferro del *Predil*. In Italia, sin dal sec.XIV, furono comunque i mastri lecchesi i più noti in quest'arte, alcuni dei quali si trasferirono anche in Friuli. Il termine è attestato a Pordenone dal 1481. [Fonti: DEI, N.PIRONA, COSTENOS, WIKTIONARY]. Sussiste il cognome *Filaferro*.

FILANDIÈRA, FILANDIÈRE (*filandère, filandièra, filandîr*) = operatrice ed operatore all'interno della filanda per la trattura della seta con varie responsabilità. Le primissime filande artigianali a livello familiare presero piede nella zona veneto-friulana intorno al Sei-settecento, ma si dovrà attendere la metà '800 per veder sorgere gli opifici industriali che molto caratterizzarono le nostre zone, data la presenza di fiumi da dove ottenere l'energia idraulica per azionare i macchinari d'opera e da inizi '900 con energia idroelettrica. Le mansioni furono le più diverse, assegnate in base all'età, esperienza e capacità, praticamente tutte affidate a personale femminile. In generale vi erano le adulte cui spettava il lavoro di esperienza e uno stuolo di giovinette (non di rado bambine dodicenni), con turni anche di 12-14 ore, lontane da casa, operanti in opifici bui e insalubri. A dirigere le operazioni nell'ambiente di lavoro era la *diretòre* (direttrice ed eventuale assistente), ovviamente la più esperta e di polso, sempre pronta a richiamare e rimproverare le sottoposte a ogni minima disattenzione. Dopo aver immesso *la galèta* (i bozzoli) in una bacinella con acqua molto calda, a 60-70°, affinché la bava di seta si staccasse dal suo avvolgimento, interveniva la *scovìne* (scopinatrice). Incarico questo riservato alle più giovani, che rimestavano e rigiravano i bozzoli della bacinella con l'ausilio di una spazzola sino allo scioglimento della sostanza collosa. Con un mestolo forato poi tiravano a galla i bozzoli finiti sotto acqua. Di fronte a lei stava la *filèra o mèstre* (filatrice, filandèra), la più esperta, che recuperava il bandolo da ciascun bozzolo, unendo 4-6 filamenti che andavano a comporre il filo di seta vero e proprio intrecciato. Era questo il lavoro più stancante, anchilosante, usurante, sempre a capo chino, che richiedeva costante grande attenzione e riduceva in malo modo le mani immesse dentro e fuori nell'acqua caldissima in cerca dei capofili. Nel caso una o più bava si fosse svolta del tutto o si fosse spezzata interveniva la *gropìne* (annodatrice, capiatrice) che provvedeva a *ingropâ*

Filanda. Azze di seta.

(annodare) un nuovo bandolo, in modo tale da conferire continuità alla sezione del filo intrecciato. La *menadrèsse* (menatrice, voltatrice) aveva il compito di far ruotare il marchingegno da avvolgimento del filato. La *bigatère o bigàte* (bigattina) aveva il compito assai umiliante, riservato alle più giovani, di recuperare le puzzolenti crisalidi (*bigàt*) dei bozzoli, svolti del tutto o in parte, e riporli in recipiente. Finivano come alimento per animali o destinati alla saponificazione. La *provìne o mezate* (provinatrice) controllava la bontà o meno del filo prodotto in matassa, annotandone il quantitativo e il titolo, preparando l'imballo da spedire. Inoltre annotava il risultato di ogni postazione e ne assegnava il numero dei bozzoli per il ciclo seguente. L'intervento maschile era riservato al direttore, al fuochista e all'idraulico che ripartiva l'acqua calda per ogni bacinella, mantenendo la temperatura più o meno costante. Con l'avvento di macchinari sempre più aggiornati, di provenienza estera, si ebbero anche denominazioni specifiche con neologismi di stampo franco-anglo-tedesco quali *nappeuses, spreders, cannetteses*, etc. [Fonti: DEI, DELI, Pellarini, N.Pirona, Wiktionary, Wikipedia (varie)]. Cfr. →*Bigatèra, Filatrìce, Trattrìce.

FILATRÌCE, *FILADÒRA (*filatrix, filaressa, filadrèsse, filadòra*) = è il più classico dei ruoli affidato alle donne fin dalla notte dei tempi: la filatura della lana, del lino, della canapa. Strumenti indispensabili sono i seguenti. La *rocca* (friul. *ròcie, rocie, spiz, spizzòt*) costituita da una canna o bastone di legno, suddiviso in alto in più ramificazioni e sul quale si pone il pennecchio (porzione di lana sgrezzata e pulita o filamenti di canapa e lino) che si vuol filare. Viene retta sotto l'ascella, mentre dall'alto la filatrice sfila a poco a poco la gugliata da attorcigliare. Il *fuso* (friul. *fûs, fus*) attrezzo ligneo conformato a mo' di due tronchi di cono allungati e contrapposti, al quale l'operatrice imprime con le dita una rapida rotazione in modo da ridurre per torsione la gugliata in filamento.

L'aspo (in friul. *daspe, dasp*), arnese a forma di mulinello leggermente svasato su cui si avvolge di volta in volta il filo formatosi a formare la matassa. [Fonti: DEI, Boerio, N.Pirona, Bismara, Manno]

FINESTRÀR(I)O (*fenestraro*) = realizzatore di finestre con telaio ligneo e lastre vitree, termine attestato dal sec.XVII. [Fonti: DEI, Boerio]

FÌSICO (*fisici, phisicus, artium et medicine doctor, in arte medicine licentiatus*) = medico di medicina generale, differenziato dal →Chirurgo, rispetto il quale aveva molte più conoscenze e competenze. Termine attestato in Friuli dal 1230. L'etimologia proviene dal greco physikós = studioso delle cose naturali > lat. physicus = *naturalista.* [Fonti: DEI, DELI, Wictionary].

***FISTULATÒRE** (*fistulatore, fistulatorii*) = suonatore di fistola, ossia flauto, zufolo, piffero, trombetta, zampogna o altro strumento a canna similare non chiaramente identificato; termine attestato nel Friuli sin dal 1382. Deriva dal lat. fĭstula = zampogna, flauto, canna suonante + suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, IL, Gianesini, Rohlfs 1146]. Cfr. →*Pividore

***FODITÒRE** (*foditor, foditoris*) = scavatore, perforatore del suolo; nel caso in esame per escavare un pozzo da attingere acqua. Termine attestato a Udine sin dal 1333. Deriva dal lat. fŏdĕre = scavare + suffisso designante l'operatore -itor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr.* [Fonti: DEI, IL, Piccini, Rohlfs 1146]. Cfr. →Cavatore.

FOLLATÒRE, *FOLLADÒRE (*folador, folladore, follator, folledore, fullator*) = artigiano laniere che provvede a compattare mediante pressione il tessuto attraverso il processo di lavaggio e infeltrimento per renderlo quanto più possibile impermeabile all'acqua. L'operazione avveniva in una vasca con una soluzione di acqua calda alcalinizzata (mediante urina contenente ammoniaca) o acidificata, per sgrassare e nettare la lana, ove l'operatore provvedeva ripetutamente a calpestare vigorosamente a piedi nudi il panno immerso, e indi al suo risciacquo ed asciugatura. La stessa operazione di poteva ottenere con il fullo (gualchiera, in friulano *fol*), ossia una sorta di ruota che azionava una serie di magli lignei, mossa da energia idraulica (solitamente abbinata ai mulini e battiferro). Termine documentato in Friuli dal Quattrocento, ma operazione nota già in epoca romana. L'etimologia proviene dal lat. fullŏ, fullōnis = *fullonario, calpestatore, gualchieraio* > tardo lat. *fŭllāre = *calpestare, calcare coi piedi* + suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur* = *fullator. Il termine *follare* si adopera in odierno per definire l'operazione del pestare, pigiare l'uva nei tini affinché ne esca il succo da vinificare, per evidente analogia nell'agire. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 3560, 3562, ContEnos, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1146]. Cfr. →Fullonario. Cognomi derivati sono *Foladòre, Folladòr, Folladòre/i, Follàri/o, Follèri/o, Folledòre* e simili.

FORESTÀRIO (*forestarii, forestario*) = guardiaboschi, vigilante delle foreste di proprietà feudale o ecclesiastica. Termine attestato in Friuli dal 1202. L'etimologia proviene dal tardo lat. silva forestis = selva che sta fŏris = fuori dal recinto cittadino, lontano + suffisso designante l'incaricato -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 3434, Corb.1, Rohlfs 1072]. Cfr. →Saltario

FORNÀCIAIO, *FORNÀSAR(I)O, *FORNAS(I)ÈRO (*fornasarius, fornasâr, fornasêr, fornasèir, fornaserii, fornaserius, fornasièr, fornasîr, fornaxarius, forneciaro, dela fornase*) = fornaciaio, operaio che presta la propria opera nella fornace da laterizi per la produzione di mattoni, tavelle, coppi, tegole e materiali affini per uso edile. Altra tipologia di fornace è quella per la cottura dei sassi da calce (nel Trecento a Spilimbergo detta *calcimenta*), in friulano detta *calcade, calchèra.* L'operatore

tuttavia mantiene lo stesso appellativo. Termine attestato in Friuli dal 1295 a Barbeano di Spilimbergo. L'etimologia proviene dal lat. FORNAX, FORNĀCE = it. *fornace*, friulano *fornàs*, veneto *fornàse*. Sussistono due tipi di suffissazione a designare l'operatore. La prima in -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr, = fornaciaio, fornasario*. La seconda in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr. = fornas(i) ère.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 3451, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113]. Fra i cognomi derivati si registrano *Fornaciài, Fornaciàri, Fornagiàri, Fornasàr, Fornasàri/o, Fornasàrig, Fornasèro, Fornasièr, Fornasière/i/o, Fornasìn, Fornasìr* e simili.

FORNÀIO, FORNÀIA, FORNÀRO, FORNÀRA, FORNÈRO (*fornâr, fornàre, fornàro, fornarius, fornèr, fornèra, fornèro, furnarii, furnarius*) = fornaio, impastatore e venditore di pane in genere. Termine attestato in Friuli dal 1342. L'antica corporazione veneziana suddivisa in varie specializzazioni, venne unificata nel 1422. Patroni i Re Magi (Epifania). L'etimologia proviene dal protoitalico *FORNOS = caldo > lat. FURNUS = forno. Sussistono due tipi di suffissazione a designare l'operatore. La prima in -ĀRIUS, -ARIA > *-àio/àia, -àrio/ària, -àro/àra, -àr/àra/ària, -âr/àre/àrie* > FŬRNĀRĭUS. La seconda in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 3601, 3602, PICCINI, BOERIO, N.PIRONA, MANNO, ROHLFS 1072, 1073, 1113]. Cfr. →Clibanario, Cocolo, Fornatore, Panicocolo, Pestrino, Pistore. Fra i cognomi derivati si registrano *Fornài, Fornàia/o, Fornaìni, Fornàra/i/o, Fornari/o, Fornàrio, Fornàris, Fornaròli, Fornaròn, Fornaròtti, Fornèr, Fornèra/i/o, Fornèris, Forneròn, Forneròne, Fornètti* e simili.

Fornasièro →Fornaciaio.

FORNATÒRE, FORNATRÌCE (*fornator, fornatore, fornatoris, fornadrèsse, phornator*) = fornaio, fornaia da pane. Termine attestato a Udine dal 1348. Variante del precedente, con stessa radice etimologica con cambio del suffisso in -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur,* e al femminile in -ĀTRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse.* [Fonti: PICCINI, CORB.1, N:PIRONA, ROHLFS 1146, 1147, DELEIDI]. Cfr. →Clibanario, Cocolo, Fornaio, Panicocolo, Pestrino, Pistore.

FRIULÀNO, *FURLÀNO (*forojuliano, furlàn*) = propriamente è un etnico designante la provenienza dal Friuli. Tuttavia, in epoca veneziana e oltre, il termine prese anche la qualifica lavorativa (sinonimo) di →Muratore, dato che in alcune zone pedemontane specie del pordenonese, molti si specializzarono in questa attività per ovviare alla carenza di risorse agricole dei loro paesi d'origine. Ecco allora che in Istria, nel triestino e alcune zone venete dicevano comunemente "*el fà il furlàn*", significando appunto come fosse specializzato nell'arte edile, muratore. E quanto fossero specializzati è tutto dire: sin dal Cinquecento le fortezze antiturche nei Balcani o città quali San Pietroburgo, Odessa, Praga, Vienna, Trieste, Budapest, Bucarest, in Svizzera, in Francia e molte altre furono realizzate con il contributo determinante di imprenditori e maestranze friulane. L'etimologia proviene da FORUM JULII = città mercato fatta fondare all'epoca di Giulio Cesare (50 a.C.), attribuendogli il nome in onore della sua gens e designante l'odierna Cividale. Con il tempo, dopo la distruzione di Aquileia a opera degli Unni, divenne la capitale della X REGIO VENETIA ET ISTRIA, portando in dote il proprio nome a tutto il territorio sottoposto. Tale denominazione rimase in uso pure sotto il ducato Longobardo (568-776). Durante il dominio franco carolingio, dal 776 alla città venne attribuito il nuovo nome di CIVITAS AUSTRIAE > CIVITATE > *Cividale*. Nel frattempo l'area sottoposta venne progressivamente corrotta in *Forujuli* > **Frujuli* > *Friuli.* [Fonti: DEI, N.PIRONA, ELLERO, CORB.2, ROHLFS 1092]. Cognomi derivati, anche se non tutti relativi a questa specializzazione, sono: *Furàn, Fùrlan, Furlanètti/o, Furlàni/o, Furlànis, Furlanich* e simili.

FRUTTARÒLO, FRUTTIVÈNDOLO (*frutarolus, frutariòl, frutaròl*) = venditore di frutta in generale.

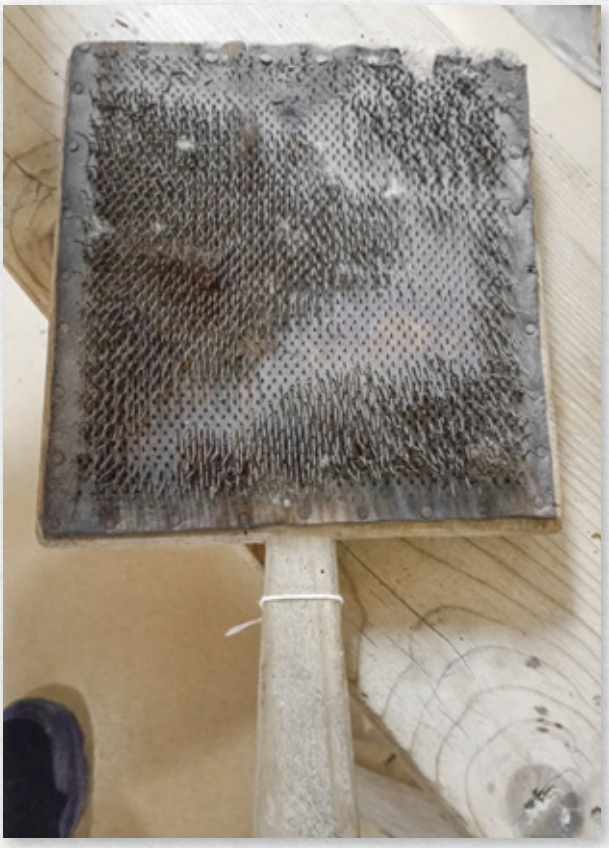
FULLONÀRIO (*folladore, folledore, folador*) = artigiano laniere che provvede a compattare mediante pressione il tessuto attraverso il processo di lavaggio e infeltrimento per renderlo quanto più possibile impermeabile all'acqua. L'operazione avveniva in una vasca con una soluzione di acqua calda alcalinizzata (mediante urina contenente ammoniaca) o acidificata per sgrassare e nettare la lana, ove l'operatore provvedeva ripetutamente a calpestare vigorosamente a piedi nudi il panno immerso, e indi al suo risciacquo ed asciugatura. La stessa operazione di poteva ottenere con il FULLO (gualchiera, in friulano *fol*), ossia una sorta di ruota che azionava una serie di magli lignei, mossa da energia idraulica (solitamente abbinata ai mulini e battiferro). Termine documentato in Friuli dal 1439, ma operazione nota già in epoca romana. L'etimologia proviene dal lat. FULLŌ, FULLŌNIS + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 3562, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072]. Cfr. →Follatore. Cognomi derivati sono *Folonàri/o* e simili.

FUNÀIO, FUNICOLÀRIO (*finiculario, funiculario*) = realizzatore di corde di canapa in sorte. Vedi qui anche →Soiaro, Tiracanape.

FUSÀRIO (*Fusari, fusarius, fussario*) = fabbricante e commerciante di fusi, arnese assottigliato alle estremità e panciuto al centro, con il quale, imprimendo una rapida rotazione su sé stesso, si ottiene la torsione del filato, prelevando la gugliata dalla massa grezza posta sulla rocca. Termine attestato in Friuli dal 1321. L'etimologia proviene dal lat. FŪSUS = fuso + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI REW 3620, FRAUMARC, ROHLFS 1072]. Attività che ha dato forme cognominali quali *Fusàr, Fusàri/o, Fusarìni, Fusaròli, Fusàrri, Fusèr, Fusèri/o* e simili

GALLINÀRO/A, *GALLINÈRO/A (*galinèr, galinèra, gialinàr, gialinàra, gjalinâr, gjalinàrie*) = venditore di pollame, galline, oche, anatre, cacciagione, uova e burro (→Butirrante); attività solitamente svolta da una donna, in forma itinerante o in postazioni fisse al mercato all'aperto. Corporazione costituitasi a Venezia nel sec. XVI, avente per patrona la Beata Vergine Maria Annunciata. L'etimologia si compone di gallina + il suffisso designante operatore o commerciante -ĀRIUS/-ARIA > *-àio/-àia, -àrio/-ària, -àro/-àra, -àr/-ària/,-âr/-àrie*, e in forma veneta volto a -ERIUS/-ERIA > -IER > *-ière/-ièra, -èr/-èra.* [Fonte: DEI, REW 3661, 3662a, BOERIO, N.PIRONA, MANNO, ROHLFS 1072, 1073, 1113]. Cognomi derivati sono *Galliera/i/o, Gallinara/i/o.*

GARZATÒRE, GARZÒTTO (*garzadôr, garzator, garzoto*) = nel settore tessile addetto a pettinare i panni di lana con lo scardasso naturale o artificiale, operazione di finissaggio necessaria per raffinare la superficie, cavando i peli non ben assicurati. Tale finitura produce inoltre l'arricciatura della peluria sporgente, accotonandola e rendendo così la superficie morbida e il meno ispida possibile. In antico la mansione si effettuava con lo scardasso naturale (*Dipsacus Fullonum L.,* in friulano *sgarç, sgàrs, sgarz*), costituito da una spiga ovale allungata munita di molti robusti aculei uncinati che permettono di pettinare il tessuto e facilmente impugnabile. In seguito si realizzò un attrezzo dall'azione similare, composto da una tavoletta quadrata lignea con sovrapposto uno strato di cuoio, sulla quale sono infissi moltissimi sottili denti uncinati metallici. L'etimologia proviene dal lat. CĂRDUUS = cardo > lat. volgare *CARDEUS, *CARDIUS = garzo selvatico > *EXCARDEĀRE, *EXCARDIĀRE = l'azione dello sgarzare i panni > lat. medievale *CARDIARE, *CARZARE (a Udine, Bologna, Piacenza nel sec. XIII) > *(S)GARZIARE = cardare > dialettali *sgarzà, sgarzàr* (emiliano, lombardo, veneto, friulano)



Garzatore.

+ suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur*, o anche -ottus > *-òtto, -òt.* [Fonti: DELI, DEI, REW 1687, 2956, Wikipedia Glossario di tessitura, N.Pirona, Boerio, Bismara, Manno, Rohlfs 1146]. Cfr. →Garzolino, Pettinatore, Scardassatore, Scartezzino. Cognomi derivati sono *Garzàri/o, Garzièri/o, Garzìni/o, Garzòtto* e simili.

GARZOLÌNO (*garzulinum*) →Garzatore (con qualche dubbio), qui con cambio di suffisso (doppio) in -eolus/-iolus > *-uòlo, -òlo, -òl, -òul, -ûl* + -īnus > *-ìno, -ìn.* [Fonti: DeStef, Rohlfs 1094]. Cognomi derivati sono *Garzolìn, Garzolìni/o*.

GASTÀLDO (*castàldo, castàldu, castaldus, castaldionus, gastaldij, gastaldio, gastaldione, gastaldionij, gastaldionis, gastaldionissa, gastaldis, vicegastaldione, cjastàlt, gastàlt, giastàlt, castàldo, gastàldo*) = amministratore, vigilante e custode dei beni per conto terzi. A origine in Friuli il gastaldo fu una figura introdotta dall'ordinamento longobardo (sec. VI-VIII) preposto alla tenuta e amministrazione dei beni regali o ducali, con funzioni anche di luogotenente e giudice. Tale modello continuò sotto il dominio francone e successivamente nel Sacro Romano Impero, durante il quale Zoppola appartenne alla giurisdizione della curtis regia de naonis (Cordenons). Dal sec. XI il gastaldo divenne pure un funzionario con identiche prerogative, stavolta agente per conto del patriarca aquileiese. In prosieguo di tempo, ne venne aumentato il numero, ciascuno di loro divenendo amministratore di una giurisdizione relativa a feudi cittadini o rurali, con ampi poteri civili, di giudizio e penali, nonché di esattore dei tributi. In tal senso (*gastaldio*) è attestato a Pordenone nel 1189. Con l'avvento dell'epoca veneziana (sec. XV-XVIII), aumentato ulteriormente il loro numero, fu funzionario del feudatario locale rivestente le funzioni di controllore, guardia, giudice, esattore di imposte e uomo di fiducia del singolo feudatario. Talvolta poteva avvalersi anche di un vice. Dopo il periodo napoleonico e fino al recente passato designò il *fattore di campagna* di un qualsiasi terratenente, nobile o meno, con compiti di amministrazione rurale, controllo sull'operato dei mezzadri e/o fittavoli e responsabile di riscossione dei tributi. L'etimologia proviene dal gotico gastaldan = acquisire, possedere > *gastalds = amministratore del possesso > longobardo gastald/kastald = preposto al

Gua.

controllo e amministrazione dei beni demaniali per conto del re o duca. Da notare che in parecchi casi il termine si presenta col suffisso di origine latina -IONIS, che parrebbe avere una funzione diminutiva. [Fonti: DEI, DELI, DESF, REW 4681, PICCINI, WIKTIONARY, N.PIRONA, BOERIO, CORB.1, ROHLFS 1095].
***GHETTÀRO** (*ghetter*) = fabbricante e commerciante di ghette in cuoio o tessuto atte a riparare lo stinco dell gamba al di sora della scarpa indossata. Termine attestato a Casarsa nel 1580.
Gismano (*gesmano, gismannorun, gismano*) →*Delesmàno.
GIUDÈO (*iudeo, iudeus*) →Ebreo, Feneratore, Usuraio. Propriamente è un etnico riferito alla discendenza della tribù di Giuda, quindi israelita. Tuttavia i termine venne adoperato quasi sempre in modo spregiativo volendo designare chi fosse dedito all'usura, al prestito di denaro con interessi di rilievo. Termine attestato a Udine dal 1420, ma sicuramente di anteriore notorietà.
***GRANIERÌSTA** (*granerista*) = guardiano, custode dei dei grani, del granaio. [Fonti: FRAUMARC].
***GÙA, *GUÈTA** (*gùa, gùe, guzzefuàrfis, ucefuàrfis, uzzefujàrfis, uzzefuàrpis*) = arrotino, artigiano che provvede a molare, aguzzare, affilare le lame in genere, ed in particolare quelle dei coltelli forbici. Talvolta si arrangiava pure nella riparazione di ombrelli (Cfr. →*Ombrenaro) e di altri meccanismi piccoli e complicati. Il suo fu un lavoro ambulante, fatto di molte privazioni e quasi perennemente

lontani dagli affetti famigliari. La valle che diede quasi tutti gli arrotini regionali fu quella di Resia (Stolvizza), zona in cui la gente parla(va) un particolare dialetto sloveno. Ecco perché l'attrezzo del mestiere del *brüsarji* (arrotino), ovvero la cassa lignea contenente la mola portata con gli spallacci in schiena, veniva da loro definita "*krama*", mentre se incastrata in un apposito carrettino da spingere a mano con ruota azionata a pedale si chiamava "*krosma*". In tempi più recenti la mola venne montata sulla bicicletta, azionabile a pedali con cinghia di trasmissione. Fra l'altro questa categoria di operatori disponeva di un proprio linguaggio del mestiere, quasi incomprensibile anche agli stessi paesani. Questa particolarità linguistica, il gergo, fu una prerogativa di diversi mestieri accomunati da uno specifico artigianato che andava gelosamente custodito; vedi qui l'esempio degli →Arvàr (stagnini della Valtramontina). Oltre che a battere il Friuli e parte del Veneto, essi si spingevano anche a nord, verso l'Austria, Germania, Slovenia, Croazia, talvolta aprendo pure laboratori fissi in zone più lontane quali la Romania e Serbia. Un ricordo mio personale degli anni '50-60 va ad un *gua* che periodicamente veniva a casa nostra ove il nonno gli dava ospitalità; si accontentava del dormire in stalla o nel fienile, ponendosi al riparo della loibia (androne) mentre eseguiva la sua opera. Vecchio, piccolo, baffuto, occhialuto, taciturno. Ogni tanto diceva qualcosa a noi ragazzi esprimendosi nel suo linguaggio oscuro, cosa che ci creava un'aura di morboso timore ed eccitazione. Lui preciso ed impassibile procedeva nel suo paziente lavorio. Che tempi! Dal punto di vista etimologico il termine *gùa* deriva dal lat. ACUĔRE = acuire, rendere acuto, aguzzo > ACUTARE (con cambio di declinazione) > *aguzzare, affilare*. Nella versione friulana è privo di suffisso, ma è nota anche la variante veneta col raro suffisso -ĪTTA > *-èta.* [Fonti: DEI, DELI, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1141 nota 2].

Guàita →Scaraguàita.

GUALCHIÈRE = operatore che in epoca preindustriale, provvedeva con apposito macchinario (mangano) a pressare, a follare il panno per rassodarlo. Analogamente avveniva per la carta. L'etimologia proviene dal longobardo WALKJAN = gualcire, rotolare, macerare mediante battitura. Nel friulano gli è preferito il termine →Follatore. [Fonti: DEI, DELI, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, WIKIPEDIA Glossario di tessitura, ROHLFS 1113].

GUÀRDIA, GUARDIÀNO (*guardeàn, guardiân, guardianos, guardianus, uardiân, uàrdie, vuardeàn, vuàrdia, vuardiân, vardianus, vardius, warda, wardianus*) = Sentinella deputata a tenere d'occhio e vigilare che tutto proceda secondo le consegne ricevute. L'etimologia proviene dall'antico alto tedesco *WART = custode, sentinella > gotico *WARDJA e francone *WARDA = guardia (armata), custode che pone attenzione seguendo con l'occhio e udito. Variamente adattato poi foneticamente in italiano e nei suoi dialetti e riferito a specifiche mansioni, quali ed esempio la guardia (armata o meno) di un castello o fortezza, il guardaboschi, la guardia campestre, il guardacaccia, il guardiafuoco, il guardapesca, il guardaportone, il guardiano in generale, il vigile urbano, la guardia militare, il custode e simili. [Fonti: DEI, DELI, REW 9502, WIKTIONARY, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1092].

GUÌDA (*guida, guìde, vuida*) = operatore che precedendo o accompagnando mostra e insegna la via da seguire. L'etimologia è pervenuta tramite il francone *WĪTAN = indirizzare, direzionare, passato al provenzale con *guidar* e indi all'it. *guidare*. *WIDA > guida ne è un deverbale, con varie accezioni, attestato dal XIV sec. [Fonti: DEI, DELI, REW 9528, N.PIRONA].

Homo de comun = Funzionario che agisce per conto della comunità; cfr. →Bricco.

Imbianchino.

IMBIANCHÌNO, IMBIANCATÒRE (*blanciadôr, sblanciadôr, sblancìn*) = operatore che provvede a imbiancare le pareti con latte di calce, aggiungendo o meno qualche pigmento colorante. Spesso eseguivano vari tipi di decorazione, quali filetti, fasce, volute, impiegando specifici stampi, o con il rullo, o mano libera, con motivi floreali, geometrici, liberty e via dicendo. Fra gli altri furono dediti a questa attività anche mio nonno Giacomo, mio padre Licinio e mio zio Romano, per qualche periodo pure quali emigranti. [Fonti: DESF, N.Pirona].

IMBOTTATÒRE (*imbotador, imbotator, imbotatore*) = operatore cui compete il riempire le botti di vino e tenerle in custodia, verosimilmente anche con il compito di periodiche operazioni per l'eliminazione della feccia depositata sul fondo e il travaso in recipienti via via più piccoli. Termine attestato in Friuli nel 1271. [Fonti: DEI, DELI, Piccini, FrauMarc, Rohlfs 1146].

INFERRATÒRE (*inferador, inferadore, inferradore, inferedor*) = maniscalco che applica i ferri a equini e bovini. Termine attestato dal 1318. Sinonimo di →Fabbroferraio, Ferraio, Ferratore, Ferripedatore, Maniscalco, Pediferratore.

***INGRANÀRIO** (*ingranarii*) = detto di chi riduca in grani, o che immagazzini il grano; ma il senso esatto non è ipotizzabile. Attestato dal XIV sec. [Fonti: DEI *ingranare2*, IL].

INTAGLIATÒRE DEL LEGNO (*intaiador, intagiador, intajadôr*) = artigiano che intaglia il legno a motivi vari, naturalistici o geometrici quali intrecci, volute, spirali, fogliami e simili in rilievo o a incavo, per decorare cornici, mobili, porte, suppellettili e altro. I più abili giunsero a dar vita a opere sacre di gran pregio e delle quali il Friuli può certo fregiarsi d'esser compresa fra le regioni più ricche e importanti. Eccellente la statuaria delle Crocifissioni, delle Pietà (*Vesperbild*), delle Madonne e di molteplici Santi, nonché capolavori di intaglio, tarsie, volute, spirali, cornici e decori di altari, nicchie, teche, organi, stalli dei cori, pulpiti, confessionali, banchi, mobili da sacristia e via dicendo. Spesso agivano pure in veste di architetti, indoratori, stuccatori e pittori delle loro stesse opere. Celebri furono sia i maestri locali che quelli d'Oltralpe, fra i quali Andrea Bellunello, i Comuzzo

Intagliatore del legno. Vesperbild, la Pietà.

gemonesi, GioAntonio Cortona, Marco Cozzi, Bartolomeo Dall'Occhio, Mattia Deganutti, i Floreani, Vincenzo Lugaro, Domenico, Giovanni e Martino Mioni da Tolmezzo, Giovanni Martini, Andrea Moranzone, Nicolò di Brunico, gli Onesti, Gianpaolo Thanner, Antonio Tironi (bergamasco) e altri. A Venezia questa categoria di artisti appartenevano all'antica corporazione dei →Dipintore, dalla quale si staccarono nel Cinquecento assieme agli →Scultore del legno. [Fonti: DEI, DELI, Lirutti.1, Lirutti.2, Pellarini, Manno].

***LAGENÀRIO** (*lagenarius*) = artigiano equiparabile al →bottaio, realizzatore e commerciante di vasi vinari e recipienti da misura. Termine attestato a Gemona dal 1381. Nel friulano dei secc. XIII-XV le *lagena* o *legena*, fu un concetto comprendente tipologie di recipienti vinari in sorte, ed in particolare di barili della capacità aggirantesi sul bigoncio, ossia circa 80 litri (Gemona a.1292: *Alagenarum sive bariglarum;* a.1429: *unam legenam ad vinum unius congii*). Al tempo il congio (friul. *cuinz*) fu unità base di misura dei liquidi. L'etimologia proviene dal greco lágynos = *lacuna* > latino tardo lăgoena = vaso di terracotta > *lagena* = recipiente a collo stretto, bottiglia, brocca, poi anche congio, botticella. Sussiste il suffisso designante l'artigiano realizzatore -ārius > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* [Fonti: DEI, IL, Piccini, CostMatPet, Rohlfs 1072].

Lapicida.

LANÀRIO, LANA(R)IÒLO, LANIÈRE (*lanâr, lanarii, lanario ,lanarius, lanarolo, lanarûl, lanèr*) = lanaiolo, addetto alla sua lavorazione della lana appartenente alla specifica corporazione, formando panni e tessuti, e commerciandone il prodotto finito. Termine attestato a Udine dal 1395. Questa corporazione venne istituita a Venezia solo dal sec. XV. In realtà al suo interno vi stavano diverse categorie, ben distinte per tipologia di lavorazione e commercio, quali quelle del →Cimatore, →Drappiere, →Filatrice, →Follatore, →Garzatore/Garzotto, →Gualchiere, →Pettinatore, →Spianatore di panni, →Tintore di panni, →Tiratore di panni, →Verghezzino. Il loro patrono è san Bernardino, Gesù Redentore, sant'Ermagora (*Marcuol, Marcuola*) e Fortunato. [Fonti: DEI, DELI, N.Pirona, Boerio, Bismara, Manno, Corb.2].

LAPICÌDA, LAPIDÀRIO (*lapicidis, actor lapidum, lapidario, lapidarius*) = Operatore che attende a tutte le funzioni proprie di un esperto lavoratore del marmo e della pietra. Può agire da solo o con aiutanti e le sue commesse spaziano nel campo dello squadratura, riquadratura, posa, incisione di motivi classici, di iscrizioni, esecuzione di facciate di chiese e palazzi, campanili, basamenti, colonne, capitelli, stipiti, trabeazioni, archivolti, altari, scalinate, soglie, rivestimenti, pavimentazioni, acquasantiere, opere funerarie (tombe, lapidi, cappelle), fontane, vasche, recipienti, cippi e simili. Talvolta può cimentarsi anche quale scultore di opere minori. I maestri lapicidi comacini furono attivi a Spilimbergo, Cividale, Gemona e altri luoghi friulani sin dal sec. XIV, e furono gli stessi

che insegnarono il mestiere agli allievi locali, che ne divennero dapprima abili collaboratori e indi emuli. L'etimologia deriva dal lat. LAPIS, LAPIDIS = pietra, lastra lapidea e CAEDĔRE, CĒDĔRE = tagliare, per aplologia -CIDA > LAPICĪDA, ossia incisore della pietra mediante scalpelli e altri attrezzi del mestiere. Analogamente da LAPIS, LAPIDIS = pietra + suffisso designante l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr,* deriva LAPIDĀRIUS, nel duplice significato di incisore di pietre preziose, gioielliere (sec. XIII-XIV) e scalpellino. [Fonti: DEI, DELI, REW 4901, 1798, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072]. Cfr. →Marmista, Picapietra, Scalpellino, Spizzapiera, Tagliapietra.

LATRÒNE (*latro, latronis*) = soldato mercenario, fante, guardia del corpo. *Pichignoto filio Jacobino latronis de Mota* sarà della prima signoria di Cusano, probabilmente il realizzatore della prima opera difensiva entro l'isola del fiume Fiume, e in seguito passata a di Prampero che vi eressero un castello, ceduto in seguito ai Gubertini e infine ai Formentini. Il termine attestato dal 1248 a Sesto al Reghena. L'etimologia proviene dal greco LÁTRIS = *servitore salariato* > lat. LATRŌ, LATRŌNIS = *mercenario*, voce in seguito decaduta nel senso negativo di brigante, saccheggiatore dedito alle ruberie, ladro. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 4931].

LAVANDÀIA, LAVANDÀIO (*lavandaria, lavandarii, lavandàra, lavandèr, lavandère, lavandèria*) = lavatrice/lavatore di panni in sorte. Termine attestato in Friuli dal 1268. L'etimologia proviene dal protoitalico *LAWĀŌ (affine al greco LOÚŌ) > latino LAVĀRE = mondare, pulire sciacquando con l'acqua.+ suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr*, [Fonte: DEI, DELI, IL, REW 4951, ROHLFS, N.PIRONA, BOERIO, WIKTIONARY, ROHLFS 1072, 1073] →Lotrice.

LAVEZZÀRIO (*lavezarius, lavezèr, conzalavezi*) = calderario, sia in quanto realizzatore che quale commerciante. Nell'arte tessile in particolare addetto alla tintura dei panni, eseguita in un grande caldaia detto *vagello* (vascello), ammorsata nella struttura fissa con sottostante fornello da fuoco. L'etimologia proviene dal lat. LAPIDEUM (VAS) = vaso, recipiente lapideo, perché fatto in pietra ollare > lat. medievale sec. XIII LAVEZUM DE PETRA = pentolone, paiolo > *laveggio* = caldaia lapidea. È interessante l'evoluzione semantica dove si è passati dal definire un recipiente di pietra a uno più pratico in lamiera di rame. A Venezia l'associazione dei *lavezzeri* e *conzalavezzi* (= riparatori e manutentori di caldaie in rame) si erano costituiti in corporazione assieme ai calderai sin dal 1294, sotto il patrocinio di san Giovanni Battista Decollato. [Fonti: DEI, DESF, IL, N.PIRONA, BOERIO, TOPVE, BISMARA]. Il termine fu presente nella Castions quattrocentesca sotto forma di cognome derivato da tale mestiere, in iscrizioni fonetiche assai dissimilate quali *Auresseris, Deleurosseres, Vrossares, Levorsarijs, Leuvorsaris, de le Vrossares, Varzavijs*, etc., riconducibili appunto a "*lavezzario*". Al tempo fu una famiglia benestante, e uno di loro, Francesco, ebbe a lungo il ruolo di podestà. Questi però, nel 1438, lo troviamo documentato nella dizione *Zescho Zaffono dele Vrossaress*, ove si riesce a intuire che nel frattempo avesse preso il ruolo di →Zaffo. nel giro di pochi decenni il cognome derivato dall'attività di "*lavezzario*" venne abbandonato per cristallizzarsi in seguito con *Zaffon, Zaffono/e/i.* Non saprei dire se sia una semplice coincidenza: nel 1500 circa nacque a Pordenone *Giovanni Maria Zaffoni*, detto il "*Calderari*" che, tanto nel cognome quanto nel soprannome riecheggia proprio questo casato. Fu al tempo un buon pittore (allievo di *G.A. de Sacchis detto il Pordenone*) lasciando diverse sue opere pittoriche nel circondario, compresa una nella chiesetta di Cevraia, borgata castionese [Fonte: DEI, IL, ROHLFS e deduzioni su mie ricerche toponomastiche e genealogiche nello zoppolano].

LAVORÀNTE, *LAVORÈNTE (*laborentis, laorènte, lavoràn, lavorens, lavorènt, lavorentis*) = lavoratore aiutante, quindi non titolare né maestro di una specifica qualifica artigianale. In ambito veneto definisce invece un lavoratore agricolo. L'etimologia proviene dal lat LĂBŌRO, LABORĀRE = lavorare > participiale LABORĀNTIS, ricondotto a *LABORĒNTIS > *lavorènt* per influsso venetizzante. [Fonte: DEI, DELI, IL, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO].

LEVATRÌCE (*allevatrice, levarèssa*) = Aiutante della puerpera durante il parto. Denominazione popolare dell'osterica, in quanto aiuta l'espulsione del nascituro levandolo dal seno. Termine attestato dal XVII sec. In friulano dicesi piuttosto comàri. [Fonte: DEI, DELI, N.PIRONA, BOERIO]. Cfr. →Comare, Osterica.

***LIGULÀRIO** (*ligulario*) = realizzatore di linguette, cinghie e nottolini di chiusura dei vestiti, calzature e simili. Termine attestato nel 1556 a Spilimbergo. L'etimologia proviene dal lat. LINGŌ, LINGERE = leccare > LĬNGŬLA = linguetta, oggetto simile per morfologia alla lingua > variante LĬGŬLA = fascetta, cinghietta, cintura o cinturino, laccetto di cuoio per serrare i vestiti e le scarpe + suffisso designante l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* Nota: poiché la voce *ligula* si presta anche ad altre accezioni, si è optato per un mestiere attinente la lavorazione del cuoio in quanto il *ligulario* di cui al presente appare nel documento consultato in qualità di teste assieme a due *cerdoni* (calzolai), attività affini. [Fonte: DEI, DELI, IL, REW 5036, 5066, 5067, DUCANGE, ROHLFS 1072].

LINAIÒLO (*linaròlo, linarûl*) = linaiolo appartenente alla specifica corporazione addetto alla lavorazione del lino (e canapa), e in particolare alle operazioni di scapecchiatura (eliminazione della materia grezza e liscosa non filabile usata come imbottitura) e alla pettinatura (affinamento separando le fibre migliori e più lunghe dalla stoppa). Termine attestato dal XV sec., ma il cui operato di perde nella notte dei tempi. L'etimologia proviene dal lat. *līnum* = pianta del lino. Sussiste il suffisso doppio designante l'operatore -ĀRIUS + -EOLUS > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul.* [Fonte: DEI, DELI, IL, REW 5073, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1074].

LIVELLÀRIO (*libellarius, livellarii, livellarius*) = contadino titolare del diritto di godimento ed uso, pattuendo mediante regolare contratto con il *dominus* concedente (proprietario latifondista, in genere un nobile o ente ecclesiastico) un prefissato periodo di tempo, l'entità del compenso, il modo di condurre il fondo rurale ricevuto ed eventuali migliori da apportare. Solitamente era la casa rustica ed annessi, coltivi, prati, boschi, pascoli e simili. Si davano a livello anche i mulini. L'etimologia proviene dal lat. LĬBĔLLUS (diminutivo di LIBER = libro), inteso come registro in cui si annotava il contratto agrario, da cui, con il suffisso designante il beneficiario -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr,* il lat. medievale (IX sec.) LĪBELLĀRIUS = conduttore del livello, enfiteuta. [Fonte: DEI, DELI, IL, REW 5010, PICCINI, WIKTIONARY, N.PIRONA. BOERIO, ROHLFS 1072]. Cfr. →Censuario.

***LOTRÌCE** (*lotrix, lotricis*) = lavandaia. Termine attestato nel 1387 a Cividale. L'etimologia è tratta dal lat. LŌTŪRA = lavaggio e LŌTŎR, LOTŌTRIS = lavatore + suffisso designante l'operatrice -ĀTRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse.* [Fonti: IL, Wiktionary, Rohlfs 1147]. Cfr. →Lavandaia.

MACELLÀIO, MACELLATÒRE (*macelator, macellarius, macellator, macellatore, maçelator, mazelator*) = macellaio, macellatore, operatore che macella e commercia bestiame in sorte. Termine attestato nel 1353 a Pordenone (*macellatore*). Uno dei primi edifici cittadini per tali destinazioni venne realizzato a Udine nel 1291, attestato con *Mazella seu beccharias* (DI PRAMPERO).

L'etimologia proviene dal lat. MACĔLLUM = macello, *MACELLĀRE = uccidere, sezionare e preparare i vari tagli di carne come alimento. Sussiste con il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, -âr,* e pure con la versione in -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5199, 5200, 5201, PICCINI, ROHLFS 1072, 1146]. Cfr. →Beccaio, Carnefice.

MACERATÒRE, *MACILATÒRE (*macilatoris*) = operatore addetto alla macerazione del lino e della canapa, provvedendo alla immersione ed emersione dei fasci dall'acqua stagnante, e successiva lavatura in acqua corrente (fiumi) della materia macerata. Termine attestato a Udine nel 1392. L'etimologia proviene dal lat. MACERĀRE + il suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* Non è chiara la versione proveniente dal friul. macila, mazila = palude, toponimo frequente; forse dal lat. MĂCŬLA = macchia, buca > diminutivo *MACILLA? [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5203, PICCINI, ROHLFS 1146].

MAÈSTRO, MÀSTRO, *MÌSTRO (*magister, magistro, magistri, magistro, maister, màstro, mèstro, mèstri, mìstro, Mistrucci, Mistruzo*) = denominazione generica di persona di cultura. Più di sovente attestato quale aggettivale di artigiano specialista in una determinata disciplina, qualifica o attività richiedente perizia ed esperienza, distinto in questo dalla massa dedita ad attività agricola e silvopastorale. Termine attestato in Friuli dal sec. XII. Deriva dal lat. MĂGISTĔR = capo, direttore, guida, conducente, insegnante, professore, consigliere e simili. [Fonte: DEI, DELI, IL, REW 5229, PICCINI, WIKTIONARY, N.PIRONA, BOERIO]. Fra i cognomi derivati si riscontrano *Dal Mèstri, Dal Mìstro, De Magistra, De Magistris, Del Mastro, Del Mèstri, Maèstra/i/o, Maestrèlli/o, Maestrìni,/o, Maestrone/i, Maestrùtti, Magistrèlli/o, Magistretti, Magistris, Magistro, Mastri/o, Mastrùzzo, Mestri, Mestroni, Mistri/o, Mistrin, Mistrini/o, Mistron, Mistrone/i, Mistrùzzi,* e altri.

***MÀIERO** (*Mayer, Mayero*) = in epoca medievale, secondo l'organizzazione agraria germanica, il termine significò amministratore di un fondo rurale quale uomo di fiducia del *dominus loci* (feudatario locale) o ente ecclesiastico. Si trattava comunque di un agricoltore, ma con mansioni di grado superiore, cui spettava la riscossione dei tributi degli altri agricoltori, la conservazione dei raccolti ivi ammassati, la funzione di vigilanza e di giudice di grado inferiore. In seguito si banalizzò a designare anche l'affittuario, il mezzadro coltivatore. Deriva dal tedesco MÈIER (con le varianti MÀIER, MAYER, MEYER), termine tedesco colà estremamente comune e avente lo stesso significato; è tratto dal latino MAJOR, MAJŌRE = maggiore, più importante, più anziano. Dalle nostre parti risulta significativo il toponimo *Majaròff*, appena a valle di Valvasone, composto da *maier* + *höf* = residenza > *maierhöf* = casale, maso, a cui potremmo attribuire il senso di "*fattoria, masseria in cui ebbe residenza il fattore della signoria di Valvasone*", risalente al Duecento. Ivi ci fu pure il molino, la sega e il battiferro, a ribadire l'importanza della figura istituzionale. [Fonti: DEI, REW 5247, PETRIS.3,WIKTIONARY, COSTENOS]. Cognomi derivati sono *Màier, Màiero, Maieròn. Maieròni* e simili.

MÀMMOLO, MÀMMOLA (*mammulus, mamolum, mamola, màmul, màmule*) = servo, serva, domestico, specie se in giovane età. Termine attestato dal 1378 (Cividale). L'etimologia proviene forse dal greco tardo MÁMMOS = servo, domestico; per altri direttamente dal lat. MAMMA, MAMMULA = piccola mammella. [Fonti: DEI, PICCINI, N.PIRONA]. Cfr. →Famiglio, Famigliare, Famulo.

MANGANATÒRE (*manganator, manganatoris*) = operatore al mangano, macchina che ha due accezioni. L'una quale cilindatrice pressoria del tessuto, detta anche gualchiera. L'altra quale strumento bellico per lanciare proiettili. Termine attestato ad Aquileia nel 1324. L'etimo proviene dal

greco MÀNGANON = macchina da guerra simile a una catapulta per lancio di pietre > lat. MANGĂNUS = macchina da guerra e strumento per pressare il tessuto, caratterizzate dalla presenza di cilindri lignei. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5297, PICCINI, WIKTIONARY, ROHLFS 1146].

MANIPÀSTO (*manepasto, manipasto manupasto, manpastor, manpastro*) = servo domestico, ovvero uomo di masnada zelante. Termine attestato dal sec. XIV a Udine e Cividale. L'etimologia proviene dal lat. *MANUPĀSTUS = nutrito con le mani, sottinteso servo mansueto, educato, servizievole. [Fonti: DEI, REW 5338, DUCANGE, PICCINI]. Cfr. →Servo di masnada.

MANISCÀLCO (*maniscàlc, miniscàlc*) = artigiano dedito alla cura degli zoccoli degli animali (cavalli, asini, muli, buoi, vacche), e in particolare alla cura delle unghie e applicazione dei ferri per impedire la eccessiva usura durante il tiro. Il loro patrono è *sant'Eligio* (cfr. PERESSINI.2 pag. 239) L'etimologia si compone dell'antico tedesco *MARH (cavallo) e *SKALK (servitore incaricato della sua cura) = MARAHSKALK, passato al francone con *MARHASKALK = servitore addetto ai cavalli. Giunto al tardo lat. con MARISCALCO, si formò in seguito la variante fonetica *maliscalco* > *maniscalco*, mantenendo sostanzialmente la semantica originaria per designare l'inserviente che ferra i cavalli. [Fonti: DEI, REW 5344, PICCINI, WIKTIONARY, BOERIO, N.PIRONA]. Sinonimo di →Fabbroferraio, Ferraio, Ferratore, Ferripedatore, Inferratore, Pediferratore.

MANOVÀLE (*manoalis, manovalis, manualis, manoâl, manoàl, manovàl*) = aiutante di operai edili. In passato servo o liberto che prestava la propria opera manuale in lavori agrari o artigianali in genere, al servizio e a disposizione del responsabile. Termine attestato dal 1332 a Udine. Etimologia proveniente dal lat. MANUĀLIS = colui che opera con le mani. [Fonti: DEI, REW 5331, PICCINI, ERIOLI, FRAUMARC, N.PIRONA, BOERIO].

MANSIONÀRIO (*mansionarius, mansionarii*) = Durante il periodo carolingio fu un funzionario obbligato a dare ospitalità ai *missi dominici* (messaggeri e controllori dei sottoposti all'autorità regia) che si spostavano sul territorio su ordine regale. In epoca patriarcale fu una carica ecclesiastica relativa al responsabile della custodia del tesoro di un determinato edificio sacro (basilica, cattedrale, duomo, chiesa). In tempi recenti designa il cappellano che officia in una chiesa, percependo una prebenda. Termine attestato dal 1249 a Cividale. L'etimologia deriva dal lat. MANĒRE = rimanere, stazionare, fermarsi > latino medievale MANSIO, MANSIŌNIS = magione, dimora, in ambito ecclesiastico inteso come incarico da soddisfare stando in sede + suffisso designante l'ufficio -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, -âr,* [Fonti: DEI, REW 5311, 5312, PICCINI, DUCANGE, CORB.1, WIKTIONARY, ROHLFS 1072].

MARANGÒNE DA CASE (*marango, marangonis, faber lignarius, marangon, marangone, marangono, marangonus, marengonus*) = falegname e carpentiere in genere. Termine attestato in Friuli dal 1345. La loro corporazione si era costituita a Venezia sin dal sec. XIII ed il loro patrono è (ovviamente) san Giuseppe falegname. Al loro interno c'erano diverse specializzazioni. Una quella dei *marangoni da fabriche* = →Carpentiere (*faber lignarius*), Altra quella dei *marangoni da noghera* = →Falegname da legno di noce, l'essenza più adoperata per la realizzazione di mobili (tavoli, sedie, panche, casse, arche, letti, armadi e simili) comprendente anche gli intagliatori e scultori. Altra ancora i *marangoni da soaze* = corniciai di specchi, dipinti, mobili. E infine una quarta detta dei *marangoni da rimessi,* ossia da specialisti di tarsie in piallaci di legno, per opere di pregio. Per l'etimologia vedi voce seguente. [Fonti: DEI, BOERIO, N.PIRONA, MANNO].

MARANGÒNE DA MARE = operaio da cantieristica navale, a Venezia detto pure *arsenalotto* (= che opera all'Arsenale) comprendente segantini (*segadori*), maestri d'ascia (*squerarioli*), calafatori (*calafai*), addetti a carrucole (*taglieri*), maestri da alberi e pennoni, etc. Arte istituita in *mariegola* (corporazione) dal sec. XIII, ma di ben anteriore notorietà. I loro patroni sono i santi Foca, Marco, Martino e la Beata Vergine Maria della Visitazione L'etimologia di *marangone*, assai dibattuta, pare abbia trovato soluzione nello studio di Schmitt che la spiega come un composto dal lat. marra = zappa, ascia, rampone + suffisso -anca (cfr. Rohlfs § 1100a *-anco, -ango*, di derivazione celto-ligure- che appare anche in *massango* = coltellaccio) + suffisso accrescitivo -ona > *-ona* = "marangona", ossia grossa ascia da carpenteria navale adoperata dai maestri scafisti dei cantieri veneziani per scavare e sagomare le assi di legno. Il termine "*marangona*" (= grande ascia) appare attestato sin dal 1271 a Venezia nel *Capitulare de marangonis*. In definitiva ci troviamo di fronte a un termine veneziano, esteso poi dall'attrezzo all'operatore che lo adopera, ed in seguito anche al falegname generico realizzatore di travature e mobili da case (vedi voce precedente). [Fonti: Schmitt, DEI, DELI, REW 5370 "*marra*", DuCange, Piccini, Boerio, N.Pirona, Manno].

MARESCÀLCO, MARESCIÀLLO (*Marascal, maraschalco, maresalcus, maresallus, marescalco, marescalcus, Mareschalchi, mareschallus*) = maresciallo, titolo onorifico che in epoca patriarcale fu prerogativa dei signori di Moruzzo e d'Arcano (a. 1196); in seguito tale carica passò anche ad altri casati nobiliari. Ad essi competeva la responsabilità delle stalle in cui stavano i cavalli da combattimento e il recare il vessillo distintivo patriarcale aquileiese. Avevano anche l'onere di mantenere l'ordine pubblico e di garantire la sicurezza dei transiti lungo le strade pubbliche se infestate dai briganti o se impedite al passaggio, con diritto di giudicare e far eseguire le sentenze. L'etimologia si compone dell'antico tedesco *marh (cavallo) e *skalk (servitore) = marahskalk, passato al francone con *marhaskalk = servitore addetto ai cavalli. Per via francese poi il termine divenne marschal, evolvendosi semanticamente a designare quello che oggi noi conosciamo come *maresciallo*, ossia un ufficiale militare e che corrisponde al termine in esame. Diversamente dal tardo lat. mariscalco si formò *maliscalco* > →Maniscalco, mantenendo qui sostanzialmente il senso originario, a designare l'inserviente che ferra i cavalli. [Fonti: DEI, DELI, REW 5344, Piccini, Corb.1, Wiktionary]. Cfr. →Maniscalco.

Marìgo →Meriga.

MARMÌSTA (*marmìsta, marmìste*) = Operatore che attende a tutte le funzioni proprie di un esperto lavoratore del marmo e della pietra quali quello dello squadratore, riquadratore, posatore, incisore di motivi classici, di iscrizioni, intagliatore di capitelli, stipiti, trabeazioni, archivolti, di altarista, di esecutore di facciate di chiese e palazzi, colonne, acquasantiere, fontane, scalinate, rivestimenti, pavimentazioni, opere funerarie (tombe, lapidi, cappelle) e simili; talvolta anche scultore di opere minori. [Fonti: DEI, DELI, N.Pirona]. Cfr. →Scalpellino.

Marzàro, Marzèro →Merciaio.

***MASÀIO, *MASÀR(I)O, *MASATÒRE, *MASIÈRO** (*masarii, masàro, masèir, masièr, massèr*) = fittavolo, mezzadro, colono, agricoltore cui è affidata la gestione del maso non in proprietà. Nota: vi è una certa difficoltà a scindere il significato di *Masàio* da quello di →Massàio, in quanto le scritturazioni dei secoli scorsi risultavano ora carenti ora sovrabbondanti della -s/ss-; quindi la differenza, ove possibile, si può desumere dal contesto in cui compare. A ciò si aggiunga come il

senso etimologico iniziale di *massaio* (amministratore) decadde poi a quello di fittavolo. Termine attestato dal 1304, seppur di dubbia interpretazione. L'etimologia deriva dal lat. MANĒRE = rimanere, stazionare, fermarsi > latino medievale MA(N)SUM = maso, dimora, podere > MASARE = stare, abitare nel maso. Qui con i suffissi designante il residente -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* (MASĀRIUS), ovvero con -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur*, o anche con -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* In francese questo tipo di insediamento suona *maisòn*, da cui deriva il toponimo *Masòn* (San Quirino), già sottoposto al dominio degli stiriani e sul finire del Duecento donato ai Cavalieri Templari giovanniti, anche in funzione di stazione di posta e di ospitalità rivestita dall'edificio per i pellegrini direzionati a Gerusalemme. [Fonti: DEI, DELI, REW 5344, CORB.1, WIKTIONARY, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1072, 1146, 1113]. Cognomi derivati da questa categoria sono *Masàro, Maserìn, Masèra/o, Masièr, Masièri/o, Masòn.*

MASCHERÀRO (*mascarèr*) = Realizzatore e commerciante di maschere da carnevale e altre occasioni, generalmente realizzate in cartapesta o seta, variamente dipinte e talvolta rivestite di oro o argento in foglia. Il termine definiva anche l'indoratore di altri oggetti. Fu una categoria veneziana che dal Settecento faceva capo alla corporazione dei →Dipintori. L'etimologia di maschera rimonta al relitto di sostrato celtico *MASCA/*BASCA = strega, spettro, incubo, voce presente anche nel protogermanico e lingue derivate, passata al tardo latino con MASCA, (citata nell'Editto di Rotari del 643 come variante di *strega*) > MASCARA (XIII sec.) > MASCHERA (XIV sec.) nel senso odierno di *mascheratura del viso.* [Fonti: DEI, DELI, WIKTIONARY, BOERIO, N.PIRONA, MANNO, ROHLFS].

Masièro →Masàio.

Masnada →Servo di masnada.

***MASSÀ(R)IA** (*massàrie, massara dal predi, massèra*) = fantesca, serva di qualche possidente o ecclesiasta (perpetua) addetta a mansioni casalinghe, raramente anche in lavori campestri. Al femminile fu pure intesa come moglie del →Massaro. Vedi anche →Ancella, Domestico, Famiglio, Famulo, Massaro, Servo.

MASSÀIO, MASSÀR(I)O, *MASSARIÒTTO (*masàr, masarii, masarus, massarius, massar, massâr, massarioto, massèr, masirus*) = massaio. In origine (sec. XI) fu una figura che affiancava il →Gastaldo, quale incaricato di riscuotere le imposte e multe, le tasse su determinati prodotti oggetto di compravendita (vino, carne, grano). Su commissione esercitava pure la giustizia minore ed esercitava l'esazione di tributi dei fondi rustici e delle *comugne* per conto delle comunità cittadine o rurali, di enti ecclesiastici e simili. In seguito, tra i sec. XV e XVI designò una figura di stato servile quale fittavolo o colono, ma nel contempo anche uomo di fiducia che esercitava una forma di controllo e amministrazione per conto della proprietà. In tal senso termine attestato in Friuli dal 1300. Nell'ultimo periodo di dominio veneziano la voce (*massèr*) decadde al significato di fittavolo, colono, mezzadro, invertendo in pratica il proprio ruolo da controllore a controllato. Ragion per la quale l'attribuzione cognonimica o di sopranome può variare notevolmente nella semantica, a seconda del periodo preso in considerazione. Nota: vi è una certa difficoltà a scindere il significato di →Masàio da quello di *Massàio*, in quanto le scritturazioni dei secoli scorsi risultavano ora carenti ora sovrabbondanti della -S/SS-; quindi la differenza, ove possibile, si può desumere dal contesto in cui compare. A ciò si aggiunga come il senso etimologico iniziale di *massaio* (amministratore) decadde poi a quello di fittavolo. L'etimologia procede dal greco MÂZA = impasto > lat. MASSA =

mucchio, quantità, provviste raccolte in un podere, tenuta (> MASSĀRE = riunire in massa, ammassare provviste) + suffisso designante l'incaricato -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > MASSĀRIUS = amministratore che ammassa nei magazzini, economo, agricoltore della masseria, nell'accezione di *podere*. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5396, CORB.1, CORB.2, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072]. Vedi anche →Ancella, Domestico, Famiglio, Famulo, Màiero, Massaria, Servo. Da questa categoria derivano cognominazioni quali *Massài/o, Massàra/i/o, Massària/o, Massarìn/i/o, Massarìòto, Massaròli/o, Massaròn/e/i. Massaròtti/o, Massarùt/i/o, Massèr, Massèra/i/o/* e simili.

MASTELLÀIO (*mas-celàr, mastelâr, mastielâr, Mastellaro*) = artigiano costruttore di mastelli lignei; cfr. →*podinaio. [Fonti: COSTMATPET].

Màstro →Maèstro.

MEDIATÒRE (*mediatôr, mediatòur*) = intermediatore nella compravendita di scorte agricole vive e morte, di case, edifici in genere, terreni e simili. In genere gli si rivolge il vendente affinché riesca a trovare un acquirente, e, agendo per ambo le parti, fissi un prezzo equo accettabile. Cfr. →Messeta, Sensale.

***MEDICINÀRIA** (*medicinarya, midisinariam, medisinaria, midisinàrie*) = Sorta di fattucchiera, a metà strada tra la conoscitrice di erbe medicinali o tossiche e la stregoneria, che, a richiesta, preparava pozioni per incantesimi o ad effetto letale. Termine attestato dal 1381 con valore ingiurioso, diffamatorio. L'etimo proviene dal lat. MEDICĪNA = sostanza velenosa + suffisso designante la preparatrice -ĀRIA > *-àia, -ària, -àra, -àra, -àrie.* [Fonti: DEI, PICCINI, N.PIRONA, CORB.1, CORB.2, ROHLFS 1073].

MÈDICO (*medicus, in arte medicine licentiatus*) = dottore in medicina. In massima parte questa categoria è attestata sotto la voce →Fisico.

MERCÀNTE, *MERCATÀNTE, *MERCATÒRE (*marciadànt, marciedànt, mercadante, mercante, mercatante, mercator, mercatore, mercatoribus, mercatorum, merchadant, merchatoris, merchatorum, merchiadant, merciedànt*) = mercante, intermediario, compravenditore di merce in sorte all'ingrosso, con passaggio dal produttore al rivenditore al minuto. In alcuni casi esso stesso (→Stazionario) teneva bottega per la vendita sfusa. Termine attestato in Friuli almeno dal sec. XIII. Nella Venezia del Seicento la corporazione dei *Mercanti* si limitava alla compravendita del vino, sia della produzione locale in terraferma che di quelli d'importazione dalla Dalmazia, Grecia, Cipro e altri scali di dominio della Serenissima. Gli stessi operatori provvedevano nei loro magazzini, se necessario, al taglio fra vini diversi, all'aggiunta di aromi e droghe per migliorane la qualità, al recapito e al conferimento alle cantine private e/o alle rivendite finali. Questi edifici erano distinti in *bastioni* o *magazeni* (grandi locali per la vendita sfusa del vino), *caneve* (osterie) e *malvasie* (osterie di rango superiore con mescita di vini d'eccellenza). Loro patroni furono santa Elena, Andrea e Nicolò. In tempi più recenti vi si aggiunsero anche i *bàcheri*, locali per la rivendita e mescita di vini pugliesi. L'etimologia dei termini sopra riportati si è formata in tre distinti modi. Una dal verbo lat. MERCĂRE = commerciare, trafficare, da cui la versione participiale MERCANTIS = *mercante*. L'altra da lat. MERCĂTUS = commercio, con la versione verbale *MERCATARE = commerciare, da cui il relativo participiale MERCATANTIS = *mercatante*. La terza da MERCĀTĬO = compravendita, commercio, che con il suffisso di mestiere -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur,* ha dato MERCĀTOR = *mercatore*. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5515, 5516, 5517, N.PIRONA, BOERIO, MANNO, FRAUMARC, ROHLFS 1146]. Vedi anche →Stazionario, Merciaio, Cramaro. Da questa categoria derivano cognominazioni quali

Mercadante/i, Mercado, Mercaldi/o, Mercalli, Mercandalli, Mercante/i, Mercatante/i, Mercantelli, Mercantini, Mercatali, Mercatini, Mercati/o, Mercatore e simili.

MERCANTÌNO (*marcantìn, mercantìn*) = mercante di tessuti che esercita l'attività ambulante nei mercati o fiere paesane, senza sede fissa in negozio. Più di recente si intende come compratore di merce agricola in genere (scorte vive e morte), quali granaglie, frutta e verdura, vino, legname, animali grossi e minuti, ed il cui prezzo viene contrattato sul posto. Solitamente consegna la materia prima acquistata all'ammasso, al trasformatore, al rivenditore finale; talvolta può essere lui stesso il cedente all'utilizzatore finale. In questo può agire in proprio o talvolta si avvale di intermediari locali di singole località sparse con i quali mantiene contatti, per cui vedi qui →Mediatore, Messeta, Sensale. In tempi recentissimi si intende pure mercante di macchinari, sementi, concimi e simili. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5515, 5516, 5517, N.Pirona, Boerio, Rohlfs].

MERCIÀIO, *MARZÀR(I)O, *MERZÀR(I)O, *MERZÀDRO (*marçarei, marzarii, marzaro, marcer, merzàdro, marzer, merçario, merçarius, merzarius, merzer*) = merciaio di vari prodotti al minuto, quale intermediario fra produttore e utilizzatore finale, generalmente con sede fissa (negozio), ma talvolta anche ambulante. Termine attestato a Spilimbergo dal 1341 (*merçarius*). Fra quelli della corporazione veneziana istituita sin dal sec. XIII vi si comprendeva la vendita di tela e stoffa di produzione locale e ponentina, sete varie, bottoni, lacci, specchi, perle, minerali, colori, essenze di legno da tintura, piatti, oggetti di latta e imbuti, coltelli, posate, spade, cinture e guanti di pelle e di seta, cuoio in genere, pettini, fanali, lampioni, vesti di lana, guanti, scarpini, berretti di lana e di feltro, cappelli di lana e pelliccia, valigie e bauli, selle, tappezzerie, oggetti di ottone e metallo in genere smaltati o traforati, paramenti sacri, croci, gonfaloni, profumi, cipria, ferramenta varia, fili d'oro, chincaglieria, occhiali, liuteria. Nel corso dei secoli poi si organizzarono in modo diverso, con specifiche specializzazioni. Fu tra le più ricche delle associazioni, con parecchi privilegi, e già allora fonte di evasione da dazi, vendite di contrabbando di merci regolamentate ed iscrizione fraudolenta ad altre arti. Loro patroni furono la B.V.M. Assunta (detta *Sancta Maria dei Marzeri*) e san Daniele. L'etimologia deriva dal lat. merx, mercis = *mercanzia* + suffisso designante mestiere -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Sussiste pure la variante con suffisso -ātor > *-àdro, -àdri.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5536, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072, Manno]. Da questa categoria derivano cognominazioni quali *Marzadri/o, Marzari/o, Merciai, Merzagora, Merzari/io* e simili.

MERETRÌCE (*meretricem*) = donna che per scelta o necessità mercanteggia e vende il proprio corpo. Si dice il più vecchio mestiere del mondo. Termine attestato in Friuli almeno dal 1388. L'etimologia proviene dal lat. merēre = lucrare + suffisso di mestiere -ix, -īcis = meretricis. [Fonti: DEI, IL, N.Pirona, Rohlfs].

***MERÌGA, *MARÌGO** (*marìe, marìga, merìghe, merìe, merìga, maricos, maricus, marìgo, marigulus*) = capo, amministratore e rappresentante della villa eletto annualmente dalla vicinia tra i capifamiglia in pubblica riunione. Nel feudo il suo nominativo doveva essere approvato dal giurisdicente. I suoi compiti andavano dall'esercitare la giustizia minore, imporre multe, riscuotere tasse, organizzare le forze di polizia e di emergenza, sovraintendere a eventuali lavori pubblici, vigilare e regolare lo sfruttamento delle *comugne* (terre di sfruttamento comune). In area veneta ebbe anche il più basso ruolo di →Cursore (messo comunale). Termine che ebbe corso in Friuli dal 1282, ma di uso propriamente veneto. L'etimologia proviene dal lat. tardo mātrīcula = matricola, nel senso

di registratore del deliberato dall'assemblea dei capifamiglia, una sorta di notaio plebeo. Nel friulano gli fu preferito la equipollente dizione di →Degano. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5417, Piccini, N.Pirona, Boerio]. Questa categoria ha prodotto cognomi quali *Marìcchio, Mariga/hi/o, Meriga.*

Merzàro, Merzèro →Merciaio**.**

***MÈSNER** (*mesner*) = sagrestano. Termine attestato a Cividale nel 1475. Si tratta di un prestito tedesco di ritorno, attraverso il lat. mānsiōnārius = mansionario, funzionario ecclesiastico residente > adattato nel germanico con masnaere, messner, mesner = sagrestano. [Fonti: DEI, IL, REW 5312, N.Pirona, Frau-Marc, Rohlfs 1072].

***MESSÈTA, *MESSETÀRIO** (*messetario, messèto, misete, missèta, missète, missetàr, misseto*) = In origine (sec. XIII-XVIII), il *messèto* o *messetàro* fu un funzionario della repubblica veneziana incaricato di esigere i dazi imposti alle merci ed ai contratti (*messetarìa*). In seguito designò un intermediatore comunale interveniente fra compratore e venditore, pure col compito di esigere i tributi. In tal senso appare il termine attestato a Gemona sin dal 1284. Lentamente, specie dopo la caduta della Serenissima, la voce rimase viva a designare il libero operatore nell'intermediazione privata, un mezzano interveniente per proporre e facilitare uno scambio commerciale, cui spetta una percentuale sul valore. Agiva abitualmente su richiesta o suggerimento di chi avesse la necessità di intavolare una trattativa. Nel recenti passato la voce si adoperò quale sinonimo di ruffiano, lenone, paraninfo in grado di combinare i matrimoni. L'etimologia proviene dal greco bizantino (di importazione veneziana) mesῖtes = *sensale, intermediario*, parente del lat. mitto, missum, mittĕre = mandare, inviare. Nella versione quattrocentesca è documentato pure col suffisso di operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* (> *messetàrio*). [Fonti: DEI, REW 5538, Piccini, N.Pirona, Boerio, Frau-Marc, Rohlfs 1072, 1141/nota 2]. Vedi anche. →Mediatore, Mercantino, Sensale.

Messo →Bricco, Cavallaro, Corriere, Cursore, Fante, Nunzio, Precone.

MÌLITE (*miles, milites*) = milite, soldato. Nei sec. X-XI il termine indicò tanto i vassalli dei castellani maggiori, i castellani stessi ed i guerrieri a cavallo di cui si attorniavano. In seguito anche i (feudali) ministeriali, eletti direttamente dal patriarca aquileiese (sec. XI-XIV), a diretto servizio del quale sia come scorta armata e sia che per azioni belliche. Dal sec. XV definiva il cavaliere armato generico. ([Fonti: DEI, DELI, DESF, Wikipedia, Wiktionary, Corb.1]. Cfr. →Cavaliere.

MINISCÀLCO (*miniscalcus*) = in epoca di dominazione veneta in Friuli fu il funzionario di nomina patrizia incaricato di vigilare sulla conservazione delle strade pubbliche. (Fonti: Boerio, N.Pirona)

MISURATÒRE (*mensurator, mensuratore, mesurador, misurador, misuradôr, misuradòur*) = misuratore, saggiatore della capacità di recipienti in generale, quale ufficiale cittadino autorizzato a tale esercizio ed equiparabile in odierno a quello di "pesi e misure". Utilizzava allo scopo i campioni vigenti per ogni distinta località, onde rendere fede pubblica della effettiva stima. Questo perizia dei recipienti per liquidi (vino o olio) e solidi (granaglie e simili), di bilance e di unità di misura lineare per merci da immettere sul mercato si rendeva necessario per il relativo pagamento dei dazi. Onde evidenziare come fosse stato saggiato, provvedeva a imprimere a fuoco sul legno o con punzonatura sui metalli il proprio bollo, con tacche, cifre e quant'altro necessario. Termine attestato sin dal 1350 a Gemona. L'etimologia proviene dal lat. mēnsūra = misura. Sussiste il suffisso designante l'addetto alla verifica -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, Piccini, CostMatPet, N.Pirona, Rohlfs 1146]. Cfr. →Sagomatore.

Molinaro.

Missèta →Messèta.
Mistro →Maèstro.
Molàro →Mulàro.
***MOLENDÀRIO, *MOLENDINÀRIO** (*molendarius, molendinarii, molendinaria, molendinario, molendinarius, mollendinarius*) = conduttore di molino per la macina di granaglie in sorte. Termine attestato con *molendinarius* nel 1200 a Sacile. La radice etimologica proviene dal lat. MŎLA = macina. L'azione è detta MOLĔRE = macinare, da cui il gerundio MŌLENDA > tardo lat. MOLENDĀRE = il macinare. Mediante il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* si è formato *MOLENDÀRIUS. A sua volta da MOLENDĀRE + suffisso indicante il luogo, la costruzione -ĪNUS > -ìno, -ìn, si è ottenuto il lat. tardo *MŎLENDĪNUS = mulino, al quale aggiungendo il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ha prodotto il tipo *MOLENDINÀRIUS, che è la versione documentaria del tardo Medioevo più frequente relativa a questo mestiere. È attestato pure nella forma ipercorretta con -ll- geminata (mollendinarius). [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5641, 5642, PICCINI, ROHLFS 1072, 1094]. Cfr. →Molinàio, Molinero.

MOLINÀIO, *MOLINÀR(I)O, *MONÀRO, *MULINÀIO, *MULINÀRO, MUGNÀIO (*molinar, molinaro, molinarii, mollinaro, mulinàr, mulinâr, mulinaro, munaro, mugnaio*) = conduttore di molino per la macina di granaglie in sorte. Termine attestato in Friuli dal 1387 con *molinarii*. La radice etimologica proviene dalla base lat. MOLA = macina, in genere costituita da un disco di pietra fisso inferiore e uno rotante superiore azionato dalla ruota del mulino mossa da energia idraulica. Al centro del disco superiore vi è una apposita feritoia in cui versare il grano che viene macinato e ridotto in farina. L'azione è detta MOLERE = macinare, da cui MŌLĪNUS = macchina che macina. Con il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* si sono formate le tipologie fonetiche Molinàio, Molinàro e Molinàrio. Con dissimilazione vocalica (o > u) si presenta la variante Mulinàio, Mulinàro. Con la sincope della sillaba -li- appaiono le varianti Mo(li)nàro > Monàro e Munàro. Il

similare tipo mugnàio pare provenire per via francese da mounier, adattato foneticamente. [Fonti: DEI, DELI, IL; REW 5641, 5642, 5644, Rohlfs 1072]. Cfr. →Molinèro. Fra i cognomi derivati si riconoscono *Molinàri/o, Molinàris, Moninaròli/o, Molinarùzzo, Mugnàio, Mulinàri/o, Mulinàris, Munaràtto, Munarètto, Munàri/o, Munarìn, Munarìni* e simili.

***MOLINÈRO, *MUNÈRO** (*molinèr, munèr, Munèrio*) = sono varianti del tipo →Molinàio cui si rimanda, con cambio del suffisso (venetizzante) in -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* Cognomi derivati sono *Molinèr, Molinèri/o, Molinèris Mulinèr, Munèr, Munèri/o, Muneràti/o, Muneràtti/o, Munèrio, Muneròtto, Zamuner* e altri.

***MOLITÒRE** (*molitoris*) = Temine non chiaramente definibile, attestato nel 1557 a Barbeano di Spilimbergo con "*ser Ioanni Marie terrazzario quondam Blasii molitoris*". Parrebbe alludere ad un operatore che provvedesse a tirare a lucido i pavimenti in terrazzo con l'ausilio della apposita mola. La radice etimologica proviene dal lat. mŏla = macina e l'azione è detta mŏlere > *molīre = macinare. Questa rara tipologia appare qui col suffisso -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5641, 5642, 5644, Rohlfs 1146]. Cfr. →Terrazziere.

MÒNACO (*monachi, monachus,monaco, monago, monego, mongie, mòni, mònic, mònigo, muìni, muni*) = Agli albori il termine designava il membro di monastero (monaco), e in seguito anche un ecclesiastico di grado minore avente l'incarico di vigilare e di servire una chiesa o duomo quale sacrista. In tal senso termine attestato in Friuli dal XIII sec. In seguito tale servizio venne conferito pure a un laico (e nei paesi fu la regola), dal quale residua la terminologia tutt'ora in uso di *mònigo, muìni, muni* = sacrestano laico che vigila la chiesa impedendo danneggiamenti e intrusioni indesiderate, che provvede alla cura dei paramenti e arredi sacri e che fa da inserviente al celebrante. Spesso gli sono conferite pure le funzioni di campanaro e curatore dell'orologio del campanile. L'etimologia proviene dal lat. mŏnăchus = religioso appartenente a una regola. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 5654, DeStef, N.Pirona, Boerio, Corb.1]. Cfr. →Nonzolo, Sacrista. Fra i cognomi derivati si possono citare *Dal Mònaco, Del Mònaco, Monàci/o, Mònici/o, Mònàgo, Mònego, Mongiàt,* e simili, con l'avvertenza che alcuni possono consistere in semplici soprannomi scherzosi.

MORLÀCCO (*morowlachus, vlachus, morlàc, morlaco, murlàc, Murlach, Mulachini*) = slavo della Morlacchia. Agli albori (sec. XIV) il termine definiva alcune popolazioni rumene nordiche di lingua latina scacciate dalle proprie terre durante l'avanzata dei Turchi e riparate provvisoriamente lungo la Dalmazia, quasi tutti dedite alla pastorizia, ove si slavizzarono. Pochi decenni dopo, col beneplacito veneziano, migrarono in Istria. Con il continuo progresso dell'avanzata turca molti di questi pastori seminomadi, genericamente definiti *morlacchi* (già rumeni, ma in realtà fra di essi anche albanesi, bosniaci, croati, dalmati), per sfuggire alla razzia delle loro greggi vaccine, caprine ed ovine migrarono ulteriormente spostandosi in reconditi luoghi alpestri, fra i quali anche friulani e veneti (massiccio del Grappa). Nel 1350 un *Morlachini* è documentato quale teste a Portis di Venzone in merito a un certo numero di castroni da macellare (cfr. Vidal, pag.234). Prova ne sia che sino a poco tempo fa con *murlàc, morlàco* si definivano ancora questi sparuti gruppi di pastori (pare siano estinti o comunque italianizzati) e in odierno si conosce bene una varietà di formaggio vaccino, detto appunto *morlacco* o *burlacco*, la cui lavorazione a pasta cruda avviene con i metodi di cui questi pastori ne erano depositari. Dato il loro carattere chiuso, scontroso e zootico, è diventato anche sinonimo offensivo d'uso friul-veneto per definire chi sia strampalato, volgare,

villano, sempliciotto, poco civile. L'etimologia si fa risalire al bizantino MAURÒBLACHOI, un composto da "*moro*" (= del nord, luogo scuro) e "*valacco*" (= latino), ossia "*rumeno settentrionale*". Quale cognome è attestato a Udine sin dal 1420. [Fonti: DEI, WIKTIONARY, N.PIRONA, BOERIO, VIDAL, CORB.1].
MULÀRO (*Molaro, Mularo*). Cognome derivato da un nome di mestiere. Secondo COST.E (voci *Molàro, Mulàro*), deriverebbe da "mola per affilare" o da "conducente di muli", con forme antiche del tipo *Mularo* o *Mullaro*. La prima ipotesi appare poco percorribile, la cui fonesi eventualmente doveva dare **muelàro/*molaro*, da intendersi come realizzatore di mole, macine da mulino. La seconda, da conduttore di muli, può starci. Personalmente prenderei in considerazione anche la possibilità di ricondurlo alla base tedesca *müller, mueller, muller, möller* = "*molinaro*", "*mugnaio*", adattato alla dizione veneto italiana, se non direttamente dalla forma neolatina "*mulinaro*", nella quale invece di essere soppressa per sincope la sillaba *-li- [mu(li)naro > munaro*], si sia passati a una semplificazione del tipo *mul(i)naro > mulnaro > mularo* per influsso tedeschizzante di *müller* e slavizzante di *mlinar*. In area slovena ha una certa diffusione il cognome Molaro (MERK1) per cui andrebbe verificata una diversa possibile derivazione da base slavofona.
MULATTIÈRE (*mulacterius, mulaterio, mullaterius*) = conduttore di muli atti al trasporto sul basto di merci varie, agente in carovane lungo percorsi noti anche distanti tra loro. Termine attestato in Friuli dal 1360. L'etimologia proviene dal lat. MŪLUS = mulo, attraverso la forma diminutiva *MULACTUS + suffisso designante il conduttore -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* > MULACTARIUS, MULACTERIUS. [Fonti: DEI, REW 5742, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1113]. Cfr. →*Mussario.
MULTÌZZO, *MULTIZZÀRO (*moltiçaro, moltizaro, multìz*) = artigiano conciatore di pelli utilizzando un decotto di sale marino e albume d'uovo, ovvero un trattamento a base di calcina da concia lasciando immerso il materiale nell'apposita fossa (*multizas facere*, attestato dal 1391 a Udine). L'etimologia proviene dal tardo lat. MŬLTUS = schiacciato, premuto > MUTĪCIUS = molto battuto, da cui l'antico veneziano (a.1334) *moltizar, moltiçar* = conciare, trasformare la pelle di un animale in cuoio > it. *Moltizzare*. Parrebbe di intendere che l'operazione servisse per eliminare il pelo dal cuoio. Si presenta anche col suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 5741, DUCANGE, PICCINI, TLIO vc. *Moltizare*, N.PIRONA, CORB.1, ROHLFS 1072].
MURATORE, *MURÀR(I)O, *MURÈRO (*murador, muradore, muradòur, murarii, murarius, muràro, murator, muratoris, muredor, muredôr, murèr, murèro*) = muratore, realizzatore di murature nel campo edile. Il termine appare attestato in Friuli dal 1205. A Venezia la corporazione si era costituita sin dal sec. XIII, ma è terminologia ben più antica. I loro santi patroni sono Tommaso apostolo e Magno vescovo. L'etimologia proviene dal lat. MŪRUS > lat. medievale MURARE = realizzare una muratura + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > -T*òre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur*. Sussistono anche le varianti con suffisso in -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* e in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, BOERIO, N.PIRONA, MANNO, ROHLFS 1072, 1113, 1146]. Fra i cognomi derivati si registrano Muradòr, Muradòre, Muràro.
***MUSSÀR(I)O, *MUSSÈR(I)O, *MUSSOLÀTTO** (*muxellarius, musiolatus, muxellae, musselat, mussâr, mussèr*) = conducente dell'animale da soma (mulo o asino) nelle carovane di commercianti. Detto in particolare di quelli che da *Pettau/Petovie* (Ptuj) valicavano il Carso in direzione di Trieste e altre città d'Istria. Ptuj, nell'odierna Slovenia, fra il XIII e XV sec. fu un punto focale per gli scambi commerciali ove convergevano le merci di provenienza tedesca, austriaca, ungherese e

slava. L'etimologia proviene dal tardo latino MŪSCELLA = piccolo mulo, e dalla retroformazione *MŪSSU, *MŪSSA > veneto e friul. *mus, mussa, musse* = asino, asina. Sussistono le versioni da *MŪSSU, *MŪSSA col suffisso designante il conduttore in -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* La versione *Mussolatto* è invece composta da MŪSCELLA + suffisso -ĀTTUS > *-àtto, àto, -àt.* [Fonti: DEI, REW 5767, CORB.2, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113, 1142]. Cfr. →Mulattiere.

***MUTÀRIO** (*mudarius, mutarii, mutario, mutarius, mudâr*) = gabelliere, esattore delle tasse e dazi dovuti alla stazione di muta, una sorta di dogana di quei tempi. Il termine nell'ambito friulano risulta attestato dal 1211 e si riferiva alle operazioni doganali relative alle merci in entrata alla frontiera fra dominio patriarcale aquileiese e i circostanti dominii austro-germanici, slavi, trevigiani, veneziani (Chiusaforte, Forni, Tolmezzo, Venzone, Gemona, Bottistagno, Cividale, Aquileia, Ponte della Muda a Cordignano, etc.). L'etimologia proviene dall'antico alto tedesco *MŪTA, da cui il gotico MŌTA (attestato dal 837) = pedaggio, dazio (tedesco moderno *Maut*), ripreso nel latino medievale con MŪTA, MUTTA > veneto e friulano *muda, mude*. Sussiste il suffisso designante l'ufficiale -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* [Fonti: DEI, REW 5785, PICCINI, WIKTIONARY, BOERIO, N.PIRONA, CORB.1, DUCANGE, ROHLFS 1071]. Cfr. →Daziere, *Telonario.

NÀUTA (*nauta, naute*) = nocchiero, conduttore di imbarcazione fluviale o marittima. Termine attestato in Friuli a Portogruaro nel 1351 quale nocchiero di barca fluviale sul fiume Lemene e nel 1601 a Valvasone quale conduttore della chiatta di traghetto sul Tagliamento. L'etimologia proviene dal greco NĀUTÉS = navigatore > lat. NAUTA = nocchiero, guidatore, governatore dell'imbarcazione. [Fonti: DEI, DELI, IL]. Cfr. →Barcarolo, Nocchiero.

NOCCHIERO (*nocherio*) = nocchiere, nostromo. Il senso principale del termine è quello di conducente e governatore del naviglio, barca, chiatta e simili. In alcune circostanze nel Friuli da intendersi pure come conduttore di legname durante la fluitazione fluviale. Termine attestato dal 1345 a Dignano, ove probabilmente era un traghettatore del Tagliamento. L'etimologia proviene dal basso lat. NAUCLĒRIUS, NAUCLĒRUS. [Fonti: DEI, DELI, IL].Cfr. →Barcarolo, Nauta.

Nònzolo →Nunzio.

Norcino →*Purcitaio.

NOTÀ(R)IO, NOTÀRO (*nadâr, nodàro, nodâr, notario, notarius, notàro*) = ufficiale che riceve, annota ed autentica col proprio sigillo gli atti pubblici, raccogliendo e vergando le volontà delle parti interessate, alla presenza di un congruo numero di testimoni. Fu una figura ripristinata durante il dominio longobardo e inizialmente stava a servizio regale, del duca, della nobiltà e dell'alto clero. Con l'avvento dei Comuni poi divenne una istituzione necessaria per annotare il contenuto dei patti, delle transazioni, dei lasciti, dei testamenti e via dicendo provvedendo a trascrivere l'annotazione fra i suoi protocolli (in toto o in sunto), tenendone traccia in caso di smarrimento dell'originale. La conservazione di tali registri, che attualmente sono depositati negli Archivi di Stato, Ecclesiastici e privati, sono la principale fonte di conoscenza di notizie del passato remoto cui attinge il ricercatore. Qualifica attestata in Friuli almeno dal 1136. L'etimologia proviene dal lat. NŌTA = segno, notazione + suffisso designante l'ufficiale -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr* > NŌTĀRĬUS = in epoca romana stenografo, segretario, poi pubblico annotatore. [Fonti: DEI, DELI, REW 5785, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1071]. Cfr. →Cancelliere. Cognomi Nodàri.

NÙNZIO, *NÒNZOLO (*nuncius et caballarius, nunptius, nuntius, *nuntiulus, nònsolo, nònsul*) = nunzio, portaordini, messaggero che agiva a cavallo per maggior celerità. Poteva essere a servizio del podestà, ma anche di privati cittadini. Termine attestato in Friuli dal XII sec. In ambito ecclesiastico, tramite il diminutivo *NONTIULUS = *nònzolo*, è una figura che corrisponde al sagrestano, avente il compito di annunciare a voce sul sagrato della chiesa l'inizio delle varie funzioni, al tempo in cui mancavano orologi di riferimento. L'etimologia proviene dal lat. NUNTIĀRE = annunciare, riferire, notificare > NUNTĬUS = nunzio, messo, messaggero e con la variante epigrafica veneziana NONTIĀRE > *NONTIULUS = sagrestano, scaccino. [Fonti: DEI, DELI, REW 5997, Piccini, Wiktionary, Boerio, N.Pirona]. Cfr. →Cavallaro, Corriere, Cursore, Fante, Monaco, Sacrista.

NUTRÌCE (*nutrix, nutrice*) = balia, donna che con il proprio latte nutre pargoli altrui, e che solitamente bada alla loro infanzia. Termine attestato in Friuli nel 1255. L'etimologia proviene dal lat. NŪTRĬO, NUTRĪRE = nutrire, alimentare, allevare, curare + suffisso designante l'addetta alla mansione -ĀTRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse*. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 6006, 6008, Rohlfs 1147].

***OMBRENÀR(I)O** (*ombrenàr, ombrenâr*) = riparatore di ombrelli che si aggira per le strade in cerca di lavoro. Attività quasi sempre abbinata a quella del →*Gua, dato che richiedeva cognizioni da fabbro ed attrezzature specifiche proprie anche dell'arrotino. L'etimologia proviene dal lat. ŭMBRA = ombra = lat. tardo friulano (diminutivo) ŭMBRĪNA > ombrèna + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 9046, Piccini, N.Pirona, Rohlfs 1147].

ORÈFICE, *ORÈSE (*aurifex, aurificis, aurisim, auresin, orese, orèsi, orèsin*) = orafo, orefice, gioielliere, un tempo operanti esclusivamente nelle città importanti. Ad essi compete la fattura e commercio di gioielleria in oro, argento e altri metalli preziosi, ivi comprese le pietre preziose, per la confezione di anelli, orecchini, bracciali, collane, spille e simili. Una notevole mole d'opera riguarda la realizzazione di stoviglie di gran pregio (piatti, scodelle, saliere, coppe, posate), generalmente in argento, talvolta dorato e di una notevole tipologia di oggetti d'uso sacro. Altra importante attività consisteva un tempo nella ricopertura con sottili foglie di oro o argento oggetti quali cornici, mobili, arredi sacri e simili. L'etimologia proviene dal composto lat. AURUM = oro + secondo elemento che appare in composti dotti -FEX, -FICIS > *-fice* = facitore, tratto da FĂCĬO, FACĔRE = fare, eseguire, compiere, fabbricare, esercitare, praticare, curare, creare (in questo caso inteso come arte manuale). La *marièGola* (corporazione) veneziana risultava già costituita nel sec. XIII, avendo per patrono sant'Antonio abate. A Udine il termine è attestato dal 1311. [Fonti: DEI, DELI, REW 795 800, Corb.1, Boerio, N.Pirona, Manno, FrauMarc]. Questa specializzazione ha prodotto cognominazioni quali *Orefice/i, Orifici* e simili.

ORPELLÀIO = artigiano che riveste il cuoio con una lamina dorata. Forma toscana derivante da *orpello,* ossia AURIPELLUM = cuoio indorato, dal classico AURIPELLIS, termine noto almeno dal sec. XIV, cui corrisponde il veneziano →Coridoro. [Fonti: DEI, DELI, IL REW 800].

ORTOLÀNO (*hortolan, ortulanus, ortulani, ortolàn*) = coltivatore, produttore di derrate ortive; talvolta anche commerciante. Termine attestato nel sec. XV nel trevigiano e nel 1569 a Spilimbergo. L'etimologia proviene dal lat. HORTUS = orto, giardino > HORTUĀLIS = ortale, orto, e/o frutteto presso l'abitazione + suffisso designante l'operatore -ĀNUS > -àno, -àn = HORTŬLĀNUS. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 4194, Piccini, Rohlfs 1092]. Appare in cognomi quali *Ortolan*.

***OSPITATÒRE** (*hospes, hospitis, hospitatrix, hospitatore, ospitatrix*) →Albergatore, titolare di ostello, hôtel. Termine attestato in Friuli dal 1342. L'etimologia proviene dal lat. HOSPES, HOSPITIS = ospite, forestiero, straniero, e che con il suffisso di mestiere -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur,* dà luogo a HOSPĬTĀTŎR = ospitante, colui che dà ospitalità locali a pagamento, composti da osteria-ristorazione e camere di pernottamento, spesso con annesse stalle per cavalli e relativi inservienti. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 4197, ROHLFS 1146].

ÒSTE, *OSTIÈRE, *OSTÈRA (*hosta, hostaria, hoste, hosterii, hosterijs, hosterio, hosterius, hosto, hostuzzo, hustir, òst, òsta, òste, ostèir, ostêr, ostère, osterius, ostière, ostièro, ostîr, òsto, ostuzzo, ustera, ustère, ustîr*) = oste, gestore di osteria. Termine attestato almeno dal 1402, anche se la sua figura tende a confondersi con l'ostelliere, in quanto tali locali pubblici furono contemporaneamente luogo di mescita del vino e trattoria con possibilità di pernottamento, equiparabili ad un albergo odierno. Nel Trecento il locale di mescita è documentato come *ustirige, hostarie*. L'etimologia proviene dal lat. HOSPES, HŎSPITES, HOSPITIS = ospite, probabilmente introdotto da noi per il tramite del francese antico (sec. XII) *(H)OS(PI)TE > *oste*, da intendersi come "*colui che attende all'ospite*". È interessante osservare come accanto a questa forma asuffissata, cosa che dovette risultar strana ai parlanti del tempo, prese piede anche una meglio comprensibile con -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > *(H)OS(PIT)ARIU > *OSTARIU e con -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* > *(H)OS(PI)TERIU > *OSTERIU, da cui *ostière* e *ostièra* al femminile. [Fonti: DEI, DELI, REW 4197, 4201, PICCINI, CORB.1, N.PIRONA, BOERIO, COSTMATPET, ROHLFS 1113]. Tra le forme cognominali derivate si registrano *Dall'Oste, Oste/i/o, Ostuzzo, Losto, Lostuzzi/o, Lustruzzo,* etc.

OSTÈTRICA, OSTÈRICO (*ostrix, comatrix sive ostrix, ostetrice di filiolini*) = ostetrica, levatrice, donna pratica che aiuta la puerpera durante il parto; termine attestato dal sec. XV almeno. L'ostetrica pubblica comunale fu un'istituzione del XIX sec. L'etimologia deriva dal lat. OB + STARE = stare davanti, da cui OBSTETRĪX, OBSTETRĪCĪS = medico o ostetrica che si pone davanti la partoriente per controllare e facilitare il parto. [Fonti: DEI, DELI, IL, CORB.2]. Cfr. →Comare, Levatrice.

PAGÒTTO (*pagòt*) = forma apocopata di *(al)pagotto*, ossia etnico della zona bell+unese dell'*Alpago,* al confine col Friuli (Caneva). Queste comunità, data la conformazione assai accidentata dei monti, sin dalla notte dei tempi viveva quasi esclusivamente di pastorizia (ovini, caprini, bovini). Durante la buona stagione praticavano l'alpeggio, anche in forma di soccida (per conto terzi): In modo particolare nella nella conca del *Cansiglio* (toponimo attestato dal 923) ove la regola (statuto) prevedeva l'utilizzo quale pascolo di bovini. Durante la cattiva stagione invece scendevano a valle, esercitando la transumanza itinerante fra le pianure prative. Ecco allora che dalle nostre parti "*pagòt*" prese il senso di pastore per antonomasia. Di tale attività ne è rimasta traccia nei cognomi *Alpaòs, Pagòt, Pagòtto* e simili, alcuni quali etnici effettivi, altri nel senso di *pastore generico.*

***PAISSATÒRE, *PA(L)IZZATÒRE** (*paysator, paysatorem*) = falconiere, cacciatore col falco o sparviero (termine in uso circa sino al XVII sec.); in seguito estensivamente anche chi caccia ponendo trappole per la selvaggina con l'esca; chi fa la guardia vigilando. Voce in odierno dismessa, ma attestata in friulano almeno dall XIV sec. L'etimologia proviene dal protogermanico *BĪTANĄ = morso > gotico *BEITAN = mordere > antico alto tedesco BĪZAN, BEIZAN, *BAJTIAN = far abboccare o mordere, cacciare col falco > longobardo *BAIZZJAN = cacciare col falco > bavaro-austriaco PAIZ, PAIS = trappola per la selvaggina > latino medievale *PAISSARE, PAYSARE (UDINE 1425) = cacciare con il falco o

sparviero, + suffisso di operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr.* Nel friulano sopravvive ancora il termine *paisâ* = il stare in ferma dei cani, cacciare, adescare; *paìsse, paìssa* = selvaggina; *fâ la paìssa* = attendere al varco, stare in agguato; *palìsse* = trappola, tagliola con esca per la cattura di animali selvatici. [Fonti: REW 1020, 6152, Piccini, Wiktionary, N.Pirona, Rohlfs 1146].

***PÀJERO** (*Paier, Payer, Payero, Bowar?*) = termine di chiara matrice tedesca, derivante indicante la condizione di contadino, agricoltore. Nel Friuli medievale questa categoria ebbe però un ruolo più elevato rispetto ai villani e ai bifolchi, godendo di terre proprie. Con tutta probabilità arrivarono al seguito delle famiglie nobiliari, dapprima di provenienza bavara, indi austriaca, designate dai patriarchi aquileiesi (della stessa etnia tedesca) di ripopolare la parte friulana rimasta semideserta dopo le devastazioni ungare del X sec. In quella fase, tra i sec. XI e XIV , trassero a loro un consistente numero di *županje* (comunità paesane) di matrice slovena, quali servi della gleba, e un certo numero di corregionali con funzioni direttive, artigianali e di controllo del territorio, fra i quali alcuni "*bauer*" in veste di →massari (controllori). La loro presenza risulta documentata nelle forme *payero teothonico tabernario* (oste) a Udine nel 1323, *payer de Got* (Godo di Gemona) nel 1327, *paierutto* a *Sancto Odorlico* (San Odorico al Tagliamento), *Jacobus paier* a Gemona nel 1435, *Paier* nel 1456 a Cordenons (cfr. CostEnos). Località tutte intessute da micro-toponomastica tedesco-slava. L'etimologia proviene dal protogermanico *GA = con + *BŪRAZ = abitazione, residenza > medio alto tedesco GEBŪR = contadino avente proprietà > BAUER = contadino benestante con proprietà fondiarie esclusive o in affido. [Fonti: DEI, CostEnos, N.Pirona, Wiktionary]. Da questa attività sono derivate alcune rarissime forme cognominali friulane, quali *Pàiaro, Pàier, Pàiero, Pàjer, Pàjero,* che si rintracciano in odierno prevalentemente a Carlino, Cordenons, San Vito al Tagliamento, Udine.

PALAFRENIÈRE (*palafredi, palafreniero*) = staffiere, scudiero, inserviente del cavaliere che provvede a fornire e a badare al *palafreno* (= cavallo da posta, da marcia), ossia l'equino addobbato per affrontare viaggi; talvolta equipaggiato pure per scontri armati. Termine attestato dal VII sec., nel Friuli dal XII sec. L'etimologia proviene protoceltico *UPHORĒDOS = cavallo > lat. tardo PARAVERĒDUS = cavallo di rinforzo (composto dal greco PARÁ = presso + VERĒDUS = cavallo al trotto) > lat. di epoca longobarda PALAFRĒDUS = cavallo da trotto > francese occitano PALAFRÈ. Sussiste il suffisso indicante l'addetto -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 6231, Piccini, Wiktionary, Rohlfs 1113].

***PANCERÀRIO** (*pancerçerario*) = costruttore e commerciante di panciere, ossia di loriche, armature, corazze per il busto del corpo compresa la parte dal petto in giù, in metallo o in cuoio. Termine attestato in Friuli nel 1302. L'etimologia si compone del lat. PANTEX, PANTICIS = pancia, intestini > antico francese PANCE = pancia (XII sec.) + suffisso -ERIA > -IERA > *-ière,* > antico francese PANCIERE = ventriera della lorica. Sussiste suffisso designante l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, IL, CostEnos, DeStef, Rohlfs 1072, 1113]. Si coglie l'occasione qui per mettere in dubbio come tutti i cognomi *Pancera, Panciera, Panzera, Panzeri* e simili possano derivare da questa base, dato che un *Panzerius Aszo* è attestato in Emilia già dal 1090, quindi oltre un secolo in anticipo rispetto il periodo in cui il termine sia attestato da noi. Si potrà invece ipotizzare che, almeno alcuni, derivino da nomi personale di origine tedesca italianizzati e tratti dalla radice BAN > *Panager, Banger* ovvero da BAND > *Panzo* (cfr. Först) e simili.

Panicoccolo.
Palotte da infornare.

PANIC(U)ÒCOLO, *PANCÒCOLO, *PANCÒCOLA (*pancocoga, pancogulae, pancogola, pancogolo, pancoucul, pancouculorum, pancoul, pancôr, pancucul, pancùcul, panicogola*) = fornaio/a avente la sola funzione di cucinare il pane, esclusa la preparazione dell'impasto e la commercializzazione. Rapportato alle consuetudini locali di un recente passato, pare di intendere che l'operatore fosse titolare di un forno da panificazione e che operasse prevalentemente per conto terzi, richiedendo come compenso la cessione di un quantitativo dell'infornata (Cfr. Petris.6, *I fors là pali ciasis di 'na volta e sè ch'a si cuojèva*). Voce attestata nel friulano dal 1300. L'etimologia proviene dal composto del lat. PĀNIS = pane, e CŎQUO, COQUERE = cuocere, cucinare + suffisso atono designante mestiere -ULUS > *-olo, -òl, ul* = CŌCŬLUM = cucinatore. [Fonti: DEI vc. *panicuocolo*, Piccini, Corb.1, N.Pirona vc. *pancôr, pancùcul,* Rohlfs 1085]. Cfr. →Clibanario, Cocolo, Fornaio, Fornatore, Pestrino, Pistore.

***PARADÒRE** (*paradôr*) = conduttore del bestiame al mercato. Anche incaricato di sospingere la selvaggina fuori dai luoghi occulti affinché il cacciatore o uccellatore, in posizione di migliore visibilità, possa tentarne la cattura. L'etimologia proviene dal lat. PARĒRE = *apparire, mostrarsi, obbedire, cedere* e che nel friulano ha preso pure il senso di *sospingere, direzionare, cacciare* + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, IL, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1146].

***PASSADÒRE** (*passadòr, passadôr, passadòur*) = traghettatore di torrenti e fiumi, a mezzo di barca, chiatta o semplicemente recando sulle spalle la persona da trasbordare. Per una più completa trattazione vedi →Barcarolo, di cui questa è la dizione più schiettamente friulana. L'etimologia proviene dal lat. PASSUS = spazio fra le gambe > it. *passo*, qui nell'accezione di sito vantaggioso per il passaggio, per il traghetto. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1146]. Fra i cognomi si evidenziano *Passadòr, Passadòre/i.*

Pastore.

PASTÒRE (*pastor, pastôr, pastoris, pastòur*) = pastore generico, ossia chi guida, conduce, custodisce e fa pasturare il gregge, prevalentemente di caprini e ovini, ma anche di suini e bovini. Per le varie specializzazioni e affinità semantica vedi anche →Armentario, Bergamasco, Bovàro, Capraio, Famiglio, *Fedaro, Morlacco, Pagòtto, Pecoràio, Soccidàrio, Vaccàio. Il termine *pastor* è attestato in Friuli dal 1276. L'etimologia proviene dal lat. PASCUUM = pascolo > PASCO, PASTUM, PASCĔRE = pascolare + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* > PASTŎR, PASTŌRIS = pastore. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 6265, 6279, N.PIRONA, ROHLFS 1146]. Fra i cognomi si incontrano *Pastòr, Pastòre/i, Pastorèlla/i/o, Pastorèssa, Pastorìn, Pastorìna/i/o, Pastoris* e altri.

PATERÀRIO (*paterarii, paterarius*) = fabbricante di stoviglie, di piatti e simili. L'etimologia viene dal lat. dotto PĂTERA (da avvicinare a PĂTENA) = ciotola a bordo ribassato priva di manici, adoperata nelle libagioni rituali alle divinità del mondo greco e romano. Sussiste il suffisso designante l'addetto -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, N.PIRONA, ROHLFS 1072].

***PECHERÀRIO** (*pecherarius, pecherarium*) = termine di etimologia dubbia; potrebbe significare *coppiere, addetto al controllo e servizio di bevande per conto del signore*. Termine attestato ad Aquileia dal 1230. Se così l'etimologia proverrebbe dall'antico alto tedesco PEHHAR, *BEHHARI > medio alto tedesco BÉCHER = recipiente, coppa priva di rialzo, simile a un boccale (ted. moderno *Becher*) > tardo lat. BICARIUM (apparentato col greco ant. *BIKÁRION, BÎKOS = vaso) da cui il lat. medievale PECHERIA (attestato a BO nel 1334) > it. *pècchero* = sorta di grande bicchiere, in friulano noto come *pècar.* [Fonti: DEI, WIKTIONARY, COSTMATPET].

PECORÀIO, *PEGORÀR(I)O, *PEGORÈRO (*pegorâr, pegoràro, pegorèr*) = in origine →armentario salariato addetto alla cura, vigilanza e custodia delle bestiame domestico in genere (bovini, equini, suini, ovini, caprini) per conto dei paesani, da condurre al pascolo nelle *comugne* (terre pubbliche). In seguito semanticamente inteso quale pastore solo di pecore e capre, per conto proprio o più di sovente quale →Soccidario. Vedi anche →*Fedàro, *Pioràro, *Pigurìtto. L'etimologia proviene dal lat. PECUS, PECURIS = bestiame addomesticato in sorte > PECORA = collettivo di *pecore* > PECORA, reinterpretato come femminile (sec. XIII). Sussiste il suffisso designante l'addetto (d'uso friulano)

-ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > pĕcŏrarius, e la variante in -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* > pĕcŏrerius. [Fonti: DEI, DELI, IL, 6325, 6326, 6339, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072, 1113]. Ne sono derivati cognomi quali *Pecoràì, Pecoràio, Pecoràri/o, Pegoràri/o, Pegorèr* e simili.

***PECUDÀRIO** (*Leonardus precone seu pecudarius de Zoppola*) = Interpretazione incerta. Dal contesto parrebbe designare il banditore (→Precone) che metteva all'asta la custodia di un branco o gregge di animali domestici della comunità paesana (→Armentario). Diversamente parrebbe alquanto strano che fosse un precone (di carattere superiore per cultura) avente in aggiunta le mansioni del pastore. Attestato a Zoppola nel 1593. L'etimologia va ricercata nel lat. pĕcŭs, pĕcŭdis = bestiame addomesticato in sorte + il suffisso designante l'operatore -ārius = *pĕcŭdārĭus, pĕcŭdālis. È terminologia non ignota anche altrove, seppur rara. [Fonti: DEI, DELI, IL, Rohlfs 1072].

***PEDIFERRATÒRE** (*pediferator equorum, pediferator, pedifferatoris*) = maniscalco che applica ai piedi (pedes) degli equini i ferri (ferrator). Termine attestato dal 1382 ad Aquileia e Udine. [Fonti: DEI, IL, Piccini]. Sinonimo di →Fabbroferraio, Ferraio, Ferratore, Ferripedatore, Inferratore, Maniscalco.

***PÈGOLO, *PEGOLÀTTO, *PEGOLÒTTO** = cavatore e venditore di pece o pègola, ossia la resina di conifere emessa con l'incisione del tronco, assai vischiosa e ottima come impermeabilizzante idrica. Veniva prevalentemente utilizzata nelle calafature mescolata al catrame per chiudere le fessure e per rivestire esternamente le barche; quindi materia prima importantissima per gli squeri e l'Arsenale veneziano. Si adoperava pure per uso medicamentoso, o per la verniciatura di mobili (gommalacca) e altri usi affini. I cavatori della materia prima, tutti d'area alpina, la stipavano in appositi barili, per poi recarla nei luoghi di utilizzo. Termine (*pegulam*) attestato in Friuli dal 1299. L'etimologia proviene dal lat pix, pĭcis = pece > tardo latino, in forma diminutiva *pĭcŭla > *pègola,* resina di pinacee in dizione veneta. Per designarne gli operatori sussiste la forma assuffissata **pegolo*, e quelle con -ātus > *-àtto, -àt* e con -ōtus > *-òtto, -òt,* ambe dal sapore negativizzante. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 6483, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1142, 1143]. Tra i cognomi si ritrovano *Pègolo, Pegolòtto* e simili.

Pelipario →Pellipario.

Pellettière →Pellicciaio, Pellipario.

PELLICCIÀIO, *PELLIZZÀR(I)O, *PELLIZZÈRO (*pelizèr, pelizzâr, pellizzaro, pelizzèr, piliçar, piliçarius, pilissàr, pilizzâr, pilizzàro, pillizarius*) = pellicciaio, conciatore, cucitore e commerciante di pellicce, ossia della pelle compreso il pelame di cui è rivestita. Il materiale più usato per fodere interne di abiti di lusso (o sott'abiti invernali patrizi) era la pelliccia dello scoiattolo minore, mentre la martora, l'ermellino, la volpe, il coniglio, il gatto, la talpa e altri potevano fornire manicotti, paracolli, cappelli, orlature o soprabiti interi rivestiti esternamente. Talvolta la pelliccia si usava come copertura e scendiletto. Altre tipologie più rare si importavano dai Paesi slavi, tedeschi, baltici, nordici, etc. Termine attestato almeno dal 1290 a Cividale. Sostanzialmente corrisponde all'attività di →Pellettiere, *Pellifice, Pellipario, Varotario, fra loro affini se non talvolta sovrapponibili. L'etimologia proviene dall'aggettivale tardo latino pellīcius, pĕllīceus > pellīcia, pĕllīcea = pelle scuoiata comprensiva del pelo + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr*, ovvero -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 6375, 6377, Piccini, N.Pirona, Boerio, Manno, Rohlfs 1072, 1113]. Tra i cognomi si ritrovano *Pelissèri/o, Pelizzàri, Pelizzàris, Pelìzzo, Pelizzòn, Pelizzòni, Peliciàri/o, Pelissèr, Pelissèri/o, Pellizzàri, Pellizzàris, Pellizòn, Pellizzèr, Pellizzèri, Pelizzièri,* e simili.

Pellipario. Preparata la cartapecorra, la consegna allo scriba.

***PELLÌFICE** (*pellifex, pellificis*) = Variante di →Pellicciaio. Termine attestato in Friuli dal 1320. In questo caso l'etimologia si compone del lat. PĔLLIS = pelle, cuoio, pelliccia + secondo elemento che appare in composti dotti -FEX, -FICIS > -FICE = facitore, tratto da FĂCĬO, FACĔRE = fare, eseguire, compiere, fabbricare, curare, creare (in questo caso inteso come arte manuale della concia e finitura della pelliccia). [Fonti: DEI, REW 6377].

PELLIÒNE, *PIELLO (*pellione, pellionis*) = pellicciaio. Termine attestato a Tramonti dal 1560. L'etimologia proviene dal lat. PĔLLIS = pelle + suffisso designante l'operatore -ONIS > PELLĬO, PELLIŌNIS = confezionatore di pellicce. [Fonti: IL, REW 6377, ROHLFS 1095]. Cfr. →Pellicciàio. Possibili cognomi derivati della sono sono *Pièli, Pièlli.*

***PEL(L)IPÀRIO** (*peliparius, pelliparius, piliparius, pilliparius*) = cuoiaio, scuoiatore e conciatore di pelli di ogni tipologia. Termine attestato dal 1219 a Pordenone (*piliparius*). Stranamente questo termine, così comunemente usato in epoca medievale, pare sfuggito ai principali dizionari etimologici (DEI, DELI, REW). Nel DUCANGE si dà la seguente definizione: "*pelliparius, qui parat, id est preparat, pelles*". Esso quindi si compone del lat. PĔLLIS = pelle, cuoio, pelliccia + -PARIA/-PARIUS, da PARĀRE = *preparare, predisporre*, da cui il latino medievale (MULTITIUM) PELLIPARIE = *poltiglia per la concia* (attestato a Bologna nel 1259). L'operazione prevedere dapprima un trattamento a base di calce; una volta pulito il materiale si concia poi con acqua impregnata di tannini vegetali (castagno, quercia, ontano e simili) e che rende la pelliccia o cuoio immarcescibile. Quindi l'esatta definizione di PELLIPARIUS sarebbe unicamente quella di "*conciatore di pelli*", anche se in realtà venne estensivamente usato pure nel senso di "*pellicciaio*", ossia comprensivo delle successive operazioni di marginatura, taglio, cucitura e preparazione del prodotto finito da indossare. Sostanzialmente corrisponde all'attività di →Conzino, Pellettiere, Pellicciaio, Varotaio, fra loro affini se non sovrapponibili. [Fonti: GDLI *pelliparie*, DUCANGE *pelliparius*, REW 6229, 6235, 6377, PICCINI, ROHLFS 1072].

PENTOLÀIO = realizzatore e manutentore di pentole metalliche (rame, bronzo, latta, ferro) in genere. Cfr. →Citaro

Pescatore.

PESCATÒRE (*piscator, piscatoris, pescaòr, pescar, pes'ciadôr, pes'ciadòur*) = pescatore marino e fluviale, talvolta anche con l'onere della commercializzazione. mestiere che si perde nella notte dei tempi. Attività esercitata in Friuli prevalentemente lungo i fiumi e laghi, dato che mancano importati città marittime di pesca, fatta salva Marano, dalla quale in tempi antichi richiedeva del tempo a risalire nella media-alta pianura per il commercio. Termine attestato in Friuli dal 1000 circa. L'etimologia proviene dal lat. PĬSCIS = pesce > PISCĀRE = esercitare la pesca + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 6526, 6528, 6532, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1146]

***PESCIÀIO, *PESSÀRO** (*pessàr, pezar, pezzar*) = pescatore e pescivendolo. Termine attestato a Spilimbergo nel 1569 con *pezar*. Voce ignota ai dizionari, ma tutt'ora in uso a Zoppola per designare il venditore di pesce. L'etimologia si compone del lat. PĬSCIS = pesce + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* [Fonti: DEI, REW 6532, ROHLFS 1072]

PESCIVÈNDOLO = venditore di pesce. Mestiere tipico delle città di pesca, con *mariegola* (corporazione) costituita a Venezia nel sec. XIII, e che venne riformata nel XVI. Loro patrona è la Beata Vergine Maria della Purificazione. [Fonte: DEI, MANNO].

PESTRÌNO, PESTRINÀRIO, *PESTRINÈRO (*pistrinarius, pestrìn, pestrinèr, pistrinessa*) = Il reale significato di questo termine non è del tutto chiaro. Alla lontana il termine deriva dal lat. PISTARE, intensivo di PINSERE = pestare, calcare, sminuzzare, operazione che si faceva al mulino, al frantoio ove si macina il grano riducendolo in farina e semola o anche il luogo in cui si frangono le olive per cavarne l'olio. Successivamente, almeno dal Trecento, in ambito lombardo, emiliano e veneto ebbe a designare anche il forno da cottura del pane, struttura che ovviamente risultava annessa all'edificio del mulino stesso e di conseguenza il fornaio che vi operava (vedi qui →Pistore). Dunque il

senso dovrebbe corrispondere a quello di *panificatore, fornaio da pane*. Qui appare attestato con tre diverse suffissi designanti l'operatore/operatrice. Il primo, che è prevalente, mediante -ĪNUS > *-ìno, -ìn* (> PISTRĪNUS/PISTRINESSA). Ma c'è anche la versione con -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* (> PISTRINARIUS) e la variante (di utilizzo veneto) -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* (> PISTRINERIUS). Tuttavia a Venezia con *pestrìn* e *pestrinèr* si designa il lattaio e venditore di prodotti derivati dalla lavorazione casearia quali il formaggio, burro e simili. Termine attestato nella Venezia del Quattrocento, ove questa categoria era dedita solo alla panificazione, ma non alla vendita. Non è possibile in questa sede chiarire l'importante evoluzione semantica veneziana avvenuta nei secoli successivi, passando dal concetto di *fornaio* a quello di *lattaio, cascinaio, formaggiaio*. Si può solo arguire che in entrambi i casi (*forno/cascina*) fosse necessario operare in presenza del fuoco, e quindi a Venezia in luogo sicuro e discosto, lontano dalla possibilità di propagare incendi. Oppure che in origine fosse laboratorio il cui scopo principale fosse quella della panificazione, con annessa rivendita anche di prodotti caseari, e che poi col tempo abbia prevalso la commercializzazione di quest'ultimi. Vedi qui, ad esempio, il →Casaròlo e il →Casarìno, che, per etimologia, rimanderebbero alla commercializzazione di prodotti caseari, ma di fatto divenuti poi sinonimo di negozio di alimentari in genere. [Fonti: DEI, IL, REW 6536, 6540, 6541, BOERIO, COSTENOS, MANNO, ROHLFS 1094, 1072, 1113]. Cfr. →Clibanario, Cocolo, Fornaio, Fornatore, Panicocolo, Pistore. Tra i cognomi derivati si registrano *Pestarìni/o, Pistarìni/o, Pestrìn, Pistrìn, Pistrini/o*, e altri.

PETTINÀRO (*petenaio, petenâr petenario, petenaro, pietinâr*) = artigiano realizzatore e commerciante di pettini e simili. Termine attestato in Friuli dal 1499. L'etimologia viene dal lat. PECTEN = pettine > PECTERE, PĔCTĬNĀRE = pettinare + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 6329, 6330, Erioli XIII sec. BO, N.PIRONA, ROHLFS 1072].

PETTINATÒRE (*pectinator, petenadore*) = addetto al settore tessile incaricato di carminare il panno di lana (cardare con idoneo pettine) e scardassarla (pettinarla con il cardo o scardasso a denti uncinati, onde eliminare la peluria non ben fissata), in modo tale da indirizzare la peluria in una unica direzione e nel contempo conferire un'arricciatura superficiale accotonando e ammorbidendo il tessuto. Operazione diversa è quella del pettinare la canapa o il lino onde scapecchiarla, scindendo il *capecchio* (materiale di scarto usato come imbottitura) dalla fibra che risulterà filabile. L'etimologia viene dal lat. PECTERE, PĔCTĬNĀRE = pettinare, cardare + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur* > PECTINATOR. [Fonti: DEI, DELI, REW 6329, N.PIRONA, BOERIO, WIKIPEDIA Glossario di tessitura, BISMARA, MANNO, ROHLFS 1146]. Cfr. →Garzatore, Scardassatore, Scartezzino.

***PEZZOTTÀRO** (*pessòtàr, pezzotâr*) = rigattiere che si aggira per le strade raccogliendo cenci, stracci, tessuti, ossa, setole di maiale, piume d'oca, pelo di coniglio d'angora, pellame, cuoio, plastica, gomma, ferrivecchi, metalli in sorte, vetro, mobili vecchi, strumenti, macchinari, elettrodomestici, attrezzi fuori uso e simili. Spesso scambiava con materiali quali candeggina, sapone, paglietta, strofinacci, scopini e simili. L'etimologia proviene dal gallo-celtico *PETTYĀ = pezzo > tardo latino *PETTIA > medievale *PETIA, *PECIA = pezzo, porzione, parte + suffisso avente una sfumatura peggiorativa -ŌTTA > *-òtta, -òta* > *PECIÒTTA, *PEZZÒTTA = straccio, scampolo di tessuto ricavato dalla parte meno peggio di una tela o vestito fuori uso perché liso, consunto, sbrindellato, o anche nel suo assieme. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 6450, PICCINI, WIKTIONARY, N.PIRONA, ROHLFS 1143, 1072]. Cfr. →Stracciaiòlo.

PICCAPIÈTRA (*picapièra, pichepière*) →lapicida, incisore, scalpellino di pietra, operazione che esegue con l'ausilio di una *picca* = punta metallica, scalpello. Cfr. →Lapicida, Marmista, Scalpellino, Spizzapietra, Tagliapietra.

PIGNOLATÒRE (*pignolatorum*) = artista tessile che realizzava tessuti di lino a opera la cui superficie dava l'impressione d'esser seminata a pignoli. Termine attestato almeno dal 1349. [Fonti: DEI, Wiktionary].

***PIGURÌTTO** (*pigurìt*) = variante carnica (Ovaro) di →Pecoraio, qui con la inconsueta risoluzione suffissale in -ittus > -ìtto, ìt.

Pilipario →Pelipario.

PINCÈRNA (*pincerna, pincernae*) = Coppiere della nobiltà, incarico di fiducia avente l'onere di vigilare le cantine, assaggiare preventivamente e servire le coppe del vino (o altre bevande) nelle mense regali, principesche o dell'alto clero. In genere si tramutò poi in titolo onorifico. Termine attestato nel 1196 quale titolo attribuito ai *di Spilimbergo* nella corte patriarcale aquileiese. L'etimologia proviene dal greco pinkérnis > tardo lat. pincerna = coppiere, di origine incerta. [Fonti: DEI, IL, Piccini].

***PÌNTARO** (*pinter, pìntar, Pinthari*) = bottaio, barilaio; dal contesto della nota da cui si è tratto risulta persona esperta nella manutenzione ed aggiustamento del recipiente. Termine attestato a Gemona nel 1547, preso in prestito dal tedesco, attraverso l'abbreviazione di *(fass)bìnder* = bottaio. [Fonti: CostMatPet, Wiktionary]. Residua la forma cognominale *Pìntar*.

***PIORÀRO** (*piorâr*) = Termine friulano che definisce il →Pecoraio, attraverso la dissimilazione progressiva pĕcŏrarius > **pigurariu* > **piuraro* > *piorâr.*

PISTÒRE (*pistor, pistòr, pistôr, pistòra, pistore, pistoresa, pistoressa, pistorii, pistoris*) = fornaio, panettiere, nel senso di impastatore, infornatore e venditore di pane. Termine attestato in Friuli dal 1257. L'etimologia perviene originariamente dal lat. pĭstāre, intensivo di pinsere = pestare, da cui il participio pistus = pesto, pestato + suffisso -oris > *-òre, -òr* nomina agentis di chi riduca il grano in farina frantumandolo nel mortaio > pĭstor, pistōre = macinatore, termine indi evoluto semanticamente nel senso di *fornaio*, in quanto operatore che provvedeva pure a impastare la farina stessa e a panificarla cuocendola nel forno. [Fonti: DEI, IL, REW 6536, 6539, Piccini, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1116]. Cfr. →Clibanario, Cocolo, Fornaio, Fornatore, Panicocolo, Pestrino. Fra i cognomi derivati vi sono *Pistòr, Pistòre/i, Pistorèlli/o, Pistorìni/o, Pistòrio* e altri.

PITTÒRE (*pictor, pictorem, pictori, pintore, pittore*) = Detto di artista che dipinga affreschi, quadri, statuaria, ornati e simili; molti dei quali di gran qualità, pregio, risalto e notorietà. L'etimologia proviene dal lat. pingo, pingere = dipingere + suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur* > pictŏr, pictōre = pittor. Questo collegio sin dal sec. XIII a Venezia era assorbito nella categoria dei →Dipintore, dalla quale si staccò nel Seicento assieme ai bottegai che commercializzavano le loro opere e a quelli che fornivano le tele già pronte (*teleri*), i pigmenti, pennelli, olii, vernici e altri prodotti d'uso [Fonti: DEI, DELI, REW 6512, 6481b, N.Pirona, Boerio, Manno].

PIVA (*piva*) = suonatore di *piva, pipa,* strumento che nel tardo Medioevo in Friuli andava intesa come cornamusa. Termine attestato a Cividale almeno dal 1302. L'etimologia si riconnette al lat. *pipa = *strumento musicale simile alla tibia o piffero che suona analogamente al fischio*, deverbale da pipiare = pigolare, vagire. Da intendersi come *il piva*, privo di suffisso. [Fonti: DEI, DELI, REW 6520,

Podinaio.

N.Pirona, Boerio, Wiktionary]. Cfr. →Fistulatore, *Pividore. Cognomi derivati sono *Piva/i, Pivato, Pivètta/i, Pivèsso, Pivière/i, Piviròtto, Pivòtti* e simili.

***PIVIDÒRE** (*pivatoris, pivator, pividor, pividôr, pividresse*) = letteralmente suonatore di piva, pipa, nel Friuli da intendersi come cornamusa. Termine attestato a Cividale almeno dal 1380. L'etimologia si riconnette al lat. *pipa = *strumento musicale simile alla tibia o piffero che suona analogamente al fischio* (deverbale da pipiare = pigolare, vagire) + suffisso -oris > *-òre, -òr* nomina agentis di chi provveda a intonare le pive. [Fonti: DEI, DELI, REW 6520, N.Pirona, Boerio, Wiktionary, Rohlfs 1146]. Cfr. →Fistulatore. Cognomi derivati sono *Pividòr, Pividòre/i.*

***PIZZIGHÈTTO** (*pissighèt, pizzighet, Picighino, spizzighet*) = pizzicamorti, →becchino, →beccamorti. Termine tipicamente friulano. La denominazione deriva dal fatto che un tempo era dotato di un uncino con il quale andava a pizzicare la salma per sincerarsi che la persona fosse effettivamente deceduta prima della sepoltura.

PODESTÀ (*potestates, podestàt*) = in epoca medievale capo del comune eletto dai cittadini. Estensivamente esteso a indicare anche il →Decano, che propriamente era il capo del paese rustico e non cittadino. In tal senso attestato dal 1282. In epoca fascista titolo attribuito al facente funzioni del sindaco, ma di nomina prefettizia. L'etimologia proviene dal lat. pŏtĕstas, potestātis = (chi ha) l'autorità, il potere. [Fonti: DEI, DELI, Piccini, N.Pirona, Wiktionary].

***PODINÀIO** (*podenarius, podenaro, podenâr*) = costruttore e commerciante del recipiente in friulano noto come *pòdin* = secchio in doghe lignee di larice, con fondo incastrato, cerchiato di ferro, munito arco o con manico sporgente quali impugnature. Fu una mastella tipica del mondo rurale, atta alla movimentazione dell'acqua e vino, alla mungitura del latte e simili. A seconda degli utilizzi specifici e usi locali le conformazioni furono molteplici: a tronco di cono diritto o rovescio, ovvero a sezione ovale, con una capienza di circa 10-15 litri. Contemporaneamente tale operatore fu anche realizzatore della **podine* = bigoncio, tinozza, mastello a tronco di cono rovescio, della capacità di

circa 1-2 ettolitri, con quattro doghe sporgenti di cui due contrapposte munite di foro sulle quali far passare un bastone per la movimentazione e trasporto. In genere tale recipiente si adoperava per ammollare i panni della liscivia, per fare il bucato con lavatoio mobile e per effettuare la toeletta personale. Si ritiene che tale artigiano fosse esperto anche nella esecuzione di recipienti affini alle botti. Termine attestato a Udine dal 1524. L'etimologia si riconnette al greco PUTÍNE = fiasco rivestito di vimini, voce tratta da un relitto di sostrato da cui derivano anche voci quali *botte, potabile, pozzo* > lat. PUTĬNA > friul. pòdin, pòdine = secchio, bigoncia. Sussiste il suffisso additante il mestiere -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, IL, REW 6878a, PICCINI, N.PIRONA, COSTMATPET, FRAUMARC, ROHLFS 1072]. Cfr. →Bottaio, Mastellaio.

POLENTÀIO, POLENTÀIA (*polentâr, polentàre, polentarùt*) = incaricato che provvede ad approntare la polenta con farina di grano (anticamente di orzo o miglio, poi di mais) per il pasto meridiano e/o serale all'interno di un gruppo di lavoratori. L'etimologia sembra proviene dal lat. POLĔNTA = impasto ottenuto da farina di orzo abbrustolito, che parrebbe avvicinabile (DEI,DELI) a POLLĔN, POLLĬNIS = fior di farina e a PŬLVIS = polvere. In PICCINI si ricorre invece a un derivato da PŌNĔRE = porre, posare, depositare. Sussiste il suffisso additante il mestiere -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, PICCINI, N.PIRONA, COSTENOS, DESTEF, ROHLFS 1072]. Cognomi derivati sono *Polentàro, Polentarùtti/o* e simili.

POMÀRIA (*pomaria*) = venditrice di frutta in genere; nel friulano *lis pomis* è un collettivo che ricomprende un gran numero di frutta, riconnettendosi in questo al senso primigenio latino. Termine attestato dal 1390. L'etimologia proviene dal lat. PŌMUM = frutto di ogni specie + suffisso designante l'operatrice -ĀRIA > *-àia, -ària, -àra, -àre, -àrie.* [Fonti: DEI, DELI, IL REW 6645, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1073].Cfr. →Fruttivendola.

PONDERATÒRE (*ponderator, onderatori farine*) = incaricato di verificare il giusto peso di varie merci da sottoporle a gabella. Fu una figura esercitante un ufficio pubblico presente nelle principali piazze mercantili friulane. Termine attestato dal 1381. Deriva dal lat. PONDŬS, PONDERIS = peso > PĒ(N)SĀRE, corradicale intensivo di PENDERE = pesare + suffisso designante l'addetto all'ufficio -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur* > PONDĔRĀTŎR = pesatore (pubblico). [Fonti: DEI, IL, REW 6646, PICCINI, ROHLFS 1146]

POPULÀRES = borghesi. Durante il periodo del dominio patriarcale aquileiese con questo termine si designarono gli appartenenti alla classe sociale maggiormente attiva nell'economia di mercato, detentrice della maggior parte delle ricchezze. Vi erano ricompresi gli arimanni (armigeri), gli artigiani in genere, i banchieri, i commercianti, gli appaltatori, i liberi proprietari, i maestri, i medici, i notai, gli avvocati, gli uomini di cultura e insegnanti, i pittori e scultori e via dicendo. [Fonti: DEI, IL, CORB.1].

PORCÀIO, PORCÀRO (*porcarius, porcharius, porchèr, porciâr*) = guardiano addetto alla custodia e conduzione al pascolo dei porci. Termine attestato a Gemona nel 1379. L'etimologia deriva dal lat. PŎRCUS + suffisso additante l'addetto -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* = PŎRCARIUS. Nella immensa *Sylva* facente capo all'abazia di Sesto fu una figura di primaria importanza, poiché l'allevamento suinicolo costituì una delle principali fonti di reddito, conducendo il branco al pascolo fra querce e sottobosco ricchissimo di ogni sorta di alibenti di cui si cibano. [Fonti: DEI, IL, REW 6659, 6666, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072].

Portolano.

PORTÀRIO (*portarius, portèir, porterius, portîr*) = guardiano della porta di accesso alla città, portiere. Sinonimo di →Portonario a cui si rimanda. Termine attestato a Cividale dal 1300 circa. L'etimologia viene dal lat. PŎRTA = apertura per entrare o uscire + suffisso designante l'addetto -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ovvero col suffisso -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, IL, REW 6671, 6673, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1072, 1113]. Cfr. →Custode del portone, Portonario, Scussario, Serrario.

PORTITÒRE (*magistri Nicolai carnium portitoris*) = il senso dell'attività svolta non è chiaro. Il lat. PORTĬTŎR, che deriva da PŎRTUS (porto) ha diverse accezioni, quali doganiere, gabelliere, barcaiolo, nocchiero, traghettatore, trasportatore. Considerata la sua posizione di mastro e l'etnia carnica, si direbbe fosse un barcaiolo e traghettatore agente lungo il fiume Tagliamento. Ovvero un conduttore di legname per fluitazione sino al mare. [Fonti: DEI, IL, REW, ROHLFS 1146].

PORTOLÀNO (*portolan, Portolano, portulan, portulano*) = navigero, guidatore della nave, del barcone. Anche ufficiale del porto. Nei piccoli scali fluviali quali ad es. Sacile, Pordenone, Portogruaro, Latisana e simili si intendeva piuttosto quale operatore portuale, addetto alle manovre dei natanti, alla manutenzione e vigilanza e talvolta al carico e scarico di merci. L'etimologia deriva PŎRTUS = porto > + suffisso aggettivale -ALIS > PORTUĀLIS = lavoratore del porto + suffisso indicante un rapporto di appartenenza -ĀNUS > *-àno, -àn*, da cui il lat. medievale (sec. XIV) PORTULĀNUS. [Fonti: DEI, REW 6680, WIKTIONARY, ROHLFS 1079, 1092]. Da questa attività residua il ben noto cognome del pordenonese *Portolàn*.

PORTONÀRIO, *PORTONÈRIO (*porteneriis, portenerius, portinerio, portonarius, portonerii,*

portunerio, portonîr, vuardeportòn) = guardia-portone, custode del portone di accesso alla città. Qui nel senso di grande accesso (*portòn, portonàt*) costituito da possenti ante rinforzate per sbarrare l'ingresso carraio alla città, con a fianco la postierla pedonale; struttura inserita nelle torri di difesa dislocate lungo le mura cittadine. Il tutto sotto la vigilanza del *portonario*, il quale esigeva il *portaticum* (pedaggio per ingresso alla città), affiancato per ogni evenienza da milizie armate. Termine attestato almeno dal 1341 a Udine. L'etimologia viene dal lat. PŎRTA = apertura per entrare o uscire, con suff. accrescitivo -ONE > PORTONEM = portone + suffisso designante l'addetto -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ovvero col suffisso -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, IL, REW 6671, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1072, 1113]. Cfr. →Custode del portone, Scussario, Serrario.

POSTÀRO, POSTIÈRE (*postàr, postièr, postìr, puestâr*) = agli albori fu il gestore delle stazioni di fermata lungo le principali vie di comunicazione dove sostavano le vetture (carrozze) adibite ai servizi di comunicazione, condotte dal →Postiglione. Fu un servizio pubblico a tutti gli effetti, paragonabile al *cursus pubblicus* o *vehiculāris* di epoca epoca romana. In epoca medievale gli corrispose all'incirca lo →Stazionario. In queste fermate di servizio era possibile mutare i cavalli se fossero particolarmente provati o provvedere alle operazioni da maniscalco e l'eseguire piccole manutenzioni o riparazioni alle vetture, compreso il cambio delle ruote e altri elementi di ricambio. Il postiglione e i viaggiatori avevano la possibilità di mangiare un pasto, di pernottare, di riposarsi un po'. Nelle stazioni stesse c'era la possibilità di spedire o ricevere missive, danaro, pacchi, colli per altre destinazioni. Col passare del tempo si iniziò ad abinargli la privativa per la rivendita di generi di monopolio statale, quali francobolli, sale, tabacco, liquori, e simili. Infatti l'accezione corrente friulana di *puestâr,* è appunto "*venditore di generi di monopolio*". Il *postaro* provvedeva poi pure al recapito della posta ai vari indirizzi stradali vergati sulle buste e colli, assimilabile all'odierno postino. In seguito per la corrispondenza vennero aperti appositi uffici e questo servizio cittadino di recapito veniva svolto da una figura detta *procaccia* ovvero *postino*. Nel nostro comune esistette una stazione di posta lungo la "*Pontebbana*" e Orcenico Inferiore, costruita dai De Domini e aperta nel 1825. Venne gestita da Fanton Giacomo; nel 1833 il servizio di postaro passò ad Antonio Serpe; nel 1848 fu la volta di Lorenzo Hubler e nel 1860 Giovanni De Paoli. In odierno non rimane più alcuna traccia di tale struttura. L'etimologia proviene dal lat. neutro plurale PŎSITA = luoghi posti, fissati. Sussiste il suffisso designante l'addetto -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ovvero con -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113].

POSTIGLIÒNE (*postigliòn postiòn, postïon, pustiglion*) = cocchiere che guida i cavalli delle vecchie diligenze nel servizio di posta. Lungo la "*Pontebbana*", messa in servizio intorno al 1825, le stazioni di posta stavano a ...Sacile, Fontanafredda, Pordenone, Orcenico Inferiore, Casarsa, Ponte della Delizia, Codroipo, Basagliapenta, Campoformido, Udine...[Fonti: DEI, DELI, N.PIRONA, BOERIO]. Sussiste la forma cognominale *Postiglione/i.*

***PRASNICO** (in villa de Fara sunt IV mansi et dimidio, *sine mansis prasnicorum et sine manso bricci et sine manso nuncii*) = Termine attestato nel XII sec. Per la sezione etimologica parrebbe di intuire che si tratti di uno slavismo latinizzato. Secondo *Biasutti* equivarrebbe a "*camerario dei beni di una chiesa*", dallo sloveno *prasnik* = festa. Desta qualche perplessità la presenza del suffisso *-nik* che serve anche a formare *nomina agentis*. Su questo presupposto sarà possibile ipotizzare diversamente un lat. *PÓRKOS = porco, maiale > PROTOSLAVO *PROSĘ > PRASE + -NIK (suffisso nominale) > *PRASNIK

= porcaio, guardiano dei porci. L'ulteriore suffisso latino -ORIUS sembra da mettersi in relazione al mansum. [Fonti: PICCINI, MERKÙ, WIKTIONARY].

PRECÒNE (*preco, precone, preconis*) = funzionario locale con mansione di araldo nelle pubbliche adunanze e che recapita e declama a voce (grida) un ordine ricevuto dall'autorità, abitualmente il giurisdicente del feudo, il capitano della città o autorità di grado superiore. In periodi di quasi totale analfabetismo, spesso fu suo dovere l'aggirarsi per piazze e strade preconizzando (comunicando a gran voce) tali annunci pubblici, che potevano consistere in un ordine, un proclama, un avviso e simili. Appare pure nella veste di banditore d'asta, o funzionario esattore di tributi e pignoratore, di messo e portaordini a singole persone e simili. Nelle realtà cittadine era dotato di un vestito ad hoc per essere immediatamente riconoscibile. Termine attestato nel Friuli almeno dal 1265, ma in uso già nella romanità come banditore e araldo del tribunale. Deriva dal lat. dotto PRAECŌ, PRAECŌNIS = araldo, nunzio. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 6711, CORB.1, PICCINI, WIKTIONARY].

PROVVISÒRE (*provisor, provisores*) = provvisore, provveditore, ossia magistrato urbano che dirige e amministra la città. Durante il periodo friulano di dominio patriarcale fu una figura cittadina equiparabile al →Gastaldo di campagna. Termine noto dal XII sec., attestato a Buia dal 1371. Deriva dal lat. PROVIDĒRE = vedere innanzi a sé, provvedere + suffisso -ŌRE > *-òre, -òr, -ôr, -òur* > PRŌVISŌR, PROVISŌRIS = colui che provvede. [Fonti: DEI, IL, PICCINI, CORB.1, ROHLFS 1116].

PUBBLICO PERITO (*agrimensor, pertegador*) = agrimensore, perticatore, sorta di geometra odierno. Termine attestato in varie forme sin dal sec. XVII.

***PURCITÀIO** (*purcitâr, pursitàr, purzitar*) = norcino, macellatore di porci. Provvede all'uccisione, pelatura della cotenna, sventratura, suddivisione dei vari tagli della carne, macinatura, impasto con salatura e aggiunta di droghe varie, produzione degli insaccati, salumi e affini. Il termine è attestato dal 1450, ma sicuramente l'attività si perde nella notte dei tempi. L'etimologia deriva dal lat. *PÓRKOS, PŎRCUS = porco, maiale + suffisso diminutivo -ITTUS > *-ìtto, -ìto, -ìt = purcìt, pursìt,* designazione tipicamente friulana. Sussiste il suffisso additante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 6666, N.PIRONA, FRAUMARC, ROHLFS 1072, 1144].

RICAMATÒRE, RICAMATRÌCE (*ricamadòra, ricamadòre, rechamator*) = ricamatore, ricamatrice. Attività in cui eccelsero in ogni dove le monache, e a Venezia le operatrici merlettaie di Burano. Termine attestato dal 1495 a Udine. L'etimologia proviene dall'arabo RAQAMA, RAQQAMA = ricamare, intessere una stoffa + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur*, in friulano declinato anche al femminile con *-dòra, -dòre*. [Fonti: DEI, DELI. REW 7076, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1146].

***RINCÀRIO, *RINCHIÀRO, *RINCIÀRO** (*rincarius, rinchiar, rìnc, rìncj, rìncie, rìngie, rincièle, rincìn*) = artigiano produttore di anelli prevalentemente per formare maglie di catene e relativi ganci, cerchi metallici in genere, ganci, fibbie (in ferro, rame, ottone), manici emisferici di recipienti. Termine attestato dal 1553 a Udine. Deriva dall'antico protogerm. *RINGAZ = cerchio anello, antico alto tedesco RING = anello, gotico *HRIGGS, sassone HRING, medio alto ted. HARENGA, tedesco medievale RINK > latino medievale (H)ARENGUM (anello, circolo) + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, adattato in friulano con **rìncâro*, con intacco palatale, **rincjâr, *rinchiaro*. [Fonti: REW 4209, N.PIRONA, FRAUMARC, WIKTIONARY, ROHLFS 1072].

RIPARATRÌCE (*reparatrix*) = riparatrice, rammendatrice. Termine rarissimo attestato in Friuli dal

1308. Dato che la riparatrice svolgeva la propria mansione nell'ambito del patriarcato aquileiese (unitamente a quello di lavandaia), si presume operasse in relazione a paramenti sacri. Etimologia tratta dal lat. RĔPARĀRE = riparare, aggiustare + suffisso designante l'addetta alla mansione -ĀTRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse*. [Fonti: DEI, IL, 7214 Rohlfs 1147].

***RIPÀRIO** (*riparius, rivarius*) = funzionario titolare di appalto addetto alla riscossione del ripatico (*ripaticum seu portaticum*). In epoca patriarcale si trattava di un tributo dovuto per la navigazione fluviale, esigibile dal preposto nell'approdo portuale di imbarcazioni costiere e fluviali (scali principali: Aquileia, Latisana, Portogruaro, Pordenone, Sacile). Alle volte i barcaioli mercanteggiavano anche lungo le sponde prive di approdo, nel qual caso l'addetto doveva vigilare lungo tutta l'asta fluviale di competenza. Termine noto dal sec. XI, attestato ad Aquileia nel 1205. Deriva dal lat. RĪPA = riva, sponda, scalo + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* = RĪPĀRIŬS. [Fonti: DEI, IL, REW 7323, PICCINI, CORB.1, ROHLFS 1072].

Riscossòre →Scussàrio.

RIVENDITÒRE, RIVENDITRÌCE (*revendaòr, rivendidòur*) = rivenditore o rivenditrice al minuto di merci acquistate all'ingrosso, quali pesce, vino, pane, pollastri, uova, frutta e altri alimentari in genere. Talvolta anche nel senso di rigattiere, ossia di chi acquisti mobili usati e li rivenda. [Fonti: DEI, N.PIRONA, BOERIO]. Cfr. →*Rivendicolo.

***RIVENDÌCOLO/A, RIVENDUGLIOLO** (*arvendigolus, revendìcul, revendiculus, revendìgolo, revendìgul, revendìul, revendìgola, rivendigulus, rivendìul*) = rivendugliolo, rivenditore o rivenditrice al minuto di merci acquistate all'ingrosso, quali pesce, vino, pane, frumento, pollastri, uova, frutta e altri alimentari in genere. Talvolta anche nel senso di rigattiere, ossia di chi acquisti mobili usati, panni, vestiti e simili e li rivenda. Termine attestato in Friuli dal 1291. L'etimologia si compone del lat. RE- > *re-/ri-* (prefisso di ripetizione dell'atto) + VĒNDĔRE (cedere a terzi dietro pagamento) + suffisso designante l'operatore/-trice -ĪCULUS/-ĪCOLA > *-ìcolo/-ìcola, -ìcul/-ìcula, -ìgolo/-ìgola, -ìgul/-ìgula, -ìul/-ìula* = REVEND(ER)ĪCULUS, REVEND(ER)ĪCULA (con sincope interna di -ER- e vari altri accidenti fonetici). [Fonti: DEI, DELI, REW 9190, 9194, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, FRAUMARC, ROHLFS 1050].

***RODÀR(I)O, *RODÈRO, RUOTÀIO** (*arodar, rodar, rodaro, rodarius, rotaris, rotarius, rotharius, rotharo, ruedâr*). Mestiere che si presenta in duplice accezione. La prima designa il ruotaio, ossia il carpentiere costruttore, riparatore e commerciante di ruote lignee in generale, in particolare per uso dei carri. Attività in passato tutt'altro che rara, spesso agente in simbiosi con il fabbro. I vari componenti della ruota sono il mozzo (zoc, mujùl), la boccola (bùcule), l'acciarino (passèl) o dado (quadrel) le razze (ràis), i quarti (4-6 giavèis), il cerchione di ferro inserito a caldo (sercli, rinç). La seconda accezione, d'uso carnico, designa di pastore che custodisce il gregge o mandria a ruota, ossia alternandosi a turno con altri consorti (cfr. →Armentario e ròdul in N.PIRONA). Questo sostantivo nel Friuli indicò ambi i mestieri, a seconda delle località e circostanze. Termine attestato dal 1295 a Gemona. L'etimologia procede dal lat. RŎTA, ROTAE = ruota, friul. *ròda, ròde, ruède, aruède* + suffisso designante il costruttore o l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Appare pure col suffisso -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 7387, DESTEF, PICCINI, FRAUMARC, COSTENOS, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113]. Sussistono i cognomi Rodàr, Rodàri/o, Roddàro, Rodèr, Rotàri, Rotàrio, Rotàris, Rotàro, Rotèr, Rottàris, Rottàro, Rotter, Rottèro e simili; alcuni nel Friuli potrebbero essere adattamenti da forme tedesche o slovene.

RÒITERO (*roitar, roiter, royter*) = voce ereditata sotto forma di cognome e propria dello spilimberghese. Probabilmente, per l'etimologia, si dovrà partire dal tedesco REUTE, REUTTE, REUTHE = terreno dissodato, novale, prato o zona cespugliata vangata per la prima volta (in Friuli *Rutte* di Tarvisio, *Ruttàrs* di Dolegna del Collio) e che suffissato con -ERE, nel medio alto tedesco doveva dare *riutoere* = dissodatore, aratore, vangatore e simili. La voce è passata pure allo sloveno dialettale con *rutar* = massaro, colono. Considerata l'altra frequenza di toponimi slavofoni nella bassa spilimberghese, dovuta al ripopolamento con masse contadine di estrazione carinziana, propenderei qui per la derivazione slovena, con adattamento fonetico, nel senso appunto di "*contadino dissodatore di aree abbandonate (pustote)*". Esiste infatti anche la variante cognonimica Ròitar, con suffisso slavizzante. Il cognome odierno *Ròitero*, tra fine '500 e '800, si presenta con scritturazioni del tipo *Roitar, Roitari* e *Roytar,* alternato a *Roiter, Roitero* e *Royter,* a seconda di chi annotava nei registri parrocchiali di Barbaeano e Provesano, che paiono gli epicentri della zona. [Fonti: COSTENOS, WIKTIONARY, MERKÙ -AR, elaborazione personale].

***ROSTÀRO, *ROSTATÒRE** (*arostarus, rostador, rostaro*) = addetto alla gestione, sicurezza, cura e manutenzione dei canali artificiali per adduzione dell'acqua ai mulini, o per uso irriguo e potabile, ovvero quale cinta acquea a borghi e città e simili, ivi comprese le paratoie (*bove*). Termine attestato a Udine nel 1533. L'etimologia proviene dal longobardo *ROSTA, *HRAUSTA = fascinata, arginatura, diga di riparo dalla fuoriuscita dell'acqua dal suo letto naturale > friulano *roste, rosta* = canale artificiale d'acqua con opere inerenti di presa e restituzione realizzate con sistemi misti quali arginature di terra, di pietra/muratura, con palificata in vimini intrecciati e in tavole lignee, avente paratoie mobili quale sistema di deviazione e partizione del flusso acqueo + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ovvero -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, REW 7385, FRAUMARC, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1146].

Rotàio, Ruotàio →Rodàrio.

RÙSTICO (*rusticus, rùstego, rùstic*) = abitante della comunità rurale. Termine attestato dal sec. XV. Deriva dal lat. RŪS, RŪRIS = campagna, podere > RUSTĪCUS = campagnuolo, contadino, anche nell'accezione deteriore di uomo semplice, ingenuo, rozzo, grossolano, selvatico, ritroso. [Fonti: DEI, REW 7468, BOERIO].

SABBIONÀNTE (*sabionante*) = operaio addetto alla cava di sabbia dai letti fluviali e torrentizi per uso edile.

SACCOMÀNNO = inserviente del cavaliere incaricato di portare le armi e vettovaglie; l'incaricato di dare il colpo di grazia all'avversario ferito, della cattura dei prigionieri, dello spoglio e custodia del bottino. Nel tardo Medioevo divenne sinonimo italiano di spogliatore, devastatore, saccheggiatore, brigante, ladro, predone. Attestato in Friuli dal 1412. L'etimologia proviene dal medio alto tedesco SACKMANN = uomo (MANN) provvisto di sacco (SACK) per infilarvi le ruberie. [Fonti: DEI, REW 7489, 7490, PICCINI, COSTENOS, CORB.1]. Sussiste nei cognomi quali *Saccoman, Saccomanni/o* e simili.

SACCÀRDO (*saccardi, sachardus*) = inserviente del cavaliere incaricato di portare le armi e vettovaglie, l'incaricato di dare il colpo di grazia all'avversario ferito, alla cattura dei prigionieri, allo spoglio e custodia del bottino. Sinonimo di →Saccomanno. Attestato in forma cognominale dal Quattrocento. L'etimologia proviene dal medio alto tedesco SAK = sacco > lat. SACCUS = sacco + il suffisso germanico -HARD = duro > latinizzato in -ARDUS > *-ardo* di sapore negativizzante, ossia

uomo provvisto di sacco per infilarvi le ruberie. [Fonti: DEI, REW 7489, Corb.1, CostEnos, Rohlfs 1108]. Sussiste nei cognomi *Saccardi/o, Seccàrdi* e simili.

SACRÌSTA, SACRISTARIO, SAGRESTÀNO (*sacrestàn, sacrista, sacristàn, sacristana, sacristarium, sagrestàn sagrista, sagristàn*) = in origine ecclesiastico nelle chiese maggiori o duomo incaricato della custodia dei paramenti sacri riposti in sacristia e cerimoniere coadiuvante di chi celebri la funzione religiosa. In tale accezione appare documentato a Portogruaro nel 1268. In seguito fu pure un laico con mansioni di custode della chiesa e dei paramenti sacri, →Nunzio verbale di inizio della funzione, aiuto del celebrante e campanaro. Etimologia derivante dal lat. sacer = sacro, con suffisso greco -ista = sacrista, designante addetto alle cose sacre. Con ulteriore suffisso lat. -ānum > *-àno, àn* nella versione sacrestanum, e con -ārium quella in sacristarium. [Fonti: DEI, REW 7490, N.Pirona, Boerio, Corb.1, Rohlfs 1126, 1192]. Cfr.→Monaco, Nonzolo.

***SAGERÀRIO** (*sagerarius*) = termine dal significato incerto che non si reperisce in nessun dizionario. Forse si trattò di un tessitore di panni. Termine attestato ad Manzano nel 1232. Se l'ipotesi ventilata regga, per l'etimologia sarà possibile partire dal termine di origine gallica *sagos = sorta di cappotto o mantello in lana > latino sagum, sago = corto e pesante mantello di lana rossastra d'uso militare indossato dai Galli e Romani > lat. tardo sagium > latino volgare *sagia = stoffa di tessitura forte, panno di lana (XII sec. a Genova), da cui l'ital. *saio* (tipo di tunica con cappuccio), lo spagn. *saya* (tipo di tunica), il franc. *saie* (casacca, tunica), il milan. *saia*, e il venez. *sagia* (sorta di pannolano sottile e leggero) > *sagieto* (veste femminile di *sagia* che copre il busto). Se questa possa essere l'interpretazione corretta bisognerà ipotizzare un deverbale *sagerare = tessere panno di lana + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr = *sagerarius.* [Fonti: DEI, DELI, IL, Piccini, Wiktionary & TLFI, Boerio, Rohlfs 1072].

***SAGOMATÒRE** (*sacomadôr, sagomadòr, sagomadôr*) = misuratore, saggiatore della capacità di recipienti in generale, quale ufficiale autorizzato all'esercizio equiparabile in odierno a quello di "pesi e misure", utilizzando propri campioni tipo vigenti per ogni località, onde rendere fede pubblica della effettiva stima. Questo perizia dei recipienti per liquidi (vino o olio) e solidi (granaglie e simili), di bilance e di unità di misura lineare per merci da immettere sul mercato si rendeva necessario anche per il relativo pagamento dei dazi. A tal proposito risulta utile le seguente annotazione «anno 1405 - *Item spendei quos dedi Novello qui fecit unam bullam ferream ad bullandum mensuras, soldos duedecim* (CostEnos, pg.402)». Egli provvedeva, fra l'altro, a determinare la capacità di botti, vascelli, barili, mastelli, tinozze, secchie e simili, applicando l'indicazione della misura effettiva, o nei secchi apponendo una tacca sino allo standard vigente per tale località (conzi, orne, stai, quarte, quartaroli, secchie, boccali e via dicendo). A Udine, nel 1649, si registrava la specifica "*Notta della botte di vino levatta a ser Alessandro hosto; saccomata tiene conzi n.10 e secchi 2 e mezzo*", ossia circa 840 litri (un conzo = 79,3 litri; una secchia = ¼ di conzo; un boccale = 1/16 di conzo). Analogamente provvedeva a determinare la capacità di aridi (staio, quarta, pesenale, quartarolo), le misure di lunghezza (pertica, passo o piede, braccio, quarta), di volume (piede) e dei pesi (libra, oncia). L'etimologia proviene dal greco sākōma, sēkōma > latino sācoma = romano, contrappeso della stadera > latino medievale sagomare = confrontare con la misura tipo (Venezia, a. 1227). Sussiste il suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 7491, Piccini, CostEnos, CostMatPet, N.Pirona, Boerio, Wiktionary, Rohlfs 1146]. Cfr. →Staderario.

Sagrestàno →Sacrista.

SALATÒRE (*salatoris*) = si presume che fosse commerciante di sale, data la provenienza da Salisburgo. Termine attestato in Friuli nel 1387.

SALÀRIO (*salaria, salarii, salarius, sallaria, sallarius, salsamentarius, salaròl, salarûl*) = pizzicagnolo, venditore di pesci sotto sale, salumi ed altre alimenti salati e commerciante del sale stesso. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 7521, Boerio].

SALTÀR(I)O (*saltaria, saltarii, saltàro, saltuarius, saltuaris*) = guardia forestale, guardia campestre incaricata di vigilare sulle norme e regolamenti per il taglio dei terreni boschivi, sul corretto utilizzo del pascolo senza danneggiare la selva. Oltre che allo *jus forestandi* (norme da rispettare per l'abbattimento di piante), ebbero pure l'incarico di guardiacaccia e guardiapesca, in quanto la cattura di animali selvatici fu prerogativa del solo giurisdicente (feudatario), e quindi di fatto proibita alla gente comune. Fra gli altri, nel sec. XIII i saltarii furono ministeriali del patriarca aquileiese detentori dell'ufficium saltariae, custodi dell'immenso bosco planiziale posto tra Tagliamento, Meduna e Livenza, già donazione all'abazia sestense. Competeva loro anche l'amministrazione demaniale, ma furono privi di poteri giudiziari, riservati questi allo sculdascio. Termine attestato in Friuli dal 1027. L'etimologia deriva dal lat. saltus = regione boscosa d'alto fusto intervallata da zone pascolive prato-cespugliate + suffisso designante l'incaricato -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* = saltuārius = *sylvarum custos* (custode, controllore e sorvegliante della selva), termine che si ritrova ancora nelle forme dialettali *saltàro* padov. e venez., *saltàr* trent., *saltè* lomb., *sàltner* tirolese, etc. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 7552-7553, Piccini, N.Pirona, Boerio, Wiktionary, Rohlfs 1072].

***SAMITÈRO, *SCIAMITÀIO** (*samitèr*) = operante produttore di drappi detti *samis* (*sciàmito*), ossia tessuto di seta a più trame al cui interno vi stavano sottili filamenti di oro o argento, particolarmente ricercati fra l'aristocrazia, alti prelati e ricca borghesia. L'arte risultava costituita in corporazione a Venezia sin dal sec. XV, staccandosi dai Vellutai. Si facevano a imitazione di analoghi di provenienza levantina, tant'è vero che l'etimologia proviene dal greco hexámitos = tessuto a sei licci (orditi, trame). Sussiste il suffisso designante l'operatore -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr,* e anche in -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 4123, Piccini, Boerio, Bismara, Manno, Wikipedia Glossario di tessitura, Will-Cors, Rohlfs 1072, 1113]. Cfr. →Tessitore da seta, →Vellutaio.

SARTÒRE, *SARTÒRA, *SARTRICE (*sartòr, sartôr, sartòra, sartòre, sartòrie, sartorii, sartoris, sartòur sartrix*) = sarto o sarta, operatore che confeziona abiti in sorte, sia maschili che femminili. Suo compito fu quello di consigliare il committente di quale tipo di tessuto da acquistare, in base alle esigenze e capacità economiche, quello del prendere le misure, delineare i contorni basandosi su stampi preconfezionati, effettuare i tagli, imbastire l'abito, provvedere a ripetute prove sulla vestibilità, passando infine alla cucitura definitiva, con l'applicazione di abbellimenti, bottoni di chiusura, etc. Fu un'arte prevalentemente affidata ai maschi, pur non mancando ovviamente anche il gentil sesso. Eccelsero in quest'arte i sarti carnici, che ritroviamo più volte citati nei registri parrocchiali dei battesimi, matrimoni e morti, specie nella veste occasionale di padrini. Appaiono inoltre documentati con grande frequenza nei protocolli notarili medievali quali testimoni, sia perché in possesso di alcuni rudimenti di alfabetizzazione che sicuramente mancava al popolino, sia in quanto la loro arte poteva essere interrotta in qualsiasi momento. In Friuli il termine è attestato dal 1264. A Venezia fu la più antica corporazione, costituitasi sin dal 1219, avendo per patroni santa

Barbara e Omobono. L'etimologia proviene dal lat. SARCĬO, SACIRE = rammendare, riparare, risarcire > SĂRTUS, SĂRTOR (participiale che continua il nominativo anziché l'accusativo) = *sarto*, colui risarcisce, poi anche che taglia tessuto, cuce e confeziona abiti. Tuttavia nelle forme dialettali medievali gli fu preferito SARTORE, SARTŌRIS (accusativo) = *sartore*. Curiosamente sussiste una forma documentaria al femminile suffissata con -ĀTRĪX. [Fonti: DEI, DELI, REW 7599, 7614, PICCINI, BOERIO, N.PIRONA, MANNO, ROHLFS 344, 1147]. Cfr. la versione tedesco/slava →Snàidero/Snìdaro. Fra i cognomi si incontrano *Sartòr, Sartòre/i, Sartoràri, Sartoràti/o, Sartorèlli/o, Sartorètti/o, Sartòrio, Sartòris*, etc.

***SATELÀRIO o *SATULÀRIO** (*satalarius, satularis, satelarii, setalarius, setelarius, sotularis stivalis*) = artigiano produce, ripara e vende selle equine e relativi finimenti, compresi stivali, borse, valigie e altri vestimenti in cuoio da cavaliere. Termine attestato dal XIII sec. Qualora non vi provvedesse in proprio, per eventuali decori e pitture poteva avvalersi di un →Dipintore. L'etimologia proviene, per adattamento fonetico latineggiante, dal medio alto ted. SÄTTLER, SATELER, SATELLEM = sellaio. [Fonti: WILL-CORS, FRAUMARC]. Vedi anche →Sellaio.

***SCALETTÀR(I)O, *SCALETTÈRO** (*Scaletaro, scaletèr, scaletîr, Scalettaris, Scalettaro, Schalettaro*) = pasticciere che produce e vende ciambelle e cialde. L'etimologia non è chiarissima. Stando al BOERIO si dovrebbe partire da "*scaletta*", che nell'antichità veneziana avrebbe definito il pane azzimo consumato dagli ebrei durante le festività pasquali. Essendo privo di lievitante, esso si presentava come una sorta di galletta, lungo la quale venivano impresse in successione delle scanalature parallele per favorirne la cottura, sì da ricordare vagamente nella forma una piccola scala (*scaletta*). Quindi il significato originario dovette essere "*pane per i riti pasquali ebraici*". Nella "*crassa*" cristianità veneziana per gli usi pasquali si realizzavano invece pani dolci, biscotti e pasticcini lievitati di varie fogge, diversamente conditi, da cui la derivazione etimologica per assimilazione rituale. Per l'etimologia da SCALETTA, con i suffissi designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, si è ottenuto **scalettàr(i)o* e con -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* il tipo veneto *scalettèr*. Di questa antica forma schiacciata di pane azzimo d'uso ebraico pare esserne sopravvissuto un ricordo semantico nel friulano *scalète* = fetta sottile di pane condito e biscottato, così come nel veneziano *scalèta* che designa la cialda (pane azzimo) di rivestimento al mandorlato. [Fonti: DEI, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1072, 1113]. Da questa attività ne sono derivati cognomi quali *Scalettàris, Scalettàri/o.*

SCALPELLÌNO (*scarpelìn*) = marmista, scultore, lapicida. Operatore che attende a tutte le funzioni proprie di un esperto lavoratore del marmo e della pietra quali quello dello squadratore, riquadratore, posatore, incisore di motivi classici, di iscrizioni, intagliatore di capitelli, stipiti, trabeazioni, archivolti, di altarista, di esecutore di facciate di chiese e palazzi, colonne, acquasantiere, fontane, scalinate, rivestimenti, pavimentazioni, opere funerarie (tombe, lapidi, cappelle) e simili; talvolta anche scultore di opere minori. [Fonti: DEI, DELI, N.PIRONA]. Cfr. →Marmista.

SCARAGUÀITA, *SCARAVÀTTO, *SCARAVÈTTO, *SCHIRIVAITA, *SGARAVÀTTO (*guaraguato, scaraguaita, scaraguayta, scarawaita, schiraguaita, schirivaita, scirivayte*) = il servizio in sé, ovvero sentinella, guardia, in genere nell'accezione di ronda che si aggira per le strade specie di notte. Nel tardo Medioevo, durante i periodi di guerra, i cittadini erano tenuti obbligatoriamente a esercitare la guardia notturna. Termine attestato dal 1353 a Udine. L'etimologia proviene dal composto francone SKARA = *schiera* + WAHTA = *guaita, guardia* = *SKARAWHATA, ossia *pattuglia di guardiani*, termine

variamente adattato poi nelle fonetiche dialettali del passato. [Fonti: DEI, REW 7983, Piccini, Wiktionary]. Forme residuali si rintracciano in cognomi quali *Scaravètti/o, Sgaravàto, Sgaravàtti/o* e simili.

SCARDASSATÒRE, SCARDASSIÈRE = nel settore tessile addetto a pettinare i panni di lana con lo scardasso naturale o artificiale, operazione di finissaggio necessaria per raffinare la superficie, cavando i peli non ben assicurati; la stessa operazione produce inoltre l'arricciatura della peluria sporgente, accotonandola e rendendo così la superficie morbida e il meno ispida possibile. In antico l'operazione si effettuava con lo scardasso naturale (*Dipsacus Fullonum L.*, in friulano *sgarç, sgàrs, sgarz*), costituito da una spiga ovale allungata munita di molti robusti aculei uncinati che permettono di pettinare il tessuto e facilmente impugnabile. In seguito si realizzò un attrezzo dall'azione similare, composto da una tavoletta quadrata lignea con sovrapposto uno strato di cuoio, sulla quale sono infissi moltissimi sottili denti uncinati metallici. L'etimologia proviene dal lat. CĂRDUUM = cardo > lat. volgare *CARDACEUM = scardaccio, scardaccione, scardasso, garzo selvatico > *EXCARDACIARE > *SCARDACIARE < *SCARDAZARE = s*cardassare*, l'azione dello *sgarzare* i panni + suffisso designante l'operatore -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* Sussiste anche la variante composta da *CARDACEUM = scardasso + suffisso -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DELI, DEI, REW 1687, 2956, Bismara, Manno, Rohlfs 1113, 1146]. Cfr. →Garzatore, Pettinatore, Scartezzino.

***SCARMITÒRE** (*scarmitor*) = operatore che smagrisce, che dirada, che scarnisce. Il termine è attestato in Friuli dal 1308, ma risulta tutt'altro che comprensibile. In Scalon.2 il termine *scarmitor* viene ricondotto al senso di *cardatore*. Diversamente potrebbe riferirsi a un macellaio incaricato di tagliare, separare la carne dagli scarti o di un cuoiaio (→Pellipario) che erada i residui carnosi dalla pelle prima della concia. Anche l'etimologia non è del tutto certa: probabilmente si tratta di un regionalismo veneto-friulano ove *scarmo* è aggettivale ben noto che vale *magro, scarnificato, assottigliato* e in tal senso da ricondurre a una variante da *EXCARNĀRE = scarnare > *EXCARNIRE (con cambio di declinazione) > *EXCARNITO > aggettivo *scarnito* > *scarmo*, con passaggio alla bilabiale *n* > *m* (cfr. Rohlfs 223) che parrebbe antica. Altra affascinante ipotesi è quella di prendere in considerazione il termine marinaro SCALMUS = ciascuna delle coste interne delle navi e barche a cui è fissato il fasciame, e che nel veneziano suonava anche *scarmo* (cfr. *schermo* in Boerio). Sussiste il suffisso designante l'operatore -OR > *-òre, -òr, -ôr, -òur,* ovvero da -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, REW 2960, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1116, 1146].

SCARPÀ(R)IO (*scarparius, scarpàr, scarpâr, scarpèr*) = realizzatore e venditore di scarpe. Termine attestato in Friuli dal 1393. L'etimologia è incerta; sembra provenire dal protogermanico *SKARPAZ = affilato, tagliato, appuntito > gotico *SKARPS, *SKARPA = calzatura munita di punta (chiusa) > germ. Skarpa = tasca di pelle (parente del francone *SKERPA = saccoccia), voce evolutasi da noi nel senso di calzatura in cuoio completamente chiusa e munita di suola e tacco. Sussiste il suffisso designante l'artigiano -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, Wiktionary, REW 7981c, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072]. Vedi anche →Caligaro, Calzefice, Calzolaio, Cerdone, Ciabattino, Sutore, Zavattaro, Zoccolaro.

SCARTEZZÌNO (*scartesìn*) = operatore dell'arte lanaria incaricato di pettinare con lo scardasso metallico a denti uncinati i panni di lana onde eliminare la peluria non ben fissata, raffinando la superficie. L'etimologia è incerta; sussiste il suffisso designante mestiere -ĪNUS > *-ìno, -ìn.* [Fonti: Piccini, Boerio, Manno, Rohlfs 1094]. Cfr. →Garzatore, Pettinatore, Scartezzino.

Scodellaro.

Schirivàita →Scaraguàita.

SCODELLÀR(I)O, SCODELLÈR(I)O (*Schodelar, Scodelar, scodelâr, scodelarii, Scodelarij, scodeler, scudellarius, scudelâr, scudelaro, scudelare, scudielâr, scugielâr, scugelàr, scutelarius, scutelarii*) = stovigliaio realizzatore e venditore di scodelle, ciotole, piatti, vassoi e pentolame ad uso alimentare. La maggior parte di queste stoviglie venivano realizzate con legno tornito, e in misura molto inferiore in terracotta smaltata. Termine attestato nel Friuli dal sec. XII (*scutelarii*). L'etimologia proviene dal greco CHYTRA = bacinella in terracotta > lat. SCŬTRA = pentola, piatto fondo, terrina > SCŬTA = ciotola, vassoio > diminutivo SCŬTELLA = scodella, tazza, piatto fondo + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* (*SCUTELLARIUS), anche nella versione con -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* (*SCUTELLÈRIUS). [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 7756, ERIOLI, PICCINI, WIKTIONARY, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072, 1113]. Forme cognominali derivate sono *Scodellàr, Scodellàri/o, Scodelèr, Scodellèr, Scudellàri/o, Scudelèr* e simili.

SCOLÀRO (*scholaris, scolar, Scolare, scolaris, scolarum*) = soldato in servizio a tempo indeterminato, sia dell'esercito che alle dipendenze di qualche signore. Non percepiva paga, ma godeva di particolari esenzioni fiscali e della concessione del porto d'armi. Termine attestato a Pordenone nel 1219 e in seguito adoperato in tale accezione sino al sec. XVII almeno (cfr. CORB.2). L'etimologia proviene dal lat. SCHOLA + suffisso -ĀRIS = SCHOLARIS, termine che durante la romanità veniva adoperato nella duplice accezione di "*studente*" e "*membro della Guardia Imperiale*". [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 7703, 7704, CORB.2, WIKTIONARY].

SCÒLTA, *SCOLTÈRO (*scolta, scolter*) = sentinella che durante il servizio di guardia e ronda notturna è incaricata di ascoltare rumori e voci sospette provvedendo eventualmente a dare l'allarme. Termine attestato a Zoppola nel XV sec. L'etimologia proviene dal lat. *ascultare = ascoltare > *asculta = colui che ascolta. Sussiste la versione senza suffisso e quella invece con -ERIUS > -IER >*-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 802, N.PIRONA].

SCORTECCIÀIO (*scuarzâr*) = conciapelli, operatore che provvedere a macinare la corteccia di piante fortemente tanniche, in particolare della quercia e del castagno, distribuendone il materiale sul pellame (specialmente bovino) affinché le sue particolari caratteristiche chimiche si combinino con le proteine dando luogo a composti insolubili in grado di impedire la putrefazione del cuoio. [Fonti: DEI, CORB.2, N.PIRONA, WIKTIONARY]

Scossòre →Scussario.

SCRÌBA, SCRITTÒRE, SCRITTURÀLE, SCRIVÀNO (*scriba, scrivan, scrivant, scriptor, scriturâl*) = operatore avente la capacità di saper leggere e scrivere, sia laico che di classe classe ecclesiastica. In genere privo di grosse responsabilità, al servizio di acculturati di grado superiore quali i notai, avvocati, magistrati e simili. Termine attestato almeno dal XII sec. [Fonti: DEI, N.PIRONA, FRAUMARC].

SCRIGNÀRO (*skrìnjar*) = mobiliere costruttore di cassapanche. L'etimologia proviene dal lat. SCRĪNIUM = scrigno > antico alto tedesco SKRĪNI > protoslavo *SKRINI > sloveno *skrìnja* = cassapanca + il formante -ĀRIUS > *-àr.* [Fonti: COSTENOS, WIKTIONARY, ROHLFS 1072, MERKÙ -AR]. Derivano cognomi quali *Scrìgnari/o, Scrìgner, Scrìniar, Škrìniar, Skrjnjar* e simili.

Scuarzàr(i)o →*Scortecciàio.

SCUDÀIO, SCUDÀR(I)O, *SCUDÈRO (*scutarius, scutarii, scutario*) = artigiano fabbricante e venditore di scudi, ivi comprese armature leggere, elmi in metallo o cuoio, insegne, targhe, selle e simili. Termine attestato in Friuli dal 1279. Qualora non vi avesse provveduto in proprio, per eventuali stemmi, decori e altri orpelli poteva avvalersi di un →Dipintore. L'etimologia proviene dal lat. SCŪTUM = scudo, arma da difesa per riparare il corpo + suffisso designante l'artigiano -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 7754, 7759, Rohlfs 1072]. Fra i cognomi derivati si registrano *Scudèra/i/o, Scutài/o,*

SCUDIÈRO, SCUDIÈRE (*schudir, , scudero, scudièr, scudîr*) = scudiero, in origine gentiluomo che portava lo scudo del cavaliere. In seguito il termine si evolse andando a designare un armigero quale uomo di scorta alle dipendenze di un cavaliere al cui grado aspirava. Termine attestato in Friuli dal 1470. L'etimo muove dal lat. SCŪTUM (scudo) + suffisso designante l'occupazione -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -ièro, -èro, -èir, -îr* > SCUTÈRIUS > *scudiero/e*. Sinonimo di →Scudifero. [Fonti: DEI, REW 7759, WIKTIONARY, BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1113]. Fra i cognomi derivati si registrano *Scudièri/o,Scutèri, Scutièro/i.*

SCULTÒRE DEL LEGNO (*scultor, scultôr*) = artigiano che scolpisce il legno, sia per mobili di casa, sia soprattutto per immagini da edifici sacri (Madonne, Santi, altaristica, oggettistica d'uso), per cui va analizzato assieme al →Intagliatore del legno. A Venezia apparteneva all'antica corporazione dei →Dipintori, dalla quale si staccò nel Cinquecento assieme agli Intagliatori del legno. [Fonti: MANNO, BOERIO].

SCULTÒRE DA MARMO E PIETRA (*scultor*) = artista dedito alla scultura figurativa e alla realizzazione di capitelli e portali, all'altaristica in parte all'architettura. Tra i più famosi che operarono in Friuli sino al periodo veneziano si ricordano Giovanni da Gemona, Andriolo e Filippo de Santi, Zenone da Campione, Bernardino da Bissone, Bernardino da Morcote, Giambattista Bettini, Carlo da Carona, Alvise e Donato Casella, Giangiacomo Contieri, i Mattiussi, Girolamo Paleario, i Periotti, Carlo Picco, Giovanni Antonio Bassini detto Pilacorte, Antonio Tironi, Paolo Zuliani. Nella Venezia

Medievale e rinascimentale fu una categoria piuttosto in ombra (a favore della pittura), se rapportata ai celeberrimi artisti operanti a Firenze e Roma. Nel Trecento erano associati ai →Tagliapietra; si costituirono in collegio autonomo solo nel Settecento [Fonti: N.Lirutti.1, N.Lirutti2, Manno].

***SCUSSÀRIO, *SCOSSÒRE** (*scussarius excussor, skossòr*) = funzionario riscossore (esattore) del *portaticum* (pedaggio per ingresso alla città) che veniva incassato al portone di accesso alla città. Egli agiva di comune accordo col →Portonario, affiancato per ogni evenienza da milizie armate. Termine attestato a Cividale dal 1300. L'etimologia viene dal lat. excŭtĭo, excutĕre = scuotere, far uscire a forza, cacciar fuori, frugare, perquisire (> friul. *scuèdi, scuòdi* = riscuotere, anche con insistenza) > participiale exscussus = scosso, esaminato, vagliato + suffisso designante l'addetto -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > excussarius > scussarius, ovvero incaricato di riscuotere, eventualmente adoperando le maniere forti. Il termine si presenta anche col suffisso -or > *-òre, -òr, -ôr, -òur.* = excussor, ovvero riscossore. [Fonti: DEI, IL, REW 2998, Piccini, N.Pirona, Rohlfs 1072, 1116]. Cfr. →Custode del portone, Scussario, Serrario.

SCUTÌFERO (*scutifer, scutifero*) = scudiero. Termine attestato ad Aquileia dal 1230. L'etimo muove dal lat. scūtum (scudo) + -fer (portatore), nel senso quindi uomo di scorta che reca lo scudo del cavaliere e del quale ne è servitore. Si presume che fosse armato alla leggera egli stesso, dando aiuto in caso di bisogno. Sinonimo di →Scudiero. [Fonti: DEI, REW 7759, Piccini, Wiktionary]. Fra i cognomi derivati si registrano *Scutifero*.

SECCHIÀIO, *SEGLÀRIO, SITULÀRIO (*situlārius*) = artigiano realizzatore e venditore di secchi, di mastelli, e che a seconda degli usi potevano essere di lamiera di rame (per attingere acqua) o in doghe lignee cerchiate (per mungere il latte). L'etimologia deriva dal lat. sītŭla = vaso per acqua potabile, secchia per liquidi, attraverso la variante del tardo lat. parlato *sicla, successiva sonorizzazione e dissimilazione vocalica *sĭgla > *segla (> friul. *segle*), talvolta seguita da dileguo di -g- (*segla > *sela) friul. > *sele, sela*. Da sītŭla quindi + il suffisso designante mestiere -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* si è ottenuta quindi la versione latineggiante *situlārius. [Fonti: DEI, DELI, REW 7962, Piccini, FrauMarc, N.Pirona, Rohlfs 1072].

Segalòtto →Cigolotto.

SEGATÒRE, *SETÒRE (*seadôr, seadòur, sector, segator, septor, setôr, setorius*) = segatore, falciatore dell'erba da far fieno. Nel friulano antico con *sector, septor, setor* si designava pure l'estensione media che un operatore riusciva a falciare in una giornata lavorativa (circa 2400 mq.). Attestazione del 1436. L'etimologia proviene dal lat *sĕca = *sega* > sĕcāre = segare, tagliare, falciare + suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* = secātor. Il tipo sector > setor si è formato per dileguo del nesso interno se(cā)tor. [Fonti: DEI, REW 7768, Piccini, N.Pirona, Rohlfs 1146].

SEGÀTTO (*segàt, segati, segato, segatto*) = segantino, operatore agente come segatore di legname. Termine attestato nel 1373 a Ovoledo di Zoppola (*segati*). In Valtramontina il termine si adoperava per definire la coppia di segantini che tagliavano per lungo i tronchi al fine di ottenere tavole, travi e simili. L'etimologia proviene dal lat *sĕca = *sega* + il raro suffisso designante l'attività -attus > *-àtto, -àto, -àt.* [Fonti: DEI, REW 7762a, Boerio, N.Pirona, Rohlfs 1142]. Cfr. →Cigolotto. Sussistono cognomi quali *Segàt, Segatèl, Segàti/o, Segàtti/o, Segattìni*, dislocati quasi esclusivamente nelle provincie di UD, PN, TV, VE, PD e VI; quindi particolarità veneto-friulana.

SELLÀIO, SELLÀR(I)O, SELLÀNO (*selâr, selarius, selarii, selèr, sellarius, sellaro, sellan, sielâr*) = artigiano fabbricante e commerciante di selle da cavallo in cuoio con relativi finimenti. Termine attestato in Friuli dal 1296. L'etimologia proviene dal lat. SĔLLA = sella (voce connessa con SĔDĔRE) + il suffisso designante l'artigiano -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* = SĔLLĀRIUS. Sussiste pure la variante col suffisso -ĀNUS > *-àno, -àn* = SĔLLĀNUS. [Fonti: DEI, DELI REW 7795, 7796, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072]. Vedi anche →Satelario.

***SELLULÀRIO** (*sellularius*) = condizione del bottegaio che avesse venduto la merce nella propria sede fissa. Termine attestato in età romana e medievale. L'etimologia proviene dal lat. SĔLLA = sella (voce connessa con SĔDĔRE) > diminutivo SĔLLULA + il suffisso -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* = SĔLLULĀRIUS, nell'arguto senso di (bottegaio) sedentario. [Fonte: IL, CORB.1 *glossario,* ROHLFS 1072].

***SEMPLÀIO** (*semplâr*) = artigiano realizzatore di recipienti lignei chiamati *sèmple, cèmple, scèmple* non ben classificabili e che genericamente potremmo equiparare a una secchia per movimentazioni varie. A seconda delle località friulane poteva corrispondere a un mastello o piccola tinozza per gli usi della cantina, o a un contenitore per il sale, per il formaggio, per il grano e via dicendo, indicativamente della capienza dai 10 ai 50 litri e più. In inventari gemonesi quattrocenteschi si specifica *sempla a tenendum caseo* (recipiente per tenere formaggio), *sempla de sub tina* (secchio da porre sotto il tino durante il travaso). L'etimologia non è chiarissima e non pare sia stata investigata. L'ipotesi più probabile è che derivi dal greco antico KŬMBĒ = barca > lat. CYMBA = barca, navicella > CYMBĬUM = vaso in forma di navicella > diminutivo *CIMBIULUS > *CIMP(IU)LUS > *cèmplu* + il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Anche il significato del friulano *sempli* = impugnatura, manico ad archetto di secchi e simili troverebbe così spiegazione per affinità morfologica. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, IL, COSTMATPET, WIKTIONARY, N.PIRONA, ROHLFS 1072].

SENSÀLE (*sensâl, sensàr, sensâr, sensèr*) = intermediatore nella compravendita di scorte vive e morte, di immobili e simili. Termine noto dal XIV sec., verosimilmente introdotto nel friulano per il tramite veneziano. L'etimologia proviene dall'arabo SIMSĀR = mediatore, diversamente adattato poi nelle varie parlate. [Fonti: DEI, DELI, N.PIRONA, BOERIO]. Cfr. →Mediatore, Messeta, Mercantino.

***SERÀRIO** (*serarius*) = Tessitore e commerciante di tessuti di seta e forse anche di *sarza* (panno finissimo di lana dall'aspetto simile alla seta. Termine attestato nel 1509 a Gemona. L'etimologia proviene dal greco SÊRES = popolazione della Cina, luogo di origine del prodotto > lat. SERICUS = prodotto sericeo + il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* > *SERI(CA)RIUS > *SERARIUS. [Fonti: DEI, DELI, REW 7848, CORB.2, ROHLFS 1072].

SERRATURÀIO (*seradurâr, seraduràr, seradurario, seraduraro, seradurarum, seraturarius, seradurer, siaradurâr, sieradurâr, siridurâr, siridurario, siridurarius*) = fabbro realizzatore di serrature in genere, specie quelle relative interne ai portoni verso strada, porte e finestre di case, stalle e altri edifici. Per serratura si intendeva il sistema di chiusura interno costituito da un spranga (*clostri*) con relativi anelli ganci di incastro, perno, maniglia, fermo, grappe e relativi cardini di rotazione dell'anta. Oppure una catena con relativi ganci d'incastro detta catenaccio, in seguito sinonimo di chiavistello scorrevole su anelli. La serratura con chiave come la si intende in odierno fu una relativa rarità, riservata a casseforti, o a edifici da chiudersi dall'esterno quali chiese, campanili, torri, palazzi, magazzini. Termine attestato a Spilimbergo nel 1345. L'etimologia proviene dal tardo lat.

Serraturaio.

*SĔRRĀRE, *SERĀRE = chiudere > *SERRATORIA = sistema di chiusura + il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [FONTI: DEI, DELI, REW 7867, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1072].

SERVÈNTE (*serviente*) = Inserviente, probabilmente nell'accezione di servo domestico. Cfr. Servo di Masnada. Termine attestato dal 1270 a Gemona. [FONTI: DEI, DELI, FRAUMARC].

SÈRVO, SÈRVA o SERVITÒRE (*serva, sèrve, servidôr, servidòur, servitor, servitôr, servitore, servitrix, servus, sièrf, sièrve*) = servo, soggetto a servitù, schiavo relegato al livello più infimo della scala sociale, destinato prevalentemente ai lavori più umili e pesanti, quali il lavoro in campagna, nelle stalle, in casa, aiuto artigiano e simili, subordinati in tutto e per tutto alla volontà padronale. Furono privi di qualsiasi patrimonio personale e praticamente impediti a riacquistare la libertà. In rarissimi casi furono manomessi, ossia liberati dalla condizione servile, raggiungendo così il livello dei POPULARES, ossia quello dei piccoli proprietari terrieri o di artigiani di bassa lega (sec. XI-XVIII). L'etimologia si rifà al lat. SERVUS = schiavo. Talvolta il termine è accompagnato dal suffisso -TOR/-TRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse* (servitore, servitrice), nel qual caso può assumere anche il senso di servente, mercenario, ossia una condizione non di completa schiavitù. [Fonti: DEI, DELI, REW 7876, N.PIRONA, BOERIO, WIKTIONARY]. Vedi anche →Ancella, Domestico, Famiglio, Famulo, Massaria, Massaro, Servo della Gleba, Servo di Masnada.

SÈRVO DELLA GLÈBA = servitore, schiavo relegato al livello più infimo della scala sociale, destinato prevalentemente ai lavori agricolo-forestali della *pars dominica* = proprietà del feudatario. L'etimologia di *gleba* deriva dal lat. GLĒBA = zolla, più tardi intesa anche nel senso più ampio di

Seseladore.

terra. [Fonti: DEI, DELI, Corb.1, Wiktionary]. Vedi anche →Ancella, Domestico, Famiglio, Famulo, Massaria, Massaro, Servo di masnada.

SÈRVO DI MASNÀDA (*homine de masnata*) = servitore, schiavo relegato ai lavori della casa padronale quali stalliere, sguattero, pulitore, lavandaio, manovale, ovvero aiutante cuciniere magazziniere, fabbro, mugnaio, falegname, maniscalco, carpentiere, muratore e simili. Termine attestato a Pordenone dal 1273. L'etimologia di *masnada* deriva dal lat. mā(n)siō, mā(n)siōne = magione (il rimanere fisso in un edificio) > *ma(n)siōnāta = dipendenti che abitano la casa padronale in condizione di servitù. [Fonti: DEI, DELI, REW 5396, Corb.1, Wiktionary]. Vedi anche →Ancella, Domestico, Famiglio, Famulo, Massaria, Massaro, Servo, Servo della Gleba.

***SESELATÒRE** (*seseladôr, seselator, sesoladôr, siesuladòur*) = mietitore di grano (frumento, orzo, avena e simili). Termine noto in Friuli dal 1407. L'etimologia proviene dal lat. secō = tagliare > sĭcĭlis = falce messoria > *sĭcĭlāre = mietere, tagliare le spighe con la sèsula, sièsula (falciola da tagliare le spighe a forma di mezzaluna, con breve impugnatura) + suffisso designante l'operatore -ātor > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 7900, Piccini, N.Pirona, Rohlfs 1072].

***Setòre** →Segatore.

SETACCIÀIO (*sedaçiarius*) = operatore incaricato di setacciare granacee ovvero materiale per uso edile quale calce, sabbia, ghiaia, gesso e simili. Termine noto dal XIII sec. L'etimologia proviene da s(a)eta = setola, crine, capello > s(a)etaceum = staccio, crivello, strumento atto a trattenere la parte più grossolana, composto da un telaio ligneo su cui sia applicato un tessuto di crini intrecciati, in seguito inteso di qualsiasi materiale, anche di tela grossolana, di vimini, di fili metallici intrecciati a seconda degli usi specifici cui serviva. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 7498, 7499, Erioli, Wiktionary, Rohlfs 1072].

***SÌTTARO** (*sìtar*) = Setacciaio, esecutore e commerciante di crivelli. Voce mutuata dallo sloveno e composta dal protoslavo *sito > sloveno *síto* = setaccio, crivello, vaglio + il formante di mestiere

-àro > *sìtar.* [Fonti: CostEnos, Wiktionary]. Le poche decine di cognomi *Sìtar, Sìtari/o, Sìttaro* risultano concentrati esclusivamente in Friuli Venezia Giulia, lungo il confine con la zona slavofona.

Situlario (*sitularius*) →Secchiaio.

***SLIPERA(R)IO** (*sliperâr*) = boscaiolo specializzato nella produzione di traversine di legno ad uso ferroviario. Fra di essi una certa notorietà ebbero quelli della Valtramontina, fra i quali diversi emigrarono negli Stati Uniti d'America, per esercitare questo mestiere durante la costruzione della ferrovia Transamericana unente i due oceani. In precedenza si erano impratichiti nelle "Germanie", realizzando lo *Schwelle* (ted.) > friulano *svelèr* (traversina ferroviaria) su cui posare la *Schienen* (ted.) > friulano *sine* (rotaia). Da questa diversa emigrazione in America deriva l'etimologia, ossia dall'inglese *sleeper* = traversina ferroviaria di cm.270 x 30 x 20 + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: N.Pirona voce *slìpars*, Colledani, Wiktionary, Rohlfs 1072].

***SNAIDÀRO, *SNÀIDERO** (*Snaidar, Snaidari, Snaider, Snaidero, Schneider, Xnaider*) = sarto, inteso come operatore che ritaglia le sagome di tessuto da cucire e provede a confezionare gli abiti. Termine attestato in Friuli dal 1432, e un tempo molto comune in Carnia, specie a Sauris, Esemon, Enemonzo, Villa Santina, ossia nelle zone maggiormente a contatto linguistico con il carinziano d'Austria. In seguito divenne piuttosto diffuso anche nel Friuli centrale. Deriva dal tedesco schneiden = tagliare > schneider = colui che taglia, adattato fonetico in friulano con *Snàidaro, Snàidero*. Per la semantica corrisponde al friulano →Sartòr. [Fonti: CostEnos, DeStef, FrauMarc, Wiktionary]. Fra i cognomi si contano Snàidaro, Snàider, Snàidero, e altri simili.

***SNÌDERO** (*Snìdaro, Snider, Snidero*) = variante fonetica slovena di →Snàidero, attraverso *Žnìder.* Non casualmente si dispone lungo la fascia confinaria slovena. [Fonti: CostEnos, DeStef, FrauMarc, Wiktionary]. Fra i cognomi si contano Snìdar, Snìdarcig, Snìdaro, Snìder/ro, e altri simili.

SOCCIDÀRIO (*sòcedo, sòcide*) = addetto alla tenuta del bestiame in società con altri (di solito pastore e proprietari) che si impegnava al pascolo di bestiame, ripartendo a mezzadria gli utili (latte, prodotti caseari, vendita di bestiame) e le perdite (morte degli animali). Termine noto dal XIII sec. L'etimologia deriva dal lat. sŏcietas = società + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 8055, Wiktionary, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072].

***SOIÀRO** (*sogarius, Soiaro*) realizzatore di grosse corde in canapa intrecciata, abitualmente usate per

Soiaro.

attingere l'acqua dal pozzo o per altre operazioni in cui fosse richiesto un canapo robusto. Termine attestato sotto forma di cognome a Spilimbergo nel 1503. L'etimologia proviene dal gallico *SOUCA = corda > tardo latino con SŌCA = fune > italiano e veneto *soga,* friulano *sòe, sòea, sòia, sògia* + suffisso designante il realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 8051, PICCINI, WIKTIONARY, N.PIRONA, DELPIERO, BOERIO, ROHLFS 1072].→Funàio.

Solàrio →Suolàio

***SÒL(L)ARO, *SÒL(L)ERO** (*Solàr, soleri*) = falegname che realizzava ballatoi e balconi lignei. L'etimologia proviene dal tedesco SÖLLER = solaio > SOLDERER = falegname che realizza terrazzi, ballatoi. Voce tratta dal lat. SŌLĀRIUM = terrazzo esposto al sole, estensivamente poi anche nell'accezione di pavimento di piano, granaio, tavolato. [Fonti: DEI, IL, REW 8063, PICCINI, COSTENOS, DESTEF, WIKTIONARY]. Fra i cognomi si incontrano *Sòlaro, Sòlero, Sòllaro* in Carnia.

***SÒSTERO** (*sostero*) = calzolaio. L'etimologia deriva dal tedesco *SKŌH = scarpa + *SŪTĀRI = calzolaio cucitore (affine a →Sutore) = *Schuster* = calzolaio, ma stante la fonetica probabilmente con la variante slovena dialettale šuošar > friulano *Sòstero* per adattamento fonetico. [Fonti: COSTENOS, FRAUMARC, WIKTIONARY, MERKÙ -AR].

***SOTTÀNO** (*sotàn, sottano, subtanus, sutanus*) = fittavolo rustico della pianura friulana con casa ma insufficiente terreno coltivabile proprio o in affitto, e quindi nella condizione di dover integrare le entrate prestando il proprio lavoro servile quale contadino, bracciante giornaliero, trasportatore a spalla o con la gerla, privo di proprio bestiame da traino. Non poteva accedere a cariche pubbliche della vicinia, quale cameraro, decano, giurato e simili. Termine noto in Friuli dal 1380, L'etimologia proviene dal lat. SŬBTUS = sotto + suffisso -ĀNUS > *-àno, -àn* > SŬBTĀNUS. [Fonti: DEI, REW 8402, PICCINI, CORB.2, N.PIRONA, ROHLFS 1092]. Vedi anche →Ancella, *Cossàno, Domestico, Famiglio, Famulo, Massaria, Massaro, Servo,

***SOZZÀNO** (*soçanus, sozano, sozzàn?*) = contadino legato da un contratto a mezzadria, in società. Termine attestato in Friuli dal 1378. L'etimologia proviene dal lat. SŎCIUS = socio + suffisso -ĀNUS > *-àno, -àn* > SŏCIĀNUS. [Fonti: DEI, REW 8056, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1092]

SPADÀ(R)IO, *SPADÈRO (*spadâr, spadario, spadaro, spadèr, spatarii, spatarium, spatarius, spatharius*) = realizzatore, manutentore e commerciante di armi bianche quali spade, stiletti, pugnali e simili. Termine attestato a Gemona dal 1271. L'etimologia proviene dal greco SPÁTHĒ = spatola, spada (parente del protogermanico *SPADÔ = vanga) > lat. SPĀTHA = spada + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* (= tardo lat. SPATHĀRIUS), ovvero nella versione -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* (= *SPATHĒRIUS). [Fonti: DEI, DELI, REW 8128, WICTIONARY, MARCMARC, BOERIO. ROHLFS 1072]. Fra i cognomi derivati si contano *Spadàri/o, Spadaròtto, Spadèr, Spadòtto* e simili.

***SPÀNGARO, *SPÀNGHERO** (*spangari, spangarj, spanglar, spangier, spangher, spanghero*) = Il senso esatto dei soprannomi e forme cognominali carnici qui riportati non è del tutto chiaro. Potrebbe essere semplicemente un artigiano dedito alla produzione di spranghe lignee o metalliche per vari usi. Tuttavia nel tardo Medioevo lo sprangare veniva inteso prevalentemente quale azione giudiziaria intesa a sbarrare un immobile posto sotto sequestro, pignorato. L'etimologia risale della base germanica SPANGE = spranga, asta di legno o di metallo, poi anche ferramento, borchia, piccola serratura, fibbia, fermaglio e simili > longobardo SPANGE = spranga, stanga di sbarramento.

La stessa base è confluita pure nello sloveno, ove con spònka si designò fibbia, fermaglio, fermo metallico. Tuttavia risulta problematico stabilire quale fosse l'esatto senso del mestiere in ambito friulano a seconda delle località. Infatti ci troviamo di fronte a due distinti suffissi. Quello slavo/sloveno in *-àr,* che farebbe propendere per il significato esecutore di spranghe, sia quali chiusure di fermo per porte e portoni, sia quali sbarramenti lignei o metallici di immobili sequestrati. La tipologia suffissata alla tedesca in *-er,* (spenger, spängler) sembrerebbe risentire di confinanti parlate carinziano e dell'Alta Carnia, ove da un periodo imprecisato prese il senso di stagnino riparatore, come avanti specificato. In altri termini nel Friuli ci fu una differenza semantica, a seconda dei luoghi in cui termine veniva adoperato. Sussiste il designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 8116, Wictionary, DeStef, CostEnos, Piccini, N.Pirona, Rholfs 1072]. Tra i cognomi residuati da tali attività vi sono *Spàngaro, Spànghero*, che in area stiriana diventano Spanger, Spenger, Spengler.

SPECCHIÀIO, *SPECCHIÈRE (*specularius, spechièr, specchier, speglaro, speglar, spieglâr*) = realizzatore e commerciante di specchi, sia del tipo portatile, sia da parete, solitamente incastonati in cornici argentate o di legno indorato. Termine in uso almeno dal sec. XIII e che a Venezia apparteneva alla corporazione dei →Dipintori; poi costituitisi in corpo separato dal sec. XVI. L'etimologia proviene dal lat. spĕcŭlum = specchio, superficie che riflette + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ovvero nella versione -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 8133, N.Pirona, Boerio, Manno, Rohlfs 1072, 1113].

***Specia(r)io** →Speziale.

SPERONÀRIO (*speronâr, speronariis, speronario, speronarius, spironâr*) = Fabbricante di speroni. Sulla base di altre analoghe attestazioni registrate a Brescia e Milano si ritiene che fosse un mastro fabbro realizzatore non solo di speroni, ma pure di morsi, staffe e altri finimenti equini metallici. Termine attestato a Udine nel 1316. L'etimologia proviene dal proto germanico *spurô, passato al francone con *sporo, reso nelle glosse carolinge latinizzate del sec. VIII con sporonus, forse introdotto nell'italiano intorno al sec. XIII per tramite del francese éperon = sprone, sperone. [Fonti: DEI, DELI, REW 8130a, Piccini, Wiktionary, Rossi, Rohlfs 1072].

SPEZIÀLE, *SPECIÀRIO, *SPEZIÀRIO, *SPEZIÈRE, *SPIZIÀRO, *SPIZÈR(I)O (*ispeziale, speciâr, speciarius, specièr, specierum, spessiâl, spessiàr, spetiarius, spetiarii, speziâl, speziâr, spiciâr, spiciaro, spicièr, spiçiar, spitiario, spiziâr*) = bottegaio commerciante di droghe e spezie, fra le quali pepe, cannella, chiodi di garofano, noce moscata, zafferano, mirra, incenso, oppio, sostanze aromatiche, erbe medicinali (in genere con effetti antidolorifici, purgativi, espettoranti, essudanti, emollienti, officinali, curative e simili); mandorle, olio di mandorle, di ginepro, di noce e altri unguenti; zucchero, confetture zuccherate e speziate, miele, confetti; cera e candele; carta, inchiostro e pigmenti colorati; sostanze alcoliche; acqua di rose, profumi e simili. Da intendersi insomma come una sorta di erborista odierno. Il prodotto più celebre che si poteva acquistare in queste *officine* era la *teriaca* o *triaca* (friulano *triàcje, triàcia*), un orribile e futile intruglio dai presunti effetti medicamentosi con il quale si sarebbe curato ogni accidente e guaio fisico. Comprendeva una sessantina di componenti dalle più svariate proprietà o presunte tali, fra i quali carne di vipera e di lucertola, pepe, cannella, noce moscata, mirra, , senape, coriandolo, croco, incenso, manna, senna, zenzero, camedrio, genziana, anice, finocchio, cardamomo, iperico, centaurea, oppio,

liquirizia, acacia, oli essenziali, bitume, miele, vino e via elencando. A quanto pare l'unico ingrediente che conferiva un certo effetto risultava l'oppio, quale noto ipnotico e antidolorifico. La voce *speziâr è* sopravvissuta nel friulano con *spessiarìe, spessiarìa*, designante la farmacia. Termine attestato in Friuli dal 1340. Nella Venezia del passato assieme allo →Apotecario, allo →Aromatario appartenevano ad una unica corporazione costituitasi nel sec. XIII, il cui patrono era Gesù Cristo Salvatore. Nel sec. XIV essa si divise, rimanendo nella originaria gli *Spezieri da medicina* (venditori di soli prodotti medicamentosi) ed il resto costituitasi in *Spezieri da grosso* con patrono san Gottardo. L'etimologia proviene dal lat. SPECIĒS = merci, derrate > SPECIE = spezie (dal sec. V), nel senso di prodotto che abbia subito una certa elaborazione, trasformazione (ad esempio il vino con aggiunte di aromi) > lat. medievale del sec. XIII SPES, SPECIES, SPEZIE = droga, prodotto aromatico dalle virtù voluttuose e terapeutiche. Sussistono i suffissi designanti l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, ovvero -ALIS > -àle, -àl, e anche -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 8131, PICCINI, DUCANGE, CORB.2, N.PIRONA, BOERIO, MANNO, WILL-CORS, ROHLFS 1072, 1079, 1113]. Tra i cognomi derivati si riscontrano *Speciale/i, Spezìale/i, Spezialètti, Spièzie*, e simili.

SPÌA (*spia, spie*) = incaricato di spiare, osservare, esplorare e riferire alle autorità committenti, specie in periodo bellico o di disordini; anche nel senso di delatore. Termine attestato nel XIII sec. a Sacile. L'etimologia sembra procedere dal protogermanico *SPEHŌNĄ = vedere, guardare (affine al latino SPECIŌ = guardare, fissare), passata al gotico con *SPAIHŌN, *SPAÍHA e al francone con *SPEHON = osservatore > in modo imprecisabile passata all'italiano con *spia*. [Fonti: DEI, DELI, WIKTIONARY, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, GIANESINI].

SPIANATÒRE DI PANNI (*spianador de pani*) = lanario addetto al mangano, ossia al passare fra due cilindri fissi il panno di lana al fine di spianarlo, uniformandone lo spessore. Termine attestato sin dal sec. XV. [Fonti: MANNO]

***SPIZZAPIÈ(T)RA** (*spezzapiera, spicepiere, spizza piera, spizzepièra, spizzepière*) = scalpellino, scultore, incisore della pietra. Attestato in Friuli dal sec. XVI nello spilimberghese. Termine composto dalla voce espressiva *PITS- = pizzo, punta, becco > *(S)PIZZARE = piccare, incidere con una punta + pietra = scolpire. [Fonti: DEI, DELI, N.PIRONA]. Cfr. →Lapicida.

***SQUERARÒLO** (squerarol, squerarìòl) = operaio di piccoli cantieri nautici dedito alla costruzione e manutenzione delle barche, gondole e naviglio minuto in genere. Termine classicamente veneziano continuazione del greco (bizantino) ESCHÁRION = taccata, impalcatura di sostegno della chiglia di una imbarcazione che si sta costruendo > *SQUERO + suffisso designante l'addetto -ĀRIUS + -EOLUS > *-ai(u) òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl.* [Fonti: DEI, DELI, REW 2915, ROHLFS 1074]

STADERÀ(R)IO (*staderâr, staderario, staderarium, staderarius*) = ufficiale verificatore pubblico dei pesi e misure e anche artigiano costruttore di stadere. Termine attestato a Udine nel 1332 e a Spilimbergo nel 1345. L'etimologia proviene dal lat. STATĒRA = bilancia a un braccio graduato con romano scorrevole, fulcro con gancio di sostegno e contrapposto un piatto pendente di appoggio del pesato + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 8233, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1072].

STAGNÌNO, STAGNÀIO, STAGNÀRO = (*stagnìn, stagnàro*) artigiano provetto nella installazione di grondaie, pluviali, tubature, condotte e simili (in odierno idraulico nella sua completezza), manutentore e rattoppatore di perdite varie, conoscitore di metalli quali stagno, piombo, rame, ferro

Stagnino.
Secchio in rame
con interno stagnato.

e loro leghe. In passato fu esperto nel rivestimento con una pellicola di stagno le pentole e i recipienti di rame soggetti a rapida ossidazione. Lo stagno è un metallo color argenteo, malleabile, facilmente lavorabile, con basso punto di fusione, discretamente resistente all'ossidazione. L'etimologia proviene dal lat. STAGNUM = stagno + suffisso designante l'operatore -ĪNUS > *-ìno, -ìn*. Raramente si odono anche le versioni col suffisso -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 8217b, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1094, 1072]. Cfr. →Arvaro, Bandaio, Spàngaro, Stagnino, Tramontìno.

STAZIONÀRIO (*stacionarii, staçonarus, staçonarii, stationarius, stazonar, stazonarius, stazonarus*) = commerciante, magazziniere e bottegaio di cittadine e/o con dislocazione lungo le strade di maggior traffico, addetto alla vendita di vini e generi alimentari in sorta. In epoca romana la STATIŌNE era intesa come edificio principalmente destinato alla sosta e come posto di guardia, quasi sempre provvisto di stalla per il cambio degli animali da tiro e come luogo di pernottamento e ristoro, con annessi locali di ristoro, pernottamento e negozio ove si potevano acquistare viveri e altre cose occorrenti per il viaggio. Già dal sec. XI assunse il significato principale di bottega, negozio e magazzino retto da un commerciante. Per esempio nel 1351 a Portis di Venzone viene stipulato un atto per *facere unius strationis spiciarie* (negozio di spezieria - cfr. VIDAL pg.237). In alcuni casi per *stazione* si intendeva anche semplicemente la bottega di artigiano dedito ad uno specifico mestiere. L'accezione si evolse in seguito in quella di negozio di generi alimentari ed annessi, con una ricca gamma di merci negoziabili (in friulano antico *stazon*, e *stazonar* il bottegaio gestore). Nella Venezia del Quattrocento costituiva una categoria privilegiata i cui titolari potevano mercanteggiare oggetti di vetro e cristallo, profumi, guanti e altri prodotti di lusso. Il loro patrono è san Sebastiano. Sempre in Laguna si intendeva pure come un qualsiasi punto di piazza o strada ove uno avesse diritto di stare per l'esercizio del suo mestiere con botteghe mobili all'aperto, compresa la vendita di frutta e verdura, l'esercizio del facchinaggio e simili. Termine attestato in Friuli dal 1254, ad Aquileia. L'etimologia proviene dal lat. STARE, STAZIONARE = *star fermo* > STATIO, STATIŌNIS = *stazione*

+ suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 8231, 8234, Piccini, N.Pirona, Boerio, Manno, Corb.1, Rohlfs 1072].

STIPENDÀRIO (*stipendarius, stipendarii*) = mercenario, cavaliere armato scelto componente della *decena* (drappello di 10 cavalieri), reclutato in via eccezionale nei casi di guerra e disordini, agli ordini del capitano cittadino. Termine attestato nel 1403 a Tolmezzo e nel 1420 a Udine. L'etimologia proviene dal lat. stips, stĭpis = *moneta, denaro* > stĭpendĭum = paga, mercede, servizio militare al soldo + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > stĭpendĭārĭus = milite che è al soldo, mercenario. [Fonti: DEI, DELI, IL, Piccini, Corb.1, Rohlfs 1072].

***STOPPÀRIO** (*stuparii, stuparius*) = artigiano lavoratore della stoppa (filamenti grossolani di prima pettinatura del lino e canapa, dopo aver eliminato il capecchio) usata in genere per tessuti di poco pregio, per imbottiture, calafature, produzione di stoppini per candele e simili. Termine attestato a Cividale dal 1424. L'etimologia proviene dal lat. stŭppa > *stoppa* + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, IL, REW 8332, 8333, Piccini, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072]

STRACCIAIÒLO, *STRAZZÈRO, *STRAZZÈTA (*strassè, strassèr, strazarolus, Strazaruol, strazzarûl, strazzariòl, strazzariollo, strazzarolli, strazzèta*) = stracciaiolo, operatore che si aggira per le strade acquistando tessuti in sorte inservibili, frusti e malridotti. Un tempo era merce adoperata per la produzione della carta, previo ammollo e riduzione in poltiglia del tessuto (canapa, lana, lino). In alcuni casi se le tele e vestiti ritirati versassero ancora in discreti stati di conservazione potevano essere rivenduti ai più poveri. Termine attestato nel 1443 a Udine. L'etimologia proviene dal lat. *extractiare = stracciare, tirare rompendo > participiale *extractiato, *stractiu > *strazzo, strazza*, termini ritenuti di origine veneziana. Il mestiere sussiste con i suffissi -ārius + -eolus > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl;* con il tipo -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr*; con il raro tipo -ītta > *-èta.* [Fonti: DEI, DELI, IL, FrauMarc, Rohlfs 1074,1113, 1141 nota 2]. Cfr. →*Pezzotàro.

STRINGÀRIO, *STRINGHÈRO (*stringarius, stringàr*) = Realizzatore e venditore di stringhe, lacci, sferze, cintole, cinturini da vestiti e simili. Termine attestato dal 1498. L'etimologia proviene quale deverbale dal lat. stringere = serrare, chiudere > *stringa = cordoncino, cordone di cuoio per legare borse, scarpe, vesti e altro + suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ovvero nella versione -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, REW 8315, FrauMarc, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072, 1113]. Fra i cognomi derivati si riscontrano *Stringari/o, Stringhèr*, etc.

***STUÀRO** (*stuàr, stuâr*) = operatore di zona boschiva che provvedere a realizzare la *stùa*, ossia la diga, sbarramento artificiale di un canalone vallivo con tronchi lignei. Ivi si faceva confluire il legname abbattuto in attesa che la pioggia riempisse l'invaso, per poi aprile lo sportellone e lasciare che la fluitazione trasportasse il materiale a valle. L'etimologia proviene dal lat. *extūfāre, extūp(h)āre = riscaldare > *stupha, stupa = stufa, sia nell'accezione di macchina per riscaldare e sia in quella di inserire acqua bollente nelle botti rimaste per un po' in asciutta (fare la *stùa* = stufa), affinché le fessure delle doghe si stàgnino con l'assorbimento del vapore e ingrossamento del legname. Da questa similitudine mi pare che nasca il concetto di fermare, arrestare, sbarrare, da cui il sinonimo stùa = diga. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, IL, REW 8332, 8333, Piccini, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072].

***STUÈRO** (*stuèr*) = callista. Categoria un tempo ricompresa in quella dei →Barbieri. L'etimologia si rifà alla pratica di lavare i piedi nell'acqua calda della *stufa* (*stua* in veneto), onde ammorbidire il callo e indi estirparlo e/o reciderlo col rasoio [Fonti: DEI, Boerio, Manno]

SUOLÀIO, SOLÀRIO (*solearius*) = Venditore di suole in cuoio; l'operatore prendeva le misure del cliente, segnava sulla pezza di cuoio l'ingombro del piede e quindi ritagliava le suole che venivano portate cucite sotto la calza nella deambulazione domestica. In pratica una sorta di scarpino (*scarpèt*). Nell'IL il sŏlĕārĭus viene definito "fabbricante di sandali", mentre il suo corrispondente più tardo fu il pèdule, in veneto e friulano *scapìn*, *s-ciapìn*, da cui "*ciaminà dis-ciapinèla*" = con indosso solo le calze [Fonti: DEI, IL, REW 8064, N.Pirona, Boerio, Manno]

SUTÒRE, SUTÒRIO (*sutor, sutoris*) = sutorio, calzolaio cucitore, ciabattino. Voce attestata in Friuli dal 1405. L'etimologia proviene dal lat. sŭo, suĕre = cucire, unire assieme > participiale sūtus = cucito > sūtŏr, sutōrius = cucitore di cuoio, ciabattino calzolaio. [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 8493]. Vedi anche →Caligaro, Calzefice, Calzolaio, Cerdone, Ciabattino, Scarpaio, Zavattaro, Zoccolaro.

***TACCONÀI** (*tacconai, tachonai, tachonaio, taconai*) = rappezzatore di scarpe in genere, risarcitore con toppe, risuolatore, ricucitore. Termine attestato dal 1499 (*taconai*) e nel 1572 a Valvasone (*Tachonai*) sotto forma di soprannome. L'etimologia proviene dal germanico *taikna- = macchia, segno > gotico taikn, *taikka = segno > latino medievale tacones > *taccone* = rattoppo + il raro suffisso con sfumatura spregiativa designante mestiere umile -alia, -alium > *-àglia, -ài*. [Fonti: DEI, REW 8534, Piccini, Wiktionary, N.Pirona, Boerio, FrauMarc, Rohlfs 1063, DeLeidi pg.20-31].

TAGLIALÈGNA (*taia legna*) = Boscaiolo che provvedere ad abbattere gli alberi e a farne legname per vari usi. Termine attestato dal 1589.

TAGLIAPIÈ(T)RA (*tagiapièra, tagjapiètra, taepière, taglapetra, taiapièra, taiapietra*) = Lapicida, scalpellino, scultore e cavatore di pietra. Termine attestato ad Aquileia nel 1326, ove di fatto stava il più grosso deposito lapideo a cielo aperto in assoluto. Dopo la caduta e abbandono della città romana, dalle sue rovine (circo, anfiteatro, foro, templi, palazzi, basolati stradali e simili) si cavò una infinità di materia prima già squadrata, eventualmente da adattare e da impiegare nei cantieri edili delle nuove città medievali che andavano sorgendo, quali Cividale, Udine, Grado, Venezia e via dicendo. La *mariegola* (corporazione) veneziana dei *Tagiapiera* fu istituita nel 1363 e il loro patronato comprendeva quattro santi coronati, ossia *Nicostrato, Claudio, Castorio e Superiale.* L'etimologia si compone di tagliare + pietra, ossia dell'azione del cavare e sezionare il pietrame. [Fonti: DEI, DELI, N.Pirona, Boerio, Manno, FrauMarc]. Cfr. →Lapicida, Marmista, Picapiera, Scultore di marmo, Scalpellino, Spizzapietra. Da tale attività deriva il cognome *Tagliapietra* non raro in Friuli.

***TAGLIAR(I)OLO, *TAIAR(I)ÒLO** (*taiariol, taiarol, tajariol*) = operatore addetto al tagliare, ma di cui si ignora con esattezza in quale campo specifico. Poiché la quasi totalità dei cognomi derivati risultano concentrati nella bassa pianura pordenonese, un tempo ammantata da importanti selve planiziali, si può ipotizzare che fossero boscaioli taglialegna. Sussiste il suffisso designante l'occupazione -ārius + -eolus > *-ai(u)òlo, -ariòlo, -ariòl, -ariûl, -ariòul, -aròl, -aròlo, -aròul, -arûl.* [Fonti: DEI, CostEnos, Rohlfs 1074].Cognomi derivati sono *Tagliariòl, Tagliaròlo, Taiariòl, Taiaròl, Tajariòl, Tajaròl* e simili.

***TAMESÀRIO o *TAMIGIÀRIO** (*tamesâr, tamesarij, tamesaro, tamisario, themesarius*) = costruttore e commerciante del "*tamèso*" (setaccio, crivello, tamìgio), attrezzo adoperato in genere per

mondare il grano, i fagioli, la farina e altro del genere. L'etimologica viene ritenuta di origine celtica, latinizzata in TAMĪSIUM, presente nel provenzale e francese antico con TAMIS (sec. XIII), TAMISIER (sec. XII). La voce è attestata nel 1213 a Verona con *tamisio*, e appare ancora conservata nel friulano con *tamês, tamèis*. Sussiste il suffisso designante mestiere -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, REW 8551, N.PIRONA, BOERIO, FRAUMARC, ROHLFS 1072].

***TANNALÀRIO** (*tannalario*) = termine dal significato ignoto attestato a Udine nel 1420. Sarà forse da mettere in riferimento al francese *tanner* = conciare le pelli col tannino?

***TASCÀRIO** (*taschar, tascharii, taschiari, tescarius?*) = artigiano che cuce e commercializza bisacce, borse da viaggio e caschi in cuoio. Termine attestato nel friulano dal 1370. L'etimologia proviene dal protogermanico *TASKŌN = borsa, sacchetto, custodia > antico alto ted. TASKA (IX sec.), da cui l'ant. italiano (ligure) *TASCHERA = bisaccia, borsa che si porta a tracolla, probabilmente ivi filtrato per il tramite provenzale. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 8592, PICCINI, WIKTIONARY vc. *Tasca,* ROHLFS 1072]. Da qui probabilmente derivano i cognomi *Tasca/o, Taschi, Tescari/o.*

TAVERNIÈRE, TAVERNÀ(R)IO, *TAVERNATÒRE (*tabernarii, tabernarius, tabernator, tavernâr*) = bettoliere. In epoca romana e medievale tenutario di una sorta di bettola ove si mesceva vino e si serviva qualche alimento. Il loro ricordo è dato da una gran messe di toponimi disseminati ovunque quali *Taverna, Tavernella, Tavernelle*. Nell'attualità ha preso il significato di posto di ristoro più o meno lussuoso; ma si tratta di una falsa interpretazione resa di moda in ambito anglo-francese. Il termine *tabernarius* è attestato a Pordenone nel 1228. L'etimologia proviene dal lat. THABERNA/TABERNA, ossia un riparo improvvisato posto lungo le vie di transito, di solito molto alla buona, con copertura in frasche, frequentato come luogo di sosta con annessa osteria. Sussistono le forme con i suffissi designanti il gestore nella versione francese con -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* e in quella italiana con -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e pure con -ĀTOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur*. [Fonti: DEI, DELI, REW 8510-8511, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1146].

TELONÀRIO = gabelliere, ufficiale incaricato della riscossione dei dazi sulle merci in transito ai confini, sulle vie terrestri e fluviali, ai pubblici mercati (già dall'epoca romana). L'etimologia proviene dal greco TÉLOS = imposta > TELŌNÊION = luogo dove si riscuote la gabella > LAT TĒLŌNEUM, *THELONEUM = telonio, banco del gabelliere, daziere, doganiere, ove si paga la tassa per il trasporto e la vendita di merci. Talvolta poteva fungere anche da ufficio di cambio della valuta. Sussiste il suffisso designante il funzionario incaricato -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*. [Fonti: DEI, DELI, REW 8622, PICCINI, N.PIRONA, ROHLFS 1072].Cfr. →Daziere, Mutario.

****Tentòre*** →Tintore.

TEREBRÀRIO (*terebrarius, terebrario*) = Artigiano di cui si ignora l'esatta specializzazione. A opinione dello scrivente dovrebbe essere un pozzaiolo, ossia uno scavatore di pozzi per attingere acqua. Diversamente poteva trattarsi di un fabbro realizzatore di trivelle da forare il legno. Termine attestato a Spilimbergo nel 1563. L'etimologia proviene dal lat. TĔRĔBRA = trivella > TĔRĔBRO, TEREBRĀRE = trivellare, trapanare, forare, bucare + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* (Cfr. DEI, DELI, REW 8659, ROHLFS 1072].

***TERNÀRIO, *TERNIÈRE** (*ternarius, ternerius, ternièr*) = Pizzicagnolo; termine veneziano in disuso. La denominazione deriva dal fatto di essere sottoposti al controllo della *Ternarìa*, organo della

Terrazziere.

Magistratura veneziana cui competeva la vigilanza sulle misure ed esazione dei dazi dovuti per la vendita dell'olio (*Ternaria Vecchia* 1174-1269), cui si aggiunse poi la grascia e il sapone (*Ternaria Nuova* dal 1271). La *grascia* è termine inteso come *robe grasse, sostanziose*, quali grasso e strutto animale, alimenti quali carni suine fresche e salate, salumi, pesci salati e secchi, miele e simili. L'etimo deriva da fatto che i magistrati, detti *visdomini* e indi *ufficiali*, erano una *triade* di patrizi, ossia una TERNA. Sussiste il suffisso designante l'incarico -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e in forma veneta volta in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, REW 8883, BOERIO, WICTIONARY, WIKIPEDIA, ROHLFS 1072, 1113]. Vedi anche →Casarolo e Casolino.

TERRAZZIÈRE, *TERRAZZÀR(I)O (*terrazario, terrazzaro, terassièr, terrazzèr, terazzêr, terazzîr*) = operatore che realizza pavimenti da interno costituiti da graniglia di pietra e sassi, legati da malta cementizia, livellati, battuti, levigati e tirati a lucido con applicazione di cera. Fu una specializzazione in cui eccelsero gli operatori dello spilimberghese, ove il termine è attestato dal 1557. Dopo aver appreso l'arte lapidea dai maestri comacini (cfr. →Lapicida), nell'ultimo Medioevo questa tipologia prese piede un po' per necessità (data la scarsa feracità delle terre di alta pianura), ma soprattutto per l'abbondanza di materiale facilmente reperibile nei vastissimi alvei torrentizi del Tagliamento, del Meduna e nelle cave montane. Quelli che si conoscono oggi come *pavimento alla veneziana* (gettata di cemento con semina di graniglia lapidea, ricavando accostamenti di tinte varie e motivi ornamentali geometrico-decorativi; ovvero in conci di terracotta, poi smaltata) e pavimento alla palladiana (a grosse scaglie di marmo, attributo del celeberrimo architetto Palladio), furono in realtà tecniche già note localmente almeno dal '500 ed esportate in Laguna con massicce emigrazioni stagionali. Con il trascorrere dei secoli e notorietà della tipologia andarono in seguito ad abbellire chiese, moschee, teatri, uffici e palazzi di tutto il mondo. L'ultima evoluzione di tali conoscenze fu la (ri)scoperta del mosaico, tecnica eseguita in parte con tesserine smaltate veneziane e in parte naturali. Va soprattutto a lode di Giandomenico Facchina (Sequals

Tessitore.

1826 - Parigi 1903) il merito di aver fatto conoscere ai luoghi che contavano tale arte (Venezia, Parigi, Lourdes, L'Aia, Buenos Aires, Smirne, Bucarest, Tokio), di averla affinata e di aver aperto la prima scuola di mosaico a Venezia. Da quell'esperienza, con il proliferare di molteplici maestri e relative botteghe, in breve tale arte venne fatta conoscere a tutto il mondo, tanto che nel 1922 venne aperta la prima scuola pubblica nella sua sede naturale di Spilimbergo. L'etimologia proviene dal lat. TERRA > *TERRACEA/TERRACEUM = terrazza/terrazzo, ossia pavimentazione in terra battuta, poi anche in cemento + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr*, e nella versione in -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 8668, BOERIO, WICTIONARY, WIKIPEDIA, ROHLFS 1072, 1113].

***TESSÀRO** (*tessaro, tessàro*) →Tessitore. Dal tardo lat. TĔSSĔRE, qui col suffisso -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > TESSÀRIUS. [Fonti: BOERIO, ROHLFS 1072]. Cognomi derivati sono *Tessàri/o, Tessarìn, Tessarìni, Tessàris, Tessaròli/o, Tessaròllo, Tessaròtto* e simili.

***TESSÀDRO** (*tessàdro*) →Tessitore. Dal tardo lat. TĔSSĔRE, qui col suffisso -ĀTOR > *-àdro, -àdri* > TESSÀTOR. [Fonti: BOERIO, ROHLFS 1056]. Cognomi derivati sono *Tessàdri, Tessàdro.*

***TESSÈRO** (*tessèr, tessèro*) →Tessitore. Dal tardo lat. TĔSSĔRE, qui col suffisso -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* > TESSÈRIUS. [Fonti: BOERIO, N.PIRONA, ROHLFS 1113]. Cognomi derivati sono *Tessèr, Tessèra/i/o, Tesserìn, Tesserìni, Tessièr, Tessière/i* e simili.

TESSITÒRE, *TESTORE, TESSITRICE (*da lana, lino, canapa, cotone*) (*tesadore, tessador, tessitore, testor, testôr, testore, textor, textore, textoris, textrisa, textrix, thextor, tiessidôr*) = tessitore in genere

di tele in lana, lino, canapa, cotone e altre fibre, esclusa la seta. Termine attestato a Udine con *textor* almeno dal 1294. Fu una specialità nella quale dal sec. XVII emersero i carnici che ne presero quasi il monopolio, anche se in precedenza l'attività veniva praticata pure da maestranze di variegata provenienza. L'acme venne toccata a metà '700 allorché l'imprenditore Jacopo Linussio creò in poco tempo la più grande industria di tessuti d'Europa, esportati dai Veneziani in tutto il mondo. Si è calcolato che tra dipendenti propri e lavoro dato a cottimo in privato desse lavoro a poco meno di 30.000 persone. In pratica tutte le famiglie carniche e anche di pianura. Dalle nostre parti rimase memorabile l'esperimento di Casa Bianca, tra Casarsa e San Vito, ove si mise pure a coltivare lino e canapa. Dopo la sua prematura morte l'attività andò in degrado per difficoltà gestionali e, a inizi '800, in periodo napoleonico, chiuse i battenti. Da allora un gran numero di tessitori carnici iniziò un lungo periodo di emigrazione stagionale in diversi luoghi d'Italia e "*Germanie*", proponendosi di filare e tessere i prodotti locali con i loro telai, data l'esperienza e maestria acquisita nel tempo. Fra questi anche Giacomo Petris, mio pro avo, i cui figli si accasarono in Zoppola nel 1822 dopo anni di peregrinazioni; qui il ceppo familiare continuò l'attività con bottega propria per un altro secolo almeno. L'etimologia di questo termine presenta diversi accidenti. La base proviene dal lat. TĔXĔRE = tardo lat. TĔSSĔRE > *intèssere, comporre, incrociare, cosa sottoposta a tessitura*, ossia tela, drappo ottenuto incrociando in vario modo i fili. La designazione dell'operatore si presenta con diversi suffissi, per cui vedi qui sopra i tipi →*Tessàro, *Tessàdro, *Tessèro. Nel caso in esame si dovrà partire da TĔSSĔRE + suffisso designante l'operatore -TOR > *-tòre, -tòr, -dòr, -dôr, -dòur.* = TESSITÒR e che al femminile diventa regolarmente -TRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse* = TESSITRÌX. Tra le iscrizioni documentarie si riscontra la forma sincopata *tes(si)tore* > **testore*; quella dissimulata *tessidor*> *tessador*. Alcune forme appaiono con *-s-* scempia (*tesadore*) da intendersi quale geminata *-ss-* (*tessadore*). [Fonti: DEI, DELI, REW 8693, N.PIRONA, BOERIO, PETRIS.7, BISMARA, MANNO, ROHLFS 1146, 1147]. Questa vetusta ed importatissima attività antropica ci ha restituito cognomi quali *Tessiòre, Tessitòre/i, Tessòre, Testòre/i, Testòrio,* etc.

TESSITÒRE DA SETA SENZA PELO (*tessador da seda sensa pel*) = artista tessitore e venditore di drappi in seta di varie tipologie, con superficie perfettamente liscia. Di seguito si riporta un piccolo campionario con le denominazioni delle differenti orditure. *Ormesin* = drappo serico cangiante per toghe e vesti patrizie; la designazione proviene dal fatto che agli albori questa tipologia si importava dalla città araba di *Ormuz. Damasco* = drappo serico monocromatico caratterizzato dal contrasto di lucentezza tra fondo e disegno, ottenuto invertendo l'armatura in un verso o nell'altro; tipico della antica commercializzazione con la siriana *Damasco*, cui si deve il nome. *Tabì, tabin* = nome di una drappo di seta, simile al taffetà ma più pesante, con effetto marezzato a onde, usato per abiti o come fodera di vesti pregiate; la denominazione si riferisce al termine arabo AL-ATTĀBJA, quartiere di Bagdad ove si tesseva questo tipo di stoffa. *Raso* = tessuto di seta ed accia, ovvero tessuto di seta lucente; per l'etimo viene proposto un incrocio fra l'azione del rasare e la provenienza dalla francese *Arras*, patria degli arazzi a dalla quale ne mutuarono il nome. *Canevazza de seda* = tessuto trasparente di seta naturale greggia, con interstizi ben visibili fra trama e ordito, di solito in filato a più capi ritorti, e in voga nella Venezia dei sec. XV-XVIII. Patroni dei tessitori da seta sono la B.V.M. Annunciata e san Cristoforo. [Fonti: DEI, REW 8693, N.PIRONA, BOERIO, PETRIS.7, MANNO]. Cfr →*Samitero.

TESSITÒRE DA SETA COL PELO (*tessador da seda col pel*) = artista tessitore e venditore di drappi in seta di varie tipologie, la cui superficie si presentava più o meno pelosa o con sporgenze. Di seguito si riporta un piccolo campionario delle denominazioni con differenti orditure. *Samis* = sciàmito, ossia tessuto di seta al cui interno vi stavano sottili filamenti di oro o argento, particolarmente ricercati fra l'aristocrazia, alti prelati e ricca borghesia. Si facevano a imitazione di analoghi di provenienza levantina, tant'è vero che l'etimologia proviene dal greco HEXÁMITOS = tessuto a sei licci (orditi, trame). *Villuto rizzo* = velluto riccio; definiva un tipo di tessuto la cui lavorazione lo rende *riccio*, arricciato, diversa dal raso. *Brocca, broccato* = tessuto ornamentale solitamente in seta, decorato sul dritto con disegni stilizzati ad imitazione di catene e da trame supplementari aggiunte al tessuto di fondo; il drappo presenta brocchi, ossia arricchito da riccioli d'oro o d'argento in rilievo. [Fonti: DEI, REW 8693, N.PIRONA, BOERIO, PETRIS.7, MANNO]. Cfr. →Vellutaio.

TINTÒRE, *TENTÒRE (*tentòr, tentôr, tentora, tinctor, tintôr*) = addetto alla tintura del cuoio, dei fili, tessuti, stoffe, coperte, lenzuola e simili, mediante immersione in vasca con acqua e agenti coloranti naturali di svariate tipologie. Termine attestato nel Friuli dal 1355. Nella Venezia del sec. XIV questa categoria era suddivisa in alcuni rami. Per la costosissima seta c'era l'*arte grossa* che operava solo sui tessuti per la tintura *da grana/sanguineo* e da *vermiglio/cremisi* (tipologie di rossi), *da guado e altre erbe da tenzer* (varie tipologie di giallo), *da indaco* (blu, viola e nero). L'*arte fina*, detta anche della *piccola tinta* o dei *picigaroli* si occupava invece piccole tinture de rifiniture, spesso con pigmenti rari. Un'altra categoria si occupava invece della tintura di tessuti in lana, canapa, lino, cotone. È curioso constatare come quest'arte fosse dapprima semi ignota a Venezia, e giunta in Laguna nel 1309 da Lucca, dopo che alcuni guelfi di colà furono costretti all'emigrazione causata delle soventi discordie politiche locali. Il loro santo protettore è sant'Onofrio, di lucchese memoria. L'etimologia proviene dal lat. TINGERE = battezzare, immergere in un liquido > lat. medievale TINTA = acqua colorata + suffisso designante l'operatore -OR > *-òre, -òr, -òr, -ôr, -òur,* = TINCTOR. [Fonti: DEI, DELI, REW 8744, 8750, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, PETRIS.7, MANNO]. Fra i cognomi derivati si registrano *Tentòr, Tentòri, Tintori, Tintorètto* e simili.

***TIRACÀNAPI, *FILACÀNAPI** = cordaio dedito alla filatura, torcitura e messa in tensione di funi, canapi, corde, spaghi e simili. Vedi anche →Cordaio, Funaio, *Filacanapi.

TIRATÒRE DI PANNI (*tirador e claudadori de pani*) = tiratore, trattore di panni di lana bagnati dopo averli tinti, il quale agiva assieme al *claudador* (inchiodatore) fissandoli su assi di legno affinché non formassero pieghe e nel contempo dando la forma voluta, tirandoli di forza in larghezza o larghezza, sino ad asciugatura. Termine attestato sin dal sec. XV [Fonti: BOERIO, MANNO]

TOSATÒRE (*tonsor, tonsore*) = tosatore della lana ovina e caprina.

***TRABÀNTE** (*trabànt, Travàn*) = agente di polizia urbana a Udine e Gorizia, dal XVI sec. L'etimologia proviene dal boemo DRÀB = fante, passata al tedesco con TRABANT = sorta di lanzo appiedato di servizio quale scorta ai membri dell'aristocrazia, funzionari ed ufficiali, armato di alabarda e pugnale. Sovente si trattava di soldataglia mercenaria, dal comportamento malandrino tipo bravaccio, sgherro. [Fonti: DEI, REW 8822, Wiktionary,N.PIRONA]. Ne derivano forme cognominali del circondario quali *Travàn, Travàno/i, Travanùt,* e simili, forse non tutti del drappello. Rimane dubbia la tipologia *Travagìn, Travaglìni, Travaìn, Travàj,* e che potrebbero anch'essi far parte del gruppo.

***TRAMISSIÈRE** (*tramessèir, tramessêr, tramessièr, tramessîr*) = procaccia, porta lettere e pacchi,

corriere postale, sia in città che da una località all'altra. Termine attestato dal sec. XVI. L'etimologia deriva dal lat. TRĀMĬTTĔRE = *trasmettere, mandare*, attraverso il participiale *TRAMÌSSO = *trasmesso* + il suffisso designante l'operatore -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* > *TRAMISSÈRIUS = trasmettitore. [Fonti: DEI, REW 8849, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1113].

TRAMONTÌNO (*tramontin*) = propriamente è un etnico designante la provenienza dalla vallata di Tramonti (Valle del Meduna, PN). Di fatto nei secoli scorsi fu pure sinonimo di →Stagnino ambulante, ovvero →Arvàro, dato che diversi operatori della vallata per lunghi secoli furono specialisti in tale forma di artigianato. Risulta, fra l'altro, che disponessero di un proprio linguaggio furbesco intinto di una ricca terminologia che solo essi intendevano, quale forma di mantenimento dei segreti del mestiere. In realtà fra le loro specializzazioni ci furono anche quella del →Cestaio in vimini, e in misura minore, del →Boscaiolo, →Carrettiere, →Segantino, →Sliperaio, →Tagliapietra, →Tessitore. Alcune di queste attività richiedevano un *modus operandi* itinerante; durante i secoli poi diversi di questi artigiani si accasarono in pianura, sicché il loro sopranome sovente si concretizzo in cognome vero e proprio. [Fonti: N.PIRONA, COLLEDANI, studi antroponimici inediti dello scrivente]. Cfr. →Arvaro, Bandaio, Spàngaro, Stagnino. Cognomi derivati sono *Tramontìn, Tramonini/o* e simili.

TRATTRÌCE, *TIRADRÈSSA (*tiradrèsse*) = sinonimo di filatrice, operaia che lavora in una filanda per la tiratura della seta. Termine noto dal XVI sec. L'etimologia proviene dal lat. tardo TRACTŪRA = trazione, da intendersi quale operazione di svolgimento mediante trattura della bava formante il bozzolo al fine di formare il filo di seta + suffisso designante l'operatrice -ĀTRĪX, -TRĪCIS > *-trìce, -trìssa, -trìsse, -drèssa, -drèsse.* [Fonti: DEI, REW 8826, 8827, N.PIRONA, ROHLFS 1147].

***TROMBÈTTA** (*trombèta, trombète*) = banditore, araldo, →precone, incaricato di esternare a gran voce proclami, editti, ordini e simili; per meglio attirare l'attenzione degli astanti dapprima dava alcuni squilli di tromba. Termine noto almeno dal Quattrocento. [Fonti: DEI, N.PIRONA, BOERIO]

UFFICIÀLE (*officiale, officialis, ofiziàl uficiâl, ufissiàl, ufiziâl*) = funzionario incaricato di espletare un pubblico ufficio, specie nei Comuni medievali o per conto di qualche autorità feudale ed ecclesiastica. In ambito militare soldato con gradi superiori o subalterni che dirige le truppe ed applica i comandi ricevuti. Termine attestato in Friuli dal 1286. L'etimologia proviene dal lat. ŏPUS = opera, lavoro + FĂCĔRE = fare > OPIFĪCIUM = (luogo di) lavoro > O(PI)FICIUM > OFFICIUM = esecuzione di un incarico (nel linguaggio feudale all'interno della giurisdizione, distretto, territorio di competenza) > ŎFFĬCIĀLIS = chi sovraintende un incarico. [Fonti: DEI, DELI, REW 6044, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO].

Uomo di masnada →Servo di masnada.

USURÀ(R)IO (*usurario, usurarius, usurâr*) = attività finanziaria propria di chi presti soldi a interesse, le cui aliquote talvolta possono essere talmente eccessive da configurarsi quali strozzinaggio, profitto illecito, spoglio, angheria, sfruttamento, oppressione e simili. Attività che nel Medioevo fu in buona parte praticata da ebrei alias giudei, i quali per esercitarla dovevano versare un determinato contributo alla cittadinanza ospite. Nei paraggi questa etnia risultava attestata in Pordenone già dal sec. XIII. Godevano di scarsa simpatia, invisi sia al mondo ecclesiastico che ai mercanti, pur se talvolta dovessero farvi ricorso per prestiti onerosi. Venivano definiti anche *forensi* in quanto privi di stabile dimora. Rispetto agli ebrei di poco si scostarono nel comportamento i banchieri fiorentini che confluirono nel Friuli al tempo del patriarcato di Gregorio da Montelongo (1251-1269), ivi instaurando proprie banche vissute sino al secolo successivo e oltre. Fu con i loro quattrini

che si aprirono nuove società commerciali, ma fu anche con i loro prestiti che si finanziarono le eterne dispute territoriali, le guerre, le scaramucce e simili, dispendiosissime. Vi lucrarono sopra a dismisura, ove lo stabilire il confine raggiunto fra il prestito a interessi legali e l'usura appare puramente aleatorio. Nel 1273 fu eletto patriarca il milanese Raimondo della Torre, appartenente alla nobiltà andata a soccombere contro i Visconti e da colà scacciata, traendo a sé, a sua volta, un importante nucleo di banchieri e mercanti lombardi. Per il patriarcato fu un dramma, in mano a queste bande di facoltose aristocrazie e mercanti dediti a loro volta al prestito semi-usurario, tanto da prosciugare in pochi anni le casse pubbliche e ponendo in seria difficoltà l'iniziativa privata locale. Provocarono una situazione economica debitoria dalla quale la nostra Terra non si riprese mai più. Pochi decenni dopo arrivò Venezia (1420), mettendo la pietra tombale sopra a ogni possibile miglioramento economico friulano, anzi peggiorando ulteriormente la situazione con l'esproprio delle terre collettive alle comunità paesane. Tanto che Napoleone, sul finire del Settecento quando giunse a invadere le nostre lande, non ebbe alcuna remore a dichiararsi scandalizzato dalla incredibile situazione di estrema miseria in cui versava la Regione, in rapporto al resto europeo. Tornando ai "nostri" usurai, l'etimologia deriva dal lat. ŪSUS = uso > ŪSŪRA = uso, godimento del capitale prestato, frutto, interesse del capitale dato in pegno + suffisso designante il prestatore e beneficiario degli interessi -ĀRIUS > *-àio, -àrio,* > ŪSŪRĀRIUS. [Fonti: DEI, DELI, 9093, 9098, 9099, N.Pirona, Boerio, Corb.1, Rohlfs 1073]. Vedi →Ebreo, →Feneratore, →Giudeo.

VACCÀ(R)IO, *VACCHÈRO (*Vacàro, vachèr, vaccher, vaciàr, vacjâr*) = mandriano addetto alla custodia e gestione delle vacche al pascolo. L'etimologia proviene dal lat. VĂCCA = bovino femmina + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Sussiste anche la variante veneta col suffisso -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 9109, N.Pirona, Boerio, Rohlfs 1072, 1113]. Cfr. →Armentario, →Bovaro, →Pastore. Da questa attività derivano cognomi quali *Vaccài, Vaccarèlla/i/o, Vacarèttì/o, Vaccàri/o, Vaccarìno, Vaccaròne/i, Vaccaròtti/o, Vacchèr, Vacchièri* e simili.

***VAIÀ(R)IO, *VAIÀRO, *VAROTÀ(R)IO, *VAROTÈRO** (*varotarii, varotèro, vaiaio, vaiaro, varotâr*) = preparatore, manutentore, aggiustatore e commerciante di pellicce in genere. Nella corporazione confluivano più figure e tipologie di pelli. In primis i conciatori (*conzavarri*)i quali, dopo accurata raschiatura, provvedevano a impregnare la pelle interna di un composto di acqua tiepida con allume di rocca e sale, in modo tale da bloccare il processo di putrefazione (più o meno il processo che si faceva alle mummie egiziane). Una volta ben essiccate ogni pelle veniva perforata lungo i bordi, facendo passare alternativamente una striscia sottile di cuoio per cucire le une alle altre. Il materiale più usato per fodere interne di abiti di lusso (o sott'abiti invernali patrizi) era la pelliccia dello scoiattolo siberiano, con dorso bigio e pancia biancastra. Altri tipi di animali che abitualmente fornivano la materia prima erano la martora, l'ermellino, la volpe, il coniglio, il gatto; altre tipologie più rare si importavano dai Paesi slavi, tedeschi, baltici, etc. All'occorrenza il *vaiaio* provvedeva anche alle riparazioni e manutenzioni necessarie. Termine attestato dal 1430 a Udine. A Venezia la corporazione sussisteva almeno dal Duecento, avendo patroni la B.V.M., la Visitazione di santa Elisabetta e san Lazzaro. L'etimologia proviene dal lat. VĂRĬUS = vario, screziato, inteso come scoiattolo siberiano (*Sciurus vulgaris*) dal pelame variegato, grigiastro sul dorso e biancastro sul ventre, da cui i termini medievali *vaio, vario, varo*, anche nella versione col suffisso vezzeggiativo

Vaiaio. Sulla destra san Cristoforo col mantello foderato in pelliccia di vaio.

-OTTUS > *-òtto, -òt* > *varòtto, varòto, varòt*. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* > VARIĀRIUS E VATOTĀRIUS. In area veneta si preferisce la variante col suffisso -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, REW 9157, PICCINI, N.PIRONA, BOERIO, MANNO]. Cfr. →Pellicciaio, Pellipario.

Vuàita →Scaraguàita.

***VALDÀRIO** (*valdariis, valdarius, waldarius*) = guardia forestale, guardiaboschi. Termine attestato ad Aquileia dal XII sec. L'etimologia proviene dal longobardo *WALD = *bosco* > it. *valdo, gualdo* + suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr* >WALDARIUS. [Fonti: DEI, DELI, REW 9491, PELLINI, ROHLFS 1072].

Varotàrio, *Varotèro →*Vaia(r)io.

Vàrdia, Vardiàno*Vuardiàno →Guardia.

***VASELLÀR(I)O, *VASCELLÀR(I)O, *VASSELLÀR(I)O** (*vascielâr, vaselarius, vaselâr, vassellario, vassellarius, vassielâr*) = bottaio, realizzatore e commerciante di vascelli, ovvero una tipologia di botti di minor capacità. Termine documentato in Friuli dal 1416. L'etimologia proviene dal lat. VAS, VASUS, VĀSCULUS = *vaso*, termine che nel tardo Medioevo friulano significava "*botte*" > diminutivo VĀSCELLUM (*VASIL) = *vascello, vasetto*, ma che in realtà, per evoluzione semantica, prese l'accezione di *sorta di botticella*. Questa denominazione nasce forse dall'esigenza di differenziare il vascello,

più piccolo, rispetto la botte, di maggior capienza. Voce continuata nel friulano con *vascièl* o *vassèl*, della capacità di 7-10 ettolitri (cfr. N.Pirona), pur se nel 1452 a Tricesimo valeva 6 conzi, circa 480 litri (cfr. CostMatPet, pg.380). Sussiste il suffisso designante l'artigiano realizzatore -ārius > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* [Fonti: DEI, IL, REW 9157, 9163, N.Pirona, Boerio, FrauMarc, CostMatPet, Piccini, Rohlfs 1072].

***VELLUTÀ(R)IO** (*veludâr, veludèr, viludâr*) = Vellutaio. In pratica si trattava della stessa categoria chiamata →Tessitori da seta con il pelo, istituita a Venezia già dal sec. XIV, dai quali differivano per avere come unico prodotto confezionato il velluto. Si trattava di drappi in seta a ordito (due orditi e una trama) dai quali sporge un vello minutissimo (su uno o entrambi i lati) di pilucchi in seta, estremamente morbido, robusto e lucente, assai ricercato sia per la confezione di abiti di lusso che per fodere interne, come tendaggi, rivestimento di poltrone. La sua lavorazione era nota nell'Oriente arabo e indiano almeno dal Duecento, ma una volta importato in Europa venne replicato in particolare a Venezia e Palermo, che in breve ne presero quasi l'esclusiva. Più tardi si realizzarono anche velluti a trama, liscio (velluto operato con disegno nella trama) o a coste (realizzato in misto o solo col cotone, molto resistente all'usura). Il patrono veneziano di questa categoria è san Marco. L'etimologia proviene dal lat. vĭllus = vello, pelliccia morbida > aggettivale lat. tardo villūtus = panno che assomiglia al vello animale + suffisso designante l'artigiano realizzatore -ārius > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr*, anche nella versione con -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, REW 9335, N.Pirona, Boerio, Piccini, Manno].

***VENDÌ(C)OLA, *VENDERÌCOLA/O, *VENDE(R)ÒLA** (*vendarìgolo, venderìgola, Vindehola, Vindiula, vindiule, vendrula*) = Venditrice. Non è chiaro dal contesto dei documenti consultati se si tratti di cessionaria di merce di propria produzione o di rivenditrice (per cui →*Rivendicolo). Termine attestato in Friuli dal 1300. L'etimologia si compone del lat. vēndĕre (cedere a terzi dietro pagamento) + suffisso designante l'operatrice -īcula > -ìcola, -ìcula, -ìgola, -ìgula, -ìula = venderīcula (con diversi accidenti fonetici). [Fonti: DEI, DELI, REW 9190, 9194, Piccini, Boerio, Rohlfs 1050].

***VERGHEZÌNO, *VERGHEGGIATÒRE** (*vergezinus, verghesin, verghezin, verzegiator*) = scamatino, addetto al settore tessile incaricato di battere i panni di lana con la verga per eliminare la squama, ossia i pilucchi e la polvere rimasti intrappolati sul tessuto dopo la lavorazione. L'etimologia proviene dal lat. *virgella > tardo *vergella = verghetta, dim. di virga = verga ovvero *scamato* (bacchetta per battere), da cui il lat. medioevale verghezatores pannorum (sec.XIII a Bologna) e vergezinus (sec. XV a Vicenza). A Venezia la categoria si costituì in corporazione autonoma dal XVIII sec., staccandosi dai lanieri. [Fonti: DEI, DELI, N.Pirona, Boerio, Bismara, Manno].

VETRÀIO (*vedrero, veriero, vetràrio, vedreâr, fiolero*) = vetraio. Nella Venezia del Duecento esisteva già una associazione di mestieranti potentissima e sotto il diretto controllo dogale che desiderava mantenere il monopolio in ambito occidentale; i laboratori furono dislocati a Murano onde impedire la possibile propagazione di incendi cittadini. Lì già nel 982 è documentato un *fiolario,* ossia un realizzatore di *fiole* (bottiglie panciute). La produzione di sviluppò gradatamente con continue nuove innovazioni, portando ad una rinomata produzione di vasellame, vetrate, lampadari e simili che andarono ad ornare tutte le corti ed edifici sacri europei. Vi erano i mastri da *lastre* e *rulli* (vetrai per finestre), i *quari* (riquadratori di vetro da specchi), i *mastri da suppiadi* (oggetti in vetro soffiato), quelli *da canna* (per la realizzazione di perline da ornamenti) e gli specialisti *da smalti*

(vetri smaltati). Loro patrono è santo Stefano, cui in seguito si aggiunsero Nicolò, Lucia e Carlo Borromeo. L'etimologia proviene dal lat. VĬTRUM > VĬTRIUM , da cui il veneto *vero, viero* e il friul. *vedri, veri.* Sussiste il suffisso designante l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr,* anche nella versione con -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, REW 9402, N.PIRONA, BOERIO, MANNO, ROHLFS 1072, 1113].

VICÌNO (*vicinus, vicìn, vissìn, vizzìn*) = abitante delle *vicinia*, ossia del VĪCUS, ovvero villaggio, piccolo agglomerato rurale e talvolta risalente all'epoca tarda o altomedievale. Detto pure di chi abitasse alla periferia cittadina, ma in nuclei dediti all'attività agricola. Andava distinto dal *foraneo* = cittadino. Per conseguire questa qualifica era necessaria la residenza *loco et foco* (con casa e famiglia) per almeno una decina d'anni (a seconda delle tradizioni o statuti), il che dava diritto al capofamiglia di prender parte alle assemblee sulla pubblica piazza (sotto all'albero simbolo quali quercia, tiglio, olmo, bagolaro, noce...) per deliberare su argomenti di interesse unitario. Riguardavano l'elezione annua del →Decano alias →Meriga (sorta di sindaco odierno) con relativi giurati (assessori), quella dei →Camerari (amministratori della chiesa locale), le modalità di sfruttamento delle *comugne* (proprietà comuni piuttosto marginali ad uso di pascolo, taglio del legname e simili), l'esercizio del pascolo su prati privati in tempo non atto alla fienagione (di solito da san Luca 18 ottobre a San Giorgio 24 aprile), la nomina dell'armentario incaricato di gestire il bestiame per conto di ciascun proprietario paesano, il commercio con relativo controllo dei pesi e misure, la giustizia, le sanzioni, le festività e fiere, la cura della viabilità e delle opere difensive, la prevenzione da alluvioni con arginature e cura degli scoli, le confinazioni, la formazione delle cernide, etc. Termine attestato in Friuli almeno dal 1297. Voce toponomastica estremamente diffusa ovunque e che si ritrova in nomi di località quali *Vico, Vigo, Vigonovo, Vicinale, Visinàle* e via dicendo. L'etimologia proviene dal lat. VĪCUS = piccolo villaggio abitato > VĪCĪNUS = abitante del villaggio rurale, sinonimo di paesano. (< abitante del PAGUS). In odierno il termine si adopera per dire chi abiti dappresso o una cosa che sia nelle immediate vicinanze. [Fonti: DEI, DELI, REW 9312, PICCINI, ELLERO, N.PIRONA, BOERIO, PETRIS.1].

VIDULÀRIO (*vidularius, vidularii*) = borsaio, valigiaio, realizzatore e venditore di sacche di cuoio,

Vindulàrio.

zaini, ceste, bauletti e simili ad uso di borsa da viaggio. Qualora non vi provvedesse in proprio, per eventuali decori e pitture poteva avvalersi di un →Dipintore. L'etimologia proviene dal lat. VĪDŬLUS = valigia, sacca in cuoio + suffisso designante l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* [Fonti: DEI, IL, WIKTIONARY, ROHLFS 1072]. Cfr. →Borsaio.

VÌLLICO (*villicus*) = designazione generica di chi abiti nel villaggio rurale, ossia di contadino, fittavolo, mezzadro, servo e simili. Termine attestato almeno dal sec. XIII. Proviene dal lat. VĪLLA = in origine riferita alla casa padronale di campagna e relativo podere di un possidente romano; in seguito la voce ebbe una evoluzione semantica andando a designare la villa stessa con tutto l'agglomerato dei servi rustici. Infine in *villaggio rurale* tout court (con o senza villa padronale). Ne fanno testo una infinità di toponimi quali, ad esempio *Villa, Villa di Villa, Villabassa, Villacaccia, Villafora, Villafranca, Villalta, Villamatta, Villanova, Villaraspa, Villasgraffa, Villaverla, Villaviera, Villorba, Villòtta, Villùtta, Invillino* e via dicendo. Si ipotizza che la *Villa Romana in agro di Zoppola* (odierna via Roma) sia sorta intorno al III-IV sec., più volte poi rifondata e restaurata. Attualmente sopravvivono un paio di edifici del XIV sec. L'etimologia deriva dal lat. VĪLLA + suffisso designante l'abitatore -ICUS > ICO = VĪLLICUS. [Fonti: DEI, DELI, REW 9330, 9333a, N.PIRONA, BOERIO, PETRIS.1, ROHLFS 1054].

Vindèula, *Vindìula →Rivendicola, Vendicola.

***VITILÀRIO** (*vitigliarij, vitigliario, vitiliario*) = intrecciatore di canestri in vimini. Termine ignoto ai dizionari e attestato a Spilimbergo dal 1504. L'etimologia procede dal lat. VIĔRE = legare, intrecciare > VĪTIS = arbusto che si avvita, si intreccia > VĪTĬLIS = intrecciato > sostantivo VĪTĬLĬA, VITILĬUM = ramoscelli flessibili di vimini + suffisso designante l'artigiano realizzatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, àro, -àr, âr.* [Fonti: DEI, IL VĪTĬLIS , REW 9394, 9395, ROHLFS 1072].

ZÀFFO (*zafo, zafon, zaffone*) = guardia che acciuffa con movimento brusco. Termine attestato a Castions dal 1438. L'etimologia è di derivazione onomatopeica, da *zaf-* = presa.

***ZATTÀ(R)IO, ZATTERÀIO, *ZATTIÈRO** (*zatâr, zatarèr, zatèr, zattaio, zattàjo, zattaro, zatteraio, zatteriere, zattier*) = zatteraio, foderatore, esperto navigatore che conduce il legname nella loro fluitazione lungo i fiumi e torrenti, dalla partenza alla destinazione, già ridotto in travi, tavoloni e assi. Prima di iniziare il viaggio gli elementi da fluitare venivano uniti l'un l'altro con legacci vegetali a formare uno zattera (friulano *zate, ciate*) di forma trapezoidale, lunga circa 16-18 metri, larga 3,70 a prua e 4,70 a poppa, di complessa formazione (cfr. MARTINIS). Il maggior bacino di produzione del legname friulano, specie per la cantieristica navale e gli usi in edilizia, fu naturalmente la Carnia, pullulante di →Boscaioli e segherie, ragion per cui fu il Tagliamento la via d'acqua più praticata. La zattera veniva condotta da 4 operatori nella prima parte; uno per angolo, muniti di spuntone o remi. Quando la corrente si faceva meno irruenta e impegnativa il carico proseguiva con i soli due operatori di testa. Normalmente impiagava una giornata per giungere a Latisana, porto finale, su un percorso di circa un centinaio di chilometri. Il termine è attestato nel Friuli dal 1349. L'etimologia proviene dalla voce veneta ZATTA (attestata a Treviso nel 1271) e ZÀTRA (Venezia 1381), sulla radice della quale molto si è dibattuto, senza giungere a proposte concrete accettabili. Da ultimo G.B Pellegrini (PELL.ARAB.2) ha proposto una derivazione dall'arabo SAT(A)R = fila (di tronchi), ipotesi presa in considerazione anche dall'etimologista spagnolo Corominas e che meglio soddisferebbe nella semantica. Sussiste il suffisso designante l'operatore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* pure nella versione -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, N.PIRONA, BOERIO, MARTINIS,

Zavattaro.
Scarpetti della Valcellina.

Pell.Arab.2, Piccini, Rohlfs 1072, 1113]. Fra i cognomi derivati vi sono *Zattàrin, Zattèra, Zatterìn, Zattièr, Zattièro.*

***ZAVATTÀRO, *ZAVATT(I)ÈRO, *ZAVATTÌNO** (*ciavatìn, savatàr, savatìn, zavatariis, zavatèr, zavateriis, zavaterius, zavatìn*) = ciabattino, artigiano che realizza e commercia ciabatte. Estensivamente anche nel senso di calzolaio che provvede alla riparazione di scarpe in genere. In parlata zoppolana *savàta* definisce una pianella con suola in corda, pezzuole compresse e cucite o cuoio, avente tomaia in cuoio o tessuto sulla sola parte anteriore del piede, aperta o chiusa. Il suo utilizzo è limitato alla deambulazione casalinga. Si distingue dal *supièl* che è simile alla ciabatta ma con suola lignea avente breve tacco. Termine attestato nel Friuli con *Andriottus de Zavatariis de Mediolanum* dal 1326. Nel sec. XVI la corporazione veneziana definiva il termine *zavatèr* decaduto al ruolo di manutentore, riparatore, rappezzatore di calzature di bassa fattura, solitamente adoperate dalla plebe. L'etimologia vien fatta risalire al persiano con čäbät, voce passata al turco con čabata, questa importata e diffusasi da noi verosimilmente con i traffici marittimi veneziani almeno dal Duecento. Si ritrova pure nello spagnolo con zapàta e francese chavàte, colà termine forse giunto per il tramite arabo. Sussistono tre tipologie di suffisso a designare l'esecutore: -ārius > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ovvero con -erius > -ier > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr* e pure con -īnus > *-ìno, -ìn.* [Fonti: DEI, DELI, Wiktionary, N.Pirona, Boerio, Manno, Rohlfs 1072, 1113, 1094]. Vedi anche →Caligaro, Calzefice, Calzolaio, Cerdone, Scarpaio, Sutore, Zoccolaro. Fra i cognomi che ne sono derivati si citano *Ciabattìni, Ciavattìni, Savattèri, Zabatìno, Zavattàri/o, Zavattèro/o, Zavattièri/o, Zavattìn, Zavattìni/o, Zavettièri, Zavittèri* e simili.

***ZEÀRO, *ZEÀRA** (zeglarius, zegliara, zegliario, zeiara, Zelgaruttus) = cestaio, canestraio, operatore che realizza contenitori di varie tipologie mediante l'utilizzo di vimini intrecciati. Il più classico corrisponde alla forma geometrica di un tronco di cono rovesciato un po' bombato, con tondo di

fondo diametro 30-40 cm., imbocco 50-60, bordo alto 30-40 cm., manico a mezzo cerchio di legno, talvolta con infissi piedini lignei di appoggio a terra come piccolo rialzo. Alcuni artigiani adoperano come scheletro portante sottili strisce lignee (tipo piallaccio), altri i vimini stessi. Essi si possono intrecciare sia con la corteccia, sia scortecciati e quindi colore biancastro. Le essenze maggiormente adoperate sono quelle dei giovani virgulti di nocciolo (*Corylus avellana*), di salice giallo (*Salix alba sbsp. vitellina*), di salice ripaiolo (*Salix eleagnos*), di salice rosso (*Salix purpurea*) e altri. Si adoperano sia per la raccolta dei prodotti agrari (pannocchie del mais, patate, uva, frutta, verdura, erba da alimentazione, fieno), sia per la movimentazione in generale (vestiti, biancheria, grano, legna da ardere e altro). Nel Friuli fu celebre la *fiesta dai zeârs* che si teneva in agosto ad Osoppo, avento per loro protettrice santa Colomba. Termine attestato in Friuli nel 1309 con *Zelgatuttus* a Morsano e nel 1380 con *Zeglar* ad Aquileia. L'etimologia del termine friulano *gèi, ğei, 'sèi, zèi* = cesto, deriva dal lat. GERĔRE = portare > *GERULU = cesta con cui si portano cose > *GERIU > *GELIU (con dissimilazione *r/l*) > **zeglu/zelju* > **zeiu* > **zeio* > *zèi* (cfr.). Sussiste il suffisso a designare l'esecutore: -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* [Fonti: DEI, IL, PELLMARC-TAF pg.352-3, N.PIRONA, COSTENOS, PETRIS.5, ROHLFS 1072]. Cfr. per affinità semantica →Cestàio, Cossàro. Fra i cognomi derivati si registra *Zeàri* e *Zeàro*, il cui epicentro sta a Moggio Udinese.

ZOCCOLÀIO, *ZOCCOLÀR(I)O (ciocolâr, ciuculâr, çocholarii, socolàr, socolèr, zoccolarius, zocolâr, zuculâr) = zoccolaio, artigiano che provvede a realizzare e commercializzare gli zoccoli. L'etimologia è incerta; per alcune fonti proverrebbe da una radice dell'Asia Minore, produttiva del greco antico SÚCCHOS = sorta di scarpa > lat. SOCCUS = sorta di pantofola indossata nelle recite da attori comici e anche dalle donne in generale > SŎCCŬLUS = pantofola di ridotte dimensioni > lat. medievale SOCCULU = calzatura scavata in un pezzo unico ligneo chiusa solo anteriormente, di utilizzo popolare, talvolta costituita da sola suola lignea con elemento di fermo sul davanti in cuoio o tessuto, chiuso o con sola striscia di sostegno. Il *sòcul* maschile zoppolano è una calzatura provvista di suola lignea spessa avente tacco poco pronunciato, sagomata internamente per agevolare un buon basamento alla pianta del piede. La tipologia estiva presenta la sola tomaia di cuoio chiusa sul davanti. La tipologia invernale invece ha tomaia fasciante tutto il piede, piuttosto alta, a mo' di scarponcino. In entrambi i casi fissata al bordo con brocche, talvolta compresa una fascetta di latta esterna di rinforzo. Nel lato a contatto col suolo si infiggevano abitualmente diversi *brocòns* (chiodi di legno duro) per limitare il logoramento ligneo. La variante femminile *sòcula* è uguale, ma con suola più stretta e tacco più pronunciato. Esiste il detto popolare friulano «*èssi coma una scarpa e un sòcul*» per evidenziare due cose che non armonizzino fra loro. Nel passato fu la più consueta delle calzature da indossare all'aperto. Diversamente si calzava la *dalmina* che garantiva un migliore isolamento in presenza di acqua, fango o sporcizia. Nel sec. XIII a Verona e Padova il termine *zoccolaio* designava il realizzatore di un tipo di calzatura provvista di suola lignea e tomaia superiore costituita da una striscia di cuoio trasversa e inchiodata. Sussistono due tipologie di suffisso a designare l'esecutore: -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr,* ovvero -ERIUS > -IER > *-ière, -ièr, -èr, -ère, -èro, -èir, -îr.* [Fonti: DEI, DELI, IL, WIKTIONARY, N.PIRONA, SARTORC, ROHLFS 1072]. Vedi anche →Caligaro, Calzefice, Calzolaio, Cerdone, Ciabattino, Scarpaio, Sutore, Zavattaro.

***ZOPELLÀRIO** (zopellarius) = artigiano che provvede a realizzare e commercializzare una sorta di calzatura simile allo zoccolo, in dialetto veneto-friulano nota come *ciupièl, supièl, zopa, zopèl,*

zopèlo, zupièl. Esso è costituito da una suola in legno dolce, indossata e trattenuta dal colmo del piede unicamente da una striscia di cuoio passante parte per parte. Termine attestato nel 1436 a Udine. L'etimologia proviene dal relitto di sostrato forse celtico *TSAUPO = **zopo*, ciocco, massello di legno incavato, col suffisso diminutivo -ĒLLUS > *-èllo, -èl, -ièl* > *zopèl, zupièl* = tipo di calzatura + suffisso designante l'esecutore -ĀRIUS > *-àio, -àrio, -àro, -àr, -âr.* Dalla stessa base *TSAUPO derivano pure il triestino e istriano *zòpolo* (imbarcazione primitiva costituita da piroga scavata in un sol tronco), il friul. *ciàup* = truogolo di legno, il toponimo *Zoppola* e un'altra decina di simili (qui probabilmente nel senso "*fiume incavato*", in quanto riferentisi all'idronimia). [Fonti: PICCINI, REW 8960A, PETRIS,1, N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072]

***ZUCULINÀRIO** (succulin, zuccolinaro, zuculin) = tagliatore, conciatore, stiratore e preparatore di finissima cartapecora ricavata da capretti e agnelli di giovanissima età, entro l'anno. Il prodotto migliore in assoluto si ricavava scuoiando i feti. Nel friulano montano *'zòcul, 'zòcal, 'zòchel* è termine usuale per designare il capretto. L'etimologia è da chiarire, probabilmente da mettere in relazione con ciocco quale caratteristica di testa dura. [Fonti: N.PIRONA, BOERIO, ROHLFS 1072]

***ZUPÀRIO** (çuparius, zuparius) = prefetto addetto al controllo del sale. L'etimologia muove dal lat. JŬPPOS = giubba, passata alle lingue di ceppo slavo dando luogo allo ZUPAN = signore di campagna, capo della comunità (perché vestito di abito lungo, tipo giubbone) e a quelle germaniche con JOPPE = giubba. È dunque da queste lingue che, con il suffisso latino -ARIUM > *-àio/-àrio*, il termine è stato restituito al latino medievale per designare il funzionario che, distinto da una specifica giubba, costituiva un controllore del sale cavato dalle miniere. Si veda la legge masoviana 1406 cecopolacca, ove il polacco *Zupnik*, tratto da *Zupa* (= miniera e magazzino del sale), viene latinizzato in *Zuparius*. Il termine è attestato dal XIV sec. [Fonti: *Encyclopedia staropolska* voce ŻUPAN, CARPHIN pg.222 *Zuparius* in nota, *Glosbe Dictionaryum* voce *zuparius*, REW 4628a, BRAUSTEIN, MERKÙ -AR]

***

REPERTORIO DELLE FONTI
(Per le sigle abbreviate vedi Bibliografia a fine testo)

- in litore Biazanum qui toti ***piscatoris*** Bibonensium hic illorum retia ponebantur (probabilmente Bevazzana presso Latizana) - Di Prampero, a.1000 circa, pg.21.
- ... ***Sculdasiis***, vel ***Decanis***, sive ***Saltariis*** ... - Piccini, a.1027, pg.199.
- ... Bruno ***cancellarius*** vice Arbonis ***archicancellariii*** recognovit (donazione dell'imperatore Corrado II di Franconia a Popone patriarca della selva compresa fra il mare e i fiumi Tagliamento, Meduna e Livenza) - DipPN, a.1029, pg.02.
- Gervico (***notaio*** e ***cancelliere*** del patriarcato dal 1136) - N.Lirutti.1, pg.356.
- Engelbertus comes et ***advocatus*** sancte Aquilegensis Ecclesie - Piccini, a.1138, pg.60.
- Conone (***notaio*** e ***cancelliere*** del patriarcato fra 1145 e 1154) - N.Lirutti.1, pg.217.
- Ubaldo del fu Arpone, di legge longobarda, ***possessore*** (cede all'Abate di Sesto in allodio in loco et fundo Castelione, composto da quattro masserizie coltivate, terre incolte, case e pertinenze) - Ab.Sesto a.1155, pg.47.
- de banno et quarumlibet emendatione culparum, sicut antiquitus est institutum, duas partes D. Patriarcha, ***advocatus*** tertiam habet. - Piccini, a.1150, pg.93.
- in villa de Fara sunt IV mansi et dimidio, sine mansis ***prasnicorum*** et sine manso ***bricci*** et sine manso ***nuncii*** (villa de Farra) - Piccini, sec. XII, pag.338.
- ***Waldarius*** V libras et II urnas vinii (Aquileia) - Piccini, sec. XII, pg.489.
- ***Celerarius*** dat II porcos valentes... - Piccini, sec.XII, pg.158.
- ... excapto I ***magistri*** et I ***scutelarii*** ... (Aquileia) - Piccini, sec. XII, pg.296.
- Ingelfredus ***carpentarius*** - Piccini, a.1170-90, pg.148.
- ***scriba*** - Iona, a.1186, pg.297.
- ***notarius*** - Iona, a.1186, pg.297.
- Henricus ***gastaldio*** et Meinherus et Albricus de Ruina (casato dei di Ragogna, in Torre di Pordenone) - DipPn, a.1189, pg.04.
- Iohannes ***carnellus*** (Cividale) - CostEnos, a.1191, voce Cargnel.
- Nobiles de Cucanea, Pertestagno, et Valvasono: qui vocantur ***Camerarii***, et tenentur custodire cameram Patriarchalem. - Piccini, a.1196, pg.132.
- Nobiles de Spilimbergo dicuntur ***pincernae*** et ***caniparii***, et habent custodire canipam cum pertinentibus. - Piccini, a.1196, pg.136.
- Nobiles de Murucio, et de Tricano qui vocantur ***Mareschalchi*** et ***Vexilliferi*** Ecclesiae Aquilegensis ... - Piccini, a.1196, pg.305-6.
- Iohannes ***Carnel*** (Aquileia) - CostEnos, sec. XII, voce Cargnel.
- Item si mina vel situla ***molendinarij*** inventi fuerem false vel minores (Statuti Sacile) - Piccini, a.1200-13, pg.323.
- ***Saltarios*** enim ab ultraque parte Sacili ... (Statuti Sacile) - Piccini, a.1200-13, pg.4133.
- ***bottarius*** - voce attestata dal sec. XIII; cfr. DEI s.v. ***botte1***.
- ***Forestarius*** Cinti (Cinto Caomaggiore) - Di Prampero, a.1202, pg.38.
- Sabatini ***muratoris*** adalperti ***militis*** et pertoldi ***ritensuor*** (Aquileia) - Piccini, a.1205, pg.331.

- Iohannes ***Baratarius*** (+ ***Baraterius, Baraterii, Baratherii***), canonico (Cividale) - Scalon.2, a.1210, pg.345 (in nota).
- ***Mutarius*** vero debet omni anno in cena domini ... (Aquileia) - Piccini, a.1211, pg.237.
- illis qui ad Ecclesiam maiorem ligna trahunt, ***valdariis, molendinario, mutario.*** (Aquileia) - Piccini, a.1211, pg.323.
- Petrum ***Coculla*** (***villico*** che regge un manso in Castions) - Ab.Sesto, a.1214, pg.141.
- Iordanus filius Biarç ***fabri*** - Scalon.2, a.1216, pg.417.
- Joannes ***piliparius*** ... nunc gerente vicem domini Offredi de Ragogna ***gastaldionis*** domini Liepoldi ducis Austrie et Styrie ... ... Martinus ***Scholaris*** de Sediano ... ego Bitulfus Melula imperiale auctoritate ***notarius*** (Pordenone) - DipPn, a.1219, pg.04-05.
- Offredis de Ragonea ***gastaldionis*** domini Liepoldi ducis Austrie - DipPn, a.1219, pg.04.
- ***magistro*** Alexandro Corado ***decano*** concordiensis - DipPn, a.1219, pg.09.
- Marthono Grottarum e Guido Coltrarius ***ospitalarii*** dell'Ospedale del Santo Spirito - Ab.Sesto, a.1221, pg.58.
- Davide ***saltario*** - Ab.Sesto, a.1221, pg.59.
- Curto ***forestario*** - Ab.Sesto, a.1223, pg.60.
- Bertholus ***tabernarius*** de Portusnaonis - DipPn, a.1228, pg.39.
- Henricus ***Baraterius*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1230, pg.239,410.
- Perengerio ***scutifero*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1230, pg.410.
- Arnaldus ***beccarius (carnifex)*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1230, pg.411.
- Filippus ***clavier*** canonicorum Aquilegensium - Scalon.1, a.1230, pg.411.
- Marchardum ***pecherarium*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1230, pg.411.
- Leonardum ***fisicum*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1230, pg.411.
- Arthemannus ***arthifex*** (Aquileia) - Scalon.1, sec.XIII, pg.161.
- Meinardus ***riparius*** (Aquileia) - Scalon.1, sec.XIII, pg.125.
- non ero ***spia*** sive ***wida*** inimicorum (Statuti Sacile) - Piccini, sec. XIII, pg.448-9.
- Condadus ***sagerarius*** de Mençano (Manzano) - Scalon.2, a.1232, pg. 313.
- Carlucius ***becarius*** (Cividale) - FrauMarc, a.1234, pg.78.
- ***Famulorum*** Flumen (Fiume Veneto) - Di Prampero, a.1236, pg.59.
- Razo ***miles*** de Janich (Aquileia) - Scalon.1, a.1238, pg.161.
- dominus Iacobinus ***miles*** - Scalon.2, a.1244, pg.404.
- Pichignoto filio Jacobino ***latronis*** de Mota (Motta di Livenza; sarà della prima signoria di Cusano) - AbSesto, a.1248, pg. 228 + Dip.Pn, a1248, pg.11.
- Quirinus ***beccarius*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1249, pg.161.
- debeat ***gastaldio*** praepositi providere ***coquinariis*** - Piccini, a.1249, pg.171.
- Artusius pater domini Aynçuti ***mansionarii*** civitatensi - Scalon.2, a.1249, pg.395.
- Elica ***caniparia*** dom. Leonardi thesaurari (Aquileia) - Scalon.1, a.1250 circa, pg.370.
- Johannis da Lupico (***notaio*** e ***cancelliere*** del patriarcato fra 1252 e 1296) - N.Lirutti.1, pg.397.
- Lucia uxor Pichin ***stacionarii*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1254, pg.212.
- Wecila ***nutrix*** domini Lupoldi - Scalon.2, a.1255, pg.467.
- Aldinus filius Paulini ***pistoris*** - Scalon.2, a.1257, pg.243.

- Martinus dictus Coda ***pistor*** - Scalon.2, a.1257, pg.243.
- in domo quam tenet Ravasius et Utussius ***calcifices*** que est in foro novo Utini in vico sive androna ***calcificum*** (Udine, via Mercatonuovo) - CostEnos, a.1258, pg.457.
- Villa Fluminis ***famulorum*** (Fiume Veneto) - Ab.Sesto, a.1259, pg.70.
- Coculus ***faber*** - Scalon.2, a.1259, pg.375.
- Henrico ***bariglario pane partito*** - FrauMarc, a.1259, pg.82.
- Wernardus ***barberius*** - Scalon.2, a.1260, pg.356.
- ... ***Dolesmannis*** et ***servis*** et ***ancillis*** ... - Piccini, a.1261, pg.203.
- ... vel ipsi concordant ***mutario*** - Piccini, a.1261, pg.81.
- Iacopo ***Scolare*** de Carnea de villa Canipa - Di Prampero, a.1263, pg.23.
- Perta uxor Walteri ***satelarii*** - Scalon.2, a.1263, pg.503.
- Perta oxor Walteri ***satelarii*** - Scalon.2, a.1263, pg.503.
- Hendrigucii ***gastaldis*** - Scalon.2, a.1263, pg.244.
- ***magister*** Ottonelli ***cirologi*** - Scalon.2, a.1263, pg.467.
- Maria uxor Martini ***sartoris*** - Scalon.2, a.1264, pg.338.
- Leonardo ***marescalco*** de Tricano (Rive d'Arcano) - Di Prampero, a.1264, pg.202.
- Henricus ***preco*** de Antro - Scalon.2, a.1265, pg.450.
- Margareta (***lavandaria***) mater Orlandi ***mansionarii*** - Scalon.2, a.1268, pg.318.
- Matheus gener Warnerii ***scutarii -*** Scalon.2, a.1269, pg.492.
- ***magister*** Petrus de Scarleto ***phisicus -*** Scalon.2, a.1269, pg.366.
- Henricus Scanduluç ***campanarius*** - Scalon.2, a.1270, pg.297.
- Cavacino ***serviente*** (Gemona) - FrauMarc, a.1270, pg.79.
- Martinus dictus Coda ***pistor*** - Scalon.2, a.1270, pg.401.
- Pecelone ***calcifice*** de Mignulesso (Carnia) - CostEnos, a.1270, pg.420.
- Dumpistis ***scolaris*** - Scalon.2, a.1270, pg.401.
- Biasio ***spadario*** (Gemona) - FrauMarc, a.1271, pg.79.
- Nicolao ***imbotatore*** (Gemona) - FrauMarc, a.1271, pg.78.
- Bilungino ***cramario*** e Nicolao ***cramario*** (Gemona) - FrauMarc, a.1272, pg.85.
- et homines Portusnaonis, ***denesmannos***, habitatores, et ***homines de masnata*** (Pordenone) - DipPn, a.1273, pg.18.
- Odoricus dictus Talmasius ***molendinarius*** de Artenea - CostEnos, a.1273, pg.512.
- Pis ***pastor*** (Cividale) - Scalon.2, a.1276, pg.465.
- Articulus ***molendinarius*** (Pordenone) - DipPn, a.1277, pg.23.
- Iohannes ***cramar*** - Scalon.2, a.1277, pg.639
- Arpucio ***caradore*** (Gemona) - FrauMarc, a.1278, pg.78.
- Presentibus dominis Antonio ***decano*** ... Leone ***sacristario*** ecclesie concordiensis... ***magistro*** Lombardo ***Phisico*** de Portugrewario (Pordenone) - DipPn, a.1278, pg.23-4.
- Galenganus de Civitate (***stacionarius***) - Scalon.2, a.1278, pg.368.
- magistri Lombardi ***physici*** de Portugrario - Bortolami, a.1279, pg.121.
- Iacobus ***sartor*** filius Mucii (Valvasone) - Bortolami, a.1281, pg.123.
- dominus Radius ***miles*** de Galano - Scalon.2, a.1281, pg.391.

- ***Potestates, gastaldiones, maricos***, lectores, ancianos, consiliarios... - Piccini, a.1282, pg.306.
- Icobus ***monachus*** filius Pruugnussi (Cividale) - Scalon.2, a.1283, pg.510.
- Odoricus ***capellarius*** - Scalon.2, a.1283, pg.251.
- Pelegrinus ***misete*** (Gemona) - FrauMarc, a.1284, pg.83.
- Diezelino ***officiale*** - FrauMarc, a.1286, pg.78.
- Magister Michael ***acuarius*** - FrauMarc, a.1286, pg.80.
- Missutto ***Bariglario*** de Glemona - Piccini, a.1286, pg.96.
- Aquilegense Fruzero ***calcifici*** - Piccini, a.1287, pg.59.
- Pantaleon ***piliçar*** (Cividale) - DeStef, a.1290, pg.224.
- Statuimus ut nullus ***revindigulus*** vel ***revindigula*** emere presumat fructus, pullos, ova et similia ... (Statuti Cividale) - Piccini, a.1291, pg.398.
- Briçardus ***pistor*** (Cividale) - Scalon.2, a.1291, pg.465.
- magister Iohannes ***setelarius*** (Cividale) - Scalon.2, a.1291, pg.487.
- Federici Andrioti de Castro Utini ad costruendum ***Mazella seu beccharias*** - Di Prampero, a.1291, pg.211.
- Wlrico sclavo ***bariglario***, a Gemona - DESF, a.1291, pg.168.
- Iohannes ***scriba mansionarius*** Civitatensis (Cividale) - Scalon.2, a.1291, pg.306.
- Statuimus ut nullus ***revindigulus*** vel ***revindigula*** emere presumat fructus, pullos, ova et similia ... (Statuti Cividale) - Piccini, a.1291, pg.398.
- Statuimus ut nulla ***revindigula*** falare presumat super panem vel super furmentum (Statuti Cividale) - Piccini, a.1292, pg.398.
- Martino filium quondam Ulrici Çanule et Benedicto ***mercatoribius*** de Civitate tanta quantitate boni pani - Scalon.2, a.1292, pg.377.
- Federico ***clavisellario***, Fuschitto ***pistore***, Iohanne ***campanario***, Iohanne ***servitore***, Sclavucius ***campanarius***, (Aquileia) - Scalon.1, a.1293, pg.412.
- Iacomino ***cartulariu*** de Civitate (originario di Bologna) - Scalon.2, a.1293, pg.656.
- Andreas ***monachus*** Sancti Laurenci - Scalon.2, a.1294, pg.379.
- Pernardus ***stationarius*** (Cividale) - Scalon.2, a.1294, pg.272.
- Morando ***textore*** (Udine) - CostEnos, a.1294, pg.386.
- Domina Iucunda moglie di Enrico ***Forneciaro*** (Barbeano) - CostEnos, a.1295, pg.315.
- Domino Bortholomeo ***ypothecario*** (Gemona) - FrauMarc, a.1295, pg.80.
- Misuttus ***Rodarius*** (Gemona) - DeStef, a.1295, pg.230.
- Sclivizius ***carador*** - DESF, a.1296, voce ***ciaradôr***.
- Porolg ***cocus*** canonicorum (civitatensis) - Scalon.2, a.1296, pg.422.
- Riçardus ***staçonarius*** civitatensis - Scalon.2, a.1296, pg.559.
- magister Bontade ***scutarius*** e ***sellarius*** - Scalon.2, a.1296, pg.240.
- Pernandus ***imbotator*** - Piccini a.1297, pg.267.
- Locatio quartesii villa Chiazil ***Vicinorum*** et ***forensium*** - Piccini, a.1297, pg.483.
- Albericus ***cantor*** et canonicus (Aquileia) - Scalon.1, a.1297, pg.86
- Avancio ***carario*** (Cividale) - FrauMarc, a.1297, pg.78.
- magister Bonafe ***calcifex*** (Cividale) - Scalon.2, a.1299, pg.350.

- Benedicto ***agoselario*** de Goud (Godo di Gemona) - FrauMarc, a.1299, pg.80.
- nullus ***pegulam*** vendat vel emat ... (Gemona) - Piccini, a.1299, pg.352.
- Brunissa uxor Petri ***mutarii*** (Montona?) - Scalon.1, a.1300 circa, pg.366.
- Siria ***Vindiula*** - Scalon.1, a.1300 circa, pg.366.
- ***Portarius*** Santi Petri ... Pizolus laborat erat ***scussarius portarij*** porte Sancti Petri (Statuti Cividale) - Piccini, a.1300-50, pg.374.
- ***becariorum, calcificum, peliparіorum, sartorum, pancoulorum*** vel ***pancoularum*** (Statuti Cividale) - Piccini, a.1300-50, pg.346.
- Henrico ***clavistellario*** ecclesiae Aquileiensis - FrauMarc, a.1301, pg.78.
- Vidalo ***pançerario*** (Gemona) - DeStef, a.1302, pg.224.
- Hermanus Poleç ***beccarius*** - Scalon.2, a.1302, pg.240.
- Henricus ***Piva*** de Carnea (Gemona) - CostEnos, a.1302, pg.442.
- Cuniça oxor Quirini ***pistoris*** (Cividale) - Scalon.2, a.1303, pg.417.
- Iacusius filius Iohannis ***masarii*** - Scalon.2, a.1304, pg.667.
- Agnes uxor Benedicti ***staçonarii*** de Civitate - Scalon.2, a.1305, pg.598.
- Dominica ***candelaria*** (Cividale) - Scalon.2, a.1306, pg.695.
- domina Galis mulier Iohannis Rubei Thusci (in nota viene ipotizzato che fosse un ***banchiere***, figlio Willelmi de Florentia, operante a Cividale) - Scalon.2, a.1307-1325, pg.607.
- Bonassius ***sallarius*** - Scalon.2, a.1307, pg.509.
- Bricilg ***carnifex*** - Scalon.2, a.1307, pg.464.
- Petrum Trifolgiam ***spatarium*** (Udine) - Piccini, a.1307, pg.444.
- ***Camerariis*** Fradalie sancte Marie cerdonum de Utino - Piccini, a.1308, pg.133.
- Wolricus de Mossa ***scutifer*** - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.109.
- Helica uxor Conradusci ***carnificis*** - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.121.
- Petris uxor quondam Viduscii ***piscatoris*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.130.
- magister Zili ***calcifex*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.131.
- magister Romanus ***murator*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.156.
- Arnaldus ***carnifex***- Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.164.
- dominorum de Parthinstagn iuxta ***celarium*** canonicorum - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.181.
- Leonardus ***capellarius*** - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.184.
- Henricus ***Baraterius*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.187.
- Otto ***murarius*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.211.
- domina Cruna ***ablutrix et reparatrix*** pannorum camere (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.241.
- Agnes ***Vendrula*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.300.
- Ottonis ***murarii*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.307.
- Thomasine ***clibanarie*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1308 o anteriore, pg.184.
- magister Bonifacius ***medicus*** - Scalon.2, a.1308, pg.374.
- Arnoldus ***scarmitor*** - Scalon.2, a.1308, pg.298.
- Grassa ***ancilla*** magistri Petri de Scarletto - Scalon.2, a.1308, pg.329.
- nam vos, ***familiares*** vestros ... - Piccini, a.1309, pg.223.

- Nicolaus dictus ***Zelgaruttus*** (Morsano) - Scalon.2, a.1309, pg.226.
- Dominicus filii ***cartarii*** - Scalon.2, a.1309, pg.590.
- Mizignotus ***caniparius*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1310, pg.153.
- Benvenuta filia ***osti tabernarii*** - Scalon.2 , a.1310, pg.474.
- Petrus dictus Tortula ***pistore*** (Cividale) - Scalon.2, a.1310, pg.388.
- Ulvisa ***pistorissa*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1311, pg.190.
- magistro Aulino ***aurisim*** de Utino - FrauMarc, a.1311, pg.82.
- Perta uxor Aldini ***mutarii*** (Cividale) - Scalon.2, a.1311, pg.337.
- Johanne ***cerdone*** (Concordia) - DipPn, a.1311, pg.32.
- Coradi ***caniparii*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1312, pg.80.
- Delaydus ***candelarius*** (Treviso) - FrauMarc, a.1313, pg.80.
- Johanne filio q. Radivi de Alesio nunc ***imbotadore*** Glemone - Piccini a.1313, pg.267.
- Çilius ***cerdo*** de burgo superiori Utini - CostEnos, a.1315, pg.563.
- Francisco olim magistri Nasutti ***speronario*** de Utino - CostEnos, a.1316, pg.399.
- Barbinus ***sellarius*** (Udine) - CostEnos, a.1317, pg.67.
- Ayncius ***speronarius*** - Scalon.2, a.1317, pg.264.
- Magistro Warnero ***inferratore*** (Udine) - Piccini, a.1318, pg.272.
- Stoyana ***servitrix*** domini Bernardi decani Civitatensis - Scalon.2, a.1318, pg.505.
- Armilinda ***balneatrix*** - Scalon.2, a.1318, pg.519.
- Daniele ***cramaro*** dicto Frescura da Gemona - CostEnos, a.1318, pg.290.
- Benedictus ***stacionarius*** (Cividale) - Scalon.2, a.1319, pg.644.
- magister Syri ***phisicus*** - Scalon.2, a.1319, pg.235.
- Iacomina uxor Fulcherii ***pellificis*** - Scalon.1, a.1320, pg.350.
- Acta Utini in contrata ***speronariorum*** (Udine) - Piccini, a.1320, pg.448.
- Ayncius ***fusarius*** de Civitate - FrauMarc, a.1321, pg.78.
- Nicolo q. ***Fant*** de Glemona - CostEnos, a.1321, pg.267.
- Henrico ***Piva*** de Gruaro - CostEnos, a.1321, pg.442.
- Nicolaus dicto ***massarius*** de Tollano (Togliano?) - DeStef, a.1321, pg.228.
- Martinus dictus ***Clapizo*** (Tarcento) - DeStef, a.1321, pg.211.
- Nascinguera dictus Macutus ***calegarius*** de Utino - CostEnos, a.1321, pg.398.
- magister Hellarus ***murator*** (Cividale) - Scalon.2, a.1323, pg.501.
- ***Deganuttus*** de Revosa - CostEnos, a.1323, pg.231.
- ***Payero*** Theotonico tabernario (Udine) - CostEnos, a.1323, pg.409.
- Bonus filius q.m magistr. Bonacursi ***manganatoris*** (Treppo) - Piccini, a.1324, pg.296.
- Tervisana mater Bernardi ***inferatoris*** - Scalon.2, a.1325, pg.208 (ma nell'indice a pag.988 si dice Bernardo ***cellator***? - vedi anche nota a pag.366 se Bernardo sia la stessa persona indicata come fabbro e canipario del patriarca Beltrando).
- Odoricus ***murator*** dictus Darliottus de Portusnaonis - DipPn, a.1325, pg.36.
- Marcho dicto Popayti ***massariis*** communis dicti Portusnaonis - DipPn, a.1325, pg.36.
- Franchi ***draperii*** de Utino habitans in Portusnaonis - DipPn, a.1325, pg.37.
- Pantico ***calcifice*** de Portusnaonis - DipPn, a.1325, pg.44.

- Jacobo quondam Zandini ***meriga*** dicte ville Turris (Pordenone) - DipPn, a.1325, pg.44.
- Item ***pancohula*** pro qualibet vincula, seu cisto de quo postare... Item quelibet ***Vindehula*** postata, solvat ... - Piccini, a.1326, pg.375.
- Andriottus de ***Zavatariis*** de Mediolanum (Aquileia) - Scalon.1, a.1326, pg.310.
- Antonio ***taiapietra*** (Aquileia) - FrauMarc, a.1326, pg.77-79.
- Artuyco del Tercio ***clavigeri*** (Aquileia) - FrauMarc, a.1326, pg.80.
- Pitulino ***becario*** (Cividale) - CostEnos, a.1327, pg.441.
- dominus Henricus ***falconerius*** filius dominus Bonitatis (Valvasone) - Pellin, a.1327, pg.452.
- ***Payer*** de Got (Godo di Gemona) - CostEnos, a.1327, pg.409.
- Bartholomeo dicto ***fanto*** filio Dominici q. Jacobi Abciardi de Castelyons - ASPN, a.1328, cd.4951.
- Orins quandam filia magister Marci ***aurificis*** (Aquileia) Scalon.1, a.1328, pg.143.
- Bertholus ***tabernarius*** in Portusnaonis - DipPn, a.1328, pg.39.
- Dominicus ***fabrus*** de Castelyons - ASPN, a.1328, cd.4951.
- magister Henricus ***coquinarius*** - Scalon.2, a.1329, pg.556.
- Thomasinus ***cramarius*** de episcopato Tridentino - Scalon.2, a.1330, pg.649.
- Zissus ***pillizarius*** de Spignimberg - Scalon.1, a.1331, pg.251.
- Curman ***piscator*** de Porta Brasana - Scalon.2, a.1331, pg.574.
- Antonio ***taglapietra*** (Aquileia) - FrauMarc, a.1332, pg.79.
- Federicus filius Jacobi ***cramarii*** - Scalon.2, a.1332, pg.440.
- Wolricus ***carpentarius*** - Scalon.2, a.1332, pg.339.
- et Nicolussio ***missis*** Villaltam ad colloquium ***castellanorum*** ... - Piccini, a.1332, pg.152.
- Item dedit Giurussio ***manoali*** qui laboravit ... - Piccini, a.1332, pg.301.
- ***staderario*** pro actaturis statere magne communis (Udine) - Piccini, a.1332, pg.452.
- Item dedi ***magistro*** Radio et sociis ***cavatoribus*** putei novi ... - Piccini, a.1333, pg.156.
- Item (dedi) ***magistro*** Radio et ex foditoribus putei novi ... (Udine) - Piccini, a.1333, pg.231.
- per ***guardianos*** ad prata custodienda ... (Statuti Udine) - Piccini, sec. XIV, pg.490.
- domina Adaleita ***gastaldionissa*** de Utino - Scalon.2, a.1333, pg.586.
- Nicolus de Bergagna, nostri ***dean*** (Gemona) - CostEnos, a.1334, pg.231.
- Radivo de Thesis ***massario*** (Tesis di Vivaro) - CostEnos, a.1334, pg.461.
- Zorzio ***scodellario*** (Spilimbergo) - CostEnos, a.1334, pg.487.
- quelibet persona datium in terra brugnerie rispondeat ***daciarijs*** duos sol. par. de singulo stario frumenti (Statuti Brugnera) - Piccini, a.1335, pg.197.
- viginti ***elmis*** et decem ***ballisteriis*** (Udine) - Peressini.2, a.1335, pg.91.
- Giovanni ***scudario*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1335, pg.96.
- Frisa uxor quondam Stephani ***lavandarii*** - Scalon.2, a.1335, pg.490.
- Henricus ***Bowar*** (Aquileia) - Scalon.1, prima metà sec. XIV, pg.226.
- Amigotto filio Merli ***caliar*** per la vinea de soto Castelo (Gemona) - CostEnos, 1336, pg.377.
- lu Mus ***bariglaro*** (Gemona) - CostEnos, a.1336, pg.394.
- Johannes ***sartor*** de Verzegnis (Carnia) - DeStef, a.1336, pg.225.
- dominus Nicolaus ***Çuparius*** (Cividale) - Scalon.2, a.1337, pg.687.
- Blava ***beccarius*** - Scalon.2, a.1337 pg.302.

- Antonius et Dominicus filii Iacobi ***masarii*** - Scalon.2, a.1337, pg.687.
- Francesco detto ***ciroulo*** (Caneva) - Peressini.2, a.1337, pg.103.
- magister Iohannes ***balisterius*** - Scalon.2, a.1337, pg.239.
- Dominus Riçardus ***militis*** de Cucanea et dominus de Valvasone - Pellin, a.1337, pg.271.
- ... quod tamen non sit publica ***meretrix*** sed ***casalinda*** - Piccini, a.1337, pg.150.
- Dietili ***barcaroli*** de Veneçe q. Tinchelminchel (Aquileia) - FrauMarc, a.1338, pg.78.
- Petrus ***barbitonsor*** de Aquilegia - Scalon.1, a.1338, pg.197.
- aliquis ***bariglarius*** non ustelet dovas intrinsecus terram (Statuti Venzone) - FrauMarc, a.1338, pg.82.
- Venuto detto Nai ***calderario*** de Udine - CostEnos, a.1339.
- Deolavanç ***pistrinessa*** capituli civitatensis - Scalon.2, a.1339, pg.450.
- Rinaldino de ***Zavateriis*** (Spilimbergo?) - Peressini.2, a.1339, pg.107.
- Marcus ***speciarius*** de Mare de Foro Julio ... et liveravit eos de scabiis, mallis quod habeberant in capite (Zuglio?) - CostEnos, a.1340, pg.555.
- magistro Agustino ***merçario*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1341, pg.123.
- Henrico ***tesadore***, Mantuero ***speciaro*** et Petro ***molendinario*** ... Dominico de Teodomario et Grasello ***becariis*** (Spilimbergo e Tauriano) - Bortolami, a.1341, pg.134.
- Tusino ***fabro*** filio quondam Nicolay ***fabris*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1341, pg.134.
- magistro Reynaldo ***barbitunsore*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1341, pg.136.
- Cumin ***famulo*** Iacobi (Spilimbergo) - Bortolami, a.1341, pg.142.
- imposuerunt quilibet ***masario*** habenti terram ad annum denarium unum cuilibet ***Cossano*** (Statuti Attimis) - Piccini, a.1341, pg.188.
- Romanus ***portonarius*** D. Patriarcha (Udine) - Piccini, a. 1341, pg.374.
- Nicolao cui dicitur ***Balistruttus*** (Spilimbergo) - CostEnos, a.1342, pg.63.
- Domenico ***speziale*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1342, pg.107.
- Luytero ***speciaro*** (Valvasone) - Bortolami, a.1342, pg.143.
- Filippo ***precone*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1342, pg.145.
- Vincencio filio Margaritte ***fornare*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1342, pg.147.
- Wera ***piliparius, custos ianue*** del Gleria (Spilimbergo) - Bortolami, a.1342, pg.147.
- Actum Spegnimbergi ante statione Lexandri ***fabris*** - Bortolami, a.1342, pg.155.
- ante stationem Dominici ***apotecarii*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1342, pg.157.
- magister Guglielmus ***actor lapidum*** de Commo (Spilimbergo) - Bortolami, a.1342, pg.158.
- magistri Sabatini cui dicebatur Tradivel ***fornaserius*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1342, pg.162.
- Nicolaus et Iacobus fratres ***fornaserii*** quondam Iohannis de Portusnaonis (Spilimbergo) - Bortolami, a.1342, pg.170.
- Iacobo ***custos*** Spegnimbergi ***ianue*** - Bortolami, a.1342, pg.180.
- Francisco ***hospitatore*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1342, pg.184.
- Miculotta uxor Principi ***hospitis*** - Scalon.2, a.1342, pg.458.
- Prividinus ***cirolligus*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1343, pg.185.
- Nicolao ***famullo*** Comucii (Spilimbergo) - Bortolami, a.1343, pg.208.
- Dominico ***inferadore*** ... actum ante fabricam prefati magistri - Bortolami, a.1343, pg.210.
- Artyccho ***canipario*** dominorum de Spegnimbergo - Bortolami, a.1343, pg.213.

- magistro Iohanne ***scutario*** et ***pintore*** de Spegnimbergo - Bortolami, a.1343, pg.231.
- Benedictus ***manoalis*** - Scalon.2, a.1343, pg.473.
- ***Clapicium servitorem*** (Tarcento) - DeStef, a.1344, pg.211.
- Mosconus gener Dominici ***canevarii*** (Terzo di Aquileia) - CostEnos, a.1344, pg.390.
- magistro Riçardo dicto Ricuto ***staderario*** de Utino ad discendendam et operandam arte ***staderarum*** et ***seradurarum*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1345, pg.246.
- Vidale dicto Cocio ***marangone*** de Cortunaonis (Spilimbergo) - Bortolami, a.1345, pg.258.
- Vuera ***piliparius*** et ***portonarius porte*** Glere (Spilimbergo) - Bortolami, a.1345, pg.260.
- Paulo quondam Venuti ***villico*** dom. de Spegnimbergo (Rauscedo) - Bortolami, a.1345, pg.260.
- Thomasinus ***inferadore*** olim del Tulmecio (Spilimbergo) - Bortolami, a.1345, pg.273.
- Iohanni quondam Massutti degani de Sancto Odorico et ***factori*** domini Franciscoli prepositi de Sancto Odorico - Bortolami, a.1345, pg.296.
- Si vero ***pancogola*** nolet vel recusaret quod ***clibanaria*** ponderaret panem (Statuti Sacile) - Piccini, a.1345, pg.346.
- ***mensurator*** vini qui fuerit pro comuni ***deputatus*** pro tempora (Statuti Udine) - Piccini, sec. XIV, pg.204.
- nullus ***fenerator*** vel ***prestator*** ...(Statuti Udine) - Piccini, sec. XIV, pg.273.
- quilibus ***vicinus*** vel ***manepastus*** alterios (Statuti Udine) - Piccini, sec. XIV, pg.300.
- hominem appellatum de ***masnata*** vel ***massarium*** (Statuti Udine) - Piccini, sec. XIV, pg.309.
- De ***payssatoribus***. Associantes vero dictum ***paysatorem*** vel ***paysatores*** (Statuti Udine) - Piccini, sec. XIV, pg.350-1.
- De ***porteneriis*** non permittendo portare fasciculos (Statuti Udine) - Piccini, sec. XIV, pg.374.
- Petro ***nocherio*** (di Dignano) - Bortolami, a.1345, pg.285.
- quoddam territorium situm in villa et pertinentiis sancti Michaelis laboratum per Claudium ***rodarium*** de dicta villa (Gorizia) - Piccini, 1347, pg.401.
- domina Alçubeta uxor magistri Iohannis ***scolarum*** - Scalon.2 , a.1347, pg.327.
- Iohannes ***citadri*** (Cividale) - Scalon.2, a.1347, pg.667.
- Nicolai ***furnarii*** (Cividale) - Scalon.2, a.1347, pg.698.
- Gerardinus ***themesari*** de Villa Utini de Grazano q. Gerardi - FrauMarc, a.1347, pg.68.
- nullus ***piscator*** presumat accipere ... (Statuti Sacile) - Piccini, a.1348, pg.188.
- per qua itur ad furnum Clapizi ***fornatoris*** (Udine) - Piccini, a.1348, pg.236.
- ***discretus*** vir Iohaninus Carnelo (Aquileia) - Scalon.1, a.1348, pg.213.
- Dominicis ***lapicidis*** (Cividale) - Scalon.2, a.1348, pg.711.
- Paolo ***gastaldione*** (Spilimbergo) - Bortolami, a.1348, pg.128.
- Çanula uxor Bartholussi ***potecarii*** - Scalon.2, a.1348, pg.489.
- Magister Iulianus ***pignolatorum*** (Cividale) - Scalon.2, a.1349, pg.697.
- Chaterina ***candelaria*** - Scalon.2, a.1349, pg.556.
- Benvenuto quondam suo ***homine de masnata*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1349, pg.421.
- Jacobo dicto ***zatarello*** (Venzone) - DeStef, a.1349, pg.218.
- Vignut filg Nicolo ***Cramar*** (Gemona) - CostEnos, a.1350, pg.211.
- Johanne dicto ***citarutto*** - FrauMarc, a.1350, pg.82.

- Dumini filg chei fo del Blanch ***misurador*** (Gemona) - CostEnos, a.1350, pg.232.
- ***Mistrucci*** (cognome di Venzone) - CostEnos, a.1350, pg.382.
- Conradus dictus ***Peisar*** (Gemona) - DeSTef, a.1350, pg.228.
- Artilio ***Peizzar*** vicecapitano di Venzone) - DeSTef, a.1350, pg.228.
- magistro Valentino ***scolarum*** ... Hermano ***precone*** ... Stephano ***gastaldione*** Venzoni... Petro ***mercatore*** ... (Portis di Venzone) - Vidal, a.1350, pg.234.
- Nicolinum quondam Candini ***Morlachini*** (dichiara il numero dei castrati da macellare) (Portis di Venzone) - Vidal, a.1350, pg.234.
- presentibus Blasio ***usurario*** (Portogruaro) - Vidal, a.1350, pg.234.
- Julianus filius ***Pegole*** (Moimacco) - CostEnos, a.1351, pg.421.
- Aldrigheto ***ispeziale*** (Udine) - Vidal, a.1351, pg.167.
- Rondolo ***tabernario*** (Portogruaro) - Vidal, a.1351, pg.237.
- Alexandri ***piscatoris*** (Portogruaro) - Vidal, a.1351, pg.239.
- Gerardus ***cerclarius***... pacto promisit laborare artem ***circhulorum*** ... (Portogruaro) - Vidal, a.1351, pg.239.
- nicolai ***naute*** (Portogruaro) ... Ugolino ***spitiario***... - Vidal, a.1351, pg.240.
- Alexandri ***piscatoris*** (Portogruaro) - Vidal, a.1351, pg.239.
- Moro ***stacionarius*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1351, pg.199.
- domini Conçi de la ***Fornace*** - Scalon.2, a.1352, pg.842.
- Christine ***pistorese*** de Civitate - Scalon.2, a.1353, pg.708.
- ***bercandarius***...***berchandariorum***... - DESF, a.1353, voce ***bercandus***.
- Arpucino ***macellatore*** de Portusnaonis - ASPN, a.1353, cd.4951.
- Supra facto dacii draperie quia ***draperii*** et ***berchandarii*** nolunt quod bullentur pecie draporum - Piccini, a.1353, pg.212.
- Leonardo Dussij ***calcifice*** de Ovoleto - ASPN, a.1353, cd.4951.
- ...sub lozia comunis ut ***schiriwayte*** possint ... (Udine) - Piccini, a.1353, pg.420.
- Super facto domus et androne Vinturelli ***Spadarii*** in qua habitat Ursolinus ***sellarius*** (Udine) - Piccini, a.1353, pg.444.
- Luce et Andrea ***feripedatore*** (Venzone) - Vidal, a.1354, pg.242.
- Petrus quondam Johannis ***armentarij*** de Ovoleto - ASPN, a.1354, cd...
- Domenia ***lavandaria*** - Scalon.2, a.1354, pg.640.
- Ingalmaro ***pilizzaro*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1355, pg.119.
- Hingalmarii ***pelliparii*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1355, pg.119.
- Bubicin ***tentora*** - Scalon.2, a.1355, pg.566.
- Magistro Gerardo ***marangono*** qui coopervit domum Comunis in qua habitat ***tinctor*** panorum ... (Udine) - Piccini, a.1355, pg.304.
- ***taberbator*** vendat vinum ad mensuram et butiam ligni ... (Statuti San Daniele) - Piccini, a.1355, pg.462.
- magistri Iohannis ***phisici*** (Cividale) - Scalon.2, a.1355, pg.621.
- Vignudus dictus Megliacinus filius ***barberinus*** de Cusano, habitantibus in Puglincico - ASPN, a.1357, cd...

- Vigandus de Medio et Pizolus ***faber*** de Curianaonis, ***merige*** maiores dicte ville (Cordenons) - Piccini, a.1357, pg.306.
- si ***Wardiani*** nostri de S. Daniele pignorant ... - Piccini, a.1357, pg.490.
- Iohannis ***pivatoris*** (Barbeano di Spilimbergo) - Peressini.2, a.1357, pg.122.
- Sclavuttu ***massaro*** de Zopola - ASPN, a.1357, cd...
- Iacobus filius Rigintusse ***vindiule*** (Cividale) - Scalon.2, a.1358, pg.257.
- Petrus ***bercandarius*** (Cividale) - FrauMarc, a.1359, pg.82.
- Perotus ***familiaris*** quondam domini Bertrandi patriarche - Scalon.2, a.1359, pg.479.
- Nicolusius filius quondam Çisilini de Civitate ***monachus*** - Scalon.2, a.1359, pg.694.
- ***pancocoghi*** pro omni stario frumenti ... (Statuti Maniago) - Piccini, a.1359, pg.346.
- Michaele quondam Morassii ***marangonis*** de Portusnaonis - DipPn, a.1360, pg.61\.
- Nus ***chapelar*** (Gemona) - CostEnos, a.1360, pg.402.
- Dominica ***famula*** Ottoboni ***paterarii*** - Scalon.2, a.1360, pg.388.
- item dedit ***buticulario*** et ***cochinario*** domini Episcopi Tervisini - Piccini, a.1360, pg.171.
- item dedit Stephano ***mullaterio*** ... - Piccini, a.1360, pg.330.
- debeat dari ***nuncius*** ad spangandum vel pignorandum pro suis livelli (Statuti Udine) - Piccini, a.1361, pg.338.
- Michel ***stazonar*** (a Gemona) - N.Pirona, a.1361.
- magister Valentinus in arte ***medicina*** licentiatus Scalon.2, a.1361, pg.530.
- Iacubus ***Deyan*** (Vivaro) - CostEnos, a.1361, pg.227.
- Michel pizocha ***muredor*** (Cividale) - CostEnos, seconda metà del '300, pg.393.
- Miniuça ***sartrix*** - Scalon.2, a.1362, pg.575.
- Martino ***citario*** de Atems (Attimis) - FrauMarc, a.1363, pg.82.
- Vicelli ***familiaris*** Pauli quondam Armani (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1363, pg.131.
- Francisca ***famula*** nostra - Scalon.3, a.1365, pg.81.
- Nicolao ***archario*** (Udine) - FrauMarc, a.1365, pg.80.
- Rapussi ***cerdonis*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1365, pg.133.
- Federico ***stazonarus*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1365, pg.133.
- magistri Georgi ***peliparii*** et Iohannis ***merchatorum*** - Scalon.2, a.1365, pg.684.
- Raynaldus de Montefalcono ***maresalcus*** - Scalon.2, a.1365, pg.636.
- d. Pertoldum de Manzano contra ***butiglieros***... - Piccini, a.1366, pg.125.
- nullus ***massarius*** qui stet cum loco et foco de massareza, nec servus nec ***manupastus*** alicuius possit ... ***fenerator*** vel ***prestator*** ... - Piccini, a.1366/68, pg.300.
- Ii magistri ***bariglars*** chi faceva li archi - CostMatPet, a.1367, pg.258.
- Ii magistri ***bariglars*** chi faceva li archi (Gemona) - DESF, a.1367, voce bariglar.
- magister ***staderarius*** qui pro tempore fueris salariatus (Udine) - Piccini, a.1367, pg.452.
- Alçubeta uxor quondam Michaelis ***caligarii*** de burgo Pontis ***comater*** sive ***oxtris*** (Cividale) - Scalon.2, a.1368, pg.517.
- Franceschino ***bercandario*** da Mediolano (Udine) - Vidal, a.1368.
- Moza ***hospitatrix*** uxor Petri Crih - Scalon.1, a.1368, pg.279.
- Hermachoras filius Iohannis ***taschiarii*** (o ***tascharii***) (Cividale) - Scalon.2, a.1370, pg.675.

- ipse tamquam ***factor*** ipsius Ser Antonii promisit ... laborare in arte Berchandarie battere bambacinam bene - Piccini, a.1370, pag.220.
- magistro Stephano ***sartore*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1371, pg.138.
- domina Menia ***sellaria*** - Scalon.2, a.1371, pg.561.
- debeant DD. ***Masarius*** et Consiliarij elligere et deputare quattuor vel plures ***Provisores*** ad custodiam dictae Comunitatis (Statuti di Buia) - CostEnos, a.1371, pg.364.
- Marcono ***claviselario*** in majore ecclesia Aquileiensis - Scalon.1, a.1372, pg.297.
- Pontelus ***marengonus*** de Mortignano (Mortegliano) - Scalon.1, a.1372, pg.297.
- Paulus ***becharus*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1372, pg.238.
- Simeono ***chomatari*** q. Venuti del Monteregali - FrauMarc, sec. XIV, pg.82.
- Margareta filia Iuliani ***citadri*** (Cividale) - Scalon.2, a.1373, pg.687.
- Rodulphi dicti ***fantj*** de Ovoleto - RP.Cast, a.1373, busta 12.8.1.
- Dominici ***segati*** de Ovoleto - RP.Cast, a.1373, busta 12.8.1.
- Helena filia Iohanini ***muratoris*** de Civitate (uxore Iacobi de Vicentia magistri ***arnisiarum***) - Scalon.2, a.1374, pg.217.
- Toni ***chosan*** ... pagavo uno ***chosanio*** (Tarcento) - DeStef, seconda metà sec. XIV, pg.212.
- Nuvello ***Baschera*** (Gemona) - DeStef, a.1375, pg.214.
- Hectore ***cirolago*** (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1375.
- ...in terra Sacili et in eius districtu teneatur et debeat facere custodias, guaytas, ***scaraguaytas***, plovigos ... (Statuti Sacile) - Piccini, a.1375, pg.420.
- Michaele filius Danielis ***claviselario*** Aquileiensis - Scalon.1, a.1376, pg.390.
- Iohannes de Vendoy ***scriba*** capituli Aquilegensis - Scalon.1, a.1376, pg.391.
- Jacopo ***tessitore*** fu Menisi de Rodelano (Rodeano) - CostEnos, 1376, pg.372.
- Çanus ***draperius*** de Lamota... Iohannes ***draperius*** de Opitergio - Scalon.2, a.1377, pg.296.
- quod nullus ***sartor, cerdo pelliparius, aurifex*** aut alius ***artista*** debeat impignorare ... (Statuti Cividale) - Piccini, 1378, pg.79.
- aliquis ***medicus phisice*** vel ***cirogie*** ... (Statuti Cividale) - Piccini, 1378, pg.167.
- Et dicti, ***Gastaldios*** et ***provisores***, inquirere debent a ***dantiano*** macelli et ab ***advocato*** et a ***becarijs*** si carnes habeant sufficientes (Statuti Cividale) - Piccini, 1378, pg.273.
- ... salvo quod a ***furnarijs*** et panibus ... (Statuti Cividale) - Piccini, 1378, pg.236.
- ... si pater familias ***mamolum*** sive ***familiarem*** suum ... (St. Cividale) - Piccini, 1378, pg.298.
- ...esse astricti facentes vajtam seu ***schirivaytam*** ... (Statuti Cividale) - Piccini, a.1378, pg.420.
- Çubeta ***textrisa*** - Scalon.2, a.1379, pg.249.
- Melchior ***porcharius*** (Gemona) - CostEnos, 1379, pg.370.
- Riçardus ***fistulator*** (Gemona) - CostEnos, 1379, pg.464.
- ***commater*** Helena oxor Nicholini ***cerdonis*** (Gemona) - CostEnos, a.1379, pg.400.
- Vignuda moglir che fo mestri Michul ***inpintidor*** Gemona) - CostEnos, 1380, pg.376.
- Iacopus ***Zeglarus*** Sclabus - Scalon.2, a.1380, pg.416.
- Per dispegnà (dispignorare) la quarnamusa di Yacugl ***pividor*** ... per vin agli ***pividori*** la villia di sanct Donat den. 6. (Cividale) - CostEnos, 1380, pag.442.
- ad exigendum impositionem ... et quatuor pro ***sottano*** ... - Piccini, a.1380, pg.444.

- annuatim elligi debat unus ***ponderator*** seu ***apesator*** pro Comune (Statuti di Gemona) - Piccini, a.1381, pg.71.
- ... que converterentur contra honorem mulieris sicut vocando ***Meretricem, homicidam, medicinarya puerculli strangolatricem*** (Statuti Gemona) - Piccini, a.1381, pg.313.
- nullus ***lagenarius*** debeat plicare faciendo ignem dovas in aliquo loco intra terram (Statuti di Gemona) - Piccini, a.1381, pg.212.
- quilibet ***charator*** qui conducedet alis mercationes non tangentes ad dicta missitariam possit accipere sopra sine ***misseta*** (Statuti di Gemona) - Piccini, a.1381, pg.320.
- Iohannes ***pediferator equorum*** (Povoletto e Aquileia) - Scalon.1, a.1382, pg.268.
- Martinum ***fistulatorem*** (Aiello) - Scalon.1, a.1382, pg.263.
- espendey per un ***brich*** ... - CostEnos, 1382, voce Bric.
- Micolao ***Cimidor*** (Cividale) - CostEnos, seconda metà del Trecento, pg.175.
- Cephus ***cimatoribus*** - Scalon.2, a.1382, pg.607.
- magistri Iacobi ***kalderarii*** (Cividale) - Scalon.2, a.1382, pg.277.
- magister Iacobus ***chalderarius*** (Cividale) - Scalon.2, a.1382, pg.272.
- recevey di ***Chovas*** di porta di Chusigna (Udine) - CostEnos, a.1382, pg.209.
- çuan ***chalderar*** (Udine) - CostEnos, a.1382.
- Nicolaus ***pediferator*** q. Mathiussi de Beyvars (Udine) - CostEnos, a.1382, pg.519.
- Bartholomeii ***becarii*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1382, pg.167.
- ***magistri*** Nicolai ***textoris*** quondan Henrici de Carnea (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1382, pg.173.
- Yachomo nevot chi fo di Missio ***merchadant*** - CostEnos, a.1382, pg.381.
- recevey di ***Chovas*** di porta di Chusigna (Udine) - CostEnos, a.1382, pg.209.
- sore une so casa le qual e sta donge ***Chovas*** (Udine) - CostEnos, a.1383, pg.209.
- Dominica uxor Danielis ***textoris*** de Sancto Floriano - Sist, a.1384, pg.218.
- Paulitti frater Nicolai dicti Culossis ***draperii*** - Scalon.2, a.1384, pg.323.
- Nicoluscii Dominici ***salarii*** - Scalon.2, a.1385, pg.336.
- Iohannes quondam Coculussi ***molinarii*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1387, pg.154.
- Pelg ***lotricis*** (Cividale) - Scalon.2, a.1387, pg.534.
- magistri Conradi de Salezpurch (Salisburgo) ***salatoris*** - Scalon.2, a.1387, pg.542.
- Lucia ***ustera*** (Udine) - Piccini, a.1388, pg.476.
- Pelegrinus nepos Stephani ***Portolane*** - Sist, a.1388, pg.125.
- Pelegrinus nepos Stephani ***Portolane*** - Sist, a.1388, pg.125.
- Catharine de Perusio uxor quondam Petri ***spatarii*** - Scalon.2, a.1388, pg.779.
- Si vero aliqua mulier vocaret alteram furiam, ***meretricem*** vel ***midisinariam*** (Venzone) - N.Pirona, s.v. Midisinarie, a.1388.
- Nicolai de Rugis (Nicolò Rugi di Cividale, canonico, curiale) ***magister artium*** ... ***scriptor et abbreviator litterarum apostolicarum, computator, rescribendariu*** - N. Lirutti, a.1389, pg.760-763.
- Florido q. ***Covacio*** (Forgaria) - CostEnos, a.1389, pg.209.
- Johannis ***Scodellarij*** - FrauMarc, XIV sec., pg.79.
- Katerina ***pomaria*** uxor Vidonis ***tabernarii*** (Cividale) - Scalon.2, a.1390, pg.686.

- Margyren ***clibanaria*** (Cividale) - Scalon.2, a.1390, pg.424.
- Katerina de Civitate uxor Dominici ***delis ingranariis*** de Toglano - Scalon.2, a.1391, pg.690.
- Nicolaus dictus Maligninus ***fornasarius*** (Cividale) - Scalon.2, a.1391, pg.735.
- magister Marchus ***bercandarius*** - Scalon.2, a.1392, pg.321.
- Benedicti ***macilatoris*** (Udine) - Piccini, a.1392, pg.296.
- Tomasuttus ***comattarius*** de poscollem (Udine) - Piccini, a.1393, pg.175.
- Petro quondam Rodulphi ***hospitis*** (Udine) - Vidal, a.1393, pg.253.
- Pelegrino ***calderaio*** de Muymacho - Scalon.2, a.1393, pg.406.
- dominus Ambrosius de Parma ***decretorum doctor*** (vescovo di Concordia) - Scalon.2, a.1393, pg.353.
- Johanne ***scarparius*** q.m Francisci ***pelipary*** de Utino - FrauMarc, a.1393, pg.79.
- Russulinus de Luincis nomine suo et aliorum ***Gismannorum*** Carneae se dolentem de Capitenei Quarteriorum - Piccini, a.1393, pg.203.
- Xristoforus ***porcarius*** cignotti ... - Piccini, a.1393, pg.374.
- Petro ***spangari*** de burgo pontis (Cividale) - DeStef, a.1393, pg.203-4.
- Catarina uxor Baldassii ***selari*** - Scalon.2, a.1395, pg.356.
- Bonusiohannes ***bercandarius*** - Scalon.2, a.1395, pg.445.
- Laurencio ***rotario*** quondam Radii ... Beltramus ***bercandarius*** de Milano ... Monte ***lanarius*** (Udine) - Vidal, a.1395, pg.261.
- Menica de Clugia ***appothecaria*** (monastero S. Maria di Aquileia)- Scalon.3, a.1397, pg.183.
- magister Antonius ***fornasarius*** - Scalon.2, a.1397, pg.405.
- ser Danielis ***lanarii*** (Cividale) - Scalon.2, a.1397, pg.811.
- Candotto ***textore*** q. Chumussi de Enemoncio (Carnia) - DeStef, a.1397, pg.226.
- Bortolo q. Giovanni ***Fusari*** da Fagagna - CostEnos, a.1398, pg.292.
- Odoricus ***Citarius*** de Prestento - Scalon.2, a.1398, pg.593.
- Berta uxor Stephani ***Portolane*** - Sist, sec. XIV, pg.126
- Zuan falso q. Jacomo ***mollinaro*** de Ovoledo - Catpn.Zop., a.1399, ct.45/v.
- Gallucie filie Symonis ***karatoris*** - Scalon.2, a.1399, pg.710.
- Item pro ***mietitoribus*** sive ***seselatoribus*** - Piccini, a.1401, pg.435.
- Iacopi ***aurificis*** de Montegnacho (Udine) - Vidal, a.1402, pg.263.
- Mastro Antonio ***falzario*** (Tarcento) - Pellarini, a.1402, pg.154.
- nullus ***hosterius*** de parvis ***hosterijs*** (Udine, Statuti) - CostMatPet, a.1402, pg.378.
- ...salvo tamen si esset ***vicinus*** vel habitator Tumetii, ***diesmanus*** sive ***decanus domini gastaldionis*** (Statuti Tolmezzo, proibizione di portare armi) - CostEnos, a.1403, pg.308.
- Berto ***lanario*** q. Giorgio fu de Milano - CostEnos, a.1403, pg.330.
- Capitaneus communis Tumetii ... possit licentiare duos de dicto Quarterio Tumetii ex ipsis ***stipendiariis*** (Tolmezzo) - Piccini, a.1403, pg.456.
- Katharussa ***commatrix*** (Cividale) - Scalon.2, a.1403, pg.365.
- Frizurjno de Valvason ***gastaldionis*** in villa Zopulae - A.Panc, a.1404, b.1.1.
- magisterNicholaus ***tescarius*** de Sancto Daniele - Scalon.2, a.1405, pg.667.
- Stephanus ***mensurator*** (Cividale) - Scalon.2, a.1405, pg.606.

- Nicolao ***Citar*** (Gemona) - CostEnos, a.1405, pg.179.
- Nicolai ***sutoris*** de Civitate - Scalon.2, a.1405, pg.245.
- Filippi (quondam ser Thani) ***draperii*** - Scalon.2, a.1405, pg.439.
- Si vero ***pancogola*** nolet vel recusaret quod ***clibanaria*** ponderaret panem... (Statuti di Sacile) - Piccini, a.1405-21, pg.171.
- magister Francischus dictus Pagni ***murator*** - Scalon.2, a.1406, pg.566.
- magister Nicolai ***carnium portitoris*** - Scalon.2, a.1406, pg.229.
- Gervasutto ***coltellario*** (Udine) - CostEnos, a.1407, pg.304.
- Aulixius ***maçelator*** de Faiedis - Scalon.2, a.1407, pg.663
- Nicolaus ***cerdonis*** quondam Jacobi de Ovoleto - ASPN, a.1407, cd.4954.
- Andrea ***archario*** olim Iohannutti de porta Caschanani de Utino - Vidal, a.1408, pg.268.
- magister Everardus ***lapicida*** - Scalon.2, a.1408, pg.400.
- Hellaro ***cortellario*** (Tricesimo) - CostEnos, a.1408, pg.552.
- Pontono ***citarius*** de Prestento - CostEnos, a.1409, pg.449.
- ...et ad ***saccomannum*** ponamus ... - Piccini, a.1412, pg.408.
- Giacomo q. Nicolò ***Ceroi*** da Coseano - CostEnos, a.1412, pg.164.
- capitaneus Goricie Gotardus ***Krayger*** - CostEnos, a.1412, pg.211.
- Blanchus ... supra prato furatus fuit ***sectoribus*** tres falces et batadorias (Statuti S. Daniele) - Piccini, a.1436, pg.436.
- Dimitrio ***marzario*** Musani de Veneciis (Udine) - Vidal, a.1413, pg.272.
- mag. Dominici ***dedifferatoris*** vocati Byel Asin Utini - Piccini a.1415, pg.272.
- Iu ***Schodelar*** (Pinzano) - CostEnos, a.1415, pg.487.
- Nicolao Barberio dicto ***Portolano*** de Portu Gruario - CostEnos, a.1415, pg.449.
- Paulo ***falzario*** filio Nicolai de Nimis - FrauMarc, a.1415, pg.83.
- Martinus pater Danielis de Carna ***tesador*** de Sancti Floriani - Sist, a.1415, pg.208.
- magistro Beltramo ***bathario*** (Udine) - DESF, a.1416, voce ***batar***.
- Alovisius ***Vasellarius***, confrater - FrauMarc, a.1416, pg.83.
- Petro ***hosterio*** del Guerç (Udine) - Gianesini, a.1419, pg.74.
- magister Nicolao cerdoni qui dicitur de la ***mamola*** (Udine) - Piccini, 1420, pg.298.
- Martino ***fisico*** del fu Pietro, Pellegrino ***fisico*** del fu Pizulo (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1420, pg.215.
- Antonio de' Gallucci ***tabellio*** (Udine) - Vidal, a.1420, pg.69.
- Benedicta uxor Antonii ***corazarii*** (Cividale) - Scalon.2, a.1420, pg.349.
- Iohanni Moysis (***ebreus***) qua espenderat pro comunitate marcham soldorum unam (presta soldi a usura, in Udine) - Gianesini, a.1420, pg.66.
- ... quo dedit domino Iohanni Moysis (***ebreus***)... ducatos auri XVI (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.85.
- ... inclusis ducatis centum quos Ioseph ***Iudeus*** habere debat a comunitate ... (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.85.
- Pampalune qui fuit ***vuida*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.83.
- Iohanni ***Murlach*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.83.

- Ambrosio qui fuit ***scolta*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.82.
- Andrea ***marangono*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.114.
- Michael, Pocuninus... ***carratores*** (trasportatori di viveri, Udine) - Gianesini, a.1420, pg.117.
- Cristoforo ***tannalario*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.137.
- Franciscus ***rotarius*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.127.
- Antonello et Iacobo de Firmo ***stipendiariis ac spiis et exploratoribus*** communitatis (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.97.
- Nicolao ***siridurario*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.91.
- Murulus ***curerius cursor*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.73.
- ser Gerardo ***advocato*** (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.67.
- Francisci ***portonerii*** porte Glemone intrinsece (Udine); Stephano, Petro, Iohanni, Lestano, Paulo ***portunerio*** porte burgi Glemone (Udine) - Gianesini, a.1420, pg.158.
- ... recepit a Mantilino ***iudeo*** ducatos tres et a Iacobo suo cognato ducatos tres pro honoranciis quas annuatium faciunt nostre comunitati (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.133.
- ... recepit a Salamone ***iudeo*** ducatos decem (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.134.
- Domenis ***pistoris*** (Cividale) - Scalon.2, a.1421, pg.640.
- magistris Blanco ***archario pro spalto*** (Udine) - Gianesini, a.1420-1421, pg.88,112.
- emtum a Blancho ***archario*** unum centenarium cum dimidium de lattis de casteneto (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.88,112.
- Sclosio ***calderario*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.151.
- Nicolao ***zimatori*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.149.
- Andrea ***fornatore*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.144.
- Aulivi et Iacobi ***batarii*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.150.
- Antonio (Thomasini Baietti) ***pictor, pictori*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.109, 111, 146.
- Blancho ***lanarius*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.135.
- Rigi ***spetiarii*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.153.
- Francisco ***fistulatorii*** (Udine, festa di San Giorgio) - Gianesini, a.1421, pg.146.
- Antonius ***ponderatori farine*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.163.
- Bolossius ***ponderator ad carnes*** (Udine) - Gianesini, a.1421, pg.122.
- Pasuline uxoris magistri Iohannis ***citharii*** (Cividale) - Scalon.2, a.1421, pg.582.
- magistri Francisco ***barberio*** de villa Zopulle... magistro ***Zanino fabro*** fillio Totessij de Zopola - magistro Benvenuto ***fabro*** de burgo Zopulle - Johanne ***precone*** de Zopola - ASPN, a.1422, cd.4955.
- Vitale q. Pauli ***fanti*** de Urcenisio Superiori... Andreas q. Dominici ***fanti*** de Casteiono - ASPN, a.1422 , cd.4955.
- magistro Jacobo ***cestonario*** q. Matei de Casarsa habitantibus in burgo Zopule - ASPN, a.1422, cd.4955.
- Donat frady Marchuç ***favry*** (Cividale) - CostEnos, a.1422, pag.252.
- Andreas Ungari ***stuparii*** (Cividale) - Scalon.2, a.1424, pg.620.
- spendey chi io dey alg ***pividors*** chi scurçirin (scortarono) la crose - CostEnos, 1425, pag.442.
- Matie ***çimidor*** (Udine) - CostEnos, a.1425, pag.175.

- Machor di Toni ***Trombete*** (Udine) - CostEnos, a.1425, pag.530.
- in hoc ordinamento includantur ... ***apothecarij, speciarij, marçarei, bercandarei*** (Statuti di Udine) - Piccini, a.1425, pg.72.
- Alij vero ***artifices*** et ***casaroli*** penitus intelligantur esse exclusi (Statuti Udine) - Piccini, a.1425, pg.78.
- Nicolaus ***vasellarius*** dictus crapuzinus de Nimis (abitante a Udine) - Piccini, a.1426, pg.479.
- Jacum ***Scodelar*** - FrauMarc, a.1426, pg.79.
- Pieri filg ***Chialçimit pilizzar*** - FrauMarc, a.1427, pg.85.
- Zuan ***vaselar*** di Fraelà - CostMatPet, a.1427, pg.380.
- Dominico ***schodellario*** q. Culussij de Casteiono ... Danel ***cerdone*** q. Culussij de Ceuraie... magistri Dominici ***sartorii*** de Casteioni... - ASPN, a.1427 , cd.4956.
- Antonio Oluradi ***Craucero*** (Castions di Zoppola) - ASPN, a.1427, cd.4956.
- Vivian ***fary*** di Grazzan (Udine) - CostEnos, a.1427, pg.550.
- Petro Antonio filio Francisci ***mollendinarij*** de villa Zauraijae... Romanus q. Joanis Baptiste ***mollendinarij*** ... Andreas q. Francisci ***mollendinarij*** (de villa Castioni) - ASPN, a.1428, cd.9881.
- Pieri ***curtissar*** - FrauMarc, a.1429, pg.82.
- Franciscus ***paieri*** de Curianaonis - DipPn, a.1429, pag. 206.
- Antonii de ***craymer*** - Scalon.2, a.1429, pg.694.
- notaio Francesco del fu Ermacora ***varotarii*** (Udine) - Peressini.2, a.1430, pg.221.
- magistri Georgii ***bochalarii*** - Scalon.2, a.1430, pg.730.
- ***magistro*** Bortholomei filio q.m Hermani de Zoppola - RP.Zop, a.1430.
- Domenico Uliani ***cerdone*** q.m Nicolussij, de Castions - RP.Zop, a.1430.
- Zescho ***Deleurosseres potestate*** villae Castiono - ASPN, a.1431, cd.4957.
- Jacopo ***bariglario*** de Glemona, habita in Portusnaonis - ASPN, a.1431, cd.4957.
- ***cossanus*** - DESF, a.1431, pg.499.
- Nimis ***vassellario*** - CostEnos, a.1431, pg.401.
- Nicolaus de Melso dictus Bresadula ***campanarius*** - Scalon.3, a.1432, pg.150.
- Ianzil de Felchomort ***cremarii*** de Wiena - Scalon.2, a.1432, pg.730.
- magistro Gieronimo Teotonici ***muratore*** filio Nicolai de Zopola - RP.Zop, a.1432.
- Margyareth dicte ***"la comari"*** filie Galuci (Cividale) - Scalon.2, a.1432, pg.729.
- Federico ***textore*** dicto ***Snayder*** theutonicus - DeStef, a.1432, pg.225.
- Cristoforo ***spatario*** filio magistri Nicolai ***spatarii*** (Udine) - Vidal, a.1434, pg.289.
- Nicolai ***aurificis*** (di Remanzacco con bottega in Cividale) - Scalon.2, a.1434, pg.401.
- Çuliano ***calcifice*** condam Martini Stellani (Udine) - Vidal, a.1435, pg.229.
- Çanbellus ***bercandarius*** condam Bonadei de Cremona (Udine) - Vidal, a.1435, pg.229.
- Damiano ***cerdone*** q. magistri Bartholomei ***zopellarii*** de Utino - Piccini, a.1436, pg.496.
- Hieronimo ***muratore gastaldione*** de Zopola - ASPN, a.1437, cd.4958.
- Marcolino ***molendiario*** de Casteiono - ASPN, a.1437, cd.4958.
- ... et per li ***fachini*** ... (a Venezia)... et per li ***fachinyus*** (a Udine) - Vidal, a.1438, pg.204.
- Johanne ***Craucero*** (Castions di Z.) - ASPN, a.1438, cd.4958.
- li ***charadory*** de porto a Udene... - Vidal, a.1438, pg.204.

- mestry Luche ***piliçar*** che sta a Porto de Grouar - VIDAL, a.1438, pg.204.
- Amadeu ***bric*** chi fo a meter una spranga ... (Gemona) - COSTENOS, 1438, pg.118.
- magistro Cristofolo ***charbonaro*** de Fana (San Martino al Tagliamento) - PELLIN, a.1438, pg.470.
- Francisci dicti ***zafonus*** quondam Petri deli ***vrossaress*** de Castiono, ASPN, a.1438, cd.4958.
- Johannem ***Zeglar*** (Moggio) - COSTENOS, 1439, pg.562.
- Çesar ***arodar*** (Udine) - VIDAL, a.1439, pg.103.
- Fillip ***zimidor*** (Udine) - COSTENOS, a.1439, pag.175.
- Merebucius ***tabernarius*** (Udine) - VIDAL, a.1442, pg.164.
- Noi ***strazaroli, sartori, cimatori, bathari*** de bombaxio de terra de Udene... - DESF, a.1443, voce ***batar***.
- Inziluttus dictus ***Snaider*** ... Leonardus ***Snaider*** (Gemona) - COSTENOS, sec. XV, pg.498.
- Janzil ***Snaider*** (Venzone) - COSTENOS, a.1443, pg.498.
- dey a Jacum ***misurador*** per misurar certi vasi de vin fo vindudo a spina soldi 8 (Venzone) - COSTMATPET, a.1443, pg.322.
- Francisco nominato ***zafonus*** quondam Petri deli ***lavorsarijs*** de Castiono ... Dominicum ***scutellarium*** de Prodolono - ASPN, a.1443, cd.7284.
- Antonio quondam Johanis ***bucher*** de Urcinico Inferioris - ASPN, a.1443, cd.7284.
- prope platea communis in ***speciaria*** Plaxentinii ***speciarii*** (Udine) - COSTENOS, a.1444, pg.431.
- Antonio q. Giacomo ***Ceroi*** (o ***Zeroi***) di Nogaredo di Corno - COSTENOS, a.1444, pg.164.
- daniele ***rotario*** de suclevio (Socchieve) - DESTEF, a.1445, pg.230.
- domine Honeste quondam ser Petri ***campsoris*** de Utino ... Laurenzio ***lapicida*** quondam Martini de Cumis (Martino di Como) - VIDAL, a.1445, pg.292.
- Margarita relicta q.m maistri (Odorico) Vinzi ***sartor*** de Ovoleto - ASPN, a.1445, cd...
- Daniel ***rotario*** de suclevo (Socchieve) - COSTENOS, a.1445, pag.471.
- Andrea denominato ***Citar*** (Udine) - COSTENOS, a.1447, pag.179.
- Zanini ***muratoris*** ecclesie Sante Marie (Spilimbergo) - PERESSINI.2, a.1447, pg.231.
- Zaninij ***textor*** hominis de Zauraja ... et Niculaum q. Jacobi ***sartoris*** de Zauralia - ASPN, a.1449, cd.4961.
- Crescendulus ***molendinarium*** de Cevragia - ASPN, a.1449, cd...
- Nicholau Claugnà ***bariglar*** legà çierç (cerchi), impresti (attrezzi) e poding (secchi), (Gemona) - COSTMATPET, XV sec., pg.258.
- ***Falzarius*** di Spilimbergo; appare più volte quale teste in atti del sec. XV-XVI.
- Donna Maria madre del ***barbiero*** (Zoppola) - Catpn.Zop., sec. XV, ct.01/r, ct.02/v.
- Francesco ***tessadore*** (Zoppola) - Catpn.Zop., sec. XV, ct.07/v.
- maestro Concio ***mollinaro*** de Ovoledo - Catpn.Zop., sec. XV, ct.09/v.
- Sabbadin ***tessador*** de Zoppola - Catpn.Zop., sec. XV, ct.42/v.
- Nicolò del q: Zuan ***segatto*** de Urcinico de Sotto - Catpn.Zop., sec. XV, ct.49/v.
- Nadalia moier che fo de Bernart de Zuan ***scolar*** della Puppa de Zoppola - Catpn.Zop., sec. XV, ct.51/r.
- Bertolomeus filius Petri ***briconis*** - SIST, sec. XV, pg. 221.
- Zuan ***scolter*** della Puppa de Zoppola - Catpn.Zop., sec. XV, ct.51/r.
- Palma moglie di Domenego ***mollinaro*** de ... - Catpn.Zop., sec. XV, ct.51/v.

- Palma uxor Dominici ***molendinarii*** Castilioni - Catpn.Cast., sec. XV, 16/febb.
- Venaria uxor Floriti fili condam magistri Urbani ***caligarii*** lusti (de Urcinico superioris) - Catpn. Cast., XV sec, 07/febb.
- Petri ***Monaci*** ... Petri lu ***muini*** (Gemona) - CostEnos, sec. XV, pg.384.
- Danel ***sartor*** nostro ***monago*** (Udine) - CostEnos, a.1450, pg.384.
- mestri dumini ***spanglar*** (Tricesimo) - DeStef, a.1450, pg.203-4.
- Lenart ***mulinar*** (Tricesimo) - DeStef, a.1450, pg.2126.
- Antoni del ***Ost*** (***Host***) de Villalta - CostEnos, a.1450, pg.237.
- Pieri dal ***çitar*** di Ioneria (Tricesimo) - CostEnos, a.1450, pg.179.
- Giacomo de ***Fachin*** de Ultrariu (Castelnuovo) - CostEnos, a.1450, pg.179.
- Niculò ***purzitar*** - FrauMarc, a.1450, pg.83.
- mestri denel ***vaselar*** diTricesimo ... mestri Martin ***vaselar*** dare (Ara di Tricesimo) ... çuan ***vaselar*** di Fraelacco - CostMatPet, a.1450-56, pg.380.
- Stefano Dela Pupa ***castaldionus*** Zopolae - ASPN, a.1450, 1456, cd...
- Ser Matteo notario del ***Clapiç*** de Utino - DeStef, a.1451, pg.211.
- Maria ***oster*** (Udine) - Vidal, a.1452, pg.198.
- item quod nullus ipsorunm possit vel zimare ***fachinis*** seu altris ***forensibus*** pannos bassos laneos pro minori pretio ... (statuto cimatori) - Piccini, a.1453, pg.219.
- Matthia Scalvon ***armentaro*** - Sist, a.1453, pg.117.
- magister Iohannes ***thextor*** - Scalon.3, a.1454, pg.170.
- Giovanni da Vipulzano ***egregio et famoso artium et medicinae doctore*** (Spilimbergo) - Osp. Spilimb., a.1455.
- Bortholussius del Guerra de Ovoleto et Petrus Dominici Rodulfini de Ovoleto... (***armentarii***) - DP, a.1456, pg.291.
- Bertolo filio magistri Andree Floris ***vicegastaldione*** loci Zopole... et mistro Antonio ***barbitunsore*** ac magistro Zanino ***fabro*** juratibus suis... et eximium juratis ***doctorem*** Antonium Tulucium - ASPN, a.1456, cd. 7279
- Juliano ***carpentario*** filio Danelis Zanelle... Johanis ***sellano*** del Pissinchana - ASPN, a.1456, cd. 7279.
- Blasius et ipsius frater ***Paier*** (Cordenons) - CostEnos, a.1456, pg.409.
- Daniele ***comatario*** del fu Cecco da San Daniele - Dall'Oste.1, a.1458, pg.82.
- mistro Bertul ***strazarul*** in borgo di Glemona (Udene) - Vidal, a.1458, pg.220.
- Zorzi ***hustir*** di Glemona - Vidal, a.1458, pg.220.
- Viner mio ***fator*** (Udine) - Vidal, a.1458, pg.221.
- Andrea ***seradurar*** (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1458.
- Pietro ***zeglarius*** (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1458.
- ser Bartholomeus Perotti ***organista*** (e ***miniatore***)- Scalon.2, a.1458, pg.480.
- Laurentio quondam magistri Odorici ***cerdonis*** de Casteglonio - ASPN, a.1458, cd.8152.
- Actum Çopole in ***apotecha caligarie*** magistri Odorici ***cerdonis***... et Blasi ***precone*** o loci Zopole... Querella data per Rodulfum ***gastaldionij*** Çopole nobilis viribus ser Odorico et ser Simone de Zopola - ASPN, a.1459, cd.7280.

- Leonardo Amati ***molendinario*** (Castions di Z.) - ASPN, a.1459, cd...
- Nicolay ***spangery*** (Ampezzo) - DeStef, a.1460, pg.203-4.
- provido viro Dominico ***molendinario*** quondam Rizardi de Castegliono habitanibus Çopola - ASPN, a.1460, cd.8153.
- magistri Georgii ***bochalarii*** - Scalon.2, a.1460, pg.730.
- Johanni ***sellario*** de Piscincanna - ASPN, a.1460, cd.7279.
- Mathia ***Baschera*** (Castions di Z.) - ASPN, a.1461, cd.7279.
- magistro Giacomo ***funicolario*** (Vidulis-Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1461
- mastro Antonio ***chortelaro*** (Udine) - Vidal, a.1461, pg.223.
- Domeni ***lavorent*** (Udine) - Vidal, a.1461, pg.223.
- Alexij ***bascherij*** (Tolmezzo) - DeStef, a.1462, pg.214.
- mastro Antonio ***cortellaro*** (Udine) - Vidal, a.1462, pg.217.
- Leonardo ***hospes*** alla Stella (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1463.
- Dominici ***ortulani*** de Tervisio fratris Tervisane, qui fuit ***ortulanus*** et ***chocus*** omnium fratrum bonus homo - Scalon.2, sec. XV circa, pg.790.
- Floris uxor quodam Antonii ***molendinarii*** de Castiliono - Catpn.Cast., sec .XV, 07/febb.
- Stephanus Sclavus ***pastor animalium***...de Castiliono - Catpn.Cast., sec. XV, 31/genn.
- Georgius ***armentarius*** ville Castiloni - Catpn.Cast., a.1465, 19/genn.
- Pietro ***Fornaserio*** dott. in leggi q.m mastro Giorgio ***Cerclario*** de Gorizia abitante in Cividale - CostEnos, a.1465, pg.284.
- Mathia de Lubiana, ***precone*** in Valvasone - ASPN, a.1465, cd. 9844.
- Armilina fiola del Tomat ***del Piva*** de Bagnarola (Prodolone) - CostEnos, a.1467, pg.442.
- ser Simone de Lucadellis detto ***Fachino*** q. ser Antonio da Bergamo (Udine) - CostEnos, a.1468, pg.337.
- Jacobus ***Garzolinj*** (Tolmezzo) - DeStef, a.1468, pg.222.
- Petri ***mercatorum*** de Civitate- Scalon.2, a.1469, pg.479.
- spexi per guarir uno chavallo del ***schudir*** (Tolmezzo) -Pirona, a.1470, voce ***scudîr***.
- dadi a Lenardo ***hustir*** par la spesa per pastgs (Tolmezzo) - CostMatPet, a.1470, pg.378.
- Tadei ***aurificis*** ecclesie Sancte Marie (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1470, pg.244.
- Bartolomeo ***Saccomano*** f. di Giacomo da Dolt (Porcia) - CostEnos, a.1471, pg.475.
- Christoforo ***fabro*** de Cusano - ASPN, a.1472, cd.9846.
- Vanino ***Fachino*** q.m Peregrini de Pergamo (a Valvasone) - ASPN, a.1473, b...
- mastro Giovanni ***finiculario*** (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1474.
- Victore quondam Piligrini ***merchatoris*** de Casteyono, ASPN, a.1476, cd...
- Johanne ***tamesarij*** de Valvasone - ASPN, a.1476, cd...
- Daniel filio Johanne ***barbitunsore*** ... Daniel filio Johanne ***barbarii*** de Urcinico Superiore - ASPN, a.1476, cd...
- Johanne Daniele ***cerdone*** q.d Laurentij Colussi de Casteglono - ASPN, a.1476, cd.9848.
- Antonio del fu Venuto ***falzaro*** da Valeriano (Spilimbergo) - Dall'Oste.1, a.1477, pg.93.
- Nicolò ***Strazaruol*** da Venezia (Spilimbergo) - Dall'Oste.1, a.1477, pg.93.
- Vegnù ***scudelare*** de Arçinuto (San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1477, pg.313.

- Çenussi ***Scodelarii*** de Arçinuto (San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1477, pg.313.
- maistro Menegin ***seraduraro*** de Arçinuto, abitante a Venezia, citato anche nel 1444 (San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1477, pg.313.
- Ser Andrea da Ferino condottiero di ***fanti*** per la Repubblica Veneta (Udine) - CostEnos, a.1478, pg.273.
- Leonardo del ***Castellan*** pellicciaio (Udine) - CostEnos, a.1479, pg.152.
- Katerina uxor quondam Georgii ***campanarii*** aquilejensis - Scalon.1, a.1479, pg.123.
- Petrum Bodeganum ***scolasticum*** et ***cancellarium*** (Aquileia) - Scalon.1, a.1480, pg.337.
- Giuseppe Eliteo ***Cimatoribus*** notaio (Spilimbergo) - CostEnos, a.1480, pg.176.
- Antonio ***falcarius*** (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1481.
- fra Bernardino Filaferro di mastro Giovanni ***filaferro*** da Pordenon, abita in Udine - CostEnos, a.1481, pg.276.
- Simone ***Covacich*** q. Iurio da Oborza - CostEnos, a.1482, pg.209.
- Johanne ***paglier*** (Pàjero) de Cordenons - ASPN, a.1483, cd...
- Nicoletto ***oresim*** (Udine) - FrauMarc, a.1483, pag.82.
- Dominicus Nicolai ***Spangar*** de villa Voltòijs (Carnia) - DeStef, a.1483, pg.203-4.
- Jacobo ***baretario*** de Fregona (abita a Spilimbergo) - ASPN, a.1483, cd.8158.
- Melchioris ***carpentarij*** (Spilimbergo) - ASPN, a.1483, cd.8158.
- Leonardo ***feripedator*** (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1484.
- Enrico ***sartore*** de Alemania bassa... magistro Gotardo ***textore*** q.m Petri Longi et magistro Francisco ***tonsore*** ... de Casteyono - ASPN, a.1484, cd.10973.
- ser Colao q. Giacomo ***Zeglaro*** (Moggio) - CostEnos, 1485, pg.562.
- Johanne Daniele ***cestarij*** de Zoppola - ASPN, a.1486, cd...
- Dose f. di Pietro ***rostaro*** di Porpetto - CostEnos, a.1487, pg.255.
- Petrus ***piliçarius*** (San Martino al Tagliamento) - Pellin, sec. XV, pg.404.
- Dominici filii Nicolai ***monachi*** (San Martino al Tagliamento) - Pellin, sec. XV, pg.342.
- Vitalis ***monacus*** (San Martino al Tagliamento) - Pellin, sec. XV, pg.320.
- Philippus filius Mihaelis ***baratherii*** (San Martino al Tagliamento) - Pellin, sec. XV, pg.185.
- Fumia uxor Antonii ***vidularii*** (San Martino al Tagliamento) - Pellin, sec.XV, pg.220.
- Benvenute uxoris Doringi ***muratoris*** - Scalon.2, a.1487, pg.772.
- ser Antonii Pratensis habitantis Marani ***notarii publici*** et tunc specialis communitatis Aquileie ***cancellarii***... - Scalon.1, a.1489, pag.130.
- Leonardo ***Covas*** de Flagogna - CostEnos, a.1489, pg.209.
- ser Georgius ***armentarius*** ville Castilioni - Catpn.Cast., a.1490, 13/mag.
- Fiorino e Girardo ***Zattier*** (Forni di Sopra) - CostEnos, a.1492, pg.562.
- terreni recti per illos de ***Royter*** de Barbeano - CostEnos, a.1497, pg.466.
- magister Vicentius ***stringarius*** - FrauMarc, a.1498, pg.83.
- mistro Jachomo ***taconai*** - FrauMarc, a.1499, pg.83.
- m.o Pietro del ***Petenaio*** q. Antonio Fanin da Verzegnis - CostEnos, a.1499, pg.266.
- Leonardo ***zegliari*** de Ravejo (Carnia) - DeStef, a.1499, pg.217.
- Toni ***stringar*** - FrauMarc, a.1500, pg.83.

- habbiando fao venir li Lodovigo ***trombetta*** toccata la tromba et fazendo le crida et bandi ad alta voce (Udine) - CostEnos, a.1500, pag.530.
- Il ***Massaro*** di Buja per lo ***Brico*** avea fato far certo proclama circa lo pescar nel fiume Ledra - CostEnos, a.1501, pg.364.
- Iyabeta (Isabeta?) ***masara*** del pre Francescho - Sist, a.1501, pg.161.
- magistro Johannes ***filaferro*** (Venzone) - DeStef, a.1501, pg.219.
- Zohanne Sclavo ***armentare*** (Arzenutto di San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1502, pg.215.
- Daniele ***Soiaro*** priore (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1503.
- Johannes Antonius Vintij (Vinci) ***gastaldio*** Zopolae - A-Panc., a.1504, busta 1.2.
- Leonardus de Varmo ***castaldus*** - Scalon.3, a.1504, pg.89.
- Urbano detto Binut del fu Antonio ***Vitigliario*** da San Daniele, abita a Spilimbergo - Dall'Oste.1, a.1504, pg.108.
- Zuan Dela Pupa dito ***scolar*** in Zoppola - RP.Zop, a.1505.
- putin del ***mareschalco***, in Zoppola. Non siamo qui in grado di precisare se si trattasse di un D'Arcano, oppure come parrebbe più probabile, di un suo sottoposto o comunque di uno stalliere in servizio presso i conti Panciera di Zoppola - RP.Zop, a.1505.
- Odorico subdiacono filio magistri Blasii ***cerdonis*** quondam Odorici de Florito, in villa Zopulae - A.Panc, a.1505, b...
- Leonardo e Pietro q. Cristoforo ***Bragagnin*** da Lovea - Cost., a.1505, voce Bragagnini.
- Helisabeth uxor q.m ***magistri*** Francisci de Zilio, in Zoppola - RP.Zop, a.1505, busta 11.
- Magister Antonius ***serarius***, qui interfectus est in Burgo Sancti Dominicii quando Germani expugnabant urbem 1509 (Cividale) - Scalon.2, a.1509, pg.386.
- fovea ***calzinariorum*** (la fossa dei calcinai, Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1509.
- maistro Bortholomio ***chaligar*** fiol de ser Antonio de Minin de Urcenins de Sot - RP.OI, a.1510, b.7.
- Leonardo a Bortholussio dal ***barbier*** de Urcinins di Sora - ASD-Cast, a.1510, busta 7.
- Bortholomio q. magistri Domenico ***fauro*** de Urcinico di Sopra - ASPN, a.1510, cd...
- Gasparis ***peliparii*** de Valvasono - Catpn.Cast., a.1510, 15/genn.
- Michael ***molendinarius*** ... Paulus quondam Ioannis Michaelis ***molendinarii*** ... Franciscum quodam Andree ***molendinarii***... de Castiliono - Catpn.Cast., a.1510, 19/giu.
- Antonia uxor magistri ***merchiadant*** (Cividale) - Scalon.2, a.1510, pg.276.
- Presbiter Bernardinus capellanus et ***sacrista*** (Cividale) - Scalon.2, a.1511, pg.405.
- Simon ***Spangier*** (Ampezzo) - DeStef, a.1512, pg.203-4.
- domino Leonardo q.m Mattio di Nadal di Jus (De Giusti), ***molinaro*** a Orcenico Sup. - RP.OS, 1513.
- magistrum Pellegrinum ***Pictorem*** Utinense (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1513.
- Johannis ***satularis*** e ***cerdonis*** de Cilla (San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1513, pg.318. [nota che ***"da Cilla"*** si dovrebbe intendere come ***"da Celje"***, in Slovenia e da qui deriverebbe il cognome etnico ***Sillanis*** > ***Silani*** assai comune in zona; vedi tutta la serie ivi riportata].
- Zuanne q.m mastro Giacomo ***testor*** dei Mussi de Orcenico Sup. - LIOS, a.1513.
- mastro Jurio de Jadria ***Brenario*** (Jadrija, Croazia) - FrauMarc, a.1515, pag.82.

- magistro Nicolaus ***sutor*** quondam magistri Odorici (de Castiliono) - Catpn.Cast., a.1516, 22/apr.
- m.o Gio. Barbano ***falzario*** di Tarcento q. Leonardo ***falzario*** - CostEnos, a.1516, pg.266.
- Dominicus quondam Ioannis Michaelis ***molendinarii*** ... Floriuts q.m Andree ***molendinarii***... Angelus q.m Andree ***molendinarii*** ... de Castiliono - Catpn.Cast., a.1517, 21/giu.
- magister Iob ***caligarius*** filius quondam ser Nicolai Suti ... de Zauragie - Catpn.Cast., a.1517, 11-12/nov.
- pre Alexander Venetus, capellano nella chiesa di San Martino in Zoppola, ***publicus imperiali auctoritate notarium***, nel 1519.
- Iacopo de ***Massarot*** de Urcenins de Sot - ASD-Cast, a.1519, b.13.
- Lenardo del ***Croizar*** (Zoppola) - ASD-Cast, a.1520, b.13.
- ser Angelus ***mollendinarius*** dictus del Sartor de Zauraya - Catpn.Cast., a.1520, 25/nov.
- magister Natalis ***cerdo*** q.m Bortholussij dicti Pin de Pocholino, de Zopola - RP.Zop, a.1520, busta 11.
- Vegnudo de ***Scudelaro*** (Arzenutto di San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1520, pg.313.
- Venuta uxor Lucae ***molendinarii*** ... Baptista condam Iohannis ***molendinarii*** ... Lucas condam Petri ***molledinarii*** de Casteglioni - Catpn.Cast., a.1521, 23/febb.
- Gosparino ***muner*** de Tertio (Tolmezzo) - DeStef, a.1521, pg.226.
- magister Urbanus ***caligarius*** condam Antonii Iusti de Urcinicis Superioris - Catpn.Cast., a.1521, 17/genn.
- magister Rupilus ***faber cementarius*** atque ***murator*** Allemanus de Bedech (edificò la chiesa di Fusea) - CostEnos, a.1521, pag.473.
- Stefanus ***mollendinarius*** condam Cressenduli de Casteglioni - Catpn.Cast., a. 1521, 18/febb.
- Antonio quondam mastro Domenego del Mus ***fabro*** de Orcenico Superiore - LIOS, a.1522.
- Nicolò ***scalzamitto*** (Pordenone) - Peressini.2, a.1522, pg.272.
- Mastro Marchiol ***podenar*** de Udine - FrauMarc, a.1524, pg.83.
- ***Fachini*** (cognome di Valvasone) - ASPN, a.1524, b.9855.
- ***Fornaserij*** (cognome di Domanins) - ASPN, a.1524, b...
- Bianca uxor relicta condam magistri Nicolai ***sartoris*** de Castiono - Catpn.Cast., a.1525, 25/apr.
- Ioannes ***fabro*** filius condam magistri Venuti ***fabri*** dicti Castioni - Catpn.Cast., a.1525, 26/apr.
- Georgius q. magistri Odorici ***cerdonis*** de Marchutijs de Castegliono - ASPN, a.1525, cd.9857.
- Aloysii Sodani (Aloisio Soldano di Antonio, da Padova) ***cancelliere*** e ***notaio*** (Valvasone) - Pellin, a.1525, pg.234, 672.
- providio vir Vianus filius condam Minussi ***mollendinarii*** de Zoppola - Catpn.Cast., a.1526, 19/dic.
- Jacopo ***molendinario*** q.m Minussij habitante in Urcinico Superiori... Danielis ***barberij*** de dicto Urcinico... Francisco dicto piloso q. Danielis ***barberij***... magistro Petro ***fabro*** q. magistri Jacopo Mussi de dicto Urcinico - ASPN, a.1526, cd.9858.
- Petro q.m magistri Jacomo Mussi ***fabro*** de Orcenico Superiore - ASPN, a.1526, cd...
- ser Antonio ***Hosto*** (San Vito al Tagliamento) - Catpn.SNic.SVit., a.1527, 1/genn.
- Ambroso Sclavon ***armentaro*** in Zeia (San Vito al Tagliamento) - Catpn.SNic.SVit., a.1527 circa, 20/magg.

- Bernardinus filius condam magistri Laurentii ***chaligarii*** lusti de Urcinicis Superioris - Catpn. Cast., a.1527, 18/genn.
- Domenico ***crivelador*** da Gruaro (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1527, pg.278.Catpn.SNic.SVit.,
- magister Leonardo ***rotarius*** Cesarat (San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1527, pg.233.
- Jacopo de Prata, de Avenzono (Venzone) ***organista*** in Zoppola - ASPN, a.1527, cd.7295.
- una fusinam a ***filaferro*** (di Giovanni Filaferro del fu Pasino da Lecco, operante e Pontebba) - CostEnos, a.1527, pg.276.
- Petrus q. Marci ***calegarij*** (de Ovoleto) - ASPN, a.1528, cd.9881.
- maistro Andrea ***spiciaro*** de Zoppola - Catpn.Zop., a.1529, ct.25/r.
- Magistri Lurenti ***chaligarii*** lusti (Castions di Z.) , a.1529, 118 genn.
- Andrea filius Leonardi ***Crayceris*** (Cevraia di Z.) - ASPN, a.1530, cd.9902.
- magister Martinus ***rotaris*** ... Pietro ***rodar*** (San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1530, pg.303.
- magister Petrus ***tesstor*** filius condam Francisci Marcutii (Castioni) - Catpn.Cast., a.1531, 31/apr.
- Magistro Urbano ***calligario*** q. Antonij ***Vitigliarij*** de Sancto Danielo Spilimbergi habitantis - OspSpil, a.1531, pag.65 (lettura da copia digitale).
- magistro Mathia ***pelipario*** q. Danielis Pirissini ... magistrus Laurentius ***fabrum*** de Totis de Zopola ... Francisco q. Bernardi ***scolaris*** ... Thomaso Crovato ***precone*** Zoppole - ASPN, a.1533, cd.9872.
- Marcho ***rostador*** (Udine) - FrauMarc, a.1533, pg.83.
- Petrus q. Joannis ***snaidar*** de villa de sauris ad presens habitans in Cadubrio (Cadore) - DeStef, a.1533, pg.225.
- Antonio q. Venuti ***baschir*** (Clauzetto) - DeStef, a.1534, pg.215.
- Johannes a Puppa ***gastaldio*** (dei nobili Panciera) - SSZ, a.1534, pg.130.
- Zuanbattista figliolo del mastro Antonio Totis, ***favro*** (in Zoppola) - SSZ, a.1534, pg.136.
- lo ***bochalaro*** per tanta massaria (Cividale) - CostMatPet, a.1535, pg.262.
- ***Cestarij*** (famiglia di Valvasone citata più volte) - ASPN, a.1535, cd...
- ser Rainaldi ***aromatarii*** de Zoppola- ASPN, a.1536, cd.7299.
- Donati Blanchulini ***famulum*** Odorici Mazochi de Zoppola - ASPN, a.1537, cd.9886.
- 2 campi nella ***saltaria*** (a Visinale) - Peressini.2, a.1538, pg.286.
- pre Bernardino de Durigono ***notarii*** de villa Urcinici Inferioris - ASPN, a.1539, cd.9900.
- Marcho ***arostarus*** (Udine) - FrauMarc, a.1539-40, pg.83.
- Mathia ***baschere*** (Clauzetto) - DeStef, a.1540, pg.215.
- Gerolamo del fu Tommaso ***cestaio*** da S. Odorico (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1540, pg.290.
- Nicolò Breda fiammingo ***cantore*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1540, pg.290.
- Simone ***salarii*** del fu Pietro Antonio Cremasco (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1541, pg.292.
- Laurentio Gandino ***aromatario*** q.m ser Andree de Ceneta, habita in Valvason - ASPN, a.1541, cd.9903.
- mastro Simone f. di Paolo ***Scaletaro falegname*** (Udine) - CostEnos, a.1541, pg.483.
- Provido homo m. Raffael de Regio ***Gastaldo*** dell'Abazia di Sesto - Catpn.Zop., a.1543, 56/r.
- Giorgio Recorda ***scolaribus*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1543, pg.293.
- magistri Zanini ***cistarii*** (Spilimbergo) - Peressini.2, a.1543, pg.293.

- ***Battilana*** mastro Odorico q. Armano de Aviano - CostEnos, a.1543, pg.74.
- Domenego fiol del mastro Zuan Martin ***chargnello*** de villa de Ampezzo, al presente habita in Castions - RP.Cast, b.13, a.1545.
- d. Soladamor de Fontana Bona ***sacristana*** - Scalon.3, a.1546, pg.78.
- Joannes Baptista filius Gasparis ***Pinthari*** (Gemona) - CostEnos, a.1547, pg.436.
- Piero ***pelizar***, habita in Zauragia - RP.Cast, b.11, a.1548.
- ser Beltrame ***Bergamascho*** (San Vito al Tagliamento) - Catpn.SNic.SVit., a.1548, 1/giug.
- Antonio ***Fameglio*** cosi chiamato qual fu della fameglia di quelli di Carlo da Urcinins di Sopra - Catpn.SNic.SVit., a.1550 circa, 14/ott.
- Anastasia relitta del q. mastro Vit ***Fauro*** de S.Vido - Catpn.SNic.SVit., a.1550 circa, 3/nov.
- Andreas Venerius filius ***Xnaider*** (Gemona) - CostEnos, a.1550, pg.498.
- Filippo ***notaio*** di Andrea de Lombardis da Orcenico Superiore - Peressini.2, a.1552, pg.298.
- mistro Agniul ***rinchiar*** (Udine) - FrauMarc, a.1553, pg.85.
- ser Simon Borie ***aromatarius*** (Udine) - FrauMarc, a.1555, pg.77-79.
- reverendus dominus Thomas Falcidius, canonicus atque ***cantor*** huius ecclesie (Cividale) - Scalon.2, a.1556, pg.263.
- m.o Odorico ***fussario*** de Turrida - CostEnos, a.1556, pg.293.
- Angelo ***ligulario*** del fu Antonio Stella bergamasco (Spilimbergo; appare in qualità di teste assieme ad altri calzolai) - Dall'Oste.1, a.1556, pg.172.
- Stefano ***Cuchiarino*** (Trasaghis) - CostEnos, a.1557, pg.216.
- Joanne ***Saccardi*** de villa Plani (Carnia) - DeStef, a.1557, pg.207.
- ser Ioanni Marie ***terrazzario*** quondam Blasii ***molitoris*** (Barbeano di Spilimbergo) - Peressini.2, a.1557, pg.305.
- Iohannes Andreas de Rubeis da Bergamo frater q. Sebastiani ***marzariis*** (Cividale) - Scalon.2, a.1557, pg.287.
- Zuan Hieronimo fiolo de Piero ***Cuchiar*** (Gemona) - CostEnos, a.1557, pg.216.
- maestro Bernardin ***favro*** detto ***Concin*** (Spilimbergo) - Peressin.1, a.1557, n.1007.
- Mastro Antoniol ***cararo*** - FrauMarc, a.1558, pg.78.
- Panthaleoni ***Munerio*** de Tertio (Tolmezzo) - DeStef, a.1558, pg.226.
- ser Giovanni del ***Cavalcantibus*** dei signori di Spilimbergo - Peressini.2, a.1558, pg.307.
- Paulo filio magistri Dominici Sissulini ***pellionis*** de Intermontio Inferiori (Tramonti di sotto) - DeStef, a.1560, pg.225.
- Leonardo quondam Ioannis ***commatarii*** (Fanna) - Peressini.2, a.1560, pg.309.
- Handreyna ***pistrinessa*** (Cividale) - Scalon.2, a.1561, pg.388.
- Fulvio Rorario ***notaio*** in Porcia, con possessi in Poincicco - ASPN, a.1562-1568, cd...
- Biagio ***terebrario*** di Giovanni Colò ***terebrario*** (Spilimbergo) - Dall'Oste.1, a.1563, pg.178.
- Leonardi ***Mongie*** (Tramonti di Sopra) - DeStef, a.1565, pg.203.
- mastro Hieronimo del ***Monacho*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1567, pag.81.
- Mastro Josepho ***spizza piera*** habitante in Amanins (Domanins) - BattMM.1.Valv., a.1568, pag.52.
- ser Antonio vesentino cognominato ***Castellano*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1568, pag.52.

- Zuanna deij ***Strazzarolli*** (da Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1568, pag.14.
- mastro Zuan Domenego ditto ***tamesaro*** (dei Moretini) - BattMM.1.Valv., a.1569, pag.14.
- Jacomo deij ***Strangolins*** de Maniago - BattMM.1.Valv., a.1569, pag.279.
- Paschal figliolo de Nut ***calzoler*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1569, pag.31.
- Macor ***chiadrear*** in Poscol (Udine) - FrauMarc, a.1569, pg. 82.
- Bastian detto ***Pezzar*** fu da Grions (Spilimbergo) - Peressin.1, a.1569, n.1691.
- mastro Iunardo ***drazador*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1569, pag.285.
- Bernardin Carlin detto ***Hortolano*** (Spilimbergo) - Peressin.1, a.1569, n.1694.
- Leonardo q. Nicolai ***Pastoris*** (Enemonzo) - DeStef, a.1571, pg.227.
- Bartolomio q. justo ***pelizaro*** de preon (Carnia) - DeStef, a.1571, pg.224.
- Zuan Battista Stella de Cordovado ***cancellier*** de Valvason - BattMM.1.Valv., a.1570, pag.15.
- mastro Simon ***calzoler*** de Agnelina (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1570, pag.141.
- magistrer Simon ***scutelarius*** de Arzinuto (S.Martino T.) - Pellin, a.1570, pg.345.
- Peligrina uxor magistri Simonis ***scutelarii*** de Arzinuto (S.Martino T.) - Pellin, a.1570, pg.346.
- Osualdo ***polentarut*** (Ampezzo) - DeStef, a.1571, pg.229.
- Bartolomio q. justo ***pelizaro*** de preon (Carnia) - DeStef, a.1571, pg.224.
- mastro Sebastiano ***marangon*** cognominato Manazzon - BattMM.1.Valv., a.1571, pag.24.
- Guberto cognominato ***Terrazzaro*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1571, pag.32.
- mastro Zuanpiero ***Strazzariollo*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1571, pag.41.
- mastro Nut (in alte parti è annotato come ***Janut calcioler***) ***calzolaro*** figliolo de mastro Zuanpizul de Coz d'Agnelina. Nota: ***Giovani/Zuane*** figlio di ***(Ja)Nut*** verrà chiamato ***Janoia Tachonai***, probabilmente riprendendo il nomignolo del nonno ***Zuanpizul***, da cui poi per aferesi la famiglia dei ***Noja/Noya/Noia*** di Valvasone; il suffisso ***(Jan)-òia*** è lo stesso di ***Bertòia***, formante di probabile origine slovena - BattMM.1.Valv., a.1572, pag.52.
- Vincenzo del ***armentar*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1572, pag.175.
- mistro Joseffo ***petenaro*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1572, pag.83.
- mastro Battista de Valeriano ***fornaro*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1573, pag.175.
- Zuambattista ***Picighino*** de Udene (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1573, pag.83.
- mastro Bulfo ***sartor*** Cargnello (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1573, pag.162.
- Zuane ***seraduraro*** de Arzinutto habitante in Valvason - BattMM.1.Valv., a.1573, pag.15.
- Joseffo dela ***fornase*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1573, pag.175.
- mastro Alessio ***Barcharuollo*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1573, pag.286.
- Peregrino ***fornaro*** deij ***Barcharolli*** - BattMM.1.Valv., a.1573, pag.24.
- mastro Francesco ***calderaro*** de San Vito - BattMM.1.Valv., a.1575, pag.16.
- mastro Andrea Cargnello ***tessaro*** in Valvason - BattMM.1.Valv., a.1575, pag.122.
- messer Antonio Sutil ***Dottore di lege*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1575, pag.83.
- ser Piero ***marzaro*** (Polin de Ponte) piemontese (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1575, pag.41.
- Roman ***Caligaro*** (Orcenico Sup.) - ASPN, a.1575, cd...
- mastro Paolo Miotto ***depentor*** de Pordenone hab. in Valvasone - BattMM.1.Valv., a.1576, pag.94.
- Toni da Bonzich ditto ***Cossarin*** (Spilimbergo) - Peressin.1, a.1576, n.2112.
- mastro Bernardo deij ***pellizzari*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1576, pag.41.

- Bastian di Stephano di Grions detto il ***pezar*** (Spilimbergo) - Peressin.1, a.1577, n.2241.
- mastro Valentin del Grilo da Ampezzo ***sarto*** (San Martino al Tagliamento) - Pellin, a.1577, pg. (diverse). Membri della famiglia si trasferirono in seguito a Zoppola, Castions, Cusano.
- Prospero ***seradurario*** (Valvasone) - Pellin, a.1577, pg.193.
- mistro Bernardino cognominado ***Crivelador*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1577, pag.286.
- mastro Bernardino ***tessaro*** de Portogruaro - BattMM.1.Valv., a.1577, pag.123.
- Zuan quondam Durì ***segatto*** detto il Ievuro (Spilimbergo) - Peressin.1, a.1578, n.2310.
- mastro Vegnudo ***molinaro*** de Venzon (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1578, pag.177.
- pre Gio:Maria ***Seccante*** de Porciglia, pievano di Zoppola - RP.Zop, a.1578.
- mastro Johanne Maria quondam Antoni Marcolini de Corva ***faber lignarius*** de Castions... - ASPN, a.1578, cd.9960.
- mastro Domenego ***cestaro*** de Crausa (ex ***Craizer*** a Cevraia) - BattMM.1.Valv., a.1578, pag.25.
- Hyeronimo Corrona ***fattor*** dei co. Zoppola - Catpn.Zop., a.1578, (giunte).
- Zuan Francesco ***Scalettaro*** de San Vido, in Zoppola - RP.Zop, a.1579.
- Antonio Spadon de Maniago cognominato ***pegoraro*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1579, pag.142.
- Gasparo dei ***Barcharuolli*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1579, pag.7.
- Mathia del ***Ghetter*** de Casarsa - BattMM.1.Valv., a.1580, pag.26.
- Zuanne Della Puppa ***gastaldo*** in Zoppola - RP.Zop, a.1580.
- Battista Ornella q. Zuan de Ampez de Cargna ***sertor*** in Zoppola - RP.Zop, a.1580.
- Nadal ***Scrivant*** de Cimpello, sposato in Zoppola - RP.Zop, a.1580.
- Domenico ditto ***peschar*** de Valvason - BattMM.1.Valv., a.1580, pag.32.
- mastro Nut ***Tachonaio*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1581, pag.75.
- mastro Hieronimo della ***Zeiara*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1581, pag.18.
- Mathia Amanis ***pegoraro***, de Zoppola - RP.Zop, a.1581.
- mastro Zuane ***falzaro*** de Arba - BattMM.1.Valv., a.1581, pag.239.
- Francisci ***Cuchiari*** et Meniae (Alesso) - DeStef, a.1581, pg.212.
- Mastro Nut Noia ***calciolaro*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1582, pag.42.
- Matheo ***Spangaro*** de voltoijas habitante in Colza (Carnia) - DeStef, a.1582, pg.203-4.
- Piero de Bidin ***fabro*** ditto Piero ***del hospedal*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1583, pag.143.
- Battista ***Seccanti*** de Porciglia, sposato in Zoppola - RP.Zop, a.1583.
- mastro Peregrino Guazul ***cestaro*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1583, pag.76.
- mastro Marsilio Amalteo ***fabro ferario*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1583, pag.76.
- ser Odorigo de l'***hostuzzo*** da Provesan - BattMM.1.Valv., a.1584, pag.27.
- mastro Battista ***Capellaro*** cognominato Rocha (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1584, pag.84.
- Antonio Zane ***miniscalcus*** della Patria del Friuli (Udine) - Peressini.2, a.1584, pg.324.
- Iacobus de S. Maria Longa ***fornarius*** - Scalon.3, a.1584, pg.75.
- ser Zuan ***Triuant*** de S. Martino - BattMM.1.Valv., a.1584, pag.181.
- maestro Zuan Battista, detto ***Mistruzo*** (Spilimbergo) - Peressin.1, a.1584, n.2797.
- mastro Salvador ***cestaro*** cognominato del Franzoso (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1585, pag.124.

- ser Gasparo ***pittore*** deij ***Barchariolli*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1585, pag.77.
- Giovanni Tolussio ***notarii*** de villa Urcinici Inferioris - ASPN, a.1585-1590, cd...
- ser Bortolo Scabrinoni Bergamasco ***Marzaro*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1585, pag.85.
- mastro Zuane del Volpe de Vivar ***schalettaro*** in Valvason - BattMM.1.Valv., a.1586, pag.54.
- Johanne Daniele ***cestarij*** de Zoppola - ASPN, a.1586, cd...
- Mathia q. Ciprian ***Marascal*** (Pozzo di San Giorgio R.) - BattMM.1.S.Gior., a.1586, pag.5.
- messer Francesco Vulcam (Vulcano) ***nodaro*** in Castions - RP.Zop, a.1587.
- ser Luca ***Carrer*** - CostEnos, a.1587, pg.149.
- Baptista q. Nicolai ***carpentarij*** de Maniaco, habita in Cevraia. - ASPN, a.1588, cd...
- Andree Pocholino ***fabri ferrarij*** de Zoppola - ASPN, a.1588, cd...
- Baptista q.m Nascimben ***molendinarij*** de Poincico - ASPN, a.1588, cd...
- Baptista q.m Leonardi Virgilij ***famulo***, a Zoppola - ASPN, a.1589, cd...
- maestro Andrea ***fabro*** detto ***Conzin*** (Spilimbergo) - Peressin.1, a.1589, n.3142.
- Dona Sepa moglie del q.m mastro Pietro ***medico*** (Cassino de Zoppola?) - Catpn.Zop., a.1589, ct.38/v.
- Pietro ***Mayero*** di Martignaco - CostEnos, a.1589, pg.347.
- Filipo ***barchariol*** (da Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1592, pag.12.
- mastro Batta ***tessador*** de Tramoncio habita in Zoppola... ser Vincentius ***gastaldo*** magnificorum dominorum Zoppolae ... Leonardus ***precone seu pecudarius*** de Zoppola ... Bartolomeo del q. mastro Ascanio Aprilis ***fabbro*** in Cusano... Francisci ***sutoris*** de Cevraia... Pellegrinus Lombardi de Urcinico ***gastaldus*** magnificorum commitorum Brugneriae et Purlilium... Jacopi Micoli ***sutor*** Villa Impetij Carnea habita in Zoppola... magistro Vittale ***muratore*** habita in Zoppola... m.o Emilio de Danel ***fauro*** di Cusano... Roman del q. Domenego ***molinaro*** de Casteon ... Francesco del q.m Vincenzo detto ***suttoris*** di Cevraia ... Sebastiano q.m Ben ***molendinarij*** de Puincico - ASPN, a.1593-4, cd.10633.
- Germanico Cassino q.m Marco de Villa Romana de Zoppola, ***pubblico nodaro*** in Zoppola - ASPN, a.1593-1612, cd.10633, 10634.
- Jacomo Castellarini de San Giovanni, ***libraro*** alla scalla al ponte de Rivo Alto de Venetia - ASPN, a.1593, cd.10633.
- mastro Luca de Luca ***tessador de telle*** de Cargna habita in Casteon - ASPN, a.1593-4, cd.10633.
- Lorenzo Zilli detto ***travaj*** del castel di Zoppola - RP.Zop, a.1595.
- ser Vincenzo Osmiano detto ***Botter*** (Cividale) - CostMatPet, a.1598, pg.268.
- Cian ***cestaro*** (Cividale) - CostEnos, a.1598, pg.166.
- Tissat ***pivador*** (Cividale) - CostEnos, a.1598, pg.518.
- Petri schiavo (slavo) ***taia legni*** (Cividale) - CostEnos, a.1598, pg.428.
- Paulo ***Solar*** de Sappata (Sappada) - DeStef, a.1599, pg.214.
- pre Batta ***Carpentario*** del Pordenon - BattMM.1.Provs., a.1599, pag.24.
- Lenardo ... il ***cazza fogo*** - BattMM.1.Provs., a.1599, pag.24.
- Menego dicto ***Molinaruzzo*** - BattMM.1.Provs., a.1599, pag.22.
- Ms. Zuane ***spiciaro*** - BattMM.1.Provs., a.1599, pag.23.

- Lucrezia ***Hosta*** ... (Villalta) - CostMatPet, a.1625, pg.328.
- Zuanne Pagnucco de Arzene, ***pubblico perito*** - ASPN, a.1600 circa, cd.3967.
- ego Horatius de ***Pelliparijs*** praesbiter plebanus (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1600, pag.79.
- Iosepho ***nauta*** (Valvasone) - BattMM.1.Valv., a.1601, pag.30.
- magistri Blasij ***cimatoris pannor*** de Ceneta incola Valvasono - BattMM.1.Valv., a.1601, pag.280.
- Domenigo Savino de Pordenon, mastro ***canciliero*** del castel di Zoppola - RP.Zop, a.1603.
- Nicolò Nogara, de Aviano, ***pubblico nodaro*** in Zoppola; sposò una Cassino - RP.Zop, a.1603.
- Marco ***Barcaruolo*** di Gradisca (Spilimbergo) - BattMM.1.Provs., a.1604, pag.42.
- Antonio Marcolin de Pordenone ***capellaro*** sposa Alessandra Pinzan - RP.Zop, a.1604.
- Francesco Verridio de Pordenon, ***hoste*** in Zoppola - RP.Zop, a.1604.
- Antonio Ornella de Ampez de Cargna ***sarto*** in Zoppola - RP.Zop, a.1605.
- Rutilio Novale ***fatore*** della Ill.ma S.ra Laura Valvasone - BattMM.1.S.Gior., a.1606, pag.28.
- Piero ***Vacaro*** (Cosa di San Giorgio R.) - BattMM.1.S.Gior., a.1606, pag.28.
- Fabio Verona, ***chirurgo*** in Valvasone - ASPN, a.1607, cd.9984.
- Vincenzo Florit ***mollinaro*** a Poincicco - RP.Zop, a.1608.
- Johanne Cicini ***Potestas***, seu ***Decanus Communis*** (Trasaghis) - CostEnos, a.1609, pg.231.
- Battista Scuazer ***mollinaro*** in Zoppola - RP.Zop, a.1612.
- Matia ***fameio*** del Signor Piovano - BattMM.1.Provs., a.1612, pag.67.
- Giulio ***Armentaro*** (San Giorgio R.) - BattMM.1.S.Gior., a.1616, pag.41.
- Thomaso Millani ***mollinaro*** di Orcenico Sup. - LIOS 1621.
- Cattatina Trivisan q. mistro Lunardo ***tessador*** de Boldara, ora ***serva*** de monsignor Rodolfo in Zoppola - RP.Zop, a.1623.
- Gasparino ***Citaro*** (Zoppola) - CostEnos, a.1623, pg.179.
- Bortolomio Galazzo de Pordenone, ***fenestraro***, sposa Giulia Cassini - RP.Zop, a.1624.
- Spesi dati al ***Mesurador*** ... (Gemona) - CostMatPet, a.1625, pg.322.
- Spesi per far Conzar il Conzo della Chiesa datti à m.o Valentin ***pinter*** s 12 et per Giustarlo s 4 (Gemona) - CostMatPet, a.1625, pg.334.
- Diamante filio di mastro Michiel Aprilis, ***fabro*** de Pordenon, al presente habitante in Villa (Romana) de Zoppola - RP.Zop, a.1626.
- Tomaso Montaner ***massaro*** del sig. Sebastiano Bianchi, a Poincicco - RP.Zop, a.1627.
- Antonio Armolese (de Amanins) ***massaro*** degli eredi di Orazio Alteo da Pordenone, a Ovoledo - RP.Zop, a.1631.
- Augustinus ***Sachardus*** de Plano (Carnia) - DeStef, a.1631, pg.207.
- Joseffo Manuzzo ***monaro*** in Zoppola - RP.Zop, a.1631.
- mistro Vittor Gri de Cargna, ***sarte*** in Cusan - RP.Zop, a.1632.
- Valentino ***Roiter*** (San Giorgio R.) - BattMM.1.S.Gior., a.1632, pag.61.
- mastro ***Balzaro*** priore (Spilimbergo) - OspSpilimb, a.1633.
- Mattio Lombardo ***specchier*** alla scala del ponte de Rivo Alto (Rialto) a Venezia, habita in Orcenico Superiore - RP.OS, 1634.
- Mastro Francesco ***Spizzapiera*** da Medun (S.Giorgio R.) - BattMM.1.S.Gior., a.1634, pag.63.
- Bernardino ***Brazent*** di Spilimbergo - BattMM.1.S.Gior., a.1634, pag.64.

- Domenego ***armentarut*** (Rive d'Arcano) - CostEnos, a.1636, pag.55.
- Giacomo Antonelli ***speciaro*** de Pordenon, a Zoppola - RP.Zop, a.1637.
- Zanut Finos detto il ***pegoraro*** a Zoppola - RP.Zop, a.1638.
- ***mastro*** Piero Milanese de Zoppola (forse capostipite dei Lotti) - RP.Zop, a.1639.
- Odorico del Piccolo, di Tolmezzo ... esercitandosi nell'arte e professione sua di ***bottaro*** - CostMatPet, a.1640, pg.266-7.
- mistro Antonio ***Scaletariis*** (San Vito al Tagl.) - Catpn.SNic.SVit., a.1647, 15/genn.
- Domenego Armolese ***collono*** degli eredi di Valerio Alteo da Pordenone, a Ovoledo - RP.Zop, a.1649.
- Matthia De Luca ***massaro*** alla casa Pollicreta -RP.Zop, a.1649.
- Sabbada Cargnella ***serva*** dei nobili Pianese di Udine, a Murlis - RP.Zop, a.1649.
- Carlo Simonat, gà di Vigonovo, ***massaro*** a Murles di Sotto -RP.Zop, a.1650.
- Steffano Naida ***Mastellaro*** (Resia) - CostEnos, a.1657, pg.397.
- Battista ***Pilizzoto*** (Paularo, Carnia) - DeStef, a.1657, pg.225.
- Marzio Marzona ***munaro*** in Cusan - RP.Zop, a.1658.
- mastro Carlo Malfante ***muratore carpentiere*** di Castions, ***cameraro*** - RP.Cast, b.17, a.1660.
- Giovanni Maria Coi, ***nodaro*** in Zoppola - Catpn.Cast., a.1664, 19/nov.
- Antonio Nogara, ***nodaro*** in Zoppola - Catpn.Cast., a.1664, 19/nov.
- Simon Talamucco (o Telemacco) ***munaro*** in Cusano - RP.Zop, a.1665.
- Bortolomio Turino ***fabro*** in borgo di Cusano - RP.Zop, a.1672.
- Battesimo ministratoli dall'***Allevatrice***... - BattMM.1.Rosa, a.1679, pag.25.
- Polidoro Locatello ***agente*** dell'Illustrissimo co. Lodovico Manino a Murlis - RP.Zop, a.1680.
- mastro Antonio Vulcan ***fabbro*** di Castions - RP.Cast, b.17, a.1687.
- Andrea q.m mistro Sualdo Carneo ditto ***sartor*** de Zoppola - RP.Zop, a.1674.
- Carlo Cepparo ***nodaro*** in Urcinins di Sopra - Catpn.Cast., a.1690, 28/nov. (annota sino al 1728).
- Giobatta Pulisello ***hosto*** in San Vito - BattMM.1.Rosa, a.1695, pag.36.
- Francesco D'Ettore, ***fabbroferrajo*** in Orcenico Superiore - RP.OI,1695.
- Francesco Benaglio, ***bottegaio*** in Zoppola - ASPN, a.1695, cd...
- Elena D'Ettore, ***levatrice*** a Orcenico Sup. - RP.OS, 1709.
- Mattio Bertoli, ***cartero*** a Marzinis dei co. Panciera di Zoppola - a.1719.
- Giacomo Raimondi, ***cancelliere*** in Valvason - ASPN, a.1731, cd.164.
- Antonio q.m Iseppo Cassin ***famiglio*** di Pietro Zilli, a Codadeano (Trameacque di Zoppola) - RP.Zop, a.1733.
- Tommaso Ceschin, ***agente*** dei nob. De Domini di Orcenico Inf. - RP.OS. 1735.
- Pietro q.m Tomaso ***Polentarutto*** (Sauris di Sopra) - DeStef, a.1738, pg.229.
- Bastian Finosso ***oste*** in Zoppola - RP.Zop, a.1738; (lascerà in eredità il soprannome ***"Ost"*** agli Isonio, dei quali aveva adottato il capostipite Ismaello).
- Antonio Pighin detto ***cantonier*** de Ovoledo - RP.Zop, a.1742.
- mistro Giambattista Del Bianco ***tesser cargnello*** (Orcenico Sup.) - RP.OS, a.1743.
- Francesco Vazzola de Sacil, ***cartaro*** a Marzinis dei co. Panciera di Zoppola - a.1746.
- Gio:Batta del Col detto ***frutariol*** de Praturlon - RP.Zop, a.1752.

- mistro Gion:Battista Del Bianco ***cargnello, tesser***, morto a Orcenico Sup. - RP.OS, 1758.
- Liberale Vio ***bottiglier*** di Pasiano di Pordenone - CostEnos, a.1764, pg.548.
- mistro Osgualdo ***Cappellari***, di Pesariis in Cargna, abita in Zoppola - RP.Zop, a.1776.
- Antonio q.m Giacomo Giusti, ***munero*** in Cusan, già di San Giovanni - RP.Zop, a.1778.
- Pietro Bottega, ***cartero*** a Marzinis dei co. Panciera di Zoppola - a.1789.
- Nicolò D'Ettore, ***nodaro*** a Orcenico Sup. - RP.OS, 1788-1806.
- Valentino di Giacomo Samassa già di Pasiano, ***bovaro*** dei conti Panciera di Zoppola a Marzinis - RP.Zop, a.1793.
- Osgualdo Piasente detto ***ortolan*** già di Sequals, ora de Zoppola - RP.OS, 1799.
- Gaspare Pinni, ***cancelliere*** in Valvason - ASPN, a.1803, cd.169.
- Domenico Vincoletti già di Mansuè, ***cocchiere*** (dei co. Panciera) in Coppola - RP.Zop, a.1816.
- Antonio=Luigi Romanò, ***direttore delle fabbriche dei lavori idraulici della marina di Venezia*** (presente in Zoppola durante la costruzione dell'argine sul Meduna) - RP.Zop, a.1817.
- Giovanni Tomasin di Bortolo, ***cocchiere*** (del co. Giulio Panciera) in Murlis - RP.Zop, a.1817.
- Domenico Brunetta fu Giacomo, già di Praturlon, ***mugnajo*** in Castions -AC-Cast.1833.
- Domenico Cigolotti fu Giobatta, già di Prodolon, ***mugnajo*** in Castions - AC-Cast.1833.
- Pietro Costantini fu Giuseppe, già di Arba, ***muratore*** in Castions - AC-Cast.1833.
- Antonio Marchi di Luca, ***artista***, residente in Castions - AC-Cast.1833.
- Fabriano Esposto, ***artista***, già di Rorai, residente in Castions - AC-Cast.1833.
- Giovanni Mestruzzi di Carlo, ***artista***, residente in Castions - AC-Cast.1833.
- Giovanni di Sebbastian Muzzin detto ***squarzon***, già di Bannia, residente in Castions - AC-Cast.1833.
- Luigi Tagliapietra, ***servente***, già di Portogruaro, residente in Castions - AC-Cast.1833.
- Giuseppe Tagliapietra di Luigi, ***sarto***, residente in Castions - AC-Cast.1833.
- Luigi Toffoli di Arcangelo, ***artista***, già di Pordenone, residente in Castions - AC-Cast.1833.
- Pietro Aostan di Cordenons, ***cartaro*** a Marzinis dei co. Panciera di Zoppola - a.1822.
- Tomaso ***Snaidar*** di Luca, originario di Faistriz, ***postaro*** a Orcenico Inferiore, immigrato da Rivolto e poi emigrato a Zompichia - AC-OI.1833.
- Pietro Samassa di Antonio, originario di Pescincanna, ***artista*** a Cusano, poi Orcenico Inferiore, poi Cevraja - AC-OI.1833.
- Girolamo Carnera fu Marco, detto Mel, originario di Sequals, ***mugnaio*** a Orcenico Inferiore - AC-OI.1833.
- Costantino Colussi fu Giobatta, detto Pagura, già di Casarsa, ***fabbroferraio*** a Orcenico Inferiore - AC-OI.1833.
- Giovanni Gaspardo di Antonio, ***fabbroferrajo***, già di Pordenone, residente a Orcenico Inferiore AC-OI.1833.
- Antonio Serpe di Giobatta, ***bettoliere***, nativo di Colle e sposo di Maria Grassi nativa di Ceneda, residente a Orcenico Inferiore - AC-OI.1833.
- Antonio Facchin di Daniele, ***artista***, di Orcenico Superiore - AC-OS.1833.
- Fabbro Domenico di Nicolò detto Oltran, ***artista***, di Orcenico Superiore - AC-OS.1833.
- Giusto (De) Giusti, ***mugnajo***, di Orcenico Superiore - AC-OS.1833.

- Pietro Milani di Giuseppe, ***bettoliere***, di Orcenico Superiore - AC-OS.1833.
- Giobatta Marzin di Giuseppe ***calzolajo***, di Orcenico Superiore - AC-OS.1833.
- Giuseppe Marzin di Antonio, ***bettoliere***, già da San Giovanni, residente a Orcenico Superiore - AC-OS.1833.
- Gio:Arrigo Arizzi già di San Vito, ***falegname*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Lodovico Arnese, ***bottegaio*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Giuseppe dott. Biglia, ***ingegnere*** di Murlis Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Giovanni Bevilacqua, di Montebello, ***pizzicagnolo*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Bragadini Nicolò di Carlo, possidente e ***bottegaio*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Pietro Cassin di Antonio detto ***campaner*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Francesco Daina di Giulio, di Gleris, sposato ad Armellina Cassini degli "Orazi", ***medico chirurgo*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Giobatta Franceschi detto Samassa, nativo di Pozzo, ***calzolajo*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Francesco Galvani di Pietro, ***bettoliere*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Antonio Lunazzo, di Verzegnis, ***artista*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Pietro Marcocchio di Antonio, ***bettoliere*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Agostino Pacchiani di Domenico, ***bettoliere*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Antonio Perosa di Bortolo, ***artista (fabbro)*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Giacomo Petris di Gio:Batta, già di Sauris, ***tessitore*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Antonio Pilosio di Nicolò, già di Villanova, ***artista (calzolajo)*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.
- Vincenzo Valle di Angelo, ***artista*** in Zoppola - AC-Zopp.1833.

BIBLIOGRAFIA
e relative sigle abbreviative delle fonti consultate

Ab.Sesto, a. (anno), pg. (pagina) = Renato della Torre, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis*, Udine 1979.
AC-Cast.1833 = Archivio anagrafe di Castions e Cevraia, anni 1833-1845, in deposito al Comune di Zoppola.
AC-OI.1833 = Archivio anagrafe di Orcenico Inf., anni 1833-1845, in deposito al Comune di Zoppola.
AC-OS.1833 = Archivio anagrafe di Orcenico Sup., anni 1833-1845, in deposito al Comune di Zoppola.
AC-Zopp.1833 = Archivio anagrafe di Zoppola, Cusano, Ovoledo, Murlis e Poincicco, anni 1833-1845, in deposito al Comune di Zoppola.
A.Panc., a. (anno), b. (busta) = Archivio co. Panciera di Zoppola, in Castello di Zoppola.
ASD-Cast, a. (anno), b. (busta) = Archivio Storico Diocesano di Pordenone, parrocchia di Castions di Zoppola.
ASPN, a. (anno), cd. (corda) = Archivio di Stato di Pordenone, fondo protocolli notarili, anno, corda. Copie fotostatiche sparse, in estratto presso l'archivio dello scrivente (nota: non si trascrive il

numero di carte, perlopiù illeggibili, né il notaio rogante spesso ignoto - inoltre per alcuni casi ne ho preso solo nota in in registrino senza segnarmi il n. di corda che apparirà pertanto ...).

BattMM.1.Provs., a. (anno), pag. (pagina) = Libro dei Battesimi, Matrimoni e Morti di Provesano di S.Giorgio della Rich., Volume 1, periodo 1586-1635, in deposito presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone.

BattMM.1.Rosa, a. (anno), pag. (pagina) = Libro dei Battesimi, Matrimoni e Morti della pieve di Rosa di Camino (UD), Volume 1, periodo 1661-1724.

BattMM.1.SGior., a. (anno), pag. (pagina) = Libro dei Battesimi, Matrimoni e Morti pieve di S.Giorgio della Richinvelda, Volume 1, periodo 1585-1638, in deposito presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone.

BattMM.1.Valv., a. (anno), pag. (pagina) = Libro dei Battesimi, Matrimoni e Morti pieve di Valvasone, Volume 1, periodo 1566-1599, in deposito presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone.

Bismara = Claudio Bismara, *La contrada della Beverara di Verona dal 1408 al 1433*, pagg.81-109, *in Studi Veronesi,* I, 2016.

Boerio = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856 [ristampa anastatica].

Bortolami, a. (anno), pg. (pagina) = Sante Bortolami, *Spilimbergo Medioevale, dal libro delle imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346),* Spilimbergo, 1997.

Braustein = Philippe Braunstein, *Les Alemands à Venise (1380-1520),* Ecole Français de Rome 2016.

Catpn.Cast., a./sec. (anno/secolo presunto), g/m (giorno/mese) = *Cathapanus ecclesie Sancti Andree Castilioni (Castions di Zoppola),* steso nel 1519 per mano di pre Alexander Venetus cappellano nella chiesa di San Martino in Zoppola, pubblico notaio (trascrizione a cura di Luca Gianni).

Catpn.S.Nic.SVt., a./sec. (anno/secolo presunto), g/m (giorno/mese) = *Catapan dela Schola de S.Nicolo* (San Vito al Tagliamento), in deposito presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone.

Catpn.Zop., a./sec. (anno/secolo presunto), ct. .../r-v (carte/recto-verso) = *Catapan della V.da chiesa di S.Martin di Zoppola*, steso nel 1576, di mano ignota. (in copia fotostatica presso lo scrivente).

Charpin = Charpin Feugerolles, Comte, *Les Florentins a Lyon - Les florentins en Pologne,* Lyon 1893.

Cognomix (on line)

Colledani = Gianni Colledani, *Fôr pal mont: arvârs e sliperârs*, in «Lis Vilis di Tramonc'», volume 1, pagg.87-100, Roveredo in Piano, 1997.

Corb.1 = C.C. Corbanese, *Il Friuli Trieste e l'Istria - dalla Preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia*, vol.1, Bologna 1983, rist.1990 (in particolare il Glossario).

Corb.2 = C.C. Corbanese, *Il Friuli Trieste e l'Istria nel periodo veneziano,* vol.2, Bologna 1987 (in particolare il Glossario).

Corti = Michele Corti, *Bergamini a Brescia*, 2020, in www.ruralpini.it/Bergamini.

CostEnos = Enos Costantini, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, Udine, 2002.

CostMatPet = Enos Costantini - Claudio Mattaloni - Carlo Petrussi, *La vite nella storia e nella cultura del Friuli, Forum*, Udine, 2007.

Cozzarin = Rino Cozzarin, *Vocabolariu par Cordenòns*, s.l., 2005.

Crippa-Matt = Fravio Crippa e Ivo Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone*, Del Bianco, Udine, 1999.

Dall'Oste.1, a. (anno), pg. (pagina) = Gilberto Dall'Oste, *In Burgo novo in Sacrestia Hospitalis* (Spilimbergo), Spilimbergo 2011.
DEI = Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, 1975.
DEDI = Manlio Cortellazzo e Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, 2005.
DeLeidi = Giorgio De Leidi, *I suffissi nel friulano*, SFF, Udine 1984.
DELI = Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, 1979.
DelPiero = Maurilio Del Piero, *Come che parleàn (come parlavamo),* Roveredo in Piano, 1988.
DelTo = E. Del Torso, *Genealogie manoscritte di circa 900 famiglie friulane*, Biblioteca Civica "V. Joppi", Udine (consultabili on line).
DESF = A. Zamboni, M. Cortellazzo, G.B. Pellegrini, P. Beninca', L. Vannelli Renzi, G. Francescato, F. Crevatin, G. Frau, M. Doria, C. Marcato, P. Rizzolatti, M. Marinucci, *Dizionario Etimologico Storico Friulano, volumi 1 (A-Ca) e 2 (Ce-Ez),* Udine, 1984 e 1987.
DeStef = Elwys De Stefani, *Cognomi della Carnia*, SFF Udine 2003.
DitVolgLat = Filippo Venuti da Cortona, *Dittionario volgare & latino: nel quale si contiene, come i vocaboli italiani si possono dire & esprimere Latinamente*, Venezia 1561.
DipPn, a. (anno), pg. (pagina) = Giuseppe Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, Wien 1865 (ristampa anastatica 1984) + Appendici (sunti e indici), a cura di A. Ornella, Pordenone 1991.
Di Prampero, a. (anno), vc. (voce) = Antonino Di Prampero, *Saggio di un Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia 1882, ristampa e addende a cura di G. Frau, Martignacco 2001.
DuCange = Charles du Fresne, sieur du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* (e successive modifiche ed integrazioni) - *Du Cange on line*.
Ellero = Gianfranco Ellero, *Da Aquileia a Venezia*, Spilimbergo 2020.
Erioli = Elisa Erioli, *Falegnami e muratori a Bologna nel Medioevo - Statuti e matricole 1248-1377*, tesi di dottorato Università di Bologna, 2010.
Först = Ernst Förstemann, *Altdeutsches namenbuch*, Nordhausen 1856.
FrauMarc = Giovanni Frau - Carla Marcato, *Antichi nomi di mestieri nel Patriarcato di Aquileia*, in «*Memorie storiche forogiuliesi*», v.77, Udine 1977, pagg.75-90.
Friulinprin = *Friuli in prin, anagrafe storica delle famiglie friulane (1846-1900)* - Archivio di Stato di Udine, sito www.friulinprin.beniculturali.it.
GDLI = *Grande dizionario della lingua Italiana Utet* - Accademia della Crusca - on line.
Cortellazzo = Manlio Cortellazzo, *Note sulle voci albanesi nel gergo dei ramai*, in «Zeitschrift für Balkanologie», 13, pagg.57-62, 1977.
Gianesini, a. (anno), pg. (pagina) = Raffaele Gianesini, *I quaderni dei Camerari del Comune di Udine*, Udine 2007.
Gianni, a. (anno), pg. (pagina) = Luca Gianni, *Fragmenta disiecta di Gaudiolo da San Vito scriba patriarcale*, Roma 2010.
IL = Castiglioni Mariotti, *Italiano Latino - Vocabolario della lingua Latina*, Torino 1966.
iona, a. (anno), pg. (pagina) = Maria Laura Iona, Problemi di diplomatica patriarcale, in «*Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*», pp.245-302, Udine 1983.
LIOS, a. = *Liber Instromenti* di Orcenico Sup., 1513-1774, ora in Archivio Storico Diocesano di Pordenone.

Manno = Antonio Manno, *I Mestieri di Venezia dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella (PD) 2010.
Marcato = Carla Marcato, *Il gergo di Tramonti ovvero il Taplà par taront dal arvâr*, ne «Il Barbaciàn», 23/1, Spilimbergo agosto 1986.
Martinis = Arrigo Martinis, *La fluitazione in zattere - Una tecnica tradizionale per il trasporto del legname in Friuli fino al primo Novecento*, in «Ce Fastu?», a.84/2, pp.177-198, Udine 2008.
Merkù = Pavle Merkù, *Formanti dei cognomi sloveni al confine occidentale registrati secondo l'ordine alfabetico inverso*, in «Ce Fastu?» - SFF., n. 83, 2007/1, pagg.19-38.
Mio = Sante Mio, *Dizionario della parlata di Bannia*, Fiume Veneto, 2020.
N.Lirutti.1, a. (anno), pg. (pagina) = (a cura di Cesare Scalon), *Nuovo Lirutti, 1. Il Medioevo*, Udine 2006.
N.Lirutti.2, a. (anno), pg. (pagina) = (a cura di Cesare Scalon), *Nuovo Lirutti, 2. L'età veneta*, Udine 2009.
N.Pirona = G.A. Pirona - E. Carletti - G.B. Corgnali, *Il Nuovo Pirona*, Udine1972.
OspSpilimb = Autori Vari, *Medici, preghiere e Unghie d'alce*, (Documenti da pg.60), Spilimbergo 2010.
Pell.Arab.1 = Giovanni Battista Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Padeia 2000.
Pell.Arab.2 = Giovanni Battista Pellegrini, *Zattera (Zatta), un Arabismo?*, in «*Quaderni di Studi Arabi, vol.15, Supplemento al n.15 Veneziani in Levante, Musulmani a Venezia*», pp.167-178, 1997.
Pellarini = Paolo Pellarini, Mestieri Tradizionali nel Tarcentino
Pellin, a. (anno), pg. (pagina) = Elisa Pellin, *I Catapan di San Martino al Tagliamento 1305-1767*, Roma 2016.
Pelliot = Paolo Pelliot, *Note su Marco Polo Ouvrage Postum*, pubblicato su *Les Auspices de l'Académie des incriptions et belles-letteres et avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique.*
PellMarc-TAF = Giovanni Battista Pellegrini - Carla Marcato, *Terminologia agricola friulana* (parte prima e parte seconda), S.F.F., Tolmezzo 1988-1992.
Penzi = Diogene Penzi, *Vandi e regolà, una cultura contadina dimenticata*, Maniago, 1983.
Peressini.1, a. (anno), n. (numero d'ordine) = Renzo Peressini, *Baptizatorum Liber di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo*, Pordenone 2015.
Peressini.2, a. (anno), pg. (pagina) = Renzo Peressini, *Vice et Nomine Dictae Ecclesiae - Le pergamene dell'archivio parrocchiale di Spilimbergo (1284-1766)*, Cordenons Pordenone 2021.
Petris.1 = Nerio Petris, *La Toponomastica del comune di Zoppola*, San Vito al Tagliamento, 1986 (con successive giunte, integrazioni e modifiche in itinere, inedite, presso l'autore).
Petris.2 = Nerio Petris, *La toponomastica del comune di Casarsa*, in «Ciasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta», N.U. 72 della S.F.F., Udine 1995.
Petris.3 = Nerio Petris, *Nons di cimps e di loucs a Darzin e San Lurins - La toponomastica di Arzene*, Roveredo in Piano, 1999.
Petris.4 = Nerio Petris, *Latarìis*, in «Quaderni Zoppolani/11», Grafica Delizia 2013.
Petris.5 = Nerio Petris, *Boscs, lens, bars e siesis*, in «Quaderni Zoppolani/14», San Vito al T. 2016.
Petris.6 = Nerio Petris, *Savòurs tototòr al fogolàr*, in «Quaderni Zoppolani/16», San Vito al T. 2018.
Petris.7 = Nerio Petris, *Filà, tièssi, cusì, vistì*, in «Quaderni Zoppolani/17», San Vito al Tagl. 2019.

Petris.8 = Nerio Petris, *Śòucs, śogàtui, śisìns e matiès*, in «Quaderni Zoppolani/18», San Vito al Tagl. 2020.
Petris.9 = Nerio Petris, *Li' nustri' àghis*, in «Quaderni Zoppolani/19», San Vito al Tagl. 2021.
Petris.10 = Nerio Petris, *Louc, ciasa, stali e curtif*, in «Quaderni Zoppolani/20», San Vito al Tagl. 2022.
Piccini, a. (anno), pg. (pagina) = Daniela Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, SFF Udine 2006.
Pomo = Giovan Battista Pomo, *Commentari Urbani (cronache pordenonesi fra 1728 e 1791)*, Pordenone 1990.
Puntin = Maurizio Puntin, *La casa contadina nell'agro aquilejese - Un dizionarietto per conoscere la vita nel passato,* in «*Tiere Furlane/7*» pag. 59-66, Regione Autonoma FVG, 2010.
Quarneti = Gilberto Quarneti, *I quaderni di Giacomo Querini da Venezia 1889 - Delle Calcine, dei Mattoni e degl'Intonachi*, Ceprovip, Medolago (BG), s.d.
REW, ... (numero della voce) = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1992.
Rohlfs, ... (le cifre in numeri arabi indicano il paragrafo di riferimento) = Gerhard Rolhfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, 1969.
RosaFauzza = Paolo Rosa Fauzza, *La Tecnologia del Fabbro*, Maniago, 1994.
Rossi = Francesco Rossi, *Armi e armaioli bresciani* del '400, Brescia 1971.
Roveda = Enrico Roveda, *Uomini, terre e acque* - Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo, Milano, 2012.
RP.Cast, a. (anno) = Registri dei battesimi, matrimoni e morti + registri dei camerari parrocchia di Castions, depositati in Archivio storico diocesano di Pordenone; estratti schedati dallo scrivente negli anni 1970-2000.
RP.OI, a. (anno) = Registri dei battesimi, matrimoni e morti + registri dei camerari parrocchia di Orcenico Inf., depositati in Archivio storico diocesano di Pordenone; estratti schedati dallo scrivente negli anni 1970-2000.
RP.OS, a. (anno) = Registri dei battesimi, matrimoni e morti + registri dei camerari parrocchia di Orcenico Sup., depositati in Archivio storico diocesano di Pordenone; estratti schedati dallo scrivente negli anni 1970-2000.
RP.Zop, a. (anno) = Registri dei battesimi, matrimoni e morti + registri dei camerari parrocchia di Zoppola, depositati in Archivio storico diocesano di Pordenone; estratti schedati dallo scrivente negli anni 1970-2000.
SartorC = Mario Sartor Ceciliot, *Dizionario del Dialetto Pordenonese*, Roveredo in Piano 2004.
Scalon.1, a. (anno), pg. (pagina) = Cesare Scalon, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982.
Scalon.2, a. (anno), pg. (pagina) = Cesare Scalon, *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, Roma 2008.
Scalon.3, a. (anno), pg. (pagina) = Cesare Scalon, *Il Monastero di Aquileia e la riforma ecclesiastica, in «Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen»*, pp.53-190, Udine 1983.
Schmitt = Christian Schmitt, *Derivazione o composizione? Sull'origine della parola Marangon(e) "falegname"*, Universität Bonn, in «*Estudis Romànics (Institut d'Estudis Catalans)*», Vol.30, pp.141-159, 2008.

Sguazzin = Maria Sguazzin, *Interni udinesi della prima metà del secolo XV attraverso gli inventaria bonorum del notaio Matteo Clapiceo*, Università degli studi di Parma, Dottorato di ricerca in storia, Ciclo XXV, *Glossario dei termini Particolari*, pagg.193-212 - on line.
Sist, a. (anno), pg. (pagina) = Paola Sist, *I Catapan di San Giovanni di Casarsa*, Roma 2010.
StatBo = *Edizione dello statuto del comune di Bologna dell'anno 1376, Fondo Governo del Comune, Statuti, Archivio di Stato di Bologna, vol XII, corda 46* - Università di Bologna.
TLIO = Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, Lemmario generale, on line.
TopVen = Topografia Veneziana, sito venicexplorer.net, on line.
Veronese, a. (anno), pg. (pagina) = Giuliano Veronese, *Signori e sudditi, il feudo di Zoppola fra '500 e '600,* Pordenone 1997.
Vidal = Tommaso Vidal, *Commerci di Frontiera*, Università di Udine, Forum Udine 2021.
Wiktionary, lemma + etimology (definizioni da Oxford Languages), on line.
Will-Cors = Daniel Wilman - Karen Ann Corsano, *The spoils of the Pope and the pirates (glossary)*, 1357 (archivio vaticano), in "The Ames Foudation, Harvard 2014.
Zenar-P, a. (anno), pg. (pagina)= Ivonne Zenarola Pastore, *Atti della Cancelleria dei Patriarchi di Aquileia*, Udine 1983.
veronastoria.it Miscellanea di studi sul territorio veronese - Verona storia

Il piastrellista Valerio Pighin, impegnato nel restauro volontario del “Negheli” a Zoppola.

IL MIEDI

Mauro Fiorentin

Ma un lavoro lo si cerca o più semplicemente si aspetta che sia lui a trovarti?
I miei insegnanti l'avrebbero di certo chiamata "domanda a trabocchetto", una di quelle a cui è sempre meglio rispondere con il contrario di quello che la logica ci suggerirebbe.
E allora, per quanto mi riguarda, dovrei rispondere che il camice l'ho trovato per caso in qualche negozio d'abbigliamento dove attendeva che tra tanti vestiti disponibili scegliessi proprio lui, anche se forse, in realtà, il sogno di indossarlo è nato con me.
Proprio adesso, quando mancano pochi spiccioli al momento in cui lo lascerò appeso ad un attaccapanni, mi rendo conto che la risposta giusta alla domanda iniziale non è nessuna delle due, ma un misto di entrambe.
In fondo il più delle volte la verità sta nel mezzo, come saggiamente dicevano i nostri vecchi.
In qualche modo i geni mi hanno guidato, ma il timore di confrontarmi con mio padre è stato indiscutibilmente una specie di freno a mano.
Lui il medico lo faceva sul serio, senza l'onnipotente computer e potendo contare solo sull'aiuto di mani e orecchie, strumenti forniti dalla natura e non dalla tecnologia.
E c'è pure da dire che la vita di chi sceglieva, o era scelto da quel lavoro, era giocoforza dedicata nella quasi totalità a lui... notti, sabati e domeniche compresi.
Sono nato negli anni del boom economico del dopoguerra... per mentalità non disdegno di certo la vita comoda e quella del medico degli anni Sessanta, un tantino scomoda e sacrificata lo era di sicuro.
Ma torniamo al sottoscritto.
Fino al termine del liceo, con la parentesi delle scuole elementari, tra me e lo studio è stata guerra aperta senza esclusione di colpi.
Sono andato avanti a forza di esami di riparazione e ho pure goduto dell'inebriante esperienza di una bocciatura...un vero e proprio disastro.
Al termine del Liceo Classico dal quale sono uscito con il minimo dei voti ripetendo per ben due volte l'esame di maturità (che ancor oggi a distanza di quasi cinquant'anni torna spesso a visitare i miei sogni) si è posto il dilemma della Facoltà a cui iscrivermi.
E qui, sicuramente, la scelta è stata un tantino guidata.
Non sapendo che pesci pigliare, perché totalmente sprovvisto di canna o rete, ho pensato che la cosa meno complicata sarebbe stata quella di seguire mio fratello a Trieste e considerando che i libri li aveva già acquistati, tentare di superare i ripidi tornanti di cui è ampiamente fornita la strada che porta alla laurea in Medicina e Chirurgia.
Considerando i miei trascorsi di studente era più che probabile che alle salite non ci sarei nemmeno arrivato e mi sarei ritirato quasi subito, dopo pochi chilometri di piattissima pianura.

La conoscete la favola del brutto anatroccolo?
Lo scrittore danese Hans Christian Andersen in questo bel racconto ci insegna che le cose talvolta possono cambiare in meglio, basta solamente attendere, perché pure il pulcino Calimero in realtà non era nero...bastava dargli una lavatina con il detersivo Ava per farlo nuovamente tornare giallo e riconoscibile dalla mamma, l'imperturbabile gallina Cesira.
L'università mi ha cambiato in meglio, facendomi capire che, anche se i mezzi a disposizione sono quel che sono, l'obiettivo si può raggiungere ugualmente, mettendoci ovviamente molta buona volontà e qualche sforzo in più.
Se le salite sono dure e i tornanti sembrano non finire mai, basta solo non mollare e cercare di rimanere in sella e così, contro ogni previsione, ho superato le asperità dello Zoncolan e sono arrivato in cima.
Da anatroccolo non mi sono certo trasformato in cigno, ma alla fine la laurea con tanto di marca da bollo l'ho ritirata dalla segreteria dell'Università degli studi di Trieste al termine di un periodo di studi che è filato liscio come l'olio.
Bene, effettuati pure gli inutili esami di Stato all'Università di Bologna, nel gennaio del 1988 mi sono iscritto all'Ordine dei Medici... potevo finalmente iniziare a fare il dottore.
La parte facile del percorso era alle spalle, ora mi aspettava quella difficile...
Abbandonato il sogno di diventare anatomopatologo, quello che ha i pazienti più silenziosi e tranquilli del mondo, ho pensato di intraprendere il difficile lavoro di Medico di Famiglia, l'unica definizione che mi piace tra le tante affibbiate alla mia professione.
Avevo un solo obiettivo: riuscire a farlo nel mio Paese, quello in cui sono nato.
Gli anni dell'università mi hanno regalato la consapevolezza di quanto posso fare, togliendomi dall'imbarazzo dell'inevitabile confronto con mio padre...so bene che come medico valgo ben poco rispetto a lui, ma ero convinto che in qualche modo sarei riuscito a trovare un mio spazio che mi consentisse di non essere considerato solo "il figlio di".
Chi dice che nessuno è un profeta in patria non mi trova minimamente d'accordo, perché nel mio lavoro è essenziale capire la mentalità delle persone della comunità in cui andrai a lavorare e se già ne fai parte, allora non c'è partita.
Ho avuto fortuna e sul finire del secolo breve sono riuscito a coronare il mio sogno: diventare uno dei Medici di Famiglia di Zoppola.
Mi sono spesso chiesto quale sia la migliore dote di un dottore e potrei rispondere senza tema di smentite che i requisiti essenziali sono più d'uno: la preparazione, l'intuito, l'occhio clinico e perché no, la fortuna... ma in realtà, l'esperienza di decenni passati portando il camice, mi ha convinto che la dote essenziale, quella a cui nessuno dovrebbe rinunciare, è l'ascolto.
Il medico più bravo è sempre quello che sbaglia meno e per non incappare nell'errore, che è sempre dietro l'anglo pronto a farti lo sgambetto, bisogna saper ascoltare e guardare attentamente la persona che hai davanti perché il linguaggio del corpo ha una grande importanza.
Il mio è un lavoro di relazione e sapersi rapportare correttamente è fondamentale.
Ho sempre seguito una regola semplice semplice: trattare le persone come vorrei essere trattato io se mi trovassi dall'altra parte (quella meno comoda) della scrivania.
Ovviamente ci sono le giornate storte come i rami dei mughi e non è facile mantenere costantemente

un atteggiamento consono... non sempre si riesce a essere equilibrati, ma perlomeno ci si dovrebbe sforzare di esserlo.
Ecco, tutto qui, seguendo queste due regolette, cercando di usare il reciproco ed empatico "tu" nel dialogo fra chi porta il camice e chi no e servendomi il più possibile della lingua che mia nonna mi ha insegnato, ho creato le fondamenta su cui costruire la casa di un lavoro difficile, ma molto gratificante.
Non sono in grado e non ho alcuna pretesa di giudicare quanto ho fatto e soprattutto se l'ho fatto abbastanza bene, ma perlomeno posso dire di averci provato.
Nonostante questi ultimi anni, per un insieme sfortunato di fattori, siano stati particolarmente complessi e mi inducano a ritirarmi prima di un rovinoso crollo, devo riconoscere onestamente di aver raccolto molto più del poco che ho seminato e di aver avuto la fortuna di esercitare un lavoro che mi ha permesso di entrare in tante vite e di imparare tante cose.
Bene, è ora di terminare perché parlare ancora di me credo non interessi proprio a nessuno, ma prima di finire vi devo confessare una cosa...
Questo articolo, nato per descrivere uno dei tanti lavori che si possono scegliere o che ci scelgono, è stato in realtà un pretesto che mi permette, alle soglie della pensione, di ringraziare pubblicamente tutti quelli che ho conosciuto in questi anni passati a fare il Medico di Famiglia a Zoppola.
Ovviamente chiedo scusa ai colleghi che concorrono a realizzare i Quaderni e a voi che li leggete, per non avere trattato l'argomento in modo consono, ma prometto solennemente che nei numeri a venire il mio nome apparirà solo in fondo all'articolo.
Mi piace concludere dicendo che ci sono storie e volti di questo meraviglioso Paese, il mio Paese, che non dimenticherò mai e che hanno il grande merito di avermi reso un uomo migliore.

Grazie di cuore a tutti.

Il Miedi Mauro.

1950. La Chiesa parrocchiale di San Martino.

RIMARÒLA DAI MISTÈIS CH'A NO SON PÌ

Massimo Fiorentin

Sacranòn-sacranòn!
no ti ciatis pi un botòn,
un mac di fil o 'na gusièla
da la Blaca a la Tavièla!

Atu fuàrfis ch'a no tàin?
No ti scòlta nència un ràin!
A si ingrèspa la to ombrèla?
Buta via ràis, len e tela.

Al si crèva il to tecìn?
Mari me: nissun stagnìn!
No ti dis da la farsora:
e il me frico al va in malora.

La farina pa' fa 'l pan?
La masènin a Milàn;
li' ratàis in latarìa?
Encia chè mi an tiràt via!

A no riva a còri dreta
la to vecia bicicleta?
Ti à plantàt il motorìn
ch'al ti fèva un rumorìn?
La viòt lùngia, bièl frutìn.

Si à smolàt il zèit dal bàrba
e a nol ten pì dentri l'àrba?
No à pì pàia la ciadrèa?
No sta a fati di maravèa:
s'a va ben, met su 'na brèa.

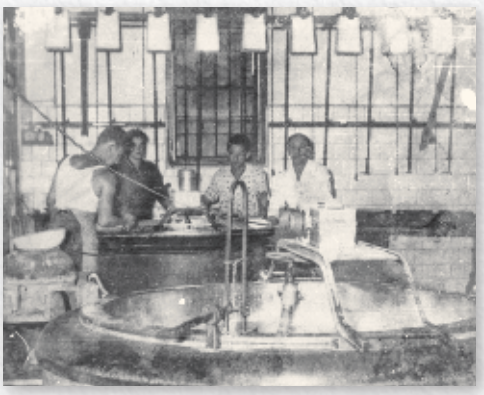
"Dòne-dòne: verdùris e fruta":
vi pensàisu di Sioruta?
E i sintìvin bunorùta
"Pes... pesse fresco!" che di lontàn,
ta l' Ape e 'l glass, al
rivava da Maràn.

E cussì, me fantassìn,
i àins a corin a plan planìn
e amondi 'l vivi a l'è gambiàt:
dut ti ciataràs doma in citàt
e se pròpriu a ti va mal...
in t'un centri comerciàl.
Ta li plàzzis e il paisùt...
bar e bànchis dapardùt.

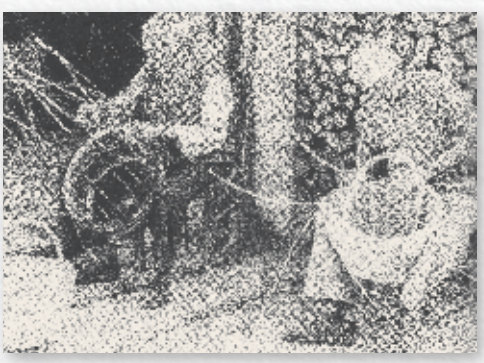
Mancumàl ch'a è la glèsia,
mancumàl ch'a ten la glèsia!
Ta chei murs a si à platàt
'na sigùra realtàt,
cualchi clara novitàt:
tal stes post il Sant pi bon,
il lumìn in tal ciantòn,
una cròus e la via crucis,
ciandelùtis simpri un pucis;
un rosàri di perlùtis,
cuàlchi àgnul cu li' alùtis,
Sanzuàn e l'aga santa,
'na Madòna ch'a t'incanta.
Simpri un flour in ta l'altar
e il to spirt si piart ta un mar...
Balaustra in zenoglòn
par ciapà la comuniòn,
balaustra in zenoglòn
ta una dì, te sì a ti an gjavàt,
ma... va ben... no l'è peciàt,
il paìs l'è fortunàt:
il Plevàn al'è restàt.

Nella vita vissuta dei nostri borghi di appena qualche decennio fa rimane il ricordo, che si va sgranando progressivamente, della realtà sociale e di servizio alla comunità dei mestieri che caratterizzavano gli spazi nelle nostre piazze e nelle vie che lì convergevano. Spesso ricavati in ambienti piccoli e domestici, i commerci attiravano e mantenevano e nutrivano i rapporti tra gli abitanti anche con lo scambio delle notizie locali dentro e appena fuori dai negozi, rafforzando la rete delle informazioni e delle opinioni. Serviva un bottone? Una riparazione? Macinare un sacchetto di frumento per la farina, il latte, un giornale, una cioccolata? Qualche salutare passo e "in centro" trovavi sempre tutto. E tutti. Le piazze dei paesi hanno in buona parte dismesso l'identità comunitaria e smarrito l'idea di luogo di incontro, sostituendo con banche, assicurazioni e bar le sedi dei mestieri e trasformando quasi in dormitori le nostre realtà. Rimangono lì, ancora per fortuna intatti, i muri e gli interni della chiesa, quasi immutabili e uguali a quelli che gli occhi dei nostri nonni vedevano; magari han sostituito il pavimento, spostato qualche banco o è stata rimossa la balaustra dove ci si inginocchiava per ricevere la comunione, ma senza compiere il peccato dello stravolgimento, quasi a non rendere vacillanti le nostre idee di certezza e sicurezza di paesani: "*il paìs l'è fortunàt, il Plevàn a l'è restàt!*".

1937. La prima fruttivendola in piazza a Zoppola: Elisa Franceschi in Gregoris (*la Lisa dai fruti*).



Anni '50. La latteria di Zoppola, si riconoscono da sinistra: Alessandro Bomben (*Sandrìn*), Secondo Crema e il casaro Ernesto Miani.



Anni '80. I fratelli Marco e Vito Marcon mentre realizzano cesti di vimini.

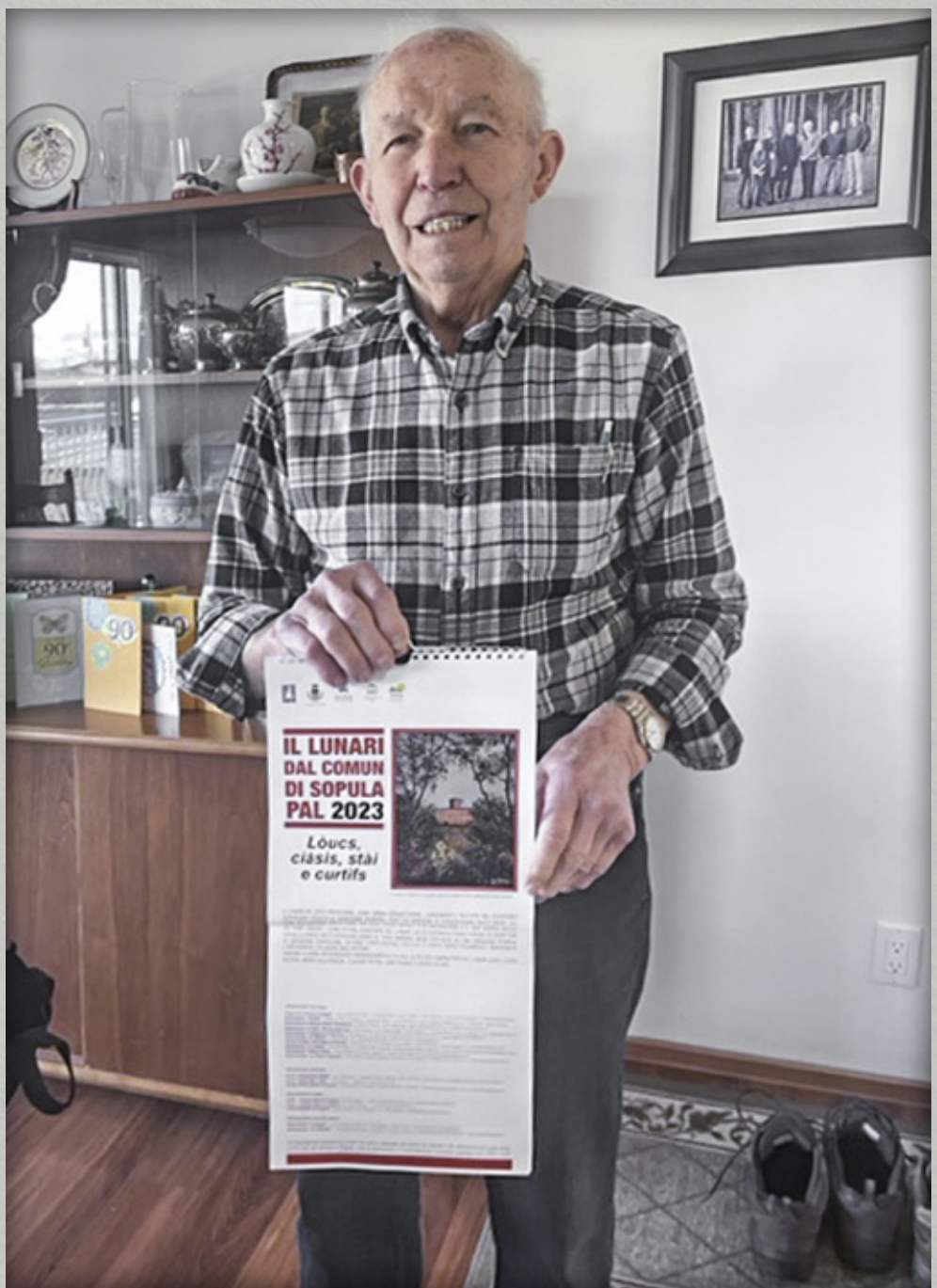
Anni '60.
L'aggiusta ombrelli e arrotino (*gua*) in via Giardini.

Cecilia Pighin (1855-1943)
con la nipotina Genoveffa Pighin.

Rimarola dei mestieri che non ci sono più

Impossibile-impossibile!/Non si trova più un bottone, un mazzo di filo o un ago/ dalla Biacca alla Tavella. Hai forbici che non tagliano?/Neppure un ragno ti ascolterà!/Si sta disfando la tua ombrella?/ Butta via raggi,legno e tela. Ha una crepa il tuo pentolino?/Mamma mia: non ci sarà nessuno a ripararlo; /non ti dico per la padella:/scorda la possibilità di cucinare il frico. La farina per fare il pane?/La macinano a Milano;/ il formaggio in latteria?/ Hanno eliminato anche quella! Non riesce a correre dritta/la tua vecchia bicicletta?/ Ti ha lasciato per strada il motorino / che già faceva un rumorino?/ La vedo lontana la riparazione, ragazzino. Si è allentata la struttura del cesto dello zio/ e non riesce più a trattenere l'erba?/ Non tiene più la paglia della sedia?/Non farti meraviglia/prova a rimediare con una tavola di legno. "Donne-donne: verdura e frutta!"/ vi ricordate del "Sioruta"?/ E si sentiva presto al mattino/ "Pesce fresco!", che da lontano,/ nell'Ape Piaggio e nel ghiaccio arrivava da Marano. E così, mio giovinotto,/gli anni corron pian pianino/ e molto il modo di vivere è cambiato:/ troverai tutto oramai nei negozi di città/ e se proprio ti va male.../ in un centro commerciale./ Nelle piazze e in paese.../ bar e banche dappertutto. Menomale che c'è la chiesa,/menomale che ancora tiene la chiesa!/Tra quei muri si è mantenuta quasi nascosta/ una realtà di sicurezze,/ poche le novità:/ nello stesso posto il Santo più buono,/ il lumino nell'angolino,/ una croce e la via crucis,/ sempre qualche candelina;/ un rosario di perline,/ angioletti con le alucce,/ San Giovanni e l'acqua benedetta,/ una Madonna che ti incanta;/ un fiore sempre nell'altare/ e il tuo animo si perde in un mare.../ Balaustra dove ci si inginocchiava/a ricevere la Comunione/ te sì hanno rimosso in un solo giorno,/ ma pazienza... non è un peccato/ il paese è fortunato: il Pievano qui è rimasto!

Elio Cossarin con in mano Il Lunari dal Comun di Sopula pal 2023,



CIÀRTA E GORLÈTIS

Alberto De Rosa

A prima vista, la ciarta e li gorlètis no an nuia da spartì, vi domandi di vei un pucia di passiensa che vi spieghi dut. Jo i cognòs, romai da tanciu ains, Elio Cossarin (nassùt a Prodolòn di San Vit al Tiliment tal 1933) encia lui coma me, emigràt in Canada ma da la banda a soreli a mont, ta la Columbia Britanica e di precìs a Powell River. Elio, tal 2011, al a scrit na letara a Ivano Cargnello, che in che volta al era president da la Federassion dai Fogolars dal Canada, par domandaghi di podei publicà un so scrit ta "La Cisilute", il giornal da la Federassion. Il cas al a volùt che, in chei timps, jo i eri chel ch'al tirava li redinìs di chista publicassion e alora, par telefono, i ai vut mout di cognòssilu. Da chel mument in avant, li telefonadis a son stadis tantis fin che no vin ciatàt l'ocasiòn di ciatàssi a cuatri vui e vin podùt strinzisi la man. In che ocasiòn, la so femina Bernardette a vut dita: «Ma vualtris i someàis doi vecius amigus che si cognòssin da simpri!»

Vei vut l'ocasiòn di cognòssilu, mi a fat capì che Elio a è na persona special, generosa e ch'a cognòs dut su la vita e se ch'a sussèit di dutis li fameis di Powell River, no doma ches furlanis. Chistu al vou disi ch'al è stat tant atif tal sociàl ta la comunitàt di che citadina. Si pous disi ch'al è un 'archivio viventÈ: chissà quantis storis ch'al cognòs e ch'al podarès contà.

La so vita lu puarta, tal meis di mai dal 1950, a rivà là di so pari a Powell River ta la Columbia Britanica. Par Elio, l'iter da emigrant, al doventa facil, pal fat che il pari Pieri, partit tal 1926 (prima di tornà par un toc a ciasa tal 1929), al veva belzà ciapàt la citadinansa canadesa. Tal 1948, il pari al torna a Powell River, cu la speransa di tornà a ciatà un post di lavour ta la stessa ditta, la Mac Millan & Bloedel (Societàt forestal locade a Vancouver), che però non lu ciapa sù par rasòn di etàt. Encia Elio (che intant al doventa Leo, par vei pì fàssil la pronuncia dal non par ingleis), al sercia lavour ta la stessa ditta, ma a ghi tocia spetà fin tal meis di setembre dal stes an. Uchì al resta, cun mansions diferentis, par 43 ans, fin al dì ch'al và in pensiòn ch'a riva tal meis di avost dal 1993. Par prova i met la foto indulà ch'a si lu iot, propiu l'ultin dì di lavour tant che, coma incaricàt al control da li spedissiòns, al sta preparànt la consegna di 3500 toneladis di ciarta pai giornai, direta in Inghilterra.

Ma il nustri Cossarin al è stat na persona tant ativa ta la comunitàt Taliana di Powell River e lu pròvin i tanci amigus ch'an fat fiesta par i sos novanta ains e che, di tant in tant, a pàssin a ciatàlu e cun lui a recuàrdin i biei mumens passàs insièmit.

A proposit di recuars, cualchi dì fà, lu ai sintùt par telefono e mi a dita che il "Lunari dal Comun di Sopula" al è piciàt in cusina e ghi somea ch'al ghi tegni un pucia di compagnia. In che ocasiòn mi a dita: «Cuant chi vardi il "Lunari", mi torna a mint un fat sussedùt tanci ains indavòu. Jo in che volta i eri frut, tal 1942 cun me nona e me mari, cu la ciavàla e la s'cialarina, i sin vignùs a Sopùla a comprà dos gorlètis, una par me mari e una par me agna Vitoria, parsè che ulì al era un brau marangòn, Tita Busèt. Prin o dopo, ti mandàrai la foto!»

Chistu fat mi a fat impensà, encia a mi, chistu nustri paesan ch'al era cognossùt, encia four dal Comun, par la braura a fa gorlètis e ch'al era pari di Pieri Fido e fradi dal Feo, no dismintiàt centrattacco da l'A.C. Zoppola tai ains '40.

La zia Vittoria e la mamma Maria intente a filare con *li gorlètis da Sopula.*

Carta e i filatoi

A prima vista, la carta e i filatoi non hanno nulla in comune, abbiate un attimo di pazienza che subito vi spiego. Conosco Elio Cossarin (nato a Prodolone di San Vito Tagliamento nel 1933) ormai da diversi anni, come me, anche lui emigrato in Canada ma nella sponda occidentale, nella Columbia Britannica e precisamente a Powell River. Elio, nell'anno 2011, con una lettera, ha preso contatti con Ivano Cargnello, allora presidente della Federazione dei Fogolars del Canada, per poter pubblicare un suo scritto su *La Cisilute*, il giornale della Federazione. Il caso vuole che, a quei tempi, ero io che mi occupavo di tale pubblicazione e quindi, telefonicamente, ebbi modo di conoscerlo. Da quel momento, le telefonate si sono susseguite numerose finché non ci siamo incontrati direttamente e stretti la mano. In quella occasione, la moglie Bernardette ebbe a dire: «Ma voi sembrate due vecchi amici che si conoscono da sempre!»

L'opportunità di conoscerlo, mi ha fatto capire che Elio è una persona speciale, generosa e informata sulla vita e le vicende di tutte le famiglie di Powell River, non solo quelle friulane. Un segno questo che dimostra che è stato molto attivo nel sociale nella comunità di quella cittadina. Tutt'ora è un archivio vivente: chissà quante storie e aneddoti conserva.

La sua vita lo porta nel maggio 1950 a raggiungere il padre a Powell River nella Columbia Britannica. Per Elio, l'iter di emigrante, è molto più facile, pel fatto che il padre Pietro, partito nel 1926 (prima di ritornare momentaneamente al paese nel 1929), aveva già acquisito la cittadinanza canadese. Nel 1948, il padre fa ritorno a Powell River, con la speranza di ritrovare un posto di lavoro nella stessa ditta, la Mac Millan &

1993. Elio Cossarin nell'ultimo giorno di lavoro quale addetto alle spedizioni.

Bloedel (Società forestale con sede a Vancouver), che però non lo assunse per ragioni di età. Anche Elio (che nel frattempo, diventa Leo, per facilitare la pronuncia del nome in lingua inglese), cerca di entrare nella stessa ditta, ma deve aspettare fino a settembre dello stesso anno. Qui vi rimane, con compiti diversi, per 43 anni, fino al giorno del pensionamento avvenuto nell'agosto del 1993. A testimonianza qui metto la foto che lo ritrae, proprio nell'ultimo giorno di lavoro mentre, quale addetto al controllo delle spedizioni, sta verificando la consegna di 3500 tonellate di carta per uso giornali, diretta in Inghilterra.

Ma il nostro Cossarin è stata una persona molto attiva nella comunità Italiana di Powell River e lo dimostrano i molti amici che hanno partecipato alla festa del suo novantesimo compleanno e che, di tanto in tanto, passano a fargli visita e con lui rinnovano i bei momenti passati assieme.

A proposito di ricordi, qualche giorno fà, ci siamo sentiti al telefono e mi ha detto che il *Lunari dal Comun di Sopula* è appeso in cucina e gli sembra che gli tiene un po' di compagnia. In quella occasione mi ha detto: «Quando guardo il *Lunari*, mi torna alla mente un fatto accaduto molti anni fà. Ero un bambino allora, nel 1942 con mia nonna e un mia madre, con la cavalla e il carretto, siamo venuti a Zoppola a comperare due filatoi, uno per mia madre e uno per mia zia Vittoria, perché lì c'era un bravissimo falegname, Giobatta Franceschi. Prima o dopo ti manderò la foto!»

Questo aneddoto mi ha fatto ricordare, anche a me, questo nostro compaesano che era conosciuto, anche fuori Comune, per la maestria a realizzare filatoi e che era padre di Pietro e fratello di Alfeo, indimenticato centravanti nell'A.C. Zoppola degli anni '40.

La vecchia abitazione dei Pavan in via Giardini 26, al giorno d'oggi.

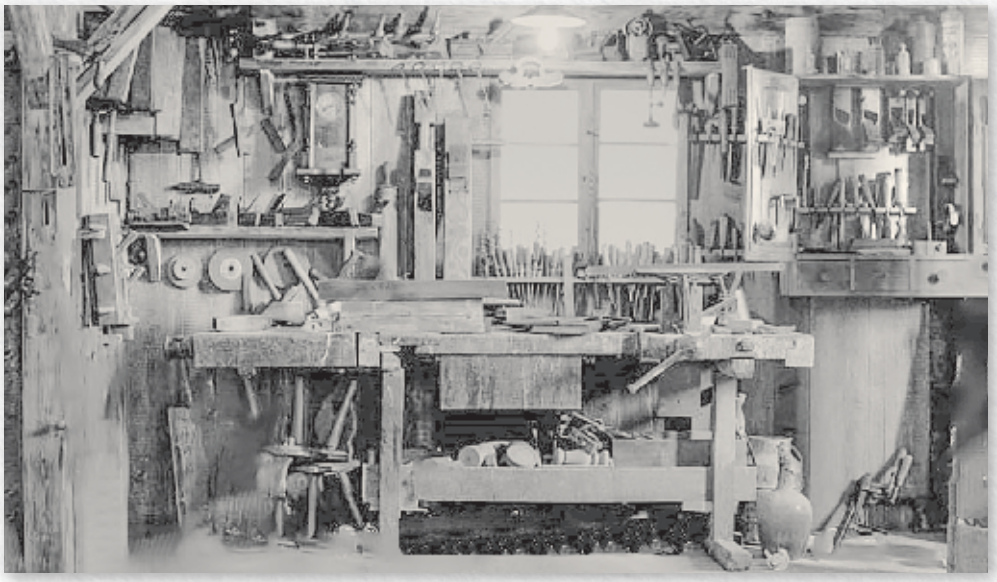
IL MARANGÒN

Alberto De Rosa

I timp di cuant chi zèvin a scuola al era passàt belzà da cualchi an e cussi encia la guera dal '45 a era finida. A Roma a ghi vèvin fat fà li valìs al Re e, duta che vita rognosa e plena di pouris e tristèris, a someàva vei lassàt il post a na nova era, plena di speransis par li novis generassion. Ma si sà che a che etat, sèdis-disisìet ains, al è dut rosis e flours e che il mont ch'al stava cambiànt al ni varès pareciàt, stradis splanàdis e taulis imbandìdis e plenis di ogni ben di Diu. Cussì encia jo, coma ducius a che etat, i pensavi doma a smicià cualchi pivela e cori davòur dal balon. Ma il timp l'é galanton e, bel ch'a pàssin li zornàdis, dentri al taca a tulugnàti alc ch'a no sarà simpri fiesta, in ciasa a ti disèvin bisugna pensà al domàn e ch'al era rivàt il timp di fà sul seriu, di fa giudissi, vardassi ator par zi a imparà un misteir. A tal propòsit Sopula, pur essint un pais agrìcul, no manciàvin li botèghis dulà imparà un misteir, ma ti dovevis eissi puntuàl e rassegnàti a imparà (a disèvin chi dovèvin robà il mistèir cui vui!) parsè che il paròn nol veva timp da piardi davour un fanulòn. Par dipì, no si podeva pratindi di eissi paiàs e, ai nustris timps, il reddito di cittadinanza *nol era inciamò stat inventàt! Scarpàrs, sartòurs, batifiàr, mecànicus, muradòurs, scarpèlins ma encia marangòns. La foto chi propònin uchì a somea un puc a la botega di Angilìn Pavan. I Pavan a erin doi fradis: Marco e Angilìn e, in timp di guera par intìndisi, i lavours a iu fevin a ciasa sò zu par in Tomba (al dì di vuoi al n. 26 di via Giardini). Ma dopo, finida che maledeta di guera, a vevin viarzùt, ogni un par so cont, la botega in via Roma (vuoi al è al n. 67 indulà che si intraiòt inciamò un sen di ativitàt, pròpiu di front di indulà che ades a è la pisèria 'Al Caretel'), simpri ulì, dopo ains, il Renato di Zili, vendùt il camion, al veva metùt su botèga di mecanicu. Danilo Lazzer al mi contàva che, secont lui il pì atif e encia il pì profesionàl al era Angilìn, un ver mestri: al era puntigliòus sui impresc ch'a dovèvin eissi simpri in regula, li lamis dai scarpei e da li plànis a dovèvin eissi coma ches dal barbèir. Al pratindeva che il lavour al doveva eissi finìt par fin, ma di sigur che encia Marco nol era di mancùl. Duncia, in chei ains, a Sopula a erin dos botèghis di marangòn, doi artisc dal len, da dulà che a son vignùs four ogni gener di: puartìs, barcòns, tàulis, panàris, vitrìnis, gardìnsis e, cuant ch'a coventàvin, encia cassis da muart! Coma ch'al mi contava simpri il*

La vecchia bottega in via Roma 67, com'è oggi.

1. Si usa spiegare la voce *marangon* 'falegnamè' partendo dal fatto che la parola originariamente significava un uccello acquatico, lo smergo. Passò poi a designare l'uomo che si tuffava per procedere a riparazioni alle parti subacquee della nave. Infine, dalla sfera della costruzione navale, la parola si diffuse definitivamente col significato di falegname.



Interno di una vecchia bottega di falegname.

Danilo, encia lavours rafinàs coma i portòns da la glesia parochiàl di San Martin, fas cul len di ciastignàr parsè ch'al era pì resistent.
In che dos botèghis, si son formàs tanci zòvins che dopo a son doventàs braùs marangòns, fra chis'ciu i recuardi: Danilo di Lazzer, Milio Scodeller, Elmo da la Rissa e Gino Mio. Dopo, duci cuanci coma il stes fi di Angilìn (Claudio Pavan emigràt a Trail in British Columbia), an partàt four pal mont il lour professionàl know how*. Di che covada, doma Renato Borile, beàt lui, al a prefèrit fermasi a Sopula.*

Il falegname

Gli anni dell'età scolare ormai erano passati e così anche la guerra del 1945 era terminata. A Roma avevano fatto fare le valigie al Re e tutta quella vita complicata e piena di paure e tristezza sembrava aver lasciato il posto ad una nuova era, piena di speranze per le nuove generazioni. Ma sappiamo tutti che, all'età di sedici-diciassette anni, è tutto rose e fiori e che il mondo che stava cambiando ci avrebbe riservato strade spianate e tavole imbandite e piene di ogni ben di Dio. Così anch'io, come tutti a quell'età, pensavo solo a guardare qualche ragazza e correre dietro ad un pallone. Ma il tempo è galantuomo e, mentre passano i giorni, qualcosa ti dice che non sarà sempre così, in famiglia ti ripetevano che bisognava pensare al domani e che era arrivato il tempo di agire seriamente, di fare giudizio, guardarsi attorno per andare ad imparare un mestiere. A tal proposito, a Zoppola, pur essendo un paese agricolo, non mancavano le botteghe dove poter imparare un mestiere, ma dovevi essere puntuale e disponibile a imparare (anzi, si diceva che bisognava 'rubare' il mestiere con lo sguardo!) perché il padrone non aveva tempo per seguire dei fannulloni. Per di più, quando si era garzoni, non si poteva pretendere la paga e, ai nostri tempi, non era ancora stato inventato il 'reddito di cittadinanza'! Calzolai, sarti, fabbri, meccanici, muratori, scalpellini ed anche falegnami. La foto, che qui proponiamo, assomiglia un po' alla bottega di Angelo Pavan. I Pavan erano due fratelli:

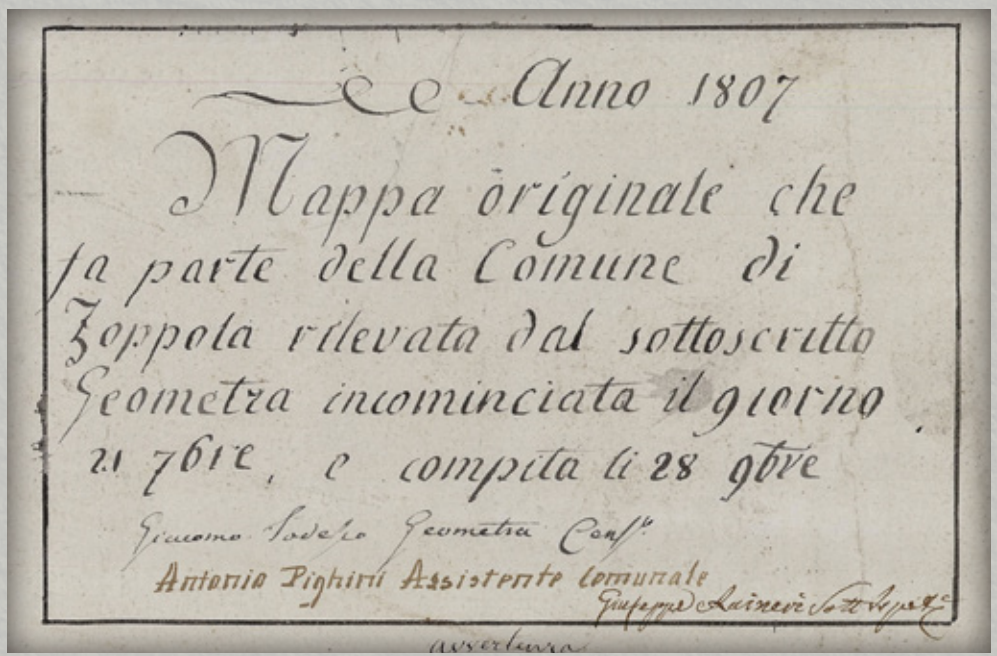
Tavolo e credenza (*gardìnsa*) realizzati dai fratelli Pavan e ancora oggi utilizzati.

Portoni della chiesa parrocchiale di San Martino.

Marco e Angelo e, durante la guerra, le lavorazioni le facevano a casa loro, nell'attuale in via Giardini n. 26 (in passato la denominazione era via *Tomba*). Una volta terminata quella maledetta guerra, avevano aperto, ognuno per suo conto, la bottega in via Roma (all'attuale civico 67 dove si intravvede ancora un segno di attività, proprio di fronte alla pizzeria *Al Caretel*), nello stesso posto, dove dopo anni, Renato Zilli, dopo aver venduto il camion, aveva aperto la bottega di meccanico. Danilo Lazzer mi raccontava che, secondo lui Angelo era il più attivo e professionale, un vero maestro: era puntiglioso sugli arnesi che dovevano essere sempre a posto, le lame degli scalpelli e delle pialle dovevano essere taglienti come il rasoio del barbiere. Pretendeva che il lavoro fosse finito per fino, ma di sicuro non era da meno il fratello Marco. Dunque, in quegli anni, a Zoppola, c'erano due falegnamerie, due artisti del legno, dalle cui botteghe sono usciti ogni genere di: porte, balconi, tavole, panarie, vetrine, credenze e, quando servivano, anche casse da morto! Come mi raccontava sempre Danilo, anche lavori raffinati come i portoni principali della chiesa parrocchiale di San Martino, fatti con il legno di castagno perché più resistente.

In quelle due botteghe, si sono formati tanti giovani che dopo sono diventati provetti falegnami, fra questi ricordo: Danilo Lazzer, Emilio Scodeller, Elmo Colussi e Gino Mio. Dopo, tutti quanti come lo stesso figlio di Angelo (Claudio Pavan emigrato a Trail nella Columbia Britannica), hanno portato per il mondo le loro abilità professionali. Di quel gruppo, solo Renato Borile, beato lui, ha preferito fermarsi a Zoppola.

1807 Mappa “della Comune di Zoppola”.



MESTIERI A ZOPPOLA E A CASTIONS TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

Dai libri degli anniversari delle chiese di San Martino e di Sant'Andrea

Luca Gianni

I libri degli anniversari (in Friuli *catapan*) nascono nel corso del Medioevo con l'obiettivo di conservare la memoria degli obblighi collegati alla commemorazione liturgica dei defunti: contengono, quindi, informazioni relative a lasciti testamentari, alle modalità di celebrazione degli anniversari, alle pratiche devozionali. In ambito plebanale essi si rivelano una fonte interessante per ricostruire l'evoluzione del rapporto tra l'istituzione ecclesiastica e la comunità cristiana. Gli obituari, per la loro natura, forniscono, però, allo storico anche altri percorsi di indagine legati alla genealogia, all'antroponimia, alla toponomastica, alla linguistica, alla storia dell'arte.
In questo breve contributo, attraverso lo studio dei libri degli anniversari delle pievi di San Martino e di Sant'Andrea, cercheremo di offrire delle prime informazioni in merito all'articolazione del mondo del lavoro a Zoppola e a Castions tra il Quattrocento e il Cinquecento. Nella prima età moderna gli abitanti di queste due ville e di quelle circostanti (Ovoledo, Murlis, Cusano, Orcenico Inferiore, Orcenico Superiore, Cevraia) erano prevalentemente contadini. Esisteva, però, anche un piccolo gruppo di artigiani, che con il loro lavoro supportavano l'attività agricola. Scarsamente testimoniate sono, invece, professionalità più intellettuali.

Agricoltore

Nella prima età moderna la maggior parte degli abitanti delle ville, che oggi costituiscono il Comune di Zoppola, è impegnata nell'agricoltura. Alcune famiglie, che possiedono la terra che lavorano, risultano essere economicamente benestanti e hanno una posizione sociale privilegiata all'interno della comunità di villaggio: i loro membri ricoprono spesso l'incarico di giurati, di podestà o di decani della *vicinia*, e sono chiamati a partecipare all'amministrazione dei beni ecclesiastici come camerari delle pievi di San Martino e di Sant'Andrea. Tra queste famiglie ricordiamo gli Uliani, i Volpato, i D'Amato, i Paganin, i Sutto a Castions; i Lombardo, i De Giusti e i Mussio a Orcenico Superiore; i Cassini, i Pighin, i Finos e gli Zille a Zoppola; i Cinat a Orcenico Inferiore. Alcuni loro esponenti intraprendono col tempo attività artigianali: non smettono, però, per questo motivo di prendersi cura dei campi e delle proprietà di famiglia, che continuano a essere la loro principale fonte di reddito. Non tutti i contadini di Zoppola e di Castions possono dirsi benestanti: molti vivono, infatti, in condizioni di precarietà, sono costretti ad affittare, spesso a condizioni non favorevoli, la terra dai signori del luogo (Panciera, Porcia) o dai ricchi mercanti pordenonesi, che hanno investito nella zona. Le loro difficoltà economiche emergono

1808 Mappa “del territorio di Castions di Porzia”

chiaramente anche dalla tipologia dei lasciti in favore delle pievi e delle cappelle, che hanno un valore economico notevolmente inferiore a quelli dei contadini agiati e spesso prevedono solo un'elargizione *una tantum*.

Barbiere

Nel libro degli anniversari di San Martino è ricordato in data 30 maggio il barbiere Giovanni da Valvasone, operante professionalmente a Zoppola, che dispone un lascito di cento lire di piccoli in favore della locale pieve a condizione che sia celebrato il suo anniversario con quattro messe. In questo periodo il barbiere non taglia solo i capelli, ma esegue anche piccole operazioni chirurgiche, salassi, suture di ferite, estrazioni dentarie.

Calzolaio

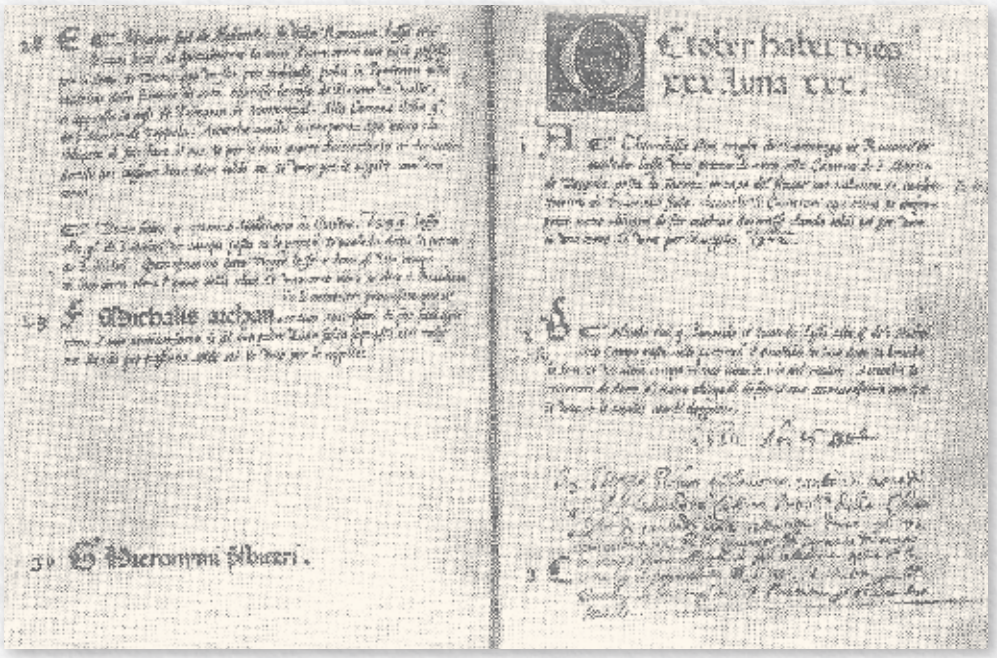
Il 28 giugno 1521 muore il calzolaio Urbano del fu Antonio De Giusti, che dispone un lascito testamentario di quindici soldi di piccoli in favore della confraternita del Santo Spirito di Castions. Il suo anniversario è ricordato il 17 gennaio, insieme a quello del congiunto Lorenzo De Giusti, anch'egli calzolaio, morto l'11 ottobre 1527: quest'ultimo lascia alla chiesa di San Lorenzo di Orcenico Superiore una quarta di frumento da versarsi annualmente. L'obituario di Sant'Andrea ricorda diversi esponenti della famiglia De Giusti, originaria di Orcenico Superiore, tra cui Fiorito e Bernardina, figli di Urbano, e Filippo, Bernardino e Orlando, figli di Lorenzo. A Cevraia opera il calzolaio Iop (Giobbe), figlio di Nicolò Sutto, il cui anniversario è ricordato il 12 novembre. Mastro Iop dispone dei lasciti in denaro in favore della pieve di Castions e della cappella di Santo Stefano di Cevraia affinché siano celebrati annualmente il suo anniversario, quello del fratello Battista e quello della moglie Caterina. Il catapan di Sant'Andrea ricorda indirettamente anche altri calzolai operanti nella zona: Andrea Zanussi e Adamo del fu Daniele Cinat, residenti a Orcenico Inferiore, e Venuto Marcuzzi e Odorico Uliani di Castions. Nella prima età moderna un calzolaio che svolge la propria attività in una zona rurale realizza solitamente calzature ordinarie, sandali economici, zoccoli.

Ciabattino

Il 12 gennaio 1516 muore il ciabattino Nicolò del fu Odorico da Castions: nel suo testamento dispone la corresponsione annua di una quarta di frumento in favore della confraternita del Santo Spirito per la celebrazione del suo anniversario. Il ciabattino, a differenza del calzolaio, non realizza calzature, ma si limita alla loro riparazione.

Fabbro

L'attività fabbrile è fondamentale in un contesto rurale perché garantisce la produzione e la manutenzione degli attrezzi per la lavorazione dei campi, ma anche la realizzazione di quanto può essere necessario all'attività di carpenteria. L'obituario di Sant'Andrea di Castions ricorda l'anniversario di mastro Domenico del fu mastro Giacomo Mussio, morto il 4 ottobre 1499, che dispone un lascito in favore della chiesa di San Lorenzo di Orcenico Superiore. Nel 1525 opera, invece, a Castions il fabbro Giovanni, figlio del defunto fabbro Venuto.



Due pagine del catapan della Pieve di San Martino di Zoppola.

Mandriano

Nella prima età moderna con il termine di mandriano non si indica soltanto colui che guida la transumanza di capi di bestiame grosso (buoi, mucche, manzi, cavalli), ma, più in generale, l'allevatore. Il 15 gennaio 1465 muore Giorgio, che esercita tale professione a Castions. Nelle sue ultime volontà dispone il lascito di un ducato a favore della pieve di Sant'Andrea per contribuire a ripianare un debito che i suoi camerari avevano contratto per l'acquisto di due campane. L'11 maggio 1490 viene a mancare un altro allevatore di nome Giorgio, residente a Castions, forse un nipote del precedente, che lascia alla pieve di Sant'Andrea dieci ducati. Nel *catapan* sono ricordati anche gli anniversari della moglie di questo secondo Giorgio, Elisabetta, e della figlia Anna.

Mugnaio

Il mestiere di mugnaio si apprende in famiglia. Le conoscenze necessarie a far funzionare un mulino si trasmettono generalmente di padre in figlio. In un contesto rurale il mugnaio con le sue competenze di idraulica e di carpenteria, con la sua capacità di valutare la qualità dei cereali, ricopre un ruolo di primo piano. Nell'obituario di Sant'Andrea, nel mese di febbraio, sono ricordati diversi abitanti di Castions, che svolgono questo mestiere: Antonio con il figlio Mattia e il nipote Antonio; Domenico, la cui moglie Palma dona due ducati per acquistare un breviario grande; diversi esponenti della famiglia Crescendolo (Domenico, Romano, Stefano, Simone); Pietro, Giovanni, Luca del fu Pietro, morto nel 1521. Si tratta quasi sempre di mugnai benestanti, che reinvestono i loro guadagni acquistando proprietà immobiliari, soprattutto terreni. Nel mese di giugno il *catapan* ricorda gli esponenti della famiglia Micheli, anch'essi tutti mugnai: il capostipite

1981. Veduta della Parrocchiale di Sant'Andrea di Castions.

La Parrocchiale di Sant'Andrea di Castions in un quadro di Ugo Tonizzo.

Michele, che possiede dei beni presso la chiesa di San Michele *de ronchis* e a Orcenico Superiore, i fratelli Paolo e Domenico del fu Giovanni, Andrea con i figli Francesco († 1510), Fiorito († 1516) e Angelo († 1517). Di Cevraia è originaria un'altra famiglia di mugnai, i Sartor, con Andrea del fu Nicolò († 1520) e Angelo († 1599 ca) con i suoi figli Francesco, Leonardo e Pietro. Nel 1526 opera a Orcenico Superiore il mugnaio Viano del fu Minussio da Zoppola. A Ovoledo troviamo, invece, i fratelli Conzo e Domenico, che dispongono dei lasciti in favore della locale chiesa di San Michele arcangelo.

1950. Cartolina del piazzale davanti la Parrocchiale di San Martino di Zoppola.

Notaio

Nella campagna friulana del XV-XVI secolo l'attività notarile è spesso esercitata dai sacerdoti. A Zoppola opera all'inizio del Cinquecento il prete-notaio Giorgio da Arbe (oggi Rab, in Croazia), vicario nella chiesa di San Martino per conto del pievano commendatario Galesio Nichesola da Verona. Dopo di lui risultano redigere testamenti e atti di compravendita pre Odorico da Zoppola, detto *Ciabattino*, ecclesiastico legato alla famiglia Panciera, e il cappellano di origini venete pre Alessandro, che nel 1519 è chiamato a realizzare una copia del *catapan* di Castions. In questa villa, sempre all'inizio del Cinquecento, è attivo come notaio pre Antonio Cicuto da Portogruaro, vicario in Sant'Andrea. In alcuni casi gli abitanti di Zoppola e di Castions fanno ricorso anche a notai laici, che però non risiedono in zona: nel 1524, ad esempio, Odorico del fu Natale da Cevraia fa redigere il suo testamento al notaio Giovanni Battista de Linteriis da San Vito al Tagliamento.

Pastore

Il pastore, contrariamente al mandriano, si occupa di capi di bestiame minuto (pecore, capre, maiali). L'attività che svolge non è legata esclusivamente agli animali di sua proprietà: molto spesso si offre, dietro pagamento, di portare al pascolo anche quelli che appartengono ad altri. Nel *catapan* di Castions, il 31 gennaio, è ricordato un pastore, presumibilmente di origini slave, Stefano, che dispone un lascito di dieci ducati in favore della chiesa di Sant'Andrea per l'acquisto di una croce. Il testatore, che dimostra di possedere una buona disponibilità economica, lascia inoltre alla pieve di Castions la proprietà di mezza casa nel complesso castellano di Zoppola per la celebrazione del suo anniversario.

1930. Cartolina della Parrocchiale di San Martino di Zoppola con davanti il vecchio monumento ai caduti.

Sarto

Un sarto che opera in campagna non ha le stesse possibilità di guadagno di un sarto che vive in un contesto urbano: i potenziali clienti non hanno solitamente un grande potere d'acquisto; le famiglie contadine tendono a confezionare in famiglia gli abiti da lavoro. Si avverte, però, anche in un contesto rurale, la necessità di distinguersi socialmente attraverso la scelta di abiti "alla moda" quanto meno in occasione dei giorni di festa. Nella sua bottega, quindi, il sarto che lavora per gli abitanti di un villaggio ha la possibilità di confezionare abiti decorosi. Non è escluso, inoltre, che egli venda anche scampoli di tessuto. Nel *catapan* di Sant'Andrea, nel mese di aprile, è ricordato il sarto Nicolò del fu Odorico da Castions, nel mese di agosto il sarto Francesco De Lorenzo. A Cusano opera, invece, il sarto Marcuccio, la cui figlia Benvenuta dispone un lascito in favore della chiesa di San Martino di Zoppola.

Speziale

Lo speziale svolge un'attività molto articolata. Chi esercita questa professione spesso affianca alla pratica farmaceutica la vendita di spezie (cannella, pepe, noce moscata, zafferano) e la produzione e la vendita di saponi, candele, confetti e dolci, colori per dipingere. Nei primi decenni del Cinquecento opera a Zoppola lo speziale Andrea che, nel 1529, dispone dei lasciti testamentari in favore della chiesa di San Martino e della cappella di Santa Maria con l'obbligo di celebrare annualmente il suo anniversario e un certo numero di messe di suffragio.

Tessitore

In campagna il tessitore lavora nella propria casa, solitamente per conto terzi. Non sempre possiede il telaio che utilizza: spesso gli viene dato in comodato d'uso o in affitto da chi gli ha affidato il lavoro. Produce tessuti di lana, di lino e di canapa. Nel 1531 è ricordato a Castions il tessitore Pietro del fu Francesco Marcuzzi, che dispone un lascito in favore della confraternita del Santo Spirito. A Zoppola operano, invece, i tessitori Francesco e Sabatino.

2023. La casa e la *lòibia* di Sartor (*Tesan*), dove veniva posizionata la trebbia alimentata a energia elettrica, prima della tromba d'aria del 3 agosto 2023.

CHEI DALA TRÈBIA

Luigi Sartor (*Pippo Tesan*)

Gli addetti alla trebbiatura non potevano considerarsi artigiani, né il loro era un vero e proprio mestiere, ma erano comunque molto preparati e praticamente insostituibili nelle mansioni affidate. Oggi si direbbero lavoratori stagionali altamente specializzati con diritto ad una serie di benefici per il periodo di inattività: se però ci caliamo nella realtà di quel tempo e del nostro territorio essenzialmente agricolo, non riscontriamo periodi di inattività perché dopo la trebbiatura ognuno ritornava alle precedenti mansioni. Ma cosa facevano esattamente questi *trebiadòurs*?
In primis e giornalmente, procedevano alla cottura delle matasse di ferro fornite dal Nilo Zilli per renderlo duttile e non acciaioso. Successivamente, alla stregua di una matassa di lana che si dipana, ritagliavano il filo in spezzoni di circa dieci metri sagomandoli con un apposito attrezzo per utilizzarli nella legatura delle balle di paglia. Il carro delle fascine, con ruote in legno e sovraccaricato, una volta arrivato in loco, andava sistemato in modo preciso nei pressi della trebbia, impresa facile a dirsi ma difficile da realizzare! Necessitava comunque dell'intervento di tutti gli addetti, di colorate bestemmie e di ordini contrastanti. L'inserimento delle fascine nel bocchettone della sgranatrice della trebbia, avveniva con cautela e destrezza pena l'ingolfamento della stessa e la mutilazione della mano. Altra operazione delicata era la spalmatura della pece nelle cinghie in movimento, la cui manutenzione a fine lavoro era demandata a Battista Borile, calzolaio del paese. Due erano le persone normalmente adibite alla "pressa" da cui uscivano le balle di paglia: da un lato chi stabiliva la lunghezza delle stesse inserendo gli spezzoni di filo di ferro, e dall'altro chi provvedeva alla legatura. Considerata l'età dei ragazzotti, succedeva a volte che la lunghezza della balla di paglia veniva maliziosamente aumentata mettendo in crisi il legatore che si ritrovava con legacci corti e immerso nella paglia debordante.
A supporto dei *trebiadòurs* vi era chi recuperava la pula, chi selezionava e pesava i sacchi in base alla pezzatura del grano e chi li caricava sul carro. Sempre in allerta Pietro Bortolin, elettricista del paese, in reperibilità permanente per eventuali carenze del motore elettrico e *l'Angelo dala Coperativa*, che in fondo al locale (ora fioreria) accoglieva chi doveva ritemprarsi con un buon bicchiere di vino.

A proposito di *chei dala trebia*, qualche tempo fa, un tale con accento dell'est, si è fermato davanti a casa mia, (il cancello bianco contiguo a quella che era la latteria del paese e che una targa tutt'oggi ricorda) e mi disse:
«Vorrei farle una domanda!»
«Dica pure!» risposi io incuriosito. Quello continuò, guardando all'interno del giardino.
«Ho visto tante tettoie, ma così alte non mi è mai capitato. A cosa serviva?»
«Ospitava la prima la trebbia del paese azionata elettricamente!» risposi io tutto orgoglioso.
«La trebbia? E cosa sarebbe?» incalzò quello.

■ Anni ’60.
La trebbia posizionata nell’area a fianco della chiesa di San Valentino.

1942. Mietitura del grano della famiglia di Cesare Moro negli *Staglirs*. Si riconoscono: il primo da sinistra Giuseppe Moro (fasciato la testa perché colpito da un calcio di un cavallo) e l'ultimo Guido Polita (con il cavallo).

«Non so come spiegarlo, era una macchina che separava il grano dalle spighe di frumento e forgiava le balle di paglia.»
«Ho capito!» Fece lui andandosene svelto, e lasciandomi deluso per non aver potuto esporre con dovizia di particolari tutti i ricordi che la sua domanda aveva fatto affiorare nella mia memoria.
Mi girai a guardare la grande tettoia che noi abbiamo sempre chiamato *la lòibia*, e in un istante mi ritrovai immerso in un polverone indescrivibile che dal cortile si propagava per tutto *il stradòn* oltre la ferramenta del Nilo da un verso, e la casa della Drusiana dall'altro. Rividi *il stradòn* che in quel tempo non era asfaltato e dove, sul lato sinistro venendo dalla piazza, scorreva un fossato per raccogliere le acque piovane. Tutte le abitazioni, erano rigorosamente allineate. Tutte? Si tutte, tranne la nostra! Che a detta della zia *Gigia*, Angelo Sartor (*Anzul Tesàn*) dopo aver gettato le fondamenta sul ciglio della strada in linea con le altre case, cambiò idea e arretrò di una ventina di metri. In realtà fu la moglie Regina Bomben a fargli cambiare idea, preoccupata per i tanti carri che passavano per la nuova strada e che potevano rappresentare un pericolo per i bambini.
Rividi anche la lunga fila di carri pieni di *manulìns di furmìnt* in attesa del proprio turno di trebbiare. Ad ogni ricordo se ne aggiungeva un altro. Il cortile pieno di bambini che scalzi e incuranti della polvere si rincorrevano. C'era il Sergio, il Sante, Venusto, Nicolino, la Teresa, la Valentina, la Lina e molti ancora la cui fisionomia è impressa indelebilmente nella mia memoria. Ma in cosa consistesse esattamente la trebbiatura e cosa rappresentasse, non è semplice da descrivere. Era un periodo stagionale che coinvolgeva il paese intero. Per molti era una tappa importante dell'anno

1960. La trebbia, azionata dal potente *machinòn* di Finos, nel cortile di Giovanni Cesco (*Fuga*) in via Risi.

in quanto assicurava un contributo notevole al sostentamento della famiglia, e alla sera, al bar di Agosti dove gli uomini e i ragazzotti si ritrovavano, c'era un continuo scambio d'informazioni sulla quantità e qualità del raccolto, sulla resa di questo o quel terreno, e sul mutuo aiuto in occasione della trebbiatura.

Il grano, tenero e seminato a mano o dalle prime macchine seminatrici che facevano la loro comparsa. Dopo il raccolto e la trebbiatura, il grano veniva suddiviso e insaccato a seconda della pezzatura, destinando il più grosso alla semina. "Giugno falce in pugno" era il detto, e per tale occasione la falce veniva munita di una raggera che il contadino dopo una o due bracciate capovolgeva lasciando sul terreno un fascio di spighe pronte per essere legate e sistemate nel carro. Se la trebbiatura non era imminente, il raccolto restava sul campo e, per proteggerlo dalle intemperie, si facevano covoni con otto fascine in piedi e quattro a mò di tetto.

Ritorniamo alla lunga fila dei carri in attesa del proprio turno: i veri protagonisti della trebbia, per me, bambino di cinque o sei anni, i veri eroi erano l'Iseo Bomben, l'Emilio (*Milio*) Bertoia (*il Moru*), il Corrado e l'Alvaro Antoniali, ognuno con le proprie mansioni che a volte si scambiavano. La trebbia era costituita da due macchinari: il primo per la sfrondatura e la selezione del grano e il secondo "la pressa" per il recupero della paglia. Tutto era movimentato da un grosso motore elettrico mediante 2 cinghioni di pelle spalmati di pece anti scivolo. L'Iseo e il *Milio* erano addetti alla formazione delle balle di paglia, la cui lunghezza veniva stabilita a occhio inserendo un particolare attrezzo che permetteva la legatura con un filo di ferro tagliato a misura.

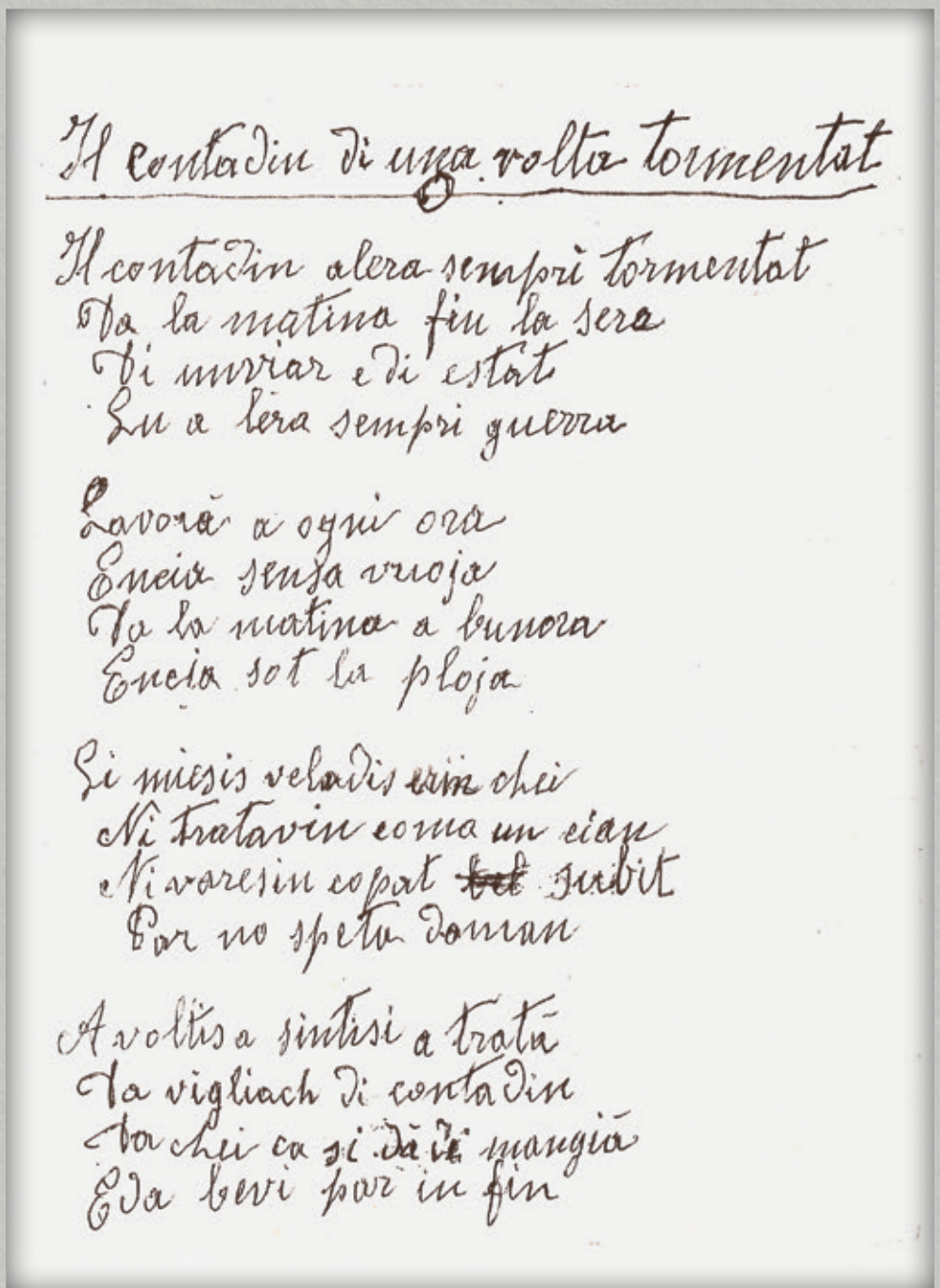
«*Nini, va via di chi!!*» era il brusco e perentorio comando del *Milio* se mi avvicinavo troppo. Si perché i cinghioni ogni tanto uscivano dalle pulegge rappresentando un reale pericolo per chi era nelle vicinanze comportando il blocco di ogni attività con l'inevitabile commento dell'Alvaro, addetto all'inserimento delle fascine: «*Propriu ades chi stàvin par finì*.» L'effetto pece infatti si esauriva piano piano facendo scivolare e fuoriuscire la cinghia dalla sede.

Per me era veramente un mistero che dalle quattro bocchette, poste nel retro della trebbia, fuoriuscisse il grano pulito e selezionato in base alla pezzatura e non credevo affatto che fossero davvero gli gnomi all'interno a suddividere i vari granelli (ai bambini, un tempo, si raccontava di tutto e di più, anche se certi argomenti erano tabù!) Con i sacchi di grano pesati, la trebbiatura era di fatto ultimata. Il carro proseguiva uscendo per via Latteria proseguendo per via Camillo Panciera. Il pagamento avveniva in natura, "la decima" era destinata alla parrocchia, una parte trattenuta per le esigenze familiari, una parte *al for dala Minuta* per il pane e il resto all'ammasso del *Cilo Marièt*. Al termine della giornata i miei eroi, e altri coetanei com'era d'uso in estate, tutti a tuffarsi nel canale o fare il bagno lì dai *cuatri puntùs*!
Per non tediare il lettore mi fermo qui anche perché mia moglie Silvana con il suo categorico: «*Pippo, alora ventu o no ventu a mangià!!!*» mi riporta alla realtà.

PS. Ora la *lòibia* non c'è più: la tromba d'aria del 3 agosto 2023 l'aveva notevolmente danneggiata costriggendomi a demolirla e ora la si può rivedere solo in foto.

Anni '70. Un momento per il ristoro durante la trebbiatura .

Riproduzione del manoscritto originale del 1952 de "*il contadin di una volta tormentat*".



Il contadin di una volta tormentat

Il contadin alera senpri tormentat
Da la matina fin la sera
Di inviar e di estat
Lu a lera sempri guerra

Lavorà a ogni ora
Encia senza vroja
Da la matina a bunora
Encia sot la ploja

Si miesis veladis cun chei
Ni tratavin coma un ciap
Ni varesin copat ~~tut~~ subit
Par no spetà doman

A voltis a sintisi a tratà
Da vigliach di contadin
Da chei ca si dà la mangià
E da bevi par un fin

CONTADINO SÌ, MA ANCHE POETA

Annarosa Francescut

È prassi assai diffusa accomunare il mestiere del contadino, specialmente nelle epoche passate, a figure di uomini rozzi e incolti. Eppure, molte volte la realtà è ben diversa: non solo chi vive a strettissimo contatto con i cicli della natura sviluppa facilmente delle forme di sensibilità inaspettate, ma capita altrettanto spesso, nelle comunità paesane, di imbattersi in figure di lavoratori indefessi che hanno comunque trovato il tempo di dedicarsi a forme, per quanto spontanee e popolari, di scrittura anche poetica.

Zoppola non fa eccezione, e a questo proposito il pensiero di molti corre a Pietro Zoccolante, conosciuto anche come "*Piero Grilu*", nato nel luglio del 1877 e testimone, non passivo, di molteplici eventi storici: l'emigrazione delle genti friulane, due guerre mondiali e il boom economico degli anni '50, durante il quale ha assistito al declino inesorabile del mondo contadino, il suo mondo. Morì a Zoppola il 12 gennaio 1964, non senza aver lasciato traccia della sua viva partecipazione agli eventi della comunità in quaderni poi raccolti e riordinati da eredi e conoscenti.

La forma di scrittura da lui privilegiata sono i versi, sia in friulano sia in italiano, nati da ispirazioni spontanee o da richieste specifiche dei compaesani i quali, conoscendo la sua propensione espressiva, richiedevano a Pietro anche versi "su commissione".

Come già detto altrove[1], la produzione di Pietro Zoccolante è davvero consistente.

Ci limiteremo qui a ricordare un paio di componimenti da lui dedicati non solo al mestiere del contadino, ma anche a tutte le attività e le atmosfere evocate da questa figura che tanto ha dato alla storia millenaria della nostra civiltà: *Il contadin di una volta* e *Il contadin tormentàt*.

Datate con precisione e a pochi giorni di distanza, rispettivamente il 3 e l'8 agosto del 1952, *Il contadin di una volta* e *Il contadin tormentàt* sono due componimenti ispirati da un unico episodio e sono uno l'evoluzione dell'altro: alla prima versione in sedici quartine se ne affianca una seconda che riprende la prima ampliandola, per un totale di ben ventiquattro quartine.

La tematica, evidente fin dal titolo, è appunto quella del contadino + mestiere peraltro dichiarato da Zoccolante nel foglio di congedo militare. Argomenti centrali sono naturalmente la fatica del lavoro nei campi e la speranza che ad essa segua, dalla natura, la giusta ricompensa per tante fatiche: granai colmi, frumento, fagioli, granoturco e, com'è ovvio, del buon vino.

Ma Zoccolante insiste anche sugli stenti, la fatica, le vessazioni di un mestiere duro che spesso, in realtà, non ripaga adeguatamente le innumerevoli fatiche, costringendo i più a cercare fortuna altrove.

Le dieci quartine della prima composizione recano nell'originale il sottotitolo "Osservando i suoi lavori di bonifica": in esse si sviluppa una dettagliata descrizione dei lavori che la famiglia Bomben stava conducendo in una sua proprietà - denominata "Valàrs".

1 Vedi Francescut Annarosa: *Pietro Zoccolante: cantore di tempi perduti* in "Sopula" a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa, Società Filologica Friulana, 2015.

Zoccolante descrive, forse anche con l'intento di trasmetterle ai posteri, la tradizione dei lavori agricoli di anni in cui si lavorava ancora senza l'ausilio di macchinari. La composizione è dedicata ai figli del coetaneo Emilio, che stava appunto lavorando per recuperare alcuni terreni di origine alluvionale lungo il fiume Cellina - Meduna.

Il contadin di una volta

Il contadin al era sempri tormentat
Da la matina fin la sera
Di unviar e di estat
Lui al era sempri in guera.

Lavorà a ogni ora
Encja sensa vuoja
Da la matina a bunora
Encja sot la ploja.

Li miesis veladis erin chei
Ti tratavin coma un cian
Ti varesin copat subit
Par no spetà doman.

A voltis a sintisi a tratà
Da vigliach di contadin
Da chei ca si da di mangià
E da bevi par infin.

In campagna a lavorà
In fin tal misdì
Ti capita il gustà
Po ti provis par durmì.

Subit ti capitin a becà
Li moscis e tavans
Ti vegni a tormentà
Il musu, piè e mans.

Se ti sos a seà in tun prat
Che il falset lavori mal
Ti ven vuoja di fa un pestat
E butalu in tal fossal.

Dut al di marturizat
Se ti sos a solperà
Se no ti doventis mat
Va l Signour a ringrazià.

Se ti scuins darà tars
Par l'afar dal agamar
Darà tars si ha reguars
Par se ti resta miez solar.

Quant cal ven un temporal
Da la montagna in planura
Pensant cal pous fa mal
Si sta sempri cun paura.

Oh sa ven tampiesta
No varin pi na pas
Par nu è tanta pesta
Par chel an sin ruvinas.

Ogni doi meis a son li tasis
Se no ti pais subit
Ti impegnorein li vacis
Se no basta, encia il pursit.

Santissim carneval
Al dis un tal di Buia
La stala a buta mal
In tal taquin a no le nuia.

A vendi no val nuia
Compra dut l'è ciar
Il negosiant di bovaria
E rich si fa il beciar.

Ven la Sagra, a fan balà
I fantas a volin bes
E par no disgustà
La famea a toi di mies.

Li fantati van la moda
Dai cjaviei a tain la coda
Par cjatasi un partit
Preà ca vadin a marit.

(3 agosto 1952)

Anni ’60. Raccolta e caricamento del fieno in *Blaca*. Si riconoscono Sante Bean sopra il carro, Angelo ed Elena Cecco sotto.

L’immagine che di Pietro Zoccolante emerge, anche solo da queste due brevi composizioni, è quella di un uomo semplice, un *contadin di ‘na volta*, che pur con un basso livello di istruzione (presumibilmente pochi anni di scuola elementare) ha coltivato nella sua vita un interesse per la lettura che lo ha portato a dedicare molti sforzi alla trasmissione di antichi valori, ordinati nei riti di passaggio caratteristici del mondo contadino (infanzia, giovinezza, matrimonio, morte), così come alla registrazione dei cambiamenti sociali e di costume del dopoguerra, riassunti nel taglio di capelli delle ragazze in cerca di marito.

Le sue quartine sono semplici: Zoccolante non scrive seguendo le regole della versificazione, ma si lascia guidare dalle rime, peraltro spesso imperfette e non sempre regolari.

E tuttavia quello che “*Piero Grilu*” lascia in chi lo legge è un affresco della Zoppola di prima metà del 1900 che commuove: traspaiono, anche solo dalle due poesie sopra ricordate, le angosce, le paure, le insicurezze di una comunità dominata da povertà, stenti e guerre, dal dolore delle partenze e la lontananza di figli e nipoti che hanno dovuto emigrare in terre lontane dalle quali non hanno fatto più ritorno se non attraverso lettere brevi e stentate, ma dense di nostalgia e rimpianto; ma emergono dall’altro lato anche la saldezza di vincoli affettivi e familiari inossidabili, il legame viscerale con la propria terra e con il paese, per il quale Zoccolante si spende con profonda dedizione attraverso una partecipazione sentita e costante.

La sua esperienza di vita, per quanto ridotta alla dimensione locale e a qualche periodo di lavoro stagionale in Germania, gli ha permesso di comprendere e di vivere in prima persona una delle epoche più travagliate della nostra storia senza piangersi addosso, ma cercando piuttosto di esaltare lo spirito di resistenza del popolo friulano ad ogni avversità, della storia come della natura,

Pietro Zoccolante (*Piero Grilu*) in una foto dei primi anni sessanta.

mettendo in evidenza anche gli aspetti ludici e sociali della comunità, trovando nei momenti di pausa tra una fatica del contadino e l'altra il tempo di dedicarsi anche ad un altro mestiere, più leggero ma non meno importante: il poeta.

Il contadin tormentàt

Il contadin le tormentàt
da matine fin la sere
di unvier e di estàt
lui le sempri in guere

Nò par lavorà ad ogni ore
che lui nol vedi voe
di jevà la mattine bujnore
e ance sot la plòe

Miezis veladis a son chei
ca nus dan da fiol d'un can
nus massaresin come ucei
bel vuèj par no spietà doman

A sintisi a tratà
da vigliach di contadin
di chei ca si daj di mangià
e di bevi par in fin

In campagne a lavorà
in fin al miez di
ti capite il gustà
po tu provis par durmì

Subit a capitin a beccà
li mosces e i tavans
a ti vegnin a tormentà
muse pijs e mans

Tu ses stanch di lavorà
jù sudòr pai voi
ti ven voe di molà
ca ti clopin i zenoi

Se a seà tu ses t'un pràt
che l falciut lavori màl
ven voe di fà un pestàt
e butalu in t'un fossal

Dut al di marturizat
se tu ses a solfarà
se no tu doventis màt
il Signòr va ringrazia

Il tal ciamp a arà
cun bestis che van mal
ven voe di blestemà
sal ven mal il ciavesal

Sa ven ploe in ta chel dì
tu ti visis prest di chel
mieze velade sa le li
tu tai strenzares il cuel

Se tu devis arà tart
par l'afar dal' agamar
arà bagnat si hà reguart
cal reste miez granar.

Quant cal ven un temporal
da mantagne in planure
pensant cal pò fa mal
si sta simpri in paure.

Oh se ven tampieste
no vin pluij na pàs
par nò je tante pjeste
e par simpri ruvinas.

Ogni doj mès lis tassis
se no ti pajs subit
t'impegnorein lis vacis
e ance il purcit.

Se un cambial ti scàt
no le nance l'interes
tu doventis mat
a ciatà fùr i bez

Santissim carneval
al dis un di Pavie
la stale bute mal
l bestean nol val nie.

A vendi nol val nije
comprà dut le ciar
negosiant di bovarie
e rich si fas l speziar.

Ven la Sagre fasin balà
i fantaz e vuelin bes
e par no disgustà
la famee e ciol di miez.

Lis fantatis van la mode
par ciatasi un partit
dai ciavei e tain la code
preà ca vadin a marit.

Quant che vecio sarà il pari
al scomenze a gloti amàr
a viodi i fis e la lòr mari
a sarvis dal granar

Muart ca le il pari
a lejn il testament
il conven le nesesarij
e dividi al moment

Il perit al fàs lis pars
po tirin il sorteggio
se no i toce sui Valars
maladisions al vecio

Cause tù cause jò
sense vèj nissun riguart
un Requiem si o nò
al pari ca le muart.

(8 agosto 1952)

Anni ’50. OrBo con la sua macchina da scrivere Olivetti Lettera 22.

Anni ’80. OrBo al lavoro nell’ufficio ANSA di Buenos Aires.

ORBO, GIORNALISTA

Ana Maria Bomben

Ma chi è OrBo? OrBo è lo pseudonimo di Oreste Bomben, mio padre, che ha fatto il giornalista sportivo per tutta la sua vita. Dico tutta la sua vita perché ho trovato il suo ultimo articolo, scritto proprio la mattina prima di essere ricoverato e poco tempo dopo è mancato.

Dico tutta la sua vita anche perché gli inizi come giornalista sono stati nella sua adolescenza. Non ho una prova documentaria di questo, ma ricordo che mio padre fu molto felice quando a casa arrivò una lettera nella quale lo rignraziavano per aver iniziato un ¨giornalino¨ nella scuola in cui lui studiava. Il nome della pubblicazione era *¨La Cariole¨* e dopo decenni ancora si continuava a pubblicare.

Ma OrBo era uno solo, il più usato, degli pseudonimi con i quali mio padre firmava i suoi articoli che son stati pubblicati per decenni in giornali italiani como Corriere dello Sport, Tuttosport, Stadio, e riviste come Boxe Ring, Quattroruote e altre.

Lo sport è arrivato quando, partito da Zoppola e appena giunto a Buenos Aires negli anni ´50, con la sua passione per il giornalismo, iniziò a lavorare nella redazione di Sport Italia, un giornale che si pubblicava in italiano per la grande comunità di italiani che erano emigrati in Argentina ed erano avidi di sapere tutto sulle loro squadre di calcio in Italia.

Il calcio è sempre stato lo sport sul quale OrBo ha scritto di più, ma anche la boxe, l´automobilismo, il ciclismo e tutto quello che poteva essere considerato sport in Argentina e Sud America e che interessava in Italia. Ricordo che ha scritto anche su un campionato mondiale di bocce che si è svolto al Luna Park di Buenos Aires.

Il Luna Park di Buenos Aires è stata la ¨Cattedrale¨ della boxe in Argentina, dove Carlos Monzon, negli anni ´70, ha difeso parecchie volte il titolo mondiale dei pesi medi che aveva vinto mettendo fuori combattimento l'italiano Nino Benvenuti. E OrBo ha avuto per molti anni un posto assegnato, con tanto di scrivania, e con il suo nome sul bordo del ring. Un privilegio che lui ha onorato essendo presente in tantissimi incontri e scrivendo sui pugili argentini con professionalità e lasciando di lato pettegolezzi e scandali della loro vita privata. E così è stato anche per Diego Maradona, su cui OrBo ha scritto mille articoli seguendo la sua carriera da quando era un ragazzino.

Dopo l'inizio in Sport Italia, la carriera giornalistica di OrBo si estese quando nel 1960 cominciò a lavorare nella sede di Buenos Aires dell´ANSA (Agenzia Nazionale Stampa Associata), curando le notizie italiane per i giornali argentini e le notizie dell'America Latina per l´Italia. E anche se era andato in pensione negli anni ´90 ha continuato a collaborare con l´ANSA per sempre e ad essere un riferimento dei giovani giornalisti che cominciavano una carriera sacrificata ma con molte soddisfazioni.

Il calcio è stato sempre il suo grande amore e così è stato che ha scritto, e anche partecipato, ai Campionati Mondiali di Calcio, da quello giocato in Cile nel 1962 (ricordo la bambola che mi ha portato da Santiago del Cile nel suo rientro dopo settimane trascorse seguendo le partite, i gol, i

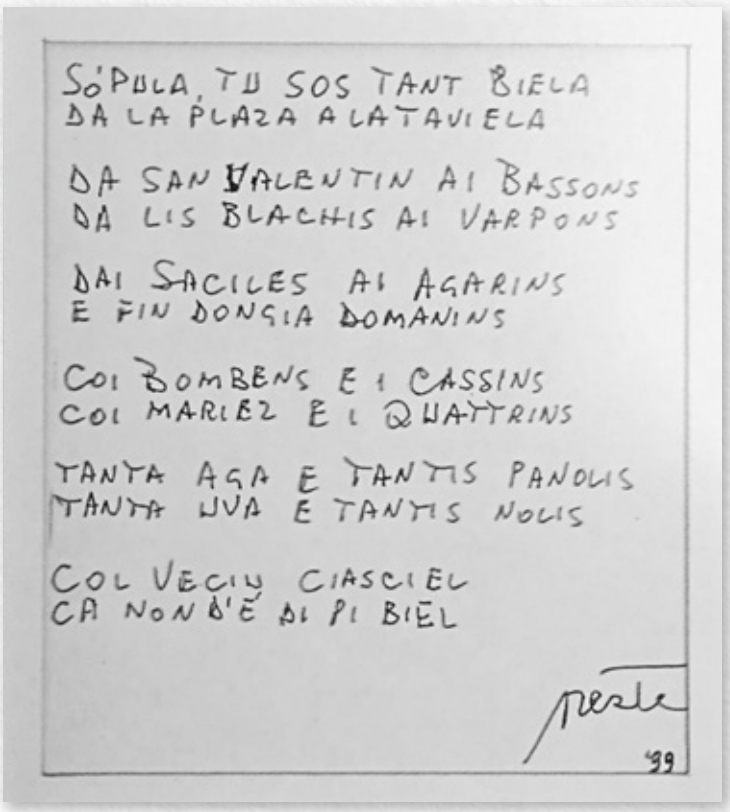
1978. OrBo in tribuna stampa ai mondiali di calcio a Buenos Aires.

giocatori,...) fino a quello del 1990 in Italia, in ¨un´estate italiana¨ nella quale l´Argentina battè l´Italia in una drammatica semifinale, ma poi perse in finale con la Germania.
Le squadre di calcio italiane che venivano a giocare in Argentina e le squadre argentine che giocavano in Sud America lo hanno portato per differenti paesi; e per questo suo lavoro e passione OrBo non ha potuto essere presente in molte delle feste o avvenimenti familiari. Ho capito, e forse non da subito, che si è veri giornalisti solo a tempo pieno, non c´è orario d´ufficio e neanche domeniche, si deve essere lì dove l'avvenimento si svolge e magari prima degli altri. Non per compensare mancanze, ma per condividere il tempo e trasmettere la sua passione, mio padre mi portava a vedere partite di calcio, gare automobilistiche di Formula 3 e Formula 1, dove nei box io aiutavo e ¨giocavo¨ a essere cronometrista, e anche incontri di boxe dove lo spettacolo per me non erano i pugili ma la gente che gridava, quasi fuori di se, quando l´incontro diventava più brutale.
Ma il calcio rimaneva sempre lo sport più importante e così è che, accompagnando OrBo a vedere le partite, ho conosciuto molti stadi. Mi ricordo bambina seduta in uno degli stadi, che a quel tempo erano di legno e con poche comodità, e dopo aspettando fuori della porta degli spogliatoi che mio padre finisse di intervistare i giocatori. Questa forse non era un'attività proprio per bambine ma era molto divertente. Quello che mi piaceva tantissimo è che, dopo finite le partite, mio padre mi

1990. Durante i mondiali di calcio a Roma riceve il saluto del Direttore dell'ANSA.

portava al caffè ¨Le Caravelle¨ dove c´era il raduno dei giornalisti sportivi e lì mi preparavano un cappuccino con molta schiuma e cioccolata che mi lasciava dei bei baffetti bianchi.
Ho accompagnato OrBo per tanti sabato nella tipografia dove si stampava il ¨Giornale d´Italia¨, pubblicazione con la quale mio padre ha collaborato per tantissimi anni, e lo accompagnavo anche le domeniche alla redazione della rivista ¨Goles¨, dove dopo finite le partite mio padre faceva le cronache. In tutti questi posti io ero trattata come ¨una piccola principessa¨ e mi divertivo moltissimo a vedere cose che i miei amici e compagni di scuola neanche si immaginavano.
La professione è cambiata moltissimo nei decenni nei quali OrBo è stato giornalista. Gli articoli per l´Italia erano in principio scritti su un foglio sottilissimo in una Olivetti Lettera 22, che ancora oggi conservo come un pezzo vintage ma soprattutto come ricordo dei tempi che ho visto mio padre scrivere, con solo due dita, ma con tanta passione gli articoli che dopo venivano spediti per posta aerea per l´Italia. Negli anni ´70 ci fu l´arrivo del telex, la trasmissione del segnale avveniva attraverso degli impulsi e si faceva in un apposito ufficio nel centro della città di Buenos Aires, dove OrBo era ben conosciuto e aveva tutta la precedenza ¨perché il suo era materiale giornalistico¨. Poi le trasmissione degli articoli per l´Italia, a qualsiasi ora, OrBo le faceva per telefono e dall´altra parte uno stenografista scriveva alla velocità con la quale mio padre dettava, ore e ore al

Anni ‘70. Durante una conferenza stampa.



SÒ PUDA, TU SOS TANT BIELA
DA LA PLAZA A LATAVIELA

DA SAN VALENTIN AI BASSONS
DA LIS BLACHIS AI VARPONS

DAI SACILES AI AGARINS
E FIN DONGIA DOMANINS

COI BOMBENS E I CASSINS
COI MARIEZ E I QUATTRINS

TANTA AGA E TANTIS PANOLIS
TANTA UVA E TANTIS NOLIS

COL VECIN CIASCIEL
CA NON D'È DI PI BIEL

Poesia di Oreste Bomben alla sua Zoppola.

Anni ’80. Consegna a OrBo del Premio alla Cultura Argentino-Friulana da parte del Centro di Cultura Argentino-Friulano.

telefono, e infine l´arrivo del fax che si poteva inviare anche da casa. Nel frattempo la Lettera 22 è rimasta in disparte e OrBo ha cominciato a usare un computer e la stampante. Per questo cambio tecnologico credo che il mio aiuto è stato importante, forse un modo di ricambiare le tante volte che lui mi aveva aiutato a scrivere una storia o fare un lavoro per la scuola che sempre risultava meglio scritto di quello dei mie compagni. OrBo non ha vissuto il tempo della mail, ma credo che si sarebbe potuto adattare perché cercava sempre il miglior modo per arrivare ai suoi lettori.
Nella sua vita, OrBo ha ricevuto riconoscimenti di tanti colleghi che lo consultavano e rispettavano le sue parole. Ha ricevuto diversi premi: in particolare ricordo il Premio alla Cultura Argentino-Friulana che gli è stato dato dal Centro di Cultura Argentino-Friulano, del quale lui è stato fondatore, col quale si riconosceva la sua vita dedicata a un giornalismo ¨senza macchie¨. Il 26 settembre 2001, in una commovente cerimonia, il Comune di Zoppola ha dato a Oreste Bomben un riconoscimento come ¨emigrante figlio di emigranti che in oltre cinquant´anni di attività giornalistica e culturale si è fatto onore e ha onorato la terra d´origine¨.
Ma anche i suoi lettori lo riconoscevano per la sua professionalità e il modo di raccontare che faceva si che chi leggeva si sentisse protagonista e non spettatore. Ricordo che una volta, in un albergo in Italia, la persona che ci stava facendo il check-in, vedendo nel documento il nome Oreste Bomben, gli chiese se lui era OrBo, il giornalista. Mio padre rispose di sì, che era lui, e questa persona gli confessò che leggeva i suoi articoli e che «mai aveva visto un orbo che vedeva cosi bene!»

Anni ’40. Si intravvede sulla destra la porta d’ingresso della Cooperativa e a seguire la latteria.

Anni ’80. Si intravvede a destra, la Cooperativa con finestrone e pensilina di protezione.

IL BOTEGHÈI: ANGELO DALA COPERATIVA

Claudio Petris

Al dì di vuoi, cuant ch'a si discùt su l'argumint commercio*, si cola, sensa volei, a ciacarà dala granda distribussiòn. Duci cuanci a dìsin la so sul fat di sierà o fa su inciamò centri commerciali ch'a son chei grans stabilimìns indulà che, insièmit ai gran magasìns, a si ciàtin tantis botèghis cun mil articui e indulà ch'a si pous ciatà di dut. Na volta, ta duci i nustris pais i vevin, se i termins no si contradisèssin, dai 'piciui grans magasins'. A erin botèghis ch'a vendèvin mangiàtiva, ch'a vevin un puc di feramenta e vevin encia un ciantòn dulà ch'a podevin vendi di bevi. Inciamò prima ch'a rivàssin li legis europeanis, i nustris sorestàns an metut sù novis regulis ch'an fat sierà dutis chistis botèghis.*
Cualchi timp fa, Nerio Ciarniel cussì al a scrit:

> *«...Bisugna jodi pardelà dal punt dala Sopoleta, tala Vila, śù pa'n Tomba, sù pal Borc, in Plassa, tal Stradon... da chì no si jot. Socòr al è inciamò plen di śent sintada tali' bancis, tali' banciadòris, frus ch'a matièin!... o là pali' botèghis ... lì di Marcòciu, là di Agosti, tal Apalt dal Rico Cumina, lì dal Cechi Cumina, là di Bist ... śoucs di bòcis, a bati il fant, a òmbris, ala mora ... Iiih, a'nd'è, a'nd'è ... o áju li' barlumièris!»*

E sì, chista a pous eissi na foto di se ch'a si podeva iodi a Sopula na volta. I pais al era vif e chistu si podeva iodilu encia ta dutis li botèghis: a erins piciui ambiens, no coma i supermercati di vuoi, ma indulà ch'a si podeva ciatà dut chel ch'al coventàva in chei ains. Ta un di chis'ciu ambiens, la Coperativa (ch'a si ciatava tacada da la vecia lataria in via C. Panciera tal stàbil indulà che ades, dopo eissi stat sistemàt, a è la botèga di flous di "Alida dei Fiori"), al à fat il boteghei par tanciu ains (dal 1945 al 1969) me pari Angelo. Lui al era stat ferìt in guera, a Tobruk tal 1941, e nol veva ciapàt su la valis par emigrà pal mont, coma duci i so' fradis, doma parsè ch'al era restàt mutilàt (al ghi manciava metàt da la giamba zàmpe e al ciaminàva in grassie di na giamba di len).
A son in tanci ch'a no an dismintiàt il so lavorà sensa oraris e la cussiensa tal tegni il libri da la spesa (al era un libri neri: e, cuant che il dèbit al cresseva, si diseva che "la mussa a va sù") indulà ch'a vignèvin notàdis li spesis in debit e ch'a sarèssin stadis paiàdis a la fin dal meis (o miei, cuant ch'a sarèssin stas vendùs i prodots dai ciamps, il butìru e il formai, la galeta, i vigèi, ecc. o cuant ch'a rivàvin i bez mandàs dai emigrans).

1 La Cooperativa di Consumo è una società cooperativa costituita tra consumatori per ottenere prodotti di consumo a prezzi migliori di quelli di mercato. Le cooperative di consumatori, o cooperative, sono punti vendita al dettaglio di proprietà e gestiti dai consumatori per il loro reciproco vantaggio. I consumatori che si uniscono per formare una cooperativa di consumatori vengono chiamati soci perché sono a tutti gli effetti i veri proprietari della cooperativa. La Cooperativa di Consumo di Zoppola venne costituita nel lontano 1919.

Anni '60. Angelo Petris nel negozio mentre prepara la spesa.

No coventava nessun pegno: in chei timps a contava la peraula e la fiducia, che vera tra personis che si cognossèvin da na vita.
In Coperativa, al rivava il client ch'al comprava simpri il stes formai, la siora che si faseva conseà dal botèghei ch'al veva simpri la batuda pronta. Davori il banc si ciatava la brea plena di friguis indulà ch'al vigniva taiàt il pan, grandis formis di formai, ciandèlis e salàs piciàs tal suffìt ch'a profumàvin dut l'ambient. Il botèghei al tignèva a mint dutis li abitudìnis alimentars di dùtis li fameis. In chei timps, si viveva come in ta na granda fameia slargiada.
Par eliminà il fastidi da li mos'cis, a vigniva piciàda na spiràl cu la cola indulà ch'a restavin piciàdis. A no ziràvin tanci bez, i tacuins a erin simpri vuòis, e l'unica 'moneda' di scambiu a erin i oufs di gialina. M'impensi che na volta i ai sintùt un frut che, stant pardecà dal banc, al a domandàt a me pari: «I voi un ouf di marmelata». Jo i eri curiòus di iodi coma ch'al era fat chistu ouf, dopo i ai capìt ch'al intindeva comprà na cuantitàt di marmelata ch'a curispundèva al valou di un ouf! Bisugnava vei vuli e tat sul risèvi i oufs parsè che ogni tant cualchidun al partava oufs vecius (soradùt cuant che i zovins a zevin a partàiu via ta cualchi gialinàr).
Tai prins ains, Angelo al a lavoràt insiemit a Mario Azzano (che pì tars al a metùt su botèga par so cont a Sopula) e cun Achille Vignando (ch'al a fat altretànt in chel di Tàrvis). In tanci ains passàz davori il banc, al a sgarzonàt tantis zovinis ch'a ghi an dat na man, jo m'impensi di: Giacomina di Zili, Mariucci di Grilu, Maria di Lenardus, Lorensina di Maciu e Alida di Marièt di Gori. Davori dal banc, ch'al divideva la botega, me pari e encia li zovinis boteghèris, a erin vistìs c'un traversòn neri: a nol era biel da iodi, ma di sigùr al era pràtic e al parava il vuli da dutis li màcis ch'a podèvin rivà cun chel mistei.
Ta la botèga, ch'a era su par zu di 40 mq., si entrava par na puarta indulà ch'a vigniva montada na tenda a strìssis di plastica par parassi da la pòlvara da la strada e da li mos'cis. Apena dentri, si sinteva sùbit l'odou dal bacalà, dai bugèi, da li saradèlis e renghis sot sal, ton e sgombro sot vuoli (dentri ta lattis che vignèvin viartis cuant ch'a coventava). La marmelata a era dentri ta casselùtis di compensàt. Il sùcher, la farina e i fasoi a erin dentri ta dei sacs metus in biela mostra. I scàfai a erin di len indulà ch'a ciapàva post la pasta: che lungia su dai riplàns viars e che piciula dentri ta cassetòns cul veri par devànt.

1941. Angelo Petris nell'Ospedale della Croce Rossa Italiana di Torre del Greco (Napoli).

L'aredamint al era puarèt: il bancòn cu l'afetatrice, il masenacafè, masenapèver e la balansa (prima che cun doi plas e i peis e dopo che 'moderna' automatica). Ta un ciantòn si podevin ciatà i salàs, il formai (fresc e veciu), il butiru e altri.

Tai scafai, a vignèvin metùs i prodos dividùs par tipologia: la ciar in s'ciatula (Manzotin, Simmenthal)*, i prins dadi* (Knorr e Brodo Star), *i biscòs* (Pavesini, Colussi), *il cafè in gragnèl, l'orzul* (Tre Gobbetti), *la miscela* (Miscela Leone), *il citrato, li bustinis efervescenti* (Frizzina, Idrolitina), *li butigliutis cui estràts pai licòrs dols, li butiglis dai licòrs* (Vermouth, Marsala, il "Millefiori", l'aniseta, l'alchermes, il Cynar, il Bianco Sarti, l'Aperol, il Rosso Antico), *dopo la sgnapa* Pagura, Stock 84 *e la* Vecchia Romagna. *Vissìn al bancòn i vas di veri cul cuiàrtin par li caramelis e li licuirìssis. In che volta i fioi compràvin encia doma na caramela! Par di zora, al era un stansòn dopràt coma magasìn e indulà ch'a ghi erin encia doi bidòns di vuoli (un di semi e un di uliva) che, a caduta traviàrs na gomuta, lu fasèvin rivà al plan tiara, indulà che cun rubinèt a s'implenìvin li butìglis.*

Par nu di famea, duci i sabo, a erin na zornàda crucial tan che duci i vignèvin ciapàs dentri: me mari a dava na man tal repart da mangiatìva e jo e me fradi (il dopo misdì, dopo vei finit li lessiòns che ni vevin dat a scuola da fa par ciasa) i vignèvin metus davori dal banc a da fou tais di vin. Il lavour no l'era difissil stant che la varietàt da li butiglis no era coma al dì di vuoi: un butiliòn pal vin blanc e un pal neri pai omis, li butiglis dal marsala e da la crema marsala pa li feminis, il vermut par fa il sembròt che in che volta a clamàvin miscela.

Tacada a la Coperativa a era encia la lataria e il ciantòn da la butega, cu la funsiòn di piciul bar, al si impleniva propriu ta l'ora che la zent a rivava a partà il lat o cuant ch'a zevin a toi il scolu.

Na sera, propiu ta l'ora di partà il lat, un sior ch'al veva pena svuoità li vasis a l'era vignut dentri par bagnàssi il garganèl, al mi a ordenàt da bevi: «Nini bùtimi un neri».

Jo, ciapànt il butiliòn ch'al era pena stat screàt, ghi ai metùt il vin tal got stant atent di no sbicià par dopo no sintìlis. No vevi nencia poiàt il butiliòn al so post che, da la so bocia incurnisàda da un biel par di mostàci, cun fa rabiàt, al mi a dita: «Nini no ioditu il golèt?»

Anni ’50. Angelo Petris nel negozio assieme a Mariucci Zoccolante.

No eri enciamò tant praticu da l’ambient tant chi no vevi capìt se ch’al voleva dimi, ma imaginavi, dal ton di vous, ch’al mi stava fasìnt na osservasion e no un complimint.
Par vei giustisia al a dovùt clamà me pari ch’a lu a sùbit contentàt zontànghi il deit di vin ch’al manciava par che il got al fos plen fin tal orli. A mi a servìt di lessiòn, da che volta, cuant chi implenìs un got, encia si buti aga, i stai atent ch’al sedi propriu plen a ris’ciu encia di sbicià, propriu par ch’al nol resti il golèt!
In chei ains, ta li botèghis dut al era sciolto e nol era nuia di confezionàt. Dut al vigneva contàt e pesàt: no erin sachès e ghi voleva pratica e manualitàt par inciartà duci i prodòts sensa doprà il schotc. Al dì di vuoi, se ti vous iodi inciartà coma na volta, bisugna che ti zedis a comprà un puin di claus ta la feramenta dal Diego di Zili. Par fa chistu ghi era doma la ciarta da sucher pai prodots suts e la ciarta oleada pai prodots umis. Par i licuids, coma il vuoli, il vin e la varachina, bisugnava presentassi in botèga cu la butiglia partada da ciasa. No ghi era il registratou di cassa o calcolatricis, i cons a vignèvin fas cul ciaf e cualchi volta iudansi cun ciarta e pena.
I ai sintùt a contà, che na volta, il pitor Tullio Silvestri (che cuant nol vendeva i sos cuadris, al era simpri a curt di bez) al si è presentàt in Coperativa e al a domandàt un puin di sublos. Me pari a ghi iu a metùs ta la balansa par pesau e an d’era vot. A si a voltàt par domandaghi se ghi bastàvin o se an voleva inciamò, ma lui ghi a rispundut: «No, no grassie, i me basta sete!»
Tai ains ’60, grassie a l’industris e cul rivà dai bez mandàz dai paesans emigras, l’economia dal pais a cuminsiàt a cressi. Un segnàl al era ch’a si iodèvin fa su, di cà e di là, ciasis novis. Chistis costrussiòns a proiodèvin tantis comuditàs e il cambiu di cualchi abitudine. Una da li concuistis al era il bagnu cul gabinèt in ciasa. Chistu al proiodeva encia di vei il scaric dal cagadòu colegàt

al sado e, pal so funsionamìnt, par netassi, bisugnava eliminà la ciarta di giornal e li fuois e doprà la carta igienica. Me pari al contava che, na siora avant cui ains, ch'a no si era rassegnada a chista nova esigensa, cuant ch'a ghi tociava comprala, a diseva: «No capìs coma ch'a si pous strassà bez par comprà ciarta par netassi il cul!»
Tai ains, la Coperativa di Sopula, a intrategnùt colaborassions cu la Cooperativa Carnica di Tulmiez e cun che di Triest tant che son stadis organizzadis diversis gitis.
La botega a era viarta duci i dis e era sierada doma la domenia. M'impensi però che, dispès, a era cualchi femina ch'a restava sensa sucher o farina (in che volta no erin i frigoriferi e no si faseva la scorta implenìnt i scafai coma al dì di vuoi!) e me pari al zeva a viarzi la botèga par vendighi chel ch'a ghi coventava. Ta vincisinc ains di lavou, Angelo nol a mai fat un dì di feris (giavànt via na setemana, tai ains '50, cuant ch'al è zut da parinç a Napoli).
Il dì da la Pifania, a rivàvin sì i Re Magi, ma par la Coperativa al era l'impegnu cu la scadensa dal inventari e, par falu, me pari al precetava duta la famea. Bisugnava pesà e contà duta la merce e par fa chistu a ghi voleva zent. Nualtris, chi erin frus, i vignevin impegnàs lontan da la zona da li caramelis: di solit a ni metèvin a contà il savon, la paieta e li spugnis. Cu la botega sierada, a ni voleva na zornada intera par passà par man duta la marcansia.
Par capì coma che il soranòn Angelo dala Coperativa al veva ciapàt piè e duci lu clamàvin cussì, vi conti se ch'al ghi era sussedùt a un frut a dutrina. A la domanda dal predi, ch'al ghi domandava di elencà cualis ch'a erin li preghieris pì impuartàntis, lui ghi a rispundùt: «Il Padre Nostro, l'Ave Maria e l'Angelo dala Coperativa!»

Il bottegaio/negoziante: Angelo della Cooperativa

Al giorno d'oggi, quando si discute sull'argomento commercio, senza volere, si cade a parlare di grande distribuzione. Tutti quanti dicono la loro sul fatto di chiudere o costruire nuovi centri commerciali che sono quelle grandi costruzioni dove si trovano molti negozi con mille articoli e dove si può trovare di tutto. Un tempo nei nostri paesi avevamo, se i termini non si contraddicessero, dei 'piccoli grandi magazzini'. Erano botteghe che vendevano alimentari, ferramenta ed in un angolo avevano la possibilità di vendere da bere. Ancora prima che arrivassero le leggi europee, i nostri politici hanno fatto nuove leggi che hanno contribuito alla chiusura di queste botteghe. Qualche tempo fa, Nerio Petris così scriveva:

> *«...Bisogna guardare oltre il ponte sulla Zoppoletta, in via Roma, giù per via Giardini, nel borgo del castello, in piazza, in via C.Panciera... da qui non si vede. Sicuramente è ancora pieno di gente seduta nelle panche, nelle sedie, ragazzi che giocano!... o nelle botteghe... lì di Marcocchio, là di Agosti, nel tabacchino di Enrico Sartor, lì di Francesco Sartor, là di Musso... giochi di bocce, a briscola, a bere qualche bicchiere di vino, gioco della mora... Si, si ce ne sono... o forse sto sognando!»*

E si, questa potrebbe essere l'immagine di quello che si poteva vedere a Zoppola in passato. Il paese era vivo e questo lo si poteva constatare anche in tutte le botteghe: erano piccoli negozi, non come i

Cooperativa Agricola di Consumo
Zoppola
Il Consiglio di Amministrazione
a nome anche di tutti i Soci
Attesta
la riconoscenza per l'opera svolta
con capacità, onestà e abnegazione
al Signor
Angelo Petris
che dal 1945 al 1969
ha diretto l'attività del nostro
Ente Cooperativistico.
Zoppola, 10 marzo 197
Il Presidente

1970. Attestato di merito rilasciato dalla Cooperativa Agricola di Consumo di Zoppola.

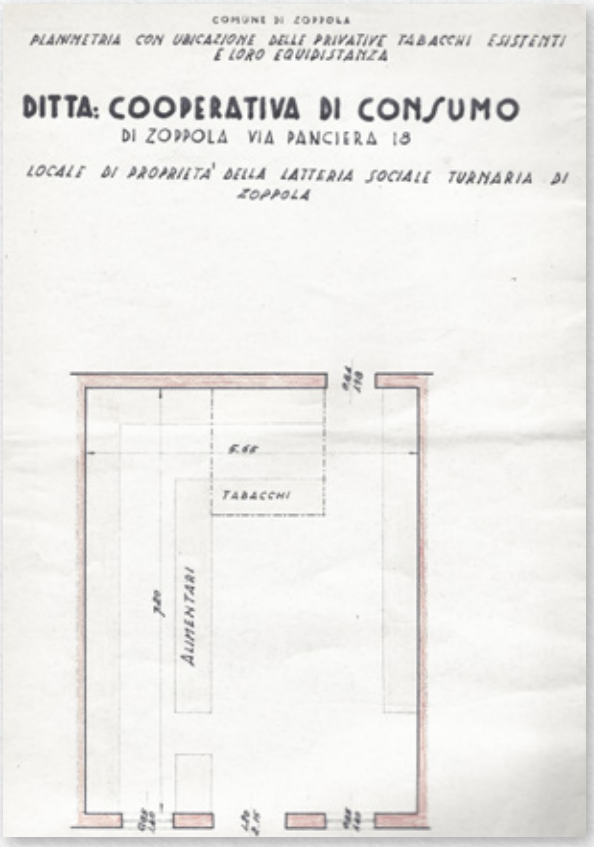
supermercati di oggi, ma dove potevi trovare tutto quello che poteva servire in quegli anni. In uno di questi negozi, la Cooperativa di Consumo (che si trovava a fianco della latteria di via C. Panciera nell'edificio che oggi, dopo esser stato ristrutturato, c'è la bottega di "Alida dei Fiori"), ha fatto il negoziante per tanti anni (dal 1945 al 1969) mio padre Angelo. Era stato ferito in guerra, a Tobruk nel 1941, e non era emigrato, come gli altri suoi fratelli, solo perché era mutilato (gli mancava metà della gamba sinistra e camminava grazie ad una protesi di legno).

In tanti non hanno dimenticato il suo lavorare senza orari e la coscienza nel tenere i libri della spesa (erano di colore nero: e, quando il debito cresceva, si diceva che "*la mussa a va sù*") dove venivano annotati i debiti delle spese e che sarebbero stati pagati alla fine del mese (o meglio quando la famiglia avrebbe venduto i prodotti dei campi, il burro e il formaggio, i bachi da seta, i vitelli, ecc. o quando arrivavano i soldi inviati dagli emigranti). Non era necessario nessun pegno: allora valeva la parola data e la fiducia, quella vera tra persone che si conoscevano da sempre.

In Cooperativa arrivava il cliente che comperava sempre lo stesso formaggio, la signora che si faceva consigliare dal negoziante che aveva sempre la battuta pronta. Dietro il banco si poteva trovare il tagliere di legno pieno di briciole dove veniva tagliato il pane, grandi forme di formaggio, candele e salumi appesi al soffitto e che profumavano l'aria. Il negoziante ricordava tutte le abitudini alimentari di tutte le famiglie. Erano anni in cui si viveva come in una grande famiglia allargata.

Per eliminare le mosche, veniva appesa al soffitto una spirale con della colla dove vi restavano attaccate.

Non giravano molti soldi, i portafogli erano sempre vuoti, e l'unica moneta di scambio erano le uova di gallina. Mi ricordo che una volta ho sentito un ragazzino, aldiquà del banco, chiedere a mio padre: «Voglio un uovo di marmellata». Io ero curioso di vedere com'era fatto questo uovo, solo dopo ho capito che voleva comperare una quantità di marmellata del valore di un uovo! Bisognava essere esperti nel ricevere le uova perché ogni tanto qualcuno li portava non freschi (soprattutto quando i ragazzi andavano a rubarli in qualche pollaio).



1955. Planimetria-progetto della Cooperativa Agricola di Consumo di Zoppola.

Nei primi anni, Angelo ha lavorato assieme a Mario Azzano (che dopo ha realizzato un negozio per proprio conto a Zoppola) e con Achille Vignando (che ha fatto altrettanto a Tarvisio). In tanti anni passati dietro il bancone, ha avuto come collaboratrici tante giovani che lo hanno aiutato, io mi ricordo di: Giacomina Zilli, Mariucci Zoccolante, Maria Lenarduzzi, Lorenzina Finos e Alida Bortolussi. Dietro il bancone che divideva la bottega, mio padre ed anche le sue giovani aiutanti erano vestiti con un traversone nero: non era bello da vedere ma era funzionale in quanto nascondeva le macchie che potevano capitare con quel mestiere.

Nella bottega, che misurava circa 40 mq., si entrava attraverso una porta sulla quale era montata una tenda a strisce di plastica al fine di riparare dalla polvere proveniente dalla strada e dalle mosche. Appena all'interno si percepiva subito l'odore del baccalà, delle budella, delle sardelle e le arringhe sotto sale, del tonno e lo sgombro sott'olio (che si trovavano dentro dei contenitori circolari di latta che venivano aperti all'occorrenza). La marmellata era dentro a delle cassette in compensato. Lo zucchero, la farina, i fagioli si trovavano in dei sacchi messi in bella mostra. Gli scaffali erano in legno e vi veniva esposta la pasta: quella lunga sui ripiani aperti e quella piccola dentro a dei cassettoni col davanti in vetro.

L'arredamento era essenziale: sul bancone l'affettatrice, il macinacaffè, il macinapepe e la bilancia (inizialmente era quella con due piatti e i pesi e dopo arrivò quella moderna automatica) in un angolo trovavano posto i salumi, il formaggio fresco e vecchio, il burro e altro.

Negli scaffali venivano esposti i vari prodotti divisi per tipologia: la carne in scatola (*Manzotin, Simmenthal*), i primi dadi (*Knorr e Brodo Star*), i biscotti (*Pavesini, Colussi*), il caffè in chicchi, l'orzo (*Tre Gobbetti*), la miscela (*Miscela Leone*), il citrato, le bustine effervescenti (*Frizzina, Idrolitina*), le bottiglie con gli estratti per i liquori dolci, le bottiglie dei liquori (*Vermouth, Marsala, il "Millefiori", l'aniseta, l'alchermes, il Cynar, il Bianco Sarti, l'Aperol, il Rosso Antico*), dopo la *grappa Pagura*, *Stock 84* e la *Vecchia Romagna*. Vicino al bancone i vasi di vetro con coperchio per le caramelle e la liquirizia. A quei tempi i bambini comperavano anche solo una caramella!

Al piano superiore c'era uno stanzone adoperato come magazzino e dove c'erano anche i diboni di olio (uno

Anni ’50.
Scaffali e bancone del negozio..

di semi e l’altro di oliva) che, attraverso un piccola gomma, lo faceva arrivare al piano del bancone e con l’ausilio di un rubinetto venivano riempite le bottiglie.

Per noi di famiglia, tutti i sabato, erano giornate cruciali tanto che venivamo coinvolti: mia mamma aiutava nel reparto alimentari ed io e mio fratello (il pomeriggio, dopo aver terminato i compiti che ci venivano assegnati per casa) venivamo assegnati alla mescita del vino. Il lavoro non era difficile in quanto la varietà delle bottiglie non era quella di oggi: un bottiglione per il vino bianco ed uno per il nero per gli uomini, le bottiglie di marsala e della crema-marsala per le donne, il vermut per fare la specialità che tutti chiamavano ‘miscela’.

A fianco della Cooperativa c’era la latteria e l’angolo della bottega che fungeva da bar si riempiva nelle ore in cui la gente portava il latte e veniva ad acquistare il siero.

Una sera, proprio all’ora in cui veniva consegnato il latte in latteria, un signore che aveva appena svuotato i contenitori del latte ed era entrato per bere un bicchiere di vino, mi ha chiesto: «Nini, versami un bicchiere di vino nero».

Io, preso il pesante bottiglione che era appena stato cominciato, gli ho versato il vino nel bicchiere facendo attenzione a non versarlo fuori per poi non essere ripreso. Non avevo neanche riposto il bottiglione che, dalla sua bocca incorniciata da un bel paio di baffi, con fare arrabbiato, mi disse: «Nini, non vedi il colletto?»

Non ero ancora tanto pratico per cui non avevo capito cosa intendeva, ma dal tono della voce immaginavo che voleva farmi un richiamo e non un complimento. Per avere soddisfazione ha dovuto chiamare mio padre che gli ha subito versato la quantità di vino che mancava perché il bicchiere fosse pieno fino all’orlo. Quanto successo mi è servito di lezione tanto che adesso riempio i bicchieri, anche se verso acqua, e sto attento che sia propio pieno, col rischio di versarne fuori, proprio perché non resti il ‘colletto’.

In quegli anni, nelle botteghe tutto si vendeva sciolto perché niente era confezionato. Tutto veniva contato e pesato: non c’erano sacchetti e ci voleva pratica per incartare tutti i vari prodotti senza dover usare lo schotc. Ai giorni nostri, se vuoi veder incartare come nei tempi passati, bisogna andare a comperare dei chiodi nella ferramenta di Diego Zilli. Per incartare c’era solo la carta da zucchero per gli alimenti asciutti e la carta oleata per quelli umidi. Per i liquidi, come l’olio, il vino e la varechina, ci si doveva presentare in bottega con la bottiglia portata da casa. Non c’era il registratore di cassa o calcolatrici e i conti venivano fatti a mente e qualche volta aiutandosi con carta e penna.

1938. Vecchia cartolina, con intestazione della Cooperativa, utilizzata per fare gli ordini.

Ho sentito raccontare che, una volta, il pittore Tullio Silvestri (che quando non vendeva i quadri era sempre a corto di soldi) si è presentato in Cooperativa ed ha chiesto la quantità di un pugno di rigatoni. Mio padre ne ha messi otto sulla bilancia per pesarli. Gli si è quindi rivolto per chiedergli se bastavano o se doveva aggiungerne di altri, ma lui gli ha risposto: «No, no bastano sette, grazie!»

Negli anni '60, grazie alle industrie ed alle rimesse degli emigranti, l'economia del paese è cominciata a crescere. Un segno era che si vedevano costruire, qua e là, nuove case. Queste costruzioni prevedevano tante comodità ed il cambio di qualche abitudine. Una delle conquiste era la costruzione del bagno con il gabinetto in casa. Questo prevedeva il collegamento dello scarico al sado e, la condizione perché funzionasse, di utilizzare la carta igienica ed abbandonare la carta di giornale e le foglie. Mio padre raccontava che, una signora anziana, non si era rassegnata a questa nuova esigenza e quando doveva acquistarla diceva: «No capisco come si possano sprecare soldi per comperare carta per pulirsi il sedere!»

Nel corso degli anni, la Cooperativa di Zoppola, ha allacciato rapporti con la Cooperativa Carnica di Tolmezzo e con quella di Trieste tanto che vi furono organizzate diverse gite.

Il negozio era aperto tutti i giorni e rimaneva chiuso solo la domenica. Ricordo che, spesso, succedeva che qualche signora restava senza zucchero o farina (in quegli anni non c'erano i frigoriferi e non si faceva la scorta riempiendo gli scaffali come oggi!) e mio padre andava ad aprire il negozio per vendergli quanto serviva. In venticinque anni di lavoro, Angelo non ha fatto nessun giorno di ferie (esclusa una settimana, negli anni '50, quando andò da parenti a Napoli).

Il giorno dell'Epifania, arrivavano si i Re Magi, ma per la Cooperativa c'era l'impegno con la scadenza dell'inventario e, per farlo, mio padre precettava tutta la famiglia. Bisognava pesare e contare tutta la merce e per fare questo erano necessarie diverse persone. Noi che eravamo bambini, ci impegnava lontano dalle caramelle: di solito dovevamo contare il sapone, la paglietta e le spugne. Con il negozio chiuso, era necessario un giorno intero per registrare tutta la merce.

Per comprendere come il soprannome *Angelo dala Coperativa* era di uso comune tanto che tutti lo chiamavano così, vi racconto quello che è successo ad un bambino che frequentava la dottrina. Quando il parroco gli ha chiesto di elencargli quali erano le principali preghiere, lui gli ha risposto: «*Il Padre Nostro, l'Ave Maria e l'Angelo dala Coperativa!*»

Anni ’60. Il norcino Alessandro Moro (*Sandri Moru*) mentre prepara la pasta per gli insaccati sotto l’attenzione di Franco Bomben.

IL PURSITÀR

Claudio Petris

Prima di tutto devo chiarire che per *pursitàr* intendo il norcino e non il posto dove venivano allevati i maiali (in friulano si dice anche *cjôt*).

In passato ogni nucleo familiare d'una certa consistenza, in un clima di autarchia, aveva tra i suoi membri almeno uno che s'era impratichito, con gli occhi e con la mano, di questo che è uno tra i più antichi mestieri dell'uomo. Mi viene difficile pensare ad un Friuli senza polenta e maiale. Se per la polenta abbiamo dovuto attendere Cristoforo Colombo, per il maiale, invece, penso che ci sia sempre stato! Questo animale, per chi lavorava la terra, è stato in passato la fondamentale e spesso unica risorsa per la sopravvivenza.

Il norcino era un'occupazione strettamente maschile che, in passato, ben integrava l'economia dell'agricoltore con un sicuro profitto nei mesi morti. Col tempo divenne occupazione invernale stabile di qualcuno del paese, oggi, questa occupazione è quasi scomparsa. Sono rimasti solo anziani a praticarlo, sempre più rari, e tra pochi anni il norcino finirà nell'archeologia del preindustriale.

L'appellativo 'norcino' comunque lo usava solo il maestro e nei libri di scuola: in paese, per tutti, si chiamava e si chiama *pursitàr*. Non ci sono scuole per imparare questo lavoro: lo si ruba con gli occhi e solo se dietro gli occhi c'è la passione; ci si impratichiva dopo diversi anni di apprendistato.

Le doti che caratterizzano un bravo norcino sono tante: aver rapidità di decisione e mano ferma al momento dell'uccisione dell'animale, saper istantaneamente distribuire le varie parti del maiale nella pasta dei vari insaccati, saper condire e assaggiare, aver denti saldi (senza denti un norcino è finito) e mano sensibile e gesto rapido al momento della confezione e legatura dei diversi insaccati, disporre di lingua pronta per qualche battuta. Il norcino deve disporre di tutti gli strumenti (*impresc*) indispensabili alla pratica del mestiere: *curtìs* (svariati affilatissimi coltelli), *sbusaròla* (attrezzo puntuto per bucare opportunamente gli insaccati), *masèna-ciar* (macchina tritacarne), *manarina* (piccola scure), *rasùt/gratìn* (raschino per spellare il maiale), *assarìn (*acciaino per affilare le lame), *gàncios* (ganci per appendere), *cuardìn* (cordino per l'uccisione), *balansùte* (bilancino per le droghe), ecc.

Le operazioni preparatorie in vista della macellazione duravano alcuni giorni. Dopo aver preventivamente preso accordi con il norcino, ci si metteva in moto almeno due o tre giorni prima della data fissata. Si procedeva anzitutto all'acquisto di quanto serviva: 4-5 rotoli (*gemi*) di spago, 12-15 *brassi di bugei*, sale grosso e fino, chiodi di garofano, canella in cana e pepe in grani.

Nel giorno prefissato, il norcino, di buon'ora, con i suoi attrezzi (riposti in una sporta di sacco e di recente anche in una vecchia cartella scolastica di cuoio) si presentava nel cortile per iniziare l'opera.[1]

1 Quando si uccideva il maiale, era sì una giornata di lavoro ma anche di festa dove non mancavano mai gli scherzi. Quello più conosciuto era di mandare qualche ragazzino a prendere la 'misura dei salami' nelle case dei vicini o da parenti. Per farsi burla del malcapitato, gli veniva consegnato ogni genere di oggetto (pezzo di legno, di ferro, ecc.) che potesse sembrare la 'misura' dell'insaccato. Quale ricompensa gli veniva donato un *musèt* o una *luiània*.

Il *pursitàr*,
il posto dove venivano allevati i maiali
(in friulano si dice anche *cjôt*)

All'esterno veniva predisposto un ripiano in legno rialzato (di solito si adoperava una porta opportunamente lavata) per stendere il maiale, di una scala per appenderlo per le zampe posteriori ed all'interno della casa un tavolo ampio per lavorare la carne. Nel cortile veniva preparata acqua calda in abbondanza e il norcino preparava i suoi strumenti e coltelli (*impresc*).

La macellazione avveniva all'aperto con la partecipazione di tutta la famiglia: gli uomini, una volta rovesciato il maiale sopra il ripiano in legno, tenevano ferme le gambe, le donne pronte con l'acqua calda e con il secchio per raccogliere il sangue, i bambini, un po' impauriti e distanti, si godevano la scena. In passato il norcino, con un colpo preciso di coltello (e in tempi più recenti, in un modo meno cruento, con un colpo di pistola) provvedeva all'uccisione del maiale.

Si passava quindi ad ammorbidire le setole (il pelo) con l'acqua bollente e quindi si toglievano, raschiando, con appositi coltelli dalla lama larga. Una volta tolte le unghie, pulite bene le orecchie si provvedeva alla pulizia. Il maiale veniva sospeso con la testa all'ingiù su una scala e fissato con le zampe posteriori ai pioli mediante degli uncini. Si passava quindi allo sventramento con l'eliminazione delle interiora ed alla scomposizione delle varie parti per la loro diversa destinazione. Il maiale, fatto letteralmente a pezzi, veniva portato all'interno della casa dove avveniva la macellazione.

La destinazione delle varie parti del maiale ai fini della macinazione e dell'insaccatura era uno dei segreti del norcino che doveva comunque tener conto dei gusti e delle esigenze della famiglia.

Si passava quindi alla macinazione, oggi con tritacarne elettrico e in passato manuale con lame intercambiabili che consentivano la diversa scelta di macinazione. Le varie paste macinate, nettamente distinte, venivano sistemate a mano in torte di forme rigorosamente cilindrica a base larga, sopra vi venivano sparsi condimenti e ingredienti tanto da poterne controllare a vista la quantità: per l'aggiunta di vino o profumo d'aglio si praticavano con le dita dei buchi atti a riceverlo. Si amalgamava l'impasto con le mani. A garanzia della perfetta operazione di concia il norcino provvedeva ad assaggiare la pasta di salame passata leggermente su un tegame ma anche assaggiata a crudo. Si passava quindi alla insaccatura con l'utilizzo del tritacarne a cui andava aggiunto il pezzo

1927. Nel cortile di Augusto Bomben (*Gusto Vecione*), l'operazione di cattura del maiale (di 365 kg.) sotto l'occhio curioso di vicinanti e parenti.

speciale a forma di imbuto al quale veniva infilato il budello. A titolo esemplificativo, qui elenco i vari tipi di insaccati che venivano confezionati il giorno stesso.

Salame (*salàt*): la pasta era costituita normalmente dalla carne mediamente magra del filetto, la carne delle braciole, senza traccia di cotiche, cartilagini e sangue, polpa scelta dei quarti posteriori, spalle, un po' di carne delle coste a cui si aggiungeva il lardo in una quantità di circa 25% per darne la giusta morbidezza. La macinazione era solitamente medio-grossa. Sale, pepe, succo d'aglio. Su un maiale di un quintale si ricavavano circa 30 kg di salame (30 salami, corrispondenti a 15 fili in quanto si confezionano a coppie). Le dimensioni di 25-30 cm di lunghezza e 6-8 cm di diametro.

Soppressa (*sopressa*): era un insaccato fatto con la stessa pasta di salame, diverso da quest'ultimo solo per il diametro maggiore del budello che lo mantiene più fresco e quindi per la durata di conservazione. Dimensioni 30-40 cm di lunghezza e diametro 10-15 cm e se ne fanno due o tre.

Cotechini (*musèt*): la pasta era formata per circa metà da cotica, una quota di grasso o lardo 25-30% e il rimanente da carne scarta, orecchie, muso, guance, carne tendinosa (che dà la tipica collosità). La macinazione si effettuava a grana medio-fine con due passaggi in macchina. Sale, pepe, noce moscata, cannella. Si ottenevano circa 15 kg che davano una trentina di cotechini di diametro simile ai salami ma più corti 15-20 cm (dovendo entrare nella pentola). Per evitare rischi di confusione con i salami e, per evitare che si rompessero durante la cottura, erano legati con uno spago supplementare a metà della lunghezza.

Linguale (*lengàl*): la lingua veniva scottata sulla piastra o in acqua bollente e spellata e veniva integrata con pasta di cotechino e conciata con sale, pepe, chiodi di garofano, cannella. Si

I vari arnesi (*impresc*) utilizzati dal *pursitàr*

Insaccati appesi in cantina per la conservazione.

Anni '60. Si riconoscono da sinistra: Franco Bomben, il norcino Alessandro Moro (*Sandri Moru*), Alessandro Bomben (*Sandrino*), Franceschi Armida e Cesidio Bomben impegnati a *fa su il pursìt*.

provvedeva ad una legatura speciale perché non si confondesse con i normali cotechini. Si consumava il giorno dell'Ascensione.

Salsiccia (*luiània*): era un insaccato confezionato con 80% di carne del costato e 20% di pancetta magra. Macinazione con grana fina o finissima. Sale, pepe, cannella, succo d'aglio in vino. La pasta era circa di 3-5 kg e veniva insaccata in budellini fini. Dimensioni di 8-10 cm lunghezza e 2-4 cm di diametro. L'usanza era di confezionarle a due a due tanto da formare una specie di anello di una trentina di salsicciotti.

Nei giorni successivi, il norcino tornava per il confezionamento dei seguenti salumi maggiori.

Ossocollo (*osocòl*): la carne magra della nuca (tra la schiena e la testa) sistemata a prendere il sale per qualche giorno unita a qualche pezzo di pancetta o guanciale o liletto, conciata con sale, pepe, chiodi di garofano, canella in cana. Arrotolata e insaccata in budello a formare un cilindro di 25-30 cm lungo e 10-15 cm di diametro. Il tutto andava serrato con otto spaghi longitudinali e molti spaghi trasversali con molta tensione. Si mangiava in occasioni particolare dopo la stagionatura di un anno.

Pancetta (*panseta*): si utilizzavano due strisce di carne della pancia con una parte del loro lardo e l'aggiunta di qualche pezzo di carne magra. Il tutto insaccato in manica bovina e legato strettamente. Erano quasi sempre due di 30-40 cm lunghe e diametro 10-12 cm. Si mangiavano in occasione della mietitura e trebbiatura.

Costa (*cuesta*): consiste nell'insaccatura di strisce di carne delle coste, con un po' di pancetta che, dopo opportuna salatura, veniva conciata con sale, pepe, canella. Se ne facevano, di solito, due di 30-40 cm lunghe e 10-15 cm diametro. Si mangiavano in occasione della mietitura e trebbiatura.

Lardo (*argèl*): condimento indispensabile per la cottura di molti cibi, era il lardo in quanto in passato nel nord Italia non si usava (non ci si poteva permettere) l'olio. Il grande manto di lardo tagliato in ampie fette (*bafe*) e salato, veniva lasciato che prenda il sale per diversi giorni. Poi venivano accostate, con la cotica all'esterno, e serrate con robuste stecche di legno.

Gli insaccati venivano appesi a delle stanghe conservati in luogo fresco (15°), di solito in cantina.

Anni '60. Si riconoscono da sinistra: il norcino Alessandro Moro (*Sandri Moru*), Armida Franceschi, Cesidio Bomben e di spalle Franco Bomben, impegnati a *fa i salàs*

Grasso (*gras*): veniva ridotto in piccole dimensioni con il coltello e si metteva tutto in un grande pentolone a fondere con l'aggiunta di qualche foglia d'alloro e un osso (spesso era la *gràmula*). L'operazione si protraeva per un paio d'ore finché il grasso era fuso e diventato liquido. Alla fine (soprattutto se al grasso si erano aggiunti rimasugli di carne macinata e lardo) in fondo alla pentola restavano i ciccioli (*frìssis*) che una volta pressati venivano utilizzati per condire il radicchio (*radìciu cu li frìssis*), per confezionare pane dolce o si mangiucchiavano dopo cena.

A conclusione voglio qui ricordare alcuni compaesani che hanno praticato l'attività di norcino nel territorio comunale: Paolo Visentin, Primo Bean, Luigi Quattrin (*Gigi Iop*), Osvaldo Jop (*Svualdìn*), Dino Fedrigo, Giuseppe Chiarotto (*Pino*), Renato Furlanetto, Marcello e Luciano Frigoli, Mario Bariviera, Quattrin Claudio, Piero Burel, Geremia Bomben (*Belasiera*), Pietro Finos (*Patùs*), Raffaele Riondato, Severino Facca, Angelo Pighin, Luigi Petris (*Gigio*), Vittorio Morassut e Angelo Bragagnolo. Anche nei paesi dov'erano emigrati, per anni, gli zoppolani hanno mantenuto la tradizione di macellare il maiale ed a Toronto era apprezzata l'opera del norcino Cesare Bertoia. Il presente elenco di nomi non è sicuramente completo, ma vuole comunque render merito ai tanti che, in vario modo, hanno praticato l'arte dal *pursitàr*.

Oggi, la suinicoltura si è industrializzata e l'allevamento domestico è quasi scomparso: il maiale lo si trova confezionato nel *cellophan* nel supermercato. Come conseguenza, scompaiono così le tradizioni, le leggende, le consuetudini e la genuinità dei prodotti derivati dal maiale.

IL GUA, LA SO LUS

Giacomo Vit

Al gussa ancia li' làmis dal tramont,
vui patìs dai gias indurmidis,
i barcons ch'a vuàrdin di scundiòn
chel toc di storia ch'a nol vou murî,
ch'a nol smet di indressâ fiars,
di lustrâ pòntis tan gorcs di rùzin,
ades che la "siviltàt" a ciacara cun funs ch'a s'ciafòin la mins ...
E intant che la mola a zira
semprit di pì,
il scur al scuminsia a sbrissâ
tan cuarps freis ch'a s'ciampin in ciasa:
doma il gua al resta ulà
a sparnissâ falis'cis sensa pòura dai tramàis dal timp ...

L'arrotino, la sua luce.

Arrota anche le lame del tramonto, /gli occhi smorti dei gatti addormentati, / le finestre che spiano / quel pezzo di storia duro a morire, / che non smette di raddrizzare ferri, /di lucidare punte su gorghi di ruggine, / adesso che la "civiltà" parla con fumi che strozzano la mente ... / E mentre la mola gira / sempre di più, / il buio comincia a scivolare / fra corpi gelidi che corrono a rintanarsi: / solo l'arrotino rimane là / a sparpagliare faville, / non temendo le trappole del tempo ...

1946. I tre fratelli Bean (*Bassu*) Sante, Emilio e Fulgido.

I BEAN (*BASSU*), FORNACIAI IN BELGIO

Giovanni Bean

Prima di cominciare, mi scuso per questo mio scritto in quanto non ho frequentato nessuna scuola per apprendere l'italiano, l'ho imparato da autodidatta leggendo riviste e giornali e frequentando altri emigranti (vicentini) che sono arrivati, nel dopo guerra, qui a Welkenraedt.

I lavoratori delle fornaci, insieme ai muratori, agli inizi del '900 e soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale, sono stati rappresentanti significativi e importanti dell'emigrazione friulana.

Storie di sofferenza e sfruttamento che lasciano trasparire anche tanta nostalgia.

Mio papà Sante è arrivato in Belgio nel 1928, invece nostro zio Emilio Bean nel 1929. È stato un lungo viaggio, di tre giorni, su un treno scomodo con sedili in legno.

Hanno iniziato a lavorare, sin da subito, in una fabbrica di mattoni che si chiamava: *Briqueteries mécaniques de l'est de la Belgique*.

In quegli anni, agli emigranti (come capita anche oggi), erano riservati i lavori più pesanti. Il loro lavoro consisteva nell'alimentare i forni di mattoni. Sante e un altro operaio, riempivano i carrelli con mattoni crudi e li stivavano nei capannoni che servivano da essiccatoio per poi passarli nel forno per la cottura. I mattoni però, dovevano essere preparati in un certo modo affinché il fuoco potesse avanzare, senza tra l'altro dimenticare di lasciare un camino libero per mettere il carbone. Era un lavoro molto duro e preciso anche perché la temperatura nei forni arrivava a 60° gradi.

Dopo la seconda guerra mondiale, è arrivato in Belgio anche Fulgido, il terzo fratello Bean, che ha poi lavorato assieme a Sante. Loro due avevano il compito di spostare 25.000 mattoni del peso di

Anni '60. La fabbrica di mattoni con dietro i capannoni che servivano per essiccarli.

1954. La fabbrica di mattoni dopo il disastroso incendio.

2 kg, in una giornata. Dunque spostavano 25 tonnellate di mattoni al giorno, altrettanto facevano gli addetti ai forni. Dopo questo lavoro lo zio Fulgido è andato a lavorare come spaccapietre nella cava di Dolhain. Lui fece rientro a Zoppola nel 1963.
Nel settembre del 1954, purtroppo c'è stato l'incendio della fabbrica di mattoni e furono interessate anche le varie abitazioni che ospitavano le famiglie degli operai.
Noi ci siamo salvati grazie alla mamma che, nella notte, si è svegliata di soprassalto perché stava sognando che suo papà la chiamava e la tirava per un braccio. Si è subito svegliata e si è resa conto del pericolo perché c'era già molto fumo e sentiva il rumore del fuoco. Così siamo stati tutti svegliati: la zia Maria e zio Emilio, la famiglia di Enrico Morassut e lo zio Fulgido.
Ci rifugiammo nella fabbrica di ceramica che si trovava di fronte alla fabbrica di mattoni, dove, in case di legno, abitavano tanti lavoratori vicentini.
n seguito siamo andati ad abitare in paese per tutto il tempo necessario affinché tutto venisse ricostruito.
Non lo dimenticherò mai, in quel periodo, la vita è stata veramente dura, ma noi *furlans di Sopula* abbiamo superato ogni avversità, dando dimostrazione che non ci arrendiamo mai!

Anni ’40. Luigia Cecco (*Gigiuta*), moglie di Sante Bean e mamma di Giovanni e Angelo Bean, mentre va a prendere l’acqua, a uso della famiglia, all’interno della fabbrica di mattoni.

Intenti a spaccare le pietre,
da sinistra Franco Pighin e Attilio Papais.

Sulle le rotaie dove venivano spinti i vagoni, da
sinistra Attilio Papais e Franco Pighin .

Intenti a spaccare le pietre, si riconosce
il solo Lucio Facca (a destra).

Intenti a spaccare lepietre, si riconosce il
solo Attilio Papais (il primo a sinistra)..

LE FENDEUR

Roberto Zoccolante

Dès 1946 des milliers d'italiens sont venus travailler dans les mines et les carrières effectuant des tâches dont les belges ne voulaient plus. L'accord bilatéral d'échange de main d'oeuvre, entre Belgique et Italie, sera ratifié a Rome le 23 juin 1946 .[1]

C'est ainsi que mon papa Luciano Zoccolante et deux zoppolani Lucio Facca et Attilio Papais arriverent le 18.08.1955 en Belgique pour se retrouver à la carrière Fivet à Purnode (province de Namur) en qualité de fendeur.

Ils furent hébergés à Dorinne dans un baraquement ou vivaient 26 ouvriers, ils y dormaient, se faisaient à manger, lavaient leur linge, se lavaient; les lits dans cette chambrée étaient seulement séparés par une simple toile, chacun avait un rôle: papa était le trésorier.

La majorité des ouvriers étaient italiens, d'où la difficulté à apprendre le français.

Fin août 1956, il se déplaça à Welkenraedt ou une petite communauté de zoppolani s'était déjà établie depuis de nombreuses années. Il fut engagé le 16 juin 1956 pour le même travail à effectuer pour le compte de la société S.A. Cockerill Ougrée, dans cette carrière située à Dolhain, Fulgido Bean y travaillait déjà quand papa y a commencé. L'activité de ce site consistait à fabriquer de la chaux utilisée dans la sidérurgie.

Ces fours a chaux encore visibles étaient attenants à la carrière de pierre. Le travail de fendeur consistait à casser des pierres à un certain calibre imposé à l'aide d'une masse, et ensuite charger ces pierres dans un wagonnet. Ce wagonnet il devaient le pousser sur une distance d'environ 100m jusqu'à la rampe de relevage ou il accrochaient le wagonnet plein et un wagonnet vide redescendait. Il poussaient le wagonnet vide jusqu'au poste de travail assigné. La société ne fournissait pas les outils de travail, c'est ainsi qu'il achetaient eux-mêmes les fourches, pelles, masse, barre à mine, gants ..., ils fabriquaient eux-mêmes les manches pour ces outils, vu le prix à l'époque; je me rappelle que beaucoup de manches étaient en fabrication à la maison vu que la casse accidentelle dans cet environnement était fréquente due aux chutes de pierres. Le lieu de travail ressemblait à un immense trou rond d'une centaine de mètres de diamètre entouré d'un muraille de pierre de 30 m de haut. En été ,dans cet environnement il y faisait très chaud, ils débutaient leur journée de travail à 6 heure du matin, et quand cela devenait intenable, malgré qu'ils devaient prester 8 heures, un seul regard entre eux et ils débrayent au grand dam du contremaître qui le ur disait fâché: «Vous n'avez-pas besoin de revenir demain.»

Durant l'hiver, avec le froid les mains se crevassaient et pour les rendre plus souples ils les enduisaient de graisse de mouton. Par fortes pluies,des chutes de pierres étaient fréquentes suite aux.

---

1 Per vincere "la bataille du charbon" che si giocava allora nel cuore dell'Europa continentale, il Primo Ministro belga Achille Van Acker, strinse un accordo (ratificato il 23 giugno 1946) con il Governo italiano che prevedeva l'invio di 50.000 lavoratori in cambio di carbone: nei tempi previsti dall'accordo le reali forze inviate furono in realtà più di 63.800, a cui si aggiunse l'emigrazione del periodo 1956-1963, non più destinata esclusivamente alle miniere

Anni ’50. Foto di gruppo di zoppolani in Belgio, si riconoscono da sinistra, in piedi: Attilio Papais, Mario Pighin, Antonio Pighin, Guido Pighin, Luciano Zoccolante, Pietro Pighin e ?, accosciati: Sergio Pighin, Lucio Facca e Franco Pighin.

infiltrations dans la roche qui surplombait le lieu de chargement; le contremaître désignait l’un d’entre eux pour faire le guet et donner l’alerte à ceux qui travaillaient près de ces zones, travail que personne n’aimait faire.
Lorsque le poste de travail se déplaçait, parce que les pierres et la terre avaient été évacués, il devaient rallonger eux mêmes les rails pour arriver au nouveau poste de travail. Des amandes étaient données sur le chargement des wagonnets qui comportaient quelques pierres jugées hors.
calibre. Ils étaient payés au poids de la pierre et de la terre (qui devait être aussi évacuée), les wagonnet de terre étaient payés à un prix moindre.Un carrier fendeur cassait et chargeait un moyenne de 40 tonnes de pierres par semaine: c’était un vie d’esclavage!
Une anecdote. Lors de leur séjour à Dorinne, pour améliorer l’ordinaire, papa Luciano et Attilio Papais allaient pêcher dans la rivière Bocq qui se trouvait non loin de leur baraquement. Le garde chasse aimait venir boire du vin avec les italiens, comme ils n’avaient pas de permis de pêche, ils devaient attendre que son départ, pour pouvoir cuire leur capture.

Gli spaccapietre

Dal 1946 i migliori italiani sono venuti a lavorare nelle miniere e nelle cave di pietra svolgendo compiti che i belgi non volevano più fare. L’accordo bilaterale di scambio di manodopera, tra Belgio e Italia, sarà ratificato a Roma il 23 giugno 1946.
È così che mio padre Luciano Zoccolante ed altri due zoppolani Lucio Facca e Attilio Papais arrivarono il

Permesso di lavoro di Luciano Zoccolante.

18 agosto 1955 in Belgio per ritrovarsi presso la cava Fivet a Purnode (provincia di Namur) in qualità di spaccapietre.

Essi furono alloggiati a Dorinne in un accampamento di baracche dove vi vivevano 26 operai, questi vi dormivano, si facevano da mangiare, lavavano i loro panni e si lavavano; i letti in questa camerata erano separati da un semplice telo, ognuno aveva un compito, papà era il tesoriere. La maggioranza degli operai erano italiani, per questo c'era la difficoltà di apprendere la lingua francese.

Alla fine del mese di agosto del 1956, si trasferì a Welkenraedt dove una piccola comunità di zoppolani si era già stabilita da numerosi anni.

Egli fu assunto il 16 giugno 1956 per svolgere lo stesso lavoro per conto della società S.A. Cockerill Ougrèe, presso la stessa cava di pietra situata a Dolhain, qui Fulgido Bean vi lavorava già quando papà ha iniziato.

L'attività di questo sito consisteva nel fabbricare della calce che era utilizzata nella industria siderurgica. Questi forni a calce, ancora visibili, erano adiacenti alla cava di pietra. Il lavoro di spaccapietra consisteva nello spaccare i massi di pietra, con l'aiuto di una mazza di ferro, fino ad ottenere una certa grandezza, imposta dalla società. In seguito caricate le stesse pietre in un carrello di ferro. Questo carrello, dovevano spingerlo ad una distanza di circa 100 metri fino alla rampa di sollevamento del forno dove agganciavano il carrello pieno e un carrello vuoto discendeva dalla rampa opposta. Spingevano il carrello vuoto fino al posto di lavoro assegnato.

La società non forniva gli attrezzi di lavoro e così gli operai stessi dovevano acquistare: le forche, le pale, le mazze, il palanchino di ferro, i guanti...

Essi stessi fabbricavano i manici per gli strumenti di lavoro perché all'epoca i prezzi erano alti; io mi ricordo che molti manici venivano fabbricati a casa nostra perché la rottura accidentale era dovuta alla frequente caduta delle pietre.

Il luogo di lavoro assomigliava ad un immenso buco rotondo di un centinaio di metri di diametro circondato da una muraglia di pietra alta 30 metri. In estate, in questo ambiente di lavoro, faceva molto caldo, essi iniziavano le loro giornate di lavoro alle 6.00 del mattino e quando il caldo diventava insostenibile, essi dovevano comunque lavorare per 8 ore, un solo sguardo tra loro, fermavano il loro lavoro e tornavano a casa ed essi venivano ripresi dal padrone che, con viso arrabbiato diceva: «Voi non avete più bisogno di ritornare domani.»

Durante l'inverno, le mani per il freddo si screpolavano e per renderle più soffici venivano unte con il grasso di agnello.

Per le forti piogge, le cadute di pietre erano frequenti, in seguito alle infiltrazioni nella roccia che sovrastava il luogo di caricamento. Il capomastro incaricava uno di loro per fare la guardia e dare l'allerta a coloro che lavoravano presso quelle zone, questo lavoro nessuno lo voleva fare.

Quando il loro lavoro si spostava, perché le pietre e la terra erano state portate via, loro stessi dovevano allungare i binari per arrivare sul nuovo posto di lavoro. Delle penalità venivano date sul caricamento dei carrelli se qualche pietra caricata era giudicata oltre misura. Essi erano pagati sul peso della pietra e della terra (che doveva essere portata via).

I carrelli di terra erano pagati a un prezzo medio. Uno spaccapietra spaccava e caricava in media 40 tonnellate alla settimana: era una vita da schiavi!

Un aneddoto. Durante il loro soggiorno a Dorinne, per rendere migliore la loro quotidianità, papà Luciano e Attilio Papais andavano a pescare lungo il fiume Bocq che si trovava non lontano dal loro alloggio di baracche. Il guardia caccia amava andare a bere un bicchiere di vino con gli italiani e poiché questi non avevano il permesso di pesca dovevano attendere la sua partenza, per poi poter cucinare i loro pesci.

IL “MESTIERE” DEL SACERDOTE

don Emanuele Candido

L’attività del sacerdote, di un parroco, può dirsi essere un *mestiere*?
Se consultiamo il vocabolario la parola “mestiere” è definita: “occupazione manuale esercitata per guadagnare da vivere.”
Se invece cerchiamo la definizione di sacerdote, leggiamo che egli è “colui che esercita un ufficio come missione.” E notiamo subito una diversità assai marcata da quella di chi lavora per uno stipendio, per mantenere la famiglia.
Quella del sacerdote è una occupazione che non ha come scopo primario un salario (per vivere); anche se un salario non può escludersi, come scopo indiretto.
È un “mestiere” non materiale, ma spirituale, morale. Il sacerdote compie una “missione”, ossia un opera di formazione morale delle coscienze secondo le indicazioni e i consigli evangelici.
Il sacerdote, in qualche modo, compie il suo “mestiere” con lo stesso scopo di quel operaio edile che interrogato per quale motivo lavorasse, questi avrebbe risposto: “Per fare una bella casa”. Non disse: per uno stipendio; e neppure: per sostenere la famiglia, ma per uno scopo che gli dava gioia e soddisfazione: realizzare un opera di grande effetto estetico e abitativo.
Non è escluso poi che il sacerdote non abbia altri scopi paralleli a quello prettamente religioso, morale e formativo.
Le arti liberali, come lo studio, la ricerca, la musica, lo sport... sono “occupazioni” di cornice o sostegno della sua primaria finalità missionaria. Anche di queste attività lo scopo non è il denaro, ma la soddisfazione di compiere opere che elevano lo spirito, anzitutto di chi le compie, aperte al bello, al buono, al vero; dove non c’è oro o argento che possano ripagare la preziosità di tali finalità.

All’opera “missionaria” del sacerdote - come detto sopra - non è esclusa una certa ricompensa materiale. Anche lui deve vivere.
Prima del Concordato del 1929 il sacerdote in cura d’anime era sostenuto economicamente dalla generosità dei parrocchiani.
Dopo il 1929 solo il sacerdote parroco riceveva la “congrua” ossia uno stipendio da parte dello Stato. Con la revisione del Concordato del 1986 tutti i sacerdoti ricevono uno stipendio grazie al 8 per mille.

Orcenico Inferiore, 2019. Dionisio Giro con il leggio in legno scolpito da lui realizzato per la chiesa di Santa Margherita in località Sile a Casarsa della Delizia.

DIONISIO GIRO: DAL MESTIERE ALL'ARTE

Mario Dallagnese

Zoppola, si sa, è paese di uomini operosi, dediti al proprio lavoro con appassionata perizia. Ma è anche un comune dove l'arte ha sempre albergato, insita nell'animo di molti suoi residenti, come testimoniato anche dall'attivissima comunità di artisti presenti. Non è da meno, ma forse ne costituisce un caso a parte, particolarmente felice, la storia di Dionisio Giro detto "Dionigi" giunto a sviluppare la propria vocazione artistica solo in tarda età.

Dionisio nasce nel 1930 a Villutta di Taiedo, frazione di Chions, in una famiglia di mezzadri trasferitisi poi dal 1937 al 1950 a Torrate per lavorare, sempre in mezzadria, per l'azienda Marchioro. La famiglia opera infine un ulteriore trasferimento approdando nel 1950 nel nostro comune ad Orcenico Inferiore in via Treviso, presso la strada Pontebbana, e spostandosi nel 1955 in via S.Ulderico.

Sono tempi di emigrazione e nel 1956 Dionisio, insieme al fratello Lino, parte per la Svizzera tedesca trovando lavoro nella cittadina di Zug affacciata sull'omonimo lago. Vi rimarranno per sei anni apprendendo il mestiere di muratore cominciando come semplici manovali ma progredendo molto in fretta grazie alla loro perspicacia ed operosità (Dionisio, in particolare, divenne abile nella conduzione e contabilità dei lavori).

In Svizzera, dopo un po' di tempo, Dionisio sarà raggiunto dalla moglie Maria Marian cresciuta anch'essa a Torrate in una famiglia di mezzadri. Sposatisi nel 1952 ebbero subito un figlio, Giorgio, che dovettero però affidare alle cure dei nonni e della sorella quando partirono per la Svizzera. Ma

Dionisio con il bassorilievo in legno con il tema della mietitura realizzato nel 2018.

Baar (Svizzera), 1956. Dionisio Giro, in primo piano, con due colleghi impegnati nella posa di armature in ferro.

Svizzera, 1959. Dionisio Giro, a sinistra con il cappello, mentre con un collega esamina in cantiere il progetto esecutivo.

Baar (Svizzera), 1956. In un cantiere edile: Dionisio Giro (al centro con la pala) e il fratello Lino (primo in alto a sinistra) insieme ai colleghi di lavoro.

pur essendo sposati non poterono vivere sotto lo stesso tetto durante il periodo di lavoro nella confederazione elvetica: lui dormiva nelle camerate dei muratori e lei, occupata in un ristorante, da un'altra parte. Riuscivano però ad incontrarsi dopo la giornata lavorativa, ne è testimonianza una bellissima e romantica foto scattata sul retro del ristorante dove lavorava Maria.

Dopo anni di intenso lavoro (i due fratelli parteciperanno alla costruzione di edifici di ogni tipo fra i quali anche la sede locale della polizia) i Giro rientrano definitivamente ad Orcenico Inferiore nel 1963 dopo la morte della loro madre avvenuta pochi mesi prima e dopo aver iniziato la costruzione delle loro rispettive case nella frazione zoppolana. Un nuovo lieto evento saluterà il rientro di Dionisio e Maria ad Orcenico, nel 1964 nascerà la figlia Paola.

Appreso il mestiere già nel 1963 Dionisio dà vita alla sua impresa di costruzioni in società con Orlando Odorico, originario di Ramuscello ma conosciuto negli anni trascorsi in Svizzera. L'impresa "Odorico & Giro" sarà attiva fino alla quiescenza di Dionisio avvenuta nel 1998 e opererà fra Ramuscello, San Vito al Tagliamento e naturalmente Zoppola costruendo numerosi edifici pubblici e privati

Orcenico Inferiore, anni cinquanta. Da sinistra: Dionisio Giro, la madre Rosa, la sorella Mirella, il fratello Gelindo, il padre Luigi e il fratello Lino.

Zug (Svizzera), 1960.
Dionisio Giro e la moglie Maria Marian.

(fra i tanti il consolidamento del campanile di Orcenico Inferiore e numerose case di via Liguria nella stessa frazione; un asilo e la sistemazione della torre Raimonda a San Vito al Tagliamento). L'impresa proseguirà poi la sua attività grazie al figlio Giorgio unitosi in società con i colleghi Denis e Massimo.

Nel 2006, purtroppo, Dionisio perde l'amata moglie Maria e comincia allora a riversare tutta la sua abilità nella scultura, una passione che cresce sempre di più dopo aver frequentato un corso all'U.T.E. di San Vito al Tagliamento tenuto dal maestro Zoccolan. Inizia creando composizioni con funghi secchi, alberelli, radici trovate nei boschi. In seguito affina la sua arte scolpendo il legno e la pietra cimentandosi in opere con temi astratti, religiosi, naturalistici e sviluppando uno stile sempre più personale. Di particolare pregio segnaliamo il leggio in legno per la chiesa di Santa Margherita in località Sile a Casarsa della Delizia in cui stilizza, scolpendoli, la facciata della chiesa e il vicino ponticello. Degni di nota anche i bassorilievi in legno in cui trasfonde storie ed immagini del suo territorio. Uomo ed artista di indole umile e riservata Dionisio Giro, conosciuto finora soprattutto per il suo passato di imprenditore edile e per essere stato presidente della Sezione Alpini di Orcenico Inferiore per circa vent'anni, merita di essere apprezzato anche per le sue notevoli doti artistiche.

Ringrazio Paola Giro per la cortese collaborazione e la documentazione fotografica fornitami.

IL GÙA

Anellina Colussi

Al vegneva jù da la Val Resia
zirant pa li ciasis
cun chè bicicleta particulàr che da fer
al tirava sù tal cavalet par
gussâ cun braura
imprests, curtis, fuarfis e
sistemâ ombrenis.

Al passava ta ogni curtif par comedâ
se ch'a coventava.

Al rivava cul soreli o sot la ploia
fagotânt la marcansia drenti ta
li pessotis par no taiassi.

Cu la barba lungia coma encia
i ciaviei, al clamava:
"Siora, aia alc di fâmi comedâ?"

Li feminis di ciasa
a vevin sempri alc di daighi
e podopo a cunbinavin cun
se ch'a podevin cun verduris
o un pucia di blava.

Ogni tant timp
lui al tornava da li so bandis par partâ
se ch'al veva ingrumàt e
podopo tornâ a partî.

L'arrotino

Scendeva dalla Val Resia girando per le case / con quella bicicletta apposita che da fermo / sollevava sul cavalletto per arrotare con abilità utensili, coltelli, forbic / e sistemare anche ombrelli. / Arrivava in ogni cortile per aggiustare/quello che necessitava. / Giungeva col sole o sotto la pioggia / avvolgendo la mercanzia all'interno di teli / per non ferirsi. / Con la barba incolta come pure i capelli, chiamava: / "Signora, ha qualcosa da farmi aggiustare?" / Le donne di casa / avevano sempre qualcosa da dargli / e poi pagavano con quello che avevano con verdure o un po' di mais. / Ogni tanto/ritornava a casa sua per portare / quello che aveva raccolto per poi ripartire.

IL STAGNÌN - LO STAGNINO

Anellina Colussi

Berto il stagnìn
al justava i imprests sot di una tetoia cuierta a la buna.

La piel da li mans e da la musa cul stâ sempri
tal fun e tal polvar scur a erin neris.

Il stain disfât al coventava
par taponâ i bus
da li pignatis e gamelos.

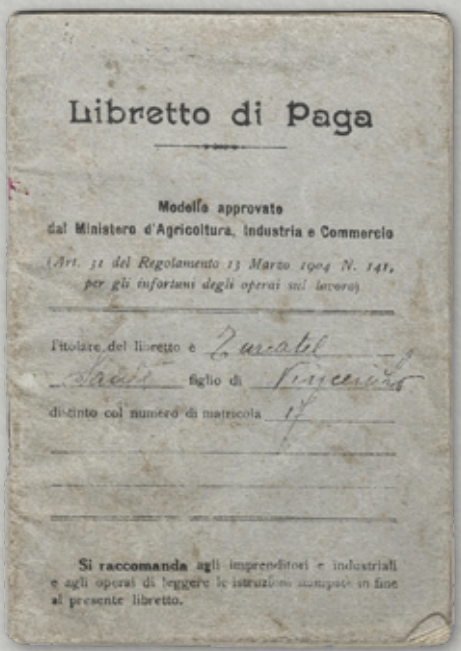
Par paiâlu ognun a deva
encia oufs o formai secont se ch'a podevin.

Timps di miseria
indulà ch'a si tegneva cont dut e a no si butava via nuia.

Lo stagnino

Roberto lo stagnino aggiustava gli attrezzi / lavorando sotto una tettoia un poco fatiscente. / La pelle delle mani e del viso al contatto/della polvere e del fumo scuri erano nere. / Lo stagno sciolto serviva/per rattoppare i fori/delle pignatte e barattoli. / Come compenso ognuno gli offriva anche uova o formaggio/secondo delle proprie possibilità. / Anni di miseria/nei quali tutto si recuperava e non si gettava via niente.

Libretto di lavoro di Santo Turcatel.



Libretto di Paga

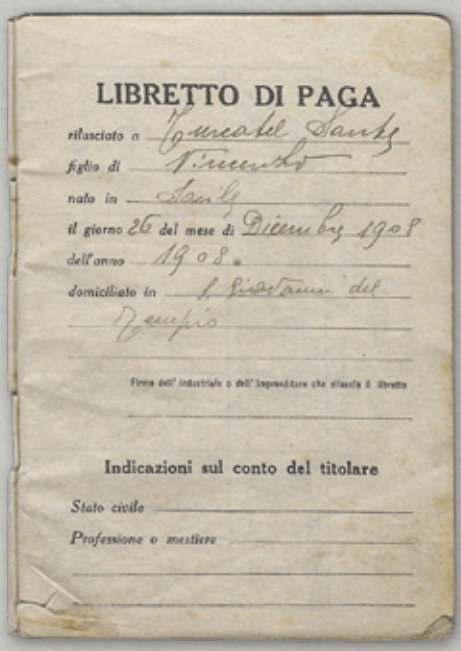
Modello approvato
dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio

(Art. 31 del Regolamento 13 Marzo 1904 N. 141, per gli infortuni degli operai sul lavoro)

Titolare del libretto è Turcatel Santo figlio di Vincenzo

distinto col numero di matricola 17

Si raccomanda agli imprenditori e industriali e agli operai di leggere le istruzioni stampate in fine al presente libretto.



LIBRETTO DI PAGA

rilasciato a Turcatel Santo

figlio di Vincenzo

nato in Sacile

il giorno 26 del mese di Dicembre 1908

dell'anno 1908.

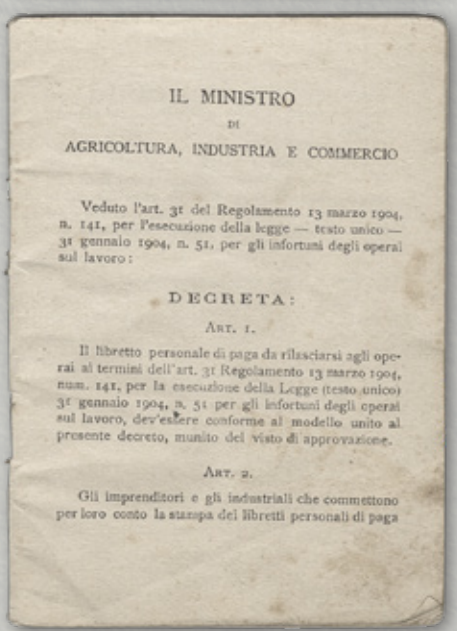
domiciliato in S. Giovanni del Tempio

Firma dell'industriale o dell'imprenditore che rilascia il libretto

Indicazioni sul conto del titolare

Stato civile

Professione o mestiere



IL MINISTRO
DI
AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Veduto l'art. 31 del Regolamento 13 marzo 1904, n. 141, per l'esecuzione della legge — testo unico — 31 gennaio 1904, n. 51, per gli infortuni degli operai sul lavoro:

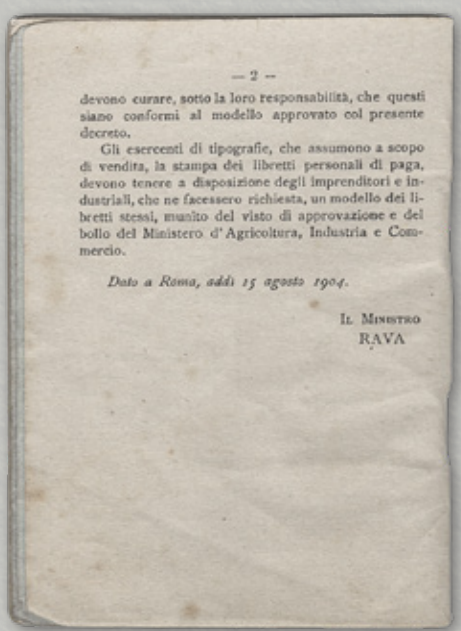
DECRETA:

ART. 1.

Il libretto personale di paga da rilasciarsi agli operai ai termini dell'art. 31 Regolamento 13 marzo 1904, num. 141, per la esecuzione della Legge (testo unico) 31 gennaio 1904, n. 51 per gli infortuni degli operai sul lavoro, dev'essere conforme al modello unito al presente decreto, munito del visto di approvazione.

ART. 2.

Gli imprenditori e gli industriali che commettono per loro conto la stampa dei libretti personali di paga



— 2 —

devono curare, sotto la loro responsabilità, che questi siano conformi al modello approvato col presente decreto.

Gli esercenti di tipografie, che assumono a scopo di vendita, la stampa dei libretti personali di paga, devono tenere a disposizione degli imprenditori e industriali, che ne facessero richiesta, un modello dei libretti stessi, munito del visto di approvazione e del bollo del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Dato a Roma, addì 15 agosto 1904.

IL MINISTRO
RAVA

L'ELETTRICISTA: UNA STORIA... UNA VITA

Annuccia Turcatel

"Il lavoro nobilita l'uomo" è una citazione famosa attribuita a Charles Darwin che indica come attraverso un'occupazione l'essere umano acquisti dignità, maggior valore e moralità, crescendo personalmente e partecipando al progresso della società cui appartiene. Non è importante la tipologia del lavoro, ma la sua utilità nel soddisfare bisogni individuali e collettivi e l'uomo ha dovuto sempre lavorare per sopravvivere.

Un lavoro che non è iniziato fin dall'antichità, ma si è sviluppato solo nei tempi moderni, cioè nel secolo XIX, è quello dell'elettricista, proprio perché, dopo tante ricerche da parte di vari scienziati, in quel tempo fu inventata la lampadina ad incandescenza ad opera di Edison. L'elettricità all'inizio fu un bene ad uso di pochi, ma ben presto gli studi ad essa inerenti si svilupparono enormemente e quindi molti giovani si interessarono ad essa.

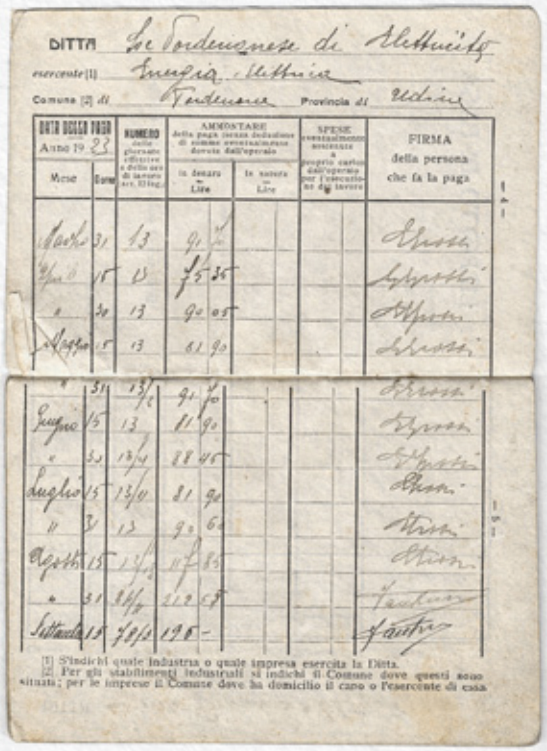
Oggi più che mai il lavoro dell'elettricista è importantissimo, poiché nulla funziona senza elettricità. L'elettricista, annoverato come artigiano, svolge una professione che sta subendo una vera e propria rivoluzione tecnologica. Questo professionista non è più solamente un tecnico che aggiusta, installa, progetta impianti elettrici, controlla elettrodomestici, ma è una figura professionale evoluta, esperta in tutto quello che riguarda anche la domotica e le risorse elettriche alternative. Per questo motivo si deve periodicamente aggiornare per essere pronto a lavorare su più settori comprese le apparecchiature mediche ed elettroniche.

Agli inizi del ventesimo secolo l'elettricista lavorava in modo diverso. Mio padre Santo Turcatel fu un elettricista. Nacque nel 1908 primo di sette fratelli in una famiglia dove già suo padre Vincenzo aveva iniziato ai primi del '900 il lavoro di elettricista sotto la società elettrica pordenonese succursale della S.A.D.E., in una piccola centralina idroelettrica sul fiume Paisa a San Giovanni del Tempio di Sacile.

Scoppiata la guerra 1915/18, nonno Vincenzo partì per il fronte e fu fatto prigioniero dall'esercito austro-ungarico. Non essendo nel 1920 ancora rientrato in patria, la S.A.D.E. obbligò mia nonna, pena la perdita del lavoro del marito, a mandare il suo primogenito, cioè mio padre, a sostituire un operaio per poter continuare a percepire uno stipendio necessario al sostentamento familiare. Fu così che mio padre, ragazzo di 12 anni, con dolore interruppe la scuola media che frequentava con profitto a Sacile, per iniziare il lavoro di elettricista. Dopo di lui saranno elettricisti anche altri due fratelli e un nipote. Insomma. la famiglia Turcatel aveva nel sangue l'elettricità.

La direzione inserì subito mio padre in una squadra di operai adulti un po' manovali, un po' elettricisti che aveva il compito di costruire linee elettriche nei paesi limitrofi a Sacile. La zona di competenza del distretto sacilese era ampia e arrivava anche a paesi posti ad una certa distanza come Portobuffolè, Codognè e dintorni di Oderzo.

Al mattino presto gli operai dovevano far atto di presenza nell'ufficio direzionale che coordinava



DITTA Le Pordenonese di Elettricità

esercente (1) Energia Elettrica

Comune (2) di Pordenone Provincia di Udine

DATA DELLA PAGA Anno 1923 Mese	Giorni	NUMERO delle giornate effettive e delle ore di lavoro ecc. (3) Ing.	AMMONTARE della paga (senza deduzione di somme eventualmente dovute dall'operaio) in denaro — Lire	in natura — Lire	SPESE eventualmente sostenute a proprio carico dall'operaio per l'esecuzione del lavoro	FIRMA della persona che fa la paga
Marzo	31	13	91 70			[illegible]
Giugno	15	13	75 35			[illegible]
"	30	13	90 05			[illegible]
Maggio	15	13	81 90			[illegible]
"	31	13/2	91 70			[illegible]
Giugno	15	13	81 90			[illegible]
"	30	13/4	88 45			[illegible]
Luglio	15	13/11	81 90			[illegible]
"	31	13	90 60			[illegible]
Agosto	15	13/18	117 85			[illegible]
"	31	84/4	212 65			[illegible]
Settembre	15	78/2	195 -			[illegible]

(1) S'indichi quale industria o quale impresa esercita la Ditta.
(2) Per gli stabilimenti industriali si indichi il Comune dove questi sono situati; per le imprese il Comune dove ha domicilio il capo o l'esercente di essa

Fogli presenze del libretto di lavoro di Santo Turcatel.

le attività, ricevevano le istruzioni e poi partivano per il lavoro. (5) Solitamente si spostavano a coppie in bicicletta. Mio padre circolava con una vecchia e resistente bicicletta Bianchi di colore nero. Indossava una divisa scura, il berretto e un grande mantello che lo avvolgeva tutto e lo riparava dal freddo e dalla pioggia. Per la costruzione delle linee elettriche gli elettricisti erano preceduti da uno sgangherato autocarro carico di grossi pali di castagno che venivano scaricati lungo la strada dove dovevano essere piantati. Scavavano a pala una buca profonda, piantavano il palo, chiudevano la buca e continuavano così lungo tutta la linea. Quando tutti i pali di legno erano in sede, gli uomini con i ramponi dentati e legati con una corda alla vita per evitare cadute, salivano su ogni singolo palo e vi fissavano un gancio che, mediante grosse viti, poteva sostenere gli isolatori di porcellana bianca. Il lavoro seguente consisteva nel far passare i conduttori, cioè i fili elettrici di rame, che erano sorretti dagli isolatori.

Era un lavoro molto pesante, come mi disse a suo tempo papà, non solo perché occorreva spostare a forza di braccia grossi pesi all'aperto in ogni stagione, ma anche perché doveva subire la convivenza con adulti avvezzi a parole forti e non sempre inclini a capire le difficoltà di un giovanissimo.

Voltmetro dell'epoca conservato dalla famiglia (è lo strumento che misura la differenza di potenziale elettrico tra due punti di un circuito, la cui unità di misura è il volt con simbolo V, in onore del fisico italiano Alessandro Volta).

1939 Incontro dei dipendenti S.A.D.E. Pordenone. Santo Turcatel è il primo in alto a sinistra.

Questo suo lavoro non venne quotidianamente registrato (come risulta dal suo libretto di lavoro) e per circa tre anni mio padre non risultò assunto.
Mio padre amava molto il suo lavoro che svolgeva con grande passione: si dimostrò sempre attivo, interessato, pronto ad imparare e ad eseguire le sue mansioni. Quando finalmente arrivò l'assunzione a tempo indeterminato fu premiato con un cambio di attività: avrebbe fatto l'elettricista in sede a Sacile e fu assegnato alla costruzione e manutenzione di impianti comunali e privati. Quando arrivava nelle famiglie contadine isolate in mezzo ai campi, lavorava anche nelle stalle dove si allevavano vitelli e pulcini che richiedevano il calore delle lampadine. A quel tempo non esistevano i generatori di corrente.
Nel 1938 gli fu proposto un trasferimento, scelse Zoppola dove venne nominato capo nella centrale idroelettrica, con residenza nell'abitazione attigua alla sede di lavoro (quella casa è stata demolita), e vi rimase fino al pensionamento nel 1970.
Quando nel 1962 la S.A.D.E. fu nazionalizzata e diventò ENEL e poi nel 1963 fu travolta dalle vicende giudiziarie conseguenti alla tragedia del Vaiont, a mio padre dispiacque molto, poiché per lui e per molti altri colleghi la Società Elettrica trevigiana era una grande famiglia che provvedeva anche alle vedove e ai figli dei dipendenti deceduti per cause lavorative.

La famiglia Miorin: da sinistra Francesca, Mariateresa Bomben con in braccio Pierluigi, Giuseppe Miorin con in braccio Emanuele e sotto, a sinistra, Natale e Paola.

LA BOTTEGA DI ORCENICO

Francesca Miorin

Questa è la storia della famiglia di Giuseppe Miorin e Mariateresa Bomben che, emigrati in Canada, rientrano in Italia con cinque figli nel gennaio del 1969. Nello stesso anno in settembre si stabiliscono ad Orcenico Inferiore dove Mariateresa apre un negozio "bazar" che rimarrà in attività fino al 1992.
Per lungo tempo il negozio ha rappresentato un riferimento per le persone del paese prima della comparsa dei grandi centri commerciali. Nell'intervista a Mariateresa che viene proposta vengono trattati anche alcuni temi sociali tipici degli anni '70. Per esempio il ruolo della donna tra lavoro e famiglia, l'importanza dei piccoli negozi di paese quali luoghi di ritrovo e di confronto e, non ultimo, il senso del lavoro basato sui valori dell'onestà e della fiducia reciproca.

Come e quando è iniziata la storia della bottega di Orcenico Inferiore?
Noi siamo una famiglia di emigranti rientrati dal Canada nel 1969. All'epoca avevamo cinque figli dai 4 ai 10 anni. Appena arrivati siamo stati ospitati da mia mamma a Pescincanna in attesa di trovare una casa e un lavoro per me e mio marito Giuseppe.
Un giorno, appena rientrati dal Canada, siamo andati a trovare i miei zii Vittorio e Lisa Bomben che abitavano a Orcenico Inferiore e siamo passati davanti ad un edifico in costruzione. Un edifico che sarebbe stato adibito ad abitazione al piano superiore e con la previsione, al piano inferiore, di uno spazio per un'attività commerciale. Seguendo il consiglio dello zio abbiamo pensato fosse un buon posto per aprire un attività perché c'era passaggio essendo sulla Pontebbana, si era sviluppata la Ceramica Scala (poi Ideal Standard) che dava lavoro pressoché a tutto il comune di Zoppola e soprattutto perché all'epoca non c'era un negozio che vendesse un po' di tutto in paese.
Facemmo domanda in Comune per avere tutte le licenze possibili, ma non l'accettarono perché c'erano già i generi alimentari di Toni Piccinin e Maria Casona. Allora abbiamo rifatto la richiesta togliendo le licenze di pane e latte, abbiamo presentato domanda per mercerie, giocattoli, articoli da regalo, abbigliamento, cartoleria, c'era di tutto! Un vero bazar, un tipo di negozio che non potrebbe più esistere oggi!
Come si è integrato il negozio nel piccolo paese di Orcenico Inferiore?
In quel periodo non c'erano i grandi centri commerciali, le donne non avevano ancora la patente e le auto per andare in giro come oggi. Le donne del paese hanno corrisposto molto bene, sono molto grata al paese di Orcenico, venivano in bottega volentieri a passare un po' di tempo per incontrarsi e chiacchierare. Fra l'altro erano tutte mie coetanee i cui figli andavano a scuola con i nostri e così abbiamo condiviso anche la vita famigliare e di paese. Per venticinque anni le donne del paese ci sono state di aiuto e hanno trasmesso affetto e gratitudine. Ancora adesso sono in contatto con molte di loro che hanno gravitato attorno al negozio.
Era facile mantenere un negozio in quel periodo?
Sicuramente era più facile di adesso: non c'erano i controlli, la cassa registro, le fatture. I conti

li facevi con carta e penna, Da parte mia c'era tanta buona volontà, il sacrificio e il senso del lavoro. Di fondo c'era l'onestà: i fornitori lasciavano la merce in conto vendita e mi chiamavano "la pagadora" perché pagavo subito e non volevo avere debiti. Anche alle clienti davo la merce da portare a casa dove provare i vestiti con calma per esempio visto che in negozio non c'era uno spogliatoio. Era un rapporto famigliare, di amicizia. In un certo periodo avevamo di tutto, dall'ago alla botte (*caratel*). Quelle volte che si chiudeva per ferie o malattia, le donne del paese sentivano la mancanza di questo luogo di ritrovo e al rientro mi dicevano "era ora che tu riaprissi perché ho bisogno di una vestaglia!"

È stato difficile conciliare il lavoro del negozio con quello di mamma e casalinga?

Eh sì, dovevo seguire la vita della famiglia, i figli, pulire la casa e il negozio, far da mangiare, stirare e lavare. La casa era sopra il negozio e andavo su e giù per quelle scale decine di volte al giorno. Mettevo su da mangiare e poi correvo giù dimenticando la pentola sul fuoco!

Avevamo installato un campanello per cui ogni volta che si apriva/chiudeva la porta suonava e io correvo giù saltando gli scalini e arrivavo prima ancora che il cliente raggiungesse il bancone!

Siccome mi è sempre piaciuto cucire avevo fatto sistemare la Singer dietro una delle colonne del negozio. Ero sempre impegnata a cucire, ricordo la Sandra Tius che mi dava sempre consigli, lei era molto più brava di me e da lei ho imparato molto in tante cose.

Hai qualche aneddoto particolare da raccontare?

Sì, mi ricordo l'anno dei mondiali di calcio 1982, avevo sistemato all'esterno, sull'aiuola dei fiori, una bandiera italiana. La gente entrava e voleva comperare una bandiera, così ho pensato di cucirle con la Singer mettendo insieme tre pezzi di colori diversi, bianco, rosso e verde. Ma i pezzi erano difficili da attaccare e la Sandra Tius mi dava consigli su come fare. Le stoffe le prendevo da Antonio Marchi, un rivenditore all'ingrosso di abbigliamento a Pordenone. Ne avevo fatte tantissime, più ne facevo e più le vendevo, avevo messo una fila di bandiere sulle fioriere davanti al negozio appese ai manici di scopa per farle sventolare! La gente le vedeva, entrava e comperava.

Un altro aneddoto che mi viene in mente è la fessura a rettangolo che mio marito Giuseppe aveva ricavato nel vetro in basso della porta d'entrata. Serviva alla domenica e alla mattina presto quando gli operai della Scala passavano presto a prendere i giornali. I giornali venivano scaricati ogni mattina davanti alla porta in un pacco. Gli operai aprivano il pacco, prendevano il giornale e lo pagavano inserendo le monetine nella fessura. Davamo fiducia alla gente. La cosa funzionava bene finché Giuseppe si è accorto che i soldi non erano corrispondenti ai giornali venduti, qualcuno metteva 20 lire invece di 120 lire. Qualcuno faceva il furbo e così un giorno mio marito sì è appostato dietro la porta e, senza farsi vedere, ha scoperto che si trattava di un operaio di Castions che lavorava alla Scala.

Quando hai capito che la bottega aveva perso la sua funzione e che era ora di chiudere o cambiare?

Tutto è incominciato a cambiare quando hanno aperto la SME ad Orcenico. I funzionari della SME avevano capito che quello era un posto strategico e un buon punto vendita. Nel frattempo, avendo notato un calo nelle vendite, avevamo chiesto le licenze per i giornali. Avevamo anche chiesto al proprietario di Villa Grassi se ci vendeva un pezzo di terreno per ingrandirci in prospettiva che qualche figlio continuasse l'attività ma non ha accolto la richiesta. Nel frattempo le cose diventavano

Una vecchia cartolina di Orcenico Inferiore nella quale è visibile la bottega della famiglia Miorin.

più difficili, bisognava attrezzarsi di cassa registro, le fatture, le rese quotidiane dei giornali erano impegnative, l'IVA, la burocrazia diventava complicata e bisognava avere un commercialista che ti potesse aiutare. Non era più possibile sostenere le spese. Nel frattempo sorgevano i primi centri commerciali e le donne che potevano muoversi di più preferivano i grandi negozi perché avevano più scelta. Un po' alla volta le vendite calavano, nel frattempo i figli avevano preso la loro strada e noi allora decidemmo di lasciare la bottega che non aveva più senso di esistere, un negozio-bazar di questo tipo non rispondeva più alle esigenze del momento. Così abbiamo preso la decisione di chiudere, o meglio, di cedere alcune licenze e vendere l'intero stabile. Finiva così nel 1992 un periodo che mi ha gratificato molto, soddisfatta perché ho realizzato quello che volevo fare grazie anche al contributo delle donne del paese di Orcenico alle quali sono molto riconoscente anche in termini di amicizia e affetto. Purtroppo il paese ha poi risentito della chiusura del negozio, non c'era più nemmeno la scuola elementare e nel frattempo aveva chiuso anche il negozio di alimentari. L'aspetto umano e di aggregazione erano venuti meno e il paese un po' alla volta si è spento.

Vorrei dedicare questo mio racconto in primis a mia nuora Michela, moglie di Pierluigi, che mi ha sempre consigliato e spronato a scrivere i miei ricordi per inserirli in un libro.
Ringrazio tanto la signora Katia Cisilino per il suo impegno e per avermi dato l'opportunità di partecipare a questa bella iniziativa.
E poi grazie a mia figlia Francesca che ha corretto e trascritto il racconto e gli altri miei figli Natale, Emanuele e Paola che hanno contribuito a realizzarlo. Grazie a tutti per l'interesse dimostrato.
Alla prossima, saluti Teresa.

1953. Cartolina con vista dell'edificio ospitante gli uffici della Caserma "G. Leccis" di Orcenico Superiore. In questa cartolina, e non è l'unica, la caserma è stata erroneamente attribuita territorialmente al Comune di Casarsa.

1958. Cartolina che ricorda il 3° Regimento Genio Pionieri d'Arresto ospitato nella caserma "G. Leccis" di Orcenico Superiore.

LA MAESTRA CHE INSEGNAVA AI MILITARI DI LEVA

Leonilde Lenarduzzi

Qualche anno dopo aver conseguito il diploma di abilitazione magistrale (fine anni '50), cioè maestra elementare, fui chiamata a insegnare nella scuola reggimentale della caserma Leccis di Orcenico Superiore.

S'insegnava in orario serale, dalle ore 18.00 alle 21.00. Quando sono arrivata, eravamo in tre maestre, Clelia Agosti di Castions, Nilla Bertoia di Arzene e io, più due maestri, Luciano Quattrin di Ovoledo e Francescut di Casarsa. S'insegnava nelle aule della caserma. I ragazzi erano divisi in semianalfabeti, quelli che avevano frequentato nell'età scolare qualche classe della scuola elementare, e analfabeti, coloro che si ricordavano poco di ciò che avevano studiato. I ragazzi del primo corso s'impegnavano nello studio per conseguire il certificato di quinta elementare, perché sarebbe servito loro per ottenere un posto di lavoro.

Nel secondo anno d'insegnamento cambiò l'orario delle lezioni. S'insegnava nel pomeriggio, dalle ore 13.00 alle ore 17.00 e così si poteva insegnare meglio e con più profitto. Ogni anno venivano a fare un controllo l'Ispettore scolastico di Pordenone e il Direttore didattico di Casarsa.

Un giorno insegnai le misure di lunghezza. Spiegai che, se si conosceva il numero dei metri del materiale usato e il prezzo unitario, si poteva ottenere il prezzo totale, moltiplicando il prezzo unitario per il numero dei metri. Un ragazzo che aveva seguito con attenzione la lezione mi disse: «Io faccio l'elettricista. Ora ho capito, grazie alla sua spiegazione, come devo fare per ottenere il conto dei metri di filo adoperato.»

Quando un contingente veniva congedato, i ragazzi, prima di ritornare a casa, dovevano sostenere un esame davanti ad una commissione formata da un maestro delle scuole elementari di Casarsa, da un capitano della caserma e dall'insegnante di classe. Fra i maestri della scuola di Casarsa, facente parte delle commissioni, mi sento di ricordare il maestro Godeassi, per la sensibilità dimostrata nell'interrogare i ragazzi che erano un po' agitati perché dovevano sostenere un esame, e per di più non solo davanti al maestro ma anche davanti a un loro superiore.

Qualche ragazzo mi chiedeva di scrivere alla fidanzata o alla famiglia. Io lo facevo volentieri e i ragazzi, quando ricevevano la risposta da casa, me la facevano leggere ed io scrivevo di nuovo alla famiglia o alla fidanzata. Cosi si venne a creare una corrispondenza fra me e le famiglie dei ragazzi e queste mi ringraziavano per quanto facevo per i loro figli.

Dopo aver insegnato per un periodo nella scuola reggimentale della caserma Leccis, feci domanda di trasferimento per la scuola elementare di Zoppola. Nel 1965, ottenni il trasferimento e insegnai nel mio paese fino al 1991 quando andai in pensione.

Una cosa devo dire: insegnare nella scuola reggimentale, nella scuola elementare, dare lezione ai ragazzini delle scuole elementari e medie, l'ho sempre fatto volentieri e con passione, perché mi è sempre piaciuto insegnare.

1953. Mario Biancolin mentre prepara il carro con il tino (*brenta*) per la vendemmia.

IL CONTADINO

Riccardo Grizzo

A oggi molti lavori sono evoluti o si sono estinti perché rimpiazzati dalla tecnologia che, oggi più che mai, sta realizzando passi enormi su ogni campo: dall'editoria all'informatica, dalle fabbriche alle piccole e grandi attività commerciali. Per anni, forse anche adesso, vediamo come ci sia ancora un piccolo timore nell'introdurre anche nelle piccole cose questa "tecnologia". Mai come oggi, infatti, a questo si è aggiunto anche il concetto di sostenibilità, senza escludere l'utilizzo della tecnologia per favorire meno sprechi e inquinamento nell'aria.

Tutti temi che da anni ci portiamo dietro e che ancora oggi ci dimentichiamo della loro importanza, negando la presenza di grossi problemi sia climatici che economici che il nostro Paese sta affrontando. Ed è qui che allora ci dobbiamo porre la domanda: cos'è cambiato?

Sembrerà una parentesi superficiale o generica, ma rappresenta la domanda che si collega all'argomento che voglio trattare. Prima abbiamo parlato di sprechi, quindi come siamo arrivati a questa mentalità concentrata sul buttare, comprare, buttare, comprare? Semplicemente perché il modo di pensare delle nuove generazioni è cambiato radicalmente, a causa della grande campagna consumistica delle grandi aziende in campo da anni. Se pensiamo alla famiglia di contadini di un tempo, lo spreco era minimo, soprattutto in tempo di guerra. Non si poteva comprendere il gesto di buttare via le proprie risorse perché scadute solo da un giorno, come ci capita di fare oggi. Si doveva sempre mantenere e conservare per poi riutilizzare. Abbiamo parlato all'inizio, infatti, di come i tempi siano cambiati notevolmente e, quindi, come sono cambiate le mentalità, sono cambiati anche i lavori. Quello del contadino soprattutto, sia nei mezzi che nelle lavorazioni.

La tecnologia ha aiutato anche in questo rinnovando, con sistemi sia di sicurezza che di prestazione, i mezzi per la lavorazione di qualsiasi campo. Se pensiamo che una volta si usavano animali o vecchi trattori per arare un grande campo, oggi una piccola azienda agricola possiede un trattore di buona fattura, potente e all'avanguardia per campi enormi. Se pensiamo alla semina, che veniva fatta sempre utilizzando mezzi vecchi o animali da traino, oggi possediamo seminatrici automatiche. Vediamo quindi come la tecnologia abbia cambiato notevolmente questo antico e nobile mestiere, risparmiando soldi ed energie a coloro che ancora oggi vivono grazie a quello che la terra ci dona.

Andando a rovistare nel passato mi sono accorto che la mia famiglia, in parte di ceppo zoppolano, ha avuto una dinastia di contadini: qui vi voglio raccontare la storia di mio nonno (bis) Mario Biancolin.

Nato a Zoppola, in via Latteria 3, il 12 novembre 1916 da Bean Cecilia e Giovanni Biancolin è cresciuto fin da piccolo in un ambiente familiare sereno e ben radicato ai principi cristiani, oltre che a quelli contadini. Infatti, non si è mai specializzato in un unico mestiere, ma usava il suo ingegno per sperimentare e cercare di risolvere i piccoli problemi quotidiani: dal tubo rotto al tetto danneggiato, dalla sedia scollata ad arare i suoi campi, piccole cose dove ci metteva impegno e passione, soprattutto perché erano necessarie da fare per la famiglia. Il 10 maggio 1947 si unisce

1995. Mario Biancolin intento a realizzare i cesti di vimini (*zeis*).

1985. Mario Bincolin impegnato nello spandimento del concime.

1999. Mario Biancolin con la moglie Vittoria Zucchet intenti nella cernita delle patate.

in matrimonio con Vittoria Zucchet, da cui avrà tre figli: Cecilia, Giovanni e Gabriella. Da qui le sue giornate sono dedicate per la maggior parte alla coltivazione dei campi e in piccoli lavori qua e là. La sveglia suonava ogni giorno alle quattro precise di ogni mattina. Si vestiva e faceva una bella colazione sostanziosa raccolta in una piccola scodella, contenente del caldo latte e qualche fetta di pane duro o avanzato per poi andare in stalla per mungere le mucche (*li vacis*). I primi lavori partivano dalla stalla, dove avveniva la pulizia delle mucche e la raccolta del letame che serviva per farne del concime naturale. Le mucche, che al tempo se ne possedeva quattro in una stalla di piccole dimensioni, venivano pulite a una a una con una grande spazzola (*il sborf da quadri*) che veniva adagiata sulla schiena dell'animale e sul fondoschiena per pulirlo dai suoi escrementi, da rimasugli di fieno o da sporcizie varie. Nella stessa mattina, e anche alla sera, veniva raccolto il letame dalla stalla e portato nella concimaia per far sì che "maturasse". Le mucche si nutrono principalmente di fieno che veniva preparato con molta attenzione per evitare che si creassero muffe o muschi. Per prima cosa veniva falciato con la falce (prima dell'avvento dei trattori) e riposto in un covone (*marlìn*) realizzato per far sì che, nella sua permanenza nel campo per seccarsi al sole, in giorni di pioggia, l'acqua bagnasse solamente il fieno in superficie e non andasse a bagnare il

1980. Vista del cortile di via Latteria, 3.

fondo del mucchio. Procedimento, come detto prima, che veniva eseguito per non dare agli animali fieno ammuffito. Una volta seccato era pronto per essere trasportato con un carro trainato dalle mucche (successivamente con il trattore) verso casa. Esso veniva messo nel fienile e tenuto lì per essere utilizzato giornalmente per nutrire gli animali. Le mucche erano molto importanti in una famiglia perché erano una risorsa a livello economico. Innanzitutto, era un approvvigionamento per la famiglia, che con il latte e derivati aveva di che mangiare. Ed è appunto con il latte che nasce l'impegno di ogni famiglia nella latteria sociale turnaria paesana. Al momento della mungitura, che veniva svolta sempre di mattina e di sera, il latte veniva portato in latteria per pesarlo. Una volta pesato (il peso veniva registrato sul *libri dal lat*), veniva usato per produrre il formaggio e altri prodotti caseari. Era una vera e propria collaborazione tra il casaro e chi portava il proprio latte; più ne conferivi più venivi chiamato al turno di lavorazione del prodotto.

La giornata continuava nel campo dove, nei mesi estivi, si concludeva nella tarda mattinata per il troppo caldo. Nel pomeriggio, dopo un breve riposo, ritornava o per continuarne il lavoro. Nei mesi invernali, invece, il lavoro si concentrava sul taglio della legna per il riscaldamento, sistemazione capezzagne/fossi e manutenzione degli attrezzi agricoli. Cambiavano gli orari di ritorno a pranzo nei giorni di vendemmia, quando mio nonno con tutta la famiglia stavano tutto il giorno a raccogliere l'uva, ed è per questo che si portavano via il pranzo al sacco con un fiasco di vino rosso, facendo ritorno alla sera. Secondo i vari ricordi dei miei parenti, c'era un'arte che mio nonno sapeva svolgere bene: la creazione di cesti in vimini (*zeis*). Questa pratica antica, oggi purtroppo quasi del tutto, si svolgeva in piccoli passi ma ben chiari. La prima cosa da fare era quella di andare a

cercare i vimini. Ora li si può trovare su Internet, ma una volta era abitudine andare in cerca dei rametti di salici e prenderne dei mazzi per poi portarli a casa e procedere con la loro essiccazione all'aria aperta per diverse settimane. Una volta essiccati e idratati, nella vasca dell'acqua per ammorbidirli, erano pronti per essere utilizzati. Dopodiché, non restava altro che intrecciarli in senso circolare per poi finire e chiudere l'ultimo intreccio.
Da ricordare è sicuramente anche la tenuta dei bachi da seta, i quali garantivano il primo guadagno stagionale.
Un'altra attività che si svolgeva regolarmente in casa era l'allevamento e al termine l'uccisione del maiale per ricavarne i salumi. Sempre secondo quando tramandato oralmente, avveniva in un angolo della stalla e, usando una pistola il norcino sparava al suino per poi macellarlo. Per quanto poteva essere "disgustoso", ricordano i figli, dava sempre degli ottimi salumi. Oltre ai suini, nel cortile venivano allevati anche conigli, galline, anatre e oche.
La storia che vi ho raccontato è una delle tante che ogni famiglia racchiude almeno in un suo componente. Quello che ci possiamo tenere stretto sono i ricordi che legano queste terre alle persone, che hanno sempre cercato di far arrivare il pane a casa per garantire una vita dignitosa alla propria famiglia.

1970. Tutti i componenti della famiglia Biancolin intenti nella raccolta dell'uva (a mano).

Anni ’50 Natal, British Columbia, Natale Grando vicino alla sua baracca.

THERE IS AN OLD ITALIAN PROVERB "IL LAVORO NOBILITA L'UOMO"

Joe Grando

If that proverb were to be taken literally, my father's life-long toil should have entitled him a princely title. His birthright was that of manual labour with a perseverance and determination to do whatever he could do to keep his family fed, clothed, and housed. A novel concept to many in today's world, but an all too real reality in parts of Friuli in the 1930s and 1940s.

By using my parents' incredible survival story as a guide, I will be concentrating on the most common "mestiere", if one would call it so, of the average zoppolano who was born at the turn of the previous century. Generally, men were undefined manual labourers and women were housekeepers. Therefore, the most common "mestiere" was to do whatever one could to survive.

My late father's life quest was to ensure that his family, that included his parents, were adequately provided for regardless of his personal cost, both physical and emotional. I was 13 years of age when my mother, my 18-year-old sister and I departed our home in Ovoledo and joined my father in Toronto, Canada. On the second day in what was to become my new home, my father enrolled me in a local school. In an age where many new immigrants to Canada insisted that their children not attend school in order for them to start working, my parents chose a different path for me.

My father, Natale Grando, was born in Murlis in 1908 to a landless rural worker. His environment was not full of possibilities. Learning a trade was out of the question. What is one to do in such a predicament? When the time came for him to work and start his family, the only way to survive was to rent a plot of land or possibly seek whatever employment was available...anywhere. The adventure or shall we call it "wondering" began.

Soon after their marriage in 1935, my parents left their home in Friuli to travel to central Italy to work. Mussolini enacted a plan to clear the "Paludi Pontine". There my parents were, away from home, infested with mosquitos and leaches, facing warm temperatures, and along with many, many others clearing the marshes. They were working. I should point out that though the focus of my brief account is on my father's labours, it does not dimmish the labours of my mother and many other Zoppolano women during that period. While their husbands were working abroad or on the front lines, they maintained their homes and families all while tending to the fields. By the time these brave young women were 17 years of age, they would leave their communities and travel to cities like Milan and Trieste where they would be employed as housekeepers to affluent families. My mother worked in this capacity right up until she married my father.

Upon their return to Friuli, my parents rented a house in Ovoledo (the house no longer exists as it was demolished to make room for a parking lot). Given the ongoing political and economic realities of the late 1930s, Zoppola did not have a lot of work for a manual rural worker. With the

Anni ’50. Natal, British Columbia, da sinistra 1° Natale Grando, 2° Gino Pighin da Murlis, 3° Luciano Chiarotto e 5° Luigi (*Vigi*) Pighin da Ovoledo.

mantra of will work anywhere, my father first tried to find work in France, but he was quickly repatriated to Italy as an undesirable alien. Soon thereafter, he travelled to Germany and found employment as a farm labourer, specifically in the beet fields. By the early 1940s, the political and economic realities were heightened as the Second World War loomed, so my father returned to Ovoledo, and in due course he served once again in the Italian army.

By the time the war ended, my father was employed in Murlis by the Costantini family. The family had a small press to press oil from different seeds including sunflowers. One of his duties was to work the press but unfortunately the production was short lived.

Undeterred, my father continued his mission to work wherever work was available. My father’s sister, my aunt, had immigrated to Canada in the 1920s. Could Canada be an option? During those post-war years, word travelled that there was work in Canada, so my aunt proceeded to sponsor my father to immigrate to Canada to work.

In 1950 at the age of 42 a new life of hope and opportunity began for my father and in turn for our family. My aunt resided in the small coal mining village of Natal, in the Elk Valley of the Rocky Mountains in the province of British Columbia.

The journey began by leaving the port of Genoa and arriving in Halifax, Nova Scotia. From Halifax, my father boarded a train to take him to the other side of this immense country. The train trip took 5 days and 5 nights. He later described the trip as shear agony, especially as he

Anni ’50. Natal, British Columbia, da sinistra 1° Peter Letasy, 2° Natale Grando, 3° Luciano Chiarotto, 4° Fred Facca e 5° John Gawryletz.

didn’t speak English, didn’t have money, and had just left his family halfway around the world. The small town of Natal offered two employment possibilities - a coal mine, and a lumber mill. Fortunately, my father was employed at the lumber mill which luckily avoided his working in the depths of the coal mine. Working at the lumber mill had its own challenges as it required working outdoors. During the frigid winters, workers only stopped working if the temperature fell below 40 degrees Celsius (and that would have been without taking into consideration the windchill as we do now).

By 1952, my father sponsored his nephew Luciano Chiarotto to work in Natal. Together they moved from my aunt’s home to a one room shack. The shack had no running water, no facilities and little to no heat. The winters were extremely harsh. Some days my father would come home from the lumber mill and his work overalls were completely frozen. In fact, upon taking them off the overalls could stand up by themselves. The problem was that the temperature both inside and outside would not allow the garment to thaw, let alone allow a person to warm up. When they returned from work, they would start a small wood stove in hopes of producing any amount of heat. The heat was so limited that every morning they had to remove the sheets of ice that had formed throughout the shack. If they had filled up a water canister for drinking water or showering, by morning they had ice. Bathing could only be done at the mine's washing facilities, which was a good 15-minute walk away.

Recognizing that this harsh environment would not be a place to house and raise his family,

my father moved once again, this time to Toronto, Ontario. He felt that this growing city could provide employment opportunities, financial stability, and hope. Upon arriving in Toronto, he began the immigration process to sponsor my mother, my sister and I so that we could join him in Canada. The construction industry in Toronto was demanding workers and my father took on the work that was available. Once again, the physical work was hard, but it did afford a better lifestyle that what we had left in Friuli. By the early 1960s the son of a landless father could finally buy a house, where he could grow a few fruit trees and tend to his small garden. My father's wondering was over.

After all this physical toil by my parents, a new era came into being. Upon finishing high school, I found employment and joined one of Canada's chartered banks. My parents' decision to enrol me in school in Canada opened this window and my having seen my father's sacrifices to work and feed his family instilled in me a determination to persevere. My employer encouraged its employees to continue their education and did so by reimbursing the cost of tuition for certain university courses if the employee attained specific grades, all while the employee was expected to continue to work full-time. I seized this opportunity and enrolled in a university program, continued to work, and obtained my degree. The prior generation's determination, humble beginnings, and physically strenuous work enabled and encouraged their offspring to obtain a dreamlike education, and employment. In my case, this eventually consisted of my supervising some 30 bank branches in the Toronto area, something that my parents could not have envisioned when we arrived in the city so many years before.

My parents strong work ethic in their respective "mestieri" is a true testament that "il lavoro nobilita l'uomo " because humble as their work may have been it was noble.

Il lavoro nobilita l'uomo

Se prendessimo alla lettera questo proverbio, la vita di mio padre, fatta di duro lavoro, gli avrebbe dovuto valere un titolo principesco. La sua dote naturale era il lavoro manuale: ha fatto tutto ciò che poteva con perseveranza e determinazione, purché la sua famiglia avesse da mangiare, da vestirsi e un tetto sulla testa. Un concetto forse nuovo per molti nel mondo di oggi, ma una realtà comune in alcune parti del Friuli negli anni '30 e '40.

Usando come guida l'incredibile storia di sopravvivenza dei miei genitori, mi concentrerò sul più comune dei 'mestieri' - se così si può chiamare - dello zoppolano medio nato a cavallo del secolo scorso. In generale, gli uomini erano lavoratori manuali generici e le donne erano casalinghe. Pertanto, il 'mestierÈ più comune era quello di fare tutto il possibile per sopravvivere.

L'obiettivo di vita di mio padre - oggi defunto - era quello di provvedere per la sua famiglia che includeva i suoi genitori, indipendentemente dallo sforzo che avrebbe comportato, sia fisico che emotivo. Avevo 13 anni quando mia madre Palmira, mia sorella di 18 anni, Wilma, e io lasciammo la nostra casa ad Ovoledo per raggiungere mio padre a Toronto, in Canada. Il secondo giorno in quella che sarebbe diventata la mia nuova casa, mio padre mi iscrisse in una scuola locale. In un'epoca in cui molti nuovi immigrati in Canada avevano l'abitudine di non mandare a scuola i propri figli per indirizzarli speditamente nel mondo lavorativo, i miei genitori scelsero per me una strada diversa.

1952. Natal, British Columbia, da sinistra in piedi il 3 Luigi (*Vigi*) Pighin da Ovoledo e 4° Luciano Chiarotto, accovacciati il 3° Natale Grando.

Mio padre, Natale Grando, è nato a Murlis nel 1908 da un lavoratore rurale senza terra. Il suo ambiente non aveva grandi oppourtinità da offrire. Imparare un mestiere era fuori discussione. Cosa si deve fare in una situazione del genere? Quando arrivò il suo momento di lavorare e mettere su famiglia, l'unico modo per sopravvivere era affittare un appezzamento di terreno o cercare qualsiasi impiego disponibile... ovunque. L'avventura, o dovremmo chiamarlo 'girovagare', iniziò.

Poco dopo il loro matrimonio nel 1935, i miei genitori lasciarono la loro casa in Friuli per recarsi nel Centro Italia per lavoro. Mussolini emanò un piano per bonificare le 'Paludi Pontinè'. Lontano da casa, i miei genitori dovevano ripulire le paludi infestate da zanzare e sanguisughe, affrontando temperature torride, a fianco di tantissimi altri lavoratori. Lavorarono duramente entrambi. Tengo a precisare che sebbene il mio breve resoconto si concentri sulle fatiche di mio padre, non voglio sminuire i sacrifici di mia madre e di molte altre donne zoppolane in quel periodo. Mentre i mariti lavoravano all'estero o in mansioni logoranti, le donne tenevano salde la casa e la famiglia, oltre ad occuparsi dei campi. Quando queste coraggiose donne compivano 17 anni, spesso lasciavano le loro comunità per recarsi in città come Milano o Trieste dove trovavano impiego come governanti presso famiglie benestanti. Mia madre lavorò in questa veste fino a quando sposò mio padre.

Al loro ritorno in Friuli dal Centro Italia, i miei genitori presero una casa in affitto ad Ovoledo (l'edificio non esiste più perché è stato demolito per far posto a un parcheggio). Data la realtà politica ed economica alla fine degli anni '30, Zoppola non offriva molte opportunità per un lavoratore manuale generico. Recitando il mantra della volontà di lavorare ovunque, mio padre cercò prima lavoro in Francia, ma fu rapidamente

rimpatriato in Italia come straniero indesiderato. Poco dopo si recò in Germania e trovò lavoro come bracciante agricolo, in particolare nei campi di barbabietole. All'inizio degli anni '40, la realtà politica ed economica si acuì mentre incombeva la Seconda Guerra Mondiale, così mio padre tornò ad Ovoledo e, a tempo debito, prestò nuovamente servizio nell'esercito italiano.

Alla fine della guerra mio padre lavorava a Murlis presso famiglia Costantini. Questa famiglia aveva un piccolo torchio per spremere olio da semi diversi, compresi i girasoli. Uno dei compiti di mio padre era quello di lavorare al torchio, ma sfortunatamente la produzione ebbe vita breve.

Imperterrito, mio padre continuò la sua missione di lavorare ovunque fosse possibile. Sua sorella, mia zia, immigrò in Canada negli anni '20. Il Canada poteva essere un'opzione? Durante gli anni del dopoguerra si sparse la voce che c'era lavoro in Canada, quindi mia zia si prodigò per sponsorizzare mio padre in modo da farlo immigrare per un impiego.

Nel 1950 si aprì un nuovo capitolo di speranza e opportunità per mio padre, che all'epoca aveva 42 anni, e di riflesso per tutta la nostra famiglia. Mia zia risiedeva nel piccolo villaggio minerario di Natal, nella Elk Valley delle Montagne Rocciose, nella provincia della Columbia Britannica.

Il viaggio iniziò con la partenza dal porto di Genova e l'arrivo ad Halifax, in Nova Scotia. Da Halifax, mio padre salì su un treno che lo avrebbe portato dall'altra parte di questo immenso Paese. Il viaggio in treno durò 5 giorni e 5 notti. In seguito descrisse questo viaggio come un'agonia, soprattutto perché non parlava inglese, non aveva soldi e aveva appena lasciato la sua famiglia dall'altra parte del mondo.

La piccola città di Natal offriva due possibilità di lavoro: una miniera di carbone e una segheria. Fortunatamente, mio padre fu impiegato presso la segheria, dunque evitò le profondità della miniera di carbone. Lavorare alla segheria non era semplice in quanto richiedeva di operare all'aperto. Durante i rigidi inverni, i lavoratori smettevano di lavorare solo se la temperatura scendeva sotto i 40 gradi Celsius (e questo senza prendere in considerazione il 'vento gelido', come facciamo oggi).

Nel 1952 mio padre sponsorizzò suo nipote Luciano Chiarotto per lavorare a Natal. Insieme si trasferirono dalla casa di mia zia in una baracca che aveva solo una stanza. La baracca non aveva acqua corrente, né servizi e riscaldamento. Gli inverni erano estremamente rigidi. Alcuni giorni mio padre tornava a casa dalla segheria e la sua tuta da lavoro era completamente congelata. Togliendola, infatti, la tuta poteva reggersi in piedi da sola. Il problema era che la temperatura sia interna che esterna non permetteva al capo di scongelarsi, figuriamoci se una persona poteva riscaldarsi. Quando tornavano dal lavoro, accendevano una piccola stufa a legna nella speranza di produrre una certa quantità di calore. Ma il calore era così limitato che ogni mattina dovevano rimuovere le lastre di ghiaccio che si erano formate nella baracca. Se riempivano una tanica d'acqua per bere o per lavarsi, al mattino trovavano il ghiaccio. Ci si poteva lavare solo negli impianti della miniera, che si trovavano a 15 minuti buoni di distanza a piedi.

Riconoscendo che questo ambiente impervio non sarebbe stato un posto dove crescere la sua famiglia, mio padre si trasferì ancora una volta, questa volta a Toronto, in Ontario. Sentiva che questa città in crescita poteva offrire opportunità di lavoro, stabilità finanziaria e speranza. Al suo arrivo a Toronto, iniziò il processo di immigrazione per mia madre, mia sorella e il sottoscritto in modo che potessimo raggiungerlo in Canada. Il settore dell'edilizia a Toronto aveva bisogno di operai e mio padre si mise a disposizione. Ancora una volta, il lavoro era logorante, ma ci garantì uno stile di vita migliore di quello che avevamo in Friuli. All'inizio degli anni '60 il figlio di un padre senza terreni poté finalmente acquistare una casa, dove coltivare qualche albero da frutto e curare il suo piccolo giardino. Il 'girovagare' di mio padre era finito.

Anni ’50. Natal, British Columbia, Natale Grando.

A seguito di tutta questa fatica fisica dei miei genitori iniziò una nuova era. Finite le scuole superiori, ho trovato lavoro in una delle banche più importanti del Canada. La decisione dei miei genitori di iscrivermi a scuola in Canada ha aperto questa finestra e il fatto di aver visto i sacrifici di mio padre mi ha insegnato la determinazione a perseverare. Il mio datore di lavoro ha sempre incoraggiato i dipendenti a proseguire gli studi rimborsando il costo delle retta per alcuni corsi universitari e con una media voti alta, a patto che il dipendente continuasse a lavorare a tempo pieno. Ho colto questa opportunità e mi sono iscritto a un corso universitario: ho continuato a lavorare e mi sono laureato. La determinazione, le umili origini e il lavoro logorante della generazione precedente hanno consentito ai figli di ottenere un’istruzione e un impiego da sogno. Nel mio caso, questo si è tramutato nella supervisione di circa 30 filiali bancarie nell’area di Toronto, qualcosa che i miei genitori non avrebbero mai potuto immaginare quando arrivammo per la prima volta in città.

La forte etica del lavoro dei miei genitori nei loro rispettivi ‘mestieri’ è una vera testimonianza che ‘il lavoro nobilita l’uomo’. Infatti, per quanto umile, il loro lavoro potesse essere, è stato certamente nobile.

Voglio ringraziare per aver collaborato alla stesura del presente testo bilingue: Mattia Bello, Alberto De Rosa, Sabrina Grando e Miriam Scodeller.

La costruzione realizzata nel 1956 dagli apprendisti muratori,
oggi ospita l'Asilo Nido "Melarancia" in via Monte Cavallo 3 a Pordenone

IMPARA L'ARTE...

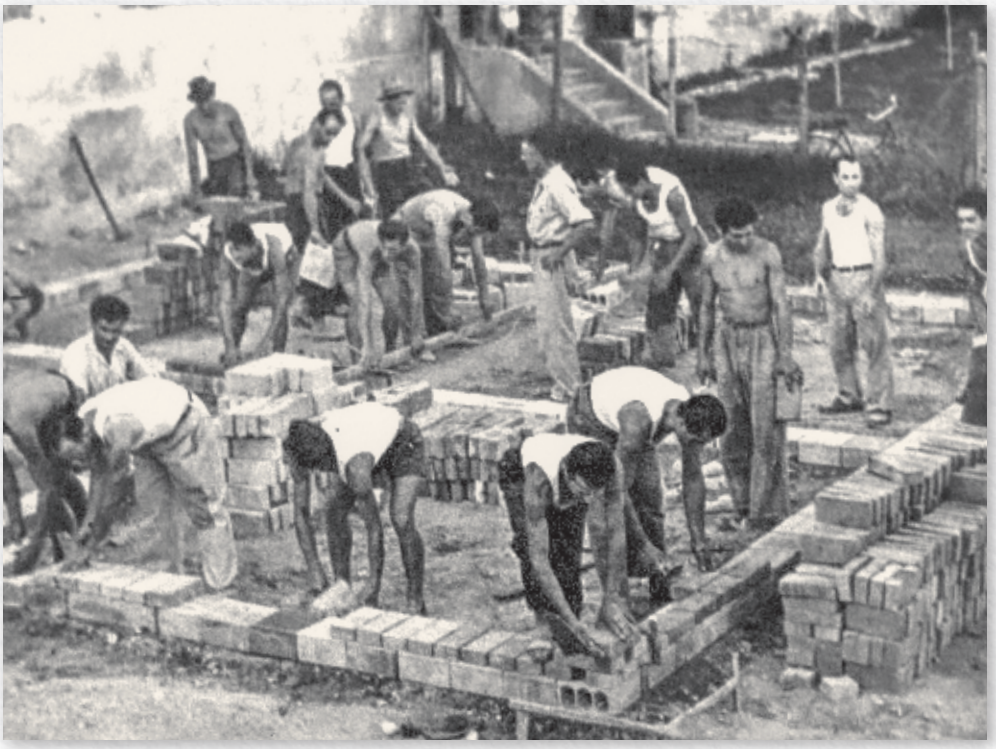
Antonio Gasparotto

Vi voglio qui raccontare come ho imparato il mestiere del muratore. Si diceva "impara l'arte e mettila da parte". Era l'anno 1956 quando, assieme ad altri compaesani e amici (Rino Lazzer, Mario Gasparotto, Roberto Cassin, Alfredo Taiariol, Angelo Taurian, Bruno Omicciolo, Giacomo Pighin e Nino Quattrin) tutti tra i 16-17 anni di età, ci eravamo iscritti per fare un corso di formazione per imparare l'arte di costruire.

Questo corso si teneva a Pordenone proprio dietro la tenuta Scarpis, fabbrica di piastrelle (in zona Madonna delle Grazie). Ogni mattina partivamo da Zoppola in bicicletta. L'insegnante era il geometra Buran (che in quegli anni abitava nel cortile di Sartor Tesàn) coadiuvato da un capomastro muratore patentato, una brava persona di cui ricordo solo che si chiamava Gino.

Dovevamo costruire una scuola: quindi muniti di pala e piccone, abbiamo scavato e riempito le fondazioni di calcestruzzo, come pure i blocchi di cemento fatti nel cantiere, sempre tutto fatto a mano.

Aprile 1957. Foto di gruppo degli alunni della scuola muratori davanti alla Scuola realizzata a Pordenone.
Si riconoscono da sinistra:
accovacciati: 3° Lino Lazzer e ultimo Nino Quattrin;
prima fila in piedi: gli insegnanti, 4° geometra Buran (col cappotto);
seconda fila: 1° Mario Gasparotto, 3° Giacomo Pighin e 5° Alfredo Taiariol;
terza fila: 4° Antonio Gasparotto, 5° Roberto Cassin, 6° Bruno Omicciolo e 7° Angelo Taurian.



Corso muratori.

Ogni giorno, durante le lezioni, si imparava a leggere il disegno e tutte le altre tecniche che contribuivano a farci apprendere il mestiere.
Per farla breve, in circa otto mesi, abbiamo costruito la scuola e ottenuto il diploma di apprendistato muratore. Dimenticavo una cosa importante: venivamo pagati 300 lire a settimana.
Terminato l'apprendistato, ognuno di noi ha trovato lavoro in vari cantieri edili della zona e poi abbiamo ottenuto la qualifica.
Nel 1961 per trovare fortuna sono partito per l'Australia, avevo 21 anni e mi sono fatto un viaggio di 33 giorni. Immaginatevi voi, cosa provo oggi nel sentire chi si lamenta perché deve fare 40-50 chilometri per andare al lavoro! Assieme a me, c'erano pure mio cugino Mario Gasparotto, Sante Biancolin, Sergio Zilli, Tonino Cecco, Valter Bertolin e Bomben Giovanni.
Eravamo partiti tramite un accordo fra il governo italiano e quello australiano, con la promessa che ci avrebbero dato alloggio e lavoro. Al nostro arrivo, però, ci informarono che si era in un periodo di crisi e non c'era lavoro, quindi abbiamo dovuto mettere in atto un'altra Arte... quella di arrangiarsi! Ci siamo divisi, chi da una parte, chi da un'altra: con mio cugino Mario ci siamo rivisti dopo nove anni.
Io, dopo una settimana che preferisco non ricordare, ho preso al volo un'offerta di lavoro in un'azienda agricola (*farm*). Dovevamo scavare un pozzo per attingere l'acqua e fare dei recinti per il bestiame: pecore, cavalli mucche. La cosa peggiore era che ero solo in una baracca di legno.

Dopo sette mesi dovetti cambiare nuovamente lavoro e adattarmi a fare il boscaiolo, tagliare pini a cottimo: un lavoro durissimo dalle sei del mattino alle sei di sera. Non si trattava di una cosa facile, eravamo in tre e ogni giorno dovevamo tagliare 40 pini e ridurli in tronchi lunghi due metri per poi caricarli su due camion e anche qui tutto a mano.
Finalmente dopo un anno da boscaiolo, un amico mi ha trovato lavoro in una ditta di costruzioni: si trattava di carpenteria. Cominciai come manovale ma, con impegno e tanta volontà, dopo un mese il capomastro mi disse: «Tony, tu da domani passi con i carpentieri», ed è così che ho cominciato e poi ho continuato a farlo anche successivamente quando sono venuto in Canada, fino al giorno della pensione che avvenne nell'agosto del 2007.
A questo punto, chi legge questo mio racconto avrà capito che gli otto mesi di apprendistato a Pordenone, non è che mi siano stati di grande aiuto, ma come dicevo: "impara l'arte". Per concludere, dico che oltre alla volontà di imparare l'arte di un mestiere, è importante conoscere anche l'ARTE del sacrificio e di sapersi adattare in ogni circostanza!

Aprile 1961. Foto ricordo al passaggio dell'equatore dei sette zoppolani partiti per l'Australia: da sinistra in piedi Sergio Zilli, Mario Gasparotto, Walter Bertolin e Antonio Cecco; accovacciati Giovanni Bomben, Sante Biancolin e Antonio Gasparotto.

1956. Leone Ciriani al timone di una delle navi con la quale ha navigato come marinaio.

UN LEÓN MARINERO

Doria Ciriani

Era la década de 1950 y a Argentina llegaban miles de inmigrantes provenientes de Europa, trayendo en las valijas sus historias y muchos sueños. Llegaban al puerto de Buenos Aires y de una de esas naves desembarcó, con sus 24 años, Leone Ciriani, mi padre.

Él tenía en el corazón a su Zoppola, el pueblo donde había nacido, donde había vivido su infancia y adolescencia, donde habían quedado su familia y sus amigos. Pensaba que solo en Zoppola podía ser feliz y por eso, desde el primer momento imaginaba como poder regresar al pueblo y volver a ver a sus seres queridos.

Un día se presentó una posibilidad de regresar a Italia, aunque fuera en una visita fugaz, alguien le dijo que estaban buscando personal para trabajar en la Marina Mercante. Él tenía cierta experiencia en la Marina Fluvial y entonces pensó que no podía perder esa oportunidad: que si lo contrataban y se embarcaba, quizás esa nave en algún momento lo podía llevar a Italia y así volver a abrazar a su familia. Había solo un puesto disponible, el de camarero. No lo pensó dos veces, se compró un par de pantalones negros y una chaqueta blanca, como la que usan los camareros, y se presentó. El puesto fue suyo, pero el barco zarpaba en pocas horas, el tiempo justo para hacer una mínima valija pero con toda la ilusión que un día ese barco lo llevara a Italia.

Pasaron muchos años, tanta agua y tantos puertos, hasta que su barco llegara a Genova, Livorno o Trieste. Luego, y afortunadamente, muchas veces su barco llegó a Italia, y con la complicidad de sus superiores, pudo hacer escapadas a Zoppola para saludar a sus hermanos y amigos. El tiempo en Zoppola siempre resultaba poco y había que regresar a navegar, pero quedaba la ilusión de un nuevo viaje a Italia.

En Buenos Aires encontró a Elina Bellot, también ella inmigrante de origen friulano. Se casaron y tuvieron tres hijos. La vida a bordo no era fácil, vivir la soledad en el camarote cuando no estaba trabajando, y ese tiempo era para escribir cartas a su esposa e hijos contándoles en que parte del mundo estaba, cual iba a ser el próximo puerto y cuanto los extrañaba. Por telégrafo llegaban los saludos para los cumpleaños: ¨Feliz Cumpleaños, te quiero mucho, tu papá¨.

Recuerdo cuando seguía en el mapamundi sus viajes, y pensaba ¨falta poco... ya llega¨. El día que llegaba a Buenos Aires era una fiesta, íbamos a recibirlo al puerto, nuestro corazón latía fuerte y el mejor regalo era su abrazo.

Fue muy difícil y duro para mi madre mantener la unidad de la familia, hacernos crecer y enseñarlos el respeto y el amor por un padre que tenía un trabajo diferente. Los viajes duraban 2 o 3 meses y algunos hasta 5 o 6 meses. Cada dos días embarcado se contaba 1 día de vacación. Mejorar nuestra casa era el pasatiempo de mi padre y es así que hacía de albañil, pintor, electricista..., pero sobre todo en esos meses en casa los aprovechaba para ser padre a tiempo pleno.

1960. Leone Ciriani in divisa di cameriere.

Leone trabajó 36 años como marinero en diferentes barcos, aún cuando la nave Santa Fe fue casi su segunda casa y navegó en ella hasta que fue desmantelada.
Leone navegó todos los mares y llegó a lugares tan diferentes y distantes como: New York, México y los puertos de Brasil, que eran cercanos, eran una escala casi obligada de salida o llegada a Buenos Aires. Llegó a Japón, China, Noruega, Dinamarca, muchos puertos de Gran Bretaña, y muchísimas veces en Alemania... pero su corazón siempre estaba dividido, una mitad en Buenos Aires y la otra mitad en Zoppola.

Un Leone marinaio

Correvano gli anni ´50 ed in Argentina arrivavano migliaia di immigranti provenienti dall´Europa, portando nelle valigie le loro storie e tanti sogni. Arrivavano al porto di Buenos Aires ed in una di queste navi sbarcò, con i suoi 24 anni, Leone Ciriani, mio padre.
Aveva nel cuore la sua Zoppola, il paese dove era nato, dove aveva trascorso la sua infanzia ed adolescenza, dove era rimasta la sua famiglia ed i suoi amici. Pensava che solo a Zoppola poteva essere felice e per questo dal primo momento immaginava come tornare al paese a rivedere i suoi cari.
Un giorno si presentò una possibilità per ritornare in Italia, al meno per una visita fugace, qualcuno gli disse che stavano cercando personale per lavorare nella marina mercantile. Lui aveva un po´ di esperienza nella marina fluviale ed allora pensò che non poteva perdere quella opportunità: se lo avessero preso e si imbarcava in una nave, questa lo poteva portare in Italia e riabbracciare la sua famiglia. C´era un solo posto disponibile, quello di cameriere. Non ci pensò due volte, comprò un paio di pantaloni neri ed una giacca bianca, come quella che usano i camerieri, e si presentò. Il posto fu suo, ma la nave partiva solo dopo poche ore,

1958. Leone Ciriani nelle Isole Giorgia del Sud (perennemente coperte da neve e ghiaccio) nell'Oceano Atlantico meridionale.

giusto il tempo di fare una piccola valigia ma con tutta l´illusione che un giorno la nave lo portasse in Italia. Passarano molti anni, tanta acqua e tanti porti prima che la sua nave arrivasse a Genova, Livorno o Trieste. Dopo, e per fortuna, parecchie volte la nave approdò in Italia e così, con la complicità dei suoi superiori, fu possibile un viaggio lampo a Zoppola per salutare i fratelli e gli amici. Il tempo era sempre troppo poco a Zoppola e bisognava tornare a navigare, ma restava l´illusione di un nuovo viaggio.

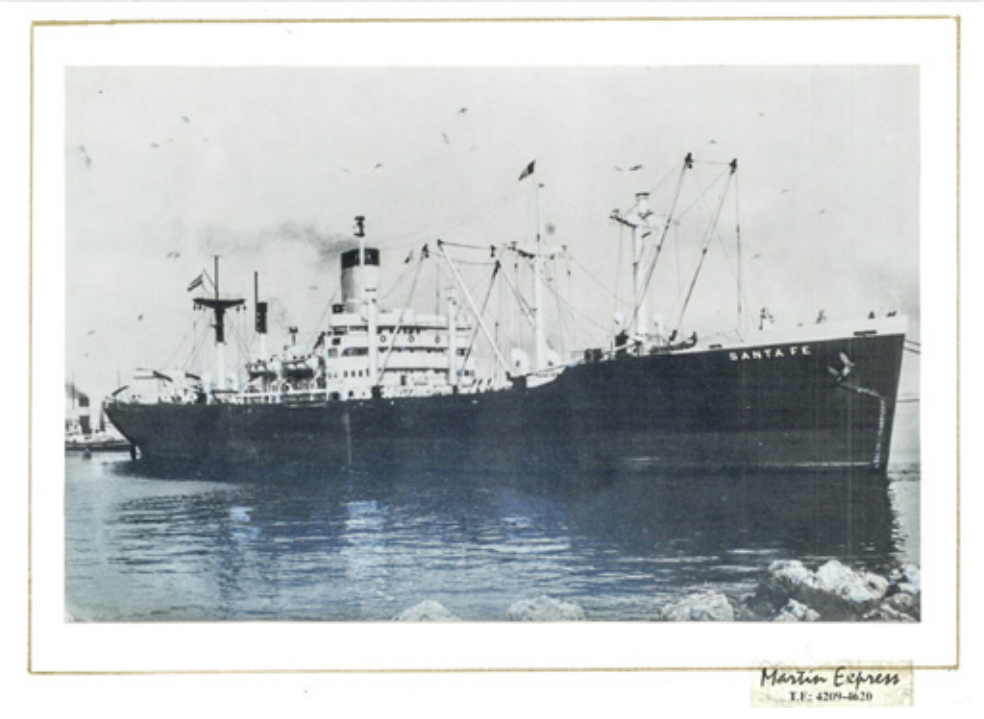
A Buenos Aires incontrò Elina Bellot, anche lei immigante di origine friulana. Si sposarono e arrivarono i tre figli. La vita a bordo non era facile, vivere la solitudine nella sua cabina quando non stava lavorando, c'era comunque il tempo per scivere le lettere che inviava alla moglie ed i figli raccontando in che parte del mondo stava, quale era il prossimo porto e quanto sentiva la loro mancanza. Via telegrafo arrivavano i saluti per i compleanni: ¨Buon compleanno, ti voglio tanto bene, il tuo papà¨.

Ricordo che, quando seguivo nel mappamondo i suoi viaggi, e pensavo ¨manca poco... è in arrivo¨. Il giorno che arrivava a Buenos Aires era una festa, andavamo a riceverlo al porto, il nostro cuore batteva forte e il miglior regalo era il suo abbraccio.

È stato molto difficile e duro per mia madre mantenere l'unità della famiglia, allevarci, insegnarci il rispetto e l´amore per un padre che aveva un lavoro differente. I viaggi duravano 2 o 3 mesi ed anche qualche volta 5 o 6 mesi. Oggi 2 giorni da imbarcato veniva contato 1 giorno di vacanza. Migliorare la nostra casa era il suo passatempo e faceva il muratore, pittore, elettricista,... ma soprattutto in quei mesi a casa lui approffitava per essere padre a tempo pieno.

1960. Leone Ciriani mentre risale sulla nave dopo un bagno in mare.

1962. Leone Ciriani mentre sta salendo sulla nave in uno dei tanti scali che lo hanno portato in giro per tutto il mondo.



La nave Santa Fe con la quale Leone Ciriani navigò più spesso e con la quale fece anche l'ultimo viaggio prima che venisse smantellata (1973).

Leone ha lavorato per 36 anni come marinaio in tante navi, anche se la nave Santa Fe è stata quasi una sua seconda casa fino che è stata smantellata.

Leone ha navigato tutti i mari ed è arrivato in posti tanto diversi e distanti come: New York, Messico e i porti di Brasile che erano qui vicini ed era quasi un obbligo la sosta sia in partenza o arrivo a Buenos Aires. È arrivato in Giappone, Cina, Norvegia, Danimarca, tanti porti della Gran Bretagna e moltissime volte in Germania... ma il suo cuore sempre era diviso, una metà a Buenos Aires e l´altra metà a Zoppola.

Portoncino d'ingresso con pannelli scolpiti a mano ad intaglio.

IL FALEGNAME EMILIO SCODELLER

Laura Petris, Olga Bortolussi, Germana Scodeller

Era l'ultimo dei figli di Luigi Scodeller e Angela Zadro e, sin dall'età di tredici anni, era andato a bottega nella falegnameria di Angelo Pavan e del figlio Claudio, che era situata in via Roma a Zoppola. Nella falegnameria si costruivano soprattutto serramenti, ma anche mobili nuovi, si restauravano quelli vecchi e all'occorrenza si facevano anche le casse da morto: il lavoro non mancava ed era anche piuttosto vario.

Emilio, assieme al suo amico Pierino Franceschi, lavorava in laboratorio, ma spesso veniva inviato presso le famiglie per riparare vecchi mobili e soprattutto per lucidarli dando loro nuova vita. Lucidare vecchi mobili significava usare la cera d'api e olio di gomito o la gommalacca che bisognava stendere con cura seguendo le venature del legno e poi lucidare con olio paglierino.

Durante gli anni di apprendistato, sicuramente imparò ad amare il mestiere e ad apprezzarne le molteplici sfaccettature. Ma vi era in lui il desiderio di approfondire le conoscenze, di avere delle basi solide e quindi nel 1948, all'età di sedici anni, si iscrisse alla scuola di Arti e Mestieri, che era stata istituita anche a Zoppola. La frequentò per tre anni approfondendo le sue conoscenze sulle tecniche di lavorazione dei vari tipi di legno, sugli attrezzi e i materiali che si utilizzavano, imparando anche a progettare e a disegnare i mobili. Fare il falegname e avere una propria falegnameria era il suo progetto di vita.

Era da poco terminata la seconda guerra mondiale, la situazione economica degli Zoppolani non era florida, ma c'era la volontà di uscire dall'incubo della guerra e di migliorare le proprie condizioni di vita. Molti giovani emigravano e tra le mete più ambite c'era l'America del nord. Anche Emilio, poco più che ventenne, emigrò in Canada, a Toronto, dove, con il fratello Desiderio, si dedicò alla costruzione di case, in legno ovviamente.

Case che dovevano essere solide, confortevoli e anche belle.

Era bravo e la sua impresa era richiesta: ogni volta che terminava una casa e la consegnava ai proprietari provava una giusta soddisfazione e faceva tesoro delle difficoltà incontrate e degli accorgimenti adottati per superarle.

Si sentiva sicuramente realizzato, ma quando il fratello Desiderio, nel 1960, decise che era il momento di ritornare a Zoppola dove costruirsi la sua casa nuova, non se la sentì di restare in Canada da solo. Ci rimase circa un anno ancora, giusto il tempo di concludere tutti i lavori intrapresi, chiudere l'impresa e dare il tempo agli operai che lavoravano con lui di trovare una nuova occupazione.

A Zoppola costruì la sua falegnameria, chiamò a lavorare con lui il fratello Desiderio e l'amico Pierino Franceschi, assunse il giovane Roberto Bertolin e cominciò a costruire mobili per cucine e taverne utilizzando prevalentemente il "pino bianco".

Partecipando alle fiere, si fece conoscere anche in Austria. All'occorrenza, era disponibile anche a costruire mobili singoli o addirittura a rimettere a nuovo un mobile datato. Se aveva collaborato alla sua realizzazione all'epoca dell'apprendistato, accarezzandolo, ti raccontava la sua storia.

Letto e comò.

Comodino.

Casa in legno costruita ad Artegna nel 1976.

Nella sua evoluzione, non dimenticava mai le esperienze del passato ed era sempre pronto a recuperare le precedenti competenze migliorandole e adattandole alla nuova situazione.
All'epoca del terremoto in Friuli, nel 1976, gli fu chiesto se era disposto a costruire una casa in legno ad Artegna. La cognata Edda, infatti, gli parlò dell'amica e collega di lavoro Vanda che abitava nell'antico borgo e la cui casa era crollata durante la grande scossa del 6 maggio.
Nella casa, oltre alla famiglia Balzo che aveva un bambino di un anno, miracolosamente salvato dalla nonna, abitavano anche la mamma della signora Vanda e il nonno che non voleva abbandonare i suoi animali da cortile e, soprattutto, non avrebbe sopportato di non vedere più le sue amate montagne. Provvisoriamente avevano costruito una tettoia ed alloggiavano in un vagone merci adattato ad abitazione, ma una casa in legno, costruita a regola d'arte, sicura e confortevole, poteva diventare la loro dimora definitiva.
Emilio accettò subito, ne aveva le competenze e il desiderio di metterle a disposizione di una famiglia, in un momento così drammatico, fece il resto. Anche le maestranze della sua falegnameria accolsero la proposta di offrire il loro contributo. E così quell'estate, per cinque fine settimana, Emilio, Desiderio, Pierino Franceschi, Roberto Bertolin, Giovanni Zilli e Silvano Zanini si dedicarono gratuitamente alla costruzione della casa, aiutati da altri volontari per la realizzazione degli impianti interni e per gli allacci alle reti idrica, fognaria e di distribuzione dell'energia.
La casa fu pronta in meno di due mesi e divenne l'abitazione definitiva della famiglia.
Fu un'esperienza impegnativa, a cui tutti si dedicarono con entusiasmo e con la voglia di portare un proprio contributo alla ricostruzione del Friuli.

Taverna in pino bianco.

Il legno, la sua lavorazione, i suoi molteplici impieghi, erano lavoro, ma anche passione: Emilio non era solo un *marangon*, era anche un artista.
Nei momenti più privati, quando in falegnameria la giornata lavorativa era terminata e non c'era più nessuno e negli anni della pensione, Emilio si dedicava all'intaglio e all'intarsio realizzando splendidi mobili unici per la sua casa.
All'ingresso si nota subito il portoncino che ha dei pannelli lavorati a intaglio e, appena entri in casa, ti balza agli occhi un tavolino, appoggiato alla parete del corridoio, che presenta foglie e rami intagliati.
Ma il suo capolavoro è senza ombra di dubbio la camera da letto in radica, rovere, castagno, e altri tipi di legno, realizzata ad intaglio ed intarsio. Con l'intaglio aveva creato degli ornamenti in incavo e in rilievo. Con l'intarsio aveva ottenuto dei pannelli con raffigurazioni elaborate accostando sulla superficie piana piccoli elementi ritagliati dai vari tipi di legno, seguendo un preciso disegno.
Per la lucidatura aveva utilizzato la gommalacca: tecnica che mette in evidenza i pregi del legno, ma anche i suoi difetti e che dunque richiede una accurata preparazione. L'opera deve essere carteggiata con attenzione, seguendo le venature del legno per non creare antiestetici segni, e deve risultare liscia e senza polvere. Infatti, dopo la prima mano di vernice, ottenuta sciogliendo la resina naturale con dell'alcool etilico, si effettua la rasatura per eliminare ogni ruvidità e infine si procede a una ulteriore stesura di gommalacca, tamponandola in modo da farla penetrare nei pori del legno in maniera uniforme.

Come ogni lucidatore, anche Emilio aveva costruito da sé il suo tampone che aveva all'interno lana e all'esterno cotone, tessuti rigorosamente senza peli i quali potevano rovinare la lucidatura. Per la finitura si aiutava con qualche goccia di olio paglierino.
Emilio amava questo tipo di lucidatura che richiede molta attenzione, cura e pulizia in ogni fase della lavorazione, ma che alla fine risulta una preziosa finitura che fa splendere il legno, mettendo in risalto i disegni e i colori della sua pigmentazione naturale.

Tavolino d'ingresso intagliato e sagomato.

"I colori della Sicilia", arazzo tessuto a mano.

IL MERAVIGLIOSO MONDO DELLA TESSITURA

Laura Petris

È un mondo a cui mi sono affacciata solo da qualche anno, ma ho sempre saputo che i miei avi, provenienti da Sauris di Sopra, erano dei tessitori. "Tessitori ambulanti", mi ha precisato qualche tempo fa Nerio Petris aggiungendo che, prima di venire a Zoppola, avevano aperto un laboratorio a Casarsa.

Stabilendosi a Zoppola, avevano deciso di dedicarsi all'agricoltura, senza però disfarsi dei telai. Mia mamma Ausilia me ne parlava spesso e diceva che si trovavano in un angolo del granaio, nella sua casa paterna in vicolo Petris. Erano inutilizzati e sovente qualche pezzo veniva prelevato, come ricambio, da parte di una famiglia del paese che, nella prima metà del Novecento, si dedicava alla tessitura. I suoi racconti terminavano sempre con: " Chissà che fine hanno fatto i telai..."

Qualche anno fa ho saputo che erano stati buttati dopo il terremoto del 1976. Non nascondo che la notizia mi provocò un tuffo al cuore.

La curiosità di conoscere l'arte del tessere ha fatto sì che, durante un soggiorno a Sauris, visitassi un laboratorio dove una giovane ragazza, utilizzando dei vecchi telai che aveva recuperato, realizzava dai tessuti in lino e cotone con i tipici decori saurani. Rimasi affascinata e pensai che mi sarebbe piaciuto imparare ad azionare quel macchinario antico, tutto in legno, consumato dall'uso, tuttavia affascinante nella sua efficienza. Non resistetti alla tentazione di acquistare un paio di sue produzioni che custodisco gelosamente ancora adesso.

Come il tarlo si insinua nel legno scavando delle gallerie, così il desiderio di imparare a tessere si era fatto strada in me e quando, ormai in pensione, mi si presentò l'opportunità di apprendere le nozioni di base della tessitura la colsi con entusiasmo. Acquistai subito un telaio da tavolo, di seconda mano, e poco dopo uno più completo e complesso con più funzionalità, ma poi imparai anche a costruirne di semplici e piccoli, da utilizzare con i bambini.

I miei primi lavori furono scialli e sciarpe, ma poi scoprii che potevo realizzare qualcosa di più creativo e unico: gli arazzi.

L'utilizzo di filati di varia grossezza, l'abbinamento dei colori, il loro susseguirsi e incrociarsi, fino a creare immagini e suggestioni, mi rappresenta: mi dà gioia e mi sento gratificata dagli effetti, talvolta sorprendenti, che si creano.

Il tessuto cresce lentamente: un filo di trama alla volta si intreccia con i fili dell'ordito che devono essere sempre ben tesi. Talvolta le combinazioni dei colori e dei filati ti spingono a discostarti dall'idea iniziale. L'attività richiede pazienza, crea attesa del risultato. Durante la lavorazione infatti vedi solo una parte del lavoro e soltanto quando, esaurita la lunghezza dell'ordito, srotoli il manufatto dal subbio anteriore, potrai osservare l'arazzo completo. La composizione che tu stessa hai ideato e portato a termine ti riserverà sempre qualche sorpresa, qualche effetto imprevisto.

È un momento di grande emozione!

Zoppola, 1965. Il capannone della falegnameria di Emilio Scodeller in costruzione.

Red & green,
rosso e verde,
i colori del laminato

RED & GREEN

Dario Scodeller

Continuano a chiamarla falegnameria, ma è diventata una fabbrica. - Vai lì a fare l'operaio, che non è come imparare un mestiere - dice mio fratello che legge "Lotta Continua" e "il Quotidiano dei lavoratori". Una volta, prima che cominciassi a lavorarci, era una falegnameria, poi è arrivata una grossa commessa dagli americani della base di Aviano e lo zio Emilio, detto Milio, ha dovuto attrezzarsi per fare i mobili in formica, il cui nome giusto sarebbe laminato plastico.

L'anno scorso, durante l'estate della seconda media, ho lavorato gratis, ma quest'anno, se lo zio non mi paga, non passo tutta l'estate in falegnameria.

L'anno scorso, più che altro, ho combinato danni. Ho rovesciato una quantità enorme di barattoli di aquaragia mentre toglievo la colla dai mobili prima di imballarli. Poi è andata a finire che mi sono fatto male.

L'orario di lavoro è dalle otto di mattina a mezzogiorno e dall'una alle cinque del pomeriggio. Alle quattro ho il compito di preparare una bottiglia di frizzina al pozzo artesiano che si trova appena fuori dal capannone, vicino alla casa. Riempio la bottiglia di acqua fresca fino al collo, ci verso la polvere della bustina, chiudo veloce il tappo e rimetto la bottiglia nella vasca. Alle quattro e dieci lo zio Desiderio, detto Deo, che è fratello maggiore e dipendente del Milio, arriva assetato al pozzo. Io stappo la bottiglia e verso la frizzina. Non so come sia potuto succedere. Non siamo riusciti a capirlo, perchè è una cosa praticamente impossibile. Quando ho fatto scattare la molla del tappo ermetico, la bottiglia mi è scivolata dalla mano, ha fatto un guizzo in avanti e il collo ha rotto il bicchiere che mio zio reggeva. Una punta tagliente sull'orlo del bicchiere ha infilzato il mio palmo destro facendomi un taglio profondissimo. Come abbia fatto la mia mano a finirci sopra è un mistero. Mio zio me l'ha messa subito sotto l'acqua corrente della pompa artesiana, ma il sangue non si fermava. È arrivata la zia Olga, moglie del Milio, urlando e poi è arrivato lo zio Emilio. Mia zia voleva portarmi dal medico, diceva che ci volevano i punti. Ma mio zio non ha voluto, perché non ero in regola.

Il dottor Burra, comunque, mi conosceva già come uno che faceva incidenti incredibili e per due volte mi aveva dovuto fare l'antitetanica perché mi ero piantato la forca sul piede. - Ma come hai fatto, - diceva mentre mi faceva la puntura - è una cosa praticamente impossibile. Poi mi ero slogato quattro volte la caviglia e una volta un ginocchio e questi incidenti succedevano sempre mentre stavo facendo dei lavori a casa o nel campo. Tranne una volta che facevo il salto in alto a scuola e saltando "alla fosbury", che sarebbe di schiena, sono caduto fuori dal materasso.

Mia nonna dice che mi faccio male perché non voglio lavorare ed è una cosa che mi fa arrabbiare, ma forse c'è una parte di verità.

Quella volta alla pompa della falegnameria, con una fasciatura strettissima il sangue si è fermato e io per quell'estate ho finito di lavorare e non ho guadagnato niente. Ho passato il mese di agosto col braccio appeso al collo, seduto sotto il portico a leggere "Diabolik", "Lancio Story" e "Il

Giorno", che è il giornale che compera mio padre. Un giornale di Milano che vieni a sapere tutto quello che succede ad Abbiate Grasso, a Sesto San Giovanni o a Seveso, e niente di quello che succede nei paesi qua vicino.
Quest'anno in falegnameria di lavoro ce n'è parecchio. Per prima cosa bisogna tagliare i pannelli di truciolare della misura giusta. Io li sostengo da un lato, mentre mio zio Deo li spinge dall'altro sul piano della sega circolare, dopo aver impostato le misure giuste sulla guida. Ha un bel coraggio a passare con le mani così vicino al disco della sega, visto che si è già tagliato due volte un dito. Naturalmente non vuole che io mi ci avvicini. Ma riesco comunque a farmi male in altri modi, come tagliarmi coi fogli di laminato: tagli che bruciano tremendamente. È perché c'è dentro l'aldeide formica, che è la stessa delle formiche quando ti pungono, mi spiega mio cugino Alfio, che lavora in ufficio e tiene la contabilità della fabbrica.
Dopo aver tagliato e squadrato a misura i pannelli di truciolare sui bordi, si incollano delle strisce di laminato che vanno fresate per portarle a filo. La parte più difficile del lavoro viene dopo: incollare i fogli di laminato sulle superfici piane. Si spalma il Bostick con la spatola dentellata, a destra e a sinistra dall'alto in basso, disegnando un serpente, sia sul piano di truciolare che sul foglio di laminato, e quando la colla sembra asciutta, ma se ci premi un polpastrello senti che appiccica ancora, si prende il foglio teso come un lenzuolo, io da un lato e mio zio dall'altro, e si stende sul piano di legno stando attenti a non lasciare bolle d'aria in mezzo, perché sono difficilissime da togliere. Infine con un pezzo di legno morbido, per non graffiare il laminato, si passa tutta la superficie. Bisogna essere rapidi, perché la colla Bostik è velocissima a fare presa. Una volta incollato il foglio si rifilano con la fresa a mano i bordi sui quattro lati e per ultimo si incolla il foglio di laminato dall'altra parte. Il pannello di truciolare è da 18 millimetri e, con un millimetro per parte di laminato, diventa due centrimetri esatti.
È questa la precisione dell'industria, penso. Ma nella fresatura del bordo, però, ci vuole abilità manuale. La fresatura è un lavoro veramente divertente quando lo hai imparato e riesci a fare il filo nero dritto nel punto in cui si congiungono il bordino e il foglio. Finché non lo impari, invece, fai i bordi ondulati e quando mio zio Milio se ne accorge sono bestemmie su bestemmie.
Lui cammina sempre, bestemmiando, e, quando passa vicino a me, mi dice: - Dormire Nini? Dormire in piedi? - Secondo lui, che è sempre in movimento dall'ufficio al capannone e dal capannone all'ufficio, io dormo, perché non sono veloce a fare i lavori come vorrebbe. Soprattutto adesso che gli è arrivata questa commessa dagli americani della base e ha i tempi di consegna stretti. Dice che sono mobili standard e devono essere precisi e tutti uguali: cambia solo il colore del laminato.
I pomeriggi in cui fa tanto caldo e viene in capannone senza la maglia mi fa impressione, perché si vede tutta la schiena con la pelle cicatrizzata per un incidente che gli è successo quando aveva la mia età e faceva l'apprendista. A quei tempi, poco dopo la fine della guerra, non c'era il Bostik e i falegnami si facevano la colla bianca, tipo Vinavil, facendo bollire le ossa degli animali morti. Un giorno, non si sa come, gli si è rovesciata sulla schiena la colla bollente e si è salvato per miracolo.
Anche se mi tratta in modo brusco, per lui ho tanta ammirazione, perché parla al telefono in inglese con gli americani e dice sempre *ja, of course, ja, I figure it out*.
L'inglese lo ha imparato in Canada, dov'è stato per sette anni con lo zio Deo a costruire case di legno. Attaccata alla parete in sughero del suo ufficio c'è ancora una carta di quei tempi, con

l'intestazione Scodeller Brothers Carpentry Contractors, che serviva a calcolare le ore per dare la quindicina agli operai che in America vengono pagati ogni due settimane. Come ha deciso di fare quest'anno con me: - *Come here, Nini* - mi dice - *your ten thousand lire bi-weekly paycheck.*
Lo zio Deo e lo zio Milio a volte discutono animatamente su come sarebbe più pratico fare i mobili. Secondo me il Deo è più preciso e ha più esperienza, mentre il Milio è più abile sui tempi, sull'economia e sugli attrezzi nuovi per sveltire il lavoro. Alla fine, in genere, vince il Milio, visto anche che la falegnameria è sua. Così il Deo se ne torna arrabbiato al lavoro e per per un po' non si parlano.
Lo zio Deo mi ha raccontato che una volta, mentre era alla base di Aviano a prendere le misure per questi mobili, ha visto un militare nero con i capelli rossi. Secondo lui dipendeva dal fatto che gli americani sono un miscuglio di popoli, ma io penso che mi prendesse in giro, perché non credo possa esistere un nero con i capelli rossi.
Quelli che sono rossi, invece, sono i mobili che facciamo. Rosso aragosta e anche verde oliva.
Non riuscirò mai a capire perché, tra tutti i bei colori che ci sono nel campionario del laminato, abbiano scelto questo verde un po' smorto. Si vede che agli americani manca il senso estetico.
Il campionario dei laminati è la mia passione. I foglietti assomigliano a carte da briscola e sul retro portano impresso un codice. Su uno degli angoli arrotondati c'è un foro su cui passa una catenella che li tiene assieme. Ci sono quelli colore pastello, lucido oppure opaco e anche quelli che sembrano legno, anche se si capisce benissimo che è la fotografia di un legno. Visti tutti insieme le finiture e i colori sono bellissimi, ma quando ne scegli uno non è più così bello come quando sta con gli altri. È come se i colori si facessero compagnia e, quando uno di loro rimane solo, un po' si intristisce.
Una volta finiti, i pannelli rivestiti di laminato vengono uniti tra loro con piolini di legno infilati nei fori fatti col trapano a colonna. Devi impostare la misura sullo spessore del pannello, altrimenti fai il foro parte per parte e butti via tutto. Dentro il foro ci va solo una goccia di Vinavil, poi unisci i pannelli battendoli col martello di gomma e il mobile è pronto. Se i mobili rimangono aperti sul fronte diventano scaffali, *capboards*, dice mio zio, se hanno le ante di chiusura, armadi, *wardrobe*.
Infine si puliscono bene dalla colla con l'aquaragia, che devi stare attento a non respirarne troppo i vapori altrimenti ti gira la testa, si mettono dentro dei grandi cartoni che si chiudono con il nastro adesivo marrone. Sui cartoni scrivo col pennarello in stampatello RED con una E in quelli rossi e GREEN con due E in quelli verdi, prima che li carichino sul camion. E quello è il lavoro più bello che mi possa capitare e in genere capita a me, perché agli altri operai non gli va tanto di stare lì a scrivere.
Ogni venerdì, alle tre e mezza del pomeriggio, mollo qualsiasi lavoro sto facendo e mi metto a pulire il capannone con lo scopettone. Tutto quanto: dal deposito del truciolare alla piattaforma del camion. All'inizio è un lavoro che mi pesa, ma man mano che proseguo e passo a fianco degli operai e delle operaie che mi sorridono, incomincio a sentirmi meglio e penso che più avanzo e più si avvicina la sirena delle cinque e la settimana di lavoro finisce.
Quando passo davanti agli scatoloni con la scritta Red e Green col mio stampatello inclinato, penso agli americani che useranno quei mobili che ho aiutato a costruire e spero che non gli caschi mai l'occhio sui bordini del laminato o che, se gli cade e vedono la sbavatura della fresa, non gli dia più di tanto fastidio e pensino che, anche la mano ha avuto la sua parte.

■ Pietro Goritio (e Gio.Domenico q. Andrea?), *Crocifissione di Cristo* (1500-1501 ca.).
Castions di Zoppola, chiesa di Sant'Andrea Apostolo

■ Pietro Goritio (e Gio.Domenico q. Andrea?), *Crocifissione di Sant'Andrea* (1500-1501 ca.).
Castions di Zoppola, chiesa di Sant'Andrea Apostolo

IL MESTIERE DEL PITTORE NELLO ZOPPOLANO:
i casi di Gio. Domenico di Andrea (not. 1501-1530) e di Tullio Silvestri (1928-1958).

Stefano Aloisi

Tra i molteplici mestieri che contraddistinguono il lavoro dell'uomo, un posto tutt'altro che secondario lo detiene tutto ciò che attiene alle arti figurative, dalla pittura alla scultura, dall'architettura all'incisione. Non c'è luogo, in particolare nella nostra amata Italia, che non abbia dato i natali a qualche artista che ha dedicato la propria vita alla bellezza e all'interpretazione della realtà. Indagando il territorio zoppolano si può affermare che solo due artisti, cronologicamente distanti tra loro di cinque secoli, si possono definire pittori *tout court*, cioè - aldilà del valore di ogni singolo artefice qui attivo nel corso dei secoli e nel presente - che non hanno condiviso tale mestiere con altre attività lavorative.

Primo breve rendiconto lo si vuol dedicare a un nostro antenato, un giovane di Castions che scelse il mestiere del pittore e fu attivo tra il pordenonese e il trevigiano nella prima metà del Cinquecento. Riemersi quasi trent'anni orsono dagli strati d'intonaco che da almeno due secoli li celavano, gli affreschi che ornano una parte del coro della chiesa di Sant'Andrea di Castions, seppur in forma frammentaria, espongono interessanti risvolti iconografici[1]. Sulla parete a settentrione si leggono le *storie degli Apostoli Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni*, nella parete di fondo, in parte nascosta dall'imponente altare maggiore barocco, si trova ciò che resta della *Crocifissione di Cristo* e una scena di commiato verosimilmente effigiante l'*Incontro in Emmaus* (figg. 1-3).

Perduti, invece, sono gli affreschi che con ogni probabilità decoravano la parete meridionale e quelli del Pordenone nella volta, andati distrutti in seguito alla risistemazione e ampliamento dell'edificio avvenuto tra il 1772 e il 1776. Tuttavia, da ciò che rimane di questo ciclo a fresco, vi è la possibilità di determinare l'originaria dimensione del coro quattro-cinquecentesco e pure l'ampiezza della chiesa del tempo.

L'autore degli affreschi è stato correttamente identificato da Paolo Goi in Pietro Gorizio (Goritio), tramite un documentato pagamento in frumento effettuato al pittore dalla chiesa di San Marco nel mese di maggio dell'anno 1501[2]. Il contributo di Goi ha inoltre permesso di rendere nota la figura

1. Sul ciclo di affreschi, cfr. S. Aloisi, *Arte a Castions. Il restauro degli affreschi nella chiesa di Sant'Andrea Apostolo*, in *La riscoperta degli affreschi rinascimentali*, Castions di Zoppola (Pn) 1995, pp. 25-29; P. Goi, *Ut sibi impositum fuerit. Il programma iconografico degli affreschi negli edifici di culto nel Friuli occidentale nel corso del Quattrocento*, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*, II, Atti del convegno organizzato dalla Provincia di Pordenone nel mese di dicembre 1993, Pordenone 1996, pp. 140-141; F. Dell'Agnese - P. Goi, *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli Occidentale*, Pasian di Prato (Ud) 2000, pp. 113-114; S. Aloisi, *Pomponio Amalteo e la pittura del Cinquecento in terra di Zoppola*, San Vito al Tagliamento, s.d. [2005], pp. 10-12; S. Aloisi, *Guida Artistica di Zoppola*, Zoppola 2016, pp. 62-63.

2. Per la corretta attribuzione degli affreschi a Pietro Gorizio, cfr. P. GOI, *Pietro Gorizio pittore*, in *Caneva*, a cura di G. P. Gri, Udine 1997, pp. 411-422.

Pietro Goritio (e Gio.Domenico q. Andrea?), *Decollazione di San Giacomo* (1500-1501 ca.). Castions di Zoppola, chiesa di Sant'Andrea Apostolo.

di Gio. Domenico q. Andrea da Castions, allievo del Gorizio e da questi avviato alle arti presumibilmente in occasione del cantiere allestito nella nostra pieve.

Gio. Domenico, che evidentemente già al tempo della decorazione del coro della parrocchiale di Castions non era un semplice manovale alle dipendenze del suo maestro ma un giovane artista in grado di palesare qualche qualità, nel 1528 è a Pianzano dove è nominato quale alunno di Pietro Gorizio come uno degli eredi di questi, nel 1529 affitta una casa a San Cassiano del Meschio e nel 1530 si registra la sua residenza a Sacile dove promuove una causa (poi mediata da un compromesso) per un reso del pagamento dovuto al suo maestro per i lavori svolti nella chiesa di San Martino di Palse[3]. Nell'attesa di ulteriori riscontri d'archivio provanti l'attività del pittore castionese, credibilmente in territorio trevigiano, resta la certezza dell'esistenza documentata del primo artefice locale. In via d'ipotesi chi scrive, verificata nel 1529 la residenza del pittore a San Cassiano del Meschio, ha attribuito alla sua mano un piccolo affresco in origine collocato in un capitello (ora custodito nella chiesa di San Zenone) in Silvella di Cordignano effigiante la *Santissima Trinità*[4], già assegnato ad anonimo artefice attivo tra i secoli quindicesimo e sedicesimo[5]. L'affresco, sicuramente di modesta esecuzione per l'accentuato grafismo e il modesto tonalismo, palesa i dettami propri della semplice poetica di Pietro Gorizio e della sua bottega, in una continuazione semplificata degli stilemi del Bellunello.

---

3. Goi, *Pietro Gorizio...*, cit., 1997, pp. 417-421.
4. Aloisi, *Pomponio Amalteo...,* cit. p. 12.
5. G. Mies, *Arte e Territorio. Opere d'arte restaurate a cura della Banca di Credito Cooperativo di Orsago*, Vittorio Veneto (Tv) 2002, pp. 60-61.

Tullio Silvestri, *Vaso di fiori*, monotipo. Collezione privata.

Un salto temporale di circa cinque secoli ci porta ora a lumeggiare la trentennale attività espressa a Zoppola dal pittore Tullio Silvestri. Come ben noto il pittore di origine veneziana, ma di formazione triestina, giunge a Zoppola nel 1928 avendo sposato in seconde nozze Noemi Bragadin che nel paese possedeva un'abitazione[6].

6. Per la bibliografia precedente alle odierne esposizioni, cfr. P. Fasolato, *Tullio Silvestri 1880-1963*, Trieste 1991; S. Aloisi, *Tullio Silvestri gli anni di Zoppola 1928-1960*, Talmassons 2003; S. Aloisi, *Tullio Silvestri pittore*, Zoppola 2018.

7. *Tullio Silvestri (1880-1963). Artista d'Europa fra Trieste e il Friuli*, catalogo delle mostre (Trieste, Civico Museo della Civiltà Istriana Fiumana e Dalmata - Zoppola, Galleria Civica d'Arte Celso e Giovanni Costantini), a cura di S. Aloisi, E. Borean, E. Lucchese, Bologna 2023.

Tullio Silvestri, *Il ciabattino*, monotipo. Collezione privata.

"Tutto il mondo è pittura, nient'altro che pittura" è un'asserzione di Tullio Silvestri che ben spiega quanto il mestiere del pittore fosse intrinseco alla sua anima e alla propria sensibilità. Di tale artista proprio in questi mesi è in corso una duplice esposizione presso la Galleria Civica d'Arte Celso e Giovanni Costantini di Castions di Zoppola e il Civico Museo della Civiltà Fiumana, Istriana, Dalmata di Trieste (IRCI). Un doppio evento espositivo, curato da Elisabetta Borean, Enrico Lucchese e chi scrive, accompagnato da una monografia edita da My Monkey di Bologna[7], promosso dal

Tullio Silvestri, *Sottoportico di Zoppola*, olio. Collezione privata.

Comune di Zoppola, col sostegno della Regione Friuli-Venezia Giulia, con la collaborazione dell'IRCI di Trieste, della Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste, del Comune di Trieste, del Comune di Pordenone e di Arcometa Consorzio Turistico fra le Pro Loco. In tali mostre risalta senza dubbio il notevole mestiere del pittore, ove le linee spezzate, i colori caldi e aciduli, la pennellata, su tela e su carta, corposa e festosa, sono gli elementi qualificanti il diuturno lavoro dell'artefice (figg. 4-6). Paesaggi perlopiù d'interni, sacre rappresentazioni, attività lavorative generalmente agricole, momenti di gioia e di svago del popolo minuto, sono le tematiche affrontate da Tullio Silvestri, in una caleidoscopica e consistente produzione il più delle volte attesa nella tecnica del monotipo della quale fu indiscusso maestro e che gli permise di essere invitato a ben quattro biennali veneziane. Ciò che massimamente interessava Silvestri era di rappresentare l'umanità che lo circondava nelle vesti di semplice testimone. Un interprete, tuttavia, che mai metteva da parte il proprio carattere polemico, arguto e curioso.

Pittore, Tullio Silvestri, pienamente compenetrato nel proprio mestiere, nella necessità di dipingere e, per quel che concerne la ritrattistica, in grado di effigiare tanto i notabili quanto gli umili, capace di ritrarre mirabilmente James Joyce, grande letterato del Novecento, ma pure l'umile contadino della Zoppola del tempo.

UN AGRIMENSORE DI MURLIS ALLA METÀ DEL SETTECENTO

Stefano Aloisi

Una delibera del Consiglio Comunale di Udine redatta il 2 settembre 1757 attesta la nomina quale perito agrimensore di un giovane residente a Murlis:

> *"Esaminati alla presenza nostra li Egregi signori Antonio Mazzolino qm. Valentino di Fusin in Cargna, Pier Antonio Costantini del Dottore di Domenico di Dignano, È Pietro Bértai di Domenico di Murlis, nelle materie d'Aritmetica, e Geometria, e rilevata da Noi la loro sufficienza, andirà Parte.*
> *Che li sudetti Mazzolino, Costantini, e Bértai, siano creati Periti, Calculatori, et Agrimensori Pubblici, onde possano esercitare la Professione ne limiti della dovuta pontualità, e fede"* [1].

L'agrimensore, giova rammentarlo, è mestiere antico nato quale conseguenza delle prime coltivazioni dei terreni. Particolare importanza tale attività lavorativa la svolse in età romana nella prassi della centuriazione, cioè nella disposizione regolamentata dei terreni.
L'agrimensore, antenato in un certo senso del geometra, nei secoli seguenti si occupò prevalentemente della misurazione dei terreni, di planimetrie agrarie e di confinazioni, rivestendo un ruolo fondamentale all'interno della civiltà contadina.

Tornando a Pietro Berlài (Bértai) di Murlis, poche sono le notizie che lo riguardano[2].
La famiglia Berlài, di cui non è nota l'originaria provenienza, risiede a Murlis dal 1722 nella figura di Domenico, gastaldo dei Manin, potente famiglia che, come noto, nella località possedeva terreni e aziende agricole, con la propria moglie e quattro figli: Pietro, che risulta emigrato in altro luogo dopo il 1753, Francesca, Lucia e Antonia. Domenico Berlài nato attorno al 1681 risulta deceduto nel 1757, lo stesso anno il cui il figlio Pietro, evidentemente per necessità e avviato alla nuova professione presumibilmente per affinità col mestiere del genitore che quale gastaldo amministrava la locale azienda agricola dei Manin, ottiene a Udine la qualifica di agrimensore.

1. Biblioteca Civica Udine, Archivum Civitatis Utini, *Annales*, tomo CXVI, c. 60r.
2. Devo alla cortesia dell'amico Nerio Petris, che qui ringrazio, i dati genealogici riguardanti Pietro Berlài.

La sua presenza in Murlis, allo stato attuale delle ricerche, è documentata quale padrino di battesimo per i Taurian, coloni dei Manin, nel 1743 e nel 1753.
Della nuova professione nulla, per adesso, è dato a sapere, ma in ogni caso per la piccola frazione zoppolana è motivo d'orgoglio che un proprio paesano alla metà del Settecento abbia svolto un mestiere di concetto e di pubblica utilità.

Pittore olandese, *L'agrimensore Andries van der Wal* (seconda metà sec. XVII).
© Amsterdam, Rijksmuseum, Prentenkabinet

Anni ’70. Cestaio all’opera.

CESTI E SCOPE NEL COMUNE DI ZOPPOLA

Marco Pagura

Nel passato, quando l' onnipresente plastica non esisteva ancora, costruire cesti e scope con ciò che ci offriva la natura era una necessità e in quasi tutte le famiglie contadine c'era qualcuno che esercitava con abilità questi antichi mestieri.

I canestri erano costruiti in forme e dimensioni diverse a seconda dell'uso al quale venivano adibiti. In agricoltura erano ampi e robusti per contenere uva, patate e mais, di medie dimensioni per raccogliere frutta e verdura, piccoli e leggeri per raccogliere le uova. Per trasportare i panni o contenere la biancheria pulita i cesti erano bianchi realizzati in vimine scortecciato. Bianchi erano anche cesti e cestini riposti negli scaffali dei negozi e usati per contenere ed esporre molte merci. Per il pane si usavano ceste in vimine sbucciato e con forma principalmente ovale o rettangolare per utilizzare al meglio gli spazi. Il materiale utilizzato era quello che la natura offriva con maggior abbondanza in quella zona. Nella pianura friulana si intrecciava principalmente con il salice (in tondello o spaccato), l'olmo, il corniolo e il ligustro; le verghe mature di almeno due anni di salice e olmo vanno bene anche per fare il manico. Nelle nostre montagne si usava il castagno o l'orniello per l'ordito e le fettucce di nocciolo per la trama. Nella val Tramontina con il pino mugo si costruiva il manico, dal pino rosso si ricavavano le stecche per l'ordito, il salice era utilizzato per la trama e fettucce di acero riccio fissavano il bordo superiore del cesto. In altre parti d'Italia si usa tuttora la canna spezzata, l'olivo e la vitalba. Sono piccoli esempi per descrivere l'enorme ricchezza di materiali che la natura ci offre a chilometro zero e senza alcun impatto ambientale.

Quando ero giovane, ho avuto la fortuna di incontrare anziani che ancora costruivano i cesti e di imparare quest'arte meravigliosa. In particolare Giovanni Milan, che abitava a Castions in via San Marco nella vecchia casa degli Ornella, mi ha insegnato con pazienza non solo a costruire i cesti ma anche a riconoscere e raccogliere il materiale necessario allo scopo.

Ancora oggi resto affascinato quando ascolto i racconti degli ultimi testimoni di questa arte meravigliosa. La signora Nella Trevisan mi racconta del papà Luigi, detto *Gigio* o *Gigio cantiamo* perché aveva una bella voce e amava cantare in compagnia. Luigi non faceva solo cesti per l'uso famigliare ma anche per un sacco di persone del paese. Venivano anche dai paesi limitrofi (per trovarlo domandavano di "quell'uomo di san Marco che fa cesti"), gli chiedevano di costruire cesti bianchi per i lavori di casa o cesti scuri per il lavoro nei campi, grandi per gli uomini, un po' più piccoli per le donne. Faceva anche cestini piccoli, molto richiesti per appassionare i bambini. Quando si avvicinava la stagione della vendemmia e della raccolta del mais a casa del *Gigio* si presentava puntualmente anche Enea, il factotum delle cooperative agricole di Castions, per chiedere cesti da vendere e se ne aveva pochi a disposizione gli faceva fretta perché ne costruisse altri. *Gigio* gli rispondeva per le rime dicendo che per fare cesti buoni bisogna raccogliere il materiale solo con la luna calante e il salice deve asciugarsi altrimenti il cesto diventa *smolassòn*. *Gigio* metteva al

Fascio di vimini scortecciato.

Cesto di Graziano in lavorazione.

lavoro anche i nipotini Ennio e Pierluigi diventati abilissimi a togliere la buccia alle verghe di salice necessarie per costruire i cesti bianchi. Va detto che per pulire i venchi dalla buccia era consuetudine impegnare i piccoli della famiglia; ne sa qualcosa Lucia Pighin di Murlis, sposata a San Lorenzo che racconta di averne sbucciati da piccola talmente tanti che oggi a 90 anni non sopporta neanche di veder passare qualcuno con un cesto bianco.

Ma non viviamo solo di ricordi: a Orcenico Superiore abita Graziano, nipote d'arte, che 30 anni fa ha imparato a costruire cesti dallo zio Getulio Morson. È abilissimo nel costruire cesti di tutte le dimensioni, bianchi, scuri, a fasce verticali, orizzontali e a spirale. Costruisce anche la protezione delle damigiane: di vimine il fondo e i fianchi, con erba di fosso (*patùs*) il collo. Lavora con il salice, in tondello o spaccato, con l'olmo e l'olivo.

Ho notato con piacere che sta crescendo l'interesse verso questo mestiere antico specie nei bimbi della scuola elementare e nei ragazzi della scuola media che imparano anche in fretta come è accaduto nelle ultime due estati al Grest organizzato dalla Parrocchia di Castions. Quaranta ragazzi dalla seconda elementare alla seconda media hanno realizzato ciascuno un piccolo cestino di vimine in

Rivestimento di damigiana realizzato da Graziano.

Due cesti realizzati da Graziano.

una settimana ed erano veramente fieri del risultato ottenuto. Speriamo che qualcuno si innamori davvero di questa arte e riesca a darle continuità per il tempo a venire.

Anche costruire scope, nel tempo passato, era una necessità. Semplificando si può dire che erano 2 le tipologie principali: le scope per la stalla ed il cortile e le scope per la pulizia della casa e del marciapiede ad essa adiacente. Le prime erano costruite con essenze legnose, in particolare il corniolo, le seconde con la saggina da scope. Anche gli scopini per pulire la cenere o togliere le ragnatele erano fatti di saggina. Per fare il manico si può utilizzare il salice o il nocciolo. Ogni famiglia di contadini in primavera seminava un po' di sorgo nelle testate dei campi di mais in quantità sufficiente per il fabbisogno dell'annata. Se si semina il sorgo rosso si possono costruire scope composte da tre fascetti, con il sorgo bianco si riescono ad assemblare fino a cinque fascetti. Liliana Tedesco è una delle ultime testimoni di questa arte. Il papà Lino era abilissimo e costruiva scope non solo per l'uso famigliare ma per quanti ne avevano necessità qualora in famiglia non ci fosse nessuno capace di realizzarle. Era anche il fornitore ufficiale di scope di saggina della *Giovanina da la sgnapa*, oggi Distilleria Pagura. Seminava il sorgo in primavera, 15 giorni dopo il mais e a settembre lo raccoglieva in fasci per metterlo ad asciugare sotto il portico, in ombra e all'asciutto. Lino costruiva le scope nelle sere d'inverno nella stalla a Saccons (erano fittavoli di Brussa). Una stalla grande riscaldata da 6 mucche due buoi e tanti vitelli e luogo di incontro di tutta la borgata. Mentre le donne facevano il

Fasci di sorgo ad scope da asciugare.

Panca con forcella, subula e striglia.

filò (Liliana ad esempio preparava la sua dote) e il nonno Papais intrecciava cesti, Lino aiutato dal fratello Bruno e dagli amici del vicinato sgranava i pennacchi con la striglia, li raccoglieva in mazzetti e li legava con le fettucce di salice ricavate con la "subula" da verghe lunghe e grosse anche 2 centimetri. Il fascio di saggina prima veniva compresso con la morsa a corda e poi legato seduti a cavallo della panca che in testa era dotata di una forcella di legno duro alla quale veniva fissata la fettuccia di salice per poter stringere più forte. I mazzetti venivano successivamente fissati al manico con un'altra stretta legatura. Infine sempre con il salice si cuciva la parte inferiore della scopa per allargare e rendere più solida la base.

Liliana, sorridendo, aggiunge che il magro guadagno ottenuto dalla vendita delle scope andava tutto in "tabacco trinciato forte" e consumato la sera con gli amici nella stalla tra lavoro, recita del rosario, racconti, gioco di briscola e della tombola, risate e un bicchiere di vino genuino.

A Castions l'arte di costruire scope non è ancora perduta. Angelo Moretto costruisce scope meravigliose con i lunghi pennacchi del sorgo bianco unendo con maestria 5 fasci di saggina. Angelo ricorda anche che in tempo di guerra, in assenza di mais e

Preparazione fascetti di saggina per legatura.

Scope pronte per l'uso.

frumento, macinavano la granella del sorgo e afferma che i dolci fatti con questa farina erano prelibati. Anche Ilario Gasparin (che è stato mio maestro in quest'arte) è abilissimo nel costruire scope con tre fasci di sorgo rosso. Ciascuno utilizza le tecniche apprese da bambino.

Sarebbe bello creare una giornata degli antichi mestieri e invitare uomini e donne del nostro territorio, depositari di tanti saperi, e far rivivere queste e altre arti che stanno scomparendo e magari appassionare bambini, giovani e adulti.

Concludo con un consiglio: se riordinando la soffitta troviamo un vecchio cesto o una vecchia scopa di saggina non buttiamoli, è vero che sono ricchi di tarlo ma sono oltremodo super ricchissimi di storia, la nostra storia.

Ottobre 1958 a Zoppola. Preparativi per la vendemmia.

VINIFICAZIONE IN CANADA NEGLI ANNI CINQUANTA

Maria Bomben

Un bicchiere di vino da bere durante il pasto o da sorseggiare assieme agli amici era un'abitudine a cui gli Zoppolani emigrati in Canada, a Montréal, non rinunciavano facilmente: doveva però essere "*vin di ciasa*".

"*Fâ il vin*" era un'attività che contribuiva a mantenere vivo il legame con il paese d'origine ed era una ulteriore occasione per rinsaldare i rapporti di parentela o amicizia tra compaesani emigrati.

Non avevano una vigna e nemmeno dei filari da cui vendemmiare, allora si recavano al Mercato Generale, vicino al porto, e comperavano delle cassette d'uva. La "Zinfandel" era la preferita e proveniva dalla California. Poi si riunivano nella cantina della casa, attrezzata con *brènta, sotspìna* e *tòrciu*, e pigiavano i grappoli. Lasciavano riposare il mosto per alcuni giorni nel tino con le vinacce e quando il più esperto sentenziava che si era trasformato in vino, avveniva il travaso e la torchiatura. Il vino ottenuto veniva conservato nelle botti o nelle damigiane e sottoposto a ulteriori travasi finchè giungeva il momento dell'imbottigliamento. Periodicamente veniva fatto un assaggio per controllare che il processo di vinificazione procedesse regolarmente. Il centellinare del vino veniva perciò accompagnato da uno scambio di opinioni e sensazioni sul sapore e il grado alcolico della bevanda.

1956 a Montréal.
Pasut di Prodolone ed Egidio Cassin al torchio.

I cantinieri Pasut e Cassin ricevono gli amici Maria Bomben, Angelo Marcon, Lino Bomben e Umberto Bomben per un primo assaggio del vino novello.

"Berto" e "Sgualdo" sono pronti ad assaggiare la grappa appena distillata.

Anno 1960. Giovanna ed Emiliano Ros tagliano la legna nel cortile della loro casa a Cordenons.

Nel 1951 Silvio Bomben, emigrato in Canada a Montréal, falcia l'erba nella campagna di St-Hilaire.

Le vinacce, dopo la torchiatura, venivano conservate in recipienti ben chiusi fino all'inverno, quando case e cantine erano ben chiuse e gli odori all'esterno si sentivano meno. Allora mettevano in funzione gli alambicchi e distillavano la grappa.

Durante le feste del *Fogolâr Furlan* qualche bottiglia di vino e di grappa veniva sempre condivisa con gli intervenuti. Legittima era la speranza di ognuno che il proprio prodotto venisse considerato il migliore.

2023. *Tal sotpuàrtin* di via Biacche, Rosella Bomben a fianco del trattore di famiglia..

NELL'ALBUM DEI MIEI RICORDI: I MESTIERI DI UNA VOLTA

Rosella Bomben

Sto in silenzio, chiudo gli occhi e penso che quando ero ragazza a Zoppola fantasticavo e, correndo in bicicletta, guardavo tutto intorno a me ed ogni cosa mi colpiva a modo mio.
Ad esempio c'era il *stradìn* Emilio (*Milio*) Taiariol (quello che oggi chiamiamo "operatore ecologico") sempre con la pala in mano a scavare l'orlo delle strade affinché l'acqua piovana non formasse buche o pozzanghere troppo grosse. Verso sera, vedevo Guido Boscariol *barbièr* (conosciuo dai più come *Petenèla*) aprire la sua barberia dopo che era stato tutto il giorno nei campi. Prima di lui c'era suo padre Giuseppe (*Bepi*) che oltre al barbiere faceva il cocchiere della famiglia Lotti. (1) All'epoca non c'erano ancora auto e ci si muoveva solo con i cavalli, solo dopo il 1960 è arrivato il primo taxi: a condurlo era Emilio Lenarduzzi (per tutti il *Milio Anzolòn*).
Ricordo anche il *favri* Riccardo Bomben che esercitava il suo mestiere di fabbro ferraio in quel bugigattolo tutto nero dove la fucina era sempre accesa ed alimentata proprio da lui tramite una manovella. A lui ci si rivolgeva per ferrare i cavalli, ma lui faceva anche servizi a domicilio tipo il taglio delle unghie delle mucche. Mi pare ancora di vederlo arrivare con la sua sporta di sacco a tracolla dove teneva i ferri del mestiere.
Poi c'era Luigi Petris (*Gigio*), cugino di mia mamma Pierina (più conosciuta come la *Mora*) che coadiuvava le gestazioni durante il parto delle mucche. Non era un veterinario, ma mia mamma all'occorrenza mi diceva: «*Va a clamà il Gigio s'al pous vignì chi vin la vacia ch'a sta par fa* (partorire)» perché era uno che sapeva come comportarsi in quelle situazioni delicate.
Poi c'era mio papà, Felice Bomben (*Filissuti*) che era contadino fin dalla nascita: aveva frequentato solo le prime tre classi della primaria poi la quarta e quinta in privato ed infine la scuola agraria a Udine (con nozioni anche di falegnameria) ed anche lui in quanto ad arti e mestieri non era secondo a nessuno. Era sempre presente nel lavoro dei campi ma poi a casa faceva di tutto! Per esempio ricavava da alcuni rami d'albero i manici per la pala o per la forca. Quando vedeva un ramo che poteva fare al caso suo, lo tagliava e lo metteva in "forma" sulla scala a pioli del fienile forzando il legno verde in modo che prendesse una dolce curvatura che poi ne avrebbe facilitato l'utilizzo proprio perché ergonomico. Non a caso era solito dire: «In Italia va tutto storto, l'unica cosa che doveva andare storta l'hanno fatta dritta: il manico della pala!» Non buttava via mai niente il *Filissuti*: generazione cresciuta con un valore specifico di ogni cosa che non bisognava sprecare! Ricordo che raddrizzava tutti i chiodi arrugginiti recuperandoli ed io gli davo una mano nelle piccole cose. Mi sembra ancora di sentire la sua voce: «*Ven chi nina: dami na man! Tu divìt chei gros da chei pìciui.*» Oppure quando andavamo a caricare il fieno nel campo mi metteva in mano un ramo con le foglie imbevute di aceto per scacciare i tafani dal muso del cavallo che, con lo sguardo, pareva mi ringraziasse dal sollievo che gli procuravo!
Il mio papà faceva anche le scope con la saggina ed i cesti in vimini e con lo stesso materiale

1926. Foto della famiglia Boscariol (barbieri per più generazioni), si riconoscono da sinistra: nella fila in alto: Luigia, Rosa, Severino, Giuseppe (*Bepi mostaciòn*) e Guido (*Petenèla*) nella fila in basso: Ines, Marina, Iole, Narciso e Fausto.

anche le gabbie per i conigli! Per raccogliere i vimini (*vinciàrs*) andava sul greto del fiume Cellina verso la fine di maggio quando la corteccia veniva rilasciata più facilmente in modo che poi fosse più facile asportarla e di conseguenza lavorarne il legno. A seconda del colore più o meno scuro il cesto che ne derivava aveva un diverso destino nell'economia domestica: se era un bel cesto tutto di vimini bianchi veniva usato per la biancheria, mentre se era scuro allora lo si usava nel granaio per le pannocchie.

Alla fine degli anni '50, il trattore prese il posto dei cavalli e mio papà mi mise subito alla guida del

1987. Consegna e pesatura del latte nella latteria di Zoppola.

mezzo visto che maschi in famiglia non ce n'erano: non sempre papà era contento di come eseguivo il lavoro ma sia io che lui facevamo del nostro meglio per fare bene. Ricordo ancora la scuola per conseguire la patente ad opera del sig. Cagliari da Pordenone, tutt'ora sinonimo di autoscuola in tutto il circondario. La sera, dopo il lavoro nei campi, ci riunivamo tutti nell'aula consigliare del municipio: unica stanza che riusciva a contenere 46 uomini e 2 ragazze, tanta era l'affluenza. Io e la Silvia Bomben (ramo dei *Gisti*) eravamo le uniche a rappresentare il sesso femminile tanto da diventare, di fatto, le prime 2 donne a conseguire la patente, non solo guidando nei campi ma anche per le strade! (3)

Il conducente di macchina agricola, normalmente ad appannaggio maschile, non era però il solo mestiere che iniziava in quegli anni a diffondersi anche tra noi donne. In latteria ad esempio il mestiere del casaro, normalmente, era affidato ad un maschio coadiuvato da un apprendista. Negli anni '70 arrivò la Maria Celotto (*la Morsana*) in Petris (*Zors*) che era stata chiamata in aiuto a Giorgio Bomben e, in quanto a pulizia e disinfettazione degli ambienti, non era seconda a nessun maschio: anzi! Lei si accorgeva prima di altri dove poteva annidarsi lo sporco e, noi che la coadiuvavamo turnandoci nelle giornate che venivano assegnate alle vaie famiglie, ci faceva sempre lavare i pavimenti a suon di secchiate d'acqua bollente controllando di volta in volta il nostro lavoro se andava bene, mentre i casari precedenti trascuravano questo aspetto che oggi come allora era ed è senz'altro di primaria importanza.

Lentamente il lavoro maschile è cambiato e molte donne sono entrate a sostituire gli uomini senza imporsi (almeno allora!): oggi è diverso e le donne sono finalmente più emancipate e sono (quasi) al pari degli uomini!

Il “Timbro d’oro” ricevuto dal collegio Geometri di Pordenone.

Il primo tecnigrafo in legno di Tiziano.

TIZIANO PIGHIN GEOMETRA

Mara Pighin

Se penso a mio padre, Tiziano Pighin, lo vedo nel suo studio, alla sua scrivania tra progetti stime relazioni, tutte rigorosamente scritte a mano con precisione e rigore. Insomma al lavoro, che tanto amava e che ha svolto fino a 76 anni, quando ha restituito al Collegio il suo timbro di geometra, n. 115, ma rimanendo fino alla fine disponibile con chi si rivolgeva a lui per dei consigli tecnici.

Di origini contadine, era nato nel 1931. Diplomatosi a Udine, dopo un breve apprendistato presso un geometra di Fiume Veneto ha iniziato ad esercitare la professione a Ovoledo, nella casa dove abitava e dove aveva il primo, piccolo studio, una semplice stanza vicino all'ingresso. Qui c'erano un tecnigrafo di legno e due scrivanie, la seconda per il fratello, lo zio Eugenio, che qualche anno dopo diplomatosi pure lui geometra, lo ha affiancato per tutta la vita lavorativa. Iniziare un'attività negli anni difficili del dopoguerra non è stato facile, i clienti sono arrivati poco alla volta, spesso incontrati nei due bar del paese, ma piano piano e non senza sacrifici il lavoro decolla. In quegli anni papà ha anche insegnato alle scuole serali per edili, ai futuri muratori e impresari. Molti di loro negli anni successivi passavano da lui in ufficio non solo per lavoro ma anche per salutare il "maestro". L'attività si sviluppa ulteriormente dagli anni sessanta in poi, nel nuovo studio, più grande e accogliente, nel pianterreno della nostra nuova casa, a Zoppola.

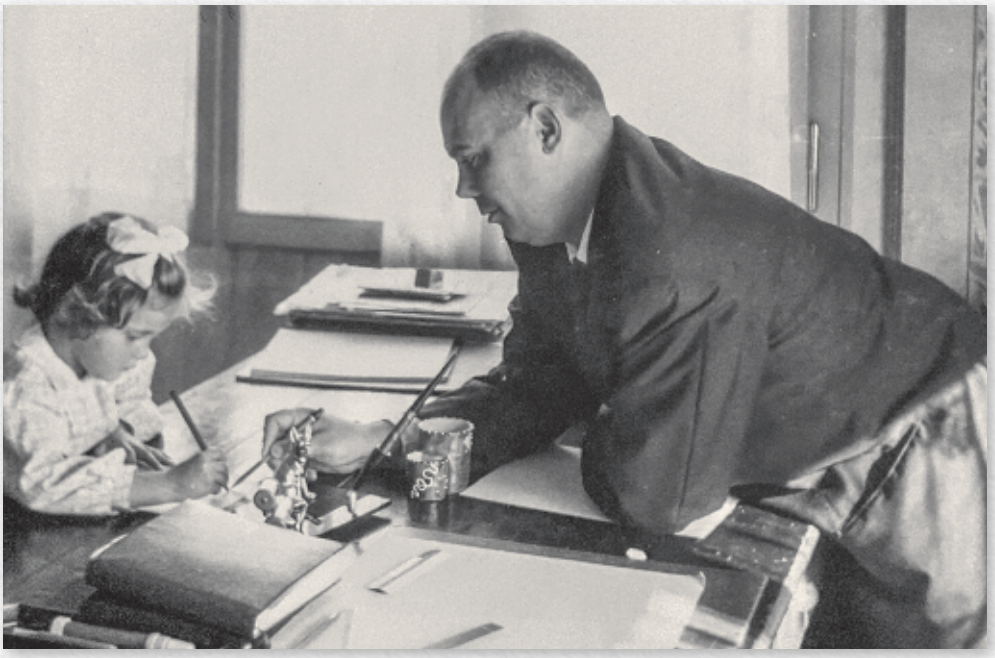
Si costruisce di nuovo, grande era il desiderio nelle persone di avere una casa propria. Ricordo il catalogo con i progetti di villette da proporre ai clienti, tutte simili, ma con qualche differenza essenziale: scale, finestre, terrazze, tetti più o meno spioventi secondo i gusti dell'epoca. Case che ancora oggi si vedono girando per il nostro Comune, sono ancora parecchie, resistono all'usura del tempo, costruite con tanta fatica e altrettanto amore spesso dagli stessi proprietari aiutati da muratori esperti. I progetti si disegnavano al tecnigrafo su rotoli lucidi, prima con una matita fine e poi ripassati a china. Vietato sbavare, sarebbe stato un disastro, difficile da rimediare. Anche le planimetrie erano tutte fatte a mano, disegnate e poi colorate con i pastelli: campi verdi, fiumi azzurri, case rosse, un po' di giallo. A volte anch'io ragazzina partecipavo a questa operazione che doveva risultare perfetta, niente sbavature o macchie di colore, i ritocchi erano quasi impossibili anche sulle copie che odoravano fortemente di ammoniaca.

Lo Studio Tecnico era anche luogo d'incontro per la stipula di preliminari di compravendita: i clienti, per la maggior parte privati, erano a volte accompagnati dal mediatore che molto spesso aveva bisogno della professionalità del geometra per portare al fine l'operazione.

Oltre alle attività in ufficio, c'era il lavoro sul campo ossia nei cantieri. Papà mi portava spesso con lui. Il cantiere per realizzare una casa era un brulicare di muratori, ognuno con il proprio compito. Molti di loro indossavano un cappellino a bustina fatto con la carta dei sacchi vuoti di cemento, ma tutti avevano una matita dietro l'orecchio e una sacchetta penzolante dalla cintura con dentro il martello e dei chiodi, che spesso venivano recuperati dalle armature in legno, raddrizzati e riutilizzati. Una casa si ergeva piano piano, tutta fatta a mano: gettare un pavimento o un solaio,

Corso per muratori, anno 1955.

Corso per muratori, anno 1957.



Nello studio di Ovoledo, la piccola Mara con papà Tiziano.

per esempio, significava lavorare tutto il giorno e fino a sera tarda se serviva, perché il lavoro doveva essere completato, impossibile lasciarlo a metà. Non esistevano ancora le betoniere che portavano il cemento già pronto, ma una squadra di muratori lo preparava al momento, a mano o con una piccola betoniera portatile e poi altri lo portavano dove richiesto, con le carriole che correvano su assi di legno per superare i dislivelli. Tutti sapevano cosa fare e farlo velocemente. Mi sembra ancora di sentire l'odore della malta misto a sudore e fatica di quei corpi che d'estate erano bruciati dal sole, con l'abbronzatura a "canottiera". Papà controllava il lavoro, a volte era preoccupato perché gli imprevisti non mancavano mai, ma una soluzione si trovava sempre, mai perdersi d'animo, diceva.

Un altro lavoro all'aperto era la misurazione dei campi e il" mettere giù confini". A volte papà mi portava con sé. Si arrivava con picchetti, paline, squadro, livella, fogli e penna. Papà disegnava i confini sotto gli occhi vigili dei confinanti, spesso in contestazione tra loro. Il mio compito era di tenere la cordella metrica nel punto giusto, puntarla dove papà mi diceva e aspettare la misurazione. Trovato il confine veniva poi confermato piantando un paletto. Alcuni ci sono ancora. Tutt'ora le misurazioni vengono eseguite in questo modo, ma facilitate da strumenti moderni, come il GPS.

Oltre le attività pratiche c'erano le ricerche di documenti e incartamenti che inevitabilmente portavano al sancta sanctorum per un geometra, il Catasto. L'Istituzione era prima a Udine e successivamente a Pordenone. Ore e ore di consultazioni per ottenere i documenti richiesti, a volte molto datati o di difficile ricerca, tutto snellito ora dalle ricerche online. Quando non si riusciva ad avere chiarezza sulle proprietà venivano consultati anche l'Archivio di Stato o la Conservatoria di Stato, pratica tutt'ora in vigore.

1957, in campagna per il rilievo di un terreno. Primo a sinistra Eugenio Pighin, ultimo a destra Tiziano Pighin.

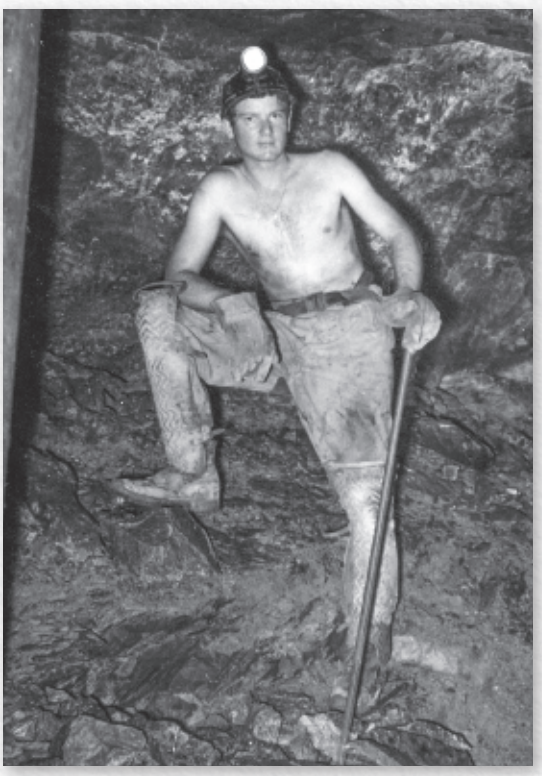
Naturalmente lo Studio era costantemente in contatto con l'ufficio tecnico del nostro Comune: il Tecnico comunale Renato Lena e il suo collaboratore Nerio Petris sono stati, per esperienza e competenza, indispensabili punti di riferimento e confronto.
Con il tempo nello Studio si sono avvicendati anche dei giovani apprendisti, come Bruno Petris, diventato poi l'affidabile impiegato di una vita.
Con lo Studio Tecnico collaboravano anche diversi professionisti esterni, come il notaio Cesare Marzona di Valvasone che per tanti anni, una volta alla settimana arrivava con la mitica Citroen DS, incontrava i clienti e redigeva gli atti da pubblicare, relativi a preliminari di compravendita, divisioni, pubblicazioni testamentarie, pratiche già predisposte dallo Studio Tecnico.
Tra gli anni '70 e'80 l'attività si amplia, soprattutto dopo il terremoto del '76, con la direzione di lavori di ristrutturazione di edifici anche lesionati e poi la progettazione di capannoni agricoli e di complessi abitativi e commerciali, che hanno in parte modificato l'aspetto del centro di Zoppola e delle Frazioni.
Lo Studio ha la sua terza e definitiva sede, più grande e moderna, sempre a Zoppola, e col tempo ai fondatori si sono aggiunti altri familiari, tutti geometri, e un ingegnere. In anni più recenti sono stati accolti diversi futuri geometri impegnati con l'alternanza scuola lavoro e che hanno così potuto osservare in concreto ciò che questo mestiere comporta.
Con il passare degli anni il lavoro del geometra si è modificato, le attività specialistiche si sono diversificate e la burocrazia ha reso tutto più complicato, ma il papà e lo zio hanno per oltre cinquant'anni lavorato insieme, sempre con tanta passione, dedizione e disponibilità, lasciando in eredità questi valori alle nuove generazioni di professionisti.

MUART DAL MINADÒUR

Giacomo Vit

Un messedâssi di vòus
dal timp passàtt
al silensiu di lènghis di fòuc.
Tampiestis di ombrenisa
sclissavin l'aria pai to' palmons
spaurìs...
Cuancius ains plomps di sudòur
insanganàti
vevitu mastiàt
tal font da la tiara
par vêi ancia tu 'na ciasuta
ch'a gumitàs la pâs dal còur
tai pas suòs di lus?

Ma i dèis spinghinòus
dal distin scufàt
driu baras'cians di nulis
a serciàvin chel dì
ulìil zemâ da la to vena cioca
tan coriandui di piera.



MORTE DEL MINATORE. Un mescolìo di voci / dal passato /nel silenzio di lingue infuocate. / Tempeste di ombre / schiacciavanol'aria per i tuoi polmoni / spaventati ... / Quanti anni intrisi di sudore / e sangue / avevi masticato / nel fondo della terra / per possedere puret u una casetta / che vomitasse la pace del cuore / sui passi claudicanti di luce? // Ma le dita spinose / del destino nascosto / dietro cespugli di nubi / cercavano quel giorno / l'ansare della tua vena ebbra / fra coriandoli di pietra.

Benito Quattrin in miniera.

1950. Una donna, arrivata con la carriola e un cesto, intenta a lavare i panni nel rio Fiumetto lungo via A. Romanò a Zoppola.

1950. Donne intente a lavare i panni nel rio Fiumetto lungo via A. Romanò a Zoppola in una pittura di Tullio Silvestri.

LA CASALINGA

Regina (Ginetta) Cecco

La casalinga è un lavoro sottovalutato da sempre, come se lo stare tutto il giorno tra le mura domestiche a sfaccendare fosse un divertimento. Per di più non si tiene conto che questa lavoratice si alza per prima al mattino e va a dormire per ultima alla sera, non batte nessun cartellino e non ha nessun orario di lavoro perché deve essere disponibile 24 ore su 24, non ha mai ferie, non ha versamenti a fondo pensione, lavora senza stipendio e per lei tutto è dovuto.
Ma non sempre il fare la casalinga è una libera scelta, il più delle volte è un dovere verso la famiglia soprattutto quando ci sono dei figli piccoli da accudire o degli anziani da assistere come è stato nel mio caso. Io avrei bramato poter riprendere il lavoro dopo la nascita dei miei figli ma, nonostante che i miei suoceri abitassero in casa con noi, loro non si sono sentiti di prendersi la responsabilità di guardare i miei bambini e quando io ho formulato l'idea di cercarmi un lavoro mi sono sentita dire queste parole: «Santa paterna, chi li ha fatti se li governa!» Ai miei tempi non c'erano le strutture odierne che aiutavano la donna e così, per il bene della mia famiglia, ho dovuto rinunciare a questo mio desiderio e prendermi carico della casa e di tutto ciò che comporta fare la casalinga.
Un tempo il fare la donna di casa era un lavoro molto più gravoso di adesso: dovevano fare tutto manualmente a forza di braccia anche i lavori più pesanti. Come ad esempio fare il bucato che era già faticoso quando si trattava di dover lavare pantaloni, camicie e tutta la biancheria piccola, ma diventava veramente un'impresa quando dovevano lavare le lenzuola specie quelle di canapa. Per queste ci volevano almeno due giorni e il tutto iniziava così: mettevano a scaldare un grande pentolone d'acqua che sarebbe servita per metterle in ammollo e quando questa era ben calda la versavano in un mastello assieme ad un pugno di soda dove immergevano le lenzuola lasciandole lì per un paio d'ore. Quando il tutto si intiepidiva, posavano sul bordo del mastello un lavatoio (*brea da lavà*) e incominciavano a tirarle su insaponando e strofinando, insistendo dov'era più sudicio, magari aiutandosi con una spazzola (*sborf di quadri*, fatto con radici molto dure di trebbia maggiore). Finita questa operazione dovevano risciacquarle per poi metterle con maniera dentro un altro mastello posto rialzato da terra per poter poi far uscire da sotto il ranno (*lisciva*) quand'era il momento. Finito di mettere le lenzuola coprivano il tutto con un telo (che di solito era un pezzo di lenzuolo consumato) e cospargevano sopra una giusta quantità di cenere, per ultimo ci versavano sopra l'acqua bollente finché tutto fosse sommerso lasciando riposare per una notte. Il giorno dopo, facevano uscire il ranno e prendevano tutto il bucato e lo mettevano dentro un cesto ed andavano a risciacquare al fiume o nella vasca del pozzo artesiano (*pompa*) lo strizzavano ed era pronto da stendere.
Tutto questo lavoro oggi non esiste più, c'è la lavatrice che introdotti i panni nel cestello, chiuso l'oblò, aggiunto il detersivo, scelto il programma e premuto il tasto di avvio in un'ora, o poco più secondo il programma scelto, lei ti dà il bucato lavato perfettamente e pronto da stendere (con certe macchine anche già asciutto!)

1930. Nel cortile di Sartor (*Tèsan*) sul lavatoio, intente a lavare, si riconoscono Luigia Sartor (*Gigia Tèsana*) e Maria Zilli (*Mora di mondo*). Si possono notare i due cavalletti con la moltitudine di panni da lavare e il *sborf di quadri*. Dietro alla catasta di legna, s'intravvedono quattro giovani in posa.

1961. Donne intente a lavare i panni nella roggia Castellana in via Domanins a Castions.

1956. Donne intente a lavare i panni nella roggia Castellana in via Domanins a Castions.

In passato la tecnologia di oggi era fantascienza, era impensabile vedere fare il bucato da una macchina con un cestello tutto forato senza nessuna fatica e non doversi rovinare le mani che con il ranno diventavano liscie e doloranti (purtroppo non esistevano neanche i guanti!). La lavatrice è stato il più bel elettrodomestico che abbiano inventato. Chi l'ha inventata meriterebbbe un grande monumento per aver sollevato la massaia dal compito oneroso di fare il bucato.
Oltre alla lavatrice, nei tempi odierni, nelle nostre case sono entrati tanti altri elettrodomestici come: il forno elettrico o gas, il frigorifero, la lavastoviglie, l'aspirapolvere, il ferro da stiro, il frullatore e tanti altri. Fra poco, per saperli usare bene, si dovrà fare una patente specifica: il bello è che tutto funziona a meraviglia basta infilare la spina nella presa e loro lavorano senza nessuna fatica (salvo poi pagare il conto quando arriva la bolletta dell'energia elettrica). Ma nonostante tutta questa tecnologia, lo stare in casa davanti ai fornelli non appaga la donna moderna che preferisce andare a guadagnarsi uno stipendio facendo pure grandi sacrifici per cercare di arrivare a fare tutto comunque.
È vero che le strutture odierne aiutano molto, specie le mamme con figli piccoli, ma il doversi rimboccare le maniche dopo 8 ore di lavoro fuori casa per le donne lavoratrici penso proprio non sia tanto facile, ma tutto questo lo fanno per una vecchiaia serena, priva di tante ristrettezze e con la possibilità di potersi levare anche qualche capriccio personale, avendo in futuro finalmente anche loro una sospirata pensione.

I FORI NEI LOBI

Regina (Ginetta) Cecco

Quello che voglio qui raccontare, non è proprio un mestiere, ma è un'occupazione saltuaria che oggi non esiste più: si tratta della pratica di fare i fori nei lobi delle orecchie delle bambine. Lo si faceva per poter mettere gli orecchini che dovevano essere sempre e solo d'oro.

In passato, si credeva che l'oro, a contatto con la pelle, avrebbe assorbito l'umidità della persona preservandola così da futuri reumatismi e dolori vari. Così, il mettere gli orecchini alle bambine era si un fatto estetico di bellezza ma era soprattutto prevenzione a futuri malanni, visto che le donne nelle loro attività stanno sempre a contatto con l'acqua. Lavano i pavimenti, i vetri o per fare il bucato che, un tempo, era un lavoro molto pesante che occupava anche più giorni specie quando si dovevano lavare le lenzuola. In cucina poi non ne parliamo, sempre davanti al secchiaio per lavare piatti, pentole, verdure e tutto il resto, erano sempre con le mani in acqua.

In forza di questa superstizione, le madri di allora pensavano di far del bene a sottoporre le proprie figlie a questa dolorosa consuetudine. Di solito gli orecchini venivano regalati, il giorno loro battesimo, alle bambine dalle madrine (*santole*), poi decideva la madre come e quando farglieli mettere addosso.

Gli strumenti per l'intervento nei lobi: un tappo di sughero, un ago grosso utilizzato per la lana, un po' di cotone idrofilo, l'alcol denaturato e una candela accesa.

Orecchini e catenina degli anni '40.

Quando la madre riteneva fosse il momento giusto, prendeva appuntamento con la donna (dal cuore peloso, dico io) e il giorno prestabilito vi portava la figlia. Nella casa di questa signora per l'occasione la cucina diventava la sala operatoria e gli strumenti per questo intervento erano: un tappo di sughero, un ago grosso utilizzato per la lana, un po' di cotone idrofilo, l'alcol denaturato e una candela accesa. La bambina stava in grembo alla madre che la teneva stretta a se bloccandole le braccia e il tutto iniziava così: la donna (dal cuore peloso) metteva l'ago sulla fiamma della candela fino a farlo diventare incandescente, poi lo passava nel cotone imbevuto di alcol (per pulirlo dalla fuliggine), poi, preso dell'altro cotone sempre imbevuto di alcol, strofinava con forza il lobo dell'orecchio della bambina (questa era l'anestesia!). Poi proseguiva mettendole il tappo di sughero dietro il lobo e preso l'ago glielo infilava con forza dentro la carne finché non usciva dall'altra parte e lo teneva fermo lì per qualche momento incurante degli inevitabili urli della piccola creatura. Poi, tolto l'ago, infilava subito dentro al foro l'orecchino disinfettando la parte con lo stesso cotone di prima e assorbendo il sangue che ne fuoriusciva: l'operazione era finita.

Così un orecchio era fatto, le restava di fare l'altro tutto nella stessa maniera. Finito l'intervento, la madre saldava quanto pattuito e se ne tornava a casa con la figlia dolorante e convinta di aver fatto una cosa giusta come fosse stato un suo dovere.

Tutto questo oggi non esiste più, queste credenze sono cadute nel dimenticatoio del tempo passato. Le ragazze e i ragazzi odierni di fori addosso ne fanno diversi ma non per lo stesso scopo di un tempo, lo fanno per ornamento, per seguire la moda del *piercing* (dall'inglese *to pierce*=forare) e di orecchini ne mettono parecchi addosso e non solo sulle orecchie che sono sempre quelle più martoriate, ma anche sul naso, sulle labbra, sulla lingua e in altre parti del corpo che qui è meglio non nominare. Oggi, questi fori vengono eseguiti in centri appositi con metodi moderni che sicuramente non infliggono tante sofferenze.

1956. Inizio di Via Giardini (dove si esibiva Tommaso) si intravvedono le attuali proprietà Borile e Vio e, sul davanti, si riconoscono da sinistra: Giovanni Cecco, Luigia e Maria Bertoia, Ginetta Cecco, Sante Borean e la piccola Silvia Cecco.

1930. La zona della vecchia pesa e il muro di *stagnìn* (la piazzetta che si creava all'incrocio tra le via Giardini e via C. Panciera) dove avvenivano gli 'spettacoli' di Tommaso.

TOMMASO, IL CANTASTORIE

Regina (Ginetta) Cecco

Il cantastorie non era un vero e proprio lavoro, ma un modo per sopravvivere: questi personaggi andavano per le borgate a chiedere la carità e intrattenevano i bambini con le loro storie e le loro canzonette.

Negli anni '50 del secolo scorso, quando la tecnologia odierna era soltanto un sogno e solo qualche famiglia aveva la fortuna di possedere una 'radio', noi bambini di allora non avevamo tanti svaghi, ci accontentavamo veramente di poco con i soliti giochi. L'unico diversivo era quando arrivava Tommaso, il cantastorie. Tommaso Pagura, classe 1906, era una persona esile e minuta, basso di statura, con cappelli ricci e scuri con un viso, di persé, già un po' particolare (comico). Abitava a Murlis in una piccola costruzione adibita ad abitazione nei paraggi della chiesa. Assieme a lui e alla madre Teresa, classe 1887, abitavano due sorelle: Anna classe 1903 e Olga classe 1910.

Erano veramente povera gente: in paese si diceva che erano profughi rientrati in Italia dalla Germania durante l'ultima guerra e il padre era morto nel 1940.

Avevano trovato ricovero in una specie di tettoia che qualcuno aveva messo a loro disposizione.

La gente di Murlis è sempre stata molto caritatevole nei confronti di questa famiglia disagiata: vivevano di quel poco che riuscivano a racimolare. Anna faceva la bambinaia e insegnava la lingua tedesca (che lei sicuramente conosceva bene avendo frequentato le scuole in Germania) a Furio, figlio del farmacista Falzari (che, da tirato coi soldi qual'era, si diceva la ricompensava ben poco!)

Olga cuciva e ricamava per la gente facendosi pagare, quasi sempre, con alimenti vari.

Tommaso andava umilmente per le case a chiedere la carità (che nessuno gli ha mai rifiutato) e metteva il tutto dentro due sacchetti di stoffa (sicuramente fatti, per questo scopo, dalla sorella) che lui portava a tracolla.

La madre teneva in ordine la casa e aiutava un po' Olga nel suo lavoro.

Io me lo ricordo ancora molto bene, anche se a quel tempo (1950) avevo solo sette anni. Quando lo vedevamo arrivare in piazza noi bambini gli correvamo incontro chiedendogli subito di raccontare loro le sue fantastiche storie: orchi che rubavano i bambini, lupi che mangiavano le pecore, volpi che facevano strage di galline, fantasmi che urlavano nelle notti di luna piena, streghe cattive e così via. Lui bonariamente ci guardava, sorrideva e con la testa annuiva, ci invitava a sederci su dei tronchi d'albero posti ad asciugare contro il muretto di recinzione della proprietà Durat (*stagnìn*) vicino a dove, a quei tempi, si trovava la pesa pubblica (incrocio tra le via Giardini e via C. Panciera) e lì incominciava la recita.

Tommaso sapeva raccontare così bene le sue storie che parevano cose veramente accadute, aveva la capacità di farci rimanere con le bocche aperte e gli occhi spaventati, specie quando gesticolando con le mani interpretava storie di aggressioni e di paura, ma ci faceva anche tanto ridere quando canticchiando univa alla storia una sua canzoncina.

La lapide che lo ricorda all'interno della tomba della famiglia Pagura nel cimitero di Zoppola.

Tommaso era bleso[1] e gli mancava la R e quando si ingarbugliava con delle parole, e ne aveva diverse, era veramente comico e noi bambini ridevamo a non finire.
Diverse volte si fermavano anche gli adulti ad ascoltarlo e si divertivano pure loro nel vedere come sapeva bene interpretare le diverse fasi della storia che stava raccontando ed alla fine assieme a noi lo applaudivamo a non finire dicendogli: «Bravo, bravo, bravo!» Lui rideva soddisfatto e felice.
Povero Tommaso, la vita non era stata tanto benevola nei suoi confronti, ma lui non si lamentava mai e per qualsiasi cosa che gli veniva donata lui ringraziava sempre di cuore e sorridendo.
Oggi il cantastorie non esiste più, resta solo nei ricordi di quelli come me che, a quei tempi, lo andavano ad ascoltare: bei ricordi che fanno bene al cuore.
Ai bambini di oggi, tutto questo sembrerà preistoria, loro le favole le ascoltano dal cellulare della mamma (se non nel proprio) che sicuramente sanno adoperare con destrezza e non sapranno mai di avere perso il privilegio ed il piecere di sentirle raccontare da un vero cantastorie. (2)
Tommaso ci ha lasciati nel gennaio del 1992 a 86 anni e, almeno nei suoi ultimi anni di vita, ha avuto la soddisfazione di abitare in una vera casa (nelle case popolari di Ovoledo) e anche per lui le cose erano molto migliorate, delle privazioni e la fame che aveva patito in passato, gli era rimasto solo un lontano ricordo.

1. Difetto di pronuncia provocato da una situazione anomala degli organi della fonazione o dalla loro alterata motilità, con conseguente sostituzione, deformazione o soppressione di una o più consonanti (in genere, r, l, s).

ONORIFICENZE
“Premio alla crescita del territorio”.

Gino Pignat

Il 2 giugno 2005, festa della Repubblica, l’amministrazione comunale di Zoppola consegnò quindici onorificenze a cittadini del Comune che valevano come ringraziamento per la particolare dedizione al loro lavoro, fonte di crescita per il nostro territorio.
Ricevettero questo riconoscimento: Pietro Bas esercente di Zoppola, Augusto Battiston collocatore di Zoppola, Pio Beltrame insegnante e sindaco per ben tre mandati nonché presidente della locale sezione dei combattenti e reduci di Zoppola, Luciano Bertoia imprenditore edile di Orcenico Inferiore, Corrado Bortolin fabbro di Zoppola, Giampiero Bomben falegname di Zoppola, Matteo Fiorentin medico di Zoppola, Dionisio Giro imprenditore edile nonché attivo nel volontariato di Orcenico Inferiore, Ione Luisa Mussio esercente di Orcenico Superiore, Dino Piccin esercente di Zoppola, Adriano Pighin impiegato di Murlis, Emilio Scodeller falegname di Zoppola, Silvio Varaschin agricoltore di Cusano, Nilo Zilli gestore dello storico negozio di ferramenta di Zoppola.
Nell’occasione fu data un’onorificenza anche all’imprenditore Elio Palazzetti fondatore della prima industria locale che tuttora produce caminetti.
“Un giusto riconoscimento per il loro impegno nel lavoro di una vita”, così si espresse l’allora sindaco Angelo Masotti.

Nella foto di Gino Pignat, alcuni dei premiati con il sindaco Angelo Masotti.

Disegnando per poter avere la macchina fotografica in prestito.

FOTOGRAFO PREDESTINATO

Emma Pignat

Era un pomeriggio dell'ultima afosa estate, mi trovavo a casa dei nonni a Zoppola e il nonno Gino mi chiese di dargli una mano a sistemare il suo "disordinato ordine" di foto e vedendo tutto quel materiale mi sono fatta raccontare com'era nata questa sua passione per la fotografia diventata poi un mestiere.

Nonno, mi racconti come è nata la tua passione per la fotografia?
Il mio primo impatto con la fotografia avvenne quando ancora frequentavo la scuola dell'obbligo. Verso la fine dell'ultimo anno venni a conoscenza, tramite un amico, di un posto libero come apprendista nel laboratorio di fotografia di Casarsa di Elio Ciol. Non conoscevo bene il mondo della fotografia ma sentivo una voce sempre più insistente dentro di me ripetermi che ne sarebbe valsa la pena.
Da quel momento iniziasti la carriera di fotografo?
La strada per diventare fotografo non fu così semplice, dovetti infatti mettere da parte questo sogno per concentrarmi sugli studi alla scuola del mosaico di Spilimbergo. I miei genitori erano al corrente della mia crescente passione ma avevano anche fatto enormi sacrifici in modo che io potessi avere un futuro come mosaicista. Frequentai le lezioni dall'ottobre del 1957 al giugno del 1961 e, sebbene fossi concentrato sul mio impegno di studente, la fotografia trovò il modo di ritornare sulla mia strada. Proprio a Spilimbergo conobbi Rino Orlando, un mio compagno di corso di Udine e figlio di un fotografo. Durante le lezioni di disegno dal vero l'Orlando fotografava il soggetto e poi con calma lo riproduceva dopo aver sviluppato il negativo, ottenendo risultati degni di nota.
Al buon Rino però, al contrario di me, non interessava il disegno tecnico o geometrico; intravidi allora la mia occasione e gli feci una proposta: avrei sviluppato io i suoi disegni, in cambio però avrebbe dovuto prestarmi una macchina fotografica nei fine settimana. Sorridevo ogni volta che avevo una macchina fotografica in mano, mi piaceva cogliere i momenti quotidiani della mia vita e renderli ricordi speciali impressi nel rullino. Finita la scuola svanì anche la possibilità di avere una macchina fotografica tutta per me.
E poi riuscisti mai ad avere una macchina fotografica tutta tua?
L'occasione di possederne una tutta per me si presentò con il mio matrimonio. Facevo parte della squadra locale di calcio e alle mie nozze invitai una rappresentanza della società. Il presidente di allora, Nilo Zilli, mi chiese cosa desiderassi come regalo per le nozze e non me lo feci certo ripetere due volte: "una macchina fotografica" gli proposi e lui incredulo mi accontentò. Finalmente avevo l'opportunità di avere la mia prima vera macchina fotografica, una Ferrania. Il mio sogno si concretizzava sempre di più.
Avesti mai l'occasione di confrontarti con altri fotografi?
Al ritorno da una gita a Possagno, portai a sviluppare i due rullini che avevo riempito proprio nel laboratorio di Elio Ciol. Quando ritirai le stampe lo incontrai per la prima volta, il grande maestro

Alle prese con l'ingranditore.

Nascono le immagini dal lavandino del bagno.

I primi suggerimenti tecnici per un fotografo autodidatta.

La prima macchina fotografica pagata in otto rate.

Il castello di Zoppola, febbraio 1976.

della fotografia casarsese. Mi riempì di orgoglio quando lo stesso Ciol mostrò interesse verso il mio lavoro, i suoi apprezzamenti significavano per me più di quanto lui potesse immaginare e mi spinsero a dare sempre il massimo nelle mie fotografie.

Ora non era più un hobby ma un vero e proprio mestiere, giusto?

Acquisii una certa professionalità nei servizi per cerimonie seguendo i consigli dei professionisti più esperti. Cominciai ad acquistare delle riviste dove davano consigli sull'inquadratura, sulla luce, sui soggetti, tempi e diaframmi. Mi costruii anche un ingranditore artigianale, un particolare tipo di proiettore e iniziai a stamparmi le foto in una camera oscura improvvisata nel mio bagno. Mi ricordo come passavo intere notti in quella stanzetta in modo da avere più oscurità possibile, la stanchezza sempre vinta dal mio amore per quello che facevo. Un salto decisivo della mia carriera arrivò nel 1982 quando rilevai uno studio fotografico nel mio paese, Zoppola. Non era grande né certamente perfetto ma mi permise di avere un punto di riferimento e di entrare in contatto con la clientela che mi stavo costruendo. Con l'aiuto indispensabile di mia moglie, tua nonna Cesarina, ritagliai il mio posto nello scenario fotografico e con il tempo maturai sia tecnicamente che artisticamente, raccogliendo gelosamente tutti i consigli di chi aveva passato la vita immerso nella fotografia.

Come avvenne la transizione verso la pensione?

Continuai ad occuparmi di fotografia professionale fino a quando mi resi conto che il progresso della tecnologia non mi avrebbe più permesso di essere competitivo con la concorrenza. Allora decisi di ritirarmi dal ritmo professionale e ritornai nel mio studiolo di casa, dove tutto era iniziato, riassaporando il "profumo" degli acidi di sviluppo delle mie stampe amatoriali e rivivendo quel

Il capo dello Stato Alessandro Pertini a Pordenone.

La visita di Papa Giovanni Paolo II a Pordenone, 1 maggio 1992.

Posa della prima pietra del costruendo Centro Giovanile Pasquini a Zoppola.

Il capo dello Stato Azeglio Ciampi in visita a Pordenone.

Un “panevin” al tramonto.

Ricordo di una nevicata a Zoppola..

momento magico quando da un foglio bianco un’immagine si svela e prende vita. Credo che di questa mia avventura di fotografo mi rimanga la felicità e l’orgoglio di essere custode di parecchi momenti irripetibili di storie felici, tristi, personali, indimenticabili, ecc... Alle volte mi giungono ancora richieste dai miei clienti più affezionati e sono entusiasta di assecondarli proprio come la prima volta, questo mi galvanizza e aiuta a non sentirmi un pensionato della fotografia. Per ora non penso minimamente di appendere la macchina fotografica al “chiodo” e abbandonare la fotografia, è una parte fondamentale di me. Mi ritengo fortunato, mi basta entrare nel mio studio e dare un’occhiata alle immagini appese per essere pervaso dai ricordi di una vita vissuta seguendo il mio sogno.

Immagine del periodo trascorso presso la scuola del mosaico a Spilimbergo.

Dopo sessant'anni riseduto sul banco di scuola.

IL MOSAICO CHE PASSIONE

Emma Pignat

Guardando i quadri realizzati a mosaico che adornano le pareti della casa del nonno Gino a Zoppola mi son chiesta più volte perché il nonno non abbia continuato su quella strada artistica.

Una domenica, trovandoci tutti a tavola in casa Pignat, ho rotto gli indugi e gli ho chiesto com'era nata questa sua passione per l'arte musiva. Nonno Gino, di solito piuttosto taciturno, si aprì e con gli occhi che ogni tanto luccicavano mi raccontò la sua storia.

La storia è un po' lunga e complessa dice, ma mi risponde con la sua proverbiale pazienza.

Ha frequentato i quattro anni di corso della scuola del mosaico a Spilimbergo dall'età di 13 anni. Doveva alzarsi al mattino alle ore 5,30 per raggiungere Cusano dove saliva sul treno, cambiava a Casarsa, saliva sulla mitica littorina e arrivava a Spilimbergo verso le ore 7.00 dove la scuola apriva alle 9.00. Il ritorno serale era non prima delle 19,40 viaggiando con i mezzi di trasporto degli operai.

Ci sarebbe stata la possibilità di poter prendere il pullman a Zoppola alle ore 7,30 ma il costo dell'abbonamento mensile era maggiore di quello ferroviario. Questo risparmio gli serviva per acquistare i buoni mensa presso la scuola, un po' di sacrificio per non gravare troppo sulle tasche dei genitori.

Ha frequentato questa scuola con impegno, credo ottenendo anche dei buoni risultati, tanto che la stessa scuola lo avviò al termine del quadriennio presso un laboratorio musivo in provincia di Siena, a Montepulciano. Lì rimase dal 1961 al 1962 inserendosi molto bene all'interno del laboratorio e presso la comunità locale. Entrò pure a far parte della locale squadra di calcio (era un po' il loro straniero).

Per motivi familiari però dovette far rientro a Zoppola trovando lavoro in loco come mosaicista terrazziere fino a quando non trovò impiego in una nota fabbrica metalmeccanica di Pordenone.

Nel frattempo però si riservava sempre del tempo per eseguire dei piccoli mosaici su decorazioni pavimentali o murarie.

Fu il grande e indimenticabile Monsignor Maurizio Amadio che gli diede la spinta e la voglia di rimanere nel campo artistico del mosaico incaricandolo di eseguire alcuni lavori per la sua chiesa. Cominciò col fagli decorare una parete del battistero e poi, con la collaborazione della scuola di Spilimbergo, realizzò un mosaico su cartone del professor Fred Pittino. Il buon rapporto con la scuola gli permise di eseguire anche alcuni pezzi per la scuola stessa.

Monsignor Amadio gli commissionò anche altri piccoli lavori decorativi per la chiesa di San Martino per la grotta di Lourdes che si trova nella campagna zoppolana. In seguito gli chiese anche di decorare l'arcata all'ingresso della chiesa di Ovoledo e di realizzare la bella madonnina che si trova nell'edicola sopra la canonica, ricavata da una riproduzione della Maestà di Duccio da Buoninsegna: monsignor Maurizio Amadio la volle collocare lassù in alto

La Madonna protettrice degli Zoppolani.

Immagini dell'attività di terrazziere.

Il Buon Pastore all'entrata della chiesa di Ovoledo.

La parete del battistero nella chiesa di Zoppola.

Immagini dell'attività di terrazziere.

affermando, dopo averla benedetta, che la popolazione di Zoppola sarebbe stata sotto la protezione di quell'immagine sacra.
Il nonno così conclude il suo racconto:
"Il mosaico, cara nipote, mi ha dato tantissime soddisfazioni personali, per questo continuo a trascorrere le ore libere che i miei impegni mi permettono sedendomi davanti al mio banco con martellina e materiali vari realizzando ancora qualche opera, finché la vista e le mani me lo permetteranno."

Alcuni lavori usciti dal laboratorio di Dino Battiston.

DINO BATTISTON, L'ARTISTA CHE DIALOGAVA CON IL MARMO

Gino Pignat

Marmisti, scalpellini, scultori hanno lasciato il loro segno fin da tempi remoti e anche a Zoppola possiamo ammirare il lavoro di questi artisti.
A mia semplice memoria ricordo Silvio Taurian (il "*scarpellin*") che gestiva un modesto laboratorio in via Brentella e fece da maestro a diversi ragazzi del paese fino a quando fu chiamato a dirigere il laboratorio degli scalpellini al Villaggio del Fanciullo di Pordenone. Nel suo laboratorio zoppolano si formarono i giovani Giuseppe Mascherin e Dino Battiston.
Dino Battiston, nato a Zoppola il 10 agosto 1945, come tanti ragazzi di quel periodo, una volta terminata la scuola dell'obbligo e cioè la quinta elementare, fu avviato dai genitori ad apprendere un mestiere. Dino andò così alla scuola di Silvio "*scarpellin*".
Dopo alcuni anni di garzonato il Battiston si trasferisce a Pordenone presso un noto laboratorio di marmisti-cementisti, la ditta "Aldo Bettoli". Presso questa azienda matura professionalmente tanto da invogliarsi anni dopo ad aprire un laboratori in proprio a Zoppola, con sommo rammarico del Bettoli che lo voleva trattenere nella propria azienda per la capacità maturata nell'eseguire le lavorazioni sulle lastre di marmo e non solo.
Dino finalmente corona il suo sogno agli inizi degli anni '70, apre il suo laboratorio di marmista in via Giardini all'incrocio con via Trieste e, con l'aiuto saltuario di suo fratello Adriano, inizia la sua attività artigianale di marmista.
Ben presto si fa apprezzare per la qualità delle sue lavorazioni e collabora con un'avviata ditta locale di caminetti per la fornitura artistica delle decorazioni. Inoltre conquista in breve un buon mercato eseguendo lavorazioni di tavoli e suppellettili decorative d'intarsio, tanto che alcune ditte nazionali e internazionali si rivolgono al suo laboratorio per commissioni artistiche particolari che Dino soddisfa con maestria.
Dino lavora molto intensamente nel suo laboratorio, con le sue opere partecipa anche a numerose fiere del settore tanto che, in occasione di una fiera a Verona, un suo artistico tavolo colpisce l'interesse di uno sceicco arabo il quale, volendolo acquistare, propone dopo trattativa una cifra da capogiro, 40 milioni di lire, ma il Dino rifiuta l'offerta troppo innamorato della sua opera: lo aveva elaborato per regalarlo alla sua fidanzata.
Di lì a poco, infatti, Dino si sposerà con Susanna Reveland che lo renderà padre di due figli, Ambra e Moreno.
Nel 1983 viene contattato da un noto architetto sacilese che gli offre la possibilità di realizzare un'importante lavoro a Beirut nel Libano, ovvero la decorazione interna di una moschea, un lavoro molto impegnativo e redditizio che però lo avrebbe tenuto lontano da casa parecchi mesi. Ma in quel periodo la moglie Susanna era in attesa di Moreno e Dino preferì rinunciare alla decorazione della moschea libanese per star vicino alla famiglia in un momento così importante.

Il laboratorio di Dino Battiston.

Il portagioie realizzato per l'amico Gino Pignat.

Dino impegnato negli ultimi ritocchi ad un tavolo destinato ad una fiera

Personalmente conservo un meraviglioso ricordo di Dino, abbiamo lavorato assieme per un certo periodo. In quei tempi avevo conosciuto una ragazza (che poi è diventata la mia sposa) e quando dissi Dino che volevo consegnare l'anello di fidanzamento alla mia futura moglie l'artista si premurò di crearmi un portagioie con una base di marmo a forma di ostrica dove all'interno io avrei messo l'anello. Feci un figurone davanti alla mia morosa e l'unica condizione che Dino mi chiese per sdebitarmi per questo lavoro particolare fu di farmi da testimone alle mie nozze. E come avrei potuto rifiutare?
Molto generoso con tutti coloro che hanno avuto bisogno delle sue opere e dei suoi consiglia, Dino Battiston ci ha purtroppo lasciati molto presto: l'artista dei marmi, dei granito, degli onici, a soli cinquantadue anni lascia questa vita nel pieno della sua creatività artistica.

Achille Bertolla al lavoro.

ACHILLE BERTOLLA, MAESTRO ARTIGIANO

Gino Pignat

Classe 1945 Achille Bertolla, completati gli studi dell'obbligo, a quindici anni iniziò a lavorare come garzone presso una falegnameria.
Di lì a poco gli venne offerto un impiego da contabile: ci provò per poco a rimanere in ufficio tra pratiche e scartoffie ma quel lavoro non faceva per lui, non sentiva il profumo del legno. "Sono letteralmente scappato" mi confida, e ritornò in falegnameria.
Agli inizi, continua Achille, cambiai un paio di aziende e così appresi le diverse tecniche di lavorazione mentre di sera lavoravo nella mia "*lobia*", in proprio, realizzando qualche piccola cosa per privati.
Nel 1973 il grande passo, Achille si mette in proprio avviando la sua azienda in un piccolo locale in comproprietà con il fratello Antonio, un modesto capannone di duecento metri quadrati.
Anni dopo, verso la fine degli anni settanta, arriva il bisogno d'ingrandirsi e stavolta l'ampliamento è notevole. I fratelli Bertolla acquistano, in via Montello, 49 a Cusano di Zoppola, un terreno di duemila metri quadrati sul quale costruiscono il nuovo capannone, grande il doppio del precedente. A questo punto tutto raddoppia, anche l'impegno economico che ben presto però viene premiato, crescono i clienti e pure l'impresa.
Ma non sempre andò tutto liscio, ci furono momenti in cui ad Achille venne anche la voglia di smettere ma grazie alla crescita dei figli, Edilene e Imo che fin da subito vollero collaborare, si formò così quella azienda familiare che tuttora è ben attiva. Anche la moglie Renza vi partecipava dato che si occupava della contabilità e dell'amministrazione, non disdegnando qualche puntata in falegnameria.
Nel 2004 il capannone viene ulteriormente ampliato, raggiungendo i milleduecento metri quadrati su un terreno di seimila.
Nel frattempo l'attività si specializza seguendo la forte domanda di imballaggi (sia pallets che casse) proveniente dal mercato.
Ora la falegnameria Bertolla è in grado di garantire la fornitura e posa di qualsiasi elemento in legno non reperibile sul mercato tradizionale, compresi i pianali in legno per autotreni e vagoni ferroviari per una importante azienda pordenonese, non abbandonando però la produzione di arredi e infissi, chioschi per bar, casette e arredo da giardino.
La ditta Bertolla nel 2005 ha ottenuto la certificazione Fitok per i propri imballaggi che, in questo modo, possono circolare nei paesi extra Unione Europea.
La linea di arredamento, ma anche la realizzazione di pezzi particolari e la passione di Achille che, grazie all'esperienza di decenni, ama le sfide trova sempre la soluzione più adatta ai problemi che il cliente sottopone.
Con l'ingresso dei figli in azienda si è proceduto anche alla suddivisione dei compiti e delle

La falegnameria Bertolla oggi.

Interno della falegnameria.

La famiglia Bertolla contitolare dell'omonima azienda: da sinistra Imo, Edilene, Renza e Achille.

responsabilità. Imo segue la produzione mentre Edilene e la moglie Renza si occupano dell'amministrazione. Sei attualmente sono i dipendenti della falegnameria molto ben attrezzata per quel che riguarda i macchinari necessari per eseguire tutte le lavorazioni che hanno richiesto negli anni investimenti sempre più impegnativi.

Nelle parole di Achille traspare la passione per il proprio lavoro tanto che non nasconde di affermare "mi sento realizzato" anche se l'impegno è totale e le ferie... un sogno (al massimo confessa 10 giorni all'anno), la priorità per tanti anni è sempre stata l'azienda. Ha rinunciato persino a sostituire la sua vetusta vettura per investire in attrezzature. "Adesso che ho passato l'azienda nelle mani dei figli qualche volta", ammette Achille "io e mia moglie ci concediamo qualche fine settimana di riposo in montagna."

La continuità dell'impresa Bertolla è stata riconosciuta dalla Camera di Commercio di Pordenone conferendo il "Premio fedeltà al lavoro" ad Achille, mentre per la sua abilità d'imprenditore, ma soprattutto di formatore, ha ottenuto il riconoscimento di Maestro Artigiano.

Alcune opere eseguite da *Pieri Selest*.

GIANPIETRO BOMBEN (*PIERI SELEST*)
La passione di una vita in falegnameria.

Gino Pignat, Anna Polita

Era un tardo pomeriggio di giugno quando mi recai da "*Pieri Selest*" (sopranome ricevuto dal nonno Celeste, friulanizzato in *Selest*) per congratularmi con lui e la sua signora Liliana per il raggiunto traguardo del 60° di matrimonio e tra un augurio e un brindisi ho voluto farmi raccontare il suo percorso, di apprendista prima, operaio poi e infine titolare della falegnameria Bomben Gianpietro. Al simpatico "*Pieri Selest*" brillavano gli occhi nel raccontarmi la storia che qui riporto tramite le sue parole.

"Mi chiamo Gianpietro Bomben, meglio conosciuto come *Pieri Selest*, sono il settimo di nove fratelli e sono nato a Zoppola il 12 novembre 1933 da mamma Lucia e papà Giovanni dal quale ho preso la passione e l'amore per la falegnameria.
Era infatti intorno al 1925 quando al papà Giovanni, venne l'idea di costruire una segheria con falegnameria annessa, azionata con l'energia idraulica procurata dall'acqua del fiume Zoppoletta.
Ed era l'anno 1926 quando iniziarono i lavori in località Chinata, vennero costruite delle vasche in cemento armato, che servivano al contenimento della turbina, il canale per l'alimentazione della stessa e il canale di scolo a valle, mentre a monte del canaletto fu costruito uno sbarramento con paratoia e sfioratore azionato a mano (*detto il Bovon*) con lo scopo di chiudere il corso naturale dell'acqua, per poterlo avviare verso la turbina a mezzo del canaletto sopra indicato. A fianco di questa opera in cemento, venne costruito il locale a due piani per posizionare la segheria e la stanza per falegnameria.
Successivamente iniziarono anche i lavori di costruzione dell'abitazione adiacente, dove papà si trasferì con la sua famiglia sempre nel 1926, ed è proprio lì, sull'isola *Selest* (così lui la chiama) che trascorsi la mia infanzia e giovinezza.
Già dall'età di sette/otto anni, appena avevo un po' di tempo libero, correvo in falegnameria con mio papà e così iniziai a conoscere tutti i segreti e i profumi del legno.
Finita la guerra, era il 1946, mio padre mi fece frequentare l'istituto professionale Carlo Coletti a Venezia, dove rimasi per due anni e poi fui costretto, per necessità familiari a rientrare a casa.
Avevo solo 16 anni quando iniziai la mia attività a tempo pieno. Di giorno lavoravo in falegnameria e di sera negli anni dal 1949 al 1951, frequentai i corsi di disegno tecnico e in breve tempo sostituii mio padre nella gestione e nel funzionamento della falegnameria mentre lui si occupava della segheria.
Correva l'anno 1956 quando mio padre cessò l'attività di falegnameria che proseguì a mio nome e da quel momento, avevo 23 anni, cercai di modificare tutto per potermi adeguare ai tempi.
Per prima cosa, abbandonai la corrente continua che era prodotta da un generatore, azionato dalla turbina idraulica, poi feci richiesta per l'allacciamento dell'energia a corrente alternata, dalla

Sull'isola *Selest* sorge la segheria/falegnameria Bomben.

Le prime tavole grezze che uscirono dalla segheria di *Selest*.

La vecchia falegnameria in via Zoppoletta.

centralina alla falegnameria e di conseguenza cambiai tutti i motori da corrente continua a corrente alternata ed in seguito, secondo le necessità e possibilità, acquistai macchine nuove.
Ricordo ancora che la prima macchina nuova che acquistai fu una levigatrice a nastro e la seconda la toupie Steffani. Il sacrificio era tanto ma poter lavorare con la corrente elettrica e macchine nuove era un sogno anche perché prima per avviare una macchina occorrevano tempi molto più lunghi e la forza della macchina era ridotta.
I miei sogni però non erano finiti e nel 1958 acquistai un terreno in via Panciera, dove costruii un negozio di mobili con sopra un appartamento. Iniziò così un periodo di maggior occupazione perché dovetti fare la spola tra falegnameria e negozio, fino a quando conobbi una ragazza, Ornella Liliana, che sposai nel 1963. Con Liliana mi trasferii definitivamente in via Panciera dove lei iniziò piano piano a gestire il negozio. e con la quale ebbi due figli, Sandra e Gianni che mi regalò la grande gioia di diventare nonno, prima di Christian e poi di Alessandro.
Un'altra data è ben fissa nella mia mente, il 27 luglio 1966 quando iniziai a realizzare un altro mio sogno, la costruzione di una nuova falegnameria al posto di quella vecchia, dietro al negozio, che terminai un anno dopo e trasferii così nella nuova sede tutta la lavorazione.
Acquistai macchine nuove e iniziai una nuova vita dove avevo tutto a portata di mano, negozio, abitazione e falegnameria, mentre la segheria continuò a gestirla fino al 1968 il Signor Polita Sergio, inquilino della casa paterna.
In questo periodo l'azienda raggiunse il numero massimo di undici operai e nonostante un infortunio sul lavoro (una banale svista mi costò l'amputazione di tre dita della mano sinistra), potei tornare a fare il lavoro che più gradivo, l'arredamento privato e pubblico che mi accompagnò dal

Dipinto della falegnameria eseguito dal fratello Celeste, anche lui buon falegname.

1975 al 2000, con tante soddisfazioni e gratificazioni. Eseguii bellissimi arredamenti per negozi, alberghi ed interni d'abitazione, lavorai per anni a Tarvisio, anche a Udine, Tricesimo, Lignano e all'estero in Austria, Germania e Ungheria.
Progettai ed eseguii anche alcuni lavori per la nostra parrocchia, che si mantennero nel tempo, come i banchi e le porte delle Chiese di San Martino Vescovo e di San Valentino a Zoppola e i banchi, le porte , le stazioni della via Crucis e la Croce dell'altare della Chiesa di Ovoledo.
Credo di poter dire anche di essere stato un buon datore di lavoro, ho cercato di trasmettere con i miei insegnamenti, le tecniche e la passione per il lavoro ai dipendenti, cinque dei quali con mia soddisfazione, hanno intrapreso la mia stessa strada, aprendo un'attività in proprio.
Nel 1994 mi arrivò la tanto attesa pensione e dopo qualche anno decisi di costruire la nuova casa in via Zoppoletta al posto della vecchia falegnameria ed era il giorno del mio compleanno, il 12 novembre 1999 quando tornai ad abitare in quella che fu l'isola "Selest", dove vissi la mia giovinezza e dove sto trascorrendo la mia vecchiaia.
Proseguii nel mio lavoro fino a quando all'età di 67 anni, era il primo febbraio 2000, cedetti definitivamente l'attività, a nuovi proprietari.
Continuai però a dedicare il mio tempo libero ad eseguire lavori per i quali fino a quel momento

Capolavoro d'intarsio completato e Gianpietro Bomben, l'autore.

non avevo assolutamente avuto tempo: cesello artigianale, intarsi, torniti, intagli e anche qualche pittura, che mi permisero di ottenere qualche benemerito da parte di autorità, a seguito di mostre locali e anche provinciali.
All'età di 74 anni compiuti, credo di poter dire che la mia attività di piccolo imprenditore falegname cessò definitivamente e mi rimase però l'hobbistica e tanta voglia di fare.
Fu così, che seguendo il mio motto "*mai fermarsi a riposare più dello stretto necessario ma, tenersi continuamente occupati*" continuai a fare tavolini ed altri lavoretti ad intarsio e decisi di lasciare un dono alla comunità di Zoppola, in ricordo della mia passione e del mio amore per il legno, progettando e realizzando l'intarsio sotto l'altare, i lampadari della Chiesa di San Valentino e il lampadario della canonica. Sono questi gli ultimi lavori realizzati prima che la maculopatia prendesse il sopravvento, impedendomi di continuare a seguire la passione di una vita."

Dopo questo brillante racconto, che non vorrei avesse avuto fine, mi congedai dai coniugi Bomben che, comodamente seduti sotto il porticato di casa su poltroncine fatte artigianalmente da "*Pieri Selest*", si godevano il tramonto sull'isola Selest circondata dal fiume Zoppoletta.

Giovanni Quattrin.

La moglie Maria
con i figli Luigi e Regina.

La croce della passione collocata
nella chiesa di Zoppola.

GIOVANNI QUATTRIN, RICORDO DI UN MAESTRO FALEGNAME

Gino Pignat

Giovanni Quattrin nasce a Zoppola il 23 marzo 1891 imparando fin da giovane la professione di falegname. Il 20 febbraio 1911 sposa Maria Petris che gli darà due figli: Luigi, pilota deceduto in un incidente aereo nei cieli dell'India, e Regina, figlia che Giovanni non avrà mai la gioia di abbracciare perché nel 1913, come tanti friulani, emigra negli USA in cerca di fortuna lasciando a Zoppola la moglie Maria con il piccolo Luigi e incinta di Regina.

Giovanni Quattrin, uomo di grande bontà, gentile, tranquillo e molto religioso, prima di partire per gli Stati Uniti d'America essendo, come detto un provetto falegname, volle donare alla parrocchia di Zoppola la croce della passione di Cristo con i vari simboli che la contraddistinguono in segno di devozione alla chiesa e con la speranza di trovare fortuna in quella lontana terra d'emigrazione.

Raggiunti gli Usa, su consiglio di un altro zoppolano si arruola nell'esercito americano con la prospettiva di un veloce guadagno e la copertura di una buona assicurazione. Purtroppo la fortuna non arriderà a Giovanni che morirà nella base militare di Camp Fremont il 28 agosto 1918.

La sua salma è oggi sepolta nel cimitero nella contea di Fresno (California) dove risiedeva.

Grazie però all'assicurazione militare, la vedova Maria poté usufruire di un vitalizio che le permise di allevare con dignità i due figli.

Data la lontananza nessun componente della famiglia di Giovanni riuscirà mai a portare un fiore in quel cimitero della California dove riposa in pace, ma nella chiesa di Zoppola rimane tuttora quella sua opera che con tanto amore e speranza aveva costruito.

Il cimitero dove riposa Giovanni.

Ringrazio la nipote, signora Giovanna Quattrin, residente a Roma, per le brevi ma precise notizie fornitemi.

1928. Il primo trattore a Zoppola acquistato in società dalle famiglie Bortolussi *Marièt*, Finos e Bomben *Quintàl.* Nella foto si riconoscono alla guida del trattore Silvio Bortolussi *Cilo* e in piedi vicino alla ruota Camillo Quattrin.

LA DI MARIÈT: ATTIVITÀ E MESTIERI

Aldo Bortolussi

Zoppola, si sa, è un paese dedito da sempre all'agricoltura, favorito da un terreno piuttosto fertile e dai numerosi corsi d'acqua esistenti sul territorio: prova ne è che nelle località *Risi* e *Risere*, poste a sinistra della chiesetta di San Valentino andando verso il Ponte della Meduna, nei secoli scorsi si coltivava appunto il riso.

La popolazione era protetta dai Signori del luogo, dimoranti in castello, che dal 1405 furono i Conti Panciera venuti da Portogruaro al seguito del Cardinale Antonio Panciera (all'epoca Patriarca di Aquileia). Il rovescio della medaglia è che questi nobili mal tolleravano il progresso dei loro sudditi, per cui il paese per alcuni secoli rimase fermo alle povere attività agricole del tempo.

La vita rurale di Zoppola cambiò radicalmente nel corso del Novecento, quando anche nel nostro paese arrivò l'eco della cosiddetta "Rivoluzione Industriale" avvenuta in Europa tra il '700 e l'800. Già dalla fine dell'ottocento cominciarono ad arrivare in paese persone colte, come Sante Beltrame (nonno di Pio) da Azzano Decimo, a fare il dirigente comunale; come Giacomo Favero da Vittorio Veneto, per fare lo scrivano e a inizio novecento Luigi De Rosa da Spilimbergo, pure lui scrivano, impiegato contabile nella banca della famiglia Lotti.

Tra il 1904 e il 1906, il proprietario della cartiera di Cordenons, Enrico Galvani, fece costruire un canale per convogliare le acque del rio Selva e del rio Brentella. In località *Trumbìna* si costruì una centrale elettrica che successivamente portò la luce a Zoppola, intorno al 1910.

Negli anni venti arrivarono i primi trattori con le ruote in ferro, che soppiantarono via via i buoi e i cavalli da traino.

Per l'assistenza meccanica ci si rivolgeva a Pietro Bomben detto *Negus*, poiché scuro di carnagione, assomigliava al celebre imperatore d'Etiopia. Egli aveva acquisito esperienza lavorando tra il 1909 e il 1915 nella fabbrica di automobili della Ford di Detroit in Usa; montava e smontava i motori a meraviglia: entrando nel cortile di casa sua non era insolito imbattersi in un motore o in qualche altra parte di trattore.

Nacquero le prime falegnamerie: quella dei Bomben *di Selèst*, dapprima come segheria e poi come segheria-falegnameria e quella dei Pavan.

Alcuni giovani iniziarono a frequentare le scuole superiori: i primi diplomati in paese furono Tiziano Pighin e Rino Da Ros. Quelli un po' meno avezzi alla scuola, vennero assunti come operai nelle fabbriche del Pordenonese, come la Zanussi di Porcia e di Vallenoncello, la Savio di Pordenone, le Officine Moro prima a Borgomeduna e poi a Fiume Veneto e nel nostro comune la Ceramica Scala di Orcenico Inferiore.

Di colpo si fermarono le continue emigrazioni iniziate nel 1880 fino al 1930 e riprese con consistenza nel dopoguerra.

La gente capì che stava entrando in un'altra era e abbandonò progressivamente i campi, fonte di

1939. Mario Bortolussi *Marièt* con a fianco il giovane Giuseppe (*Bepi Marièt*) alla guida del Ford con le ruote in ferro, uno dei primi trattori dell'epoca.

molto lavoro e di sacrifici, ma di poco profitto. Si favorì pure l'ingresso in paese di abili mestieranti, ne citiamo alcuni: i Durat da Tramonti di Sopra a fare prima gli stagnari e poi gli idraulici; Battista Borile da Padova fu invitato da Egisto Sartor *Tesan* (noto imprenditore di pioppi) a fare il calzolaio e da maestro ad alcuni giovani tra cui Antonio Bortolussi *Toneti*; Giuseppe Boscariol da Pescincanna barbiere, attività poi ceduta a suo figlio Guido *Petenela*; Giovanni Vio da San Michele al Tagliamento fotografo, attività proseguita da suo figlio Igino; Giobatta Canzian da Susegana casaro, ed altri ancora.

Anche la famiglia Bortolussi di *Mariet* seguì passo passo l'evolversi dei tempi. I fratelli Bortolussi erano emigrati chi in Canada (British Columbia) chi in Argentina (Rosario) per dar modo a loro padre Giuseppe *Puti* di costruire la casa in via Lonca (attuale via Medaglia d'Oro Aldo Bortolussi) nel 1913, anno in cui il loro fratello più giovane Emilio, emigrò in California e da allora mai più ritornato in Patria.

Passata la paura della Prima Guerra Mondiale (dove persero il loro fratello Isaia, dilaniato dallo scoppio di una bomba sul monte San Michele il 10 agosto del 1916), Alessandro, Marco, Angelo e Pasquale divennero proprietari nel 1923 delle macellerie di Rauscedo, Domanins e Bannia: invece

Anni ’60. Mario Bortolussi *Marièt* alla guida del nuovo Steyer, l’11 novembre nella giornata del ringraziamento.

a Zoppola c’erano già dalla fine dell’800 i Pilosio *dal Momi*. Per il trasporto delle carni avevano allora tre cavalli. Nel 1932 Angelo comprò una moto di fabbricazione inglese la BSA 500 cc che gli serviva per spostarsi da una macelleria all’altra e per acquistare manzi e vitelli da macello. Nel 1936, allorché Angelo partì per l’Africa per fare il guardiano nelle piantagioni di caffè di Addis Abeba (Etiopia), vendettero le macellerie di Rauscedo e Domanins, mentre a Bannia si insediò Pasquale (Alessandro e Marco sembravano più interessati ai campi!). Dopo la guerra egli cedette questa macelleria e venne in piazza a Zoppola, a rilevare come detto sopra i Pilosio *dal Momi*. In realtà la macelleria per qualche tempo fu condotta da Bortolussi Davino *Peloco* ma con l’avvento dei *Marièt* si trasferì nella macelleria di famiglia a Castions.

Quando Pasquale abbandonò per limiti di età, gli subentrò il figlio Adelchi-Sergio e infine il nipote Renzo, che per motivi logistici si trasferì nel 1997 in via C. Panciera dove tutt’ora esiste un’attività di macelleria. A inizio attività i bovini venivano macellati sotto il portico di casa *Marièt*, poi negli anni ’30 fu costruito un macello nel borgo dei Quattrin *di Perbacco*, nei pressi del giardino del castello, in società tra i *Marièt*, i Pilosio *dal Momi* e Angelo Quattrin detto *il Coco*.

Oltre alle macellerie i *Marièt* mandavano avanti i lavori nei campi: per questo venne acquistato

Anni ’50 la macelleria Bortolussi all’inzio della via Roma.

nel 1928 un trattore Ford da 18 cavalli, con le ruote in ferro, l’accensione a benzina e funzionava a petrolio, assieme a Fiorino Finos (padre di Toni e Nilo) e a Augusto Bomben *Quintàl* (fratello del Cesco).

Siccome Cesare-Augusto Bomben detto *Vecione* l’anno prima aveva comprato un Ford uguale (il primo in paese), i nostri si misero in società con lui per acquistare una trebbiatrice per la battitura del grano, utilizzando a turno o l’uno o l’altro trattore. Nel dopoguerra la società si sciolse e la

trebbia fu data a Luigi, figlio di Augusto *Vecione*, mentre il nostro Ford venne dato in consegna a mio padre Mario *Marièt*, perché il più esperto in motori. Nel 1958, ormai logorato, venne venduto in cambio di un trattore Steyer 28 cavalli. Assieme ai Finos e Cesco Bomben, i *Marièt* comprarono una mietilega (*taia e lea*) per la raccolta del frumento; nel frattempo avevano acquistato a Bannia un torchio (*torciu*) di seconda mano ancor oggi esistente e una pigiatrice per uva.

Dopo la prima Guerra Mondiale si era diffusa in tutto il paese la lavorazione dei bachi da seta (*cavalèis*) che erano stati importati dalla Cina da Marco Polo, molti secoli prima e che erano la prima fonte di guadagno stagionale per i contadini. Difatti nel mese di aprile si comprava il seme in latteria, si alimentava il piccolo baco con le foglie di gelso (*moràr*) e dopo circa 35 giorni si raccoglievano i bozzoli (*galeta*) che venivano venduti a peso alla filanda di Pordenone (vicino la stazione ferroviaria), che provvedeva a raffinare il prodotto.

I *Marièt* di norma acquistavano 12 oncie (*onsis*) di seme e per ogni oncia, che era pari a 25/28 grammi, si raccoglievano 70/80 chili di bozzoli (*galeta*). Per circa un mese i *cavalèis* avevano la precedenza su tutto, anche sulle persone, tant'è che chi non disponeva abbastanza spazio per distenderli su *li grisiòlis* (supporto simile alla rete per materassi), solitamente nel granaio, venivano sistemati in cucina, costringendo tutta la famiglia in quel periodo a mangiare sotto il portico di casa.

Tra i pochi a non emigrare nel dopoguerra, oltre a mio padre, Silvio conosciuto come *Cilo* iniziò per conto di De Franceschi da Monfalcone la compravendita di girasoli, per poi continuare con quella del grano e granoturco, seguita poi da suo figlio Alessandro.

A Silvio venne l'idea di formare una società assieme a Attilio Zilli (*di Giulio*), Giovanni Sartor *Tesan*, Antonio Bertolin *di Tamaiòt*, Aurelio Partenio (fattore dei Conti Panciera), Pio Beltrame e *Filissuti* Bomben e insieme costruirono la sala del cinema, di fronte al giardino del castello, inaugurandola il 19 marzo del 1948, aiutati saltuariamente dall'esperto Igino Vio, il fotografo: prima di ciò le proiezioni dei films si tenevano in castello. Dopo qualche anno a gestire il cinema fu lasciato il solo Antonio Bertolin il quale, nel 1960, lo cedette a Valerio Quattrin.

Nel frattempo la società aveva comprato in via Roma, la casa di Antonio Bortolussi (*Toni dala Landa*) per farne un forno, (che sarà poi di Angeli), mettendo proprio Silvio *il Cilo* a gestirlo, perché già pratico del mestiere. Il forno sbaragliò subito la concorrenza dell'altro forno, quello dei Da Ros (che fu poi di Porisiensi e attualmente dei Vazzoler), ma dopo sei anni la società si sciolse per divergenze interne.

Giorgio Panciera di Zoppola nel 1915, da poco nominato sottotenente del 154° reggimento.

IL COLONNELLO GIORGIO PANCIERA DI ZOPPOLA

Giorgio Panciera di Zoppola

Giorgio Panciera di Zoppola nasce a Brescia il 31 gennaio 1895[1], figlio ultimogenito del conte Vincenzo (1854-1917), ingegnere, e di Clotilde Brusaferri (1864-1938) e cresce in una famiglia particolarmente sensibile agli ideali patriottici e postrisorgimentali del tempo. Nel novembre 1914 entra nel 62° corso allievi ufficiali della Scuola militare di Modena. A causa dell'imminente dichiarazione di guerra contro l'Austria, la durata del corso viene ridotta. Il 23 maggio 1915, giorno successivo alla mobilitazione generale, il comandante della scuola annuncia solennemente agli allievi del 62° corso che sono promossi ufficiali. Il 30 maggio Giorgio Panciera di Zoppola riceve la nomina a sottotenente di fanteria; viene assegnato al 154° reggimento fanteria (da poco costituito) della brigata *Novara* (11ª compagnia del III battaglione).
Nel 1915 combatte con il 154° sul fronte trentino, dove l'8 ottobre, a Malga Pioverna Alta (monte Durer), si distingue in un'azione che gli merita la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

> *In zona intensamente battuta da fuoco nemico di fucileria e artiglieria, si slanciava contro la trincea avversaria e trascinava all'assalto il proprio plotone, dando ammirevole esempio di ardire. Cadde gravemente ferito sulla posizione conquistata e non si ritirò dal combattimento, se non dietro ordine del suo capitano*[2].

Nella primavera 1917 il 154° reggimento viene trasferito sul fronte isontino in vista di quella che sarà la Decima battaglia dell'Isonzo[3]. Giorgio Panciera di Zoppola, nel frattempo promosso tenente, combatte nella zona di Castagnevizza, e qui, il 26 maggio, è protagonista di un altro fatto d'armi per il quale gli verrà conferita una seconda medaglia d'argento. In tale circostanza, come si legge nella motivazione,

> *si slanciava all'assalto alla testa della sua compagnia, trascinandola con mirabile ardimento fin sotto le posizioni avversarie. Contuso e stordito per lo scoppio di una granata, rimaneva saldo al suo posto di combattimento. Mentre poi, sprezzante del pericolo, si rizzava in piedi per farsi vedere dai suoi e trascinarli nello sforzo decisivo, veniva ferito da una pallottola di mitragliatrice nemica*[4].

1 Il suo cognome, come per i suoi fratelli e i suoi zii, muterà in Panciera di Zoppola Gambara in seguito all'aggiunta di quello di sua nonna, Maria Gambara, ultima rappresentante del ramo ascritto al patriziato veneto della storica famiglia bresciana. Tale aggiunta avvenne successivamente alla morte di Maria Gambara, deceduta nel 1927.

2 Decreto del luogotenente generale del re del 13 settembre 1916.

3 Per le vicende del 154° reggimento *Novara* nel 1917 sul fronte del Carso e il ruolo avutovi da Giorgio Zoppola cfr. Renzo Catellani, Carso 1917. Il 154°reggimento della brigata Novara nell'inferno di Castagnevizza, Udine, Gaspari, 2018.

4 Decreto del luogotenente generale del re del 3 gennaio 1918.

Giorgio Panciera di Zoppola (al centro) nel febbraio 1922, con due compagni d'armi.

Ripresosi dalla ferita, ritorna in servizio. Il 23 agosto 1917 è nominato capitano.

Successivamente, fatto prigioniero dagli Austriaci e deportato in Ungheria, riesce a liberarsi e a rientrare in patria. Secondo il racconto tramandato in famiglia, durante la sua fuga, avvenuta in compagnia di un altro prigioniero, si traveste da medico militare austriaco e, forte anche della sua buona conoscenza del tedesco, riesce alla fine, proprio negli ultimissimi giorni di guerra, a raggiungere la zona di Trento, ormai in mani italiane. Dopo la fine del conflitto, nel 1919, Giorgio Panciera di Zoppola risulta assegnato al 38° reggimento[5].

(2.)Fra il 1922 e il 1923 prende parte al corpo di spedizione italiano che già dal 1919 è impegnato, insieme alle forze inglesi e francesi, nell'occupazione di Costantinopoli6; l'occupazione, iniziata dopo la capitolazione della Turchia nel 1918 e protrattasi durante gli anni che vedono l'agonia e la fine del sultanato, termina in seguito al trattato di Losanna del 24 luglio 1923, con cui la repubblica turca viene riconosciuta dagli Alleati. (3.)

Successivamente, Giorgio Zoppola è di guarnigione per molti anni nel 77° reggimento fanteria *Lupi di Toscana*, di stanza a Brescia, la sua città, dove vive con la famiglia (la madre, il fratello Niccolò e poi anche la moglie Maria Beatrice Balbo di Vinadio, che sposa a Torino il 24 aprile 1924 e da cui avrà quattro figli).

Lascia temporaneamente il 77° tra la fine del 1933 e il 1935, quando è chiamato a Roma per lavorare presso il S.I.M. (Servizio informazioni militare).

---

5 Cfr. Decreto ministeriale di concessione della croce al merito di guerra del 27 giugno 1919.

6 Si conserva in collezione privata un quaderno scritto dalla madre di Giorgio Zoppola, Clotilde Brusaferri. Qui, oltre alle descrizioni di alcune escursioni da lei compiute nel settembre 1919 nelle zone di guerra (Carso, Gorizia, Montello), si trova il diario, steso nel giugno 1922, di un suo viaggio a Costantinopoli. Presumibilmente ne era tornata da poco e vi era andata in concomitanza con la presenza del figlio in quella città. Il diario è ricco di descrizioni precise e particolareggiate dell'arte, dell'architettura e dei musei turchi, e il quaderno è arricchito da disegni della stessa Clotilde Brusaferri, che fu buona pittrice dilettante (allieva dei bresciani Cesare Bertolotti e Luigi Lombardi) ed eccellente disegnatrice.

Giorgio Panciera di Zoppola (secondo da sinistra) a Costantinopoli, nel maggio 1922, con altri ufficiali del corpo di spedizione italiano.

È probabilmente in rapporto con questo suo incarico il viaggio che compie nel dicembre 1933 come corriere diplomatico, quando si reca a Varsavia e a Mosca per portare dei documenti destinati alle ambasciate italiane di quelle città.

Il servizio presso il S.I.M. si rivela poco confacente all'indole di Giorgio Zoppola, propenso più alla vita attiva dei reparti che a incarichi d'ufficio. Lui stesso lo ricorderà anni dopo in una lettera a un collega e amico ritrovato dopo molto tempo: «Un posto interessante [quello al S.I.M.] e anche brillante, ma io non ero fatto per la vita del Ministero, e tanto feci e brigai finché ritornai al comando di truppe»[7]. Ottiene infatti nel 1936 di essere assegnato al 33° reggimento fanteria *Livorno*, di stanza a Cuneo, ma solo pochi mesi dopo, promosso nel frattempo al grado di maggiore, ritorna a Brescia nuovamente in servizio presso il 77° reggimento.

Nel 1939 il 77° prende parte all'occupazione dell'Albania. Il reggimento si imbarca a Brindisi il 18 aprile sulla nave Calabria, diretta a Durazzo[8]. (4.) Il maggiore Panciera di Zoppola è al comando del I battaglione. Giunti in Albania, i *Lupi di Toscana* sono inviati nella zona di Pogradec, nella prefettura di Coriza, non lontano dal confine con l'attuale Macedonia del Nord, dove il I battaglione si accampa.

Durante la campagna in Albania un incidente procura a Giorgio Zoppola un grave trauma che gli

7 Archivio privato, lettera di Giorgio Panciera di Zoppola a Vincenzo Flores d'Arcais del 2 maggio 1960.

8 Cfr. Mario Montanari, *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939),* Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 1978, pp. 271-273.

Il maggiore Panciera di Zoppola nell'estate 1939 in Albania, durante l'occupazione italiana.

causa per sei mesi la completa paralisi degli arti inferiori. Dopo lunghe cure otterrà una parziale guarigione, recuperando in parte l'uso delle gambe, ma la sua salute risulterà definitivamente compromessa.

Nonostante la sua situazione, nel 1941 torna in servizio, sempre al 77° reggimento, in qualità di relatore, lavorando presso il deposito militare del reggimento a Chiari (BS). Qui si trova l'8 settembre 1943. Dopo tale data raggiunge Zoppola, dove la famiglia era sfollata già da qualche tempo,

7 Ottobre 1950, Zoppola.
Cerimonia di consegna della bandiera all'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra di Zoppola.
Si riconoscono da destra: il conte Giorgio Panciera di Zoppola, l'alfiere Angelo Petris,
al microfono l'allora sindaco Pio Beltrame e don Emanuele Candido.

risedendovi stabilmente fino alla fine della guerra e collaborando con la resistenza locale[9].
Nei primi anni del dopoguerra continua ad abitare prevalentemente a Zoppola, dove è il primo sindaco nominato dopo la Liberazione. Successivamente alterna le sue residenze a Brescia e in Friuli.
Lasciato il servizio attivo, oltre a occuparsi dell'amministrazione agricola familiare, si dedica, con lo slancio e la generosità che sempre lo hanno contraddistinto, a molte opere sociali, religiose e caritative, oltre che all'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, della cui sezione pordenonese è presidente dal 1949 al 1958. È anche presidente della sezione di Zoppola dell'Associazione nazionale combattenti e reduci. (5.)
Dopo il congedo viene promosso al grado di tenente colonnello e quindi di colonnello.
Oltre che delle due medaglie d'argento al valor militare, è insignito di due croci di guerra e della commenda dell'Ordine di san Gregorio Magno.
Muore a Brescia il 4 maggio 1965.

Ringrazio Alberto Pavan per le preziose indicazioni che mi ha dato.

9 In castello, dove abitava, si era insediato un comando dell'esercito tedesco al primo piano, mentre all'ultimo trovavano riparo i partigiani, della cui presenza i tedeschi non si accorsero mai.

Elio Daneluzzi, “Semina”. Terracotta (foto di G. Pignat).

MISTÈIRS

Adriano Mariutti

I voi contà di cualchi misteir c'ha no l'era propit misteir, ch'a no ocoreva zi a scuela par imparà ma ch'al si tramandava o che a si imparava robant cul vuli o metint a prufit l'insein. Di sigùr ta la realtàt di pais erin robis vonda importantis.

Tai ains sincuanta si tacavin a butà via i stramas fas di sclofulis di panola par meti chei di crina. Chei ch'a podevin di pi o ch'a si maridavin ta chei ains magari a fasevin i stramas di lana. Ma erin un lusso. Ta li fameis grandis soradut dulà ch'a erin tancjus fioi passà da li sclofulis a la crina era belzà benon.

Par fa i stramas al rivava par cjasa Primo Scorson di Dusinins di sora. Scorson l'era il soranon da la famea che in realtat a l'era Mussio. Primo da canai al veva di vè vut cualchi problema e al

Elio Daneluzzi, "Raccolto" Terracotta. (foto di G. Pignat)

veva vut al furtuna di essi stat metut ta cualche comunitàt dulà ch'al veva imparet a parlà, a fa di cont, a zujà a li cjartis e soradut un misteir. Al parlava sempri a l'infinit. Tu fare, tu dare, tu avere*, al veva un vocabolari dut par so cont e a l'era starlocju. Gelous dal so lavour nol voleva nissun ch'al vuardas intant ch'al lavorava. Se cualche femina di cjasa ai ves fat un rimarc o domandat alc dal lavour ai rispundeva:* "Avere misteir tu? No! Alora tas" *e al parava via.*
La crina, a è 'na fibra vegetal pi o mancul coma il patus e si zeva a ordenala a Sopula la di "Tunuti da li telis". Coma dutis li robis a era di che buna e mancul buna e la vendevin a stressis che dopo a vevin di essi sgarzadis. Era curious cuant che Primo al passava in rassegna chistu grun di roba. Prima di tacà il lavour al voleva jodi la crina che lui al clamava la "grega"*. Al vuardava e al tocjava la crina par jodi ch'a fos sgarzada benon e ch'a fos di che buna. Guai s'al ves cjatat cualchi grop.*
"Dopo materassa vegni dur, fare mal di schena e tu dare colpa a me"*.*
Starlocju coma ch'al era al faseva mil tirus e al trabascjava par so cont e guai se a ti jodeva ridi. 'Na volta me mari ch'a era brava a cusì, a lu vava cunvint a fassi da 'na man. A steva cusint un orli di un stramas ma cuant ch'al a vidut il lavour al à fat disfà dut parsè ch'a bisugnava zi par "cunfin", rispetà la riga al milimetro. "No essere misteir par te" *in pucis peraulis nol voleva nissun atòr.*
I pensi che Primo al vedi fat tancjus stramas di crina e encja di lana fin cuant che a an tacat a faju in maniera cuasi industrial e a son nassus i "trapuntifici". I ai lezùt che par sertis patologjis i stramas di crina a son indicas encjamò ades.
Se Primo al fos encjamò ca, cun chel ch'al costa un stramas di crina al timp di vuei al si fares un sioron.

-

Tra la metàt e la fin dal meis di Avost ta li fameis si tacava a preparà i impresç par la vendema. Brentis, botis e caretei par prima roba bisugnava fai la stonfa. Emplaju di aga in mout che il lenc a si sglonfas fin cuant ch'a no pierdevin pi nencja 'na gota. Podeva essi che cualchi imprest al ves vut 'na dova fraida, rota o cui caroi e alora bisugnava clamà il "mecanicu". Santo Morson a l'era il mecanicu da li botis e da li brentis. Al rivava par cjasa cun la so casseluta dai fiers e cuasi ch'al ves di parlà cun l'imprest malat a lu vuardava par jodi coma ch'a si podeva cumbinà magari sul post invensi di partà l'imprest a cjasa so di lui. Cun calma e passiensa al tacava il lavour. Intant ch'al lavorava al diseva se ch'al era di fa e coma ch'al vares cumbinat. Capitava ch'a fos di cambià 'na dova o comedà il font e bisugnava zi la di Quarin par timp a procurassi 'na brea di rori o chel ch'al coventava. A someava fassil cambià 'na dova di una bota. Intant coventava partà la dova nova a spessour. Dopo bisugnava scjaldà 'na cjaldera di aga e plan, plan dai la forma incurvada coma ches altris. Ma par cambià li dovis coventava disfà inmancul 'na part da la bota. Fat dut chistu al tacava il diffissil. Santo al tirava four da la cassela il fier da sercli, la plana e la plana "da orlis" e al tacava a meti insiemit li dovis novis cun ches vecjs e cun plana e il fier da sercli al veva di fa in mout che nouf e vecju a si tocjassin a mout. Dopo cun una planuta ch'ai steva ta 'na man al faseva un scans ta la dova dulà ch'al veva di pojà il fons da la bota. Encjamò cualchi rifinidura cul fier da sercli e si podeva tornà a meti insiemit i tocs. Se dopo invensi di cambià li dovis si podeva meti un tacon no era che a fos stat pi fassil. A voleva misteir e passiensa. Li botis di ades ch'a son dut un toc di assal e no an bisugna di cambià li dovis.

-

La Maria Petovela a era 'na femenona sempri vistida di neri. In pais la cognossevin coma che ch'a meteva a post i sgnerfs. 'Na volta chi mi eri slogat un pols e me mari mi veva menat da la Maria. Mi veva fat jodi li stelis ma mi veva metut a post tant che dopo cualchi dì no mi faseva nencja pi mal. Ma la Maria a saveva fa encja un altri lavour. I vevi sintut la nona dighi a li feminis che i polas a vevin fata la pluma e si podeva clamà la Maria par fa i cjapons. Se erini i ciapons? I vevi provat domandai a me agna Anzuluta e mi veva dit che a erin chei polasons ch'a doventavin grainç e gros parvia ch'a mangjavin tant. Ma alora se coventavia la Maria bastava che la nona i des di pi da mangjà. No mi la contavin justa. Cussì 'na matina è rivada la Maria e a dat sùbit un curtissut al nonu par gussalu. Sintadis in tont, una cjandela impiada, pareva ch'a disessin rosari, me mari, me agna, la nona e la Maria an tacat a cjapà un polas a la volta. La nona dopo veighi incrosat li alis sora la schena e leadis li satis cun 'na cordela ju tigneva tal grin. Me mari e me agna indafaradis intor la puora bestia a fasevin chei lavours ch'ai diseva la Maria che intant a veva metut su i ocjai. Dopo a tocjava a la Maria che passada la lama dal curtissut ta la flama da la cjandela a lavorava intor dal polas che tal fratimp al parava via a lagnassi. I pensi ch'al fos stat un moment important parsè ch'al era dut un sito cuasi di devossion. Fata chista operassion me mari a passava a la Maria 'na gusiela cul fil da imbastì par cusi la ferida. Fat chistu, la pora bestia ch'a someava instupidida, la molavin ta un serai a pusta e a cjapavin un'altri polas e a paravin via coma prima. Par nualtris canais no erin robis da jodi ma curious coma chi eri mi eri preparat un pustut e alc i vevi vidùt. Me cusin ch'al era un puc pi grandut al mi a spiegat miei se ch'a erin i cjapons.

I ai contàt di qualchi misteir forsi chei mancul cugnussus ma che ta la realtàt di pais a vevin la so importansa. Importans a erin encja altris misteir coma il pursitar, inferà li bestis par falis zi par strada, fa li rodis dai cjars e caretis e Inserclàlis, bati fiers di vuarzinis, inventà machinis par netà la galeta e bati i fasoi e altris. Erin timps che par i pais ve la furtuna di fa di bessoi era 'na grassia granda.

MESTIERI

Voglio raccontare di qualche mestiere che non era proprio un mestiere continuativo, non si imparava andando a scuola ma che si tramandavano, si imparavano rubando con l'occhio o mettendo a profitto l'ingegno. Sicuramente nella realtà del paese erano cose molto importanti.

Negli anni cinquanta si cominciavano a buttare via i paglericci fatti di gusci di pannocchia per sostituirli con quelli di crina. Quelli che potevano di più o che si sposavano in quegli anni, magari facevano i materassi di lana. Ma erano un lusso. Nelle famiglie grandi, soprattutto se c'erano tanti bambini, passare dal pagliericcio al materasso di crina era già tanto.

Per fare i materassi arrivava per casa Primo Scorson di Orcenico Superiore. *Scorson* era il soprannome della famiglia che in realtà era Mussio. Primo da bambino doveva aver avuto qualche problema ed aveva avuto la fortuna di essere stato in una comunità dove aveva imparato a parlare, a far di conto, a giocare alle carte e soprattutto un mestiere. Parlava sempre all'infinito. *Tu fare, tu dare, tu avere*, aveva un vocabolario tutto per conto suo ed era strabico.

Gelosissimo del suo lavoro non voleva nessuno che guardasse mentre lavorava. Se qualche donna di casa gli avesse fatto qualche osservazione o chiesto informazioni sul suo lavoro gli rispondeva: "*Avere misteir tu? No! Alora tas*". E andava avanti con il lavoro.
La crina è una fibra vegetale e si ordinava a Zoppola da "*Tunuti da li telis*". Come tutte le cose c'era quella più buona e quella meno buona e la vendevano a trecce che dopo dovevano essere cardate. Era curioso quando Primo passava in rassegna quel mucchio di roba. Prima di iniziare il lavoro lui voleva vedere la crina che lui chiamava "*grega*". Guardava e toccava la crina per vedere che fosse cardata bene e che fosse di quella buona. Guai se trovava qualche mucchio non cardato. "*Dopo materassa vegni a grops e fare mal di schena e tu dare colpa a me*".
Strabico com'era faceva mille versacci e parlottava da solo e guai se ti vedeva ridere.
Una volta mia mamma che era brava a cucire lo aveva convinto a farsi dare una mano. Stava cucendo l'orlo di un materasso ma quando Primo ha visto il lavoro ha fatto disfare tutto perché bisognava andare per "*cunfin*". Rispettare la riga al millimetro. "*No essere misteir par te*" in poche parole non voleva nessuno tra i piedi.
Penso che Primo abbia fatto molti materassi di crina e anche di lana fin quando sono nati i trapuntifici ed hanno iniziato a farli in maniera industriale. Ho letto che per certe patologie i materassi di crina sono indicati ancora oggi.
Se Primo fosse ancora tra noi con quello che costa un materasso di crina si farebbe ricco.

-

Tra la metà e la fine di agosto nelle famiglie si iniziavano a preparare gli attrezzi per la vendemmia. Tini, botti e barili bisognava riempirli d'acqua in modo che il legno si gonfiasse fino a che non perdevano più nemmeno una goccia. Poteva essere che qualche botte avesse una doga rotta o con i tarli ed allora bisognava chiamare il "meccanico". Santo Marson era il meccanico delle botti e dei tini. Arrivava per casa con la sua cassetta degli attrezzi e quasi dovesse conversare con il malato, lo guardava per vedere come si poteva combinare magari sul posto anziché portare il tino o la botte a casa sua. Con calma e pazienza iniziava il lavoro. Intanto che lavorava diceva quello che c'era da fare e come avrebbe combinato. Capitava che ci fosse da cambiare una doga o aggiustare il fondo e bisognava andare da Pellegrini per tempo a procurarsi un'asse di rovere a quello che serviva. Sembrava facile cambiare una doga di una botte. Intanto bisognava portare La doga nuova a spessore. Dopo bisognava scaldare un recipiente di acqua e piano, piano dare alla doga nuova la forma incurvata come le altre doghe. Ma per cambiare le doghe bisognava disfare almeno una parte della botte. Fatto questo iniziava il difficile. Santo tirava fuori dalla cassetta la pialla a due manici, la pialla e la pialla "da orlo" e iniziava a mettere insieme le doghe vecchie con quelle nuove. Con le pialle, doveva fare in modo che nuovo e vecchio combaciassero perfettamente. Poi con una pialla speciale che teneva sotto la mano faceva uno scanso dove avrebbe posato il fondo della botte. Ancora qualche rifinitura di pialla e si potevano rimettere insieme i pezzi. Se poi invece di cambiare una doga si poteva mettere una pezza non è che fosse più facile. Occorreva mestiere, passione e pazienza. Le botte di oggi che sono di acciaio non hanno necessità di cambiare doghe.

-

La Maria Pettovel era una donnona sempre vestita di nero. In paese la conoscevano tutti come quella che rimediava alle slogature rimettendo i nervi al loro posto. Una volta anch'io mi ero slogato un polso e la mamma mi aveva portato dalla Maria. Mi aveva fatto vedere le stelle ma aveva messo tutto a posto

Elio Daneluzzi, “Tempo e lavoro”, scultura su marmo (foto di G. Pignat).

tanto che dopo qualche giorno non mi faceva nemmeno più male. Ma la Maria sapeva fare anche un altro lavoro. Avevo sentito la nonna dire alle donne di casa che i polli avevano completato la muta delle piume e si poteva chiamare la Maria per fare i capponi. Cos’erano i capponi? Avevo provato a domandarlo a mia zia Angela e mi aveva detto che erano quei polli che diventavano grandi e grossi perché mangiavano tanto. Ma allora a cosa serviva che venisse la Maria, bastava che la nonna desse loro di più da mangiare. Non me la raccontavano giusta. Così una mattina è arrivata la Maria che ha dato subito al nonno un coltellino da affilare. Sedute in tondo, una candela accesa, pareva dicessero il rosario, mia mamma, la zia, la nonna e la Maria hanno incominciato a prendere un pollo alla volta. La nonna dopo avergli incrociato le ali sulla schiena e legate le zampe con uno spago li teneva sul grembo. La mamma e la zia indaffarate intorno a quella povera bestia facevano i lavori che comandava loro la Maria che nel frattempo aveva messo gli occhiali. Poi toccava alla Maria che passata la lama del coltellino sulla fiamma della candela lavorava sul pollo che nel frattempo continuava a lamentarsi. Penso che il momento fosse importante perché c’era un silenzio quasi di devozione. Fatta questa operazione mia mamma passava alla Maria un ago con filo per cucire la ferita. La povera bestia che sembrava sconvolta veniva lasciata in un serraglio apposito e preso un altro pollo si riprendeva l’operazione. Per noi bambini non erano cose da vedere ma curioso come sono mi ero preparato un posticino e qualcosa avevo visto. Mio cugino che era un po’ più grande mi ha spiegato meglio cos’erano i capponi.

Ho raccontato di qualche mestiere forse i meno conosciuti ma che nella realtà di paese avevano la loro importanza. Importanti erano anche altri mestieri come il norcino, mettere i ferri sugli zoccoli delle bestie per farle andare per strada, fare e cerchiare le ruote dei carri, battere ferri di aratro, inventare macchine per pulire i bozzoli e altro. Erano tempi che in paese avere la fortuna di poter essere autosufficienti era una gran bella cosa.

LA CARTOLERIA BANINI

Sonia Fabbro

Nel 1991 Laura Banini rilevò la storica cartoleria di Rita Crappi in via Tullio Silvestri 1 a Zoppola con il desiderio di intraprendere un nuovo percorso lavorativo e far sì che l'attività di una cara amica non cadesse nel dimenticatoio.

Per poter intraprendere questa esperienza Laura dovette studiare per acquisire la licenza di vendita e diventare a tutti gli effetti una commerciante. In quegli anni infatti era obbligatorio superare un esame per accedere a questa opportunità.

Dopo i primi anni nella sede originaria, vista la richiesta sempre più ampia di materiale didattico e non solo, fu necessario lo spostamento in una sede più ampia.

E fu così che nel 2002 la cartoleria Banini si trasferì in via Camillo Panciera 29, ancora sede attuale. Grazie agli spazi più ampi e all'intuito commerciale, l'attività si espande ulteriormente con articoli di vario genere. Non solo quindi materiale prettamente scolastico ma, nel tempo, articoli regalo e giocattoli per tutte le età.

Negli anni duemila fiorisce poi il tema creativo e la cartoleria ne segue l'onda, ovvero tutto quello che riguarda la bigiotteria e il decoupage. Simultaneamente anche la proposta

Il figlio Michele, subentrato nella gestione della cartoleria.

Zoppola, 1991. Laura Banini nella sua cartoleria.

scolastica cambia: zaini e accessori più accattivanti, materiali sempre più legati alla moda del momento.

Nel 2008 arriva l'anno della meritata pensione e Laura lascia la cartoleria in mano al figlio Michele. Nel primo periodo della sua gestione Michele viene messo nelle condizioni di poter essere subito operativo grazie all'affiancamento di mamma Laura e papà Bruno, il quale poi rimarrà al suo fianco per circa una decina d'anni.

Ma questi sono anche gli anni della digitalizzazione e così viene inserita nell'attività la gestione computerizzata sia delle vendite che degli acquisti. Passano pochi anni, cambiano gli interessi e la cartoleria si rilancia ancora con una proposta innovativa. Viene infatti inserita la personalizzazione effettuata con stampa e ricamo su oggettistica ed abbigliamento. Questa novità porta una nuova tipologia di clientela come le associazioni sportive e non solo.

Nel 2018 ancora un cambiamento, Michele lascia il posto alla moglie Sonia che in questi ultimi anni ha saputo sviluppare ulteriormente l'attività di personalizzazione.

Oltre a questo la cartoleria, per stare al passo ci tempi, offre infatti vari servizi digitali perchè sempre più richiesti dal sistema burocratico in cui viviamo. L'offerta comprende quindi scansione di documenti, servizio mail, rilegature, stampa digitale e fotografica.

Alla fine di tutto comunque resta un pensiero che accomuna le varie gestioni che si sono susseguite in questi trent'anni di attività: la convinzione che il rapporto umano con il cliente sia alla base di tutto. Il cliente troverà sempre in questo negozio di paese un punto di riferimento, un aiuto, un consiglio e soprattutto un sorriso.

Alla metà degli anni ’30, allievo dell’Istituto tecnico “G. B. Belzoni” di Padova.

IL GEOMETRA, PROFESSIONE POLIVALENTE ATTRAVERSO I TEMPI... E I CAMPI!
In memoria del *"perìt Pippo"* (1917-1982).

Angelo Masotti Cristofoli

Un mestiere "tuttofare" lo definiva mio padre Filippo, "*il perìt Pippo*", che con la sua consueta ironia sdrammatizzante così ne declinava alcuni aspetti: "saltafossi", nelle misurazioni e nei frazionamenti dei terreni, con le paline bianco-rosse, il prisma ottico per verificare gli allineamenti e la cordella metrica d'ordinanza[1] (talora con il sottoscritto in veste di aiutante); "confessore", nel raccogliere con il dovuto tatto le confidenze e i desiderata dei clienti per la stesura di testamenti, nelle divisioni ereditarie *et similia*; "paciere" nelle contestazioni confinarie, nelle dispute successorie e così via (ruolo rafforzato e ampliato dalla funzione gratuita di giudice conciliatore).

In apparenza, la figura del geometra è relativamente recente, essendo stata ufficialmente istituita con il Regio Decreto dell'11 febbraio 1929, n. 274, "Regolamento per la professione di geometra".

Allievo ufficiale di artiglieria (a destra) con l'amico veneziano Luciano Mantellato a Pesaro.

1 Oggi, gli strumenti elettronici e informatici, inimmaginabili ai tempi di mio padre, hanno facilitato enormemente anche il lavoro del geometra, peraltro rendendolo meno artigianale e, in qualche misura, spersonalizzandolo.

Il possesso del diploma, unitamente ad altri requisiti (cittadinanza, specchiata condotta morale e civile, godimento dei diritti civili) dà diritto all'iscrizione all'albo professionale. In realtà, come confermato dalla successiva Legge del 15 giugno 1931, n. 889, "Riordinamento dell'istruzione media tecnica", che trasformò in sezioni per geometri le precedenti sezioni di agrimensura degli istituti tecnici, la figura del geometra non è che la versione moderna dell'agrimensore, professione dalle radici molto antiche[2]. Come 'agrimensore' deriva dal latino *agrimensor* (composto di *ager* 'campo' e *mensor* 'misuratore, topografo') così 'geometra' deriva dal latino *geometrĕs* o *geomĕtra* (calco del greco *geométres*, da *gé-* 'terra' e *métron* 'misura'). Entrambi i termini sono talora preceduti o sostituiti, nel linguaggio corrente, dall'attributo 'perito' (dal latino *perītu*(*m*), participio passato di *periri, 'provare').

Al termine di un percorso di studi trasversale, aggiornato nel tempo, che oltre alle materie tradizionali contempla materie tecniche, giuridiche, economiche, fiscali,[3] conseguito il diploma e superato l'esame di Stato dopo un congruo tirocinio professionalizzante (presso studi di geometri, architetti, ingegneri civili) o un periodo di lavoro dipendente,[4] il geometra è un professionista che progetta, dirige, sorveglia lavori e costruzioni, compreso il tracciamento di strade; provvede alla misurazione e divisione di aree urbane e di fondi rustici e a stimarne il valore; svolge attività di verifica e notifica in ambito catastale; ricopre funzioni di perizia e arbitrato in caso di controversie; ecc. Oggi, persino l'"archistar" Renzo Piano non disdegna di farsi chiamare "geometra" (dagli amici!)

---

2 Le civiltà basate sulla proprietà fondiaria privata ne richiedevano anche la misurazione. La fondazione dell'agrimensura viene infatti attribuita agli Egizi, che dopo le periodiche piene del Nilo, dovevano ristabilire i confini dei loro terreni (servendosi di corde divise da nodi), così come gli abitanti della Mesopotamia dopo le imprevedibili esondazioni del Tigri e dell'Eufrate (per misurare le superfici suddividevano virtualmente i terreni in rettangoli e trapezi, come oggi).
Presso i Greci, che dedicavano particolare cura nel tracciare i limiti delle proprietà, l'agrimensura era praticata da semplici cittadini pratici dell'arte, spesso eletti di volta in volta, che si servivano di pochi ma ingegnosi strumenti come la *groma* (probabilmente importata dalla Mesopotamia, costituita da due bracci perpendicolari fra loro, imperniati su un'asta infissa nel terreno e portanti a ogni estremità un filo a piombo), sostituita poi da Erone con la *dióptra* ('diottra', assimilabile al moderno teodolite), mentre per le misurazioni utilizzavano canne, catene oppure corde sottoposte a particolari trattamenti per mantenerne invariata la lunghezza.
Nella Roma delle origini, la determinazione dei confini era un'operazione di carattere sacro, con l'intervento dell'augure che, servendosi del *lituus* ('lituo', bastone ricurvo antenato del pastorale vescovile), consultava il cielo per accertare il favore degli dei e divideva le parti principali del territorio. Ma, all'atto pratico, la misurazione e il tracciamento dei confini, con l'utilizzo della *groma* (già utilizzata anche dagli Etruschi), divennero competenza esclusiva dell'agrimensore, un professionista vero e proprio ("*Agrum metiri non agricolae, sed mensoris officium*", "Misurare i campi non è compito del contadino, ma dell'agrimensore", asseriva Varrone nel *De re rustica*) che, nel caso di controversie sui diritti di proprietà, assumeva anche la funzione di giudice (detto *clarissimus*). Era inoltre una delle figure previste dall'organico delle legioni romane, con il compito di misurare e tracciare le linee degli accampamenti temporanei, delle fortificazioni e degli insediamenti permanenti, come le centuriazioni.
Con le invasioni barbariche, che sovvertirono le basi della vita civile romana, l'agrimensura subì la decadenza delle altre scienze. A causa delle guerre, anche i confini agrari furono destabilizzati e divennero oggetto di frequenti confronti e scontri tra famiglie e comuni medievali. L'agrimensura rimase silente fino ai primi secoli del secondo millennio, quando temperie meno turbolente consentirono il rifiorire delle scienze pure e applicate.
Per ulteriori nozioni storiche sulla professione e sull'evoluzione delle tecniche e degli strumenti, si veda la voce "Agrimensura" dell'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Ist. Treccani ed., vol. I (varie edizioni e ristampe).
Si veda anche il testo di Stefano Aloisi in questo stesso Quaderno.

3 Citando il beato Giovanni Gheddo, perito agrimensore/geometra piemontese: "Alla professione [...] si devono dedicare essenzialmente i giovani che hanno, diciamo così, il bernoccolo della matematica, la quale scienza è il fondamento delle nostre opere professionali, anche dove ai più sembra che basti la sola praticaccia. [...] La matematica è la base del nostro sapere, è la fonte a cui dobbiamo ricorrere per il disbrigo delle nostre mansioni professionali, è per noi quello che è per il musicista l'orecchio. [...] La matematica è il nostro faro di luce; se non ricorriamo ad essa, cade ogni raziocinio nei nostri compiti e noi diventiamo empirici, e corriamo il rischio di errare quando si presentino casi nuovi sui quali bisogna studiare e ragionare." Da: "La professione del perito agrimensore (geometra)", lettera del 16 settembre 1927 rivolta alla moglie Rosa, in: *gheddopiero.it*.

4 In merito, ancora Giovanni Gheddo: "Come un tutte le libere professioni lo studio solo, per quanto ne sia la base, non basta. Il giovane che esce dall'Istituto, nonostante le riforme attuali e quelle che si attueranno, non possiede la millesima parte della pratica indispensabile per esercitare la professione alla quale teoricamente è abilitato dal diploma". *Ibidem.*
Su questo argomento, stemperando l'amarezza con l'ironia, mio padre citava l'aneddoto dell'aspirante geometra intraprendente e spregiudicato, che non si limitava ad appropriarsi dei segreti del mestiere ma, bruciando le tappe, cercava di sottrarre clienti al suo mentore prospettando le stesse prestazioni a prezzi inferiori.

Sul mulo, in ricognizione (settembre '42).

in quanto "*misurare è un gesto di conoscenza: è un modo per impossessarsi delle cose, non nel senso ignobile della parola, significa capirle. I miei amici mi chiamano geometra, misuratore della terra*".[5]

L'eclettismo, che caratterizza la professione, si è riflesso nel percorso di vita di mio padre, nato nei giorni della rotta di Caporetto a Orcenico di Sotto da una famiglia padovana con radici sequalsesi, che si era rifugiata nella casa di campagna nell'illusione di sfuggire alla bombe e alle violenze della Grande Guerra. Scomparso precocemente il padre, Attilio, ultimo di una dinastia di piccoli imprenditori mosaicisti e terrazzai specializzati (anche emigranti in Belgio e negli Stati Uniti) nella tecnica del mosaico artificiale, la famiglia, con Filippo e altre quattro giovani sorelle, ricadde sulle spalle della madre, Luisa Pellarin.

Diplomato all'istituto tecnico "G.B. Belzoni" di Padova e abilitato alla professione, mio padre trovò il primo impiego al Genio Civile di Belluno. In quanto geometra, il servizio militare lo vide dapprima allievo della Scuola ufficiali di Artiglieria di Pesaro per essere poi destinato al 53° Reggimento Artiglieria Divisionale "Arezzo" (l'alternativa sarebbe stata con ogni probabilità il Corpo del Genio).

Aggregata alle truppe alpine (con l'adozione del cappello piumato), l'unità fu coinvolta nell'avventura della sciagurata campagna di Grecia (ottobre 1940 - aprile 1941), nella quale peraltro il sottotenente di complemento Filippo si guadagnò una croce al valor militare[6] e, per il suo comportamento umano e amichevole, la gratitudine dei suoi sottoposti e la simpatia degli altri commilitoni, con i quali nel dopoguerra continuò ad avere contatti e a incontrarsi periodicamente fino alla sua scomparsa.

---

5 Intervista al *Corriere della Sera*, 19 maggio 2018.
Non a caso il patrono dei geometri e degli architetti è San Tommaso Apostolo (celebrato il 3 luglio), la cui figura è associata alla precisione, all'ordine, alla capacità di misurare e calcolare con esattezza.

6 La motivazione: "Capo pattuglia o. c., in un lungo periodo di operazioni, si distingueva per ardire e sprezzo del pericolo. Sotto il tiro delle artiglierie, dei mortai e delle armi automatiche nemiche, si spostava allo scoperto su posizioni più adatte per raccogliere e fornire notizie. Partecipava inoltre, volontariamente a rischiosi servizi notturni di pattuglia." A partire dal 1976, grazie a una legge del 1961, la decorazione gli comportò l'erogazione di 20.000 lire annue.

Primo da sinistra, con i componenti la commissione mista per la ridefinizione dei confini fra Bulgaria, Grecia, Albania (maggio '43).

Conclusasi la campagna con l'intervento decisivo della Wehrmacht, Filippo, con il bagaglio delle sue competenze di geometra fece parte della commissione mista per la ridefinizione dei confini fra la Bulgaria (che si era schierata con l'Asse), la Grecia e l'Albania.

La licenza matrimoniale (si sposò con Beatrice Verardo di Fiume Veneto il 9 settembre 1943) gli permise di sottrarsi fortunosamente alla catastrofe seguita all'armistizio di Cassibile fra l'Italia e gli Alleati (stipulato il 3 settembre, ma annunciato soltanto il giorno 8 dal generale Eisenhower e seguito dall'ambiguo proclama del maresciallo Badoglio) e alla probabile cattura e internamento da parte dell'ex alleato germanico.

Congedato con il grado di Tenente, grazie al suo diploma trovò impiego al silurificio di Fiume Veneto (produzione alla quale era stato convertito per esigenze belliche il locale cotonificio "Amman-Wepfer", prima a supporto e poi in sostituzione del silurificio "Whitehead" di Fiume d'Istria, bombardato).

A guerra finita, dopo una breve esperienza da amministratore in una delle giunte comunali provvisorie del 1945 (ma sarà nuovamente assessore dal 1960 al 1964), riprese l'attività di geometra a pieno titolo come tecnico "esterno" del Comune di Zoppola, incaricato del controllo dell'edilizia privata, della riconfinazione del patrimonio comunale, del coordinamento della Scuola di Arti e Mestieri ("Scuola di Disegno"), ecc., in un'epoca in cui l'organico del municipio non era nemmeno lontanamente paragonabile all'attuale e funzionari e impiegati erano dei "tuttofare", dal segretario Antonio Candido agli altri "storici": in particolare Severino Brustolin, Giovanni Cecco ("Gim"),

Il giorno del matrimonio (9 settembre '43) a Fiume Veneto.

Francesco Fabretto, Erminio Gandini, Elmo Jogna Prat, Lino Scodellaro ("Lino vuardeàn")[7], in un clima di collaborazione e cameratismo, con immancabili capatine, nelle pause e a fine giornata, nei bar che animavano il centro del paese ("Agosti", "Bas", "Sartor"), tanto che, scherzando ma non troppo, mio padre confidava che allontanarsi dal municipio e dalla piazza, una volta avviatosi alla libera professione nel 1958, gli aveva preservato il fegato!

Il "tuttofare" di mio padre poteva tradursi in incarichi imprevedibili come il rilievo, diligentemente riportato a china su carta lucida, relativo a un misterioso omicidio, di cui sembra essersi ormai quasi persa la memoria, avvenuto domenica 13 aprile 1952 fra Murlis e Ovoledo, sulla strada campestre "dei Formigheri" (o "*Furmiârs*"), con l'uccisione a fucilate di un uomo in bicicletta (G.P. di Ovoledo), e il tentato omicidio (o quanto meno l'intimidazione) della compagna della vittima, messasi all'inseguimento dello sparatore.[8]

Da libero professionista, iscritto n. 13 al Collegio dei Geometri di Pordenone, il "perìt Pippo" fu generalmente apprezzato per competenza, rettitudine, disponibilità e... modestia delle parcelle. Quando il committente gliene offriva l'opportunità, seppe distinguersi nella progettazione di edifici

7 In merito, si veda Nerio Petris, "*In munissipi*", Quaderni Zoppolani, Vol. X, 2012, pp. 5-98.

8 Nonostante la singolarità del fattaccio in un ambiente come quello zoppolano, ben pochi ne hanno conservato qualche ricordo. Le testimonianze dirette e indirette raccolte da L. B. e G.Q. descrivono la vittima come una persona di condizioni molto modeste, che viveva di piccoli espedienti, appartato sulla sponda del Brentella fra Ovoledo e Murlis con la moglie e tre figli. L'omicida sarebbe stato un cacciatore, rampollo di una nobile famiglia dei dintorni, accompagnato da due amici, uno dei quali in un secondo tempo si assunse la responsabilità del delitto, scagionando lo sparatore, cavandosela con una pena molto mite ed espatriando subito dopo in Sud America. A far scattare la dinamica del delitto sarebbero state alcune galline di G. B. predate dai tre cacciatori della domenica.
Segno dei tempi, al povero G.P. fu negato il funerale religioso in quanto notoriamente "comunista", per cui la salma fu accompagnata al cimitero dalle bandiere rosse della locale sezione del PCI.

Primo a destra, con alcuni impiegati del Municipio di Zoppola. Da sinistra a destra si riconoscono Giovanni Cecco ("Gim"), Severino Brustolin, Elmo Jogna Prat, Francesco Fabretto.

originali (come casa Sartor a Zoppola, casa Durofil ad Azzano Decimo, casa Manzon a Porcia, o la trasformazione dell'ex centrale elettrica di Ponte Meduna in ristorante con alloggio), riscattando almeno in parte la monotonia progettuale imputabile ai geometri di paese con la proliferazione di villette impropriamente definite "all'americana".

Affascinato dalla meccanica e dai motori, che si divertiva a smontare, rimontare e aggiustare alla bisogna, utilizzò vari mezzi di locomozione: dalla bicicletta con motorino "Garelli *Mosquito*", a una motocicletta bicilindrica tedesca "DKW" dal rombo inconfondibile (quando abitavamo a Fiume Veneto le sue partenze mattutine e i rientri serali da Zoppola rappresentavano una sorta di "segnale orario" per mezzo paese), per passare poi alla "Fiat Topolino C", alla mitica "Renault Dauphine" da 200-300 mila chilometri e infine alla "Ford Escort".

Oltre a essere stato a lungo giudice conciliatore, presidente della Latteria sociale turnaria di Orcenico Inferiore nonché consigliere del locale Gruppo Alpini, Filippo espresse la sua socialità anche attraverso la passione per il calcio, rinfrescando la pratica giovanile del gioco nel ruolo di portiere con la partecipazione a qualche partita di "vecchie glorie" locali, oltre che facendo il tifo di prammatica per lo "Zoppola" e per l'"Udinese". Scoperte le bocce in età matura, quando il gioco era ancora in auge contribuì ad animare la bocciofila locale presso il bar "Bist".

A chiusura di questo breve "amarcord", con alcune divagazioni, nel ricordo del "*perìt Pippo*", sembrano appropriate le parole del già citato geometra beato Giovanni Gheddo: "Il bene che si può fare tra la popolazione esercitando la nostra professione, è grande e dipende naturalmente dalle nostre convinzioni e dal nostro carattere. [...] la professione scelta non impone al professionista di fare del

Al centro, con i coetanei (anni ’70).

Nel ruolo di portiere in una partita di “vecchie glorie” (inizio anni ’80).

bene, ed è chiaro che la stessa professione può essere esercitata con la coscienza tranquilla e facendo buone azioni e può, viceversa, essere esercitata ai danni del prossimo. L’abito non fa il monaco neppure in questioni morali. [...] Non la professione deve plasmare noi, ma dobbiamo dare alla nostra professione il carattere nostro, la nostra anima.”[9]

9 Loc. cit.

IL COMMESSO

Severino Borean

Qualche tempo fa la vita dei nostri paesi era diversa, una vita per lo più agreste, non immune da problemi ma tuttavia più tranquilla con molto meno stress, un mondo in cui il calore umano nei rapporti sociali era più sentito, la gente - anche se più povera - molto più serena.

Il lavoro era per lo più manuale, dovevi saper fare un po' di tutto sia in casa che fuori, riuscire a riparare o costruire un attrezzo significava risparmiare i pochi soldi che avevi e fare meno fatica.

Avere l'abilità di conoscere un mestiere dava beneficio e sostentamento a tutta la famiglia.

La fortuna era di andare a lavorare con una persona che aveva una attività e che ti insegnava il mestiere, difficilmente nei primi tempi eri pagato, ma il più delle volte il tuo lavoro serviva per ripagare gli insegnamenti. Con la fine della Seconda guerra mondiale, il boom economico ha cambiato gradualmente le nostre abitudini, sono nate moltissime fabbriche, molte macchine hanno sostituito l'uomo. Molti mestieri sono spariti, resta solo la passione di pochi che, come hobby, riescono a far sopravvivere i vecchi mestieri riproponendoli in qualche sagra paesana oppure in qualche mercatino di Natale, con un'abilità manuale che stupisce.

Io ho intrapreso la professione di commesso alla Cooperativa di Castions. Anche questo mestiere

Castions di Zoppola, La Cooperativa, la Latteria e il Mulino, anni '70-'80.

Castions di Zoppola, Piazza Micoli-Toscano, anni '70-'80.

nel tempo si è modificato, l'elettronica ha dato una grossa mano semplificando il lavoro, mentre in altre cose, dal mio punto di vista peggiorato, per abbassare i costi la qualità è regredita e la professionalità quasi azzerata ... Ora arriva quasi tutto già pronto! Un esempio, un prosciutto crudo dovevo disossarlo per poterlo affettare, ora addirittura ti arriva già affettato e in busta!
Un tempo fare il commesso era un vanto, i ragazzi facevano a gara per farsi assumere ora invece solo pochi presentano domanda, devi lavorare il sabato ed anche la domenica, e poi la paga è tra le più basse rispetto l'industria. Lavorare con le persone non sempre è semplice, ora in cui i bambini non hanno più rispetto! Il "*dami*" - "*fami*" - "*moviti*" - "*cioimi*" è all'ordine del giorno, ma nei paesi, in cui molti anziani escono solo per un incontro, una parola, un buongiorno dà ancora parecchia soddisfazione.
Anche l'alimentazione si è modificata nel tempo, ricordo che, appena iniziata la mia professione, un giorno ho aperto un vaso di sardine sotto sale, una signora di una certa età mi ha detto che erano le caramelle di un tempo, le ha battute e le ha mangiate così davanti al banco.
Il negozio favorisce anche gli incontri e un giorno la mitica Maria della Torre sta dialogando in attesa del servizio quando si avvicina una signora arrivata dall'America per trascorrere un periodo di ferie al paese natio, riconoscendola si avvicina e la guarda, gli chiede ma non mi riconosci? Al suo no gli spiega chi è, chi sono i suoi parenti; Maria la scruta meglio e gli dice ... "Dio che brutta vecchia sei diventata" e poi continua il suo dialogo con altre persone tra le risate generali.
Una volta, avendo la scuola di fronte, facevi i panini per la merenda dei ragazzi ora, per disposizioni di legge, non puoi fare nemmeno quelli. Mi auguro che il negozio e la professione del commesso continui ad essere al centro della vita del paese, anche perché i giovani di oggi saranno i vecchi di domani.

Gli inizi nel mio laboratorio e spaccio.

RICORDI DI UN NORCINO

Claudio Quattrin

Sin da piccolo, sono nato nel 1958 figlio di Enrico Quattrin e Paolina Bean, ho avuto la passione per questo mestiere, d'altra parte in famiglia mio nonno e mio zio lo praticavano. Da piccolo mi rifugiavo in casa per non sentire le strida dei maiali che a quel tempo, purtroppo, venivano uccisi solo con il coltello, però non appena finiva l'antico rito ero subito pronto ad uscire e aiutare per quanto mi era possibile, il mio era più un "*zi lì a pistrignâ*".

Avevo sedici anni quando, con l'aiuto di mio zio Fulgido, ho cominciato a "*far sù*" a casa il primo maiale e a vent'anni anni, subito dopo l'anno di *naja*, ho cominciato ad andar per le case chiamato dalla diverse famiglie contadine in questo faticoso ma al tempo tanto atteso evento che si svolgeva tutte le domeniche e due pomeriggi alla settimana nei mesi invernali. Nel mentre lavoravo anche come macellaio dipendente e questa è stata la mia vita per 35 anni...tutti gli inverni, da metà novembre a metà febbraio.

Con l'arrivo delle prime brine e del vento di tramontana, chi allevava il maiale cominciava a mettersi in nota e il calendario, piano piano, si riempiva di nomi in ordine di arrivo. Sono sempre stato fedele ai miei impegni, data la parola doveva essere rispettata, quindi, era vietato ammalarsi. Ho condiviso questa tradizione con le stesse famiglie per 30/35 anni: ho visto nascere i figli, quest'ultimi sposarsi a loro volta e diventare padri e madri.

Essendo un lavoro principalmente invernale non sempre il clima era favorevole. C'erano giornate fredde di pioggia e vento, nelle quali ci si asciugava solo quando si portava in casa o in una stanza apposita il maiale a pezzi. Arrivavo la mattina quando ancora era buio e, scaricati gli attrezzi del mestiere, bevuto il caffè con grappa per scaldarsi, scambiato quattro chiacchiere con gli aiutanti del giorno, prendevo cordino, pistola da stordimento e coltello e procedevo all'uccisione del maiale.

Una volta raschiate le setole ammorbidite con acqua bollente e pulito bene, si metteva il maiale su una scala, si legavano le zampe posteriori e si appoggiava la scala su un albero o su un muro per eviscerare l'animale. Questa usanza è cambiata alla fine degli anni Ottanta, quando l'utilizzo di muletti sul trattore ha sostituito la scala.

A quel punto si procedeva alla lavorazione del maiale fino a giungere alla legatura degli insaccati, momento in cui ci si lasciava andare a qualche mezzo bicchiere in più, il che rendeva più lieto il lavoro. Un'usanza comune era anche cuocere qualche bistecchina sulla piastra con la scusa di assicurarsi che la carne fosse buona.

Infine, mentre la padrona di casa lavava le attrezzature, venivano messe sotto sale coppe, pancette e coste, che sarebbero state insaccate dopo due tre giorni (di solito di sera) e si tagliavano anche le ossa per lessarle. Arrivati a quel punto, il lavoro era compiuto e ci si apprestava a bere il caffè, che segnava la fine della giornata. Si scambiavano le ultime parole e, fieri dell'operato, si dava un'occhiata ai salami appesi, ai cotechini, alle salsicce con o senza fegato e si brindava insieme con "*l'ultin got*".

Agli inizi dell'attività.

L'aiuto meccanico alleggeriva la fatica.

Claudio Quattrin al lavoro nella sua macelleria.

Di fatto questa giornata era fatta di tanti momenti conviviali durante i quali ci si scambiava aneddoti e qualche vecchia storia. Non mancavano nemmeno scherzi e risate, come quando si mandava qualche giovinetto a prendere la misura dei salami in una casa vicina e questo tornava con qualsiasi sorta di misura datagli (tubi, bastoni, pezzi di legno).
Nel ricordare quegli anni, non posso non pensare alla mia mamma Paolina, che non ha mai visto di buon occhio il mio mestiere. Quando si arrabbiava mi diceva "*dio cristo ti zaras a purcità ancje il dì chi mour*" e purtroppo la sua profezia si era avverata.
Questa è stata la mia storia per anni, fino agli inizi del 2000, quando ho deciso di aprire il mio piccolo spaccio con laboratorio e macello annesso. Nonostante le tante ore di lavoro, che tutt'oggi riempiono le mie giornate, la passione per questo mestiere non l'ho mai persa.
Questa è la mia vita e finché destino e salute me lo permetteranno continuerò a fare il norcino e il macellaio. Le soddisfazioni e i traguardi raggiunti non sarebbero stati possibili senza la salute, senza mia moglie, che ha saputo starmi accanto in questo viaggio e sopportarmi e senza i miei figli che oggi mi danno un prezioso aiuto.

Un ringraziamento per la collaborazione ai figli di Claudio.

MILIO IL MULINAR

Francesca Papais

Il mulino è sempre stato un luogo magico, fascinoso ed anche misterioso. In quei locali incipriati di farina e di lavoro, da secoli, il grano, il frutto più sacro della terra, per miracolo, si trasforma in farina alimento primo dell'uomo. Il mulino ha ispirato nei secoli storie, leggende, favole, proverbi, romanzi, poesie e, più di recente, anche immagini di rara bellezza che, abbinate a raffinate campagne pubblicitarie, hanno esaltato i valori del lavoro, della natura e della famiglia. *Milio il Mulinar* era mio nonno, il mugnaio di Castions, classe 1913, quando la Prima Guerra Mondiale, adesso storia per noi, doveva ancora aver luogo; adolescente prima e uomo poi durante il ventennio fascista, uno dei periodi più emblematici della storia. Nel 1939, quando la Seconda Guerra Mondiale era ancora nel futuro, sposa Maria, mia nonna. Ma quella Guerra dopo qualche tempo bussa alla porta portandolo nelle sperdute steppe della Russia dove la morte ti guarda negli occhi, dove sembra che il mondo stia impazzendo. Una granata si trasforma in una fortuna per rientrare vivi da quei luoghi gelidi, ferito gravemente, senza una caviglia, ma vivo. Il ritorno a Castions non è accolto da fanfare, bandiere a festa, ma da fame, miseria povertà, una giovane moglie e due piccoli figli. In paese c'è un Mulino, nella piazza centrale. È un mondo che cambia che vuole rinascere che vuole cancellare al più presto quegli anni bui della guerra. Già nel 1921, dopo una grande siccità, che si protrasse per molti mesi, lo storico mulino eretto sulla sponda sinistra del Castellana in prossimità del ponte detto del Pulivon era stato soppiantato da un nuovo mulino azionato ad energia elettrica. Non avendo necessità di acqua si decise che doveva nascere nella Piazza Centrale, vicino alla latteria turnaria, la trebbia, la stalla dei tori, i primi mezzi agricoli di comunità e più tardi l'agraria e le Cooperative Agricole. *Milio* non temeva la fatica, il mestiere del mugnaio infatti richiedeva forza, esperienza e padronanza di un'arte che è molto importante per la comunità. Il mugnaio era prima di tutto un esperto di cereali e ognuno aveva i suoi segreti per la macinatura. Il lavoro era molto faticoso e comportava anche il trasporto di sacchi che pesavano fino a 90 chili. L'abbigliamento era costituito da calzoni di tela, camicia a quadri e un grande fazzoletto annodato al collo. Il lavoro lo dotava di conoscenze di meccanica ed era un bravo artigiano per far fronte alle numerose evenienze: doveva riparare e provvedere alla pulizia delle macine, alla manutenzione degli ingranaggi e queste erano operazioni indispensabili che potevano richiedere un'intera giornata di lavoro. Nell'arco dell'anno la sua attività cambiava; d'inverno e in primavera lavorava molto al mulino, ma d'estate c'era la trebbiatura. La piazza si riempiva di carri carichi di frumento e si lavorava senza sosta 24 ore su 24. *Milio il Mulinar* viveva con la sua famiglia in un appartamento vicino al mulino. Per i figli più piccoli quel mulino rappresentava un luogo magico dove si potevano immaginare storie di pirati, di avventure senza fine, le stesse contenute nei libri che mio nonno conservava come una reliquia "perché è importante leggere, studiare.. *ricuarditi*". Poche parole, di un uomo a volte duro, ma che tracciavano la strada di quanto, nonostante tutto, la cultura e la scuola fossero importanti.

Milio Mulinar in motocicletta.

Me lo ricordo ancora... Uno dei libri più speciali della mia libreria è “Senza Famiglia” di Hector Malot, uno dei doni più preziosi che mi ha fatto mio nonno insieme alla passione per la Settimana Enigmistica e all’impegno e il senso civico. *Milio il Mulinar* a quel mulino ha voluto davvero bene, era la sua casa, un luogo che per quasi vent’anni anni ha rappresentato la sua ragione di vita, lo curava, quasi fosse una parte di lui che non voleva trascurare. La gente lo sapeva bene che a tutte le ore lo avrebbero trovato lì e molto spesso veniva svegliato all’alba dai sassi lanciati sulla finestra dai contadini che andavano “*tal cjamp*” perché alla sera serviva la polenta. Anche Maria e i figli più grandi erano braccia forti che lo aiutavano perché il lavoro non mancava e ognuno aveva il suo compito. Una volta il mulino si era bloccato, c’era un problema con un ingranaggio e mia nonna è dovuta correre dal barbiere dove lo zio Armando si stava tagliando i capelli. Il mulino aveva la priorità e quindi con la testa rasata a metà è dovuto correre a ripararlo, per poi tornare a concludere il lavoro. In quel luogo avveniva la vita pubblica. *Milio il Mulinar* ed Ermanno il Casaro diventavano i depositari di confidenze, di storie di paese, di amori nati, di incontri speciali, ma anche avevano il termometro di quelle che erano le opinioni, le idee non solo del paese, ma anche di Murlis, Ovoledo, Orcenico e i comuni limitrofi, perché le persone provenivano anche da lì per far macinare quel poco o tanto che avevano per garantire un piatto caldo ai propri cari. Negli ‘80 quando quel Mulino fu demolito, per lasciare spazio ad una nuova piazza più moderna e adatta ai tempi che cambiavano, *Milio il Mulinar* era lì davanti, con gli occhi lucidi e il cuore gonfio di emozioni. In quel luogo, con Maria aveva visto nascere e crescere alcuni dei suoi sei figli, aveva respirato il profumo di una comunità che intorno alla cooperazione era riuscita a ripartire e a crescere, aveva ascoltato storie e incontrato tante tantissime persone. La nostra storia è fatta di ricordi, di ricordi raccolti e condivisi e soprattutto tramandati. E sono proprio i ricordi tramandati che oggi sono preziosi e saranno eterni se anche noi li ricorderemo e li racconteremo alle future generazioni.
Emilio Papais, per tutti *Milio il Mulinar*, era mio nonno, il mugnaio di Castions.

L'impagliatore di sedie Angelo Antonello di San Lorenzo di Arzene.

I FROS

Katia Cisilino

La vita nei paesi nel dopoguerra risultava particolarmente difficile. Buona parte della popolazione emigrò, mentre chi rimase in paese dovette affrontare la grande povertà . Mancava tutto ed il tempo era scandito e regolato dalla vita in campagna. Il frumento, l'orzo, il granoturco e l'erba medica rappresentavano le principali coltivazioni. È questo il contesto in cui nasce e si sviluppa la pratica dei "*fros*".

Mio nonno avviò questa coltivazione allo scopo di ricavare qualche introito extra, sfruttando i periodi di inattività agricola, soprattutto invernale. Ranieri fu un uomo intraprendente e pieno di iniziative perché riuscì a diversificare il suo lavoro di contadino per migliorare la sua situazione economica. In paese e nei dintorni lo ricordano come "*Gnerì dai fros*" perché pensò di coltivare la segala "*siela*" e di utilizzare il gambo "*solear*" per impagliare le sedie degli artigiani di Manzano. Procedeva così: dopo aver tolto le spighe, i gambi venivano raccolti in fasci più grandi, con un diametro di 25-30 cm.

L'ultima operazione consisteva nel selezionare la parte centrale del gambo, (priva di nodi), nell'esportarne il guscio esterno, risultavano così lisci e lucidi, tagliarli della stessa lunghezza e dividerli in mazzette. Come misura veniva usata una scatola di latta di conserva, quando questa era piena la mazzetta veniva legata e messa ne "*li sacheris*" (sacchi molto grandi di iuta).

Quando non riusciva a soddisfare gli ordini con il suo prodotto Gneri lo acquistava da altre persone, non solo in paese ma anche in quelli limitrofi. Egli attentamente visionava la qualità del prodotto e successivamente avviava la contrattazione del prezzo. La lunghezza dei gambi era il parametro più importante. Raggiunto l'accordo passava a ritirare la merce con "*li sacheris*", portando il carico fino a casa sua.

Gneri era specializzato nella commercializzazione dei "*fros* "e oltre alla raccolta del prodotto finito nelle varie famiglie, offriva anche lavoro presso casa sua a molte donne e ragazzi per realizzare le mazzette di "*fros*", venivano retribuiti un tanto al chilo consegnato.

Si trattava di un lavoro particolarmente noioso e ripetitivo e di certo non riscuoteva i favori dei bambini. Venivano costretti dai genitori a recarsi presso la casa di mio nonno per racimolare qualche cosa, ma spesso si appartavano a giocare ed al rientro a casa si inventavano qualche scusa per non avere realizzato molte mazzette.

Per la consegna agli artigiani di Manzano partiva con il cavallo ed un carro alle quattro del mattino e rientrava molto tardi. Si portava sempre dietro mio padre per fare luce con la pila sul lato posteriore del carro che era privo di fanali, per essere più visibili sulla strada.

Questo durò indicativamente una quindicina d'anni, concludendosi attorno al 1960. Il contesto sociale stava cambiando con l'arrivo della plastica, le persone cominciavano ad abbandonare l'agricoltura per andare a lavorare nelle fabbriche. Di conseguenza, "fâ *fros*" perse convenienza economica e terminò.

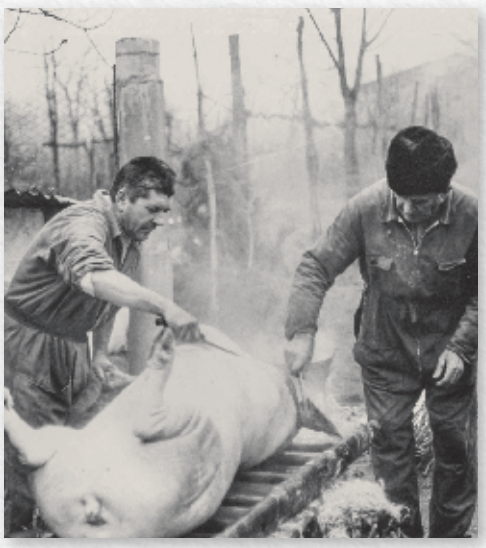
ARTIGIANI

Winston Churchill

Molte persone, vedono
l'impresa privata, come
una tigre feroce,
da uccidere subito.
Altre invece, come una
mucca da mungere.
Pochissime la vedono
com'é in realtà:
un robusto
cavallo che, in silenzio,
traina un pesante carro.

Artigiani

Calzolaio, Piastrellista, Ciabattino, Muratore, Mugnaio, Apicoltore, Barbiere, Ciottolaio spaccasassi, Fornaio, Impagliatore, Norcino.



I QUADERNI ZOPPOLANI NEL MONDO

Con piacere rileviamo il crescente interesse che stanno registrando i Quaderni Zoppolani. Quest'anno hanno raggiunto anche Vancouver (Canada) e sono entrati in casa del nostro concittadino Luigi Tomasi.
Classe 1939, anche lui, ha vissuto gli anni difficili del dopoguerra. Dopo aver lavorato come panettiere nel forno di Luigi Da Ros a Zoppola, aver frequentato i corsi di muratore ed aver fatto l'apprendistato in alcune imprese edili locali, nel 1964 emigra in Svizzera assieme al fratello Giovanni. Dopo qualche anno, infine, decide di raggiungere la sorella a Vancouver in Canada. Nella foto che ci ha inviato, lo vediamo mostrare orgoglioso il Lunari per l'anno 2023.

Luigi Tomasi.

■ Qui di seguito riportiamo la lettera di ringraziamento e apprezzamento pervenutaci dal prof. Federico Vicario, presidente della Società Filologica Friulana di Udine.

Società Filologiche Furlane | 1919 | Società Filologica Friulana

Spett.le
Pro Loco di Zoppola

Inviata via posta elettronica a:
info@prolocozoppola.it

Prot. 024/2023
Oggetto: *Quaderni Zoppolani n. 20*.

Gentilissimi,

abbiamo ricevuto, per tramite del sig. Claudio Petris, l'ultimo volume dei *Quaderni Zoppolani*, il ventesimo, dedicato a *Loucs, ciàsis, stài e curtifs*.

Colgo l'occasione per esprimere il mio apprezzamento per il lavoro di ricerca e valorizzazione della storia e cultura del territorio da Voi perseguito, lasciandone una preziosa traccia documentaria in questa pubblicazione arricchita anche da immagini molto belle e preziose.

Il fascicolo andrà a completare la raccolta presente in Biblioteca restando a disposizione di utenti e studiosi e di quanto avranno interesse a consultarlo.

Cuntun mandi di cûr.

Il Presidente della Società
prof. Federico Vicario

Federico Vicario

Udine, 31 gennaio 2023

FV/kb

Società Filologica Friulana
"Graziadio Isaia Ascoli"
Ente Morale
Fondata nel 1919

Sede centrale:
Palazzo Mantica
Via Manin, 18
33100 Udine

Tel +39 0432 501598
fax +39 0432 511766
info@filologicafriulana.it
www.filologicafriulana.it

LA COLLANA “QUADERNI ZOPPOLANI”

RINGRAZIAMENTI

Comune di Zoppola

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Grafichese per il contributo grafico

Mario Dallagnese curatore del Quaderno

Chiara Bortolotto, Roberto Burel, Elver Querin, Elvio Bomben, Miriam Scodeller per la collaborazione

Claudio Petris per “i contatti con i compaesani all’estero”

Con piacere abbiamo riscontrato che molte persone hanno accolto l’invito a collaborare con i Quaderni Zoppolani. Alcuni hanno inviato testi e documenti e li trovate all’interno, Marie Claire Bean ha fatto le traduzioni dal francese

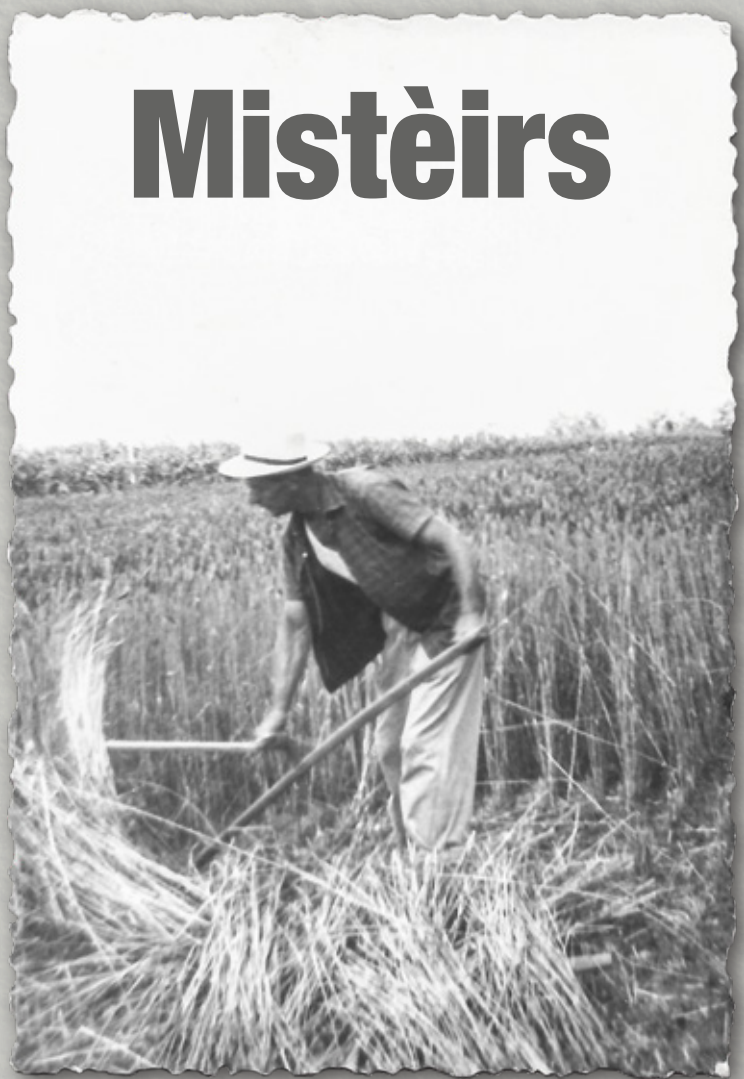
Oltre agli autori dei testi e all’immancaile Gino Pignat, hanno fornito foto: Maurizio Tonizzo, Renato Nonis, Marie Claire Bean, Pierina e Vittorina Papais, Maria Bomben e Regina (Ginetta) Cecco

Un grazie particolare, inoltre, a tutti coloro che hanno concesso foto e documenti vari anche se non pubblicati

La collaborazione alla collana è aperta a tutti. Chi desiderasse fornire foto e documenti o contribuire alla stesura dei testi prenda contatto con la Proloco di Zoppola:

email: info@prolocozoppola.it - telefono: 0434 979 947

Mistèirs



- Foto di copertina:
  Lo zoppolano Antonio Petris (*Toni Ciarniel*) impegnato nella mietitura del frumento
  (archivio Claudio Petris).

- Nota sulla traduzione del termine “mestieri” in friulano:
  a Zoppola si usa “mistéis”, nel friulano ufficiale si dice “mistirs” ma ci sono varianti che prevedono “mestirs”, “mistèirs”, “mistèrs”, tutte accettabili.

INDICE

PRESENTAZIONE
Antonello Tius, Francesca Papais ..... pag. 3

MISTÈIRS
Antichi mestieri in ambito friulano e loro rapporto con alcune forme cognominali.
Nerio Petris ..... pag. 5

IL MIEDI
Mauro Fiorentin ..... pag. 167

RIMARÒLA DAI MISTÈIS CH'A NO SON PÌ
Massimo Fiorentin ..... pag. 171

CIÀRTA E GORLÈTIS
Alberto De Rosa ..... pag. 175

IL MARANGÒN 1
Alberto De Rosa ..... pag. 179

MESTIERI A ZOPPOLA E A CASTIONS TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO
Dai libri degli anniversari delle chiese di San Martino e di Sant'Andrea.
Luca Gianni ..... pag. 183

CHEI DALA TRÈBIA
Luigi Sartor (*Pippo Tesan*) ..... pag. 191

CONTADINO SÌ, MA ANCHE POETA
Annarosa Francescut ..... pag. 197

ORBO, GIORNALISTA
Ana Maria Bomben ..... pag. 203

IL BOTEGHÈI: ANGELO DALA COPERATIVA
Claudio Petris ..... pag. 209

IL PURSITÀR
Claudio Petris ..... pag. 219

IL GUA, LA SO LUS
Giacomo Vit ..... pag. 225

I BEAN (*BASSU)* FORNACIAI IN BELGIO
Giovanni Bean ..... pag. 227

LE FENDEUR
Roberto Zoccolante ..... pag. 231

IL "MESTIERE" DEL SACERDOTE
don Emanuele Candido ..... pag. 235

DIONISIO GIRO: DAL MESTIERE ALL'ARTE
Mario Dallagnese ..... pag. 237

IL GÙA
Anellina Colussi ..... pag. 240

IL STAGNÌN - LO STAGNINO
Anellina Colussi ..... pag. 241

L'ELETTRICISTA: UNA STORIA...UNA VITA
Annuccia Turcatel ..... pag. 243

LA BOTTEGA DI ORCENICO
Francesca Miorin ..... pag. 247

LA MAESTRA CHE INSEGNAVA AI MILITARI DI LEVA
Leonilde Lenarduzzi ..... pag. 251

IL CONTADINO
Riccardo Grizzo ..... pag. 253

THERE IS AN OLD ITALIAN PROVERB "IL LAVORO NOBILITA L'UOMO"
Joe Grando ..... pag. 259

IMPARA L'ARTE...
Antonio Gasparotto ..... pag. 267

UN LEÓN MARINERO
Doria Ciriani ..... pag. 271

IL FALEGNAME EMILIO SCODELLER
Laura Petris, Olga Bortolussi, Germana Scodeller ..... pag. 277

IL MERAVIGLIOSO MONDO DELLA TESSITURA
Laura Petris ..... pag. 283

RED & GREEN
Dario Scodeller ..... pag. 285

IL MESTIERE DEL PITTORE NELLO ZOPPOLANO:
i casi di Gio. Domenico di Andrea (not. 1501-1530) e di Tullio Silvestri (1928-1958).
Stefano Aloisi ..... pag. 289

UN AGRIMENSORE DI MURLIS ALLA METÀ DEL SETTECENTO
Stefano Aloisi ..... pag. 294

CESTI E SCOPE NEL COMUNE DI ZOPPOLA
Marco Pagura ..... pag. 297

VINIFICAZIONE IN CANADA NEGLI ANNI CINQUANTA
Maria Bomben ..... pag. 303

NELL'ALBUM DEI MIEI RICORDI: I MESTIERI DI UNA VOLTA
Rosella Bomben ..... pag. 307

TIZIANO PIGHIN GEOMETRA
Mara Pighin ..... pag. 311

MUART DAL MINADÒUR
Giacomo Vit ..... pag. 315

LA CASALINGA
Regina (Ginetta) Cecco ..... pag. 317

I FORI NEI LOBI
Regina (Ginetta) Cecco ..... pag. 320

TOMMASO, IL CANTASTORIE
Regina (Ginetta) Cecco ..... pag. 332

ONORIFICENZE
"Premio alla crescita del territorio".
Gino Pignat ..... pag. 325

FOTOGRAFO PREDESTINATO
Emma Pignat ..... pag. 327

IL MOSAICO CHE PASSIONE
Emma Pignat ..... pag. 333

DINO BATTISTON, L'ARTISTA CHE DIALOGAVA CON IL MARMO
Gino Pignat ..... pag. 337

ACHILLE BERTOLLA, MAESTRO ARTIGIANO
Gino Pignat ..... pag. 341

GIANPIETRO BOMBEN *(PIERI SELEST)*
La passione di una vita in falegnameria
Gino Pignat, Anna Polita ..... pag. 345

GIOVANNI QUATTRIN, RICORDO DI UN MAESTRO FALEGNAME
Gino Pignat ..... pag. 351

LA DI MARIÈT: ATTIVITÀ E MESTIERI
Aldo Bortolussi ..... pag. 353

IL COLONNELLO GIORGIO PANCIERA DI ZOPPOLA
Giorgio Panciera di Zoppola ..... pag. 359

MISTÈIRS
Adriano Mariutti ..... pag. 365

LA CARTOLERIA BANINI
Sonia Fabbro ..... pag. 370

IL GEOMETRA, PROFESSIONE POLIVALENTE ATTRAVERSO I TEMPI... E I CAMPI!
In memoria del "*perìt Pippo*" (1917-1982).
Angelo Masotti Cristofoli ..... pag. 373

IL COMMESSO
Severino Borean ..... pag. 380

RICORDI DI UN NORCINO
Claudio Quattrin ..... pag. 383

MILIO IL MULINAR
Francesca Papais ..... pag. 386

I FROS
Katia Cisilino ..... pag. 389

ARTIGIANI
Winston Churchill ..... pag. 390

I QUADERNI ZOPPOLANI NEL MONDO ..... pag. 392

LA COLLANA "QUADERNI ZOPPOLANI" ..... pag. 394

RINGRAZIAMENTI ..... pag. 395

Elio Daneluzzi, “Lavori contadini”, terracotta (foto di G. Pignat).

Stampato nel mese di dicembre 2023 - Grafichese *with love*